UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 01871557 3

ST. BASIL'S SEMINARY
TORONTO, CANADA

LIBRARY

GIFT OF

Pontifical Institute of
Mediaeval Studies.

ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY
TRANSFERRED

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/lebellezzedellaf02vent

OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

PROPRIETA' LETTERARIA.

LE

BELLEZZE DELLA FEDE

NE' MISTERI DELL' EPIFANIA

OVVERO

LA FELICITÀ DI CREDERE IN GESÙ CRISTO

E DI APPARTENERE ALLA VERA CHIESA

VOL. II.

MILANO,

STAMPERIA REALE

1867.

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES

SEP 1 6 1958

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES

JUN 1 1955

7936

21530
12

LETTURA V.

L'ISTRUZIONE DEI MAGI

OVVERO

LA FACILITA' E L'UNIVERSALITA' DELL'INSEGNAMENTO DELLA FEDE

Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum? Vidimus enim stellam ejus et venimus adorare eum.... At illi dixerunt: In Bethlehem Juda.

(Matth. 2.)

INTRODUZIONE.

§ I. – *Che cosa è la verità. Bella dottrina di S. Tomaso intorno agl' inconvenienti del metodo dell' inquisizione umana, ed alla necessità della rivelazione divina per conoscere la vera religione. Quattro caratteri dell'insegnamento della vera fede, la facilità, l' universalità, la verità, la certezza. I primi due solamente si propongono a spiegare nella presente lettura. Divisione ed importanza delle materie che vi saranno trattate.*

La verità si definisce comunemente da' moderni: *La cognizione degli esseri e de' loro rapporti.* Ma siccome, quando si conosce una cosa come è realmente, vi è conformità, armonia, ordine, fra l'intelletto e la cosa da esso conosciuta: così assai più filosofica, più luminosa e più bella si è l'antica definizione che S. Tomaso ci ha lasciata della verità, dicendo: LA VERITA' È L'EQUAZIONE TRA L'INTELLETTO E LA COSA: *Æquatio rei et intellectus* (D. Th., De veritate, quæst. disput.).

Quando dunque l'uomo conosce realmente Dio e i suoi attributi, l'anima e le sue facoltà, tutto sè stesso e la sua

origine, la sua condizione, il suo fine e i doveri che gli corrono con Dio e cogli altri uomini; vi è allora tra il suo intelletto e le accennate cose conformità, armonia, ordine, *equazione;* in una parola, possiede egli allora la verità.

Ora due vie si conoscono per giungere al possesso delle morali verità: *L'inquisizione umana e la rivelazione divina.* Poichè l'uomo non può avere cognizione degli esseri spirituali e dei loro rapporti, se non o procurandosela col suo raziocinio, co'suoi sforzi e co'suoi lumi; o ricevendola sia immediatamente, sia mediatamente da Dio. Ma è essa poi veramente conforme ai bisogni ed alla condizione del genere umano? è essa praticabile e sicura la via del privato raziocinio e dell'*inquisizione* privata per arrivare alla cognizione delle verità che devono servire all'uomo di guida?

S. Tomaso sostiene e prova invincibilmente che no. Imperciocchè, prendendo principalmente di mira la prima verità, Iddio, fondamento di tutta la religione; e distinguendo, intorno a Dio, le nozioni che superano la ragione e che non possono perciò mai ottenersi colla ragione, come: « che Dio è *trino,* » e le nozioni cui la ragione può giungere, come: « l'esistenza e l'unità di Dio, » afferma che le une e le altre conveniva alla sapienza ed alla bontà di Dio di manifestare esso stesso all'uomo, ed istruirnelo per via di rivelazione e di fede: *Duplici igitur veritate divinorum intelligibilium existente, una ad quam rationis inquisitio pertingere potest, altera quæ omne ingenium humanæ rationis excedit; utraque convenienter divinitus homini credenda proponitur* (Summ. contr. gent. lib. 1, cap. 4).

Se Dio avesse lasciato alla inquisizione ed alle indagini della sola ragione di ogni uomo l'incarico di ritrovarsi le nozioni divine per altro accessibili alla ragione, tre inconvenienti gravissimi ne seguirebbero: *Sequerentur tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur.*

Il primo inconveniente sarebbe, che pochissimi uomini avrebbero cognizione di Dio: *Unum est, quod paucis hominibus Dei cognitio inesset.* Imperciocchè tre cause impediscono la maggior parte degli uomini dal ritrovare la ve-

rità per mezzo dei loro studi e delle loro ricerche: *A fructu enim studiosæ inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus causis.* La prima causa si è la mancanza in cui la maggior parte degli uomini si ritrova di quell'apertura di mente, di quella sottigliezza d'ingegno che è necessaria per acquistar la scienza. Per quanto adunque studiassero, non potrebbero giunger mai per via di raziocinio alla cognizione di Dio, che è l'ultimo e più sublime grado della scienza: *Quidam impediuntur propter complexionis indispositionem, ex qua multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum; unde nullo studio ad hoc pertingere possent ut summum gradum humanæ cognitionis attingerent, qui in cognoscendo Deum consistit.*

La seconda causa si è il modo come è formata e sussiste l'umana società, in cui la massima parte degli uomini è obbligata, per vivere, ad attendere alla coltura della terra, alle arti, ai mestieri, alle professioni civili, e solo pochissimi sono liberi affatto dalle cure domestiche ed han tempo e mezzi da applicarsi tranquillamente alla ricerca delle intellettuali verità in modo da poter giungere all'ultimo apice delle umane cognizioni, cioè a dire sino alla cognizione di Dio: *Quidam impediuntur necessitate rei familiaris: oportet enim esse inter homines aliquos qui temporalibus administrandis insistant; qui tantum tempus in otio contemplativæ inquisitionis non possunt expendere ut ad summum fastigium humanæ cognitionis pertingant, scilicet Dei cognitionem.*

La terza causa, infine, si è la pigrizia onde gli stessi pochi che ne hanno la possibilità, come sono i grandi, i ricchi, i celibi e le persone di una mente aperta e di una condizione civile ed agiata, sono distolti dall'applicarsi a studi lunghi e severi. Per giungere anche solamente alla nozione di un Dio unico, incorporeo, santo, provvido, sapiente, immortale, onnipotente, immenso ed eterno, bisognerebbe avere percorso quasi tutto lo scibile; giacchè quasi tutto lo studio della filosofia è ordinato alla cognizione di Dio. Sicchè lunghe e serie applicazioni e grandi fatiche sarebbero necessarie non solo per conoscere, ma solamente per incomin-

ciare la ricerca di sì importanti verità. Ora si troverebbero poi molti fra coloro che abbondano di tutti i comodi della vita e di tutti i mezzi da attendere alla scienza che volessero assoggettarsi a queste fatiche, a questi stenti? *Quidam impediuntur pigritia. Ad cognitionem enim eorum quæ de Deo ratio investigare potest, multa præcognoscere oportet; cum fere totius philosophiæ consideratio ad Dei cognitionem ordinetur. Sic ergo non nisi magno labore studii ad prædictæ veritatis* INQUISITIONEM *prevenire potest: quem laborem pauci quidem subire volunt.*

Il secondo inconveniente del metodo *inquisitorio* per l'acquisto della cognizione di Dio, e che discende necessariamente dal primo, si è, che gli stessi pochi che hanno tutti i comodi e tutti i mezzi di applicarsi allo scoprimento di siffatta verità, appena in età assai avanzata e dopo un tempo lunghissimo potrebbero raggiungerlo. Sì perchè la cognizione di Dio è una verità sì profonda che l'umano intelletto non è capace di apprenderlo per la via di raziocinio, se non dopo un lungo ed ostinato esercizio nelle cose intellettuali; sì perchè le cognizioni preliminari ed indispensabili, di cui si è detto, esigono gran tempo per acquistarsi; e sì finalmente perchè nella giovine età l'anima, agitata e distratta fra i moti delle passioni, non è adatta ad applicarsi seriamente ed elevarsi a sì alta verità: *Secundum inconveniens est, quod illi qui ad prædictæ veritatis cognitionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent. Tum propter hujusmodi veritatis profunditatem; ad quam capiendam per viam rationis non nisi post longa exercitia intellectus humanus idoneus inveniri potest; tum etiam propter multa quæ præexiguntur, ut dictum est: tum propter hoc quod, tempore juventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat, non est apta ad tam altæ veritatis cognitionem.*

E si osservi ancora che la cognizione di Dio non è per l'uomo, come qualunque altra cognizione umana, una cognizione accidentale, indifferente e di sterile ornamento pel suo spirito, ma una cognizione essenziale, necessaria e di un soccorso efficace pel suo cuore: giacchè da essa trae prin-

cipalmente l'uomo la sua bontà e la sua perfezione. Ne'lunghi anni adunque che l'uomo dovrebbe spendere per arrivare a conoscere Dio, sarebbe senza idea, o fede alcuna di Dio, senza religione, senza legge, miserando trastullo di tutti gli errori e di tutte le passioni. Se non vi fosse, perciò prosiegue a dire l'Angelico, altro mezzo per gli uomini da conoscere Dio fuor solamente quello dell' *inquisizione* e del raziocinio privato (pochissimi eccettuati che dopo uno stento lunghissimo arriverebbero ad indovinare alcuna cosa intorno a Dio), l'intero genere umano rimarrebbe, intorno a questa prima ed importante verità, nelle più fitte tenebre sepolto: *Remaneret igitur humanum genus, si sola rationis via ad Deum cognoscendum pateret, in maximis ignorantiæ tenebris, cum Dei cognitio, quæ homines maxime perfectos et bonus facit, non nisi quibusdam paucis, etiam post temporis longitudinem, perveniret.*

Il terzo inconveniente infine sarebbe la facilità di cadere in errore e l'incertezza di possedere la verità. Imperciocchè l'intelletto umano è sì debole, la forza della fantasia è sì grande, le immagini delle cose materiali sì facili a mescolarsi colle idee intellettuali, che, il più sovente la ragione dell'uomo, mentre si sforza di scoprire la verità non incontra che errore: *Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri in judicando et phantasmatum permixtionem.* E difatti che si vede tutto giorno accadere nelle argomentazioni e nelle dispute che han luogo fra gli uomini? Vedonsi quelli stessi che si dicono sapienti farsi la guerra fra loro ed insegnare con egual impegno e calore dottrine assolutamente diverse e opposte. Vedonsi i più belli ingegni cadere in deplorabili errori. Poichè con molti principii veri ne adottano dei falsi, che essi allucinati prendon per veri, e vi fondan sopra una dimostrazione che loro sembra legittima e giusta, mentre è falsa ed assurda, perchè stabilita sopra vaghe probabilità o certi sofismi. Da ciò ne avviene che la ragione non ha più fiducia nella ragione; che le dimostrazioni più vere lasciano un segreto timore che possano esser false; e quindi

le stesse verità per tal mezzo scoperte si riguardano come dubbiose ed incerte e si accolgono non come dommi, ma come opinioni: *Et ideo in dubitatione remanerent ea quæ sunt verissime demonstrata; dum vim demonstrationis ignorat, et præcipue cum videant a diversis, qui sapientes dicuntur, diversa doceri. Inter multa etiam vera quæ demonstrantur immiscetur aliquando falsum quod non demonstratur, sed aliqua probabili, vel sophistica ratione asseritur, quæ interdum demonstratio reputatur.* Perchè adunque gli uomini arrivassero a conoscere Dio con una certezza immutabile e perfetta, fu assolutamente necessario che questa grande ed importante verità fosse loro insegnata per via di rivelazione e di fede: *Et ideo oportuit per viam fidei, fixa certitudine, ipsam veritatem de rebus divinis, hominibus exhiberi.*

Ed ecco apparir chiaro il disegno amoroso della divina clemenza nell'aver voluto rivelarci e proporci a credere per via di fede, non pure le verità divine, cui la ragione non potrebbe mai giungere, ma quelle ancora che sono ovvie ed accessibili alla ragione; perchè in questo modo solamente tutti gli uomini, tanto solo che il vogliano, in pochissimo tempo e senza alcuno stento, o fatica, e senza pericolo di errore, e con una piena sicurezza possano partecipare alla cognizione di Dio e di tutte le verità che ne derivano; in una parola, della vera religione: *Salubriter ergo divina providit clementia ut ea etiam quæ ratio investigare potest fide tenenda præciperet, ut sic* OMNES *ac de* FACILI *possent divinæ cognitionis participes fieri et absque* DUBITATIONE *et* ERRORE.

Secondo adunque questa argomentazione di S. Tomaso egualmente solida e bella, il metodo del privato raziocinio e dell' *aquisizione* privata, è insufficiente per condurre gli uomini alla cognizione delle verità morali, anche le più semplici e le più ovvie alla ragione umana, non che di quelle che la superano, cioè alla cognizione della vera religione. Giacchè è un metodo: 1.° lungo, laborioso e difficile (*vix post longum tempus pertingerent*); 2. è particolare e privato, e praticabile solo da pochissimi (*non nisi paucis*); 3. è pericoloso e soggetto ad errore (*veritati plerumque falsitas ad-*

miscetur); 4.° è vario e discorde, e perciò dubbioso ed incerto (*a diversis diversa doceri. Verissima demonstrata in dubitatione manerent*).

Al contrario però, per S. Tomaso, l'insegnamento della vera fede deve essere: 1. facile e breve (*de facili*); 2.° universale ed accessibile a tutti (*sic omnes*); 3.° sincero e veridico (*absque errore*); 4.° in fine, certo e sicuro, e però costante ed uniforme (*absque dubitatione, fixa certitudine*).

Or ecco l'argomento gravissimo che, ad edificazione e conforto de' figli della cattolica Chiesa, a confusione de' suoi nemici imprendiamo ora a sviluppare, cioè che le quattro grandi ed importantissime qualità testè indicate che costituiscono il vero insegnamento della religione nel solo insegnamento proprio della Chiesa cattolica si trovano mirabilmente riunite, e perciò che esso solamente è l'insegnamento legittimo della fede.

Abbiamo è vero nelle passate *Letture* accennata alcuna cosa di questo insegnamento divino: ora però dobbiamo occuparcene di proposito; perchè, come cattolici, dobbiamo a noi stessi di andarci sovente ritemperando nello spirito della vera fede: e dobbiamo a Dio di considerare spesso con un cuore pio e riconoscente la grandezza e l'importanza del beneficio che ci ha compartito nell'averci fatto nascere nella vera Chiesa.

L'argomento è, più che non si pensa, utile, necessario ancora a trattarsi nelle contrade cattoliche: perchè anche in molti luoghi dell'Italia nostra la *propaganda* ereticale si studia, colla diffusione delle sue massime e delle sue bibbie (e non senza successo presso gli uomini idioti, o leggeri), di allontanare i fedeli dalla sommissione e dall'obbedienza della vera Chiesa e gittarli nei sentieri della più intemperante licenza di pensare e di vivere, o nell'assoluta indifferenza in materia di religione.

Poichè però troppo vasto si è questo argomento dell'insegnamento divino della fede per potersi esaurire in una sola *lettura*, tratteremo ora solamente della sua *facilità* e della sua *universalità*, e ci riserveremo a parlare della sua *verità* e della sua *certezza* nella *lettura* seguente: tenendo sempre dietro alla storia de' santi re Magi, che, primizie in-

sieme e figura del popolo cristiano, nella maniera onde furono da Gesù Cristo istruiti predissero la maniera onde un giorno saremmo stati istruiti anche noi.

Prendendo adunque a spiegare queste parole dell'Evangelista: « *I Magi giunsero in Gerusalemme dicendo: Dov'è il re de' Giudei che è nato? poichè abbiamo veduta la sua stella e siamo venuti ad adorarlo. Quelli dissero: In Betlemme di Giuda;* » vedremo nella presente *lettura:* 1.° che l'istruzione de' Magi fu rapida e comune anche ai Giudei, perchè non fu il frutto della inquisizione umana, ma della rivelazione divina; 2.° che, per la stessa ragione, nell'insegnamento della Chiesa cattolica si trovano altresì i vantaggi medesimi di essere, cioè, facile e comune a tutti, e però che questo insegnamento solo è legittimo e vero; 3.° che come i Magi ebbero bisogno dell'autorità della sinagoga, così ogni cristiano ha bisogno dell' autorità della Chiesa per ben conoscere la rivelazione divina contenuta nelle sacre Scritture; 4.° che nelle sole missioni della Chiesa cattolica si rende facile ed accessibile agl' infedeli d'ogni specie la cognizione della vera religione. Noi avremo perciò occasione di penetrare nel vero spirito dell' insegnamento cattolico, d'indicarne gli obblighi che impone, gli effetti ammirabili che produce, e, colla varietà e l' importanza delle osservazioni che ci accaderà di fare, procurare al pio leggitore (osiamo sperarlo) nuovi motivi di cristiana edificazione e di santo diletto.

PARTE PRIMA.

ESPOSIZIONE DEL MISTERO.

§ II. – *Necessità che avean gli uomini che la rivelazione divina fosse facile e pronta. La stella di Betlemme non fu un segno naturale, ma un prodigio celeste, scelto a bella posta da Dio per facilitare la rivelazione de' Magi. È proprio della divina bontà lo scegliere le vie più facili per farsi conoscere ed amare.*

La verità secondo le idee evangeliche è per l'anima ciò che il cibo è pel corpo. Come il corpo senza cibo s'indebolisce e muore, così l' anima senza la verità travia, si de-

prava, si corrompe, cade sotto il dominio de'sensi, e divien come morta nell'ordine spirituale. Perciò se Iddio non avesse dal bel principio manifestato esso stesso ai primi uomini la verità cibo dell'anima, ma avesse aspettato ch'essi la ritrovassero a forza di studj e di raziocinj, e chi sa quando, e chi sa mai se avrebbero essi conosciuto Dio e la religion primitiva? Chi sa che non sarebbero discesi sino ai bruti pei loro vizj pria di elevarsi colla lor fede sino a Dio? In quella guisa appunto onde, se Iddio non avesse loro indicato il cibo materiale per alimento necessario del corpo, ma avesse aspettato ch'essi indovinassero col tempo l'uso del cibo per sostenersi, sarebbero morti di estenuazione e di fame, prima di ritrovare il mezzo da conservarsi in vita.

Perciò dal primo istante rivelò loro l'amoroso Signore le verità da credere per vivere la vita intellettuale, come indicò loro il cibo da mangiare per sostenere la vita corporea: *Præcepit eis dicens: Ex omni ligno paradisi comedite* (Gen. 2).

Ora questa provvidenza amorosa del Dio creatore co'primi uomini, nostri padri secondo la natura, il Dio redentore l'ha rinnovata colle primizie del popolo cristiano, co'Magi, nostri padri secondo la fede.

Non aspetta egli che questi primi gentili giungessero per via di studio e di raziocinio a conoscer colui che è la VERITA' e la VITA; ma per via di rivelazione si manifestò loro come *vita* e come *verità*, e di ogni verità gl'istruì, e li colmò d'ogni grazia onde aver vita. Sicchè il vero figliuolo della luce, nel momento stesso in cui nacque, fece risplendere agli occhi degli uomini, che era venuto a redimere, la luce della sua grazia, e fece del giorno stesso del suo nascimento un giorno di rivelazione e di luce: *Hodie gratiam lucis, in die lucis, filius lucis irradiat* (S. Leo, de Epiph.).

Imperocchè ecco brillar tutt'ad un tratto nell'alto dei cieli una stella: non però, dice eloquentemente S. Pier Crisologo, non però spontanea, ma comandata; non in forza della nota legge degli astri, ma in forza della legge sconosciuta de'prodigi; non per un fenomeno del cielo, ma per virtù di colui che di recente è nato; non per effetto di artificj di una potenza creata, ma per volere di Dio; ed i Magi

la discoprono e la riconoscono non già coll'ajuto della scienza dell'astrologo, ma in forza della fede loro infusa dal Creatore; non coi calcoli dell'aritmetica, ma per ispirazione divina: non colla curiosità propria de'Caldei, ma colla grazia superna che si dà agli umili; non per la perizia dell'arte magica, ma per la cognizione dell'antica profezia fatta al popolo giudeo: *Apparuit stella non volens, sed jussa; non lege siderum, sed novitate signorum; non cœli climate, sed virtute nascentis; non ab arte, sed a Deo; non astrologi scientia, sed præscientia conditoris; non arithmetica ratione, sed sanctione divina; superna procuratione, non curiositate caldæa; non arte magica, sed judaica prophetia* (Serm. 1 Epiph.).

E questa stella, soggiunge ancora lo stesso Padre contro gli eretici priscillianisti, questa stella è detta « la stella di Gesù Cristo » non già perchè ne ha regolata la nascita, ma perchè Gesù Cristo ne è l'autore; non già perchè ne indica il fato, ma perchè ne adempie il comandamento: non già perchè dà leggi alla sua volontà, ma perchè serve d'insegna alla sua gloria; non perchè traccia le serie dei suoi giorni, ma perchè serve a spargere la sua luce divina sulla notte degli uomini; non perchè dà a lui la vita, ma perchè indica a'Magi la via di andare da lui; non perchè comanda al padrone del tutto, ma perchè come umile ancella serve a coloro che lo servono: *Stella ejus, cujus ortum tenebat auctor, non quæ ortum tenebat auctoris; venientem mandato, non fato. Stellam non legiferam, sed signiferam; ferentem non dierum ordinem, sed noctium lumen. Stella hæc ministra viæ, non vitæ; non dominantis domina, sed ancilla servulorum* (Serm. 2 Epiph.).

Ma perchè mai Gesù Cristo, per rivelarsi a'Magi, ha voluto servirsi del ministero di una stella? Primieramente, dice il citato santo Dottore, perchè i Magi professavano l'astrologia, scienza vana, superstiziosa ed assurda, che pretende di congetturare e decidere dal corso delle stelle i destini e gli avvenimenti umani. Rivelandosi adunque loro il Signore per mezzo di una stella, convertì per loro in un mezzo di fede e di salute la stessa scienza che era stata per loro materia di errore, di empietà e di morte, come

più tardi ha fatto servire lo stesso delitto commesso dai Giudei nel farlo morire per dare agli uomini la vita; poichè è prova di gran potenza il disfarsi di un nemico colla stessa sua spada. *Quare stella? ut per Christum ipsa materia erroris sic fieret salutis occasio quemadmodum per Christum mortis causa, causa facta est vitæ. Hostem proprio mucrone turbare, singulare et insigne virtutis* (ibid.).

In secondo luogo, Gesù Cristo scelse nel rivelarsi a' Magi la stella per facilitare loro questa stessa rivelazione divina. Poichè, essendo essi astrologi, o contemplatori delle stelle, qual mezzo più adatto per attirarli a sè quanto il prodigio di una stella, cioè un prodigio nell'ordine delle cose che loro erano più familiari? Servissi dunque della stella per la conversione de' Magi, dice Teofilatto, per la stessa ragione onde poscia riempì di stupore ed attirò alla sua sequela Pietro col prodigio della moltiplicazione de' pesci, giusta perchè Pietro era pescatore: *Quoniam Magi erant astrologi, familiari eos Dominus signo adduxit sicut Petrum piscatorem a multitudine piscium ad Christum venatus est et stupescere fecit* (in 2 Matth.).

La stessa osservazione fa S. Giovanni Crisostomo: se, invece della stella, Dio avesse inviato ai Magi un profeta, uomini scienziati e gonfi com'erano della propria scienza non gli avrebbero dato ascolto: *Nonne oportuit prophetas mitti potius? sed neuquam Magis prophetis credidissent.* Se invece avesse loro fatto udire una voce del cielo, non se ne sarebbero curati gran fatto: *Aut voce aliqua desuper insonuere? nec hanc quidem tantopere curassent* Se infine avesse loro spedito un angiolo, come fece ai pastori, forse anche questo mezzo avrebbero trascurato: *Aut Angelum mittere? Verum hunc quoque forsitan prœteriissent.* Perciò, tralasciati tutti questi mezzi, scelse quello della stella per illuminare uomini usi a contemplare il cielo; e nella scelta di questo prodigio diede un segno dell'economia maravigliosa della sua misericordia, onde per salvar l'uomo, incomincia in certo modo dal condiscendergli: *Propterea igitur, omnia hujusmodi derelinquens, per ea illos vocat quæ familiaria eis consuetudo faciebat, mira quadam dispensatione pie-*

tatis ad hominum salutem condescendens (Homil. 6 in Matth.).

Oh industrie amorose del Dio di bontà per attirare gli uomini alla sua cognizione ed al suo amore! Ai pastori di Betlemme si manifesta per mezzo di un angiolo, perchè, illetterati ed incolti, non potevano essere istruiti se non per mezzo della *parola parlata*. Ai dotti di Gerusalemme, avvezzi alla lettura de' Libri Santi, si rivelò, come più tardi vedrassi, per l'oracolo di Michea, ossia per mezzo della *parola scritta*. Ai Magi infine, occupati dello studio dei segni del zodiaco, si scoprì per mezzo del segno di una stella, ossia per la *parola significata*. Così la divina bontà prende sempre le vie più facili, le più naturali, le più ovvie per farsi conoscere, e discende alle miserie, ai gusti di ugnuno per istruirci. Perciò, dice S. Agostino, la divina grazia si chiama *multiforme* da S. Pietro, chè tale l'avea esso stesso sperimentata: *Multiformis gratia Dei* (I Petr. 4), ciò è a dire che essa spiega attrattive diverse secondo le diverse inclinazioni cui l'uomo è più soggetto; s'insinua nel cuore per la parte onde esso è più accessibile: gli parla il suo linguaggio; gli si presenta sotto aspetto capace di far sopra di lui maggiore impressione; incomincia dal cedergli e finisce col trionfarne, e divenirne padrona: *Multiformis gratia Dei.... Vocat quomodo scit congruere.*

§ III. – *I Magi furono istruiti da Gesù Cristo a cercare Gesù Cristo. Meravigliosa facilità e chiarezza onde per questa via conobbero i più grandi misteri. Prove che la loro cognizione, più che della scienza umana, fu l'effetto della rivelazione divina e dell'umiltà con cui vi si disposero. Tenero e sublime discorso di Gesù Cristo sullo spirito della fede cristiana.*

Non contentossi però Iddio di fare risplendere agli occhi de' Magi un prodigio capace di attirare tutta la loro attenzione, ma concedette loro la grazia della fede, rivelando alle loro menti il mistero di questo prodigio, che la stella non avea potuto loro che confusamente indicare. E fu in forza di questa rivelazione che poterono nella stella leggere, come in un libro, la nascita del Messia e se ne misero in traccia:

Alia nimirum est revelatione indicatum quod luce sideris tacite significabatur. Christum in stella quærebant; quem divina inspiratione significari intelligebant (S. Aug., Ser. I. lib. 27 Homil.). E perciò ancora si dice che i Magi vennero dall'Oriente, perchè di già il sole di giustizia nato di recente, li avea della sua luce illuminati: *Quare ab Oriente? Quia jam sol justitiæ eorum mentes illustraverat* (Eus. Emiss. in 2 Matth). E S. Pier Crisologo dice pure: i Magi dall'Oriente vengono all'Oriente, da Gesù Cristo che li chiama a Gesù Cristo che gli accoglie. E quando mai poteva risolversi a cercare Dio un mago, se non era prevenuto dal comando di Dio? Quando mai, senza che Dio stesso si fosse dal cielo rivelato, avrebbe potuto l'astrologo indovinare il re del cielo? E quando mai, senza soccorso di Dio, il Caldeo avrebbe potuto risolversi ad adorare in terra un Dio solo, egli che era avvezzo a riconoscere ed adorare altrettanti dèi quante vi sono stelle nei cieli: *Ab Oriente ad Orientem veniunt Magi, ut susciperet venientes ipse qui jusserat ut venirent. Quando enim Deum magus, nisi Deo jubente, perquireret? Quando regem cœli, nisi revelante Deo, astrologus invenisset? Quando unum Deum, sine Deo Chaldæus adoraret in terra, qui in cœlo diis totidem, quot sideribus, serviebat?* (Ser. 156.)

Nè è dire che essi furono istruiti quando giunsero alla grotta fortunata di Betlemme: giacchè prima d'arrivarvi essi conoscevano di già chiaramente che il bambino di cui la stella avea loro annunziato il nascimento era uomo, era Dio e re dei Giudei, ovvero Messia e Salvatore del mondo. Questa lor fede si deduce da questo loro discorso: «Dov'è il re dei Giudei che testè è nato di certo? poichè ne abbiam veduto la stella, siamo venuti ad adorarlo;» parole che, come si è di sopra notato (Lett. III, § 5), significano chiaramente che essi nel nato pargoletto riconoscevano un uomo, un Dio e un re. Lo stesso diedero ancora a conoscere coi donativi che arrecarono; giacchè, dice S. Fulgenzio, i donativi della loro mano sono una bella confessione della fede dei loro cuori: *Attende quid obtulerint, et agnosce quid crediderint* (in fest. Epiph.).

E di fatti che recarono essi mai? Oro, incenso e mirra; e nell'oro lo confessarono re, nell'incenso Iddio, nella mirra uomo passibile e mortale. Ed osserviamo che questi donativi non li comprarono essi già in Betlemme, ma seco li portarono dall'Arabia: *Reges Arabum dona adduceni. De Saba venient, aurum et thus deferentes.* Perciò, dice S. Leone, bisogna credere che una viva fede, una sincera pietà precedette alle disposizioni del loro viaggio, mentre si provvidero di tali donativi, che fanno conoscere che essi già credevano e conoscevano tre grandi qualità nella stessa ed unica persona che andavano ad adorare: *Officium suum cum religione disponunt; et his se instruunt donis, ut, adoraturi unum, tria se simul credidisse demonstrent* (Serm. 3 Epiph.).

Or come mai, prosiegue a dire S. Leone, questi gentili, senza avere ancora veduto Gesù Cristo, senza aver potuto imparare ancora dalla di lui vista e dalla conversazione con lui il culto legittimo e sincero che gli si deve, poterono indovinare, pria di partire dalla loro patria, la scelta di sì atti doni misteriosi di cui si provvidero? Se non perchè, oltre la stella miracolosa che balenò ai loro occhi corporei, una stella ancora più risplendente, la stella della fede, sfolgorò nei loro cuori: sicchè prima ancora di mettersi in viaggio, conobbero di già chi era colui che loro era stato dalla stella indicato, cioè un personaggio tale cui si doveva coll'omaggio del cuore e della lingua quello ancora delle opere, e che dovea essere onorato coll'oro come re, adorato come Dio coll'incenso e colla mirra confessato mortale: *Unde enim in viri cum proficiscerentur de patria, qui nondum viderant Jesum, nec aliquo contuitu ejus, quod eum tam ordinato venerarentur, adverterant, hanc deferendorum munerum servavere rationem? Nisi quia, præter illam stellæ speciem quæ corporeum incitavit obtutum, fulgentior veritatis radius eorum corda perdocuit: ut, prius quam labores itineris inchoarent, eum signari sibi intelligerent, cui in auro regius honor, in thure divina veneratio, in myrrha mortalitatis confessio deberetur* (Serm. 4 Epiph.).

S. Massimo dice esso pure: non fu a caso, o per una idea venuta naturalmente loro al pensiero che i Magi scelsero sif-

fatti doni da offrire al nato Messia, ma per una segreta ispirazione dell'onnipotente Dio. La stessa luce adunque che rivelò loro Gesù Cristo, scoprì loro il modo di adorarlo: *Haec autem offerri Christo donaria non Magorum arbitrium fuit, sed inspiratio Omnipotentis elegit* (Homil. 5 Epiph.).

Oh mirabile efficacia, esclama perciò S. Leone, oh mirabile efficacia del magistero della fede per illuminar l'uomo nella scienza della salute! Oh stupenda facilità con cui s'impara quando, come in questa circostanza, non è l'umana sapienza che cerca, ma è lo Spirito Santo che istruisce: *O perfectæ scientiæ mirabilem fidem, quam non terrena sapientia erudivit, sed Spiritus Sanctus instituit*! (Serm. 4 Epiph.) Ecco i Magi, per questa rivelazione, in pochissimi istanti e senza stento o fatica ammaestrati nelle verità più importanti, e di sì gran lunga superiori alla ragione umana! Eccoli conoscere il Dio Padre ed il Figliuolo da esso inviato, Gesù Cristo; e questo Gesù Cristo conoscerlo Dio, uomo e redentore degli uomini, che bisogna adorare e servire, credrne i misteri e praticarne le leggi; e che queste leggi riduconsi ad esser pio con Dio, giusto col prossimo, pudico e casto con sè medesimo; quanto dire, conoscere in compendio in pochi istanti il simbolo, il decalogo, la regola del credere e quella del vivere cristiano, in una parola tutto il cristianesimo. Eccoli ancora che riconoscono i loro errori e li abjurano, i loro vizii e li correggono, i dommi della fede e li credono, le pratiche e i sacrificii che impone e li compiono: *Natus est rex Judaeorum. Vidimus et venimus.*

Ed affinchè non potesse dirsi che i Magi, perchè appunto erano sapienti, più facilmente compresero e più prontamente accolsero questa rivelazione divina; perchè non potesse dirsi che la perfetta intelligenza che essi mostrarono di avere di sì grandi misteri sia stata l'effetto della coltura del loro ingegno, della forza dei loro raziocinii e dell'ampiezza delle loro cognizioni, e che la scienza umana in cui eran sì grandi fosse stata per loro del menomo vantaggio per meglio profittare a questa scuola divina. Gesù Cristo prima de'Magi, si era rivelato ai pastori, i quali, benchè rozzi, ignoranti, incolti, avean di già conosciuto gli stessi misteri colla stessa

chiarezza e colla stessa prontezza de' Magi, che pure eran dotti e filosofi. I pastori li conobbero per mezzo dell'Angiolo, i Magi per mezzo della stella; ma per vie diverse lo stesso Dio, dice S. Agostino, fu il maestro che gl'istruì: *Illi Angeli, istis autem stella nunciavit; utrique de cœlo didicerunt.*

Non cessa perciò questo Padre d'insistere sull'umiltà onde i Magi piacquero a Dio, e ne ottennero le benedizioni della fede. Se i pastori, dice, furono i primi a credere, i Magi però ebbero un maggior merito dell'essersi umiliati: *In illis gratia prior, in istis humilitas amplior* (Serm. 64 de divers.). Forse i pastori, come anime semplici, e perciò men colpevoli e rei, provarono una gioja più grande per la nascita del Salvatore: i Magi però, come astrologi e pagani, e perciò gravati di molti errori e di molti vizj, si abbassarono di più nel chiedere a Dio misericordia: *Fortasse pastores, minus rei, de salute alacrius exultabant; Magi autem, multis peccatis onerati, submissius indulgentiam requirebant.* Questa è, soggiunge ancora S. Agostino, quella preziosa umiltà che le sacre Scritture cotanto esaltano e dicono che si è trovata più grande e più bella presso i gentili che presso i Giudei: *Hæc est illa humilitas quam plus in iis qui ex gentibus erant, quam in Judæis divina Scriptura commendat.* Imperciocchè, gentile era di religione e di nascita quel buon centurione il quale si chiamava indegno di ricevere Gesù Cristo nella propria casa, quando per la sua gran fede, per la sua grande umiltà e pel suo grande amore, lo aveva di già accolto nel proprio cuore, e del quale perciò disse il signore: « Non ho ancora ritrovata una fede più grande e più perfetta in Israello: *Ex gentibus erat ille centurio, qui cum Dominum toto pectore suscepisset, se tamen dixit indignum ut in domum ejus intraret; de quo Dominus inquit: Non inveni tantam fidem in Israel.* » Finalmente, gentile era pur essa quella Cananea che essendosi sentita, come per disprezzo, chiamare cagna e dichiarare indegna di ricevere il pane dei miracoli destinato solo a' figliuoli, soffrì pazientemente l'affronto e, nulla scoraggiata da sì dura ripulsa, si diè così a pregare: « Sì, o Signore, voi dite il vero: io sono una cagno-

lina; ma non sapete che i cagnolini mangiano pur essi delle bricciole che cadono dalla mensa de' loro padroni? Un qualche bocconcino adunque, una briccioletta di pane vi sarà anche per me. « Ed appunto perchè si confessò umilmente cagna, cessò di esserlo e divenne figliuola; poichè udì farsi dalla bocca stessa di Gesù Cristo questo bell'encomio: « O donna, la tua fede è veramente grande. » Oh bell'umiltà onde la Cananea, perchè si fece piccola nel merito, divenne grande nella fede! *Illa etiam Chananæa ex gentibus erat: quæ cum se audivisset canem vocari, et cui panis filiorum mitteretur indignam, micas tamquam canis elegit, et ideo non esse meruit, quia quod fuerat non negavit; nam audivit a Domino: Magna est fides tua. Humilitas in ea fecerat fidem magnam, quia se ipsam fecerat parvam* (ibid.).

Non fu adunque l'istruzione de' Magi il frutto della loro scienza, ma della loro umiltà; non delle loro speculazioni, ma delle loro orazioni: giacchè appena ebbero essi veduto il fenomeno della stella, non ne chiesero la spiegazione alla ragione úmana, ma alla luce divina; non s'innalzarono al di sopra degli altri, come filosofi, ma si abbassarono cogli altri come ignoranti; non incominciarono a discutere, ma a pregare; e il Dio di bontà che nulla ricusa all'umile preghiera, e che mai non si niega, mai non si nasconde all'uomo che sinceramente lo cerca, come pel prodigio della stella erasi manifestato ai loro occhi, così, dice S. Bernardo, andò incontro e si rivelò in segreto al loro cuore, impaziente di conoscerlo per mezzo della grazia della fede; e la stessa misericordia che li chiamò fu ancora la loro guida, la loro maestra: *Qui illos adduxit, illos et instruxit; qui per stellam foris admonuit, ipse in occulto cordis edocuit* (Serm. I Epiph.). Così questi uomini fortunati non co' raziocinj, ma colla sommissione della mente; non colla presunzione, ma colla docilità del cuore; non colle dispute, ma colle preci della lingua, impararono assai più in un istante alla scuola della divina rivelazione di quello che in tutto il corso della loro vita aveano imparato alle scuole dell'umana filosofia; divennero più dotti per la loro fede di quello che lo erano divenuti già pe' loro studj; divennero assai più *magi*, che

vuol dir *sapienti*: giacchè conobbero Gesù Cristo, che è allo stesso tempo la virtù e la sapienza di Dio, *Dei virtus et Dei sapientia*. La sapienza di Dio, in cui è riposta la vita eterna, la sapienza sola vera, sola pura, sola necessaria, sola santa, sola perfetta; la sapienza che sola, mentre c'istruisce, ci riforma; mentre ci ammaestra, ci santifica; mentre ci corregge, ci consola: mentre c'illumina, c'infiamma; mentre ci guida, ci corona; la sapienza in somma che sola fa veramente ricco e felice chi la possiede; e perciò S. Paolo protestava di non volerne conoscere, di non volerne professare alcun'altra: *Non arbitratus sum me scire aliquid nisi Jesum Christum*.

Nulla osta adunque che l'uomo sia incolto e ignorante come i pastori; poichè nulla giova l'essere, come i Magi, colto ed illuminato. Anzi siccome gli uomini del volgo ci vedono meglio, sebbene non sappiano la fisica della luce; così gl'idioti credono meglio, sebbene non sappiano la teologia de' cristiani misteri. E lungi dall'essere l'ignoranza un ostacolo, e la profana sapienza un vantaggio alla scuola della vera fede, S. Paolo dichiara che i dotti non possono profittarvi, se non discendendo per umiltà allo stato di apparente stoltezza in cui gl'ignoranti si trovano per condizione: *Si quis sapiens inter vos, stultus fiat, ut sit sapiens* (I Cor. 3).

La sapienza divina non comincia a brillare nella mente se non quando si è rinunziato all'umana. Dove cessa la ragione di discutere, incomincia la fede ad illuminare, la grazia comincia dov'è spento l'orgoglio; e quando l'uomo si è vuotato di sè stesso, incomincia ad essere riempito della sapienza di Dio. I Magi per condizione erano monarchi, per professione filosofi, per sapere umano maestri: pure alla grotta, nella cognizione de' misteri di Gesù Cristo, furono prevenuti da uomini per condizione plebei, per professione pastori, per sapere ignoranti. E se vi giungono ancor essi i Magi, ciò accade perchè, rinunziando per umiltà a ciò che erano, discesero alla semplicità di pastori; batterono la stessa strada e si accomunarono e si confusero con loro nell'adorare il Salvatore del mondo: cioè a dire che, prevenendo il grande insegnamento di S. Paolo, col farsi stolti coi pastori, divennero come essi sapienti nella scienza dell'eterna salute: *Stulti facti sunt ut fierent sapientes*.

Ma taccia il discepolo ove ha parlato il maestro, Gesù Cristo stesso ha dimostrato che tutta la sua predilezione amorosa è per li piccoli, avendo detto agli Apostoli: « Lasciate che i piccolini si avvicinino a me: perchè ad essi appartiene il regno de' cieli: *Sinite parvulos venire ad me; talium est enim regnum cœlorum* (Matth. 19). Non già che i soli fanciulli possano conoscere Gesù Cristo e salvarsi, ma che alla sua sequela bisogna che il grande divenga piccolo; il dotto ignorante; lo scaltro semplice; l'adulto fanciullo: ossia al fanciullo si rassomigli per l'ingenuo candore nel credere, per l'innocenza nell'operare.

Anzi, al modo come Gesù Cristo medesimo ha parlato del suo celeste insegnamento, pare che i semplici, gl'ignoranti, i fanciulli, gl'idioti, come i pastori, vi siano meglio disposti, e vi abbiano un diritto particolare; ed al contrario i dotti e i sapienti, come i Magi, vi sieno meno adatti. Imperciocchè levando egli un giorno i suoi occhi divini verso del Cielo, fu udito esprimersi così: « Anche a questo segno io vi riconosco Padre mio, e vi confesso padre degli uomini e Signore del cielo e della terra, perchè avete nascosto i vostri misteri ai sapienti, ai saggi, oracoli del mondo, e li avete scoperti ai piccoli, agl'idioti che il mondo ignora e non cura: *Confiteor tibi, Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (Matth. 11) Sì, o Padre, poichè è a voi piaciuto di disporre la vostra rivelazione così, così sia sempre, e così sempre sarà: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te* (ibid.) » E quindi, dal cielo riportando in terra, e da Dio rivolgendo agli uomini il suo sguardo amoroso e la voce della sua bontà, soggiunse: « Il mio Padre celeste mi ha dato tutto in potere. Colla sua natura partecipo alla sua sapienza, di modo che come il Figliuolo non è conosciuto che da questo Padre divino, così questo divin Padre è conosciuto solo dal Figliuolo, e da coloro solamente a' quali il Figliuolo vorrà rivelarlo: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo: et nemo novit Filium nisi Pater, neque Patrem quis novit nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare* (ibid.). Or sì che voglio ben io fare questa rivelazione preziosa a tutti. Venite dun-

que da me, tutti voi poverini particolarmente che con tanti e sì inutili stenti cercate la verità lungi da colui che solo può manifestarvela, e che gemete sotto il peso di tante superstizioni e di tanti errori; poichè la mia dottrina, illuminando la vostra mente, ristorerà altresì il vostro cuore: *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (ibid.). Sottomettete il vostro intelletto al giogo della mia fede, e la vostra volontà al peso della mia legge: sottoponetevici colla mansuetudine di spirito, coll'umiltà di cuore, di cui non solo vi do la lezione, ma ancora l'esempio: e la vostra mente, non meno che il cuor vostro, alla mia scuola ed alla mia sequela troverà in me e con me quel riposo e quella pace che lungi da me si cerca invano; ed una esperienza felice vi convincerà che soavissimo è il giogo al quale v'invito, e leggerissimo il peso che voglio imporvi: *Tollite jugum meum super vos et discite a me quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve* (ibid.). Oh dottrina! oh parole! quando mai erasi udita da bocca d'uomo uscire una sì sublime dottrina? Quando mai da umane labbra discesero parole di tanta soavità, di tanta dolcezza, di tanta bontà? Voi avevate ben ragione, o turbe divote quando, rapite in estasi di stupore ineffabile, di celeste incanto, all'ascoltare cotai discorsi, esclamavate: « nessun uomo ha mai parlato così: *Nunquam sic locutus est homo* (Joan. 7). » E qual meraviglia di ciò se quegli è il sol uomo che allo stesso tempo è Dio? Voi fortunati che il vedeste e l'udiste parlare così. Ma più fortunati siam noi, che, senza averlo veduto, crediamo ch'egli così parla ancora a noi pure per la sua Chiesa: *Beati qui non viderunt et crediderunt!*

§ IV. – *La facilità con cui furono istruiti i Magi, figura della facilità con cui sarebbero istruiti i cristiani docili all'insegnamento della fede. La sapienza profana dimanda lunghi studj; pochi istanti bastano all'anima umile per profittare della sapienza divina. Istoria del ministro della regina Candace.*

Ma ricordiamo anche qui quello che più volte si è di già notato nel corso di quest'opera: cioè che Gesù Cristo, come

osserva S. Ambrogio, nell'essersi, nella maniera che abbiamo esposta, rivelato a' Magi, non ebbe solo in mira i presenti, ma noi tutti ancora che saremmo a lui venuti dopo di loro; e se essi ci hanno preceduto nel tempo, non sono però a noi superiori nell'abbondanza de' prodigi ricevuti: *Christus non istis tantum operatus est, quos habebat tunc præsentes; sed et nobis postea sequuturis: ut licet majores nostri tempore nos præcederent, tamen signorum gratia non præirent* (Serm. 3). Questa rivelazione miracolosa e pronta fatta a' Magi non è dunque registrata solo a gloria della loro fede, ma a gloria ancora della nostra, che dalla loro non è dissomigliante: *Quod factum non ideo tantum scriptum est ut illorum fidei gloriæ monstraretur; sed et propter nos qui eodem devotionis exemplo, credulitatis gloria provocamur* (ibid.). Ed il dotto Aimone dice pure: nel prodigio della stella che illumina i Magi è tracciato anticipatamente il prodigio della grazia della fede che previene gli uomini e, istruitili colla stessa facilità e colla stessa prontezza, li conduce ai piedi di Gesù Cristo: *Stella ista significat gratiam Dei, quæ prævenit homines et a se illuminatos perducit ad Christum* (in 2 Matth.). Poichè, ecco indicatoci come in figura il primo carattere, il primo vantaggio dell'insegnamento della vera fede: l'essere cioè a tutti facile e pronto. Siccome esso, a somiglianza del Dio salvatore da cui emana, non parla e non procede per via di argomenti, ma di autorità, *Quasi potestatem habens* (Marc. 1); siccome non disputa, ma comanda; e, confidato ad uomini che non possono alterarlo, dice a nome del Dio che ne è l'autore: Così È. CREDETE: *fides ex auditu:* così non ricerca grande elevazione di mente, ma grande docilità di cuore; pochi istanti gli bastano per illuminare l'anima fedele ed istruirla d'ogni verità. A rigore basta conoscere ed intendere bene il simbolo degli Apostoli e volerlo credere; i sacramenti e volerli ricevere; il decalogo e volerlo praticare, per essere subito ammesso al Battesimo ed entrare a parte della ricca eredità della dottrina e della grazia di Gesù Cristo. Ed il conoscere e l'imparar queste cose, per mezzo del ministero della Chiesa che ne ha il deposito, è l'affare di pochi giorni

e spesso ancora di pochi istanti, anche per la età più tenera, pel sesso più debole, per la condizione più povera, per la mente più rozza e la più ignorante.

E questa è la ragione onde, come si è altrove notato (Lett. III, § 6), l'insegnamento della fede è sempre nelle Scritture rappresentato sotto il simbolo della luce; per indicarcisi cioè che il benefizio della fede, luce delle anime, si può godere, come si gode il benefizio della luce materiale e corporea, colla più grande facilità, senza indugio, senza studio e senza stento. Anzi siccome il naturalista, il quale si sforza d'intendere il mistero e i fenomeni della luce, l'unico vantaggio che trae dai suoi lunghi studj è quello di poterne discorrere, ma non già di poterci meglio vedere; e siccome, al contrario, se, a forza di studiare e di leggere, s'indebolisce l'organo della vista, con tutta la sua scienza ci vedrà anzi meno dell'uomo ignorante; così il teologo, che passa la sua vita a penetrare i misteri dell'ordine soprannaturale, altro vantaggio non ricava dalle sue profonde applicazioni che quello di poter meglio parlare della vera religione, di poterla meglio spiegare e difendere, ma non già quello di crederne di più di ciò che ne crede il semplice fedele. E se anzi, a forza di ragionare e di discutere si compiace di sè stesso, si gonfia e contrae il vizio dell'orgoglio nella sua mente, che è, dirò così, l'organo della fede, crederà anzi di meno, secondo l'osservazione di Lattanzio, che dice che spesso gli uomini di lettere quanto hanno maggiore coltura d'ingegno, tanto hanno minor fede nel cuore, o almeno credono con minor semplicità, o con minor perfezione: *Homines litterati minus credunt.*

Ascoltiamo ancora le ammirabili parole di S. Leone, che dice: per giungere alla più grande altezza della sapienza cristiana non si ricerca nè l'eloquenza del dire, nè la perizia del disputare, nè la smania di acquistar gloria e nome, ma quella sincera e volontaria umiltà di spirito e di cuore di cui Gesù Cristo, dal seno della sua madre sino al patibolo della croce, non cessò mai di darci le lezioni e l'esempio: *Tota christianæ sapientiæ disciplina non in abundantia verbi, non in astutia disputandi, neque in appetitu laudis*

et gloriæ, sed in vera et voluntaria humilitate consistit, quam Dominus Jesus, ab utero matris usque ad suppliciam crucis, et elegit et docuit. Gesù Cristo ama la semplicità dell'infanzia, e perciò nacque pria di tutto bambino non solo di corpo, ma ancora di cuore Gesù Cristo dell'infanzia si delizia, poichè essa è la regola dell'innocenza, il modello della mansuetudine e la maestra dell'umiltà. E perciò S. Paolo diceva: procurate di divenire fanciulli, non già per la piccolezza delle membra, ma per la semplicità dell'anima: *Amat Christus infantiam, quam primum suscepit et animo et corde. Amat Christus infantiam, humilitatis magistram, innocentiæ regulam, mansuetudinis formam. Hinc Paulus: Nolite, inquit, pueri effici sensibus, sed malitia parvuli estote* (Serm. 7 Epiph.).

Perciò, ripetiamolo pure, giacchè non si potrà mai abbastanza ripetere: la scienza umana, lungi dall'essere un requisito necessario per partecipare alla luce divina della fede, è sovente ancora un ostacolo, che bisogna togliere, un vantaggio cui bisogna rinunziare, *cattivando tutto l'intelletto in ossequio della fede:* come sull'esempio de' Magi, discesi sino alla semplicità de' pastori, han praticato i Padri della chiesa: i Dionigi, i Cipriani, gl' Irenei, gl' Ilarj, i Basilj, i Gregorj, gli Ambrogi, i Girolami, Gli Agostini, i Crisostomi, i Leoni, i Tomasi: i più grandi ingegni senza dubbio che abbia veduti la terra, e che nella perfezione del credere si sono abbassati sino alla semplicità de' fanciulli; e che, grandi pel prodigio della loro sapienza, sono divenuti più grandi pel prodigio della lor fede. Deh! che alla scuola di Gesù Cristo l'anima avanza coll'arrestarsi alla cognizione della propria miseria; intende col pregare, s'innalza coll'abbassarsi, s'ingrandisce coll'impiccolirsi, studia senza leggere, s'istruisce senza discutere, profitta senza disputare, ed impara tanto di più, quanto è più umile: e tanto più presto, quanto è più obbediente.

Abbiamo di ciò ancora un bellissimo e consolantissimo esempio negli Atti apostolici. Quanti anni erano che quel buon Etiope, ministro della real casa della regina Candace, si andava stemperando il cervello per intendere le promesse

e le profezie contenute ne'Libri Santi? Non era egli Giudeo, ma proselite, cioè di quei gentili che riconoscevano l'unico e vero Dio de'Giudei: e però ogni anno veniva dal fondo dell'Etiopia a Gerusalemme per farvi nel tempio la sua adorazione. Non era un povero, o uno sfaccendato; ma era un gran ministro, che pari alla ricchezza, avea le occupazioni, la potenza e l'autorità: *Vir Æthiops, eunuchus, potens Candacis reginæ Æthiopum, qui erat super omnes gazas ejus, venerat adorare in Jerusalem* (Act. 8). Pure avea di continuo in mano e studiava i libri profetici de'Giudei, e la sua costanza, e la sua assiduità a siffatti studi, si può arguire da ciò, che anche viaggiando, nel suo cocchio stesso, andava leggendo e meditando sulle Sacre Carte: *Revertebatur sedens super currum suum, legensque Isaiam prophetam.* Or questo desiderio fermo e sincero di conoscere la verità onde era animato questo fortunato gentile, gli tenne luogo di preghiera umile ed affettuosa agli occhi del Dio pietoso, che non chiede se non di essere ricercato per farsi trovare, e di essere desiderato per darsi a conoscere, ad amare, a possedere. Ecco pertanto che lo Spirito Santo, spirito di luce insieme e di amore, avverte S. Filippo diacono, che viaggiava a piedi per la stessa strada, di avvicinarsi al cocchio di quel gran signore, e di accompagnarsi con lui per istruirlo ed illuminarlo: *Dixit autem Spiritus Philippo: Accede, et adjunge te ad currum istum.* All'avvicinarsi S. Filippo al cocchio dell'eunuco, sentì che esso leggeva ad alta voce Isaia profeta; ed interrompendolo dalla sua lettura: « Buon uomo, gli dice Filippo, credi tu d'intendere poi veramente quello che leggi? *Accurrens Philippus, audivit eum legentem Isaiam prophetam, et dixit: Putasne intelligis quæ legis?* » Ah signore, ripigliò l'Etiope, e come posso io mai capire questo libro divino, se non vi è qualcuno che me lo spieghi? *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Di grazia, monta qua su, gli soggiunge, vieni con me, te ne prego; siedi al mio fianco, istruiscimi: *Rogavitque Philippum ut ascenderet et sederet secum.* Dio buono, quale ardente desiderio di conoscere il vero! Quale umiltà di spirito, quale purezza di affetto traspirano da queste parole! Non si ver-

gogna di confessarsi ignorante e di darsi a discepolo ad uno sconosciuto: non arrossisce, il grande e distinto personaggio che egli è, di dar luogo nel suo ricco cocchio ad un Giudeo in poveri arnesi, incontrato a caso per istrada e di lasciarsi pubblicamente vedere a viaggiare in sua compagnia! Ah! era impossibile che una sì bell'anima, con disposizioni sì belle, non ottenesse, dal Dio di misericordia la luce della vera fede di Gesù Cristo, che sollecitava con tanta brama! Il passo del profeta Isaia, al quale l'eunuco erasi fermato, non intendendone il senso, era questo: « Egli è stato strascinato, come una pecorella, ad essere immolato, e come appunto un agnello mansueto rimane mutolo sotto il ferro del pastore che recide l'inutile ingombro delle sue lane, così egli durante la sua immolazione non aprì mai bocca: *Locus autem Scripturæ quem legebat erat hic: Tamquam ovis ad occisionem, ductus et sicut agnus coram tondente se non aperuit os suum.* » Voltosi adunque a S. Filippo l'Etiope. Deh per pietà, gli dice, spiegami questo passo, dimmi di chi mai intende qui parlare il Profeta? di sè medesimo o di qualche altro personaggio? *Respondes autem eunuchus Philippo, dixit: Obsecro te de quo Propheta dicit hoc? de se, an de alio aliquo?* Allora S. Filippo, incominciando da questo passo appunto d'Isaia, prese a fargli conoscere che questa profezia, come tutte le altre contenute nella sacra Scrittura, riguardavano Gesù Cristo, vero Messia e Salvatore del mondo, e come non era che poco tempo, che tutte si erano in lui adempite in Gerusalemme. Gli parlò della sua vita e della sua morte, della sua risurrezione e della sua gloria, della sua divinità, della sua legge, de'suoi sacramenti: insomma lo istruì di tutta la religione cristiana: *Aperiens autem Philippus os suum et incipiens a Scriptura ista, evangelizavit illi Jesum.* Stavasi il buon eunuco ad ascoltare le lezioni e gli oracoli dell'inviato di Dio, con una attenzione indicibile di raccoglimento profondo, con un contento infinito; e la grazia del divino maestro Gesù Cristo operando nel segreto della sua anima mentre che il discepolo parlava al suo orecchio, sentiva quel brav'uomo a poco a poco illuminarsi la mente ed accendersi nel cuore un ardentissimo desiderio di divenir cristiano.

E poichè il vero amor di Dio, ed il vero desiderio della eterna salute non ammette indugi, non soffre dimora, come si giunse presso ad un fiume. « Se così è, prese a dire l'eunuco con un tuono di santa impazienza. che tutto scoprì il santo entusiamo del suo cuore e la forza della sua fede, se così è, ecco qui l'acqua è pronta; perchè non mi battezzi? che cosa t'impedisce di farmi prèsto cristiano? *Dum irent per viam, venerunt ad quandam aquam, et ait eunuchus, Ecce acqua; quid prohibet me baptizari?* Se tu, ripiglia S. Filippo, se tu credi di vero cuore quanto ti ho predicato, la cosa è subito fatta: *Si credis ex toto corde, licet.* Sì, rispose subito l'Etiope con un sentimento di profondo convincimento, e con tenero e vivo trasporto, di fede, sì, credo tutto, ed in particolar modo credo che Gesù Cristo è vero figliuolo di Dio: *Et respondens ait: Credo filium Dei esse Jesum Christum.* E in così dire, fa esso medesimo fermare subito il cocchio, si precipita nell'acqua, traendo seco per mano Filippo, e riceve da lui il Battesimo: *Et jussit stare currum, et descenderunt uterque in aquam Philippus et eunuchus, et baptizavit eum.* Ed essendogli scomparso dal fianco S. Filippo, rapito dallo spirito di Dio per andare ad evangelizzare altrove, il fortunato eunuco proseguì il suo viaggio, non capendo in sè stesso per l'allegrezza dalla gran grazia ricevuta di aver conosciuto Gesù Cristo e di essersi fatto cristiano: *Ibat autem per viam suam gaudens.*

Ecco dunque un uomo che in pochi momenti di colloquio con un ministro di Dio, ha imparato di più di quello che col suo proprio ingegno avea appreso in tutto il tempo di sua vita; e che, alla scuola della religione, si trova tutto ad un tratto istruito, illuminato e credente. Così per formare il filosofo, il sapiente secondo il mondo, ci vogliono lunghi anni di studio e di fatiche, ove che pochi momenti bastano per formare il cristiano, il vero saggio secondo Dio.

§ 5. – *Quanto è lunga e difficile la via dell' inquisizione umana per conoscere la verità. Si conferma ciò coll' esempio degli antichi filosofi e de' moderni eretici. Difficoltà di trovar da sè solo il vero cristianesimo nella Scrittura. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a Dio per averci fatto nascere nella vera Chiesa, in cui, senza studio o stento, abbiamo imparate sin dall' infanzia le più sublimi ed importanti verità.*

Ma non abbiamo noi nulla da invidiare a questo Etiope avventuroso. Abbiamo ricevuta anche noi la medesima grazia; e di più siamo stati con maggior facilità e prontezza rigenerati in Gesù Cristo ed istruiti ne' suoi santi misteri. Col nascer uomini siamo divenuti cristiani. Il santo lume della vera fede ha prevenuto in noi lo sviluppo dell' intelletto. Abbiamo pronunziato colla nostra lingua i nomi dolcissimi di Gesù e Maria, prima ancora di averne in mente l'idea, ed abbiamo invocato il Dio vero, anche prima di conoscerlo. Per eccitare però in noi i sensi di vera ed affettuosa riconoscenza a Dio dovuta per sì gran beneficio, consideriamo alcun poco che sarebbe stato di noi, se l'insegnamento divino non avesse in noi anticipata l'età della ragione ed avessimo dovuto colla ragione cercarci le grandi ed importanti verità che abbiam la sorte di conoscere, di credere, di amare, e che formano la nostra ricchezza, la nostra gloria ed il fondamento delle nostre speranze per arrivare ad una beata eternità.

L'Angiolo delle scuole ha dimostrato (§ 1), che impresa lunga e difficile sarebbe l'arrivare, per via di ragionamenti e di speculazioni, alla sola verità prima, L'ESISTENZA DI DIO. Oh che sarebbe mai stata, se per la stessa via fossimo stati obbligati di andare ripescando a grandissimo stento nel vasto pelago degli errori e delle stravaganze umane, anche le verità prime: la spiritualità e l'immortalità dell'anima, l'eternità delle ricompense e de' gastighi nella vita futura, la legge morale e le obbligazioni che impone: verità che sono il fondamento di tutta la religione e che perciò lo stesso santo chiama I PRELIMINARI DELLA FEDE, *preambula fidei*. Per giungere a conoscerle tutte senza nuvole e senza confusione, quale non si ricercherebbe acutezza d'ingegno, apertura di

mente, suppellettile di cognizioni? Avremmo prima di tutto dovuto avere imparata più di una lingua, appresa la logica, rendutaci famigliare l'argomentazione, percorsa la metafisica, studiata la natura, meditato sulla cognizione degli esseri e dei loro rapporti; e perciò quanti anni si dovrebbero aver consumati negli studi, negli esami, nelle dispute! quanto avere speso danaro! quanti aver letti libri, intrapresi viaggi, consultati maestri, frequentate scuole!

E difatti gli antichi filosofi della Grecia e di Roma, perchè disprezzate le tradizioni antiche ed universali del genere umano, si misero da sè stessi nella dura condizione di non poter giungere alla verità che per la via appunto del raziocinio e del giudizio privato, dovettero impiegare in queste ricerche tutta la loro vita, il loro ingegno, i loro averi; e solo dopo moltissimi anni di studi, di viaggi, di argomentazioni e di dispute giunsero a balbettare alcuna cosa di Dio, dell'anima, delle leggi morali.

E come possono leggersi, senza sentirsi spezzare il cuore per compassione, le lagnanze che alcun di loro, ad esempio, di Teofrasio presso Cicerone, faceva della natura, dicendole: « O natura ingiusta e crudele, che, accordando una vita quattro o sette volte più lunga di quella dell'uomo ai cervi ed alle cornacchie che non sanno che farsene, ne hai conceduta una sì corta all'uomo, che può bene adoperarla, e che solo una lunga vita e lunghi studi possono perfezionare nelle arti e metterlo in istato di conoscere ogni verità! Siamo noi uomini i più infelici degli esseri viventi: perchè appena la vita intera ci basta per trovare alcuna cosa di vero e non ce ne riman poi affatto per godere e profittare di questa invenzione, ma bisogna chiuder gli occhi nelle tenebre di morte, appena che si sono aperti alla luce della verità: *Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interest, hominibus, quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisse: quorum si ætas potuisset esse longinquior, futurum fuisse ut, omnibus perfectis artibus, omni doctrina hominum vita erudiretur. Querebatur igitur se, tum cum illam videre cœpisset, extingui* (Quæst. tuscul., lib. III. —

Cornicibus Hesiodus novem hominis ætates attribuit et quadruplum cervis. — Manutius hic).

Or tále sarebbe stata altresì la nostra condizione se, privi del santo lume della fede, non avessimo avuto altro mezzo che quello de' nostri studi per conoscere le prime verità. Che sarebbe poi delle verità che si dicono *rivelate*, che l'umano intelletto non può per verun modo raggiungere e che non possono perciò conoscersi se non pel mezzo d'una rivelazione divina?

Nè giova il dire che il deposito di questa rivelazione trovasi di già nelle sacre Scritture, che oggi più che mai sono sparse pel mondo e van per le mani di tutti. Non è men difficile, coll' esame e col raziocinio privato, il distinguere e determinare le verità cristiane, leggendo la Scrittura, di quello che lo sia cogli stessi mezzi il distinguere, il determinare le verità primitive, studiando la natura.

Bisogna assicurarsi dapprima che queste Scritture sono veramente divine. Or per imprendere questa sola ricerca sarebbe mestieri conoscere le lingue originali, la storia, la critica, l'antichità sacra e profana, avere approfondite tutte le scienze, aver fatti studi lunghi ed ostinati. Gli stessi studi e le stesse cognizioni sarebbero ancora necessarie per determinare il vero senso di tutti i passi delle sacre Scritture, dopo di essersi assicurato della loro autenticità. La dolente confessione che, intorno all'intelligenza de'Libri Santi, abbiamo udita farsi dall'eunuco d'Etiopia a S. Filippo: « E come posso io mai intendere ciò che vado leggendo, se non vi è qualcuno che me lo spieghi? *Et quomodo possum nisi quis ostenderit mihi?* » questa dolente confessione, dico, esprime fedelmente la condizione in cui si trova ogni uomo rispetto alla sacra Scrittura, cioè che questo libro divino non ben s'intende senza il soccorso di un magistero divino che lo interpreti. E non s'incontrano, in ogni pagina dei due Testamenti, passi eguali a quello a cui era intoppato il povero Etiope? passi, cioè in cui non è chiaro abbastanza se il sacro scrittore parli di sè o degli altri, se la faccia da storico o da profeta; passi in cui non si distingue il precetto dal consiglio, e che non si sa se si devono intendere secondo lo spirito o secondo la lettera? Ora, se ogni leggitore della Scrit-

tura dovesse decidersi da sè in tante oscurità che presenta questo codice augusto, correrebbe rischio di spendervi attorno la vita intera, pria di arrivare a determinare con certezza la trinità delle persone divine in unità di natura, l'incarnazione del Verbo, la divinità ed umanità di Gesù Cristo in unità di persona, i suoi misteri e i suoi sacramenti, i suoi precetti e i suoi consigli, le sue promesse e le sue ricompense.

Infatti, dacchè ad imitazione della scuola di Platone che aveva insegnato che « ogni uomo deve tenere per vero ciò che gli sembra esser vero studiando la natura: *Id verum quod unicuique verum videatur* (Cic., Acad. I) » la scuola di Lutero, trasportando questa dottrina platonica dalla filosofia nella religione, ha insegnato anch'essa che quello è cristianamente vero che ad ogni cristiano sembra vero studiando la Scrittura; cioè a dire: da che questa scuola funesta, ripudiata l'autorità della Chiesa ed il suo insegnamento, non lasciò al cristiano altro mezzo da scoprire le verità rivelate fuorchè lo studio e l'esame privato, che la filosofia pagana avea indicato all'uomo per iscoprire le verità primitive, che è egli mai avvenuto? Noi lo vedremo ben presto. Per ora osserviamo che coloro fra' seguaci di quel turpe eresiarca che prendono alla lettera questo principio rovinoso e pretendono di ritrovare nella sacra Scrittura e di formarsi da sè, a forza di meditazione e di studio, il simbolo o la regola del credere, ed il decalogo o la norma dell' operare, quante imparano scienze! quante studiano lingue! quanti svolgono autori! quanti odon maestri! quanti consultano dotti! quante intavolano dispute! quanti intraprendono viaggi! Infelici però spendono tutta la loro vita in siffatte ricerche, e sovente la morte, venendoli a sorprendere in mezzo a sì sterili studi, li porta via dal mondo pria di essere giunti a conoscere *con certezza* qual è la vera religione che Dio ha stabilito nel mondo!

E poichè ciò che si cerca non si possiede, intanto che si cerca Dio e la sua rivelazione, Gesù Cristo e la sua legge, è chiaro che non si conosce nulla di certo da credere, nulla di preciso da praticare. Ora vi ha forse miseria da potersi paragonare a questa miseria, di passare la vita senza Dio,

senza Gesù Cristo, senza religione, senza legge, e perciò ancora senza fede, senza speranza e senza amore?

Oh noi felici, che abbiamo avuto la sorte di nascere nella vera Chiesa, che sola possiede ed amministra con una generosità affatto materna a' suoi figliuoli il vero insegnamento della fede! O vanto inestimabile di questo insegnamento divino, sì santo, sì nobile, sì prezioso, sì sublime ed allo stesso tempo sì facile, sì corto e sì spedito! La cognizione della vera religione è il negozio dei negozj, il negozio unico e solo necessario all'uomo: il suo beato o infelice destino per l'eternità ne dipende. Se voi adunque aveste, o Signore, posto l'acquisto di questa cognizione sì importante per me alla condizione di dovere studiare e spendere tutta la vita per impararla, io avrei dovuto adattarmi ad una condizione sì dura, io avrei dovuto sottomettermi a questi studi, a questi stenti, per quanto lunghi e difficili. Ogni fatica, ogni pena, ogni sacrificio del tempo è un nulla quando trattasi di assicurarsi una beata eternità. Quanto adunque vi debbo ringraziare, o mio Dio, di avermi risparmiato tante sollecitudini, tante ricerche, tanti studj e tante fatiche! e di avermi fatto nascere da parenti cristiani, nel seno della Chiesa: dove il piccolo catechismo e poche lezioni gratuite ricevute nell'infanzia sono state bastanti ad istruirmi delle grandi verità che mi sono necessarie a conoscere, delle verità sublimi di cui nemmeno una sola il filosofo, straniero al magistero della vera Chiesa, può conoscere senza lungo studio e molto stento! Oh disegno di profonda sapienza insieme e d'insigne bontà!

§ VI. – *La stella dei Magi fu veduta da tutti, benchè pochi ne abbiano profittato. I Giudei, che non la videro, ricevettero però essi pure, pel ministero dei Magi, la rivelazione della nascita di Gesù Cristo. Così il Salvatore del mondo indicò sin dal suo nascere che l'insegnamento della sua fede sarebbe stato universale. Lo stesso volle significare coll'aver voluto nascere all'aperto, come coll'aver voluto all'aperto morire. La grotta accessibile a tutti, bella figura della Chiesa, che tutti ammette alla sua scuola.*

Ma la rivelazione di Betlemme non solo fu *facile e pronta*, ma ancora *universale e comune* a tutti coloro che vollero profittarne.

Il Dio creatore, secondo la bella espressione di Gesù Cristo nel Vangelo, fa spuntare egualmente sopra i buoni e sopra i malvagi il sole materiale che illumina gli oggetti corporei e visibili: *Solum suum oriri facit super bonos et malos* (Matth. 5). Or così il Dio redentore, dice S. Giovanni Crisostomo, essendo venuto al mondo per metter fine all' antico Testamento e chiamare il mondo intero a riconoscer lui ed adorarlo; nato appena, fece spuntare una stella onde aprire ai gentili la porta della Chiesa, ed istruì i suoi domestici, mentre chiamò gli stranieri: *Cur igitur aparuit stella? quia Christus veteri Testamento erat finem daturus universum vero mundum ad adorandum vocaturus ab ipsis statim initiis nativitatis, ostium gentibus reserat, et sic quoque domesticos cultores erudit, dum invitat alienos* (Homil. 6 in Matth.). Ciò è a dire che Gesù Cristo fece spuntare egualmente per li dotti e per gl'ignoranti, per li Giudei e pei gentili, pei giusti e pei peccatori la sua stella miracolosa, perchè servisse loro di guida a ritrovare e riconoscere il vero sole di giustizia, il sole spirituale e divino, il Messia, il Salvatore degli uomini, la sola vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, intorno alle cose divine, spirituali ed invisibili.

Perciocchè se i Magi furono i soli a profittare dell' apparizione della stella, non furono però i soli a vederla. Questa straordinaria e portentosa meteora fece il suo corso e passeggiò maestosa nella più bassa regione dell'aria, alla vista di tutti. I Magi ne furono anche interiormente illuminati, perchè avertiti da questo insolito fenomeno, ne chiesero a Dio l'intelligenza. Gli altri poi che si contentarono di vagheggiarlo, ma che sopirono nell'interno del loro cuore l'idea salutare destatavi dallo stesso prodigio che potesse esser nato il Messia, e resistettero e rendettero vana questa prima grazia della fede, rimasero nelle loro tenebre e nel loro acciecamento. Se non tutti però ne trassero profitto, tutti lo videro; e se non tutti parteciparono alla sua luce divina, ciò non fu per difetto della stella ma per l'orgoglio della loro mente e per l'indifferenza e freddezza de' loro cuori. Ed in quella guisa appunto onde il sole spunta per tutti, e tutti

possono facilmente goderne, eccettuati i ciechi, così il Salvatore del mondo, benchè sia nato per tutti, non da tutti è stato riconosciuto ed accolto, ma, ricevuto dalla Chiesa, è stato rigettato dalla sinagoga: *Hæc stella ab omnibus videbatur sed non ab omnibus intelligebatur. Sicut Salvator noster, omnibus quidem natus est, sed non ab omnibus intellectus est. Agnitus est ab Ecclesia, et non est agnitus a synagoga* (Chrysost., loc. cit.). Sicchè può dirsi che la stella spuntò per tutti, benchè non tutti ne abbiano voluto intendere il significato, e fu, secondo che la chiama S. Massimo, il gran luminare e come l'occhio dell'universo, che al suo apparire cambiò in un istante l'aspetto tenebroso del mondo spirituale, come il sole spuntando fa cangiare la faccia oscura del mondo corporeo: *Stella, veluti totius orbis oculos, caligandis mundi veterem novavit adspectum* (Homil. 1 Epiph.).

È vero che, all'avvicinarsi de' Magi alla Giudea, la stella occultossi e disparve, ma ciò stesso, dice S. Giovanni Crisostomo, fu da Dio disposto perchè i Magi, in mancanza di quella guida celeste, obbligati di cercarne una terrena, interrogassero i Giudei intorno al Messia, e così ne pubblicassero per tutta la Giudea, come ne pubblicarono di fatti, il nascimento: *Propterea enim aliquandiu fuerat abscondita ut, amittentes subito itineris sui ducem, interrogare Judæos de puero cogerentur, remque in notitiam omnium publicarent* (Homil. 7 in Matth.). Se dunque i Giudei non goderono perciò della vista della stella, ne udirono però dai gentili l'apparizione e il significato. Il prodigio che fu mostrato a costoro fu a quelli annunziato. Gli uni e gli altri lo videro: i Magi cogli occhi del corpo, i Giudei con quelli della mente. Poichè quei confessori generosi, entrati appena in città, incominciarono a predicarvi anche a chi non si curava di saperlo il prodigio della stella ed il mistero da essa indicato, cioè la nascita del Messia, dicendo: Dov'è il re dei Giudei, o il Messia, che deve certamente esser nato? giacchè noi abbiam veduto nell'Oriente, da cui siam venuti, la stella indicio del suo nascimento: *Ubi est qui natus est rex Judæorum? vidimus enim stellam ejus in Oriente et venimus.* Anzi S. Pier Crisologo in questo discorso dei Magi,

più che la dimanda d'ignoranti che interrogano, ravvisa la censura di dottori che riprendono e che sanno assai bene ciò che mostrano d'ignorare. Nell'interrogare i Giudei ne incolpano la negligenza, ne rimproverano la infingardaggine, ne discuoprono la malizia, ne condannano pubblicamente l'ostinazione, e ne manifestano alla faccia del mondo il delitto di servi infedeli che sdegnano di andare incontro al vero loro padrone: *Scientes interrogant: nescientes non ignorant; sed negligentes arguunt, increpant desides, malos produnt, contumaces verberant, servum domino non occurrisse causantur.*

Inoltre l'annunzio che i Magi recarono a Gerusalemme dell'apparizione della stella e della nascita del Messia, diede occasione a' savj d'Israello di consultar le scritture, di trovarvi chiaramente indicato il luogo in cui questo Messia doveva esser nato e di tenerne discorso co' Magi, che di ciò appunto li avevano interrogati. Or qual cosa più facile, più naturale, più giusta, dice S. Leone, quanto che gli stessi dottori giudei fossero i primi a profittar per sè stessi della notizia importantissima che davano agli stranieri; e credessero essi medesimi quello che come certo insegnavano agli altri? *Quam facile et quam consequens fuit ut Hebræorum proceres crederent quod docuerant?* (Serm. 4. Epiph.)

Tutte queste circostanze doveano dunque scuotere i Giudei dal sonno dell'indifferenza in cui erano caduti intorno al liberatore loro promesso, ed eccitare il loro zelo di andarne in traccia; ora che avevano saputo dai Magi che era nato di già, *natus est;* e dal profeta Michea, da essi consultato sul proposito, avean suputo il luogo in cui doveva esser accaduto un tal nascimento, cioè in Betlemme: *In Bethlehem Judæ; sic enim scriptum est per prophetam.*

Che più? l'evangelista S. Luca riferisce pure che i pastori, ritornando dalla grotta di Betlemme, ebbri di santo giubilo e ringraziando e lodando Iddio della grazia loro accordata di aver loro rivelato per mezzo degli Angioli la nascita del Salvatore del mondo e di averli chiamati i primi a riconoscerlo, raccontavano a quanti venivano loro incontro tutto ciò che avevano udito dagli angioli e che aveano co' proprj

occhi veduto: sicchè la meraviglia e lo stupore fu universale in tutta la contrada: *Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quæ audierant et viderant. Et omnes qui audierunt mirati sunt, et de his quæ dicta erant a pastoribus ad illos* (Luc. 2). Gran cosa adunque! dice sopra di ciò Eutimio. Avvertiti i Giudei da tanti avvisi, istruiti da tante voci, assicurati da tanti testimoni, non vollero credere, non vollero fare pochi passi, quanti ve ne erano da Gerosolima a Betlemme per andare a vedere il Messia; mentre i Magi gentili erano venuti dai confini del mondo per venerarlo: *Persæ a finibus terræ usque Bethlehem venerunt: Hebræi vero Bethlehem circumadjacentem ingredi noluerunt; neque ea videre quæ ab iis qui viderant fuerunt divulgata. Nam pastores omnibus sibi occurrentibus nunciarum quæ viderant, sicut Lucas dicit* (in 2 Matth) Aggiunge ancora lo stesso interprete, citando il Crisostomo, che Gesù Cristo rimase con Maria e S. Giuseppe nella grotta di Betlemme sino al giorno della purificazione della santissima Vergine: di modo che, se i Giudei non avessero chiuso volontariamente gli occhi, se non si fossero indurati a fronte di tante testimonianze e di tanti prodigi, ebbero tutto il tempo da venire a Betlemme. Non han potuto adunque dire: noi non abbiam saputo quando e dove nacque Gesù per riconoscerlo. Ed ecco giustificata così la provvidenza, ed essi divenuti inescusabili: *Hæc omnia completa sunt, ut non possent in posterum dicere Judæi: nos quando natus est non cognovimus. Nam, ut ait Crysostomus, usque ad impletionem dierum purificationis, mansit puer in Bethlehem, ut, nisi voluntarie obsurduissent, oculosque clausissent ad ea quæ dicta vel visa sunt, venissent utique Bethlehem* (ibid.). Fu dunque l'annunzio dei Magi e la testimonianza de' pastori una vera e nuova rivelazione fatta dalla divina misericordia a' Giudei: rivelazione chiara, precisa, certa, facile ad esser da tutti intesa, e propagatasi in breve presso di tutti, e da cui tutti, se volevano, potevano trarre profitto.

Così i Giudei e i gentili, per diverse vie e in modi diversi, nello stesso tempo furono dallo stesso Dio illuminati della stessa luce a conoscere lo stesso mistero, e chiamati dalla

stessa grazia a rendervi omaggio. E siccome il genere umano intero nelle Scritture non è distinto che sotto le due grandi denominazioni di Giudeo e di gentile, così essendosi Gesù Cristo manifestato per diversi modi a' Magi gentili ed a' dottori giudei, significò fin dal suo nascere di esser venuto ad illuminar tutti gli uomini, e che l'insegnamento della sua fede sarebbe stato non solo facile e pronto, ma comune ancora ed universale.

Lo stesso volle il nato Salvatore indicarci ancora per mezzo del luogo in cui nacque. L'apostolo S. Paolo riconosce un grande mistero nella circostanza notata dagli evangelisti, che il Salvatore del mondo fu strascinato fuori della città per essere crocifisso: *Eduxerunt eum ut crucifigerent;* e dice che Gesù Cristo perciò appunto volle morire fuori le porte ed alla aperta campagna, per indicare, cioè, che gli effetti della sua morte non sarebbero ristretti nel recinto di una sola città. o di un sol popolo, ed i Giudei nel condurlo a morire all'aperto, distruggevano essi stessi la funesta macerie, abbattevano il muro di divisione che esisteva tra loro stessi e i gentili, e concorrevano a compiere, senza saperlo, i disegni della divina misericordia di formare un sol popolo di tutti i popoli: *Propter quod Jesus, ut sanctificaret populum, extra portam passus est.* E S. Leone, interpretando questo passo di S. Paolo, con pari grazia, eloquenza e maestà soggiunge: oh quanto è bello questo mistero di Gesù Cristo che muore fuori dell'abitato! Per un tal sacrificio ci voleva altro santuario che il tempio, il cui ministero, ristretto solo alle figure, era di già terminato: altro luogo che Gerusalemme, che in pena del suo deicidio fra non molto dovea essere devastata e distrutta Non conveniva un particolare recinto all'ostia universale offerta per tutti i tempi, per tutti i luoghi e per tutti gli uomini. Poichè era non l'altare privato di un tempio, ma il pubblico altare del mondo. la croce di Gesù Cristo doveva essere esposta in luogo pubblico allo sguardo di tutti: *Non in templo, cujus jam finita, erat reverentia; nec intra septa civitatis, ob meritum sui sceleris sublimandæ: sed foris et extra castra crucifixus est; ut nova hostia novo imponetur altari, et crux Christi non templi esset, sed mundi* (De Pass. serm.).

LIBRARY

Or per questa ragione medesima onde Gesù Cristo volle morire all'aperto, all'aperto altresì volle nascere: cioè a dire per illuminar tutti colla sua luce, come è morto per redimer tutti, e tutti santificar col suo sangue. Così dice S Giovanni Crisostomo, fece esso stesso, sin dal principio della preziosa sua vita, quello che alla fine di essa ordinò agli Apostoli di fare; d'istruire cioè tutte le genti, poichè i misteri della sua nascita furono una vera figura ed una magnifica profezia di quelli che si dovean compiere dopo sua morte: *Dicens: quomodo ab initio? cum ipse in fine dixerit: euntes docete omnes gentes? Quia id quod tunc accidit, figura erat et quædam prædictio futurorum* (Homil. 7 in Matth.).

Trasportiamoci di fatti col pensiero al luogo del suo nascimento: che ci vediamo noi mai? Un vasto campo nella regione di Betlemme: ed il campo, come lo ha detto lo stesso Gesù Cristo, significa il mondo, *Ager est mundus* (Matth. 13). In mezzo a questo campo una povera e solitaria capanna senza porte, senza recinto, senza baluardi, senza guardie, senza difesa, aperta da tutti i lati, sicchè vi si può da tutti i lati accorrere senza trovare ostacolo alcuno nel cammino. Non è dunque solo la grotta il vero tempio di Dio in cui tutti possono adorarlo, ma ancora la scuola della sua sapienza accessibile a tutti, in cui tutti possono conoscerlo. Qual figura più bella della chiesa, che, stabilita nel mondo, è aperta a tutti, e vi si può, senza che nulla lo impedisca, accorrere da' quattro punti cardinali del mondo? Sopra questa capanna brilla di una luce misteriosa una stella che non si eclissa, non si nasconde a nessuno; ma, come il sole, può per lunghissimo tratto all'intorno esser veduta e vagheggiata da tutti. Qual tipo più fedele dell'insegnamento della vera fede, che, risplendendo mai sempre maestoso e chiaro sopra la vera Betlemme, la Chiesa, diffonde per mezzo dei predicatori i suoi raggi sino all'estremità del mondo? Sicchè non vi è generazione o popolo a cui sia conteso di profittar del suo lume: *Non est qui se abscondat a calore ejus* (Psal. 18). E perchè quest'importantissimo pregio dell'insegnamento divino, di essere *universale* ed alla portata di tutti, fosse in Betlemme non solo annunziato in figura, ma posto ancora, dirò così, in

azione ed in pratica: ecco dentro la medesima grotta, in compagnia de' Magi dotti e filosofi, anche i pastori ignoranti ed incolti, e che ciò non ostante, partecipano per diversi mezzi della stessa rivelazione, credono e confessano le stesse verità: che Gesù Cristo è Dio ed uomo e Salvatore degli uomini.

§ VII. – *Presso i popoli idolatri la verità così rara come la civile libertà. La filosofia pagana mantenne studiosamente l'ignoranza del popolo come la schiavitù. L'eresia protestante cogli stessi principj ha risuscitate le stesse conseguenze. L'errore è ingiusto e crudele. Oppressione e miseria de' popoli che vi sono soggetti.*

Oh bella prerogativa e vanto inestimabile dell' insegnamento della vera fede! che appunto perchè non dimanda studi e raziocinj, ma desiderj e preghiere; perchè non esige grande coltura della mente, ma grande umiltà e docilità di cuore; non solo è facile e breve, ma comune, universale ed accessibile ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni stato, ad ogni condizione; e non è il privilegio de' dotti, ma l'eredità di tutti.

Questo tratto basterebbe esso solo a provare che l'insegnamento della fede è divino. Imperciocchè l'insegnamento puramente umano ha proceduto, e procede di una maniera ben differente.

Presso i popoli idolatri, in cui la dottrina dell' utile ha sempre prevalso a quella del giusto, la moltitudine è stata abbandonata all'ignoranza nell'ordine intellettuale, e nell'ordine civile alla schiavitù. Atene stessa e Roma, sì stolidamente ammirate come le città più illuminate e più libere dell' antichità, in verità però non erano che vasti depositi d'ignoranti e di schiavi; e fra molti milioni d'abitanti che contenevano, scarsissimo vi fu mai sempre il numero degli uomini che conoscevano qualche verità morale, come degli uomini liberi. Nè vi erano luoghi sulla terra dove l'idolatria del popolo fosse più stravagante e più dissoluta, e la domestica schiavitù. più comune e più dura. Vi erano è vero scuole di filosofia; ma gran cosa, per verità gran cosa! non si udì mai un solo filosofo levar alto la voce contro questa

doppia degradazione della specie umana. Non si conosce alcuno di quei pretesi saggi che abbia pur da lontano sospettato quell'ammirabile ordine di cose che il solo cristianesimo ha ispirato e compiuto ne' paesi cristiani, in cui la verità o la cognizione del Dio vero, come la libertà civile, è il patrimonio di tutti. Anzi, tutto al contrario, la filosofia pagana considerò sempre quelle due orribili piaghe dell'umanità, l'*ignoranza* e la *schiavitù*, come leggi della natura, come condizioni essenziali all' esistenza della società. E la stessa setta stoica, la meno immorale per altro fra tutte le sette filosofiche dell'antichità, questa stessa setta, dico, che con un orribile sangue freddo aveva insegnato che la verità non è fatta per la moltitudine, *Veritas multitudinem consulto fugit* (Cic., De natura deor.), udissi insegnare ancora colla stessa crudele indifferenza che il genere umano esiste solo pel comodo e per la delizia di pochi: *Humanum paucis vivit genus* (Seneca). Quindi questa filosofia dell' orgoglio e dell'idolatria di sè stesso, lungi dall'aver mai fatto il minimo tentativo per distruggere l' errore ed abolire la schiavitù, nascose anzi gelosamente sotto l'ombra del mistero la verità di cui si credeva in possesso, non impiegò mai l'eloquenza ed il sofisma che per rendere più indissolubili le catene del più turpe servaggio, e nella sua barbara insensibilità, riguardando la moltitudine con un insultante disprezzo, la vedeva. senza rammarico e col sentimento di una compiacenza ferina, divenuta il miserando trastullo di tutti gli errori della superstizione idolatra, e la vittima infelice della libidine e della brutalità del dispotismo domestico.

Il medesimo principio ha prodotto in questi ultimi tempi e produce ancora ai nostri dì e quasi sotto gli occhi nostri presso a poco le medesime conseguenze. Mirate ciò che succede presso gli eretici che si dicono *protestanti*. Questo titolo, di cui essi s'inorgogliscono, forma il loro delitto e la loro condanna. Esso significa che hanno *protestato*, cioè a dire si *sono rivoltati* contro le tradizioni cattoliche e universali, contro l'autorità della Chiesa d'insegnare, contro la sua infallibilità di decidere intorno alla vera rivelazione cristiana; e che hanno risuscitato per lo scoprimento delle verità cri-

stiane il principio funesto del libero esame e dell'inquisizione privata che i filosofi pagani avevano adottato per ritrovare le verità primitive. E difatti i protestanti dottori non cessano di ripetere ne' loro libri che il protestantismo non è già la *confessione di Augusta*, nè i *trentanove articoli* della chiesa anglicana, ma consiste nella libertà di coscienza e dell'esame privato; ed uno di loro, meno scrupoloso, ma più conseguente e più sincero degli altri ha detto: il protestantismo consiste nel credere ciò che si vuole e nel fare ciò che si crede.

Or con questo principio che forma il fondamento della dottrina protestante, non parrebbe che i capi del protestantismo dovessero lasciare fra loro ognuno arbitro e giudice delle verità che deve credere e de' doveri che deve praticare? Pure non è così. L'uso libero del giudizio privato in materia di fede è solo il privilegio di pochi. Il rimanente, la moltitudine, il popolo si crede che non è fatto per ragionare e discutere, ma per sottomettersi a chi lo regge e ciecamente ubbidire. Quindi i sedicenti ministri delle diverse sette in cui il protestantismo è diviso e coloro che fra essi sono alla testa dell'insegnamento religioso hanno per lo più due dottrine: l'una di capriccio, l'altra di officio; l'una per la casa, l'altra pel tempio: l'una pel comodo di sè medesimi, l'altra per tenere il popolo sotto il peso della più turpe delle servitù, la servitù dell'errore. Ad esempio de' primi *riformatori*, che con una intrepidezza in cui l'empietà contrastava col ridicolo, dopo di avere proclamato che i santi Padri, i concilj, la Chiesa universale hanno fallato e non erano più guide sicure, si diedero essi stessi per infallibili, si misero nel luogo della Chiesa universale, e alla parola della Chiesa sostituirono la propria per farne la base della legislazione cristiana; ad esempio loro, dico, gli eretici dottori del protestantismo dei nostri giorni, rigettando ogni autorità per sè stessi, impongono al popolo come legge la privata loro autorità; conservando per sè stessi il principio, che in materia di religione non si deve credere all'altrui parola, ma alla Scrittura sola, interpretata col lume privato, danno agli altri per leggi inviolabili i loro giudizj, le loro opinioni e le loro parole;

e riserbando per sè stessi la dottrina del libero esame, vogliono che il popolo accolga e rispetti i loro insegnamenti senza esame. Simili in ciò ai rivoluzionarj moderni che, gelosissimi della privata loro autorità, dopo di aver combattuto la pubblica, con in bocca sempre la parola *libertà*, quando giungono a mettersi alla testa di uno stato procurano di tenere in servitù tutti gli altri. E come nei paesi dominati dalla rivoluzione guai a chi, prendendo in serio la libertà politica proclamata e promessa, pensasse di farne uso in favore di ciò che è giusto: così ne' paesi dominati dall'eresia guai a coloro che, prendendo in serio la libertà di coscienza, pretendono di usarne per far ritorno alla vera religione: sono riguardati con disprezzo, soggiogati colla forza e perseguitati con furore. Così quei bravi uomini pei quali non fu un delitto l'abusare delle Scritture per rigettare l'autorità della vera Chiesa, riguardano e puniscono come delitto l'usare della Scrittura per riconoscerla. Fu lecito ad essi di ritrovare nella Scrittura l'errore, non è ad altri lecito di trovarvi la verità. Fu lecito ad essi colla Scrittura alla mano il farsi luterani, zuingliani, calvinisti, anglicani, presbiteriani, non è lecito però ad alcuno, sull'autorità della stessa Scrittura, il divenire cattolico. Fu lecito ad essi il riconoscere la supremazia religiosa anche in una donna che abbia il potere politico, non è lecito agli altri l'ammetterla nel papa che ha la pienezza del potere religioso. Fu lecito ad essi di separarsi dalla Chiesa universale, non è lecito agli altri di separarsi da una Chiesa particolare.

Perciò odio, persecuzione, intolleranza verso tutte le sette de' così detti *dissidenti*, principalmente però contro i seguaci della cattolica religione. In quanto poi al popolo infelice dominato dall'eresia, in contraccambio della stolida docilità, onde ne accoglie e ne conserva le velenose dottrine, non ottiene che oppressione e disprezzo. Poichè l'errore è essenzialmente crudele; la carità e la compassione non appartiene che alla verità. Dove la coscienza è sotto il dispotismo dell'errore, sarà sotto il dispotismo dell'ingiustizia l'intera società, e l'oppressione politica è un effetto necessario ed insieme un sicuro indicio dell'oppressione religiosa.

Ah! noi cattolici non conosciamo abbastanza di quanto siamo debitori al cattolicismo anche nell'ordine temporale. Bisognerebbe vedere co' proprj occhi lo stato di miseria e di abbrutimento di molti popoli dominati dal protestantismo per intendere quanto, generalmente parlando, i popoli cattolici sono più felici. Il guadagno di un giorno del lavorante inglese è di soli sette bajocchi: del nostro è di quaranta. La giornata del lavoro fra noi non eccede dieci ore, fra quelli è di diciotto. Ad eccezione di pochi, l'universalità del popolo ha fra noi un nutrimento abbondante, solido e salubre: i lavoranti inglesi non hanno che un nutrimento scarso, debole, dannoso, che obbliga quei miseri a cercare nell'uso funesto di liquori spiritosi un accrescimento di forze effimere, per prestare un lavoro che ne' tempi antichi non si esigeva nemmen dagli schiavi, e nei moderni non s'impone nemmeno al mulo ed al cavallo. La vita perciò si logora pel mezzo medesimo onde si cerca di rinvigorirla; e quindi quelle meschine esistenze che presto si estinguono: quelle turbe di spettri umani più che di uomini che s'incontrano nelle città *manifatturiere*, e che non fanno che apparire, penare, spirare d'inedia e di stento, e discendere a popolare i sepolcri. Fra noi insomma l'agiatezza è più comune. Nei paesi dominati dall'eresia il *pauperismo* è più universale, e tutti i ritrovati della politica, inefficaci per estinguerlo, non gli impediranno un giorno di far crollare dalle fondamenta queste società fittizie che non hanno che l'errore per fondamento, e l'interesse materiale per appoggio. Fra noi vi sono *individui* poveri; fra quelli i poveri formano intere popolazioni. Chi non sa delle sollevazioni di Manchester accadute sol pochi anni addietro. Nessun paese cattolico ha mai veduto, nè vedrà mai l'orribile spettacolo che vide allora l'Inghilterra, di duecentomila persone di una sola città squallide, desolate, coperte appena di logori cenci, levatesi come un sol uomo e percorrere le vie pubbliche gridando *pane*, ed a cui l'eresia dominante, nell'eccesso della sua compassione, non rispose che colla mitraglia. Oh infelici! non vi lascia l'eresia la libertà di emigrare, di ubbriacarvi, di abbrutirvi in tutti i vizj, di uccidervi? che

volete di più? non siete contenti? ah voi siete troppo esigenti! È forse giusto che dia a voi ciò che serve a lei stessa?... Così l'errore, dopo di aver tolto ad intere nazioni l'alimento dell'intelligenza, la vera fede, disputa loro anche il pane, l'alimento del corpo. Deh che l'uomo ribelle alla verità è barbaro, è crudele per l'uomo! gl'invidia la più piccola porzione di bene, si sforza di formare del bene un monopolio ristretto a proprio profitto e di rendersi felice coll'altrui infelicità! Ecco ciò che l'uomo sa fare per l'uomo!

§ VIII. – *L'insegnamento divino ha abolito tra i popoli veramente cristiani l'ignoranza, come la schiavitù. Bel mandato di Gesù Cristo agli Apostoli, di ammaestrar tutti in tutto. La Chiesa lo adempie fedelmente insegnando senza restrizione a tutti tutto quello che ha imparato da Gesù Cristo. Il sommo pontefice. Profezia di Salomone sulla universalità dell'insegnamento cristiano; solo nella Chiesa si compie. Bel monumento eretto di ciò in San Pietro da S. Leone III.*

Non v'è che il Creatore dell'uomo che ne ha misericordia, e coloro cui lo stesso Creatore la ispira. Che ha fatto egli dunque? Ha fatto conoscere « che gli uomini sono simili a lui, e molto più simili fra loro: che un uomo può bensì, a nome e per volere dello stesso Dio, avere *autorità* vera o diritto d'impero, ma non già diritto di *proprietà* sopra gli uomini, come sopra gli armenti: che un uomo rivestito di quest'autorità può comandare l'azione dell'uomo, disporre del suo lavoro e dell'opera sua, ma non già della sua persona, come di una *cosa* o come di un mobile vivente, da servire a'suoi capricci e alle sue più turpi passioni: e che gli uomini rigenerati nel suo battesimo, gli sono tutti figliuoli, ai quali egli dispensa, senza eccezion di persona, il pane quotidiano della sua grazia e della sua verità. » E per cotal mezzo Dio ha distrutta fra i cristiani la servitù e l'ignoranza. Sicchè, ove anche al presente, ne'luoghi in cui non vi è cristianesimo, vi è ignoranza profonda di Dio ed oppressione dell'uomo, e nessun saggio in quelle infelici contrade deplora questa doppia calamità; al contrario nelle contrade veramente cristiane non vi sono nè veri ignoranti nè veri schiavi, nel senso orribile che i popoli idolatri o maomet-

tani attaccano a questa parola. Poichè fra veri cristiani la vera scienza di Dio e della sua legge è offerta a tutti, è nella mente di tutti, come tutti sono ammessi al beneficio della civile libertà! Ah! il Dio di misericordia, lungi dall'aver fatto della sua verità e della sua grazia il privilegio di pochi, ha stabilito nella sua Chiesa in modo il magistero della sua fede che in pochi istanti, come si è veduto, tutti con un poco di buona volontà, possono parteciparvi.

Come al principio della creazione comandò che dalle tenebre uscisse la luce ad illuminare tutti i corpi, così, secondo che dice S. Paolo, al principio della redenzione comandò che dagli errori uscisse la verità ad illuminare tutte le menti: *Deus qui jussit de tenebris lumen splendescere ipse illuxit in cordibus nostris.* Poichè disse ai suoi inviati: Andate per tutto il mondo e predicate il mio Vangelo ad ogni creatura: *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ* (Marc. 16). Non fate un monopolio, una privativa per voi di quanto vi ho insegnato: ma tutto quello che avete appreso alla mia scuola insegnatelo agli altri, senza distinzione di età, di condizione, di sesso: *Docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis* (Matth. 28). La sola condizione che dovete ricercare si è la sommissione dello spirito e la docilità del cuore. Chiunque sinceramente si risolve a ben credere e a viver bene, battezzatelo senza altro e fatelo cristiano e salvo: *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit* (Marc. 16). La sola ostinazione dell'orgoglio, la sola ripugnanza a credere la vostra parola, che è la mia, è un ostacolo a ricevere la mia grazia, la mia luce, la mia verità, ed attira sopra colui che ne è reo condanna e castigo: *Qui vero non crediderit, condemnabitur* (ibid.).

Con queste magnifiche ed amorose parole, due cose ordinò Gesù Cristo agli Apostoli: la prima d'insegnar *tutto ciò* che avevano udito da lui, *Omnia quæcumque mandavi vobis:* la seconda d'insegnarlo indistintamente a tutti, *Docete omnes gentes.* E fedeli gli Apostoli a questa grande e preziosa missione, ricevuta dallo stesso Figliuolo di Dio, *tutta* infatti la verità evangelica, senza ritenerne nascosta alcuna parte, annunziarono a *tutti*, e senza eccezion di persone, e

in tutto il mondo: *Illi autem profecti, prædicaverunt ubique* (Marc. 16).

Ma facciamo attenzione alle misteriose parole colle quali Gesù Cristo conchiuse il gran mandato fatto agli Apostoli di evangelizzare il mondo, poichè finì col dir loro: « Ed ecco che io sono con voi sino alla fine del mondo. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28). » E poichè è certo che gli Apostoli non doveano personalmente stare in questo mondo sino alla sua fine, è chiarissimo che con queste belle parole, piene di speranza e di amore, Gesù Cristo promise di rimanere sulla terra anche co'successori legittimi degli Apostoli e co'cristiani pastori, colla sua Chiesa e nella sua Chiesa, per rinnovare sempre lo stesso mandato e mantenervi lo stesso spirito del suo insegnamento doppiamente *cattolico* che vuol dire *universale* cioè d'insegnar *tutto a tutti*. Egli è perciò che la Chiesa cattolica, e la sola cattolica Chiesa, vi è nel mondo che insegna *tutto a tutti;* e questa sola particolarità, tutta sua propria, basterebbe a provare ch'essa è la sola Chiesa in cui è Gesù Cristo, la vera depositaria fedele come della sua grazia, così della sua verità.

In fatti la santa Chiesa cattolica, differente in ciò da tutte le sette ereticali antiche e moderne, è la sola che non ha due dottrine: una occulta e l'altra palese, l'una pei pastori l'altra pel gregge, l'una per li dotti l'altra per il popolo; ma una sola e medesima dottrina propone con eguale autorità, insegna con eguale candore, discopre con eguale disinteresse, offre con eguali condizioni, dispensa con eguale amore. Non tiene nulla celato di ciò che può interessare l'eterna salute del più piccolo de' suoi figliuoli. Tutto quello che crede, lo insegna, distribuisce tutto quello che ha ricevuto, comunica tutto ciò che ha udito da Gesù Cristo; come Gesù Cristo comunicò agli Apostoli tutto ciò che aveva udito dal divino suo Padre, avendo loro detto: *Omnia quæcumque audivi a Patre meo nota feci vobis.*

Ed oh gran carattere, grande singolarità della cattolica Chiesa! Lo stesso sommo pontefice, il vicario di Gesù Cristo in terra, che colla pienezza del sacerdozio possiede la pie-

nezza dell'autorità; quell'uomo unico la cui fede mai non manca, il cui giudizio mai non falla, la cui bocca mai non inganna: il padre, il maestro, il pastore universale, non ha per sè alcuna verità in materia di rivelazione e di fede, non ha alcun secreto per sè, non crede nulla di più di quello che crede l'ultimo de' suoi figliuoli, il più indotto de' suoi discepoli, la più debole delle sue pecorelle; e la fede della pecora, del discepolo, del figliuolo non è perfetta se non in quanto è in tutto e per tutto conforme a quella del pastore, del maestro e del padre, sicchè una e la stessa è di entrambi la dottrina, una la scienza dell'eterna salute, una la rivelazione, una la fede, come uno il Dio che ne è l'autore: *Unus Deus, una fides;* e tutti lo conoscono egualmente, perchè tutti egualmente lo credono.

In secondo luogo, a somiglianza degli Apostoli, la Chiesa non solo insegna *tutto*, ma lo insegna a *tutti*. La sapienza umana degli antichi filosofi era solo ristretta nelle scuole, e non ammetteva alle sue lezioni che poche anime privilegiate, che avevano oro per pagarle ed acutezza per intenderle. Ma la sapienza divina, sin da quando, nella figura della stella, si manifestò per la prima volta ai Magi, ha brillato, come il sole nel cielo, indistintamente per tutti; e secondo la bella espressione onde Salomone ha predetto questo mistero della divina bontà, la sapienza non si occulta, non si nasconde sotto l'ombra del mistero, ma si mostra al pubblico, e nelle pubbliche piazze fa a tutti udire la sua cara voce; non disdegna la moltitudine, al contrario se ne mette alla testa, ed alto grida per ammaestrarla; nè nella città solamente o in luoghi ristretti, ma all'aperta campagna manifesta i suoi oracoli, ed offre a tutti le sue preziose lezioni: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam. In capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua* (Prov. 1).

Or questa magnifica e gioconda profezia si compie nella Chiesa. Il suo insegnamento, che non è altro se non la rivelazione dello stesso Verbo, della stessa sapienza di Dio, che in lei risiede, è pubblico e solenne, cattolico, ossia universale. Essa non esclude alcuno dalla sua udienza, non dis-

caccia alcuno dalla sua scuola, non respinge alcuno dal suo magistero di vita. Come la grotta di Betlemme fu aperta a tutti, e tutti, e gli stessi Giudei protervi, e lo stesso perfido Erode potevano andarvi, e ne ebbero anch' essi l' amoroso invito, la divina chiamata, cui resistettero; così la Chiesa tiene mai sempre spalancate a tutti le sue porte, non ne è conteso ad alcuno il passo, non è attraversato ad alcuno il cammino. Essa tien sempre aperta la sua bocca, pronta la sua voce per ammaestrar tutti. E tutti anzi per mezzo de' suoi inviati, invita a venire ad ascoltarne le lezioni dell' eterna salute: *Venite, filii, audite me; timorem domini docebo vos* (Psal. 33). E vengano pure dalla perfidia giudaica, o dalla corruzione musulmana, o dalla superstizione idolatra, o dall' orgoglio dell' eresia; tanto solo che vogliano prestarle docile orecchio, nessuno essa rigetta come indegno, nessuno esclude come incapace.

Un monumento visibile di questo bel carattere della vera Chiesa lo aveva stabilito in Roma il pontefice S. Leone III, avendo fatto sospendere all'altare della *confessione* in S. Pietro due grandi tavole di argento del peso di novantaquattro libbre, in cui avea fatto scrivere il simbolo degli Apostoli, nell'una in greco e nell'altra in latino. Oh bel pensiero di questo santo pontefice! Il tempio di San Pietro, depositario delle ossa di questo principe degli Apostoli, lo è perciò stesso della pietra sulla quale è piaciuto al Signore di erigere l'edificio della sua Chiesa, e perciò rappresenta la Chiesa nel suo capo. Il simbolo degli Apostoli è il compendio della dottrina evangelica, della rivelazione, della gran parola di Gesù Cristo. Questo simbolo adunque sospeso all'altare di San Pietro significava che la Chiesa romana, la vera Chiesa, poichè è quella in cui si è senza interruzione perpetuato, ne' suoi successori, il primato apostolico di Pietro e l'indefettibilità nella fede, che questa Chiesa dico, è la depositaria della parola, della rivelazione, della dottrina di Gesù Cristo, ed essa ne conosce bene il senso, come ne ha lo spirito. Coll'essere poi scritto questo simbolo nelle due lingue allora più conosciute e più comuni, nelle due lingue che dominavano l'una all'oriente, l'altra all'occaso, ed essere esposte al

pubblico, alla lettura, alla meditazione di tutti, dimostrava che la Chiesa offre d'insegnare, di spiegare a tutti questa dottrina di cui è depositaria fedele, fermo appoggio ed infallibil maestra, e ch'essa nessuno rigetta dal suo insegnamento. E siccome, per profittare di questo insegnamento e di questo magistero di vita, non si domanda, come si è veduto, che una sola condizione, che dipende da tutti l'adempiere, la volontà sincera di credere e di ubbidire; così questo insegnamento divino è adattato a tutti e stabilito per tutti. Oh bontà ineffabile, oh generosa misericordia, oh liberalità infinita del Dio redentore nell'aver messo così a disposizione di tutti i tesori preziosi della sua sapienza, i secreti ineffabili della sua carità!

§ IX. – *Altra considerazione da fare sulla rivelazione che ebbero i Magi. Essi perdon di vista la stella. Uso che vi era in tutto l'Oriente di ricorrere a Gerusalemme per avere la spiegazione de' grandi portenti. Coll'avere Iddio fatta scomparire la stella, obbliga i Magi ad interrogare la sinagoga; e questa interrogazione serve a confermarli nella lor fede. Mistero importante che con ciò ci si scopre della necessità di un tribunale divino, interprete della parola di Dio, perchè si renda sempre più facile ed universale l'insegnamento della fede. Prove che questo tribunale risiede in Roma, e che il privilegio d'interpretare infallibilmente la Scrittura, come già si concentrava presso il gran sacerdote degli Ebrei, ora si concentra nella persona del sommo pontefice de' cristiani.*

Ma la maniera onde furono istruiti i Magi ci presenta altre lezioni ancora, e non meno preziose ed importanti, per finir di conoscere il vero spirito dell'insegnamento della fede. Poichè, oltre di averci mostrate le due grandi qualità di questo insegnamento divino, cioè che è *facile* e *pronto*, e che è a *tutti comune* ed *universale*, ci ha indicato ancora che l'insegnamento della fede non ha queste due grandi qualità di tanto interesse per gli uomini, se non per la maniera onde la Chiesa lo adopera. E questo è appunto ciò che entriamo ora a considerare: argomento gravissimo, poichè trattasi delle fondamenta stesse di tutta la religione, e consolantissimo insieme per noi cattolici, perchè ci prova sempre più che siamo nel vero, e che nel vero non siamo che noi.

Ritornando dunque a' Magi, una circostanza tanto dolorosa quanto inaspettata viene tutto ad un tratto ad arrestarli, presso al termine del loro cammino, ed a scoraggiarli nel più bello delle loro speranze. La stella che avea loro servito di guida fedele fin dal più rimoto Oriente, scomparisce all'improvviso e si dilegua al loro sguardo appena che essi metton piede nelle contrade della Giudea; e per lungo e attentamente cercarla attorno sull' orizzonte coll' occhio, e molto più col cuore, non ne discuoprono più alcuna traccia. Che fare adunque? ritornare addietro nol consente loro la fede e il desiderio vivissimo che li accende di trovare e di veder Gesù Cristo. Spingersi innanzi? ma dove, ma come, senza alcuna notizia almen probabile del luogo del suo nascimento? Oh miseri Magi! oh situazione penosa! oh desolante incertezza! Ma non temiamo per questi servi di Dio, che Dio ha già presi sotto la sua protezione, che dirige colla sua sapienza e vuol consolare colla sua bontà. Questo incidente medesimo, che sembra indebolire ed attraversare la rivelazione che hanno ricevuta, è pur quello che la facilita ancora di più, la conferma e la compie.

Gerusalemme, città regina della religione, come dell'impero giudaico, non solo presso i Giudei, ma presso i gentili ancora e per tutto l'Oriente, passava per la città depositaria degli oracoli di Dio e, come è chiamata nelle Scritture, per la sede e l' interprete della verità, perchè ivi trovavasi la cognizione del vero Dio: *Vocabitur Jerusalem civitas veritatis* (Zach. 8). Perciò, come nota Aimone, alloraquando si vedeva un qualche insolito fenomeno nel cielo, gli stessi gentili solevano recarsi o scrivere a Gerusalemme per averne la spiegazione. E di fatti si ha dal libro quarto dei Re che al tempo di Ezechia, essendo accaduto il gran prodigio che il sole ritirossi in dietro di alcune linee, Merodico figlio di Baladamo e re di Babilonia, sebbene gentile, mandò lettere e regali al re Ezechia, pregandolo a fargli conoscere la ragione di sì strano portento: *Consuetudo erat exterarum gentium ut, quando vidissent aliquod portentum in cœlo Jerosolymam peterent aut transmitterent, ubi erat Dei cognitio, sicut fecerunt tempore Ezechiæ, quando sol reversus est decem lineis* (Haim. in Matth.).

Ora i Magi, uomini dottissimi in tutto l'Oriente, non potevano ignorare questo privilegio insigne ed unico che godeva Gerusalemme di esser fra gli uomini la maestra e l'interprete degli oracoli di Dio. Ritorcendo adunque il cammino, giunsero in questa città, e, dopo lungo interrogare ed insistere, sono dai sacerdoti della sinagoga giudaica istruiti che il Messia, di cui essi vanno in cerca, dovea esser nato in Betlemme di Giuda: *In Bethlehem Juda; sic enim scriptum est per prophetam.*

Ma come mai? Il Dio che avea, come si è veduto, da sè medesimo ammaestrati i Magi di tante e si sublimi verità non poteva ancora indicar loro il luogo della nascita del Messia, di cui avea lor rivelato i misteri? O non poteva disporre che la stella continuasse con loro, anche nella terra giudaica, l'ufficio di guida fedele, che avea sì bene eseguito dal principio del loro viaggio, e che riprese poco dopo ed esercitò sino alla fine, senza obbligarli a divergere in Gerusalemme? senza dubbio, Dio poteva far tutto ciò; ma nol volle fare, per obbligar appunto i Magi a consultare la sinagoga: *Poterat sane, non tamen factum est: ut hoc a Judæis inquirerent* (Imperf.). Oh novello tratto amoroso adunque della divina bontà con queste anime elette! ripiglia S. Leone. Questa disparizione della stella, che parea dover rendere dubbiosa la prima testimonianza, serve a procurare ai Magi una testimonianza novella della verità della rivelazione che aveano ricevuta. Alla luce divina, sparsa nelle loro menti pel miracolo della stella, si aggiunse l'autorità della parola profetica delle Scritture, spiegata loro dalla sinagoga. La loro fede nascente divenne più vigorosa e più viva per questa stessa circostanza, che parea dovesse spegnerla o indebolirla; e quando parea loro di averla perduta affatto, incontrarono più facile e più sicura la via di ritrovare Gesù: *Ut gemino testimonio confirmati, ardentiori fide expeterent, quem et stellæ claritas et prophetiæ manifestabat auctoritas* (Serm. 4 Epiph.).

Or questo nuovo tratto della divina bontà co' Magi ci discuopre, dice l'A-Lapide, un grande ed importante mistero. Collo aver voluto Iddio che i Magi, dopo di essere stati istruiti

immediatamente da lui, venissero a ricevere ancora lezioni da' sacerdoti Giudei, suoi ministri, per giungere alla cognizione perfetta di Gesù Cristo: coll' aver voluto che assoggettassero la stessa testimonianza divina al giudizio della sinagoga, e che un'autorità animata e parlante, sulla terra, fosse il giudice e l'interprete infallibile della rivelazione ricevuta per mezzo di un muto ed inanimato segno celeste: volle fin d'allora manifestare il disegno adottato dalla sua sapienza, che gli uomini, per mezzo d'altri uomini, ossia dei dottori e dei ministri della Chiesa, che egli stesso ha perciò stabiliti, sieno ammaestrati e diretti ne' sentieri dell'eterna salute: *Ideo stella inanimata ibi sese subduxit, ut cogeret Magos adire scribas animatos Dei interpretes: vult enim Deus homines, per doctores a se statutos, viam salutis edoceri* (in Matth. 2). Oh disegno pieno di sapienza insieme, di sollecitudine e di amore! Un tal mezzo era necessario perchè l'insegnamento della fede fosse veramente facile ed universale.

Ma come mai ciò? ripiglian gli eretici. La sacra Scrittura non è ispirata da Dio? Non contiene la parola di Dio? Non è un corso completo d'istruzione, un ricco repertorio di tutte le verità rivelate da Dio? Non basta dunque a sè stessa? Non possono tutti leggerla, tutti ascoltarla, e tutti apprendervi con facilità e senza stento ciò che si deve credere, ciò che si deve praticare per servire, per piacere a Dio e salvarsi? Che bisogno vi è dunque del magistero umano della Chiesa, postochè nelle Scritture è aperto ed accessibile a tutti il magistero divino? Non potrebbe dirsi pertanto che il sistema d'insegnamento della Chiesa romana sia una sua invenzione, una usurpazione ideata e compiuta da questa Chiesa a suo profitto?

Ma oh stolidi che siete! Come lo ha potuto inventare la Chiesa, se esso ha esistito prima della Chiesa? Se da esso è nata, con esso è cresciuta, si è propagata e stabilita la Chiesa in tutto il mondo? Come lo ha mai potuto inventar Roma, se prima che Roma ne avesse la cognizione era stato rivelato, stabilito e messo in opera in Betlemme? giacchè i Magi, primizie della Chiesa, non giunsero a Gesù Cristo che pel ministero della sinagoga.

Non vi è dubbio che la rivelazione immediata de' Magi sia stata divina; poichè una luce divina solamente potè istruire in pochi istanti uomini gentili ne' grandi misteri del Messia.

Ma non meno divina era l'autorità della sinagoga, cui Iddio avea fatta la depositaria e l'interprete infallibile della sua parola. E però Dio non dispensa i Magi, fortunati discepoli ch' egli stesso avea formati alla sua scuola, di andare alla scuola dei Giudei; e vuole, come osserva S. Agostino, che per finir di conoscere l'alta dignità di Gesù Cristo e il luogo della sua nascita, abbiano per maestri i più grandi nemici di Gesù Cristo: *Ipsos pueri inimicos ad cognoscendam dignitatem ejus habuerunt magistros.*

Così la sacra Scrittura è divina, e non può essere che divina; poichè solo lo Spirito di Dio potè dettarne tutto quello che vi è scritto. Ma non è men divina l'autorità della Chiesa vera, che Dio ha sostituita alla sinagoga nel geloso ed augusto incarico di fedelmente custodire ed infallibilmente spiegare le sue Scritture. E però la lettura della Bibbia sacra, in cui Dio stesso ci parla e ci ammaestra, non ci dispensa dal sentir parlare, dal farci ammaestrare dalla Chiesa, e di ricevere come oracoli le lezioni di coloro che essa invia, sebben non sempre sia purissima la bocca che le pronunzia.

La rivelazione divina scritta non basta adunque per ritrovare Gesù Cristo, è necessario unirvi la divina rivelazione tradizionale, di cui è depositaria la Chiesa: l'una serve a spiegare e facilitare l'altra; e secondo la bella espressione dei Salmi, questa spiegazione della parola di Dio, fatta da un'autorità stabilita da Dio, è quella che dà un lume sincero e sicuro, e porge anche a' più piccoli, a' più ignoranti, a' più rozzi la vera intelligenza della parola di Dio: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, ei intellectum dat parvulis* (Psal. 16).

Perciò è che nella Scrittura si dice, « Da Sionne uscirà la legge, e la parola di Dio da Gerusalemme: *Ex Sion exibit lex, et verbum Domini de Jerusalem* (Isa. 2). » Or per la *legge* s'intende la rivelazione scritta, che di fatti in cento luoghi della stessa Scrittura è indicata sotto il nome generico di *legge;* e per la *parola di Dio* s'intende la rivela-

zione tradizionale, coll'ajuto della quale s'interpreta la rivelazione scritta. Ed osservate che la rivelazione scritta si dice semplicemente *legge*, ma la tradizionale si chiama *parola di Dio*. Perchè non vi è, nè vi può essere dubbio che la legge evangelica sia da Dio; e perciò basta nominare *la legge di Sionne* per istimarla *divina*. Ma siccome vi sarebbero stati de' temerari che avrebbero ricusato di credere *divina* pure la rivelazione tradizionale, così questa si nomina chiaramente: LA PAROLA DI DIO, *Verbum Domini*.

Si dice insieme che la *legge evangelica sarebbe uscita da Sionne* e non dal Calvario (collina essa pure dello stesso monte *Moria* in cui era quella di Sionne), per indicare che la nuova legge non distruggeva, ma perfezionava l'antica rivelazione depositata in Sionne ed ampliata dai lumi del Calvario; e che la rivelazione scritta sarebbe composta dai due testamenti. di cui lo scopo principale, e la pietra angolare che tutti e due gli unisce, è Gesù Cristo: *Finis legis Christus est* (Rom. 10). In quanto poi alla tradizione, che si chiama pure *Parola di Dio*, essa si dice che sarebbe uscita da Gerusalemme, *Et verbum Domini de Jerusalem*; poichè in fatti in Gerusalemme, in cui risiedeva la sinagoga, si decidevano tutte le questioni in materia di religione e di fede. Così la legge di Sionne o la *rivelazione scritta* era da per tutto, dovunque trovavasi, per sino in Egitto, dove Tolomeo fattala tradurre dall'ebraico in greco da'settanta interpreti, ne avea sparsa la cognizione. Ma la rivelazione tradizionale, ma l'autorità d'interpretare infallibilmente questo libro divino non si ritrovava che in Gerusalemme, dove risiedeva la sinagoga, che rappresentava la vera chiesa giudaica.

Ora il Dio che aveva costituito in terra un tribunale supremo per interpretare infallibilmente la rivelazione scritta dell'antico Testamento, non ha potuto privare il nuovo di questo privilegio, essendo necessario che la legge di Dio e la sua religione abbia un interprete sicuro ed infallibile, che tutti possono volendo facilmente conoscere e facilmente consultare sopra la terra.

Poichè dunque bisogna di tutta necessità che questo tribunale supremo e permanente della fede in qualche parte

si trovi, è così ragionevole e giusto il riconoscere che esso risiede in Roma; che gli stessi eretici hanno amato meglio di negarne la necessità e l'esistenza, di quello che ammetterlo altrove fuori di Roma.

A buon conto avendo S. Paolo detto apertamente a'Giudei: « Poichè voi disprezzate la parola di Dio, ecco che noi ci rivolgiamo ai gentili, » chiaramente significò da prima che da quell' istante i gentili prendevano il luogo dei Giudei. Quindi, dopo questa dichiarazione solenne, lo stesso S. Paolo ed il principe di tutti gli Apostoli S. Pietro, abbandonata Gerusalemme, essendo venuti di fatti a stabilirsi a Roma, con ciò pure manifestamente indicarono che d'allora in poi i privilegi della città, sede del giudaismo, erano trasferiti alla città sede del gentilesimo; che a Gerusalemme era sostituita Roma per essere la depositaria principale delle tradizioni cristiane ed il luogo del sommo magistero della vera fede: da cui, come dalla vera Gerusalemme, sarebbero da quindi in poi partite le interpretazioni sincere della parola di Dio: *De Sion exibit lex, et verbum Domini de Jerusalem.* E poi, come osserva l'A-Lapide interpretando questo passo d'Isaia, la storia ecclesiastica non ci dice che dall'istante in cui gli Apostoli cambiarono Sionne con Roma, e stabilirono quest'ultima città per capo e per centro della religione di Gesù Cristo, da Roma sono usciti gl'inviati dai romani pontefici alla conversione di tutte le genti, e così Roma è stata la vera Sionne, e la Sionne cristiana da cui, dopo i tempi degli Apostoli, la divina parola si è propagata pel mondo: *Ubi Apostoli, relicta Sion, caput Ecclesiæ constituerunt Romæ, deinceps de Roma exierunt prædicatores missi a romano pontifice in omnes gentes. Sion enim christiana est Roma* (in 2 Isa.).

Osserviamo ancora però che il privilegio della sinagoga di *profetare,* ossia d'interpretare infallibilmente la legge divina (giacchè la parola *profetare* nella divina Scrittura significa non solo *predire le cose avvenire,* o *discuoprire le occulte,* ma ancora *interpretare la religione*), osserviamo, dico, che questo privilegio della sinagoga si concentrava principalmente nella persona del sommo sacerdote de'Giu-

dei, come chiaramente deducesi da queste parole del Vangelo: essendo (Caifasso) pontefice in quell'anno, profetò che Gesù Cristo doveva morire pel popolo: *Cum esset pontifex anni illius, prophetavit quia Jesus moriturus esset pro gente* (Joan. 11). Or con molto più di ragione lo stesso privilegio della Chiesa, di spiegare infallibilmente la legge evangelica, è concentrata principalmente nella persona del suo capo visibile, nel sommo pontefice dei cristiani. Sicchè esso e quel gran sacerdote supremo, il sacerdote per eccellenza, in cui si compie questa splendida profezia di Malachia: «Le labbra del SACERDOTE saranno i fedeli custodi della SCIENZA (de'Libri Santi), e gli uomini verranno a cercare dalla sua bocca l'interpretazione della LEGGE: giacchè esso è l'Angiolo inviato dal Dio degli eserciti: *Labia* SACERDOTIS *custodient scientiam et legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est* (Malach. 2).

L'ultimo a godere del gran privilegio dell'infallibilità profetica presso i Giudei fu Caifasso, e S. Pietro fu il primo ad esserne rivestito presso i cristiani. Caifasso, come nota S. Leone, perdette il suo privilegio quando ispirato dal diavolo e ribelle alla rivelazione solenne fattagli da Gesù Cristo della propria divinità, non solo ricusò di riconoscerlo per Figliuolo di Dio, ma lo trattò da empio bestemmiatore, e lo dichiarò reo di morte. Sicchè, colla sua sacrilega pantomima di stracciarsi addosso le vesti, Caifasso compì esso stesso un tremendo mistero; si privò da sè stesso allora del suo sacerdozio coll' essersi, colle stesse sue mani, tolte e strappate le insegne; si dissacrò da sè stesso e fu esso stesso reo e carnefice, vittima ed esecutore del suo obbrobrioso castigo: *Nescius quid hæc significaret insania, sacerdotali se honore privavit; ipse se expoliat, et, propriis manibus pontificalia indumenta discerpens, ipsi sibi est sui exequutor opprobrii* (De Pass. serm.). Per la opposta ragione, come osserva S. Ilario, S. Pietro acquistò il suo privilegio quando, ispirato dal divin Padre, e docile e fedele alla voce che gli si fece udire nell'interno del cuore intorno alla divinità del Figliuolo, confessò pubblicamente che Gesù Cristo è Figlio di Dio vivo, venuto al mondo a salvarlo. Poichè

fu immediatamente dopo questa bella confessione che fu chiamato beato e fu costituito capo e pietra fondamentale della Chiesa. Sicchè questa fede gli assicurò che la Chiesa in lui sarebbe stata invincibile ed eterna: gli ottenne, colle chiavi del paradiso, l'insigne prerogativa che i giudizj pronunziati da lui in terra sono sempre ratificati e confermati da Dio ne' cieli: *Filium Dei confessus est, et ob hoc beatus est. Hæc revelatio Patris est; hæc Ecclesiæ fondamentum est; hæc securitas æternitatis est; hinc regni cœlorum habet claves; hinc terrena ejus judicia cœlestia sunt* (in Matth.).

Finalmente, il privilegio dell' infallibilità, come Caifasso lo ebbe comune coi sommi sacerdoti che lo aveano preceduto, così S. Pietro lo ha avuto comune ancora con tutti i sommi pontefici che lo han seguito e lo seguiranno sino alla fine del mondo. Poichè come Caifasso, secondo le citate parole di S. Giovanni, non avea la profezia in quanto era Caifasso, ma in quanto era sommo sacerdote, *Cum esset pontifex anni illius, prophetavit*, sicchè il privilegio che finì in lui era cominciato prima di lui, così Pietro non ricevette in modo più ampio e più perfetto, lo stesso privilegio in quanto era Pietro, ma in quanto *primo* tra gli Apostoli nel grado, *primus Simon*, in quanto sommo pontefice e pietra fondamentale della Chiesa, *Tu es Petrus, et super hanc* PETRAM *ædificabo Ecclesiam meam;* sicchè il privilegio che in una nuova foggia in lui cominciò non è cessato con lui. Così ancora non di Pietro solo, fratello di Andrea, ma di Pietro sommo pontefice, e perciò ancora di ciascuno de' suoi legittimi successori, fu detto da Gesù Cristo che non sarebbe venuta mai meno la sua fede, e che ha il sublime incarico di pascere colla dottrina celeste e reggere colla pienezza dell' autorità le pecore e gli agnelli, cioè i vescovi e i sacerdoti e tutti i loro spirituali figliuoli.

Pertanto essendosi S. Pietro trasferito in Roma, e piantatavi la sua sede, vi ha trasportato, col merito della sua generosa confessione di che abbiam detto, i privilegi che ne furono la ricompensa: l'intelligenza de' Libri Santi, che insieme cogli Apostoli ricevette immediatamente da Gesù Cristo; *Aperuit illis sensus ut intelligerent Scripturas* (Luc. 24):

la fermezza della fede, la purezza della dottrina, l'infallibilità dei giudizj, come il primato dell'onore e la pienezza della giurisdizione. E tutto ciò, per istituzione divina, è divenuto il retaggio prezioso e sublime di tutti i suoi successori.

Perciò siccome sono presso a duemila anni dacchè il sommo pontefice, sulla tomba stessa di Pietro, ne rinnova la confessione; così sono pure duemila anni che ne ottiene la ricompensa.

Dall'altare della *confessione* il sommo pontefice non cessando di dire a Gesù Cristo al cospetto del mondo; TU SEI MESSIA, FIGLIO DEL DIO VIVENTE, questa gran parola, che contiene tutta la religione, s'innalza al più alto de' cieli, sino al trono di Dio; ed una voce misteriosa del trono di Dio, spiccandosi dall'alto de' cieli, viene a risuonare di continuo sopra la terra e ripete: TU SEI PIETRO E SOPRA QUESTA PIETRA SUSSISTERA' LA MIA CHIESA. E per indicare questo commercio di confessione e di premio tra la terra e il cielo, tra Gesù Cristo e il suo rappresentante e vicario, nella gran cupola che ricuopre l'altare della confessione in San Pietro stanno scritte queste misteriose parole: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam,* come un eco della parola celeste che, risuonando sotto quella volta prodigiosa, si ripete per la città e pel mondo, *urbi et orbi.* E quanto è bello il vedere la più grande opera del genio dell'uomo esibire e predicare all'universo, in questa iscrizione la più importante, la più magnifica delle promesse di Dio!

§ X. – *La rivelazione dei Magi sebbene divina, insufficiente però, senza il magistero della sinagoga, per ritrovar Gesù Cristo, figura della rivelazione divina contenuta nelle Scritture, e che senza il magistero della Chiesa è insufficiente essa pure a far conoscere le verità cristiane. Questo magistero solamente rende facile e sicura l'intelligenza de' Libri Santi. Dove vanno per lo più a terminare le ricerche bibliche dei protestanti. Profezia di Giobbe, spiegata da S. Gregorio, intorno alla trista condizione degli eretici, che si pascono della Scrittura fuor della Chiesa.*

Ma la necessità del magistero della Chiesa, per la facile e sicura intelligenza della Bibbia, è un punto troppo importante, perchè possiamo tralasciare altre prove che la

rivelazione dei Magi ci fornisce, per metterlo in maggior lume.

Osserviamo adunque che la rivelazione dei Magi fu magnifica e splendida, ma non fu intera. Vi mancò la notizia più necessaria per adorare Gesù Cristo, quella, cioè, del luogo in cui poterlo trovare, e questa notizia, così volendolo Iddio, i Magi non poterono averla che dalla sinagoga. Così la sacra Scrittura è un tesoro di verità, di rivelazioni, ma non vi è scritto poi tutto ciò che è stato rivelato. Molte cose importanti, rivelate esse pure da Gesù Cristo, furono da esso lasciate per tradizione, di cui è depositaria la Chiesa, e noi sol dalla Chiesa possiamo impararle. Che anzi non solo questo libro divino non ben s'intende, ma non possiamo nemmeno esser certi che esso è veramente divino, senza la testimonianza o l'autorità della Chiesa, secondo il celebre detto di S. Agostino: Io non potrei credere alla divinità del Vangelo, se l'autorità della Chiesa cattolica non mi dicesse che esso è veramente autentico e divino: *Evangelio non crederem nisi, me catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas.*

Appunto però perchè la rivelazione dei Magi non fu intera, non fu neppur sufficiente. E che avrebbe loro giovato il sapere che era nato il Messia, ignorando il luogo del suo nascimento? Senza il ministero della sinagoga non avrebbero essi adunque raggiunto lo scopo del loro viaggio.

Infatti Betlemme, quando si viene dall'Oriente, s'incontra prima di Gerosolima. I Magi adunque passarono vicino alla fortunatissima grotta, depositaria del tesoro di cui andavano in cerca, senza sospettare nemmeno che erano sì dappresso alla loro felicità. L'incontrarono forse nel loro cammino questo albergo beato senza distinguerlo! lo ebbero forse sotto degli occhi, senza conoscerlo; e non lo avrebbero nè distinto nè conosciuto giammai, se la voce del sacerdote non l'avesse loro indicato. Così, sebbene la Scrittura contenga la splendida dottrina dell'unità e trinità di Dio, della divinità e dell'umanità di Gesù Cristo, delle sue leggi, de'suoi consigli e de'suoi sacramenti; pure, senza la Chiesa che spieghi questo libro divino, esso è un libro inintelligibile per l'uomo non cristiano, che non può attingervi se non idee confuse, va-

ghe, indeterminate ed incerte, un libro che gli reca più oscurità che luce, più fastidio che diletto. Nel leggerlo passa egli vicino a Gesù Cristo; lo ha sotto degli occhi e nol ravvisa per quello che è, VERO DIO E VERO UOMO ED UNICO SALVATORE DEGLI UOMINI. Il solo frutto che, a somiglianza dell'ennuco della regina Candace, ritrarrà da questa lettura si è la convinzione dell'impossibilità in cui è da sè solo d'intenderlo; ed interrogato a dire che gliene pare, risponderà sempre colle parole dello stesso ennuco: E come posso intenderlo se non vi è chi me lo spieghi? parole della Scrittura, come si è notato (§ 4), le più chiare, le più proprie e le più decisive per provare la necessità del magistero della Chiesa per ben intendere la Scrittura.

Finalmente, la rivelazione dei Magi fu tutta verità ma essi non vi si confermarono che per l'oracolo della chiesa giudaica. Quando questa chiesa per l'organo de'suoi pontefici, depositarii fedeli e legittimi interpreti delle profezie, pronunziò, come si esprime S. Leone, l'oracolo divino: quando la voce dello Spirito Santo si manifestò per la loro bocca dicendo: Betlemme di Giuda è il luogo della nascita del Messia; *Prolato divino oraculo per responsa pontificum, et declarata Spiritus Sancti voce, quæ dicit in Bethlehem Judæ:* allora rimasero i Magi assicurati e tranquilli che divino era stato il segno della stella apparsa a'loro occhi, che le voci sentite allo stesso tempo nei loro cuori erano state divine, e che la luce che aveva illuminate le loro menti era da Dio. Fu pertanto pel magistero della sinagoga che divenne ai Magi facile e sicura la rivelazione divina.

Ma se al contrario Iddio avesse lasciato al loro raziocinio, alla loro scienza, alla loro filosofia l'indovinare il luogo della nascita di Gesù Cristo; chi sa quanti avrebbero istituiti calcoli, fatte congetture, imaginate ipotesi, intavolate dispute, ordinate ricerche, intrapresi viaggi all'orto, all'occaso: e quanti anni avrebbero essi speso discutendo e fantasticando colla loro mente e sulla realtà del prodigio della stella che aveano veduta e sulla verità delle voci anteriori che aveano intese? Chi sa perciò se, lungi dal continuare il loro viaggio in cerca di Gesù Cristo, non si sarebbero ac-

cusati di leggerezza nell'averlo intrapreso? Chi sa se, scoraggiati dalla inutilità delle loro ricerche, per ritrovare colui che dalla stella era stato loro indicato, non avrebbero finito col dubitare che Dio avesse veramente parlato al loro cuore; e che, prendendo per un fenomeno naturale e terrestre quello che avean creduto un segno celeste e divino, non si sarebbero vieppiù confermati nelle antiche loro superstizioni, invece di giungere alla cognizione perfetta di Gesù Cristo?

Così l'uomo che, leggendo la Scrittura collo spirito di umile confessione che deve accompagnare questa santa lettura vien confrontando i pensieri che essa gli desta, le opinioni che vi si forma, colla dottrina della Chiesa, e li sottopone al suo giudizio; evita l'errore, si conferma nelle verità conosciute e cammina sicuro. È dunque pel magistero della Chiesa che gli si rende facile e piana la cognizione delle verità divine contenute nelle Scritture. Ma se al contrario, cedendo alla tentazione dell'orgoglio, che perdette il primo uomo; e prescindendo dall'insegnamento della Chiesa, altra guida, altro giudice, altro oracolo non vuol riconoscere, nella lettura della Bibbia, che la propria ragione, tutto gli diviene confuso, incerto, oscuro. Un velo densissimo scende a coprirgli le verità che vi si contengono. Il conoscerle con chiarezza, il determinarle con precisione, diviene non solo difficile, ma direi quasi impossibile, non solo agl'idioti, ma a' più dotti. E non vediamo ogni giorno quei fra i protestanti che coerenti al principio fondamentale del protestantismo, battono questo stesso pericoloso sentiero dell'interpretazione privata dei Libri Santi, giungere ad un termine funesto? Imperciocchè costoro alla lunga si annojano de' seri studi, de' duri stenti, dell'ingrato lavoro che, come si è notato (§ 5), devono sostenere nell'andare così a tentone ripescando nel profondo pelago delle Scritture le verità cristiane, senza potere arrivare giammai a formarvisi un simbolo determinato e preciso. Disperano di toccare ad una meta che lor pareva al principio sì facile e sì vicina e che quanto più avanzano, tanto più si scosta da loro, finchè la vedono perdersi nelle profonde oscurità di una di-

stanza infinita. Rinunziano alle loro inquisizioni bibliche, in cui aveano fidato con tanta sicurezza e con tanto orgoglio, e finiscono per conchiudere non esser poi che un libro umano come tutti gli altri quella stessa Scrittura che avean cominciato a credere un codice divino. Lungi dal trovarvi il vero cristianesimo, non vi trovano nemmeno la divinità di Gesù Cristo, che ne è la base, e si abbandonano e si perdono in un freddo e disperato deismo. Così senza l'ajuto della Chiesa, senza la luce che si riflette dal suo insegnamento, la Scrittura diviene un libro di enimmi impenetrabili, e l'albero salutifero di vita si cambia in pianta velenosa di morte.

Il santo Giobbe avea di già predetta, tante migliaja d'anni prima, questa insufficienza della Scrittura a fornire un solido alimento spirituale, quando è interpretata col privato giudizio di ognuno, come gli eretici son usi di fare. Ascoltiamo S. Gregorio il grande che, commentando queste misteriose parole di Giobbe: *Mandebant herbas et arborum cortices* (Job 30), dice: quando un pane è troppo duro sicchè non si può masticare, si va rodendo attorno co' denti: *Rodi solet quod comedi non potest.* Perciò in queste parole di Giobbe: « coloro che rodevano » sono profetizzati e descritti gli eretici. Pretendono essi di comprendere la sacra Scrittura coi loro soli lumi particolari: ma privi perciò del soccorso divino, non potendo in nessuna guisa conoscerne il legittimo senso; per questo stesso che non bene la intendono, può dirsi che non mangiano poi veramente di questo pane divino, ma vi fan sopra vani sforzi, e solo di fuori lo rodono: *Hæretici autem, quia Scripturam sacram intelligere sua virtute moliuntur, eam procul dubio apprehendere nequaquam possunt; quam dum non intelligunt, quasi non edunt; et quia, per supernam gratiam non adjuti hanc comedere nequeunt, quasi quibusdam illam nisibus rodunt.*

Aggiunge pure il santo Giobbe che questi roditori infelici trovansi nella miseria, nello squallore e nella solitudine: *Rodebant in solitudine, squalentes calamitate et miseria;* e questa circostanza ancora indica gli eretici i quali essen-

dosi distaccati dalla società della Chiesa universale, sono come esuli dalla gran famiglia, dalla vera città dei fedeli: stanno in luoghi solitarj e deserti, in cui domina la desolazione e l'indigenza: ed ivi altro sussidio non hanno che quello di andar rosicchiando la Scrittura, poichè non se ne posson cibare: *Qui, quia ab universalis Ecclesiæ societate disjuncti sunt, non quolibet rodere, sed in solitudine memorantur.* E siccome, di falsi interpreti divenuti predicatori peggiori, tentano di attirar gente a popolare questa trista solitudine in cui si trovano, perciò Gesù Cristo, verità incarnata, molto tempo prima ci ha avvertito, dicendo: Se vi dicono che la verità si trova fuori dell'abitato con essi nel deserto, o nelle caverne, guardatevi di prestar loro la menoma fede e di seguirli dove essi v'invitano: *Ad quam nimirum solitudinem quia prædicatores falsi sequaces suos traherent, longe ante veritas præmonuit dicens: si dixerint vobis: ecce in deserto est, nolite exire; in penetralibus est, nolite credere* (Matth. 24).

Finalmente degli uomini di Giobbe si dice che mangiavano erbe e scorze di alberi nella lor fame; e tale è appunto la condizione degli eretici, i quali dalla sacra Scrittura, di cui menan gran vanto, appena conoscono la scorza esteriore e le cose più lievi, ma non possono però penetrarne il senso intimo, sublime, gl'intimi e sublimi misteri che vi si ascondono: *Qui herbas quoque et arborum cortices mandunt; quia in sacro eloquio magna et intima percipere nequeunt sed vix in illo tenera et exteriora cognoscunt.* Che anzi questi famelici che rosicchiano le scorze degli alberi possono indicare ancora quei cattolici i quali nello studio dei Libri Santi si fermano a venerare l'esterna superficie del senso litterale; e non sanno ricavarne nulla pel senso spirituale; non sospettando nemmeno che nella Scrittura vi è un altro senso, oltre a quello che materialmente presentano le parole: *Qui arborum quoque cortices mandunt; quia sunt nonnulli qui in sacris voluminibus solam litteræ superficiem venerantur, nec quidquam de spirituali intellectu custodiunt; cum nihil in verbis Dei amplius, nisi hoc quod exterius audierint, esse suspicantur* (S. Greg. Moral., lib. 20. cap. 11).

La Scrittura adunque separata dall' insegnamento della Chiesa e lasciata all'interpretazione del senso privato, cessa di essere una luce che rischiari, una guida che accompagni, un cibo che sostenti nel gran viaggio dal tempo all'eternità.

§ XI. *Siegue lo stesso argomento intorno alla necessità dell'insegnamento ecclesiastico per la facile e sicura intelligenza delle Scritture. Bella dottrina sopra di ciò di S. Basilio e di S. Pier Crisologo, confermata dalla storia delle eresie. Esempio particolare di Lutero; e confessione importante di Calvino sul proposito. Teologia di S. Paolo intorno alla fine delle sacre Scritture: la fede nell'insegnamento della Chiesa serve loro di lume sicuro, e ne facilita l' intelligenza. Come i santi Padri e la Chiesa intera hanno usato della Scrittura; come ne usano le anime pie, e frutti preziosi che ne ritraggono. Diversa maniera onde il cattolico e l'eretico leggono la Scrittura, ed effetti diversi che ne risentono.*

Prima però di S. Gregorio, altri de' Padri aveano con pari forza ed eloquenza, insistito sulla necessità del magistero della Chiesa per la facile e sicura intelligenza dei Libri Santi. S. Basilio paragona questi libri divini ad una farmacia fornita a dovizia di tutti i rimedj per guarire dall' infermità del corpo; poichè infatti nella Scrittura sacra son riposte tutte le verità, ordinati tutti i mezzi per guarire da tutte le infermità dell' anima e trovare tutti gli ajuti e tutti i conforti: *Instructissima officina est quæ omnia omnis generis quibusvis morbis pharmaca suppeditat* (Apud A-Lap., Encom. sac Script.). S. Giovanni Crisostomo ha riprodotta esso pure la stessa idea, e ci esorta a cercare nella lettura de' Libri Santi, come in una spezieria, i medicamenti per le malattie dello spirito: *Comparate vobis biblica animæ pharmaca* (Homil. 29 in gen.). Bella è senza dubbio questa idea, e bella perchè vera: perchè come ogni vero è bello, così ogni bello è vero. Ma non men bella e vera si è la riflessione che sopra la medesima idea fa S. Pier Crisologo. Osservate, dice egli, che non basta ad un infermo, per guarire, l'avere a sua disposizione una ricchissima farmacia, ordinata e disposta dietro le più dotte prescrizioni dell' arte

salutare. Pria di tutto ha egli mestieri di un medico che gl'indichi i rimedj che gli convengono ed il modo da farne uso. Se questo ajuto gli manca, la farmacia, con tutta l'immensa suppellettile de'suoi antidoti, lungi dall'essere di alcuna utilità all' infermo, può divenirgli pericolosa. Poichè in tal caso, obbligato egli, che nulla sa di medicina, a scegliersi da sè stesso e combinarsi insieme i rimedj che crede convenirgli, nulla di più facile quanto che prenda un veleno per un antidoto, che finisca di rovinarsi la salute mentre pensa di ristabilirla, e ritrovi la morte in una officina in cui si contengono i rimedj per prolungare la vita: *Quoties contra lethales morbos antidotum temperat peritia medicorum; si præter artem, præter medicinam, præter tempus accipere præsumat ægrotus, fit periculi causa quod provisum est ad salutem.* Or non altrimenti accade della parola di Dio contenuta nella Scrittura: se l'uomo temerario si mette a leggerla per impararvi la scienza dell'eterna salute, prima di essersi assoggettato al magistero della Chiesa, prima di averne bene imparata la dottrina, prima di aver conosciuto per questa via i dommi della vera fede; i rimedj di vita contenuti in questo libro prezioso si cangiano in veleno di perdizione e di morte: *Sic Dei verbum, si præter magisterium, præter doctrinam, præter dogma fidei, scire temerarius præsumat auditor; quod est materia vitæ, fit perditionis occasio.* Bisogna adunque, conchiude S. Pier Crisologo, avere *udita* la fede prima di *leggerla;* poichè, se, senza averla *udita* dalla Chiesa, si presume di trovarla bella e fatta leggendo la Scrittura, questo libro, che Dio stesso ha dettato pel bene e pel profitto delle anime, si volgerà a loro detrimento e ruina spirituale: *Quærendum est igitur, ne, per audiendi imperitiam, quod ad profectum nobis divinitus scriptum est ad animarum veniat detrimentum* (Serm. Epiph.).

Se queste riflessioni sì giuste e sì solide avessero bisogno ulteriormente di prove, basterebbe dare un' occhiata alla storia di tutte le eresie. Essa dimostra che tutte le sette degli eretici che dal principio della Chiesa sino a'giorni nostri sono sorte successivamente, come piante velenose, ad

appestare la salubrità, ad alterar la bellezza del giardino della Chiesa, hanno appoggiato alla Scrittura tutti i loro errori, tutti i loro delirj, tutte le loro stravaganze, tutte le loro turpitudini, tutte le loro bestemmie, contro il domma, contro la morale, contro il culto della vera fede, contro la Trinità, contro Gesù Cristo, contro Dio stesso.

Non intendo con ciò negare che gli eretici mentiscono sfacciatamente, quando dicono di aver trovato nella Scrittura le loro dottrine sovversive della stessa Scrittura. Le eresie non sono cominciate da un passo delle sacre Scritture sacrilegamente interpretato, ma bene spesso da una passione del cuore sul principio non bene repressa. Prima si è inventato l'errore, e poi si è cercata nella Scrittura un' autorità per accreditarlo e far passare per rivelazione divina il parto mostruoso dell' ignoranza e dell' orgoglio o della libidine umana. E come sarebbe mai possibile il negare questa verità confermata dall'esempio di Lutero e dalla confessione di Calvino? Poichè in quanto a Lutero, prima si ribellò all' autorità della Chiesa e poi cercò di provare colla Scrittura che la Chiesa non ha alcuna autorità: prima concedette all' elettore di Brandeburgo di sposare un' altra moglie, vivente la prima, per cattivarsene il favore, e poi col Vangelo alla mano proclamò lecito il divorzio; prima sposò egli stesso, religioso e sacerdote, una vergine a Dio consacrata, e poi cercò ne'due Testamenti dei passi con cui legittimare il suo incesto e il suo sacrilegio.

In quanto poi a Calvino, il quale, se non m'inganno, dovea conoscere l'indole egregia degli eretici e lo spirito delle eresie, ha detto esso pure queste notabili parole: « Finalmente la causa principale del male si è questa che, una volta che si è inconsideratamente avanzata una dottrina qualunque, si vuole ostinatamente e per tutte le vie mantenerla e difenderla. Allora si ricorre al libro degli oracoli divini per trovarvi l'apologia de'proprj errori, ed a forza di torturarne tutti i passi, di violentarne e di stiracchiarne tutti i significati, di adulterarne tutto lo spirito, e di farli parlare nel proprio senso riprovato, non vi è, Dio buono! cosa che non si trovi e non si faccia dire alla Scrittura. Sicchè ecco oggi la via

da divenir dotto: leggere e rileggere la Scrittura, ma per assoggettarla al proprio giudizio e farla servire a proteggere la propria scostumatezza. Or qual cosa può immaginarsi di questa più stolida? (e potea senza scrupolo aggiungere: « più sacrilega e più empia.) » *Tandem (quod est mali caput) dum obstinate tueri pergunt, quod semel temere effutiverunt, dum oracula Dei consulunt, ex quibus errorum suorum patrocinia quærant, ibi, Deus bone! quid non inveniunt? quid non depravant atque corrumpunt ut ad sensum suum, non dico, inflectant, sed et vi incurvent? hæccine est discendi via: versare et volutare Scripturas, ut libidini nostræ serviant, ut sensui nostro subjiciantur, quo nihil est stolidius* (Apud Beerlinkium, Theatrum vit. hum., art. HÆRETICI). » Oh parole! oh confessione! oh stolido ed infelice Calvino! e come non accorgerti che, così scrivendo, hai fatto la tua turpe istoria, e sottoscritta la tua condanna!

Senza dunque pretendere di negare che il più delle volte gli eretici hanno invocata la Scrittura più nell'interesse dei loro errori e delle loro passioni che nell'interesse della verità, non è men vero però, secondo l'osservazione di S. Ireneo (che conosceva sì bene gli eretici, avendo scritto e combattuto sì bene contro tutte le eresie), non è men vero, dico, che il diavolo, per allucinare gl'incauti, si è studiato sempre di coprire le sue menzogne col velo della verità della Scrittura, e che, per una diabolica ispirazione, gli eretici di tutti i tempi han fatto sempre lo stesso: *Diabolus mendacium abscondit per Scripturam; quod omnes hæretici faciunt* (S. Irenæus, Hæres., § 21), e che il libro divino cangiasi nelle loro mani sacrileghe, di rimedio di vita, in veleno di morte per le loro e per le altrui anime che con tal prestigio seducono e traggono in perdizione.

La sacra Scrittura, come la tradizione, è stata da Dio lasciata alla Chiesa in deposito per decidere col suo ajuto tutte le questioni e mantener pure le dottrine della vera fede. Essa ha fornito materiali preziosi ed opportunissimi ai Padri per ispiegare queste stesse dottrine, ai teologi per insegnarle, agli apologisti per difenderle, ai predicatori evangelici, agli

scrittori ecclesiastici per trarne ammaestramenti ed esempi atti a risvegliare la religione, a correggere i vizj, ad inculcare le virtù, a guidare i fedeli nei sentieri della vita interiore e perfetta; ed a ciò, secondo S. Paolo, si restringe l'importanza e l'utilità della Scrittura: *Omnis Scriptura, divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia* (II Tim. 5).

Essa, dice ancora lo stesso apostolo, è una lettura egualmente vantaggiosa e gioconda all'anima fedele, che già crede, che già spera; perchè vi trova esempi di pazienza, motivi di consolazione, onde sempre più rinvigorir la sua fede ed animare le sue speranze: *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus* (Rom. 13). Ma questo libro divino non ci è stato lasciato perchè ogni uomo, indipendentemente dal magistero e dalla predicazione della Chiesa, vi trovi da sè la regola da credere e da operare, e vi si formi a suo talento la religione. Questo metodo, che renderebbe difficile a tutti, ed impossibile al maggior numero la cognizione della vera religione, non è certamente uscito dalla mente di Dio, che nella sua misericordia ha voluto che questa cognizione fosse facile a tutti.

È vero che il linguaggio del sacro codice, che in nulla somiglia ai libri usciti dalla mente degli uomini, è semplice ed accessibile a tutti; ma, come avverte S. Agostino, i suoi sensi sono profondi e nascosti, e pochissimi sono in istato di penetrarli: *Modus ipse dicendi quo sacra Scriptura contexitur, quamquam omnibus accessibilis, paucissimis tamen penetrabilis est* (Epist. 8 ad Volus.). Come è dunque possibile che ogni uomo, non dico idiota ed incolto, ma dotto ed illuminato, possa, co' soli suoi lumi, trovare in un libro sì grande e sì misterioso, ed in moltissime parti sì oscuro, un senso chiaro, preciso, determinato dei dommi essenziali a credere e de' doveri necessarj a praticare?

Lungi però dal potere la Scrittura sola bastare perchè ognuno vi trovi con facilità la vera fede, la professione della vera fede deve precedere per intendere facilmente, per gustare la Scrittura e farne il nutrimento salutare del-

l'anima. Divino è il lume che viene dalla Scrittura, perchè essa è parola di Dio; ma non men divino è il lume che viene dall'insegnamento della Chiesa, perchè la Chiesa è opera di Dio ed assistita da Dio. Or la fede nella dottrina della Chiesa è il vero lume che deve seguirci di guida a ritrovare il lume che si contiene nei Libri Santi, e così si adempie la profezia di Davidde, che un giorno i veri fedeli coll'ajuto di un divino lume avrebbero conosciuto un lume divino: *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 35).

Questo è dunque l'unico lume certo e sicuro, come è splendido e costante, per non errare nella lettura de' Libri Santi. Quando l'anima fedele incomincia dal conoscere e dal credere certo ed infallibile l'insegnamento della Chiesa; qualunque idea, qualunque significato, qualunque interpretazione, che nella lettura della Bibbia possa venirle in mente, contraria a questo insegnamento divino, la rigetta come falsa. Perciò come chi cammina in un laberinto colla mano sempre ferma al filo che gli serve di guida, può a suo piacere percorrerlo senza pericolo di smarrirsi; così l'anima cristiana, col lume e colla guida della dottrina della Chiesa nella mente, può percorrere a suo bell'agio il gran libro degli oracoli divini e delle verità eterne, vagheggiarne la bellezza, sentirne la forza, riceverne la luce che ingrandisce e rischiara la mente, provarne la dolcezza che inebbria e solleva il cuore senza pericolo d'impegnarsi nelle inestricabili giravolte dell'eresia in cui la ragione scoraggiata travia e si perde.

Così hanno praticato tutti i santi padri, tutti i dottori, tutti i solitari dei deserti, tutti i grandi teologi, i pii scrittori, tutti i santi e tutte le anime sublimi e perfette che da diciotto secoli sono comparse ad abbellire il mistico cielo della Chiesa o colla sublimità della loro dottrina, o coll'eroismo delle loro virtù. Molti di loro, senza avere presso di sè altro libro che la Scrittura, colla lettura incessante, colla meditazione continua di questo codice divino, sono divenuti prodigi di cristiano sapere; e vi hanno trovati bastanti sussidj per ispiegare tutte le verità e distruggere tutti gli errori, per persuadere tutte le virtù e combattere i vizj. Que-

sto libro divino nelle loro mani era una miniera inesausta, una fontana perenne di lumi, di dottrine, di verità, di affetti, di cui dopo di essersi arricchiti e dissetati essi stessi, hanno arricchito e dissetato anche gli altri.

Ciò è a dire che, come lo avea ancora predetto il Profeta, perchè profondamente si umiliarono e credettero da piccoli, compresero direi quasi da angioli e parlaron da apostoli; e l'umile fede diedi loro un'intelligenza celeste, una eloquenza divina: *Credidi propter quod locutus sum, ego autem humiliatus sum nimis* (Psal. 115).

Così pure ogni anima veramente cristiana che si mette a leggere le Sacre Carte con uno spirito pieno di fede nei misteri e nella dottrina di Gesù Cristo, che in una maniera chiara, determinata e precisa ha imparato dal magistero della Chiesa in ogni pagina dell'antico Testamento non che del nuovo, vi trova facilmente Gesù Cristo e i suoi misteri e la sua dottrina. Lo ravvisa in tutte le istorie, lo riconosce in tutte le profezie, lo indovina sotto il velo di tutte le figure, poichè la vera fede che la guida è amore: e l'amore è indovino; e a grandi distanze e nella confusione di molti oggetti distingue la cara voce, il desiato sembiante dell'oggetto amato: e se i sensi vi s'ingannano, non vi s'inganna il cuore, che con un palpito soave avverte la presenza del diletto. Perciò l'anima fedele nella lettura dei Libri Santi trova argomenti da confermarsi sempre più nella fede, che le serve di guida; motivi da crescere sempre più nell'amore di Dio, che le fa d'interprete; fiducia nelle divine promesse, che sono il suo appoggio; e quanto più legge questo libro divino, tanto più lo gusta; quanto più lo gusta, tanto più lo ama: quanto più lo ama, tanto più l'ammira; quanto più l'ammira, tanto più l'intende. Vi trova ad ogni pagina interpretazioni infelici, spiegazioni chiare, applicazioni esatte, dottrine importanti, insegnamenti salutari, pratiche divote, esempi efficaci, ed acquista un giudizio più retto, una intelligenza più chiara, idee più elevate, sentimenti più nobili, un gusto più squisito, un amore più puro e più fervente delle cose divine; penetra nel loro midollo, entra nel loro interno, e discuopre la manna ineffabile che la

bontà di Dio ha nascosto in questo libro divino, come in un' arca novella; manna celeste che fornisce ogni rimedio alle piaghe dell' anima, che contiene ogni sapere, che supera ogni diletto, che appresta ogni conforto, e prova tutta la verità della predicazione davidica. Chè la parola di Dio spiega una soavità, una dolcezza più che melliflua nel palato spirituale dell'anima veramente umile, amante e fedele: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua! super mel ori meo* (Psal. 118).

Ecco dunque una delle tante differenze che passano tra il cattolico e l'eretico. Tutti e due leggono la Scrittura, ma il cattolico vi cerca l'*alimento*, l'eretico il *principio* della sua fede. Il cattolico incomincia dal credere per intendere, l'eretico incomincia dal volere intendere per arrivare a credere. E poichè sta scritto: se volete intendere, incominciate dal credere: *Fide intelligimus* (Hebr. 11), e chi non comincia dal credere non arriva nemmeno ad intendere: *Nisi credideritis, non intelligetis* (Isa. Jux. Sept.); che accade egli mai? Il cattolico, che comincia dal credere e cerca d'intendere, arriva ad intendere senza cessare di credere. L' eretico, al contrario, che incomincia dal volere intendere per giungere a credere non ritrova mai una norma determinata e precisa per credere, e finisce col non intendere più nulla. Chi ha l'umiltà della fede, ne ha ancora per premio, per quanto qui in terra è possibile, l'intelligenza. Chi presume di averne l' intelligenza che non ha; e la fede gli è interdetta, e viene di più spogliato della sua pretesa intelligenza per divenire il trastullo miserando di tutti i dubbj, di tutti i delirj, di tutti gli errori; adempiendosi così in lui l' oracolo tremendo di Gesù Cristo: chi ha, avrà ancora di vantaggio, e viverà nell' abbondanza; chi non ha, non troverà nulla; e se pure alcuna cosa gli rimane del proprio, questa pure gli verrà tolta: *Qui habet dabitur ei, et abundabit; qui autem non habet, et quod habet, auferetur ab eo* (Matth. 13). Oh felice ignoranza della fede! Oh misera scienza dell' orgoglio!

§ XII. – *Si dimostra col fatto delle missioni degli eretici, comparate colle missioni cattoliche, che il solo insegnamento della cattolica Chiesa è facile ed acconcio a convertire ogni specie di infedeli. Il missionario dell'eresia è un inviato-non-inviato. La prima condizione essenziale per predicare con successo il Vangelo, la legittima missione, il solo missionario cattolico può vantarla. Si considerano questi due missionarj nella loro partenza, nel loro viaggio, nel loro arrivo. Grandezza e nobiltà del missionario cattolico, non ostante la sua povertà. Occupazione de' due missionarj. Le missioni protestanti invece di attirare al cristianesimo gl'infedeli, sempre più ne li allontanano.*

Ma dalle teoriche discendiamo alla pratica, e vediamo l' insegnamento dell' eresia e quello della Chiesa cattolica applicati all'opera della conversione delle genti. Imperciocchè la presunzione dell' eresia si è spinta ancora più oltre (e che non osò essa mai per darsi un'aria di verità, accreditarsi e farsi vedere?) e, non contenta di fare della Scrittura lasciata alla libera interpretazione di ognuno la regola del credere pe' cristiani, ha pensato di farne il mezzo di conversione pe' gentili. Sono perciò circa cent' anni che la *propaganda* protestante, volendo fare la scimia alla *propaganda* cattolica, sparge in gran copia pel mondo maomettano e idolatra gli esemplari della Bibbia fra'popoli che intende di *convertire*. Giacchè, quando il mondo meno se lo aspettava o potea o dovea aspettarselo, l' eresia si è fatta tutta ad un tratto *convertitrice*, e si è vista presa dalla prurigine di dilatare il cristianesimo tra gl' infedeli (essa che ha fatto e fa di tutto per distruggerlo fra'cristiani), e di rigenerare a Gesù Cristo pel battesimo le anime (essa che, per lo scisma che ha introdotto, ha fatto e fa perire ogni giorno tanti milioni di anime tolte a Gesù Cristo). Così alcune volte il lupo si ricuopre della pelle della pecora, il mercenario si trasforma in pastore, il traditore in amico, il ladro che vive rubando l'altrui, affetta di mostrarsi generoso del proprio; e il masnadiero, la cui professione si è quella di togliere la vita, parla di filantropia e si mostra zelante di salvar qualcuno da morte!!!

Diam pertanto un'occhiata alle folli intraprese de'protestanti, che loro piace di appellar *missioni*, e che non sono che *derisioni* sacrileghe insieme e ridicole, del più santo e più augusto ministero, l'apostolato cristiano; e vediamo come il metodo adottato dall'eresia per far conoscere agl'infedeli la religione cristiana è difficile, vano ed infruttuoso; e solo l'insegnamento degli inviati della vera Chiesa è facile, solido e fecondo.

Primieramente, secondo S. Paolo, per predicare con successo, bisogna essere *inviato* da chi ha legittima autorità di inviare: *Quomodo prædicabunt nisi mittantur?* (Rom. 10) Ora chi è che invia i missionarj protestanti? Molti fra loro come i *metodisti*, si danno essi medesimi la missione di predicare il Vangelo, ed in mancanza di qualcuno che *li invii, s' inviano* da sè stessi. Singolari *missionarj* o *inviati* che nessun *invia*, e che si possono perciò chiamare *inviati non inviati!!!* Altri sono *mandati* dalle *società bibliche*, o dalle *società della propagazione del cristianesimo* di Londra, o dal re d'Inghilterra nella sua qualità di sommo *pontefice* della chiesa anglicana. Ma le società particolari, le particolari chiese possono *inviare* gente di loro fiducia per fare scoperte e promuovere *affari*, ma non già per piantar missioni e propagare il Vangelo. I re della terra possono mandare eserciti per conquistare, non missionarj per convertire. E siccome non possono dare una missione che non hanno, così i loro missionarj sono altresì missionarj senza missione, o *inviati non inviati*. A meno che non vogliamo dire che una *missione* abbiano essi pure, ma dalla politica, dalla curiosità, dalla cupidigia, dall'orgoglio.

Deh che, come Gesù Cristo potè *inviare* gli Apostoli, poiche esso stesso fu *inviato* dal suo Padre che è Dio vivente in lui: *Pater in me est et ego in Patre* (Joan. 10); *sicut misit me vivens Pater, et ego mitto vos* (Joan. 6), così solo la Chiesa può *inviare* i predicatori, perchè essa stessa è *inviata* da Gesù Cristo che vive in lei e con lei: *Ecce ego vobiscum sum usque at consummationem sæculi*. Perchè a lei, e non ai gabinetti dei politici, nè alle accademie dei dotti, nè alle società degli speculatori, nè alle *borse* de' commercianti, è stato consegnato il mondo per essere evange-

lizzato, tutte le nazioni per essere istruite, battezzate e condotte nelle vie della vera fede e dell'eterna salute: *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ. Docete omnes gentes, baptizate eos... Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit.*

Il solo missionario cattolico adunque, che riceve il suo mandato dal vicario di Gesù Cristo, come il pontefice dal suo divino principale ha ricevuto il suo, il solo missionario cattolico, che, appunto perchè mandato dal sommo gerarca capo e rappresentante legittimo della Chiesa universale, è mandato in sostanza dalla stessa Chiesa, può parlare a nome della Chiesa, come legato della Chiesa e rappresentante esso stesso dell'augusto rappresentante della Chiesa che lo manda. Il solo missionario cattolico ha una missione tanto reale e legittima, quanto augusta e sublime, e questo *inviato* è veramente *inviato*.

Che che sia però degli uomini di buona fede e de' gonzi che fra protestanti in gran numero si trovano, e che per uno scopo morale ed evangelico contribuiscono coi loro averi a mantenere le *missioni* delle società bibliche o del governo reale, non è più un arcano pel mondo che lo scopo di queste strane *missioni*, in apparenza religioso, in sostanza però è politico e finanziario. Si pretende con esse dilatare più il nome olandese, russo e britannico che il nome cristiano; di attirare più sudditi al re che discepoli a Gesù Cristo; di stabilire più depositi di commercio che cattedre di predicazione; di estendere più lo spaccio delle mercanzie che l'impero della fede. Ma la calunnia più intrepida può mai osare di attribuire intenzioni sì interessate e sì meschine alle cattoliche missioni? Per quanto cristiano sia un governo, le sue spedizioni religiose faranno sempre sospettare che vi ha parte e ne è la molla principale l'interesse e la politica. Le sole missioni del sommo pontefice hanno uno scopo sì manifestamente spirituale e cristiano che non è possibile il pur sospettare che i missionarj cattolici abbiano altra mira fuori di quella di predicare il Vangelo, di convertire anime e incivilire il mondo.

Mirateli, tutti e due, il missionario protestante e il missionario cattolico; e dalla maniera onde s'incamminano alla

rispettiva loro missione chiaro vedrete chi ne ha dato loro l'incarico, quale ne è lo scopo, e quali i frutti che se ne devono attendere.

Già son tutti e due saliti sulla stessa nave che deve trasportarli nell'Oceanica o alla Cina. Quel damerino spirante vezzi e lusinghe, che passa il suo tempo a trastullarsi colla sua femmina e coi suoi piccoli, o a giuocare a carte coi marinaj, o a tracannare liquori spiritosi, o a confondere il fumo della sua pipa con quello del vapore che fa volare il naviglio; questo uomo, interamente profano nel suo abito, ne' suoi discorsi, nelle sue maniere, questi è il *missionario* protestante, che dicesi incaricato di una sacra missione! esaminate il suo bagaglio; che vi trovate voi mai? Con alcune casse di Bibbie tradotte in una lingua che esso stesso non parla e non intende, balle di mercanzie che è incaricato di vendere; fasci di campioni di nuove manifatture, che gli si è raccomandato di accreditare; cambiali che ha la procura di esigere; libri di conti ed arnesi per un negozio che deve stabilire; macchine per una nuova industria che ha da piantare; infine un guardaroba ricco di abiti e di ogni oggetto di comodo e di lusso e di tutto ciò che può contribuire a procurare un' esistenza *confortabile*, come dicono, ossia ricca, agiata e deliziosa a lui ed alla sua famiglia (giacchè i più probi di questi singolari missionarj vanno a convertire anime portando seco moglie e figliuoli). Ed è un tal uomo che deve predicare il mistero della croce e la virtù del Vangelo? Quale derisione! quale impostura! quale follia!

Mirate al contrario il missionario cattolico. Esso è un povero prete, o un povero religioso, modesto negli abiti, umile nel portamento, affabile nelle maniere, che in tutto il suo esteriore annunzia gravità, riserbo, pudore. Tolto il tempo dato ad un breve riposo, ad una scarsa refezione, è sempre in sante letture, in fervide preghiere; e se si mescola coi passaggeri, o colla ciurma, ciò non è che per istruirla co' suoi discorsi, o edificarla col suo esempio; e dove il primo, non ostante il suo lusso, la sua bizzarria, la sua politezza, non ispira che indifferenza di sè o disprezzo; l'altro, non ostante il suo severo contegno e la sua povertà, finisce con attirar

sopra di sè gli sguardi, la venerazione e l'amore di tutti. Nè è raro che lo stesso protestante, sentendo l'immensa sua inferiorità ed il suo nulla in faccia al cattolico, alla mensa, al circolo gli cede il primo posto, ed onori in quello un carattere ed una dignità che sente di non avere in sè stesso. La malevolenza non è sempre padrona di negare alla vera grandezza, alla vera virtù l'omaggio dovutole. È vero; il nostro missionario non ha altra ricchezza che la sua fede, il suo zelo e la sua virtù. I sacri arredi pel divin sacrifizio, un breviario, un crocifisso, un Vangelo e l'abito che porta indosso, formano tutta la sua suppellettile. Pure non vi fermate alle apparenze: quanto più è egli privo delle ricchezze della terra, tanto è più ricco dei tesori del cielo: quanto è più spregevole agli occhi del mondo, tanto è più grande agli occhi di Dio. Egli ha la missione di predicare il Vangelo, datagli da chi solo può darla sopra la terra; ha la facoltà di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo e di santificare col sangue di questa vittima divina le contrade della superstizione e della barbarie; egli ha la potestà di convertire, di battezzare, di assolvere, di formare un nuovo popolo a Gesù Cristo. Quest'uomo solo, povero, inerme, vale un'armata... m'inganno: vale più d'un'armata, più di tutte le armate del mondo. Tutte le armate del mondo possono conquistarlo: questo povero prete ha il potere di convertirlo. Egli è solo, ma rivestito del carattere di legittimo *inviato* di Dio, porta in sè stesso i destini eterni di un popolo, di molti popoli forse: a' quali, strumento della misericordia e della predestinazione divina, angelo esecutore del più impenetrabile dei divini consigli, va ad aprire le porte del cielo. La sua stessa povertà, il meschino abito che lo ricuopre è la prova della sua dignità e della grandezza della sua missione. Quel Vangelo, quel crocifisso, quella pietra da celebrare, sono armi d'una immensa potenza e le insegne di un nobilissimo principato.

È debole, è infermo, non val nulla secondo il mondo: potete dunque essere certo che finirà per confonderlo; perchè sono diciotto secoli che l'uomo all'ultimo grado della debolezza è lo strumento della potenza e il ministro dei grandi

disegni di Dio; e che questo Dio non accorda che alla stoltezza, all'ignobilità, all'essere dispregevole, al nulla secondo il mondo, il privilegio di umiliarlo, di distruggerne i vizj e gli errori, di convertirlo, di santificarlo: *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat fortia: et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus et ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt destrueret* (I Cor. 1).

Oh sublime incarico! oh magnifico e nobile ministero del cattolico missionario, di cui nulla intende e che non divide per nulla il missionario eretico! Questi non ha che un carattere civile ad una *commissione* umana; quegli ha un carattere soprannaturale ed una *missione* divina. Questi va a prostituire un titolo sacro di missionario dì Gesù Cristo ad interessi profani, quegli va a sacrificare ogni profano interesse per far trionfare il santissimo nome di Gesù Cristo. Questi va a lusingare le passioni, quegli a correggerle. Questi va a scandalizzare le anime, quegli a convertirle. L'uno è l'agente dell'interesse, l'altro è il ministro della carità; l'uno va a dilatare il commercio, l'altro il Vangelo, l'uno va a formare schiavi al potere terreno, l'altro a rigenerare figliuoli al Padre celeste. In una parola, l'eretico missionario non è in realtà che un *commesso-viaggiatore;* il cattolico solamente è un apostolo cristiano, un *dispensatore dei misteri di Gesù Cristo* (I Cor. 4). Oh quanto dunque son belli i suoi passi, preziosi i suoi disegni, nobili e magnifiche le sue imprese! Egli è il canale onde i beni del cielo discendono sopra la terra; egli è l'evangelista e il mediatore di pace tra l'uomo e Dio; *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona*! (Rom. 10.)

Quindi il missionario cattolico, dovunque arriva, può con santa alterigia e con piena sicurezza dar ragione di sè e dire ai popoli: Sono un servo, un legato del Dio creatore dell'universo e del suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, mandato da chi tiene le sue veci in terra, per istruirvi della religione, proporvi le condizioni vere di riconciliazione e di pace tra voi e Dio, e mettervi nel cammino dèll'eterna salute. La mia povertà, le privazioni cui mi condanno, i pericoli cui mi espongo, le fatiche cui mi destino, e la morte

stessa cui mi assoggetto, dimostrandovi chiaro che non cerco i vostri beni, ma le vostre anime, sono le credenziali autentiche della mia ambasciata: *Pro Christo legatione fungimur, obsecrantes vos: reconciliamini Deo* (II Cor. 3). Al contrario, non è lieve imbarazzo pel sedicente missionario dell'eresia il rispondere con precisione e chiarezza, senza confondersi, senza arrossire. all'infedele che gli chiede: *Chi siete voi? chi vi ci manda? che siete venuto qui a fare?* L'unica risposta plausibile che potrebbe fare a tali domande sarebbe questa: « Io sono un mistero, un essere indefinibile a' miei propri occhi. Che cosa son venuto a far qua, i fatti vel mostreranno. »

Ed i fatti in realtà non tardano a dimostrare la qualità del suo personaggio, e l'indole della sua *missione*. Non vi aspettate già che, giunto egli appena in una contrada idolatra, incominci ad impararne penosamente la lingua, a studiarne le abitudini, ad informarsi dove vi è più speranza di distruggere superstizioni, d'infranger idoli, di abbatter delubri, di convertir anime, di stabilir chiese, di spargere il conoscimento e l'amore di Gesù Cristo. Non vi aspettate che, in seguito di queste indagini, trascinato dal suo zelo, forte della sua confidenza in Dio e della sua speranza di recare ad altri la vita eterna, e di trovarvi per sì nobil cagione egli stesso la morte, abbandoni la famiglia, esca dall'abitato, penetri nell'interno di terre che divorano i loro stessi abitatori, si aggiri per boschi e per selve, per balze e dirupi, a cielo ruinoso, a climi pestilenziali, a scompigliati elementi, in cerca delle famiglie dei selvaggi, che colle fiere hanno comuni le tane, come la vita; e che con pazienza invincibile in mezzo ad orribili patimenti, con un coraggio sublime in faccia a pericoli sempre rinascenti sotto i suoi passi, con una longanime costanza in un terreno che non risponde che colle spine di persecuzioni di ogni genere alla coltura instancabile dello zelo, si adoperi a mansuefare quei mostri a forme umane, e colla forza della parola e molto più dell'esempio di un'industriosa ed eroica carità, incominci a renderli uomini per poi farli cristiani. Nulla di tutto ciò: questa condotta è quella del missionario cattolico, che di già si

è messo all' opera e comincia a sperimentarne il frutto. Questo sacrificio sublime e intero che l' uomo fa di sè stesso alla gloria di Dio, alla salute degli uomimi, l' inviato dell'eresia non è capace nemmeno d' intenderlo, molto men di eseguirlo.

L'errore, anche elevato sino al fanatismo, non può ispirare sentimenti cotanto superiori alla condizione umana, e che la sola verità divina può suggerire; perchè essa sola appresta ancora l'ajuto soprannaturale, la grazia di compierli. Pertanto: che un solo de' comici missionarj dell'eresia abbia mai fatto nulla di tutto quello che pure ogni giorno fanno i missionarj cattolici per la propagazione del cristianesimo, il mondo lo ignora, e lo ignorerà certamente per sempre.

A buon conto il missionario protestante non isceglie la contrada più bisognosa di ajuto spirituale, ma quella capace di fornire in maggior copia vantaggi corporei. Il suo zelo biblico preferisce sempre i luoghi che forniscono numero maggiore di prodotti da negoziare, a quelli che presentano maggior numero di anime da convertire. Non s' interna nel paese, ma si sofferma in vicinanza del mare; ed ivi vicino ad un forte della nazione cui appartiene, del governo che lo manda; nella posizione più comoda, più ridente e più salubre si pianta colla sua consorte e co' suoi figliuoli, fabbrica casa, acquista terre, compra schiavi, stabilisce fabbriche, fonda manifatture, annoda commerci. Che queste sieno veramente le opere del *ministero* di questi apostoli che non han nulla di apostolico, lo sappiamo da loro medesimi. Nei loro *giornali*, a ciò destinati, essi non lasciano di pubblicare, ad edificazione del mondo, le imprese e i successi delle loro *missioni*, che chiamano *evangeliche*, perchè i poverini non possono dirle *cattoliche* o *universali*. Ne volete un piccolo saggio? eccolo nuovo e recente. Nel suo fascicolo di agosto del decorso anno 1841, il giornale protestante intitolato, *Journal des missions évangeliques*, contiene il seguente *rapporto* sottoscritto dal signor J. Lauca, protestante missionario in Africa: « 10 agosto, si è lavorato alla ferriera, e si sono terminati dei telari da finestre: 12, si sono seminati legumi: 13, si è atteso a fabbricare: 14, si è racco-

modato un carrettino; si sono piantati alberi, potate alcune viti: 15, domenica, abbiamo avuto una buona congregazione. Vi si è udito attentamente un sermone sopra le parole: *Beati coloro che piangono, giacchè saranno consolati.* Possa la tristezza, di cui uomo giammai non si pente, divenire più universale fra i nostri: 17, si è raccomodata una ruota di wagone che stava per cadere in pezzi. » Oh imprese apostoliche veramente degne dell'ammirazione del mondo!!! Ma ecco la più edificante novella con cui il zelante missionario conchiude questo di già edificantissimo *rapporto,* e che al sapersi in Europa ha dovuto far tripudiare di santa gioja, tutte le chiese protestanti: « Ho il contento, egli dice, di annunziarvi che il 19 di questo mese la mia cara consorte ha messo felicemente al mondo un bambino, che sarà chiamato *Eugenio* al battesimo. La madre e il figlio stanno bene, grazie al nostro Dio e Padre. »

Oh missione veramente *evangelica* e benedetta dal cielo! Oh caso veramente strano e degno di eterna memoria! La moglie del missionario Lauca ha partorito un bambino! Oh zelo veramente portentoso di questo egregio ministro *evangelico!* non potendo convertire anime, s'adopera a far nascere almeno figliuoli, ed a moltiplicar sudditi al re, se non può attirare infedeli a Gesù Cristo! La calunnia non oserà, almen questa volta, di accusare le *missioni evangeliche* di sterilità!!! O lettore cattolico, voi da una parte riderete, e fremerete dall'altra a sì ridicola e sì impudente profanazione dell'apostolico ministero, e ne avete ragione. Ma vi sovvenga che non per altro siffatte cose vi destano le risa e l'orrore, se non perchè la religione di verità che professate vi ha dato le vere idee, idee sublimi e magnifiche dell'apostolato cristiano; ed al contrario, perchè l'uomo fuori della Chiesa non ne intende nulla, molto meno può farne nulla: perciò lo vedete pubblicare con una bonomia sì perfetta e senza arrossire e sotto il titolo d'*imprese evangeliche,* sì grossolane inezie, che provano la perdita del senso comune e di ogni idea del cristiano ministero, non meno in chi è destinato a leggerle che in chi le scrive!

Ma in fine, a quando a quando l'inviato dell' eresia si rammenta che, per una combinazione felice, riunisce in sè stesso la qualità di missionario anglicano con quella di trafficante; e che se ha vistosi appuntamenti per commerciare, ha ancora una pensione non dispregevole per *evangelizzare*. Eccolo però mettere la mano alla santa impresa, e cominciare a spargere Bibbie nel contado, senza curarsi gran fatto di sapere se coloro cui si dà un tal libro sieno in caso di leggerlo, non che d'intenderlo: poichè ne' *rapporti* annuali bisogna poter dire che si sono distribuite tante migliaja di esemplari della Bibbia. Ma siccome bisogna pure poter riferire, col numero dei leggitori del libro, quello de convertiti alla religione della Scrittura; ecco il buon missionario gareggiare di zelo colla buona missionaria di sua moglie per *cristianizzare* almeno la famiglia, ed insistere con promesse di danaro e con minacce di gastigo presso gl'infedeli poveri presso i *proprj* schiavi per indurli a farsi cristiani, senza per altro istruirli delle verità e dei doveri del cristianesimo: poichè tutto ciò deve farlo ognuno da sè colla Bibbia. Ora, come diceva uno di questi falsi convertiti, « è una cosa comoda il ricevere venti ghinee ed evitare il bastone, col consentire di farsi bagnare con un poco d'acqua (il battesimo) e il *dirsi* cristiano senza che ciò imponga alcuna nuova credenza, o alcuna nuova obbligazione. »

Perciò non è raro il vedere questi cristiani, fatti a tanto a testa, convinti dagli argomenti *ad hominem* del bastone, e sotto la protezione della mitraglia, dirsi cristiani, e rimanere idolatri, continuando a vivere nelle loro superstizioni e ne' loro vizj, e poi, cessando la speranza dell' utile e il timor della pena ritornare infedeli. Anche questi risultati meravigliosi delle *missioni* de' protestanti son noti al mondo da' loro libri e dai loro giornali.

Ciò però non impedisce questi intrepidi millantatori d'inezie e di stravaganze, quando possono contare un certo numero di queste facili conversioni (che non oltrepassa mai la decina) di mandarne un pomposo *rapporto* in Europa, dicendo: » Dio si è degnato di benedire quest'anno la nostra missione. » Oh miserabili ipocriti del vero apostolato! No,

non è altrimenti a Dio, ma al diavolo; non all'efficacia della grazia, ma alla aspettativa della temporale mercede, che voi dovete queste ridicole *conversioni* che in fondo non sono che *perversioni* funeste. Non è Dio, ma il diavolo che si è servito del vostro orribile ministero per inoculare in questi finti neofiti i vizj della civiltà con quelli della barbarie, per farli passare dall'errore nel dubbio, dalla superstizione nella indifferenza per allontanarli sempre più lungi dalle vie della salute; poichè non riuscite in fondo che a far loro odiare e disprezzare profondamente il cristianesimo. Invano dunque vi dite *missionarj evangelici* voi che non siete che profanatori sacrileghi dell' *evangelico ministero*. Perciò la vostra ricompensa sarà quella che Gesù Cristo vi ha minacciata in queste terribili parole, con cui ha predetto la vostra storia e fatto il vostro ritratto: « Guai, guai a voi, scribi e farisei, che non avete che l'ipocrisia dello zelo e la maschera della religione, e che viaggiate per mare e per terra per fare un qualche proselito delle vostre dottrine; e, pel mezzo medesimo con cui dite di averlo convertito, lo avete renduto al doppio di voi stessi peggiore, e di vittima del demonio ne lo avete fatto figliuolo: *Væ vobis scribæ et pharisæi hypocritæ; quia circuitis mare et aridam ut faciatis unum proselytum, et cum fuerit factus, facilis eum filium gehennæ duplo quam vos*! (Matth. 23.)

§ XIII. – *Siegue lo stesso argomento delle missioni, per far conoscere l'indole del cattolico insegnamento. Stolidità del missionario protestante, che pretende di convertire al cristianesimo l'infedele col dargli solo a leggere la Bibbia. La vera fede non si riceve leggendo libri; ma ascoltandone i veri predicatori. Una missione cattolica alle isole Gambier. L'errore si stabilisce colla forza; la verità non ha bisogno che di sè stessa. Sterilità e scandalo delle missioni protestanti nelle Indie. Il protestantismo ha impedito che il mondo divenisse cristiano. Speranze che dà di sè l'Inghilterra di dilatare un giorno la fede cattolica in tutto il mondo.*

Ma fra la turba di questi *missionarj speculatori*, zelanti più de' propri interessi che dell'altrui spirituale salute, ve

ne sono di quelli che colla più grande semplicità di cuore si danno il titolo di *missionarj*, e colla Bibbia alla mano si lusingano di adempirne le funzioni. Ma oh stolidi figli dell'errore! E che? basta forse prendere il titolo di *missionarj* per esserlo? darsi il vanto di predicare il Vangelo per persuaderlo? dare a leggere ad un infedele la Scrittura per farne un cristiano? Per far credere che è divina la dottrina contenuta nei Libri Santi, non bisogna cominciare dal farne credere divino l'autore? Ed è questa forse una facile impresa? Il missionario cattolico, mandato dalla Chiesa, che parla a nome della Chiesa, che predica colla forza della Chiesa, che Gesù Cristo eleva e rende poderosa ed efficace colla sua grazia; il missionario cattolico, cui la pudicizia più severa, il distacco più universale, la pazienza più costante, la più eroica carità ed una vita più celeste che terrena accredita e sublima in faccia agli infedeli a segno di farlo credere alcuna volta un essere soprannaturale e divino: il missionario cattolico, ripeto, fornito di questi immensi sussidj non sempre vi riesce; poichè sta scritto che non tutti si mostrano docili alla grazia del Vangelo: *Non omnes obediunt Evangelio* (Rom. 10). Quale temerità, quale follia si è dunque il sol pensare che possa riuscirvi un missionario protestante, senza missione, senza grazia, senza autorità; e che, marito e padre, intento pria di tutto a procurare i terreni vantaggi alla propria famiglia, non presenta nulla nella sua persona, nelle sue opere, nella sua vita che lo distingua dagli altri uomini, molto meno che lo sollevi al di sopra dell'umanità!

Poichè dunque questi eroici evangelisti non sono della Chiesa, non è la Chiesa che li manda, non è la Chiesa che presenta all'infedele per le loro mani la Bibbia, poichè nè la loro voce, nè le loro opere, nè la loro vita ha nulla di soprannaturale che sia capace di accreditarle agli occhi del cieco idolatra e persuadergli che la Scrittura che essi gli danno in mano è un libro divino, degno di esser venerato e creduto; così nello spargere ch' essi fanno a milioni gli esemplari del sacro codice non ottengono dagl'infedeli nemmeno la misera soddisfazione di vedere ch' essi il leggano.

E, tolto un qualche indifferente che vi gitta dentro uno sguardo curioso, i più riguardano la Bibbia, con tanta profusione loro dispensata dall'eresia, o come un libro pericoloso e lo stracciano o lo rimandano a chi loro lo ha dato; o come un libro inutile, se ne servono per avvolgervi le merci, o accendere la pipa. Perciò un vescovo cattolico ultimamente giunto qui in Roma dalle missioni delle Indie si è offerto di raccogliere e di restituire alle società bibliche di Londra quanti cassoni vogliono delle Bibbie che essi han fatto dispensare fra gl'infedeli; e di mostrar loro con questo argomento senza replica che, colle somme immense che esse spendono per far tradurre, stampare e spargere gratuitamente il codice divino fra le genti, non giungono che a farlo divenire odioso e spregevole, e rendere più difficile la conversione di coloro che per un tal mezzo pretendono di convertire.

Quale cecità non è però quella degli eretici, che pur si danno il vanto di grandi conoscitori e maestri delle Scritture, e che ignorano o mostrano di non intendere i passi in cui la Scrittura ci discuopre chiaramente l'economia de'disegni di Dio nella conversione degli uomini? Imperciocchè S. Paolo, nello stesso luogo in cui ha stabilito la necessità della legittima *missione* per predicare, ha stabilito altresì la necessità della predicazione per convertire, poichè ha detto: La santa parola di Gesù Cristo, la vera fede non s'impara leggendo, ma si riceve ascoltando: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (Rom. 10); ed ascoltando non retori che declamano, o sofistiche dispute, ma apostoli che predicano: *Quomodo audient sine prædicante*? (ibid.) Sicchè la conversione alla fede non comincia dallo studio della Scrittura, ma dallo ascoltare con docilità e credere con fermezza la parola, stolta in apparenza, del predicatore evangelico; poichè questo si è il mezzo che è piaciuto a Dio di adottare nella sua sapienza per salvar gli uomini: *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes* (I Cor. 1).

Infatti la Chiesa ha esistito prima del libro degli evangeli. I fedeli prima che avessero potuto leggerla *scritta* dalla penna degli evangelisti *la buona novella* l'avean creduta, *parlata* loro dalla lingua degli Apostoli. Vi erano cristiani

in gran numero in Palestina, in Alessandria, in Roma ed in Efeso prima che per loro istruzione e conforto, e per confusione degli eretici presenti e futuri, S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni avessero scritta, sotto la dettatura dello Spirito Santo, la vita di Gesù Cristo.

Ora ciò che fecero i primi Apostoli, lo hanno ripetuto, e lo ripetono sino a' dì nostri i loro successori nell'apostolato del mondo. Non invitano già essi gl'infedeli a *leggere* ma ad *udire*. Non abbandonano alla loro curiosità la Scrittura, ma con una vita celeste e divina e, quando è necessario, coi miracoli, che Dio non manca mai di operare, cattivano la loro fede alla santa parola. Così in breve tempo un solo missionario cattolico giunge a convertire tutto un popolo ove che, un popolo di missionarj eretici non giunge bene spesso a formare un sol cristiano. Ed è certo, dice il bravo conte De-Maistre, che se la *propaganda* protestante avesse messo a disposizione della *propaganda* cattolica i molti milioni erogati fin ora per divulgare la Bibbia in tutto il mondo, la cattolica *propaganda*, con questo poderoso sussidio, avrebbe eretto collegi, formati e spediti a sue spese varj missionarj che a quest' ora avrebbero fatto un numero di cristiani maggiore di quello delle pagine di tanti milioni di Bibbie buttate in vano.

Ed infatti, nel momento stesso in cui scrivo, migliaja di questi inviati della vera Chiesa e di questi eroi della vera fede, dispersi pel mondo, non rinnovano ogni giorno, e colla vita e colle imprese, fra nazioni infedeli, fra barbare genti, sotto climi crudeli, i prodigi di conversione de'primi Apostoli? Mirate quel gruppo d'isole all'estremità orientale dell'*arcipelago della società*, dette *Gambier*. Sino al 1836 non erano che covaccioli di belve, anzi di uomini delle stesse belve più sfrenati, più indomabili e più feroci. L'idolatria la più abbietta, gl' incesti più contro natura, l'antropofagia la più rabbiosa, l'ozio, la guerra continua per avere cadaveri umani da divorare, l'infanticidio, il ratto non solo delle donne, ma ancora degli uomini onde farne pascolo alla fame, dopo averne fatto gl' istrumenti e le vittime della più sozza libidine, aveano fatto discendere questi esseri infelici

all'ultimo grado della brutalità e della barbarie. Or tutta questa popolazione è cattolica. Degli antichi costumi non rimane più traccia. Essi sono scomparsi per cedere il luogo all'amore della fatica, alla pudicizia, alla temperanza, al riserbo, alla carità, allo spirito di pace, alla delicatezza di coscienza, al fervore degno delle prime età del cristianesimo. È impossibile il farsi un'idea della venerazione, dell'ubbidienza, dell'amor che nutrono per i santi missionarj che li hanno rigenerati prima all'umanità, poscia alla fede. Piangono di tenerezza al pensare alla carità, allo zelo dei cristiani di Europa che è venuto in loro soccorso. I nomi di Gesù e della santissima Vergine, che hanno di continuo in bocca e che pronunziano con un gusto e un rispetto insieme da intenerir chi li ascolta, ben danno a vedere che essi ne hanno la fede più viva, la più tenera carità nel loro cuore. Un testimonio oculare assicura che questa è la cristianità più pura e più santa, e perciò ancora la più pacifica e la più felice di tutta la terra.

Or questo prodigio, che ha cambiato bruti in angeli, questa creazione stupenda (poichè è più difficile uscire dalla barbarie che dal nulla) è stata l'opera della predicazione evangelica, e soli cinque anni, e soli quattro poveri sacerdoti cattolici sono stati bastanti per compierla. Ecco una nuova prova, una prova recente, incontrastabile, che l'insegnamento della vera fede, in mano della vera Chiesa, è facile e si adatta ad ogni condizione e ad ogni stato di persone; e ch'esso non dimanda che docilità di spirito e sincerità e prontezza di cuore per trasformare gli uomini più materiali e più corrotti in esseri spirituali e direi quasi celesti.

E notate che questa importante conquista non cominciò che all'antica maniera, cioè non dai grandi, ma dal popolo. Come ne'primi tempi del cristianesimo l'impero fu cristiano prima degl'imperatori, così nell'isola *Gambier* il re fu l'ultimo a convertirsi; e colui che era il primo nell'autorità è stato l'ultimo discepolo della fede. Perchè è proprio dell'errore l'attaccarsi ai re per istrascinare il popolo. La verità comincia per lo più dal popolo e finisce col soggiogare anche

i re. L'errore, come un tiranno usurpatore, ha bisogno di mendicare appoggi dalla politica, e comincia dall'attirare i potenti nelle sue vie. Tutte le false religioni si sono stabilite e sussistono per questo mezzo. E la storia antica e la moderna ci mostra che tutte le sette che non hanno trovato favore e patrocinio nella forza materiale dei grandi sono perite nel nascere. La verità, regina legittima nel mondo delle intelligenze, non ha bisogno che di sè stessa. Co' suoi diritti divini, colla divina sua forza sullo spirito umano, non ha bisogno che di una bocca fedele che l'annunzi per conquistare e regnare. Gittate due missionarj cattolici nella regione più barbara e più feroce, assicurate loro la libertà del santo ministero: e senza alcun umano soccorso finiranno con farla cristiana. Perciò la Chiesa non richiede a Dio le ricchezze, il potere: non è sollecita de' temporali sussidj, degli ajuti umani. Appoggiata alla promessa divina, sa di certo che, cercando a stabilire la verità e la giustizia, il vero regno di Dio sopra la terra, ciò che le è necessario per vivere nel tempo le sarà aggiunto al di là del bisogno. Queste belle parole del Signore: *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis* (Matth. 5), le risuonano sempre all'orecchio e le stanno nel fondo del cuore. Ciò che la Chiesa dimanda ogni giorno a Dio si è che cessino gli ostacoli che l'errore, armato della forza del potere umano, oppone alla sua azione convertitrice. Non chiede la potenza, ma la libertà; e con questa sola è sicura della sua conquista e del suo trionfo: *Ut, destructis erroribus et adversitatibus, Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.*

Ma date pure la libertà all'eresia, aggiungetele pure la ricchezza e il potere: qual successo otterrà essa mai nella propagazione del Vangelo? Nessuno. Ah! che nelle mani dell'errore l'insegnamento anche di quelle verità ch'esso rispetta diviene difficile, inaccessibile, sterile ed infecondo.

Considerate le Indie inglesi: vasto teatro in cui l'eresia, sostenuta da immense ricchezze e da un immenso potere, ha potuto liberamente far la prova di ciò che vale, di ciò che può per convertire gl'infedeli al cristianesimo. Sono più di cento anni che essa manda colà in gran numero vescovi,

preti e missionarj anglicani, ed a milioni vi fa spargere gli esemplari della Bibbia. Quali conquiste vi ha fatto per tali mezzi il Vangelo? Presso a cento milioni di anime sono sempre immerse nelle tenebre del maomettanismo e dell'idolatria. Quale, non dico già regno o provincia, ma città o villaggio indiano, soggetto alla dominazione anglicana, si è mai convertito a Gesù Cristo? Quali chiese vi sono fondate? Quali superstizioni vi sono state abolite? Quali errori distrutti? La poligamia, l'incesto, il culto del demonio e degli idoli vi sono nello stesso tristo vigore in cui l'eresia ve li trovò. Lo zelo anglicano, unito all'anglicano potere, non è riuscito in più d'un secolo ad ottenere di vedere nemmen mitigato un solo di questi orribili riti infernali che un' assurda superstizione spietata ha colà stabiliti, e che fan fremere la natura e disonorano l'umanità. Sotto gli occhi medesimi de' comandanti e de' vescovi anglicani, l'uomo è ancora nefando cibo dell'uomo, lo schiavo è strumento d'infame libidine di uno snaturato padrone. Il bonzo si stritola vivo sotto le ruote del carro in cui è portato in trionfo il suo pagodo. Vivo pure si brucia il bambino fra le braccia di un idolo di bronzo arroventato. La vedova è strascinata ad arder viva essa pure sullo stesso rogo che consuma il cadavere dell'estinto marito; ed in mille altre barbare guise, innanzi alle immagini della lussuria, o sopra altari di fuoco ogni giorno si fanno al diavolo ecatombe crudeli di vittime umane. E l'eresia, che ivi domina da sovrana, che fa? che dice essa mai? L'eresia che è stata sì abile ad assoggettare i re più potenti, non ha saputo reprimere una sola superstizione. L'eresia, che con un zelo infernale ha per due cento anni ricoperta di patiboli, ed allagata di sangue l'Irlanda, per isradicarne la vera religione, non si è data alcuna pena in Asia per distruggervi il culto infame di Brama e di Sciaca. Purchè la contrada consenta ad essere spogliata delle sue ricchezze, le lascia intatti i suoi abominevoli riti, ed assiste essa stessa a queste scene di orrore con una impassibile indifferenza.

Un saggio magistrato protestante, che ha risieduto per quarant'anni nelle Indie inglesi nell'esercizio delle più alte

funzioni, ha detto e scritto queste notabili parole: « Pagheremo cara la nostra condotta in questa infelice contrada (nelle Indie). Non si è fatto nulla per gli abitanti, ma tutto per arricchire l'Inghilterra. L'avvenire sarà terribile. » Galantuomo! voi dite il vero; ma vi lagnate a torto. Se l'eresia anglicana non ha fatto mai nulla di bene nell'Indie, ciò è stato perchè di bene l'eresia non sa e non può fare mai nulla.

L'errore non è buono che a distruggere, a spogliare, a fare degli infelici, a sostenere l'oppressione e la barbarie. Edificare, rivestire, consolare, incivilire e rendere gli uomini umani e felici, questa è missione solo della verità. Mirate infatti altre contrade dello stesso continente indiano. Collo stesso linguaggio, cogli stessi costumi, colla stessa bramina superstizione, vi regnavano già le stesse abominazioni contro natura, gli stessi riti esecrandi e spietati; ma ora non ve ne rimane più traccia. Vi hanno, è vero, comandato sovrani cattolici; ma questi prodigiosi cangiamenti li hanno ottenuti per mezzo non de' vicerè, ma de' vescovi; non de' soldati, ma de' missionarj; non de' magistrati, ma de' sacerdoti; non delle cittadelle, ma dei tempj; non dei teatri, ma de' conventi; non del codice criminale, ma della predicazione evangelica; non della mannaja o del cannone, ma della croce. Intendetelo bene però: dei vescovi cattolici, de' missionarj cattolici, de' cattolici sacerdoti, dei religiosi cattolici, della predicazione annunziata dalla bocca cattolica, del tempio uffiziato con cattolico rito, della croce inalberata da mani cattoliche. Oh ingannata Inghilterra! se invece dunque de' tuoi vescovi da burla, poveri cadetti dell'aristocrazia, che, non trovando collocamento nel suolo natío, tu mandi col titolo e coll'*assegnamento di vescovi a vivere* nell'India; se invece de' tuoi preti ammogliati, ministri mercenarj e degni di tali pastori, il cui ministero non va più in là della funzione di fare a quando a quando un freddo sermone morale alla guarnigione, o di leggere la sera in casa di qualche ricco negoziante un capitolo della Bibbia; se invece di missionarj da commedia, fatti per iscreditare, piuttosto che per persuadere, il cristianesimo; se invece di questo clero *in partibus*, poichè nelle *sue* stesse diocesi, nelle *sue* parocchie, non avendo

individui sopra cui esercitare il suo zelo. passa il suo tempo occupandosi degl' interessi temporali delle sue famiglie, offerendo agl' indigeni scandalezzati lo spettacolo derisorio di ministri della religione che non han nulla di religioso; se invece in fine di queste piante parassite, quando non sono velenose, avessi mandati in que' tuoi vasti dominj i veri religiosi, i veri sacerdoti, i veri missionarj della vera Chiesa; essi a quest'ora vi avrebbero fatto più cristiani di quello che tu non hai guadagnato ghinee: tutta questa parte del mondo forse a quest' ora sarebbe cristiana e incivilita, i popoli felici e tu più tranquilla.

Oh l' immenso danno che han fatto all'universo Lutero, Calvino e Arrigo VIII! L'Europa tutta cattolica, avrebbe a quest'ora ne' paesi di sua conquista piantata la cattolica religione. La messa si celebrerebbe dalla Cina sino alla Persia, dal capo di Buona Speranza sino all' Egitto, dall'una all'altra estremità delle Americhe, dal mar Pacifico sino all'Atlantico. Il cattolicismo poderoso e trionfante dell'Europa, avanzandosi verso l'oriente, discendendo verso l'occidente dell'Asia orientale, e salendo dal mezzogiorno dell' Africa, avrebbe preso di fronte, ai fianchi ed alle spalle, lo scisma greco e il maomettanismo, che dominano alle estremità interne delle tre antiche parti del mondo e quasi nel loro centro, ed assediatili così e ristrettili da ogni lato, a quest' ora li avrebbe fatti soccombere. Senza lo scandalo del protestantismo, il mondo quasi tutto a quest'ora sarebbe cristiano! Oh di quale responsabilità tremenda si gravano innanzi al cielo ed alla terra coloro che, per meschini interessi, o per frivoli puntigli di amor proprio, ritardando la riunione cotanto desiderata dell' Inghilterra alla vera Chiesa, e comprimono lo slancio dello spirito cattolico in Francia! Essi ritardano la conversione del mondo. La Francia e l' Inghilterra, cattoliche, strascinerebbero colla loro potente influenza nel circolo della cattolica unità tutta la terra.

Ma che potranno alla lunga le passioni, quando sarà giunto il momento della misericordia divina sull'Inghilterra, per la quale tutto si prepara con un accordo maraviglioso? Più centinaja de' membri più dotti, più influenti della chiesa an-

glicana si sono già accordati col dottore Newman dell'università protestante di Oxford nell'accettar tutte le dottrine dommatiche e morali del santo ed ammirabile concilio di Trento. Il vescovo anglicano Hamilton Gwai, in una sola lettera scritta all'arcivescovo cattolico d'Ungheria, deplora a nome della sua chiesa la calamità dello scisma; fa voti per la riunione delle due chiese; non muove dubbio sulle dottrine cattoliche: e l'unico ostacolo alla riunione lo trova nel riconoscimento della supremazia del papa! Cioè a dire che la divisione, nata dalla scostumatezza e dalla rapina, non tiene più che all'orgoglio. La fede cattolica è vendicata. Or l'Inghilterra estende i suoi dominj in tutte le cinque parti del mondo. E come mai? E non vedete che, al momento, che non può esser lontano, in cui l'Inghilterra ritornerà fra le braccia della Chiesa cattolica, tutti i suoi vasti dominj vi saranno con essa riuniti? e che questi punti importanti, che il genio mercantile ha scelti come i più opportuni al commercio, sono altresì i più adatti alla propagazione del Vangelo? Oh providenza di Dio ammirabile nelle tue vie! Oh giorni felici, oh maravigliosi trionfi che si preparano alla vera fede, che è pur la nostra! Beati coloro che vi goderanno e vi prenderanno parte coll'opera o colla preghiera. Ma se non ci sarà accordato di vederli sulla terra, viviamo almeno in modo che possiamo un giorno contemplarli, goderne e benedirne Dio per sempre nei cieli.

Ma passiamo a considerare nel prodigio della colonna che servì di guida al popolo d'Israello nel suo viaggio alla terra promessa, e del quale si parla nei capi XII e XIV dell'Esodo, e IX de' Numeri, una magnifica figura profetica delle grandi ed importanti verità che abbiamo spiegate.

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

LA COLONNA CHE GUIDÒ GLI EBREI ALLA TERRA PROMESSA, FIGURA E PROFEZIA DEGLI ESPOSTI MISTERI.

§ XIV. – *Interpretazione litterale della storia dell'uscita del popolo di Israello dall'Egitto. Apparizione della colonna di fuoco. Poca fede in Dio degli Ebrei al vedersi vicini a cadere di nuovo nelle mani di Faraone venuto a sorprenderli. Miracolo della divisione del mare. La colonna, propizia agli Ebrei, agli Egiziani funesta. Descrizione della loro intera disfatta e del portentoso passaggio degli Ebrei pel mar Rosso.*

Il cuore umano, troppo sovente insensibile e duro agli annunzj della futura vendetta di Dio, non sempre poi tien fermo quando difatti giungono a colpirlo i divini gastighi: e la ragione e il senno, che spesso si perdono nella prosperità, nella tribolazione si ritrovano: *Vexatio dat intellectum.* Perciò quel Faraone che alle severe intimazioni, alle minacce terribili, fattegli a nome di Dio da Mosè e da Aronne, avea opposta una resistenza ostinata, una invincibile durezza: colpito poi da tanti flagelli e da tante piaghe nel suo popolo, nella sua reggia, nel suo primogenito figliuolo, e temendo di esserlo ben presto ancora nella propria persona, piegossi infine a lasciare partir libero dall'Egitto il popolo d'Israello, che da quattrocento trent'anni avea ivi gemuto sotto il peso di una oppressione crudele, di una durissima servitù. Ecco adunque questo popolo, ricco di un immenso bottino (avendo, per un compenso giustamente dovutogli, tolto agli Egizj quanto aveano di più prezioso), ma molto più ricco e lieto della ricuperata sua libertà, mettersi in viaggio per la terra di Canaan, terra di riposo e di felicità, le sì gran volte ai suoi padri promessa.

Or da Ramesse, città interna dell'alto Egitto fabbricata dagli stessi Ebrei, e dove eransi tutti riuniti per la partenza,

due sole strade vi erano per andare nella Cananea o Palestina, così detta dai Filistini o Filistei, che in gran parte la possedevano. La prima strada era quella che radeva il lato destro del Nilo sino a Damietta sul Mediterraneo, d'onde costeggiando sempre questo mare e traversando la parte settentrionale dell'istmo di Suez, che unisce l'Africa all'Asia, metteva subito in Palestina. L'altra strada era quella che da Ramesse conduceva dritto a Maddala sulla spiaggia orientale di Egitto, bagnata dal mar Rosso, o golfo Arabico. Ivi torcendo verso settentrione e passando pel deserto, lungo sempre il detto mare sino alla sommità del golfo, percorreva la parte meridionale dell' indicato istmo in vicinanza della città che gli dà il nome, penetrava nell'Arabia Petrea, e quindi dal lato di oriente conduceva in Palestina.

La prima di queste due strade era senza dubbio più breve e più agiata. La seconda più lunga, più tortuosa e molto più incomoda. Pure, siccome per la prima strada, varcato che si era il confine dell'Egitto, si trovavano subito i Filistini, popoli bellicosi e feroci, non volle Iddio, come avverte la Scrittura, che il popolo, uscito appena dall' oppressione, si trovasse inpegnato ne' disagi e ne' pericoli della guerra; affinchè, disanimato e impaurito per avventura al principio del cammino, non si pentisse di aver lasciato l'Egitto e non pensasse a farvi ritorno: *Cum emisisset Pharao populum, non eduxit Dominus per viam terræ Philistinorum, quæ vicina est, reputans, ne forte pœniteret eum, si vidisset adversum se bella consurgere, et reverteretur in Ægyptum. Sed circumduxit per viam deserti, quæ est juxta mare rubrum.*

Non erano però usciti da Ramesse gli Ebrei che Dio volle dar loro una nuova prova della protezione miracolosa che ne prendeva e delle tenere sollecitudini della sua bontà verso di loro. Poichè ecco formarsi ed apparire nel cielo una gran nuvola, della figura di una colonna, la quale, dilatandosi nel giorno a guisa di vastissima tenda, proteggeva il popolo pellegrino dalla sferza del sole cocentissimo dell'Egitto; e la notte, voltasi in un masso di luce e di fuoco, o in un gruppo di stelle, *in luce stellarum* (Sap. 10), serviva ad illuminar tutto il campo. E di giorno e di notte, precedendo

le schiere ebree e soffermandosi sopra di esse, ne additava e ne regolava il cammino: o, a meglio dire, secondo l'espressione del Sacro Testo, col mezzo di questa prodigiosa meteora, Dio stesso di notte e di giorno faceva da guida e da condottiero del suo popolo: *Dominus autem præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore.* Errano perciò gl' interpreti giudei che affermano la nuvola che smorzava i rai del sole nel giorno, e la colonna di fuoco che a guisa di un gran canale illuminava il campo la notte essere stati due distinti fenomeni, mentre dal citato testo chiaro apparisce essere stato un solo e medesimo fenomeno miracoloso, che, come nota il De-Lira, ebbe un doppio nome perchè adempiva un doppio officio: *Vocatur autem duplici nomine propter duplex officium* (in Exod.).

All'ombra di questa miracolosa protezione, dopo tre giorni di tranquillo cammino, eran giunti gli Ebrei ed avevano soffermato in Etan, al confine dell'Egitto abitato e sul cominciare della via marittima del deserto, *castrametati sunt in Etan, in extremis finibus solitudinis;* quando, per ordine espressò di Dio a Mosè, torcendo alquanto a destra verso mezzogiorno, andarono ad accamparsi in una tristissima posizione. Giacchè a fronte e a destra aveano Fiairot, Beelsefon e Maddalo, luoghi scoscesi ed inaccessibili; a sinistra il mare, alle spalle la via dell'Egitto; dimodochè se il nemico piombava loro addosso da questo lato, non vi era scampo alcuno a fuggire: *Locutus est ad Moysen: Castrametentur e regione Phihahiroth, quæ est inter Magdalum, et mare contra Beelsephon.* Frattanto come è costume di certi peccatori che colpiti da' flagelli di Dio, o in vicinanza di morte, si mostrano pentiti, ma, venendo a cessare la tribolazione, o ricuperata la salute, gettano la maschera di penitenti e ritornano più baldanzosi di pria agli antichi disordini, così Faraone, non prima vide riposarsi la destra di Dio dal punirlo che, ripigliando la sua ostinazione e la sua durezza, si dolse del suo dolore, e pentissi del suo pentimento onde aveva lasciato partire da' suoi stati un popolo

sì laborioso e sì utile. Ed eccolo con gran sussiego di cocchi falcati, di fanti e di cavalli venire inseguendo Israello per arrestarlo nel cammino e ricondurlo prigioniero. Contavano gl'Israeliti fra loro seicentomila uomini atti alle armi ed armati di fatti: ma. colti all'improvviso in un luogo così angusto, Faraone credeva che non avrebbero neppur pensato a resistere al suo formidabil esercito, e si tenea certo della sua preda. Ma, appunto per lusingar Faraone colla speranza di sì facil vittoria ed immolarlo alla gloria della sua giusta vendetta, aveva Iddio ordinato a Mosè di fare accampare il popolo in un luogo sì svantaggioso: *Dicturus est Pharao: coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum. Et consequetur vos, et gloriabor in Pharaone.* Perciò esclama qui S. Agostino: Oh infelicità della felicità terrena de'peccatori! Essa non serve che a fomentare la lusinga dell'impunità, che è essa stessa un castigo; poichè rende la volontà più perversa, come un nemico già padrone della piazza più insolentisce: *Nihil infelicius est felicitate peccantium qua pœnalis nutritur impunitas, et mala voluntas, veluti hostis, interius roboratur!*

Gl'Israeliti però, popolo duro e carnale, lungi dall'aver fiducia nella sapienza e nella bontà divina, che lor preparava un sì grande trionfo, e che tanti e sì grandi prodigi avea fino allora operati per sottrarli al giogo della tirannia e della servitù, al vedere l'oste formidabile di Faraone che muove contro di loro e che già sta loro dappresso, già piomba sopra di loro per farne strage, impallidiscono, si disanimano, palpitano, tremano: *Cumque appropinquaret Pharao, levantes oculos filii Israel viderunt Ægyptios persequentes, et timuerunt valde.* Ed invece di rivolgersi cogli accenti dell'umile e confidente preghiera a colui da cui deve aspettarsi ogni soccorso, e che lo avea loro preparato possente, magnifico e glorioso, si mettono a rimproverare Mosè e Dio stesso coi clamori della disperazione e del dispetto: *Clamaveruntque ad Dominum et Moysen.* Ed oh la folle idea, dicono a Mosè, oh l'imprudente consiglio che è stato quello che ti venne in capo di trarci fuori dall'Egitto! Oh non ti avessimo mai dato ascolto! Non avea forse l'Egitto

terreni bastevoli per seppellirci, chè ci hai condotto qua a perir nel deserto? Oh il bel servizio che ci hai rêso! oh il bel cambio che abbiam fatto! oh il bel vantaggio che abbiam ottenuto! E non era meglio il gemere sotto il giogo di Faraone tiranno che morire sotto la spada di Faraone vincitore? *Forsitan non erant sepulchra in Ægypto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine? multo melius est servire Ægyptiis quam mori in solitudine!* Insolente linguaggio! Pure il santo Mosè, miracolo di mansuetudine e di dolcezza (*vir mitissimus*), non se ne offende, non se ne adonta, non se ne sdegna; e dissimulando l'insulto, cerca calmare le paure del popolo, e fargli nascere nel cuore quella confidenza in Dio che tutto ottiene e trionfa di tutto. E, non abbiate timore, lor dice, state tranquilli quando l'uomo non può nulla, sottentra Iddio che può tutto. Voi non avete nè coraggio, nè forza di combattere; ebbene, Dio stesso combatterà per voi, senza che voi abbiate a scommodarvi per nulla. Ancora un istante, e vedrete le meraviglie che egli saprà fare oggi in vostro soccorso. Questi Egizii sì numerosi e sì tremendi, la cui vista vi agghiaccia di orrore, scompariranno, saran distrutti e dispersi, io vel prometto, e voi non mai più li vedrete se non estinti: *Nolite timere. State et videte magnalia Domini quæ facturus est hodie. Dominus pugnabit pro vobis, et vos tacebitis; Ægyptios, quos nunc videtis, nunquam ultra videbitis in sempiternum.* Mosè però confida, ma non presume; arringa il popolo, ma nel fondo del suo cuore solleva il grido della sua preghiera verso Dio. E questo Dio di bontà, dissimulando esso pure l'offesa che gli avean fatto gli Ebrei col diffidare della sua protezione e del suo potere: Che stai più a lungo a pregarmi? dice a Mosè, la grazia è fatta. Intima subito al popolo che marci verso del mare: *Quid clamas ad me? loquere filiis Israel, ut proficiscantur.* E tu frattanto stendi con confidenza la mano, alza la tua verga sul mobile elemento e dividi in due le acque: in mezzo ad esse passerà Israello a piede asciutto: *Tu autem eleva virgam tuam et extende manum tuam super mare et divide illud, ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum.* Io lascerò

giungere sino al colmo la durezza degli Egiziani, sicchè non avvertano al loro pericolo e v'inseguano e trovin la morte dove sperano di raccoglier vittorie. Faraone e il suo esercito intero sono cieche vittime che è ormai tempo che siano alla mia gloria immolate; e saprà fra poco a suo gran costo l'Egitto, saprà il mondo, che cosa vale, come va a finire uom che s'indura, e che cosa è Dio che punisce: *Ego autem indurabo cor Ægyptiorum ut persequantur vos. Et glorificabor in Pharaone et omni exercitu ejus. Et scient Ægyptii quia ego Dominus.*

Non avea finito ancora di così parlare il Signore che uno strano sconvolgimento vedesi accadere nel cielo, seguito da immenso fragore. È l'arcangelo S. Michele, custode del popolo d'Israello; Michele, che si trova sempre pronto quando trattasi di distruggere i nemici di Dio e vendicarne la gloria e il nome. Poichè apparteneva a Michele il punire l'orgoglio di Faraone, che avea rinnovato l'antica bestemmia di Lucifero contro Dio, avendo detto a Mosè: Chi è mai questo Dio vostro? io nol conosco e nol voglio conoscere, e non lascerò mai andar libero Israello: *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus? nescio Dominum, et Israel non dimittam.* È dunque Michele che voltosi in angelo della vendetta, è la miracolosa colonna che, seguendone il volere e l'impulso, insieme con lui cangia posizione, e dalla testa del campo ebreo si trasporta rapidamente alle sue spalle, e viene a stabilirsi precisamente in mezzo tra il popolo d'Israello e l'oste egiziana: *Tollensque se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abiit post eos, et cum eo pariter columna nubis, priora dimittens, post tergum stetit inter castra Ægyptiorum et castra Israel.* Era già sopraggiunta la notte, e la colonna raddoppiando l'usato prodigio, riserba la sua luce miracolosa nella sua parte onde guardava gli Ebrei e ne illumina le fila come di pieno giorno: nella parte opposta però, onde mirava gli Egiziani, si ammanta di una spaventosa negredine e crea sopra di loro una notte sì densa, sì tenebrosa e sì buja che essi più non si discernon fra loro, e l'uno non s'ha dell'altro che gli sta dappresso: *Et erat nubes tenebrosa illuminans noctem, ita ut se invicem*

THE INSTITUTE OF JESUS MARY
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

toto noctis tempore accedere non valerent. Mosè frattanto, obbediente al comandamento di Dio e pieno di fiducia nella forza di lui, per cui volere è lo stesso che operare, comandare la natura è lo stesso che averla obbediente, aveva appena steso sul mare la mano e toccatane colla verga la superficie che in un istante i volubili flutti, correndo a destra ed a sinistra, ed accavallandosi gli uni sopra degli altri, si sollevarono in moli altissime, tratte e sospese in aria dalla stessa voce che da duemila anni le tiene entro certi confini imbrigliate e strette, *Legem ponebat aquis ne transirent fines suos* (Prov. 8), e formano come due catene parallele di monti della distanza l'una dall'altra di dieci miglia e della lunghezza di diciotto, quante ne corrono dalle sponde di Egitto all'opposto lido dell'Arabia, nel punto in cui avvenne il miracoloso passaggio. Al medesimo tempo, facendo Dio spirare un vento estremamente secco e violento su quest'amplissima strada, formatasi all'improvviso in mezzo al mare, in brevi istanti ne fu asciugato l'algoso fondo. Sicchè le dodici tribù d'Israello, di cui la prima a mettere coraggioso il piede nel prodigioso sentiero fu, secondo la tradizione ebraica, quella di Giuda, con Mosè alla loro testa, incominciarono a lunghe fila a marciare al secco in mezzo ai flutti assodati, come in mezzo a due salde muraglie erette a destra ed a sinistra per lor difesa: *Cum extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehemente et urente tota nocte, et vertit in siccum. Divisaque est aqua. Et ingressi sunt filii Israël per medium maris sicci; erant enim aquæ quasi murus ad dexteram illorum et lævam.*

Oh grande prodigio! oh magnifico spettacolo! oh quadro unico! La notte cambiata in giorno per la luce che la colonna tramanda, il mare rivolto in terra, le acque in macigni, i pericoli in sicurezze; ed in mezzo a' prodigi trapassare tranquillo e lieto tutto un popolo di tre milioni di anime, sotto lo scudo della protezione divina!

Tutt'altramente accade dalla parte degli Egiziani. Avvolti essi in tenebre profonde, più non distinguono nè dove sono, nè dove vanno. Solo al calpestio di tanta gente, al rumore

di tante carra, al belare di tanti armenti avvertendo la marcia di tanti Ebrei che fuggivano loro di mano, si mettono alla cieca sulle loro tracce, gl'inseguono per dove odono ch'essi s'involano, e mettono anch'essi il piede nel sentiero miracoloso, aperto a salute d'Israello, a lor ruina: *Persequentesque Ægyptii, ingressi sunt post eos per medium maris.* O stolide vittime dell'ira di Dio, dove ne ite voi mai?..... Era già in sul fare dell'alba, *Jamque advenerat vigilia matutina;* e poichè da ambi le parti si era marciato tutta la notte, tutto l'esercito di Faraone, col suo immenso ingombro di cavalli e di fanti e di trecento carri armati in battaglia, era di già senza accorgersene disceso ancor esso in mezzo alle acque. Quando all'mprovviso gitta Dio dalla misteriosa colonna sull'oste egizia uno di quegli sguardi punitori che disciolgon in molle cera le montagne, e fanno sopra i suoi cardini tremare incerta e palpitante la terra; *Montes fluxerunt sicut cera a facie Domini* (Psal. 95). *Respicit terram, et facit eam tremare* (Psal. 103). Ed ecco la colonna stessa volgersi in nugolo di fulmini pregno, scoppiare orrendamente in lampi, in tuoni, in saette, in globi di fuoco, che, rotolandosi sull'esercito egiziano, ne sconvolgon le fila, ne rovesciano le carra, ne atterrano le insegne, ne scompigliano, ne confondono, ne mescolano in uno spaventoso disordine uomini ed animali, armi ed armati, e vi fan regnare lo spavento e la morte: *Et ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis et nubis interfecit exercitum eorum, et subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.* Al funesto chiarore de'lampi, che non diradan le tenebre se non per accrescere, discoprendolo, tutto l'orrore di quella notte ferale, si accorgono e riconoscono la nuvola che tuona, l'angelo che fulmina, il fuoco celeste che divora, e costernati ed abbattuti mettono grida da disperati e « Fuggiamo, fuggiamo, si dicon l'un l'altro, fuggiamo da Israello. E che fare contro di Dio che combatte esso stesso contro di noi e in favore di lui? *Dixerunt ergo Ægyptii: Fugiamus Israelem, Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* » Insensati! che dite voi mai, fuggiamo? Non siete più in tempo. I giorni della longani-

mità, della pazienza di Dio sono trascorsi, questo è il giorno della sua giusta vendetta, che tarda a giungere, ma che, quando giunge, non vi si scappa! Mosè di fatti, ad un nuovo cenno fattogliene da Dio, ha di già steso un'altra volta sul mare la mano rivestita del potere cui tutto obbedisce; ha ordinato alle acque ammonticchiate di disciogliersi, di riprendere il loro natio livello, di piombare con tutto il loro peso sopra gli Egizj. Eccole adunque queste acque intelligenti, queste acque vendicatrici rimanere ancor aggruppate in aria pel tratto di mare in cui erano tuttavia impegnati gli Ebrei, e discendere con impeto e riunirsi lunghesso il lido di Egitto e chiudere a' fuggitivi Egizj lo scampo, e poi muovere, avventarsi loro incontro, avvolgerli ne' loro vortici procellosi, seppellirli nel profondo, sicchè nè un solo pure di tante schiere scampa illeso da tanta strage: *Cum extendisset Moyses manum contra mare, reversum est ad priorem locum; fugientibusque Ægyptiis occurrerunt aquæ, et involvit eos Dominus in mediis fluctibus, nec unus quidem superfuit ex eis.*

Intanto Israello, continuando lieto e tranquillo il suo cammino pel mare asciutto, giunge sano e salvo all'opposto lido: dove i flutti venendo a deporre a' suoi piedi come trofei di vittoria, i cadaveri e le spoglie degli estinti Egizj, riconosce la tremenda vendetta da Dio presa contro degli empj insolenti ed ostinati persecutori della giustizia; ammira la sapienza, la potenza, la bontà onde Iddio avealo liberato dal giogo di un'oppressione sì lunga e sì crudele, impara insiememente a temere il Signore ed aver fede e confidenza nella sua parola e nella parola di Mosè, servo e ministro de'suoi disegni sopra la terra, *Filii autem Israel perrexerunt per medium sicci maris. Liberavitque eos Dominus in die illa de manu Ægyptiorum, et viderunt Ægyptios mortuos super litus maris, et manum magnam quam exercuerat Deus contra eos. Timuitque populus Dominum, et crediderunt Domino et Moysi servo ejus.*

§ XV. - *La colonna continuò sempre a dirigere il cammino degli Ebrei sino al loro arrivo alla terra promessa. Perchè ora si chiama « il Signore » ora « l'angelo del Signore. » Questa colonna fu un vero miracolo magnifico e permanente. Stolidità degli interpreti razionalisti nel volerla far passare per un naturale fenomeno.*

Senonchè la colonna miracolosa non si eclissò, non disparve dopo questo strepitoso avvenimento, ma continuò sempre a dirigere e proteggere nel giorno gli Ebrei e ad illuminarli la notte per tutto il tempo del loro viaggio, sino al loro arrivo nella terra promessa: *Nunquam defecit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem coram populo.* Quando poi da Mosè fu, nello stesso viaggio, eretto il tabernacolo, ossia una specie di cappella portatile, ove esso si raccoglieva a consultare Iddio e riceverne gli oracoli, e attorno a cui il popolo faceva la sua preghiera; la colonna taumaturga, come è detto ne' Numeri, venne a collocarsi sullo stesso tabernacolo e tutto lo ricoprì della sua ombra misteriosa, come per santificarlo e proteggerlo, nè mai più lo abbandonò: *Die qua erectum est tabernaculum; operuit illud nubes* (Num. 9). Perciò, durante il giorno, la nuvola si stendeva sul tabernacolo a guisa di un gran baldacchino, e la notte sopra di esso brillava di una vivissima luce: *Sic fiebat jugiter: per diem operiebat illud nubes, et per noctem quasi species ignis.* E siccome, nel marciare che faceva il popolo, il tabernacolo portato a spalle dai sacerdoti andava sempre innanzi; così la nuvola che gli stava sopra a fargli ombra faceva ombra altresì a tutto il popolo, che, come si esprime l'A-Lapide, sotto di questa nuvola marciava come sotto di un immenso ombrello o baldacchino esso stesso: *Ambulabant omnes Hebræi sub hac nube, quasi sub velamine vel umbrella.* E di fatti il viaggio degli Ebrei, sempre a cielo scoperto, a traverso i deserti, nel clima cocentissimo dell'Arabia, sotto la sferza di un ardentissimo sole, sarebbe stato molestissimo e micidiale, se la divina bontà non avesse temperato sì gran calore, frapponendo sempre questa nuvola fra il sole e il popolo viaggiatore: *Cum Hebræi iter facerent per Arabiam, quæ radiis et caloribus solis tor-*

retur, habuissent iter molestissimum, nisi Deus hos calores temperasset, radiis solis opponendo hanc nubem (A-Lap.).

Così pure, sopravvenendo la notte, non lieve imbarazzo sarebbe stato il procurare e mantenere lume per tre milioni di persone accampate in un deserto. Ma come, quando il popolo soffermava, il tabernacolo si collocava nel mezzo; così la colonna che gli soprastava ed appariva, durante la notte, tutta di fuoco, serviva ad illuminare tutto il campo. Di più, come prima del passaggio dell'Eritreo, così dopo ancora, la stessa colonna servì ad additare agli Ebrei il cammino a traverso deserti pei quali di cammino non eravi traccia alcuna, ed a regolarne le ore della marcia e il luogo e il tempo delle fermate e del riposo. Poichè sul fare del mattino la colonna, ripigliando l'opacità di nuvola, si movea la prima; e nella direzione che essa prendeva si avviavano i primi i leviti portando il tabernacolo; e quindi seguiva tutto il popolo, secondo l'ordine delle tribù. Ove poi la colonna si fermava, Israello si fermava ancor esso; piantava indi le sue tende e vi rimaneva sino a che la stessa colonna col suo moto non l'avvertiva di ripigliare la marcia. Tutto ciò è chiaro dalla Scrittura: *Cumque ablata fuisset nubes quæ tabernaculum protegebat, tunc proficiscebantur filii Israel; et in loco ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur.* Quindi s'intende ciò che soggiunge la Scrittura: che nulla nel campo ebreo si faceva ad arbitrio degli uomini, ma la parola di Dio ne regolava le stazioni e le marcie; ed Israello stavasi con confidenza ad aspettare i comandi di Dio sotto la guida e l'ubbidienza a Mosè: *Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur; erantque in excubiis Domini juxta imperium ejus per manum Moysi.* Cioè a dire, come nota Ruperto, che Dio, per mezzo del moto e della quiete della nuvola, significava la sua volontà; sicchè la nuvola era come la sua parola, secondo la quale Mosè dava l'ordine di partire, o di fermare: *Per verbum Domini, idest significatione nubis, quæ erat signum divinæ voluntatis, sicut vox loquentis.*

Osserviamo ancora che questa nuvola portentosa si nomina nella Scrittura *l'angelo del Signore;* perchè, come

dicono gl'interpreti, nel precedere che essa faceva il campo ebreo, camminando maestosa nella più bassa regione dell'aria, non si movea essa già in forza del moto circolare de' cieli, poichè in tal caso avrebbe dovuto girare intorno ancor essa, nè col soffiare de' venti, ma un Angiolo entro di essa nascosto, *intus delitescens*, la regolava come un cocchiere il suo carro: *Præcedebat castra Hebræorum mota; non motu circulari cœlorum, ita enim in orbem raptata fuisset; non etiam ventorum flatu, sed ducento eam Angelo, qui erat quasi auriga columnæ* (A-Lap.). Era dunque l'Angiolo che, all'ora della partenza, spingeva la nuvola sulle prime fila del campo viaggiatore per precederlo; e la teneva sospesa in aria sul campo stesso quando essa dovea fermarsi: *Angelus ergo impellebat eam ut primam aciem proficiscentem præiret quando castra erant mutanda; quando vero erant figenda, Angelus eam super castra quasi defixam detinebat.*

Di più questa colonna si chiama ancora dalla Scrittura il Signore, *Dominus præcedebat eos;* ed i suoi prodigi ora si attribuiscono all'Angiolo ora a Dio: non già, dice S. Agostino, perchè Dio vi si trovasse nella sua divina sostanza, non essendo essa nulla più che una creatura corporea, *Per subjectam creaturam eandemque corpoream, non per suam substantiam, Deus hic oculis mortalium apparuit;* ma per indicare, dice Ugone da San Vittore, che vi si trovava l'Angiolo ministro del Signore, e che in esso e per esso operava Iddio: e che questo prodigio era un effetto straordinario e miracoloso della sua potenza e della sua bontà pel suo popolo: *Aliquando Domino, aliquando Angelo factum tribuitur; quia revera Angelus Domini minister aderat, et Dominus in ipso et per ipsum operans* (in Exod.); come chiaro lo manifestano i termini con cui se ne parla in diversi luoghi della sacra Scrittura.

Imperciocchè nel salmo 104 si dice: Dio stesso spiegò nel cielo un' amplissima nuvola per loro protezione e difesa: *Expandit nubem in protectionem eorum.* Nel salmo 120 si aggiunge: Il Signore ti ha custodito, o Israello. Il Signore è stato la tua protezione, affinchè il difetto della luna non

ti pregiudicasse nella notte, e nel giorno non fossi scottato dai rai del sole: *Dominus protectio tua. Per diem sol non uret te, neque luna per noctem.* Nel libro della Sapienza pure sta scritto: la nuvola serviva di ombrosa tenda al loro campo; e voi, o Signore, avendo provveduto che il sole non venisse ad offenderli, avete misericordiosamente loro procurate stazioni buone ed agiate: *Castra obumbrat nubes.... Solem sine læsura, bono hospitii tribuisti eis* (Sap. 18). Ed altrove Dio apprestò loro l'ombra di un ampio velame contro i calori del giorno, e la luce delle stelle contro l'oscurità della notte: sicchè li condusse mai sempre per la via dei prodigi: *Deduxit illos in via mirabili, et fuit illis in velamento diei et luce stellarum per noctem* (ibid. 10). Finalmente, lo stesso Mosè dicendo ne' Numeri: « Quando camminavano, la *nuvola del Signore* era sempre sopra di loro e con loro, *Nubes autem* DOMINI *super eos erat, cum incederent* (Num. 10); » e pregando Iddio così ogni giorno per la continuazione del prodigio: « La VOSTRA nuvola li protegga, o Signore; nella colonna della nuvola dovete voi sempre precederli: *Nubes tua protegat illos, et in columna nubes præcedes eos* (ibid. 14); che altro ha voluto indicare se non un prodigio? giacchè *nuvola di Dio* per eccellenza non è che una nuvola opera straordinaria della potenza di Dio. Così lo Spirito Santo ha voluto, più di tremila anni prima, confondere la temerità impudente de' moderni neologi, che hanno osato di negare questo con tutti gli altri miracoli registrati ne' Sacri Libri, interpretandolo per una aurora boreale, o per altro fenomeno della luce o dell'elettricismo: fenomeno, dicono essi, divinizzato dal sentimento del meraviglioso, e da Mosè accreditato come un prodigio presso un popolo superstizioso e rozzo. Oh eroiche teste, in cui non so se sia più grande la stolidezza o l'empietà! E in verità, per credere *aurora boreale* o *fenomeno elettrico* la nuvola degli Ebrei che per quarant'anni continui senza interruzione gl'illuminò la notte, li guidò, li protesse nel giorno, con loro si movea e soffermava con loro; per credere che Mosè abbia voluto o potuto ingannare tre milioni d'uomini, presentando loro nella storia come

veduto per quarant'anni da loro un prodigio che nessuno di essi avea veduto; per credere insomma che l'ignoranza e l'impostura abbiano potuto mai fingere, persuadere e perpetuare la memoria d'un prodigio sì straordinario e sì magnifico, sì pubblico e sì permanente, non bisogna rinunziare all'evidenza della ragione. al senso comune? non bisogna discendere al disotto della credulità de' fanciulli, della stupidità de'gonzi? Ma nulla di ciò è capace di spaventare la robusta credulità de'neologi. Purchè non siano obbligati ad ammettere come miracoloso un fatto della Scrittura, non vi è somiglianza che non credano, non vi è delirio che non ammettano, non vi è assurdità sì grossolana che non ingozzino. E questi critici superbi, che si danno per uomini superiori, incapaci di piegarsi ad accordare il loro assenso alla testimonianza unita della sinagoga e della Chiesa in favore dei miracoli della Bibbia, non si vergognano di ricevere come oracoli i dubbi dell'incredulità e le arguzie dei sofisti. Tanto è vero che il cristiano che rinunzia la fede, abiura il buon senso, e diviene credulo col cessare di esser credente!

Ma lasciamo questi falsi dotti pascersi de'delirii della immaginazione e della assurdità dell'orgoglio; e ad edificazione del lettore cattolico, per cui principalmente scriviamo, passiamo a spiegare nel senso spirituale ed allegorico la storia miracolosa che abbiamo narrata, e scopriamo i grandi misteri che vi si contengono.

§ XVI. – *La colonna che guidò gli Ebrei alla terra promessa, figura della stella che condusse i Magi a Betlemme. Tratti di somiglianza fra i due prodigi.*

L'apostolo S. Paolo scrivendo ai Corintii, dice: « I nostri padri furono tutti sotto la protezione della nuvola miracolosa; tutti passarono l'Eritreo; tutti sotto la condotta di Mosè furono (in figura) battezzati nella nuvola e nel mare; tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (cioè il cibo che *spiritualmente* significava l'Eucaristia); tutti bevettero della stessa acqua, spirituale, che è Gesù Cristo; il quale dapper-

Chiesa adunque e Roma è nei tempi moderni ciò che fu la sinagoga mosaica, ciò che fu Gerusalemme ne'tempi antichi: l'unico piedestallo della lucerna della fede e della verità, *Lucerna in caliginoso loco.*

La colonna, nell'illuminare il popolo d'Israello, spandeva la sua luce a grandi distanze; sicchè anche i luoghi in cui essa non poteva vedersi secondo la maggiore o minore distanza in cui eran da lei, partecipavano più o meno al suo miracoloso chiarore. Alla guisa stessa onde gli abitatori dei poli, anche ne'sei mesi dell'anno in cui non vedono affatto il sole, sono più o meno illuminati dalla sua luce riflessa, hanno interi mesi di crepuscoli che impediscono che stiano per la metà dell'anno sepolti in una notte profonda. Or queste son figure dell'insegnamento della Chiesa veramente cattolica o universale, che, mentre illumina e dirige il vero Israello, il popolo cristiano, diffonde ancora a grandi distanze per tutta quanta la terra, anche presso dei popoli infelici che non lo conoscono, le grandi verità che lo compongono. Infatti come, prima della venuta di Gesù Cristo, la sinagoga degli Ebrei (figurata nella nuvola che li trasse dall'Egitto) colle sue peregrinazioni, colla sua convivenza fra popoli idolatri, colle sue Scritture, spargeva e manteneva nel mondo le verità primitive, l'idea di un Dio che essa sola conosceva senza errore, *Notus in Judæa Deus,* così la Chiesa cattolica, che da Roma, in cui ha la sede, si estende per tutto il mondo, colle sue dottrine, coi suoi libri, co'suoi esempi sparge e mantiene pel mondo, con tutte le verità primitive, tutte le verità cristiane, la vera idea, la vera cognizione di Gesù Cristo, che essa sola possiede nella sua purezza. Per intendere ciò anche meglio, ricorriamo ad un'altra similitudine. Un fiume reale sebbene visibilmente innaffii solo le terre che traversa, pure invisibilmente fa col suo peso filtrare le sue acque nelle viscere della terra che gli serve di letto e di sponda, ed estende segretamente a grandi distanze nel suolo la sua influenza benefica. Così la vera Chiesa col suo celeste insegnamento, sebbene visibilmente esista solo in questa o quell'altra cattolica contrada, invisibilmente però fa penetrare le sue dottrine di verità anche ne'paesi degli

eretici, degli scismatici, de' maomettani, degl'idolatri. Il suo spirito, essenzialmente espansivo, efficace e fecondo, per mezzo de' viaggiatori dove non giungono i missionarj; per mezzo degli esempi dove non echeggia la predicazione; per mezzo delle corrispondenze commerciali o politiche dove non si estendono le comunicazioni religiose, filtra e si estende segretamente a grandi distanze, e diffonde e mantiene sempre vive nelle più remote contrade le idee di Dio, dell'anima, della legge divina, della vita futura, della caduta originale, della redenzione; che, sebbene tenute cattive e corrotte da' delirj della ragione o dal disordine delle passioni, pure servono a mantenere in quelle terre infelici un pallido chiarore, un qualche crepuscolo di verità, che impedisce che vi si faccia intera la notte dell'errore, e vi mantengono un'ombra di civile società.

Perciò tutte le nazioni che sono fuori della vera Chiesa, separate da lei a maggiori o minori distanze, senza che la veggano, partecipano al suo spirito. Il misero avanzo di vita intellettuale onde ancora contano nella gran famiglia degli esseri intelligenti socievoli lo devono, senza saperlo, alla secreta fecondità di questa Chiesa che perseguitano, o ignorano. Da lei e per lei ricevono le poche verità che mantengono, e di cui si abusano per star lontani da lei; e senza accorgersene, e anche loro malgrado, ne sono discepoli mentre che, lungi dall'esserle figliuoli, le sono nemici. Come il sole feconda la terra tutta, anche dove non cade direttamente il suo raggio, e vivifica ed illumina gli uomini che ne apprezzano i beneficj, e i bruti e le piante che non gli intendono; così l'insegnamento della Chiesa non solo presso i popoli che lo conoscono e lo credono nella sua purezza, ma ancora presso coloro che lo ignorano e vi sono ribelli, fa germogliare qualche verità; ed esso è che mantiene ciò che vi è di verità in tutta quanta la terra. È più vero perciò della luce spirituale della rivelazione divina quello che la Scrittura ha detto litteralmente della luce del sole. Poichè, meglio che il sole, la rivelazione divina guarda per tutto, è l'anima e la vita dell'universo; e non vi è intelligenza creata che resti intieramente estranea, e che in

qualche modo non partecipi al suo raggio animatore: *Sol illuminans per omnia respexit* (Eccli. 42); *non est qui se abscondat a calore ejus* (Psal. 18).

Che sarebbe mai adunque del mondo, se, per caso impossibile, arrivasse ad estinguersi la divina lucerna della rivelazione, di cui è depositaria fedele la Chiesa? Quello che sarebbe stato degli Israeliti, se, mentre si trovavano impegnati tra ignote arene, negl'immensi deserti dell'Arabia, tutto ad un tratto si fosse estinta e dileguatasi la colonna, sola guida sicura del loro cammino. O anche meglio: sarebbe del mondo morale ciò che sarebbe del mondo fisico, se un bel mattino arrivasse ad estinguersi e scomparisse per sempre il sole.

Imperciocchè come il mondo corporeo, privato affatto della luce del sole, cadrebbe nella confusione primitiva, nel disordine, nel caos; così il mondo spirituale, se venisse a mancare l'insegnamento della vera fede, perderebbe a poco a poco ogni idea di Dio, dell'anima, della legge morale. Il genere umano, rotolandosi di errore in errore, di vizio in vizio, cadrebbe nell'abisso della depravazione e della barbarie: e lungi dal più fornire al cielo degli eletti, non darebbe che dei mostri alla terra, dei riprovati all'inferno.

Siccome però il mondo corporeo non esiste che in ordine al mondo spirituale, e la vita temporale non è accordata agli uomini che come mezzo da giungere all'eterna; dal momento in cui ogni traccia di verità e di virtù si scancellasse dalla superficie della terra, e l'umana famiglia non fornisse più conquiste alla grazia, più discepoli alla verità, più eredi alla gloria, un cataclismo più spaventevole di quello de'tempi di Noè verrebbe di necessità a piombare sull'intero genere umano ed a distruggerlo.

È vero adunque che degli ottocento milioni di uomini che abitano la superficie della terra, appena duecento milioni sono cattolici e formano la vera Chiesa. Ma non solamente i cattolici, che le sono figliuoli, le sono debitori della luce che gl'illumina, della grazia che li santifica, dell'autorità che li regge, della forza che li mantiene, dell'ombra tutelare che li difende; ma i seicento milioni ancora che ne son fuori, chi più chi meno, secondo la maggiore o minore diversità

di costumi e di opinioni che da lei li divide, tutti più o meno hanno una qualche particella della sua luce, da lei si alimentano, a lei si appoggiano e sussistono per lei: *Sicut lucerna in caliginoso loco.* O santa Chiesa romana, veramente cattolica, cioè universale, perchè estendi all'universo la misteriosa luce del tuo insegnamento, oh quanto è preziosa e nobile la tua missione di far sussistere il mondo, mantenendovi lo spirito di verità! Oh vanto inestimabile, oh mistero divino!

§ XVIII. – *Il prodigio della colonna, inutile senza il ministero di Mosè, figura della necessità del ministero della Chiesa per l' intelligenza e per l' uso delle rivelazioni divine. Dio, nell'aversi associato Mosè per compiere la liberazione del suo popolo, ha indicato il piano della sua provvidenza di associarsi la Chiesa alla grand'opera di salvare gli uomini.*

Ma la colonna degl'Israeliti non solo ha figurato la facilità e l'universalità dell'insegnamento della fede, ma ancora la necessità del concorso della vera Chiesa, perchè quest'insegnamento divenga facile ed universale. Infatti la colonna fu da tutti veduta starsi da prima immobile nell'aria, poi moversi nella direzione del mare. Ma nessuno al principio comprese nulla di questo fenomeno. Fu necessario che Mosè ne spiegasse il mistero, che la indicasse come il mezzo da Dio scelto per condurre e salvare il suo popolo. Fu necessario che Mosè dichiarasse agli Ebrei che bisognava camminare sulle sue tracce ed aver fiducia in lei. E fu questa spiegazione di Mosè che rassicurò Israello, gli fece vedere nella colonna il pegno della protezione divina, e lo impegnò a mettere senza tema il piede nel mare diviso, e marciar tranquillo e beato fra le acque a destra e a sinistra sospese in aria. Senza il ministero di Mosè adunque il prodigio della colonna sarebbe stato inutile. Esso sarebbe stato un enimma oscuro ed impenetrabile. La sua luce e il suo moto miracoloso avrebbe lasciato il popolo timido, incerto o indifferente. E perciò la Scrittura, dopo di aver detto che il campo ebreo non si moveva e non si fermava se non alla parola di Dio, che si manifestava col muoversi o col fermarsi della nuvola,

Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur, aggiunge ancora che, non ostante che la colonna si arrestasse o si mettesse in cammino, il popolo però, per fare lo stesso, attendeva l'ordine e il segno di Mosè. Sicchè era Mosè che interpretava sempre la parola di Dio; e questa parola e questa guida celeste era chiara pel popolo quando vi si aggiungeva la parola del duce terreno: *Erantque in excubiis Domini, juxta imperium ejus* PER MANUM MOYSI (Num. 9).

Ora chi non intende a primo colpo d'occhio l'importante significato di queste circostanze? Come la luce della colonna significò la rivelazione divina contenuta nelle Scritture, l'insegnamento della fede e tutte le illustrazioni immediate che la grazia spande nella mente degli uomini; così l'Angiolo invisibile, non meno che l'Angiolo visibile, cioè, Mosè, nella cui persona si compendiava la sinagoga, fu figura del sommo pontefice, nella cui persona si compendia tutta la Chiesa. Questa circostanza adunque della necessità del ministero dell'Angiolo terrestre, Mosè, per ispiegare e rendere utile il prodigio della colonna, fu una vera profezia della necessità del ministero della sinagoga per ispiegare ai Magi il prodigio della stella, e della necessità del ministero della Chiesa e del suo capo per ispiegare, determinare, decidere il senso delle rivelazioni divine contenute ne' Libri Santi, e la verità delle ispirazioni, dei lumi, delle visioni che ogni privato cristiano può ricevere immediatamente da Dio. Poichè, dice il Fuldense, angelo, vuol dir *nunzio,* e perciò significa i pastori e i dottori della Chiesa che ci annunziano e ci spiegano i precetti della vita eterna. Essi in compagnia della nuvola, cioè colla scienza delle Scritture, precedono il campo del vero Israello, la Chiesa; perchè sono essi che vi presiedono, armati della vera scienza e del vero senso delle Scritture: *Angelus qui interpretatur nuntius significat, doctores qui nobis præcepta vitæ annuntiant. Et cum nube idest scientia Scripturarum, castra Israel, idest Ecclesiam præcedunt; quia cum scientia Scripturarum præsident* (in Exod.). Come dunque la sola colonna, senza Mosè, non bastò a guidare il popolo ebreo pel mare, pel deserto, e condurlo alla

terra promessa, così il Vangelo stesso non basta per guidare il popolo cristiano ne' deserti del mondo e condurlo all' eterna salute, senza il ministero della Chiesa. Deh! che il Vangelo stesso, senza l'autorità divina visibile che lo spieghi, è un libro suggellato con sette sigilli; un enimma, un mistero, in cui non s'intende nulla di preciso, ed in cui l'orgoglio del senso privato ritrova spesso una pietra d' inciampo e di errore. E la confidenza nelle ispirazioni private, sottratte dal giudizio della Chiesa, è la via più sicura per errare e cadere in illusioni funeste. Guai adunque a voi che volete separare ciò che Dio ha unito, la colonna da Mosè, la Scrittura dall'interpretazione della Chiesa! Come gl'Israeliti, non ostante la luce miracolosa della colonna che a tutti apparve, senza Mosè però, lungi dall'arrivare alla terra promessa, non avrebbero fatto nemmeno un passo fuori dell'Egitto; così voi, non ostante la rivelazione divina contenuta nelle Scritture che vanno per le mani di tutti, senza il sommo pontefice, lungi dall'arrivare al cielo, non farete neppure un passo per uscir dall'errore. Credete a me: ritornate sotto l'ubbidienza e la verga pastorale di Mosè: allora solamente la rivelazione divina delle Scritture, colla quale ora correte il sentiero della perdizione, diverrà per voi una legge sincera, una guida sicura.

Si noti ancora che la nuvola si chiama l'Angelo del Signore: per indicarci che non ogni Angiolo può servirci di guida sicura nell' ammaestramento e nell' intelligenza delle cose divine; perchè S. Paolo ci dice che l'Angiolo delle tenebre si cangia sovente in angelo di luce: e perciò previene i fedeli che stiano bene attenti a non ammettere dottrine diverse o contrarie a quelle che aveano udite predicarsi da lui, nemmeno se un *angiolo* venisse loro ad annunziarle. L'Angiolo buono è solo l'Angiolo del Signore, mandato da lui, che ci parla in suo nome e ci manifesta la sua parola, che ci serva di guida, *Angelus Domini; Per verbum Domini proficiscebantur;* e questo Angiolo è quello che per tale è riconosciuto ed additato da Mosè, *per manum Moysi.* Così pure della luce, che nel primo giorno della creazione brillò col vergin suo raggio nell'universo, sta scritto che Dio la

vide, e vedutala, l'approvò come buona: *Vidit Deus lucem quod esset bona* (Gen. 1). Ora, come si è più volte notato nel corso della presente opera, questa luce materiale che illumina i corpi, secondo S. Paolo, è la figura della luce della fede che rischiara le anime. Collo aver detto adunque la Scrittura che Dio vide che la luce da sè creata era buona; ha voluto indicarci che non ogni luce è *buona*, che ve ne è di quella che della luce ha sol l'apparenza; ma che quella è buona che è veramente creata da lui e che riceve la sua approvazione. Cioè a dire che non tutti i modi d'intendere la Scrittura sono sinceri; non tutte le idee che ci sorgon in mente e che ci sembrano buone, vengono da Dio. Che non è sempre Dio che ci parla quando crediamo di sentire la sua parola; non è sempre lo Spirito Santo che ci muove quando crediamo di provare il suo impulso; non è sempre l'Angiolo che ci illumina quando crediamo di vedere la sua luce. Che il parerci che una cosa sia così non è sempre segno certo che la cosa è così certamente. Che non ogni privata ispirazione è buona, non ogni dottrina è celeste, non ogni rivelazione è divina; che possiamo ingannarci ed essere ingannati; che vi sono dei falsi angioli, de' falsi profeti, che si arrogano una missione divina, mentre Dio protesta di non averli mandati; ch' è necessario perciò che le nostre dottrine, le nostre opinioni, le nostre idee, le nostre ispirazioni, la nostra luce sia spiegata da Mosè, cioè assoggettata al giudizio della Chiesa e de' suoi ministri. E che quella luce è veramente buona, quella verità è sincera, quella dottrina è pura, quell'insegnamento è santo che viene veramente da Dio; e da Dio viene veramente ciò che ha l'approvazione dei legittimi ministri di Dio.

Ma come? e perchè mai Iddio vuole che Mosè alzi la verga, stenda la mano e divida le acque dell'Eritreo, e poi di nuovo le ricomponga nell'antico lor luogo? Iddio, che avea stabilito una guida miracolosa nel cielo, non poteva da sè solo aprire una strada in mezzo al mare? Il Dio che dalla colonna ha tuonato contro gli Egizj, ne ha confuso e rovesciato l'esercito, ha dunque bisogno di Mosè per compirne la strage? Ed in seguito poi, perchè mai nel deserto bisogna

che Mosè tocchi colla sua verga il sasso per farne scaturire le acque; bisogna che Mosè preghi perchè piova dal cielo la manna; bisogna che Mosè innalzi il serpente di bronzo su d'una pertica perchè il popolo sia guarito dalle sue ferite? La nuvola miracolosa, ed in essa Iddio, è presente in mezzo ad Israello, dappertutto lo accompagna e lo protegge: pure, non ostante questa protezione e questa guida divina, pare che Dio non possa senza Mosè compiere il mistero di misericordia della salute temporale del suo popolo. Che uomo misterioso è dunque questo Mosè, senza del quale Israello non isfugge alcun male, non riceve alcun bene? Or chi non vede in tutto ciò vaticinata e descritta anticipatamente l'economia che la divina provvidenza ha stabilito, di non illuminare, non santificare gli uomini che pel ministero della sua Chiesa?

Il passaggio degl'Israeliti per l'Eritreo è figura del Battesimo: poichè S. Paolo lo ha detto, e la Chiesa lo conferma mentre fa leggere, sotto il titolo di *profezia*, la storia di questo miracoloso passaggio nel sabbato santo quando si battezzano i catecumeni; ed otto giorni dopo dice a questi battezzati: « Ora che *abbiamo passato il mar Rosso*, vestiti di bianche vesti, accostiamoci al regio convito dell'agnello, e cantiamo inni di gloria a Gesù Cristo nostro liberatore e duce: *Ad regias agni dapes – stolis amicti candidis, – post transitum maris Rubri – Christo canamus principi* (Hymn. sabb. in alb.).

La stessa interpretazione ci è confermata dalla circostanza notata nella Scrittura, cioè che Dio fece asciuttare il fondo algoso del mar diviso per mezzo di un vento veemente e secco che fece spirare in tutta quella notte miracolosa: *Flante vento vehementi et urente per totam noctem, vertit in siccum.* E come da prima si possono leggere queste parole dell'Esodo senza risovvenirsi di quest'altre degli Atti apostolici: « Compiendosi i giorni di Pentecoste, si udì all'improvviso un insolito rumore e come un soffio veemente, che partendo dal cielo scendeva sopra la terra: *Cum complerentur dies Pentecostes... factus est repente de cœlo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis?* (Act. 2) » Nelle parole del-

l'Esodo adunque lo Spirito Santo ha dipinto, quindici secoli prima, sè stesso. Quel vento che diseccò in una notte il fondo dell'Eritreo fu la figura, dice la Glossa, dello Spirito Santo, che colla luce della sua sapienza e col fuoco del suo amore ha diseccato il fango dei vizj ond'era ripieno il mondo, sicchè non vi era dove mettere il piede senza imbrattarsi, e lo ha renduto praticabile al vero popolo di Dio, e dal giorno in cui spirò sopra gli Apostoli non cessa mai di spirare sopra la Chiesa viaggiatrice nella notte di questo secolo, tempo d'ignoranza e di avversità: *Vento vehementi, idest Spiritu Sancto mundum sapientia sua exsiccante. Totam noctem, idest adversitatis vel præsentis ignorantiæ* (Gloss. in Exod.).

Ma osserviamo ancora che questo vento spira in mezzo e sopra le acque e quando Mosè ha alzata la verga. Qual più bella figura dunque del Battesimo? in cui e per cui l'anima non è liberata dalla schiavitù del demonio e non passa sul lido della grazia, se non quando lo Spirito Santo per mezzo della *forma* che vi si pronunzia, si mescola e santifica le acque, e il sacerdote l'accompagna col segno della croce. Lo stesso mistero, secondo l'unanime sentimento de' Padri e della stessa Chiesa, fu figurato nel luogo del Genesi in cui si riferisce che, essendo la terra sterile e vuota, avvolta in tenebre profonde, lo spirito del Signore si aggirava sopra le acque: *Terra autem erat inanis et vacua, et spiritus Domini ferebatur super aquas* (Gen. 1). Oh grande mistero! Come il mondo materiale, la creazione non comincia che dallo Spirito Santo e dalle acque, così dalle acque e dallo Spirito Santo si forma il primo de' sacramenti onde ha principio la nuova creazione, *Nova creatura* (II Cor. 5), cioè il mondo spirituale, il mondo della redenzione; così la terra infeconda e oscura, e l'Eritreo impraticabile affatto, prima che un soffio misterioso scorrendo sull'acque o in mezzo alle acque non avesse fecondata e illuminata l'una e diseccato l'altro, furono splendide profezie della necessità del Battesimo, perchè la terra tenebrosa e sterile del cuore umano abbia la luce e il calore che la fecondi, ed il mare del secolo presenti una strada facile e sicura all'uomo viatore; e fu-

rono come gli emblemi di questa grande sentenza del Salvatore: « Se l'uomo non rinasce dallo Spirito Santo e dalle acque, non può entrare nel regno de'cieli: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non intrabit in regnum cœlorum* (Joan. 2).

Ed infatti, dice S. Isidoro, nulla esprime tanto bene il Battesimo quanto il passaggio degl'Israeliti pel mar Rosso: poichè come ivi i nemici, che gl'inseguivano alle spalle col loro capo, rimasero estinti nelle acque; così nel Battesimo sono scancellati i peccati trascorsi, e il demonio riman soffocato nel sangue di Gesù Cristo: *Mare Rubrum Baptismum Christi sanguine consecratum significat. Hostes a tergo sequentes cum rege moriuntur: quia peccata præterita delentur in Baptismate, et diabolus suffocatur* (in Exod.). Ma S. Paolo ha notato espressamente che gl'Israeliti non aveano ricevuto il battesimo figurato nel mare e sotto la nuvola, se non pel MINISTERO DI MOSÈ: *Sub nube fuerunt, baptizati sunt* IN MOYSI *et in mari;* e con queste parole, sebbene, secondo alcuni, abbia voluto indicare la colonna misteriosa come simbolo della *forma;* il mare, della *materia;* Mosè, del *ministro* del Battesimo, e far vedere come in tutte le sue circostanze la figura calza al figurato; pure sembra che abbia voluto ancora avvertire che il Battesimo non si riceve che per le sollecitudini, per lo zelo, per la preghiera del vero Mosè, che è la Chiesa: *In Moysi baptizati sunt.*

Perciò, dice S. Agostino, riconoscete, o fratelli, nella verga di Mosè la figura del mistero della croce. Poichè come l'antico popolo di Dio non potè esser liberato dalla schiavitù di Faraone, se Mosè non alzava la sua verga sopra del mare; così, se non si fosse (nella Chiesa e dalla Chiesa) levata in alto la croce, il popolo cristiano sarebbe perito in eterno: *In virga mysterium sanctæ crucis agnoscite; nisi virga supra mare elevetur, populus Dei a Pharaonis potestate non tollitur. Sic, si sancta crux elevata non esset, christianus populus in æternum periisset.*

Così ancora, è per la gran preghiera, per la consecrazione della Chiesa che sempre sotto la nuvola dell'insegnamento divino, sempre colla professione della vera fede, il vero po-

polo di Dio, il popolo cristiano si è cibato della vera manna dell'Eucaristia, si è dissetato alle limpide acque che scaturiscono dalla pietra de'sacramenti, ha adorato il misterioso serpente di bronzo sopra del legno, che, come lo stesso Gesù Cristo l'ha detto (Joan. 3), era figura del suo santissimo corpo elevato in croce. ha messo in lui la sua confidenza. ed è stato risanato dalle mortali ferite che avea ricevuto da'serpenti infernali, e sottratto alla morte del peccato.

§ XIX. – *La disfatta della potenza egiziana e la miracolosa vittoria degli Israeliti nell'Eritreo, figura della distruzione della potenza idolatra e del trionfo memorando della fede cristiana in Roma. Monumenti tuttavia superstiti di questo trionfo.*

Ma dell'ampiezza e dell'efficacia del ministero della Chiesa cadrà in acconcio di parlare nell'ottava lettura. Fermiamoci per ora ancor un istante a considerare un altro stupendo prodigio che l'insegnamento della vera fede ha operato nel mondo; figurato esso pure nel prodigio onde la colonna misteriosa degli Ebrei li liberò dall'oste egiziana, e ne concedette loro un completo trionfo.

Usciti appena gli Ebrei dall'Egitto, si trovarono impegnati in una terribile posizione. Faraone col suo esercito stava per piombare loro sopra; ed il mare da una parte ed i monti dall'altra, rendendo impossibile ogni scampo, la loro caduta in mano al tiranno era inevitabile. la loro distruzione sicura. Pure non fu così. La potenza divina sottentrando alla difesa del popolo eletto, che più non poteva contare sopra alcun umano soccorso, con un gruppo di miracoli ne convertì i pericoli in sicurezza, e lo fece uscire lieto e glorioso da un cimento in cui aveva palpitato sulla sua sconfitta intera ed inevitabile. Tante e sì formidabili forze di tutto l'Egitto congiurato contro Israello si dissiparono come polvere al vento. Faraone vi perì coll'intero suo esercito, e i loro cadaveri e le loro spoglie servirono di sgabello e di trastullo allo stesso popolo israelitico. da loro già destinato alla distruzione ed all'obbrobrio.

Oh bella figura di ciò che è avvenuto al vero popolo di Dio, il popolo cristiano! Uscito esso appena dal vero Egitto, dal culto degli idoli, dalle turpitudini dell'idolatria per camminare, sotto la condotta del vero Mosè, la Chiesa, sotto la protezione della vera colonna, la dottrina della fede e della verità nel sentiero della vera terra promessa, dell'eterna salute, trovossi tra le alture d'una orgogliosa filosofia da una parte, il mare di tutti i vizj dall'altra, ed alle spalle perseguitato a morte da tutte le forze dell'impero romano, concentrate nelle mani dei pagani imperatori. La distruzione intera adunque del cristianesimo nascente, nello stato di apparente debolezza e di vera angustia in cui si trovava, parea cotanto certa ed inevitabile, quanto già parve inevitabile e certa quella degl'Israeliti nella posizione difficile in cui Faraone era venuto a sorprenderli. Che anzi gl'imperatori se la teneano per cosa sì facile e sicura che, prendendola per un fatto già consumato mentre ancora non era che un sogno crudele, un voto spietato del loro orgoglio e della loro barbarie, già si aveano fatte fare dai loro abbietti satelliti congratulazioni pubbliche, lapidi e statue colla iscrizione fastosa: « Al divo Diocleziano per avere distrutta per sin la memoria della cristiana superstizione in tutto il mondo: *D. Diocletiano, christiana superstitione ubique deleta.* » Oh Faraoni, oh tiranni tanto stolidi quanto inumani! O Egizj, o mostri di tirannia tanto insensati quanto fanatici e vili! troppo presto vi date buone feste e cantate vittoria!.... Ma con chi parlo? Sono già quattordici secoli che sono scomparsi dalla scena del mondo ed han cessato colle loro superstizioni, coi loro vizj, colle loro ingiustizie di più insultare il cielo e disonorare la terra. Da quella stessa misteriosa colonna, da quella stessa religione cristiana, che essi ebbero a vile e con sì costante furore vollero annientare ne' suoi seguaci sono usciti gli anatemi, le maledizioni, le condanne onde la potenza divina ha dissipato l'immenso apparato, della potenza umana. Un solo suo sguardo è bastato per sì grande impresa: *Respexit Dominus super castra Ægyptiorum.* A questo sguardo divino le orde barbariche del settentrione, come fulmini inaspettati, sono piombate sul mezzogiorno. Nel percorrere che esse

fecero colla rapidità del lampo le provincie dell'impero romano non vi lasciarono altre tracce che quelle della distruzione e della morte. Nè si spiega l'entusiasmo della devastazione da cui parvero allora trasportati i barbari, se non ricorrendo all'influenza di una forza superiore che li aveva scelti a ministri delle sue vendette. Essi rovesciarono le carra del vero Faraone, conquisero l'orgoglio e punirono la stolida barbarie dei mostri coronati che gavazzavano nel sangue cristiano. Annientarono le forze e distrussero dalle fondamenta l'impero romano padrone del mondo. Ogni altezza fu abbattuta, ogni resistenza fu vinta, ogni gloria si dissipò per sempre nella profondità dell'oblio e del disprezzo; *Interfecit exercitus eorum, subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.* Il vero Mosè allora, la Chiesa unita al suo capo, colla sua verga misteriosa, la croce, sotto la protezione della nuvola, nel nome di Dio trino ed uno, toccò, riunì le acque, battezzando gli stessi barbari ministri fedeli della vendetta di Dio, e riunendoli nell'unità della medesima fede. E, gran cosa! nello stesso Eritreo, nella stessa Roma, già sanguinoso teatro della barbarie idolatra contro il cristianesimo, nella stessa Roma, dove l'idolatria, che vi regnava da sovrana, sognava di annegare la fede cristiana in un mare di sangue, in un mare pure di sangue fu annegata essa stessa. Gl'imperatori e i loro palagi, i falsi sacerdoti e i loro tempj, i filosofi e le loro scuole, il popolo idolatra ed il suo senato, tutto è stato abbattuto e distrutto. E di tanti eserciti, di tante ricchezze, di tante dinastie imperiali, di tanti milioni d'idolatri, che per tre secoli si succedettero nell'esecuzione del l'infernal disegno di distruggere il vero popolo di Dio, non è restato pur uno, in cui sussista il sangue macchiato dalla romana idolatria: *Nec unus quidem superfuit ex eis.*

Al contrario però come la colonna nel tempo del gran cimento divenne la più splendida e più luminosa per gli Ebrei, e per gli Egizj più tetra e più oscura, così nel tempo della persecuzione pagana la dottrina celeste della cristiana fede, che sembrò più irragionevole più assurda e più vile a' perversi, agli occhi delle anime umili e rette apparve più credibile, più sublime, più bella, più divina. Il popolo cristiano,

come già l'ebreo, uscendo da questa lotta più forte e più glorioso, divenne più confidente in Dio e più docile e più obbediente al vero Mosè, alla Chiesa: *Et crediderunt filii Israel Domino et Moysi servo ejus.* Mosè infine, dopo il passaggio dell'Eritreo, sempre sotto la protezione della nuvola miracolosa e coi prodigi di cui Dio gli aveva data la chiave, continuò per quarant'anni a condurre Israello a traverso i deserti; attento a pascerlo famelico, a ristorarlo assetato, a sanarlo ferito; e, combattuto, farlo trionfare di quanti nemici tentarono di attraversarne il cammino, finchè lo introdusse nella terra promessa. Così la Chiesa dopo la prova della persecuzione de' tiranni, sempre all'ombra della fede divina e della promessa di Gesù Cristo che è con lei, e colla podestà de' prodigi nell'ordine spirituale di cui Iddio le ha confidato i tesori, ha continuato da quindici secoli a guidare i popoli cristiani a traverso le vie incerte e tortuose del mondo; vegliando sempre ad illuminarli colle sue dottrine, a nutrirli co' suoi sacramenti, a ristorarli colle sue grazie, a guarirli co'rimedj, a difenderli col suo zelo e colle sue preghiere. Sicchè quante sette di eretici colla perversità delle loro dottrine, quanti monarchi persecutori colla forza del loro potere han tentato di turbare la marcia pacifica del popolo di Gesù Cristo, sono stati successivamente conquisi e vinti; ed in mezzo alle vicende continue delle dinastie, degli imperi, che attorno a questo popolo sorgono e si distruggono, esso solo, sempre vincitore ed immortale, ha continuato sicuro e continuerà sino alla fine del mondo il suo pellegrinaggio terrestre, fino a che entrerà al possesso della vera terra promessa, nel regno de' cieli.

Che più? persino la particolarità notata dalla Scrittura, che Israello, già salvo e sicuro sul lido arabico, vide ivi a' suoi piedi i cadaveri e le spoglie degli Egiziani, anche questa particolarità profetica, dico, ha avuto il suo compimento nel vero Israello, ne' cristiani di Roma. Poichè non è principalmente in Roma che il cristiano vede a' suoi piedi e calpesta gli avanzi superbi della grandezza di Roma gentile? Non è in Roma che, nel luogo stesso in cui il vero Faraone (Nerone) e i suoi successori infierirono con tanta barbarie contro il vero

Israello (il popolo cristiano), il vero Mosè (Pietro) ha reggia e tempio? Non è in Roma che i resti dei tempii degl'idolatri servono di gradini, di fondamento e di ornato ai tempii cristiani: e le colonne e gli obelischi, prostituiti già alle turpitudini della superstizione, veggonsi convertiti in piedestalli della croce ed in trofei de' cristiani misteri? Udite difatti una di queste colonne, quella che, eretta dal pontefice Paolo V, con in cima la cara immagine di Maria, si slancia svelta e gloriosa verso del cielo innanzi alla più graziosa Chiesa del mondo, Santa Maria Maggiore; uditela questa colonna, nelle belle iscrizioni che l'adornano, narrare all'universo le sue grandezze, dicendo: « Io che una volta per ordine di Cesare (Vespasiano) sosteneva umiliata e mesta l'impuro delubro di un falso nume (il tempio della Pace), ora lieta e superba di portare la Madre del vero Dio, o PAOLO (quinto), non cesserò di parlare di te a tutti i secoli. « *Impura falsi templa quondam numinis — Jubente mœsta sustinebam Cæsare. — Nunc, læta veri perferens Matrem Dei, — te* PAULE, *nullis obticebo sæculis.* » E al lato opposto vi si legge: « L'antica colonna di fuoco portò innanzi il lume ai pii (Ebrei), affinchè potessero di notte tempo traversare sicuri i deserti dove non vi era cammino; questa colonna però schiude il sentiero alla magione del fuoco celeste, presentando nell'alta sua cima il mistero della Vergine; — *Ignis columna prætulit lumen piis — deserta nocte ut permanerent invia — securi. Ad arces hæc recludit igneas, — monstrante, ab alta sede, callem Virgine.* » Udiamo pure l'umile obelisco, collocato dietro la tribuna della stessa basilica nella quale si conserva la culla del Signor nostro che dice: « Quell'io che già dolente serviva al sepolcro di Augusto estinto, ora glorioso e lieto me ne sto qui a venerare la culla di Gesù Cristo Signore, che eternamente vive: *Christi Domini, in æternum viventis cunabula lætissime colo; qui mortui sepulcro Augusti tristis serviebam.* »

Oh gloria! oh trionfo eternamente memorabile di nostra fede sopra tutti gli sforzi del mondo e dell'inferno per distruggerlo: *Hæc est victoria quæ vicit mundum, fides nostra* (I. Joan. 5).

§ XX. - *Spiegazione tropologica della stessa figura, condizione del cristiano in questa vita. Gesù Cristo è la vera nuvola che lo protegge, lo illumina, lo fortifica e lo difende. Anche sui peccatori si estende la divina misericordia. Viltà e colpa di chi nella tentazione diffida, e castigo che lo attende. Necessità ed efficacia della preghiera in mezzo ai pericoli di perderci. I cocchi di Faraone e il loro morale significato. In Gesù Cristo il cristiano trionfa. Sua consolazione e gloria quando sarà arrivato vincitore al cielo.*

Nel prodigio della colonna, non solo è stata figurata la storia della Chiesa, ma quella ancora di ogni anima fedele che viaggia in questa terra d'esilio e di stento. Consideriamolo adunque ancora un poco sotto quest' altro punto di vista, e dopo di esserci cotanto trattenuti nella spiegazione del senso litterale e del senso allegorico, non trascuriamo d'interpretare anche nel senso tropologico o morale, sì gran figura: giacchè tale si è la prodigiosa fecondità della parola di Dio contenuta ne'Libri Santi ch'essa ha allo stesso tempo diverse significazioni, sensi diversi e tutti voluti dal suo divino autore: sicchè le stesse istorie che han servito a profetizzare i misteri della nostra fede, servono ancora d'istruzione e di esempi per la riforma di nostra vita.

Non volle Iddio condurre gl'Israeliti per la via superiore del Mediterraneo, perchè non volle esporli ai disagi della guerra coi Filistei al principio del loro viaggio; ciò che, come la stessa Scrittura lo avverte, avrebbe potuto farli pentire di avere abbandonato l'Egitto. Or questa è una figura, dice S. Gregorio, della discrezione amorosa che Dio usa co' novellamente convertiti alla luce della fede e alla santità della grazia, e de' tre stati per cui li conduce. Dispone egli che queste anime deboli ancora ed incerte nel proponimento generoso di abbandonare il vero Egitto, il mondo, le sue tenebre e la sua corruzione, trovino sul principio facile e sicura la nuova via in cui si sono impegnate, dolce il servizio divino, piacevole la pratica delle virtù. Non è che quando si sono inoltrate alquanto innanzi nella via della salute, che le espone, per meglio provarle, a'contrasti

delle tentazioni: ed alla fine poi le ricolma della pienezza delle grazie e dei carismi superni: *Tres modi sunt hominum conversorum: in incohatione inveniunt blandimenta dulcedinis, in medio tempore certamina tentationis, ad extremum vero plenitudinem perfectionis* (Homil. 21).

Israello adunque che, dopo alcuni giorni di pacifico e tranquillo cammino dalla sua uscita dall' Egitto, protetto dalla colonna e guidato da Mosè, si trova d'improvviso fra il mare da un lato e gioghi alpestri dall' altro e con alle spalle Faraone che lo perseguita, significa, secondo Origene, il cristiano che, dopo fatti i primi passi nelle vie di Dio, alla luce della fede, dietro la guida della legge divina interpretata dalla Chiesa, si trova esposto alle tentazioni de'tre grandi nemici dell'uomo: 1.° al mare de'cattivi esempi e delle massime peggiori del mondo; 2.° ai gioghi alpestri e difficili delle pretensioni della carne, che bisogna che sormonti colui che vuol sollevarsi dai vizj alle virtù, dalla terra al cielo; 3.° alle persecuzioni del demonio e de'suoi seguaci, perchè sta scritto: tutti coloro che vogliono seguire Gesù Cristo per le vie d'una sincera pietà devono attendersi di essere perseguitati: *Si Ægyptum fugias, idest ignorantiam tenebras si sequaris Moysen, idest legem Dei, occurret tibi mare, idest contradictionem fluctus, venis ad Behelpheson et Magdalum; quia a vitiis ad virtutes, a terra ad cœlum venientibus ardua calcanda via est. Persequetur Ægyptius, idest potestas dæmonum, quia scriptum est: Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (in Exod.).

Non bisogna perciò perdersi d' animo. La colonna degli Ebrei era nuvola che li copriva e li difendeva colla sua ombra e dagli ardori del cielo e dalle insidie e da'pericoli della terra. Ora qual più bella figura di Gesù Cristo, dice l'A-Lapide, che coll'ombra divina de'suoi meriti, della sua potenza, della sua bontà, cuopre e protegge i fedeli suoi servi dagli assalti delle tentazioni, dallo sdegno di Dio e dalla malizia degli uomini? *Christus, instar hujus columnæ, fideles suos obumbrat et protegit.* Infatti esso medesimo si è comparato nel Vangelo al domestico augello che raccoglie e ricopre i suoi pulcini sotto le ali della sua tene-

rezza: *Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas* (Matth. 23). Ed a questo mistero di amore, onde un giorno Gesù Cristo ci avrebbe, come sotto due ali, raccolti e difesi sotto le braccia della sua croce, e ci avrebbe fatto ombra colle sue spalle divine solcate dai flagelli, alludeva il Profeta quando diceva a Dio: « Proteggetemi, o Signore, sotto l'ombra delle vostre ali: *Sub umbra alarum tuarum protege me* (Psal. 16); » ed all'uomo: « Egli ti farà ombra colle sue spalle, e sotto le sue penne spererai soccorso: *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis* (Psal. 90). »

Ma la nuvola avea la forma di una colonna: e perciò ancora, dice l'A-Lapide, fu una bella figura di Gesù Cristo, vera colonna che serve di sostegno alla sua Chiesa e, facendole parte della sua fermezza, la fa divenire la colonna ed il baluardo della verità: *Christus est columna, quia ipse fulcit Ecclesiam, et facit ut ipsa sit columna et firmamentum veritatis* (in Exod.). Gesù Cristo però comunica la sua virtù e la sua fermezza non solo alla Chiesa in generale, ma in particolare ancora a tutte le membra che lo compongono. Perciò S. Girolamo dice che Gesù Cristo è colonna a causa della sua croce, che è il sostegno del genere umano: *Crux Christi est humani generis columna* (in Psal. 95). E S. Isidoro dice pure: Gesù Cristo fu benissimo simboleggiato nella colonna; perchè retto e fermo egli stesso, sostenendo la nostra debolezza, ci rende retti e costanti nella pratica del bene: *Christus est columna, quia rectus et firmus, fulciens infirmitatem nostram* (in Exod.). E siccome in lui e con lui diventiamo anche noi sacerdoti pel suo sacrificio, luce per la sua dottrina, vita per la sua fecondità, pecorella per la sua mansuetudine, leoni per la sua fortezza; così, per la virtù e la stabilità che ci comunica, di fragili canne che siamo, esposti a piegare ad ogni più leggera aura di tentazione, diventiamo, come ce lo ha promesso, con lui ed in lui colonne anche noi, di cui si adornerà un giorno il tempio di Dio suo padre: *Qui vicerit, faciam eum columnam in templo Dei mei* (Apoc. 3). Perciò, in fine, ne' Cantici l'anima fedele ci si rappresenta appoggiata al suo diletto nel salire

al cielo: *Progreditur ..... innixa supra dilectum suum* (Cant. 6). Deh! che non si sale al cielo, alla vera terra promessa, sul fragile appoggio delle opinioni o delle virtù puramente umane, ma sull'appoggio della fede e della grazia divina di Gesù Cristo, unica colonna che mai non cede.

Anche il ministero dell'umanità e della divinità di Gesù Cristo è stato figurato dal doppio prodigio della colonna israelitica, come un mistero di speranza e di conforto per ogni cristiano. Imperciocchè, dice il De-Lira, per la colonna nuvolosa si deve intendere, l'umanità in cui Gesù Cristo diede sì grandi esempi di pazienza. Poichè dalla meditazione di questi esempi l'uomo prende vigore, costanza e fermezza in mezzo alle tribolazioni che lo affliggono e alle tentazioni che lo combattono: *Per columnam nubis, intelligitur humanitas Christi: in qua dedit exempla patientiæ; ex quorum consideratione accipit homo in tribulatione et tentatione virtutem constantiæ* (in Exod.). La colonna di fuoco poi significa la divinità onde Gesù Cristo, illuminando i suoi fedeli colla luce della sua grazia, li conduce a traverso il mare della vita presente, senza che inciampino nel peccato: *Per columnam ignis vero divinitas Christi, illuminans hominem luce gratiæ suæ, et sic fideles transeunt mare præsentis vitæ sine peccato.* Le tribolazioni poi della vita (come dalle acque dell' Eritreo è detto che cangiaronsi in muro per Israello) si volgono per li veri fedeli in argomento di gaudio, avendo detto. S. Paolo: « A misura che le mie tribolazioni si moltiplicano, si accresce la mia allegrezza; e quando sembrerebbe che dovessi cadere sotto il peso della mia debolezza, egli è allora che mi sento più vigoroso e più forte: *Sequitur: aquæ erant eis quasi pro muro; quia tribulationes concitatæ fiunt materia gaudii. Hinc Paulus: superabundo gaudio in omni tribulatione. Cum infirmor, tunc potens sum.* » E notate come la Scrittura si compiace a ripetere che era sempre Iddio che serviva agli Israeliti di guida, tanto nella nuvola che li guidava nel giorno, quanto nella colonna che li illuminava nella notte; e che egli questo Dio di bontà, in questi due tempi sì diversi come lo sono il giorno e la notte, è stato sempre

il condottiero del suo popolo: *Dominus præcedebat ad ostendendam viam per diem in columna nubis et per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore.* Oh bella figura della protezione amorosa di Dio pel vero Israello, per l'anima cristiana! Sia essa nella oscurità e nella notte delle tentazioni, sia nel giorno della tranquillità e della pace, Dio colla luce della sua fede gli serve di guida e di conforto, di difesa e di sostegno; e questa luce divina che non conosce tramonto, non mancherà giammai: *Numquam defuit columna nubis per diem, neque columna ignis per noctem.*

Nè questi tratti di misericordia sono solamente per le anime giuste e fedeli. Imperciocchè della colonna sta scritto che era blanda, opaca e confortante nel giorno, e risplendente nella notte. Ora nella Scrittura, osserva qui S. Gregorio, il giorno significa la vita dei giusti, la notte quella de' peccatori; avendo detto S. Paolo: voi che una volta eravate tenebre, ora siete divenuti luce del Signore: *Dies, vita justi, nox peccatoris: unde* (Ephes. 3): *Fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino* (Greg., Homil. 21). La colonna adunque che conforta il giorno, e nella notte risplende è Gesù Cristo che ristora e consola i giusti e non esclude nella Chiesa della sua misericordia i poveri peccatori, ma gl'illumina, li riscalda; finchè come si esprime l'apostolo S. Pietro, spunti e brilli nei loro cuori tenebrosi la stella mattutina della grazia e della verità: *Donec lucifer oriatur in cordibus vestris* (II Petr. 1).

Oh cuori però duri ed ingrati degli Ebrei! Prevenuti essi con tante dimostrazioni della divina bontà, nella posizione difficile in cui si trovano, mancano di fiducia, non invocano Dio; ma si lagnano con lui e con Mosè di averli tratti dall'Egitto, dicendo: *Quanto meglio sarebbe stato il continuare a servire gli Egizj che venire a morire qui nella solitudine!* Or questo tratto d'ingratitudine e di durezza degli Ebrei anche fra noi ogni giorno si rinnova. Gli Ebrei, che così operano e parlano così, furono, dice il Fuldense, la figura di quei cristiani stupidi di mente e vili di cuore, che ai primi assalti della tentazione della carne, alle prime con-

tradizioni del mondo e del rispetto umano, alle prime suggestioni maligne del demonio che provano dopo la loro conversione, si perdono di coraggio, disperano del divino ajuto che hanno di già le tante volte sperimentato sì pronto e sì possente. Si pentono di avere abbracciato il partito della virtù e della devozione. Fanno quasi rimprovero a Dio ed a' suoi predicatori che li hanno tratti dalla servitù dei loro vizj. Si rivolgono indietro, sospirano le antiche catene, le delizie velenose e la sicurezza funesta del peccato, e dicono: *Sarebbe stato meglio il non convertirsi giammai che dover essere strascinati all' antica vita dalla forza delle tentazioni.* Sarebbe stato meglio il dannarsi servendo il mondo che ritirarsi dal mondo alla solitudine austera della vita cristiana, senza poter giungere al cielo! Sarebbe stato meglio il continuare nel peccato che averlo lasciato senza poter praticare la virtù! Massima falsa e detestabile: perchè è sempre meglio il cominciare il bene, benchè non si giunga alla sua perfezione, di quello che protrarre senza interruzione la catena del male: è sempre meglio far alto nella via del disordine che correrla senza fermarsi giammai; è sempre meglio uno stato in cui poco si avanza nelle virtù di quello che uno stato in cui, colle mani e piedi legati, si marcisce ne' ceppi delle abitudini voluttuose sotto la servitù del diavolo: *Clamaverunt ad Dominum et dixerunt Moysi*, etc. — *Vera desperantium sunt et in tentatione languentium. Verbo alioquin falsa. Multo melius est enim bonum incipere etiamsi perficere non possis, quam a diabolo non recedere* (Glossa in Exod.).

Che avvenne però agli Ebrei? Iddio stesso ce lo ha rivelato per mezzo del suo profeta: Quarant' anni continui, dice il Signore, io vegliai sempre colla mia protezione e co' miei beneficj attorno il popolo d' Israello: *Quadraginta annis proximus fui generationi huic.* Ma egli mi oppose un cuore ritroso e duro; non volle mai mostrare nè fiducia nella mia potenza nè fedeltà a miei comandamenti, nè gratitudine ai disegni della mia bontà sopra di lui: *Et dixi: Semper hi errant corde. Ipsi vero non cognoverunt vias meas.* Or bene, ecco il castigo che incorse: io giurai nella mia collera, ed

egli fu escluso dalla terra del riposo che io gli avea preparato: *Quibus juravit in ira mea, si introibunt in requiem meam.* Ed infatti (o Dio, quanto grande nelle sue misericordie altrettanto nelle sue vendette terribile!) i tre milioni di uomini che sotto la guida di Mosè uscirono dall'Egitto, ad eccezione di due soli, tutti perirono nel deserto. I loro figliuoli, nati durante il viaggio, e, de'loro padri, i soli Giosuè e Caleb entrarono nella terra promessa. Tremiamo anche noi d'imitare l'ingratitudine de'Giudei, se non vogliamo essere avvolti nello stesso castigo. Non abusiamo del divino beneficio onde, a preferenza di tanti popoli, sepolti nelle tenebre dell'errore del vizio, siamo stati scelti a formare il vero popolo di Dio. La nostra ingratitudine, la nostra diffidenza potrebbe renderci vano sì gran privilegio; e sebbene condotti per la via de'prodigi dalla divina bontà, sebbene vissuti sotto la nuvola della vera fede, dietro la scorta del vero Mosè, la Chiesa, pasciuti della vera manna, l'Eucaristia, e confortati della vera acqua del miracolo, la grazia, potremmo alla fine della nostra mortale carriera rimanere esclusi dall'eterna terra di promissione, per la quale la divina misericordia ci avea trascelti: *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam.*

Al contrario Mosè, che, come vede crescere il pericolo, raddoppia la sua fiducia, e come vede approssimarsi il nemico, moltiplica le sue preghiere, è figura dell'anima fedele che in mezzo al contrasto delle tentazioni, invece di cercare ajuto e sollievo dalle creature, alza lo sguardo del suo cuore al Creatore e ne implora il soccorso e, forte della fiducia in Colui cui nulla resiste, sfida tutte le falangi infernali col sentimento d'intrepidezza e di coraggio di cui fu interprete e profeta Davidde quando diceva: ancorchè un'oste formidabile di nemici si spieghi in battaglia a me d'innanzi per combattermi, il mio cuore rimarrà senza paura e non cesserà di sperare nel suo Dio: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; si consurgat adversum me prœlium, in hoc ego sperabo.* E notate che Dio disse a Mosè: «Che stai qui più a gridare innanzi a me?» quando nella Scrittura non si riferisce che Mosè abbia pro-

nunziata a Dio una sola parola. Ma se Mosè, dice S. Bernardo, non articolò parola colla lingua, il suo cuore si volse a Dio in quel frangente difficile con un accesissimo desiderio, con un immenso trasporto di fiducia e di amore; e questi sentimenti dell'anima equivalgono ad altissime grida all'orecchio divino: *Clamor enim Dei auribus est desiderium vehemens* (in Psal. 9, serm. 16). E perciò S. Agostino avea detto: quando ti metti a pregare, alza pure grandi grida innanzi a Dio: grida però non della lingua, ma del cuore; poichè ciò che ottiene ogni grazia da Dio non è già un gran clamore sensibile, ma un grande amore: *Cum oras clama; non voce sed mente. Apud Deum valet non magnus clamor, sed magnus amor.*

Or ecco il modello che dobbiamo imitare, ecco l'ajuto a cui dobbiamo ricorrere, quando, sul principio della nostra vita spirituale, ci pare di essere abbandonati alla nostra debolezza, in preda al genio del male, senza scampo e senza difesa. Fermi allora nella fede dei grandi misteri dell'augusta Trinità e della morte di Gesù Cristo risuscitato dopo tre giorni: misteri che abbiam la sorte di conoscere e di credere; misteri, dice Origene, figurati ne'primi tre giorni del viaggio degli Israeliti; fermi, dico, nella fede in questi misteri, dobbiamo con confidenza verso Dio levare la voce del nostro affanno e il gemito del nostro dolore. Poichè è Dio stesso che, come fu detto agli Ebrei dallo stesso Mosè, mette allora a prova la nostra fedeltà e il nostro amore: *Tentat vos Dominus, Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum* (Deuter. 13). Ma mentre questo Dio ci prova, non ci abbandona; mentre ci percuote, ci guida; mentre c'impegna nel contrasto, veglia alla nostra difesa; mentre noi tremiamo quasi sotto la mano dal nemico infernale, da cui siamo scampati e che sta per piombarci di nuovo addosso con tutte le sue forze, in mezzo ai contrasti della propria carne che sembrano insormontabili, a fronte delle dicerie e delle calunnie di un mondo congiurato a nostro danno, il cui aspetto, come la vista di un mare di cui non si scorge il confine, ci stringe il cuore, lo costerna, lo desola e minaccia di gettarlo nell'abisso della disperazione, Dio è sempre con noi. Sotto la

protezione della nuvola della vera fede, sotto la guida della Chiesa, Dio ci appiana le vie della salute. Nella miracolosa protezione che spiegò in favore d'Israello ci ha dato un pegno de' possenti soccorsi che ci prepara. Le stesse acque delle tentazioni, in cui temiamo di restare assorbiti e avvolti, si cangeranno in occasione di merito, in motivo di vigilanza, in muro di sicurezza; purchè abbiam fiducia nella forza del Dio che, avendoci tratti miracolosamente dalle tenebre dell'errore all'ammirabil suo lume, potrà e vorrà darci il soccorso di correrne con sicurezza le vie: *Cum a te tertiæ diei mysterium fuerit receptum, vide quanta tibi præparantur auxilia: aquæ erunt tibi pro muro: incipiet et Deus ducere et viam salutis ostendere, dummodo in fide fortis permaneas* (Orig. in Exod.).

Faraone però non mise tanta paura ad Israello colla moltitudine delle sue genti, ma coll'apparato de' suoi trecento cocchi falcati, a quei tempi tremende macchine da guerra. Or questi carri, che, nella presente narrazione, la Scrittura rammenta per ben cinque volte, non sono senza mistero: ma significano, dice fra molti altri interpreti S. Bernardo, i tre rami de' vizj, la superbia, la lussuria e l'avarizia, coi quali il vero Faraone muove a combatterci, e con cui più che colle schiere de' suoi infernali satelliti ci mette paura: *Currus Pharaonis, currus vitiorum* (Serm. 37 in Cant.). Le quattro ruote (siegue a dire il Santo nello stesso sermone, in cui non si sa che ammirare di più se il gran moralista o il poeta), le quattro ruote del carro della superbia sono l'impazienza, l'audacia, la sfacciataggine e la sevizie; le bestie che lo traggono colla rapidità del lampo, e che hanno più della fiera che del cavallo, sono l'ambizione della potenza terrena, la cupidità delle pompe del secolo: l'alterigia poi che va dietro alle pompe, e il livore che anela al potere, sono come due cocchieri che non guidano i destrieri, ma li lanciano al corso. Oh quanto corre veloce questo carro funesto a versare il sangue e fare strage dei popoli soggiogati e oppressi! nè la loro innocenza lo contiene, nè la loro pazienza lo ritarda, nè alcun timore di Dio o degli uomini lo frena, nè alcun sentimento di pudore lo arresta! Tutto

atterra, tutto calpesta e non lascia dietro di sè che desolazione e ruine: *Quatuor superbiæ rotæ sunt sævitia, impatientia, audacia, impudentia. Valde velox est currus iste ad effundendum sanguinem, qui nec innocentia sistitur, nec patientia retardatur, nec timore frænatur, nec inhibetur pudore. Trahitur duobus pernicibus equis et ad omnium perniciem efferatis: terrena potentia et sæculari pompa. Præsident aurigæ duo: tumor et livor; tumor pompam, livor potentiam agit.* Le ruote del carro della lussuria sono l'ozio della vita, la mollezza degli abiti, la voracità dei cibi e la libidine del corpo. I cavalli che lo strascinano sono la prosperità della condizione e l'abbondanza delle cose terrene. I cocchieri sono il torpore dell'infingardaggine e la sicurezza fallace nella indulgenza divina: *Luxuriæ rotæ quatuor: otium, mollities vestium, ingluvies et libido. Equi: prosperitas vitæ, et rerum abundantia. Aurigæ: torpor ignaviæ et infida securitas.* Le ruote finalmente del carro dell' avarizia sono la pusillanimità dell'animo, l'inumanità dei sentimenti l' oblio funesto della morte ed il disprezzo di Dio. La tenacità nel ritenere e la rapacità nell'acquistare ne sono i destrieri che lo menano; e l'ardore insaziabile di possedere ne è il cocchiere che lo dirige: *Avaritiæ rotæ pusillanimitas, inhumanitas, oblivio mortis et contemptus Dei. Equi: tenacitas et rapacitas, cum suo auriga, qui est habendi ardor.*

Oh carri poderosi e terribili alle nostre povere anime, onde il demonio prende tutta la sua forza per sorprenderci, abbatterci e perderci! Giacchè questo vero Faraone non è forte che per la nostra debolezza, non prende le armi da combatterci che dai nostri vizj. Ma se noi reclameremo il soccorso divino colla preghiera continua, umile, fervente, come ce la inculca il Vangelo, trionferemo del nostro nemico e delle armi formidabili che lo rendono sì confidente e sì altiero. L'uomo che non prega è l'uomo senza l'ajuto celeste, è l'uomo abbandonato alla sua debolezza, è l'uomo solo: e « Guai all'uomo solo » dice la Scrittura, « *væ soli!* » Esso diviene il trastullo delle passioni, la preda del nemico; esso è vinto, è morto. L'uomo al contrario che prega sempre, che

prega bene, è l'uomo forte, l'uomo superiore a sè stesso, l'uomo salvo: giacchè la finale perseveranza, il dono onde Dio corona gli altri suoi doni, e che egli non deve a nessuno, non lo niega però, ne può negarlo (poichè lo ha promesso) al merito della preghiera: *Hoc donum Dei suppliciter emereri potest.* L'uomo che prega, vede in un ordine di gran lunga più nobile rinnovarsi a suo pro i prodigi di cui furono o la figura o il pegno quelli che Dio operò a pro degli Ebrei. Poichè, come siegue a dir S. Bernardo, gli Ebrei furono liberati dalla servitù dell'Egitto; il vero cristiano, dalla corruzione del secolo. Allora fu disfatto Faraone; ora il diavolo. Allora i carri di Faraone furono rovesciati e distrutti; ora vengono dalla forza della grazia represse le inclinazioni carnali e i desiderj profani che fanno ostinata guerra allo spirito. I nemici visibili degli Ebrei furono sommersi ne' salsi flutti del mare; i nostri invisibili nemici vengono soffocati nel pianto amaro della penitenza: *Ibi populus eductus est de Ægypto, hic homo de sæculo. Ibi prosternitur Pharao, hic diabolus. Ibi subvertuntur currus Pharaonis; hic carnalia et sæcularia desideria, quæ militanti adversus carnem, subjugantur. Illi in fluctibus, isti in fletibus. Marini illi, amari isti.*

Oh noi felici adunque, se saremo grati al Dio di bontà che ci ha incorporati al suo popolo, che ci ha insigniti del suo battesimo, che ci ha messi sotto la guida e la tutela della sua Chiesa, che ci ha illuminati, senza nostro merito e senza nostra fatica, colla luce misteriosa del suo insegnamento! Oh noi felici, se di questo insegnamento divino apprezziamo il vanto, conosciamo il pregio, e ne adempiamo i doveri! Ne otterremo ancora le ricompense. Il demonio, nostro mortale nemico, lungi dal trionfare di noi, fuggirà confuso e costernato da noi, rinunzierà alla temeraria lusinga di render sua schiava un'anima che ha messa in Dio la sua fiducia, e che Dio cuopre e corona collo scudo della sua bontà (Psal 5); dirà esso pure, aggiunge ancora S. Bernardo: fuggiamo da questo vero Israello, in favor del quale combatte lo stesso Dio: *Puto et nunc clamare dæmonia, si forte eis contingat in talem animam incidere: fugiamus*

Israelem, quia Dominus pugnat pro eo. E S. Paolo ci assicura che come gli Ebrei sul lido arabico poterono calpestare co' loro piedi i cadaveri de' loro nemici crudeli, così noi pure, condotti sul lido della beata eternità in seno alla pace e alla gioja che Dio ci avrà accordato dopo i giorni de' timori e del contrasto, avremo la soddisfazione di poter insultare satanasso, che la divina potenza avrà conquiso e messo sotto de' nostri piedi: *Et Deus pacis conteret satanam sub pedibus vestris* (Rom. 16). Come gl'Israeliti in fine, che, usciti miracolosamente sani e salvi dalle mani de' nemici, dalla voracità dei flutti, mescolando la voce della loro riconoscenza in un inno di ringraziamento: Cantiamo, cantiamo, dissero, al Signor nostro inno di lode, che si è degnato di spiegare in favor nostro la magnificenza del suo potere e della sua bontà; *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est nobis:* così noi pure, ci dice la Chiesa, trionfanti di più possenti nemici, delle falangi infernali; di più terribili marosi, dei nostri vizj e delle nostre passioni: tranquilli, sicuri e felici sulle soglie della beata eternità, diremo al Signore: o Dio misericordioso ed onnipotente, di quanto vi siamo debitori! La vostra destra ha umiliato ed immerso nell'inferno gli spiriti delle tenebre che perseguitavano l'anima giusta a voi fedele. E sotto la protezione e l'insegna della vera colonna, la croce, voi ci avete guidato all' eterna salute: *Qui persequebantur justum, demersisti eos, Domine, in inferno, et in ligno crucis, dux justi fuisti* (in Off. S. Andr. Ap.). Grazie vi sien dunque rese, grazie cordiali, affettuose ed eterne, che per li meriti infiniti di Gesù Cristo ci avete conceduta sì gran vittoria: *Gratias autem Deo, qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum* (I Cor. 5). Così sia.

LETTURA VI.

LA CREDENZA DEI MAGI

OVVERO

LA VERITA' E LA CERTEZZA DELL' INSEGNAMENTO DELLA FEDE.

Ubi est qui natus est rex Judæorum? Vidimus enim stellam ejus, et venimus adorare eum.

(Matth. 2.)

INTRODUZIONE.

§ I. – *L'uomo non ha da sè inventata la verità, ma l'ha ricevuta da Dio per via di rivelazione e di fede. Due bei passi della Scrittura che lo attestano, ed argomentazione di S. Tomaso che lo dimostra. Al medesimo modo furono istruiti i Magi che avendo perciò conosciuti senza errore e con un' intera certezza i misteri di Gesù Cristo, figurarono gli altri due caratteri dell'insegnamento della fede:* la sua VERITA' e la sua CERTEZZA. Argomento e divisione della presente lettura.

Uno de' più turpi delirj, spacciato con una intrepidezza di spropositare senza esempio da filosofi materialisti, e che avendo menato gran rumore nello scorso secolo, ha un eco debole sì, ma pur reale ancora nel nostro, si è questo appunto: che l'uomo non è debitore che a sè stesso della cognizione e del possesso della verità. Poichè, gittato, dicono, dalla natura sopra la terra, ovvero dalle viscere della terra uscito non si sa come, non fu in origine che un bruto, anzi il più ignobile e il più vile de' bruti, senza altro linguaggio che il grugnire, senza altra intelligenza che l'istinto di dis-

putare al suo simile la vita corporea, senz'altra dimora che un covacciolo, senz'altre armi che le unghie, senz'altro alimento che le ghiande; e coi soli suoi sforzi seppe quindi uscire da questo stato di degradazione e di avvilimento, trovare i principj generali e formare la sua intelligenza, inventare il linguaggio e parlare, indovinare il diritto e le leggi, e sottomettervisi, e dalla condizione di muta bestia elevarsi all'altezza ed alla dignità d'uomo. Cioè a dire che seppe ragionare prima di aver l'uso della ragione, e parlare prima di aver l'uso della parola; poichè la ragione era necessaria per inventar la ragione, come Rousseau ha osservato che la parola era necessaria all'uomo per potere combinarsi coi suoi simili ad inventare la parola.

Ma gli epicurei moderni non hanno nemmeno il tristo vanto dell' invenzione di queste sconcie ed orribili stravaganze, avendole servilmente copiate dagli antichi. Giacchè Orazio, che non arrossiva di chiamarsi PORCO DEL GREGGE DI EPICURO, *Epicuri de grege porcum*, erano già diciotto secoli che avea detto: — *Cum prorepserunt primis animalia terris — Mutum et turpe pecus glandem atque cubilia propter — Unguibus et pugnis... pugnabant... — Donec verba quibus voces, sensusque notarent — Nominaque invenere; dehinc absistere bello — Oppida cœperunt munire, et ponere leges — Ne quis fur esset neu latro, neu quis adulter . . . — Jura inventa metu injusti fateare necesse est* (Sat. 3, lib. 1).

In faccia a queste ignobili bestemmie di uomini degradati, discesi per la lascivia sino al bruto in pena di essersi voluti sollevare sino a Dio per l'orgoglio, quanto è bello l'udire gli oracoli santi delle Scritture, in cui il Dio creatore dell'uomo ne ha egli stesso descritta e rivelata la nobile istoria! Perchè vi si dice: Dio ha creato l'uomo dalla terra, ed ha tratta dal suo stesso corpo la donna, perchè gli fosse compagna della vita, come gli era simile nella natura. *Deus de terra creavit hominem, et creavit ex ipso adjutorium simile sibi.* Dio diede ad entrambi l'uso perfetto de' sensi: sicchè poterono subito e pensare e volere e intendere ed amare: e manifestò loro il male per fuggirlo, ed il bene per abbrac-

ciarlo: *Et linguam et aures et cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus; sensu implevit cor illorum, et mala et bona ostendit illis.* Degnossi ancora questo Dio di ammirare amorosamente il loro cuore, per sollevarlo sino a lui; rivelò loro la magnificenza divina delle sue opere, e loro insegnò a render culto al suo nome, non solo perchè potente, ma ancora perchè santo, e a non gloriarsi in loro stessi, ma in lui, come fattura maravigliosa delle sue mani, ed a trasmettere ai loro figliuoli i prodigi della creazione del mondo: *Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen significationis collaudent et gloriari in mirabilibus illius, et magnalia enarrent operum ejus.* Finalmente gli ammaestrò nella maniera di condursi, dando loro la legge della vita ch'essi doveano tramandare ai loro discendenti come in eredità. Strinse con loro, mediante la sua grazia, un'alleanza eterna, fece loro conoscere la santità de' suoi comandamenti e la severità de'suoi giudizj: *Addidit illis disciplinam, et legem vitæ hæreditavit illos. Testamentum æternum constituit cum illis, et justitiam et judicia ostendit illis* (Eccli. 17).

Quanto dire che Dio stesso è stato non solo il primo padre, ma altresì il primo maestro dell'uomo; e dopo avergli data la vita *corporea* coll'avergli l' anima infusa, gli diede ancor la vita *intellettuale,* rivelandogli ogni verità: vita nobile, preziosa, divina. Imperciocchè siccome noi non amiamo il bene se non per un riflesso della divina volontà nel nostro cuore, così non conosciamo il vero che per un riflesso dell'intelligenza di Dio nella nostra mente; il quale, come dice leggiadramente S. Tomaso, rimirando noi, che ha creato a sua imagine, in ciascun di noi in certo modo si ripete, come uno stesso volto vedesi ripetuto in tutti i pezzi d' uno specchio infranto: *Sicut apparent multæ facies in speculo fracto.*

Quando dunque la Scrittura ci dice che l'uomo uscì dalle mani del Creatore ANIMA VIVENTE, *Et factus est in animam viventem* (Gen. 2), è chiarissimo che intende avvertirci che l'uomo da quell'istante incominciò a vivere non solo della

vita naturale per l'unione del corpo coll'anima, ma ancora della vita intellettuale per l'unione dell'anima colla verità, Giacchè come un corpo senz'anima non è un essere *vivente* nell'ordine fisico, così nell'ordine intellettuale, non può dirsi *anima vivente* uno spirito tenebroso ed oscuro privo d'ogni verità. Come dunque l'artefice divino infuse l'anima nel corpo del primo uomo, così la verità altresì rivelò ed infuse nella sua anima; sicchè sin dal primo momento l'uomo incominciò a vivere della doppia vita che gli è propria, e divenne tra i corpi animati un corpo vivente ed un'anima vivente tra gli esseri intelligenti: *Et factus est in animam viventem.*

Di questo gran fatto della rivelazione primitiva, di cui la Scrittura ci attesta la verità, il gran S. Tomaso ci ha data la ragione e le prove; poichè ecco come si esprime nel suo egregio trattato o questione DELLA SCIENZA DEL PRIMO UOMO (Quæst. disp.).

Adamo, nell'istante medesimo in cui fu creato, dovette avere la scienza delle cose naturali non solo nel suo *principio*, ma ancora nel suo *termine*: perchè fu formato da Dio per esser padre di tutto il genere umano; ed i figliuoli devono ricevere dal padre non solo l'essere per mezzo della generazione, ma ancora la norma del vivere per mezzo dell'istruzione: *Adam, in principio suæ conditionis, non solum oportuit ut haberet naturalium cognitionem quantum ad suum principium, sed quantum ad terminum, eo quod ipse condebatur ut pater totius generis humani. A patre filii accipere debent non solum esse per generationem, sed disciplinam per instructionem.* Dovette adunque trovarsi per ogni parte perfetto; e rispetto al corpo in modo da poter subito generare, e rispetto alla mente in modo da potere ancora subito insegnare come primo e grande institutore di tutti gli uomini: *Oportuit in ipsa sui conditione constitui in termino perfectionis, et quantum ad corpus, ut esset conveniens principium generationis, et quantum ad cognitionem, ut esset sufficiens cognitionis principium, in quantum erat totius generis humani instructor.* Perciò siccome rispetto al corpo, non conobbe la debolezza dell'infanzia, così non provò le tenebre dell'ignoranza rispetto alla mente: ma

THE INSTITUTE OF JESUITS ST. MICHAEL'S COLLEGE LIBRARY

ottenne egli in un istante ciò che noi acquistiamo col crescer degli anni, ricevette dall'operazione divina ciò che noi riceviamo dall'educazione umana; un corpo perfetto ed una mente rivestita dell'intero uso della ragione e mirabilmente illuminata: *Sicut in corpore ejus nihil erat non explicitum in actu quod pertineret ad perfectionem corporis.... hoc etiam oportuit quod intellectus ejus non esset in sui principio sicut tabula non scripta, sed haberet plenam notitiam ex divina operatione.*

Imperocchè sarebbe stato contro la perfezione che doveva avere il primo degli uomini, se fosse stato creato senza la pienezza della scienza, ma avesse dovuto andare a grande stento imparandola per mezzo de'sensi: *Erat contra perfectionem quæ primo homini debebatur, ut conderetur sine plenitudine scientiæ, solummodo a sensibus scientiam accepturus.*

Ma, oltre la cognizione naturale, soggiunge pure S. Tomaso, Adamo ricevette ancora la cognizione della grazia: *In Adam duplex fuit cognitio, naturalis et gratiæ:* in quanto che, non solo conobbe subito tutte le cose naturali, alle quali si può estendere l'intelletto umano coll'ajuto de'primi principj, ma ancora conobbe per una graziosa rivelazione di Dio molte cose soprannaturali, cui sola non può giungere la ragione umana: *Scivit etiam multa ad quæ vis primorum principiorum non se extendit; sed ad hæc aliqualiter cognoscendo adjuvabatur alia cognitione, quæ est cognitio gratiæ.* Con questa differenza però che le cose naturali le conosceva in tutta la loro ampiezza e in tutte le loro più remote conseguenze, come collocato nel termine della cognizione naturale perfetta; ma siccome questo termine di cognizione perfetta riguardo alle cose soprannaturali e divine non si può ottenere che nella visione della gloria, alla quale Adamo non era per anco arrivato, così non conosceva di queste cose se non quel tanto che Dio si degnava di rivelargliene: *Sed in hac cognitione (gratiæ) non instituebatur quasi in termino perfectionis ipsius existens: quia terminus gratuitæ cognitionis non est nisi in visione gloriæ, ad quam ipse nondum pervenerat, et ideo hujusmodi omnia non cognoscebat, sed quantum de his sibi divinitus revelabatur.*

Siccome per ciò solo per rivelazione conosceva Adamo le cose soprannaturali e divine, e non le credeva che sull'autorità della parola di Dio, così Adamo sin dal primo momento ebbe ancora infusa ed esercitò la fede: *Adam in primo statu fidem habuit.* E poichè la fede si riceve in due maniere diverse, o per mezzo dell'udito *interiore* per quelli che la ricevono i primi onde trasmetterla agli altri, come furono i Profeti e gli Apostoli, o per mezzo dell'udito *corporeo* per quelli che la ricevono in seguito, come sono stati tutti quanti i fedeli che furono istruiti dagli Apostoli e dai loro successori; così Adamo, avendo ricevuto la fede in qualità di principale, per poterla agli altri insegnare, ed essendone stato ammaestrato dallo stesso Dio, ebbe la divina rivelazione per mezzo dell'interna elocuzione, onde Dio parlò direttamente al suo cuore: *Per auditum interiorem in his quid fidem primo acceperunt et docuerunt, sicut in Apostolis et Prophetis; per secundum vero auditum fides oritur in cordibus aliorum fidelium. Adam autem* PRIMO *fidem habuit, et primo est fidem edoctus a Deo; et ideo per internam elocutionem fidem habere debuit.*

Ecco adunque sin dal principio del mondo praticata e stabilita da Dio col primo uomo la maniera propria onde gli uomini devono conoscere con certezza la verità, alimento e vita dell'intelligenza, cioè per via di rivelazione e di fede.

E poichè gli uomini, pel loro orgoglio e per la loro corruzione, avean col tempo smarrita la certezza e la verità, *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum* (Psal. 11), così Iddio, dopo avere per quattromila anni in tanti e sì varj modi parlato al mondo per mezzo de'patriarchi e dei Profeti, cui della verità avea confidato il deposito, e che perciò la Scrittura chiama i BANDITORI DELLA GIUSTIZIA. *Justitiæ præcones* (II Petr. 2), finalmente nella pienezza dei tempi si è degnato di manifestare la sua verità per la bocca del suo stesso Figliuolo: *Multifariam multisque modis olim loquens Deus patribus in Profetis, novissime autem locutus est in Filio* (Hebr. 1).

Ma coll'avere Iddio cambiato il personaggio che c'istruisce non ha cambiato, ma rinnovato e perfezionato il mezzo del-

l'istruzione. Come dunque Adamo ed Eva, primizie dell'umanità, furono per via di fede ammaestrati dal Dio creatore, così per via di fede ancora furono dal Dio redentore ammestrati i santi re Magi, primizie del cristianesimo. E come Adamo ed Eva, per mezzo della rivelazione conobbero senza errore e senza dubbiezza la religione primitiva, così i Magi, per lo stesso mezzo conobbero essi pure senza errore e senza dubbiezza la religione cristiana; giacchè la bella confessione che fecero in Gerosolima dicendo: « È nato il re de' Giudei, o il Messia, e noi siamo venuti ad adorarlo, *Natus est rex Judæorum, et venimus adorare eum*, » e i doni ch'essi offrirono in Betlemme, l'oro, l'incenso e la mirra, *Obtulerunt ei munera, aurum, thus et myhrram*, indicano chiaramente non solo la prontezza e l'uniformità della loro istruzione, ma ancora la purezza e la solidità della lor fede ne' misteri del Dio Salvatore. Ma noi l'abbiamo veduto: i Magi furono i nostri precursori e i nostri rappresentanti nella religione del Messia; perciò i pregi e i caratteri della loro istruzione e della loro fede furono pegno e figura de' pregi e de' caratteri della nostra: cioè a dire ch' essi, coll' averli sperimentati in sè stessi, annunziarono e predissero a noi loro successori quattro grandi vantaggi; i quattro grandi caratteri, cioè, la *facilità*, l'*universalità*, la *veracità* e la *certezza* dell' insegnamento della fede.

E poichè dei primi due caratteri di questo insegnamento si è trattato nella passata *lettura*, tratteremo degli altri due nella presente. A tale effetto vedremo da prima che la fede de' Magi fu pura e sincera senza mescolanza di errore, perchè frutto non delle loro private ricerche ma della rivelazione divina, e che, per mezzo dell'insegnamento della vera Chiesa, pura e sincera e senza mescolanza di errore, *absque errore*, è ancora la nostra fede. In secondo luogo cogli esempi degli antichi filosofi e de' principali eretici dimostreremo come, al contrario, la via del privato giudizio conduce a turpissimi errori, e quanto noi saremmo infelici se fossimo privi dell'insegnamento della Chiesa. In terzo luogo, passando a parlare della *certezza* della fede de' Magi e indicatine i tre motivi che la produssero. 1.° un'autorità divina; 2.° una rive-

lazione uniforme; 3.° una grazia superiore, dimostreremo che il cattolico, trovando i medesimi motivi nell'insegnamento della Chiesa, la sua fede è altresì certa, solida e costante: *Absque dubitatione, fixa certitudine.* In quarto luogo finalmente proveremo come la via dell'inquisizione particolare, escludendo i tre indicati motivi di certezza, fuori della vera Chiesa non produce certezza alcuna di fede; ma una varietà infinita, un'anarchia di opinioni, che conduce all'indifferenza, al disprezzo di ogni verità, di ogni culto, di ogni virtù, che degrada e rende l'uomo infelice nel tempo e nell'eternità. Cioè a dire che procureremo di penetrare nella profondità del cuore, e ne'secreti della mente tanto del cattolico quanto dell'eretico: opporremo l'uno all'altro; ne noteremo le disposizioni contrarie rispetto alla fede, alla virtù, alla vera felicità; e senza stare a discutere sopra i dommi, col quadro solamente delle *bellezze della fede*, opposte alle deformità della eresia, ne faremo col divino ajuto risultare la verità. Questa è dunque la parte più importante del nostro libro, che dimanda maggiore attenzione.

PARTE PRIMA.

§ II. – *S'incomincia a trattare del terzo carattere dell'insegnamento della fede, la sua* VERITA'. *I Magi conobbero e credettero Dio uno e trino, Gesù Cristo vero Dio, vero uomo e salvatore degli uomini, e i principali doveri del cristiano. La loro fede fu pura, sincera, scevra di errore, perchè frutto non delle ricerche della loro ragione, ma della rivelazione divina. I veri figli della Chiesa conoscono e credono colla stessa sincerità e purezza le medesime verità.*

Il terzo carattere adunque proprio dell'insegnamento della vera fede si è, come si è veduto (Lett. V, § 1), di essere puro, sincero, veridico, senza mescolanza alcuna di errore, *absque errore*, come parla S. Tomaso; e di contenere tutta la verità, e di essere esso stesso tutto verità.

Or tale appunto si fu l'ammaestramento de' Magi: e però la loro fede fu pura e sincera, senza la menoma ombra di fallacia e di errore. Tutto ciò che essi conobbero per la rivelazione divina che ricevettero fu verità; ed essi ebbero.

come si è più volte osservato, le idee più chiare, più precise e più giuste di tutte le verità che formano la base del cristianesimo. La prima di queste verità, fondamento e sorgente di tutte le altre, è il gran mistero di un Dio, un Dio uno nella natura e trino nelle persone. Or questa grande, sublime ed incomprensibile verità i Magi, dice S. Ilario arelatense, la conobbero, come quindi noi tutti l'abbiamo conosciuta. Giacchè nell'aver voluto offrire tre doni, oro, incenso e mirra, indicarono di conoscere la trinità delle persone; e l'unità della natura nella trinità delle persone mostrarono di credere col volere questi doni offrire ad un solo: *Quid aliud Magi expresserunt muneribus, nisi fidem nostram? In eo enim quod tria offerentur trinitas intelligitur; in eo vero quod tres* UNI *in trinitate unitas declaratur* (Epiph., Homil. 1). E per sempre meglio dichiarare la cognizione che aveano di questo grande mistero, il dottissimo Drutmaro sull'appoggio della tradizione, afferma che i Magi non divisero i doni da offrire in modo che uno presentasse l'oro, l'altro l'incenso e il terzo la mirra, ma ciascun di loro recò l'oro, l'incenso e la mirra da offrire; manifestando così ciascuno in sè stesso, con un segno visibile, la fede della Trinità nell'unità, che avean ricevuta nel cuore: *Credimus quia, quod corde crediderunt, muneribus ostenderunt, et unusquisque tria obtulerit* (in 2 Matth.). Lo stesso afferma l'Emisseno: i Magi, coll'avere ciascuno offerto tre doni, chiarissimamente dimostrarono la loro fede nella Trinità; *Quod unusquisque tria munera obtulit, fidem Trinitatis apertissime demonstrarunt* (in 2 Matth.). Aggiunge anzi che, se avessero voluto ciascuno offrire doni più o meno di tre, non avrebbero mostrato esteriormente di conoscere l'unità e la trinità di Dio e di avere la vera fede cattolica di sì grande mistero: *Quod unusquisque tria munera obtulit. Trinitatis fidem apertissime demonstrarunt: si enim vel plus vel minus offerrent, fidem catholicam non tenerent* (ibid.).

Il secondo mistero principale della cristiana religione si è l'incarnazione e la morte di Gesù Cristo Salvatore degli uomini. Or questo mistero ancora conobbero i Magi colla stessa precisione e chiarezza con cui noi lo conosciamo.

A buon conto, entrati appena in Gerusalemme, si mettono a gridare per tutte le vie, a domandare a tutte le persone: « Dov'è il re de' Giudei che di già è nato? *Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum?* » Non si contentano di chiederne ai laici, ma si rivolgono ancora ai sacerdoti; nè si limitano ad interrogare il popolo, ne ricercano ancora dal monarca. E notate, dice S. Pier Crisologo, che questo re de' Giudei o Messia nol cercano i Magi in un personaggio di età matura, collocato in un magnifico trono, circondato dagli omaggi del popolo, terribile per le sue armi, potente pe' suoi eserciti, rispettabile per la sua porpora, risplendente per la sua corona: *Requirebant autem non grandævum humanis oculis, in excelsa sede conspicuum, exercitibus pontentem, armis terrentem, purpura nitentem, diademate refulgentem.* Nol ricercano nemmeno dopochè crocifisso trionfò colla sua croce, risorse da morte a vita, salì glorioso al più alto de' cieli: *Vel de cruce sibi exsultantem, vel ab inferis resurgentem, aut in cœlos ascendentem.* Cercano il re de' Giudei in un bambino nato di fresco, *qui natus est;* che trema in una culla; che pende dalle poppe materne; che non ha nulla che gli concilii l'ammirazione e il rispetto degli uomini, non ornamento alcuno della persona, non alcuna forza nelle sue membra: ma debole e meschino, senza titoli, senza autorità, non solo per la piccolezza della sua età, ma per la povertà ancora de' suoi parenti: *Sed recens natum, in cunis jacentem, uberibus inhiantem, nullo ornatu corporis, nullis membrorum viribus, nullis parentum opibus, non sua ætate, non suorum potestate præstantem.* E questo re de' Giudei lo cercano o lo dimandano ad un altro re de' Giudei, ad Erode, che allora sulla Giudea regnava: *Et quærunt regem Judæorum a rege Judæorum.* Segno evidente adunque che il re de' Giudei di cui essi vanno in traccia è un re sopra gli altri re, un re che ha l'impero non solo de' popoli, ma ancora de' secoli un re che è uomo, ma uomo-Dio; dall'uomo-Erode cercano adunque Gesù Cristo uomo-Dio, dall'uomo-re terreno cercano il re del cielo che avea creato l'uomo: *Ab Herode homine Christum Deum et hominem; a terreno rege hominem re-*

gem cœlorum qui condiderat hominem. Cercano, è vero, un piccolino da un grande, come era Erode; dall'uomo pubblicamente onorato un bambino nascosto; da un eccelso personaggio un umile pargoletto; un infante da colui che parla; un povero da un ricco; da un potente un essere debole e infermo. Nulla ciò ostante però, e sebbene sia esso perseguitato da Erode, i Magi non dubitano punto che esso sia il vero Messia, il loro salvatore, il padrone del mondo, degno di essere adorato, sebbene Erode il disprezzi; perchè sebbene privo di ogni regia pompa umana, credono che in esso risiede l'adorabile maestà divina: *A grandi parvulum, a lato latentem, ab excelso humilem, a loquente infantem, ab opulento inopem, a forti infirmum. Et tamen, quamvis ab Herode persequente, sibi et aliis Christum dominantem, a contemnente adorandum profecto: in quo nulla pompa regia videbatur, sed vera Dei majestas adorabatur* (Serm. Epiph.). Ma non solo però coi discorsi, ma coi donativi ancora, che erano impazienti d'offrire a'suoi piedi, manifestarono, dice S. Leone, di riconoscere e di credere nella stessa persona di Gesù Cristo e la maestà di un Dio e la dignità di un re e la mortalità dell'uomo. Giacchè l'incenso si adopera ne' sacrificj, che solo a Dio si competono; l'oro è la materia dei tributi, che si pagano al re: la mirra era l'aroma allora adoperato nell'imbalsamare i corpi de'morti: *Per ista tria munerum genera in uno eodemque Christo et divina majestas, et regia potestas, et humana mortalitas intimatur. Thus enim ad sacrificium, aurum pertinet ad tributum, myrrha ad sepulturam mortuorum* (Epiph. 1).

Oh quanto è bello poi, siegue a dire lo stesso Padre, il vedere da questi primi discepoli della fede confutati anticipatamente i più grandi maestri dell'errore e determinata intorno ai misteri di Gesù Cristo la cattolica verità! Col volere i Magi offerir dell' incenso al figliuolo siccome a Dio, confondono l'eretico ariano, che sostiene che solo al Padre Eterno si deve un culto di latria e il sagrificio che ne è l'espressione. Col volergli presentare, come ad uomo mortale, della mirra, confondono il manicheo, il quale ricusa di credere che Gesù Cristo è realmente morto per la nostra

salute. Col recargli infine dell'oro, come a re celeste e terreno, confondono l'una e l'altra eresia insieme: giacchè il manicheo, negandolo vero discendente di Davide, gli contende la regalía terrena; e l'ariano gli niega la regalia e l'indipendenza celeste, osando di chiamar servo di Dio l'Unigenito dello stesso Dio: *In oblatione thuris confunditur arianus, qui soli Patri sacrificium offerri debere contendit. In oblatione myrrhæ confunditur manichæus, qui Christum vere mortuum pro nostra salute non credit. In auro simul uterque confunditur: et manichæus, qui de semine David secundum carnem natum non credit regem; et arianus, qui Dei Unigenito assignare nititur servitutem.*

Che più? l'offerta che i re Magi si dispongono a fare distrugge l'eresia di Nestorio, il quale tenta di dividere in due Gesù Cristo, ammettendo in lui due persone. Giacchè al vedere che i Magi offrono con tanta religione e pietà non già una cosa al Dio ed un'altra all'uomo, ma gli stessi doni all'unico e solo uomo-Dio, chi non intende che non si deve credere in due persone diviso colui che si vede riconosciuto uno ed indiviso nei donativi che gli si vogliono fare? Finalmente, come questi donativi indicano due nature in Gesù Cristo, anche la stolida eresia di Eutiche rimane schiacciata, che niega esservi in Gesù Cristo, in una stessa persona, una doppia natura: *Confunditur etiam Nestorius, qui nititur Christum in duas personas dividere; cum videat Magos non alia Deo, alia homini, sed uni Deo-homini eadem munera obtulisse suppliciter. Non ergo dividitur in personis qui non invenitur divisus in donis. Confunditur Eutichetis insania, qui non vult in Christo utrumque veram prædicare naturam.*

I Magi adunque nelle loro offerte han data a divedere di avere avuta una intelligenza perfetta di tutte le qualità sublimi, di tutti i caratteri unici del Messia, prima ancora di averlo veduto: in una parola, hanno conosciuta, creduta ed annunziata i primi al mondo la fede intera, la fede perfetta del gran mistero dell'incarnazione; poichè come uomo, ne crederon la morte; come Dio, ne aspettarono la risurrezione, come re, ne temettero l'universale giudizio: *Denique obla-*

tio munerum intelligentiam in eo totius qualitatis expressit; atque ita per venerationem eorum sacramenti omnis est consummata cognitio: in homine mortis, in Deo resurrectionis, in rege judicii.

Oh fede ammirabile de' Magi! con quale esattezza, con quale precisione, con quale chiarezza e nei loro discorsi e nelle loro azioni esprimono le più grandi verità del Vangelo priachè sia predicato il Vangelo! quali idee giuste manifestano della natura di Dio e dell'incarnazione del Verbo! Come i misteri che sembrano contradittorj fra loro ben si conciliano nella loro mente, si armonizzano nel loro cuore, e l' una verità non esclude, ma sussiste insieme coll' altra senza confusione di termini, senza equivoco di espressioni, senza ombra alcuna di errore: *Absque errore?* Poichè essi confessano che Dio è uno nella natura e trino nelle persone; che Gesù Cristo, di cui vanno in traccia, benchè poverello, è pure re; benchè debole, è onnipotente; benchè infante, è legislatore; benchè figliuolo di donna, è figliuolo di Dio: celeste insieme e terreno, Dio ed uomo; uomo passibile, Dio impassibile; uomo mortale, Dio trionfator della morte; Dio ed uomo, Messia o Salvatore degli uomini. Confessano che bisogna credergli ed adorarlo, obbedirgli e servirlo, sacrificargli i tre rami della concupiscenza umana, l'orgoglio, la cupidigia, la sensualità, per mezzo della pratica di un'umile pietà, di una generosa giustizia, di una mortificazione severa. E queste verità, senza la menoma mescolanza di errore, ma nella loro purezza, come le hanno nella mente, le manifestano al di fuori colla lingua e coll'opera.

E come, dice S. Giovanni Crisostomo, potevano mai errare uomini che non aveano implorato a loro guida il lume fioco e ingannevole della ragione umana, ma l'ammaestramento divino? che non ebbero a maestra la sapienza terrena, ma l'illustrazione celeste? Come potevan mai traviare, quando non cercarono per loro duce che lo stesso Gesù Cristo, che si avevano proposto a termine del loro viaggio: quel Gesù Cristo che ha detto: « Io sono insiememente la verità e la vita, e la vera ed unica strada per giungere alla vita ed alla verità? *Non quæsierunt ducatum hominis, quia ducatum*

stellæ de cælo acceperunt. Sed nec errare poterant qui veram viam, Christum Dominum, requirebant: illum utique qui ait: Ego sum via, veritas et vita (Homil. 1 ex var. in Matth.). Quanto dire: come potevano mai errare nella scienza di Dio, essendo stati ammaestrati da Dio, avendola, come poscia S. Paolo, imparata, non già per la via dell'inquisizione e del raziocinio, ma per via di rivelazione e di fede? La sola via onde si giunge a conoscere la verità senza alterazione, senza mescolanza di difetto e di errore: *Absque errore.*

E noi altresì cristiani cattolici, noi conosciamo le stesse verità e al medesimo modo, perchè siamo stati istruiti con lo stesso metodo: e la maniera onde furono ammaestrati i Magi per mezzo della stella fu una promessa ed una figura della maniera onde noi saremmo stati ammaestrati per mezzo della vera fede.

Infatti lo stesso Dio che loro si rivelò per mezzo della stella si è per mezzo della fede rivelato anche a noi. Lo stesso Dio che parlò loro per mezzo della sinagoga, ha parlato e parla a noi per mezzo della Chiesa. E come ogni uomo è mendace. *Omnis homo mendax* (Psal. 115), e Gesù Cristo solo è verità, pura e sola verità: *Christus est veritas* (I Joan 5): come l'uomo alla sua propria scuola o a quella di un altro uomo è esposto al pericolo di non imparare che errori, così alla scuola di Gesù Cristo è sicuro di non apprendere che verità. E siccome questa scuola visibile, di cui Gesù Cristo è l'invisibile maestro, si è la cattolica Chiesa; così l' insegnamento della Chiesa cattolica è il solo adorno della qualità divina di essere esente da errore, *absque errore;* ed in esso tutto è verità, e vi è tutta la verità; verità vergine, verità pudica, verità intera, verità incorrotta, verità santa, come il Dio che ne è l'autore. Perciò come gli Apostoli, o la Chiesa, docile al magistero dello Spirito Santo, impararono da esso secondo la promessa di Gesù Cristo, ogni verità, *Ipse docebit vos omnem veritatem* (Joan. 16): così il vero cristiano, docile al magistero degli Apostoli o della Chiesa, e che si è formato alla sua scuola, che ha appreso la sua dottrina e che è al suo insegnamento fedele, conosce tutte le verità che più impor-

tano di conoscere. Conosce Dio e i suoi attributi, gli angioli e il loro ministero, il mondo e la sua origine, l'anima e le sue facoltà, l'uomo ed il suo fine, la trinità e le sue persone, la redenzione ed i suoi effetti, Gesù Cristo e i suoi misteri, la legge evangelica e le sue obbligazioni, i sacramenti e la loro efficacia, le pratiche di religione e il loro uso, la vera santità ed il suo pregio, il vizio e i suoi gastighi, la virtù e le sue ricompense. E queste verità sublimi, verità profonde, verità necessarie, verità eterne, ancorchè non le intenda, nè possa intenderle, le conosce però, le possiede e le crede senza alterazione, senza ambiguità, senza errore, ma pure, intatte, semplici, chiare, precise, come sono in sè stesse: giacchè quello che il discepolo della Chiesa ha dalla Chiesa imparato e conosce e crede sulle lezioni della Chiesa, così è precisamente, così è esattamente, così è veramente nè più nè meno di come e di quanto esso lo conosce e lo crede.

Nè si può temere che l'ignoranza che accieca, la debolezza dell'ingegno che istupidisce, i pregiudizj che strascinano, l'autorità che impone, la fantasia che illude, il prestigio che affascina, la falsa evidenza che abbaglia, il sofisma che inganna, la stessa erudizione che confonde, la stessa scienza che gonfia e l'interesse delle passioni che seduce, non si può, dico, temere che queste sì moltiplici e sì possenti cause di errore abbiano potuto influire nella mente del vero discepolo della Chiesa e fargli creder vero ciò che vero non è. Questo pericolo si teme e si deve ragionevolmente temere solo quando l'uomo pretende d'istruire sè stesso, o si dà ad essere istruito ad un altro uomo: e perciò alle scuole puramente umane le verità sono sì difficili e sì scarse, gli errori sì ovvj e sì frequenti. Ma non si teme, nè si può temere alla scuola della Chiesa, dove colui che insegna è Dio: e però, nel passo d'Isaia che abbiamo citato di sopra e che Gesù Cristo ha spiegato nel Vangelo, i veri fedeli sono leggiadramente chiamati « scolari di Dio, *Doctos a Domino* (Isa. 54): *docibiles Dei* (Joan. 6). »

§ III. – *La ragione umana abbandonata a sè sola incontra più facilmente l'errore che la verità. I filosofi antichi non conobbero che pochissime verità; e queste non le scuoprirono, non le inventarono colla loro ragione, ma, attintele dalle tradizioni generali, non fecero che oscurarle con molti errori. Si dimostra ciò colla storia delle orribili stravaganze con cui alterarono la prima e somma verità dell'esistenza di un Dio e quella dell'immortalità dell'anima. I filosofi, fanciulli ignoranti in confronto anche de' più rozzi cristiani, che, istruiti alla scuola della fede, sono sapientissimi nelle cose divine.*

Infatti che accade egli mai ove l'uomo, lasciata la luce celeste, che mai non manca a chi con umiltà la implora, non prende per guida, nella ricerca del vero, che la luce terrena? S. Tomaso lo da detto: il terzo disordine, o l'effetto il più ordinario e il più comune delle investigazioni della privata ragione, si è che in unione di una qualche verità dell'ordine morale ed invisibile che si giunga a scuoprire per questa via si adottano per lo più molti errori, e che spesso per questo mezzo si trovano più errori che verità: *Investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur.* Mirate gli antichi filosofi: giunsero ben essi, è vero, a conoscere molte verità col solo lume della ragione. Ma primieramente queste verità sono state scarsissime e rare. Leggendo i loro libri, vi sembra viaggiare pei deserti dell'Arabia, nei quali bisogna camminare più giorni pria d'incontrare un sol vegetabile, un sol fiore, un sol filo d'erba che vi richiami alla mente l'idea della natura animata; ed altro non vedesi che un cielo sempre ardente al di sopra di un pelago di sterili e volubili arene. E chi può mai leggere senza una noja immensa, per esempio, i tre libri di Cicerone, dei *fini*, i cinque delle *Quistioni tusculane?* Che fecondità di parole, ma che sterilità di cose! Che copia di erudizione, ma che mancanza di certezza! Che eleganza di stile, ma che scarsezza di verità! Non siamo estranei alle fastidiose letture: abbiamo divorati, nel corso de'nostri studi, non pochi volumi in foglio, la cui vista scoraggia gli animi più fermi: pure confessiamo che nessuna lettura ci è stata più tediosa e più pesante di

quella degl' indicati trattati; e senza l' eleganza del linguaggio con cui sono scritti (tristo e misero compenso a chi cerca le idee), ci sarebbe stato impossibile il venirne a capo.

In secondo luogo, queste medesime verità, già sì scarse e sì rare, alcuni, dice Tertulliano, le conobbero per un puro caso; come un naviglio sorpreso di notte dalla tempesta, abbandonandosi in balía del mare e dei venti, nella stessa oscurità e nello stesso scompiglio degli elementi, giunge alcuna volta per caso ad afferrare un porto; o come chi si trova in una stanza oscura, a forza di girarvi intorno a tentone, per un caso felice pure trova alcuna volta la parte da uscirne: *Plane non negabimus aliquando philosophos juxta nostra sensisse; non numquam enim et in procella, confusis vestigiis cœli et freti, aliquis portùs ostenditur; non nunquam et in tenebris aditus quidam et exitus deprehenduntur cœca felicitate* (De anima 2). Altri poi trovarono certe verità perchè suggerite loro dal senso intimo di cui Dio si è degnato di dotare l' anima umana, e dal senso comune della natura divenuto pubblico in tutti gli uomini: *Sed et natura pleraque suggeruntur, quasi de publico sensu, quo animam Deus donare dignatus est* (ibid). Cioè a dire che la pagana filosofia non ha fatto che prendere le verità universalmente conosciute (perchè leggi della natura morale), appropriarsele e spacciarle enfaticamente come suoi ritrovati: *Philosophia leges naturæ opiniones suas fecit* (ibid.). Lo stesso afferma S. Agostino: le belle e vere cose, dice egli, che i filosofi han detto intorno al culto di Dio, non le hanno altrimenti inventate; ma come l' oro e l' argento si cava dalle miniere, così queste verità le hanno essi ricavate dalle miniere delle tradizioni e de' sentimenti universali, che la provvidenza divina ha sparso dappertutto: *Apud philosophos, de Deo colendo, multa vera inveniuntur; tamquam aurum et argentum quod non ipsi instituerunt, sed de quibusdam quasi metallis divinæ providentiæ, quæ ubique infusa est, eruerunt* (De doctr. Christi, cap. 30). E Cristiano Drutmaro aggiunge: Tutte le parti della greca filosofia si trovano nella sacra Scrittura; e tutti i più belli pensieri nella stessa Scrittura erano stati esposti pria che i sofisti del secolo pensas-

sero a farne il vanto della loro eloquenza. I filosofi non hanno nulla del proprio. Il poco di vero che han detto lo hanno ricevuto dalla liberalità di Dio: *Omnes partes philosophiæ græcorum etiam in divina Scriptura inveniuntur. Et omnes modi locutionum ante fuerunt in Scriptura quam ad sophistas seculares pervenirent. Qui si quid habuerunt, Dei dono habuerunt* (in Matth. 2). Un Dio supremo, creatore e regolatore dell'universo; un'anima che nell'uomo sopravviva al corpo per ricevere l'eterna pena o il guiderdone eterno che in vita si ha meritato; una legge morale che ha Dio stesso per autore, che obbliga tutti gli uomini e la cui violazione ed osservanza costituisce il peccato o la virtù; queste ed altre simili verità, più o meno deturpate dalle favole, erano conosciute ed ammesse in tutto il mondo pria che Platone avesse cominciato a disputarne in Atene, e Tullio in Roma. Poste adunque queste idee primitive ed universali che S. Paolo chiama « rivelazione divina, *Deus enim illis manifestavit* (Rom. 1), » fu facile ai filosofi, come aggiunge lo stesso Apostolo, dalla considerazione del mondo visibile elevarsi a conoscere qualcuno degli attributi del Dio invisibile: *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur* (ibid.). E perciò S. Tomaso, le cui espressioni sono sì precise e sì esatte, nel famoso passo che di sopra abbiamo riportato (§ 2), delle stesse verità accessibili alla ragione umana non dice che i filosofi colla ragione le han *trovate*, ma che, essendo di già note, le han *dimostrate* colla ragione: *Philosophi de Deo multa* DEMONSTRATIVE *probaverunt, ducti naturalis lumine rationis.*

Lo stesso S. Tomaso poi intorno alle verità conosciute da' filosofi, fa una osservazione che per moltissimi è passata inosservata, cioè a dire che c'inganniamo col credere che i filosofi, ammettendo un Dio, ne abbiano avuto l'idea che noi ne abbiam ricevuta dalla fede di un essere cioè adorno di tutte le perfezioni e del quale non si può pensar nulla di più perfetto: *Non omnibus, etiam concedentibus Deum esse, notum est quod Deus sit id quo majus cogitari non possit* (Contr. gentil. lib. I, cap. 2). Lo stesso può dirsi delle opinioni dei filosofi sull'anima. Quei moltissimi fra loro che

ne han riconosciuta l'esistenza e la durata, sono stati lontanissimi dal crederne la spiritualità e l'immortalità come noi la crediamo. L'immortalità dell'anima, per quelli che l'ammettevano, era solo la sola *permanenza* dopo la soluzione del corpo: *Permanere animos putamus* (Cic.); ma non avevano alcuna idea o molto oscura ed erronea intorno al suo *stato* di perfetta felicità, se è ammessa alla visione ed al consorzio di Dio e di profonda miseria eterna, se ne è separata. E sopra i premj e le ricompense della vita futura, non ostante le favole che le deturpano, si trovano idee più giuste e più vere presso i poeti che presso i filosofi; perchè i primi hanno consultato più la tradizione universale, i secondi più han seguita la privata loro ragione. Che se per tutto ciò non vi è alcuna verità dell' ordine morale di cui si possa dire che, essendo ignota affatto nel mondo, il tal filosofo l'abbia scoperta: non vi è al contrario alcuna assurdità o errore di cui, come dice lo stesso Cicerone, non si possa indicare un qualche filosofo che ne è stato inventore e maestro: *Nihil est tam absurdum quod non dicatur ab aliqua philosophorum.* Per un passo che fanno i filosofi nel sentiero del vero, si veggon fare mille cadute nell' errore, e, simili a' cagnolini, che si addestrano a camminare su due piedi e che nel più bello del piacer che vi fanno di vederli ritti all'umana, ritornano al naturale, ricadendo colle zampe e col muso verso la terra: i filosofi, mentre si fanno ammirare in atto di professare alcune verità, si veggono subito riprendere la direzione erronea, propria della ragione abbandonata a sè sola, e ricadere in miserabili errori.

Sicchè S. Paolo potè benissimo compendiare tutta la storia della filosofia de' gentili in queste due gravi e sentenziose parole: « i Greci, cercando sapienza, stoltezza rinvennero: *Græci sapientiam quærunt, et stulti facti sunt.* » Non vi è nulla di più vero di questa decisione di S. Paolo poichè, ad eccezione di poche verità tradizionali e comuni che non hanno aspettato i filosofi per essere conosciute, tutta la filosofia gentile intorno a Dio, all'anima, ai doveri, alla vita futura, non è che stoltezza, come se questo ne fosse il luogo, ci sarebbe facilissimo il dimostrarlo. Per dirne però

alcuna cosa capace di farci sempre meglio sentire il pregio altissimo dell' insegnamento divino in faccia alle miserie dell'insegnamento umano non ci rincresca di osservare qui il tremendo quadro che nelle opinioni dei filosofi gentili intorno a Dio ci ha lasciato Cicerone filosofo gentile esso stesso, e i cui libri filosofici sono come la somma e il manuale di tutta la gentile filosofia. Ora i tre grandi libri che Tullio consacra alla trattazione di sì grave argomento possono considerarsi come un monumento compassionevole della impotenza della ragione abbandonata a sè sola per giungere alla rivelazione di Dio, per giungere alla verità senza miscela di errore, e della necessità della rivelazione di Dio per conoscere veramente Dio.

Nè già aspetta Cicerone che la forza de' principj ed il calor della disputa lo strascini ad attaccare la presunzione della ragione umana, che crede di bastar sempre ed in tutto a sè stessa; ma dal bel principio della discussione solennemente dichiara che la quistione che imprende a trattare è essa sola un argomento senza replica, per provare che il principio della filosofia pagana è l'ignoranza, ed il risultato più sicuro ne è l'errore e il dubbio; poichè dice: « Fra le moltissime quistioni che la filosofia ha agitate sovente senza terminarle giammai, una delle più difficili a definirsi e delle più oscure ad intendersi si è appunto la questione della *natura degli dei;* poichè tante sono intorno ad essa è sì varie e sì ripugnanti fra loro le opinioni degli uomini più dotti che questa sola prova è più che bastevole a farsi conchiudere che il principio di ogni filosofia è la stoltezza: *Cum multæ res in philosophia nequaquam satis explicatæ sunt, tum per difficilis et perobscura quæstio est de natura deorum; de qua tam variæ sunt doctissimorum hominum tamque discrepantes sententiæ ut magno argumento esse debeat, causam idest principium philosophiæ esse inscientiam* (De nat. deor., lib. 1). » Così, oh cosa veramente singolare e strana! l'introduzione ad una disputa filosofica, da un filosofo intrapresa, in un' assemblea di filosofi è un pubblico e solenne anatema contro la filosofia. Fa quindi Tullio, in persona dell'interlocutore Vellejo, un osservazione

importante, cioè, che se vi è una certa concordia fra la maggior parte de'filosofi nell'affermare che vi è un Dio, ciò accade perchè, nell'ammettere questa sentenza, si è consultata la tradizione e il sentimento della natura, che insegna che un Dio esiste: ma che quando si è voluto ragionare sulla sua natura, la ragione di questi stessi filosofi, unanimi nell'ammettere Dio, si è trovata sì debole, e le loro opinioni sì contradittorie e sì stravaganti che non si possono solamente riferire senza sentirsi muovere la bile e sconcertarsi lo stomaco. Poichè, avendo negato tutto e tutto combattuto, non è certamente colpa de'filosofi, se tuttavia rimane nel mondo alcun vestigio di religione, di pietà e di virtù, mentre dal canto loro han fatto di tutto per distruggerle coll'avere insegnato che gli dei non si danno alcun pensiero delle cose umane: *Plerique qui, quod maxime vero simile est, et quo* OMNES, DUCE NATURA, *vehimur, deos esse dixerunt, tanta sunt in varietate et dissensione constituti ut eorum molestum sit enumerare sententias. Sunt qui omnino nullam habere censent humanarum rerum procurationem deos; quorum si vera sententia est, quæ potest esse pietas, quæ sanctitas, quæ religio?* E poi continua così: « Udite, o amici, non già portenti e miracoli di filosofi che ragionano, ma stravaganze di febbricitanti che delirano: *Audite portenta et miracula non disserentium philosophorum, sed somniantium.* La stupidità de'platonici ha del prodigioso. Per essi Dio è e deve essere di figura rotonda; perchè, secondo Platone, questa figura è la più bella, e Dio deve avere la figura più bella e più perfetta. Or che mi potrà rispondere Platone se io asserisco che Dio è di figura piramidale o conica, perchè a me queste figure sembrano più perfette e più belle? Per Talete, Dio è quell'intelligenza che coll'acqua ha raffazzonato ogni cosa; e mentre vuole che Dio sia incorporeo, lo unisce all'acqua come ad un corpo, per poter con esso operare. Anassimandro opina che gli dei a diversi intervalli nascono e muojono siccome gli uomini. Anassimene stabilisce che l'aria è Dio; ch'esso è stato generato ed ha avuto principio, e non pertanto è immenso e non avrà mai fine. Crotoniate ha fatto altrettanti dei del sole, della luna e delle anime umane. Pi-

tagora dice che Dio è una grand'anima infusa e mista nell'intera natura corporea: e che da quest'anima una, come parti divelte dal loro tutto, hanno origine le anime nostre, sicchè questo povero Dio è costretto a vedersi fare a brani tutti i momenti. Senofane sostiene che Dio è un composto di una intelligenza e di tutto ciò che è infinito nella natura. Parmenide ha sognato un non so che di poetico che chiama *Stefano* (parola greca che vuol dire *corona*); questo Stefano per esso è l'orbita adorna di luce e di calore che cinge l'universo, e quest'orbita è Dio. Empedocle dice che gli dei sono quattro, e sono i quattro elementi primi onde si forman le cose. In quanto a Protagora, lo metto fuori di questione; perchè coll'aver detto che non sa di certo se vi è o no Iddio, nè quale ne sia la natura, dà abbastanza a conoscere che non ammette alcuna divinità. Lo stesso farò di Democrito, il quale negando che siavi nulla di eterno (poichè per esso ogni cosa è a cangiamento soggetta), toglie in modo Dio dall'universo che non ve ne lascia traccia veruna (ibid.).

Indicate così le principali stravaganze dei filosofi intorno a Dio, Tullio passa a farne notare l'incostanza e la leggerezza onde gli stessi filosofi sulla stessa quistione hanno in diversi tempi insegnate opinioni diverse; poichè dice: « Se io volessi provare l'incostanza di Platone nell'opinare, non la finirei giammai. Nel *Timeo* stesso e nello stesso libro delle *Leggi*, ora dice che Dio è innominabile, e che non si deve tentar di indagare che cosa sia; ora, che Dio si può benissimo nominare e decidere che cosa è, giacchè decide che l'universo tutto, il cielo e la terra, gli astri e le anime umane sono Dio. In quanto a me, altro non trovo di evidente, in queste contrarie evidenze, che l'errore e l'assurdità. Egualmente incostante e varia è la evidenza di Senofonte: poichè ora sostiene che non si deve rintracciare di Dio la forma, ora che il sole, la cui forma si conosce, e l'anima dell' uomo è Dio: ora dice che Dio è un solo, ora che sono molti gli dei. Nessuno però, nel cambiare spesso d'opinione intorno a Dio, ha sorpassato Aristotele; tante sono le diverse sentenze contradittorie fra loro che ammassa nei suoi libri, dandole tutte per certe. Per esso ora la divinità è una intelli-

genza incorporea, ora il suo Dio è il mondo; ora, oltre l'intelligenza-Dio ed il Dio-mondo; vi è un altro Dio che presiede all'intelligenza ed al mondo; ora Iddio altro non è che il fuoco celeste, più non ricordandosi che il cielo è una parte del mondo e che del mondo aveva di già fatto un solo Dio. Senocrate, condiscepolo di Aristotele, senza essere nel suo opinare più fermo, è però nelle sue stravaganze più ridicolo. Fu già per lui certissimo che otto soli sono gli dei: cinque ne sommano i cinque conosciuti pianeti, il sesto lo formano le stelle fisse, che altro non sono che le membra di questo sesto, uno e semplice Dio; il settimo Dio è il sole, e la luna la costituisce per ottavo. Ma Eraclito, allievo della stessa scuola di Platone, alla seria commedia di Senocrate aggiunge favole ridicole da fanciullo. Per esso ora Dio è il mondo, ora l'intelligenza, ora i pianeti: e mentre fa corporeo Iddio, gli niega ogni senso; e mentre lo fa una intelligenza, gli dà una mutabile figura; e ricordandosi nello stesso libro di aver lasciato indietro la terra e il cielo, anche del cielo e della terra fa due altri dei. »

Parrebbe che, in materia di leggerezza e di stravaganza sopra questo argomento, non fossevi dove arrivare più oltre di quello cui sono giunti i citati filosofi. Eppure non è così. Teofrasto è andato ancora al di là e si è renduto affatto intollerabile. Ora attribuisce ad una intelligenza il principato e l'essere di Dio, ora dal cielo, ora ai segni del zodiaco, ora alle stelle fisse. Zenone solamente gli può stare vicino, quel Zenone vostro (parla agli stoici) che, dopo di essersi vantato che era proprio de' filosofi suoi pari l'avere un'opinione determinata e certa intorno a Dio, e però più degli altri ancora fluttuante ed incerto. Ora l'aria è il suo Dio; ora è una certa ragione che circonda e investe e penetra tutta la natura; ora gli astri sono dei, ora persino gli anni stessi e le stagioni; e dopo avere ammessi tanti dei, interpretando la teogonia di Esiodo, finisce col dire che non vi è idea innata, nè si ha percezione alcuna chiara e distinta intorno a Dio. Cleante anch'esso ora fa del mondo il Dio vero, ora fa di Dio l'intelligenza e l'anima della natura, ed ora dice che il fuoco, che chiama etere, è infallibilmente il Dio vero. E spin-

gendo ancora più innanzi il delirio, ora finge una certa forma o immagine di divinità separata da ogni altra cosa; ora stabilisce che solo negli astri, ora che solo nella ragione bisogna cercare e riconoscere la divinità (ibid.).

E qui Tullio non sa contenersi dal prorompere in questo tristissimo epifonema: « Così quel Dio che diciam di conoscere evidentemente colla nostra mente, e di cui pretendiamo che nella chiara percezione dell'anima esista l'idea come nel proprio vestigio, in fatti poi non sappiamo decidere nè se vi sia, nè chi mai sia: una nuvola densissima lo nasconde al nostro sguardo: *Ita fit ut Deus iste, quem mente noscimus atque in animi notione tamquam in vestigio volumus reponere, nusquam prorsus appareat* (ibid.). » Dopo avere quindi esposte le empietà di Perseo, scolare di Zenone, per cui Dio altro non è che un vocabolo che la riconoscenza pubblica ha attribuito agli autori delle utili invenzioni ed alle invenzioni medesime; dopo di avere ampiamente annoverata la ignobile turba di nomi sconosciuti e chimerici che immaginò Crisippo, l'interprete più maligno delle stoiche stravaganze, Tullio conchiude così, come l'avea cominciato, il quadro spaventevole degli errori e delle insanie de' filosofi, intorno a Dio: « Io vi ho messo sotto degli occhi non dirò i giudizj de' filosofi, chè sì fatte cose un tal nome non meritano, ma i sogni d'immaginazioni in delirio, ma i delirj di uomini mentecatti; ed in verità che le stesse favole de' poeti, che tanto male han fatto ai costumi colla loro artificiosa dolcezza, non sono certamente nè più sconce, nè più assurde di queste filosofiche dottrine: *Exposui non philosophorum judicia, sed delirantia somnia; nec enim multo absurdiora sunt ea quæ, poetarum vocibus fusa, ipsa suavitate nocuerunt* (ibid.). »

L'opinione poi dello stesso Tullio intorno a Dio, che in questa importantissima disputa esso manifesta sotto il personaggio di Cotta, si è quello dell'antico filosofo Simonide, cioè che gli sembra che, se ci è Iddio, e qual sia la sua natura, è una cosa quanto più vi si pensa, tanto più oscura ed incerta: *Rogas me quid aut qualis sit Deus? auctore utar Simonide, qui, quanto, inquit, diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior* (ibid.). Protesta però di volere

sempre difendere in pubblico la superstizione introdotta in Roma, salvo il diritto di ridersene in privato: *Opiniones quas a majoribus accepimus de diis immortalibus, sacra, cærimonias religionesque defendam.... Jurarem per Jovem, nisi ineptum videretur.* Cioè a dire che il sentimento di Cicerone, intorno a ciò che vi è di più grave, si era che bisogna rispettare e mantenere in pubblico la religione del popolo, perchè al popolo è necessaria una qualunque religione, e pensare poi come si vuole in privato. La religione di Cicerone era adunque una specie d'indifferentismo politico, quale lo vediamo professato ai dì nostri da molti, non so se io dica più empj o più imbecilli, che non essendo uomini di alcuna scienza e di alcuna coscienza, si danno il titolo di uomini di stato, indifferentismo che il romano oratore restringeva a quest' orribile massima: che bisogna pensare da filosofo ed operar da politico, cioè a dire: nulla credere e mostrar di creder tutto: *Sentiendum philosophice, vivendum politice.*

L'insufficienza però, la debolezza, la miseria della ragione privata nell' acquisto del vero è un principio sì profondamente scolpito nell'animo di Cicerone che nol perde giammai di vista, e da esso incomincia sempre le sue filosofiche discussioni. Pertanto, come ha fatto nella disputa sulla natura di Dio, così trattando dell'anima, entra in argomento col rammentare i risultati infelici della filosofia anche in questa materia, ed osserva che i filosofi non sono meno discordi e meno contradittorj fra loro nel fissare il destino e la natura dell'anima di quello che lo sono stati nel decidere alcuna cosa di Dio; poichè dice: credono alcuni che la morte altro non sia che la partenza dell' anima dal corpo; altri, che partenza non vi è di sorta alcuna, che anima e corpo finiscono al tempo stesso, che nulla dell' uomo sopravvive alla morte. Quelli poi che la morte attribuiscono alla partenza dell'anima, sono ancor essi fra loro discordi. Poichè vi è chi pensa che l' anima uscita dal corpo poco dopo si dilegua nel nulla; altri, che sopravviva lungo tempo; ed altri, che mai non muore. Più grande è poi la disparità delle opinioni dei filosofi intorno alla natura ed alla

sede dell'anima. Per alcuni l'anima non è altro che il cuore. Per Empedocle non è il cuore, ma il sangue che intorno al cuore s'aggira. Costoro affermano che una parte del cervello è quella che esercita le funzioni dell'anima. Quelli negano assolutamente che l'anima sia cuore o cervello; ma fra loro stessi, alcuni nel cerebro, come in propria sede, la collocano, altri nel cuore. A Zenone stoico parve che l'anima non fosse altro che fuoco. Ad Aristosseno poi, che era allo stesso tempo filosofo e musico, la sua ragione dimostrò che l'anima non è altro che un certo movimento permanente nelle fibre del cuore, simile a quello che si osserva nel canto e nelle corde da cui risulta l'armonia. Per Senocrate l'anima non è che un numero. L'immaginazione di Platone non si contentò di ammettere un' anima sola, ma ne foggiò tre ben diverse; la ragione che collocò nel corpo, l'ira nel petto, e la cupidità sotto ai precordj. Ma ove la liberalità di Platone ci ha regalate tre anime, l'avarizia di Dicearco non ce ne lascia nemmeno una sola: la sua ragione avendogli rivelato che l'anima è una parola vuota di senso, e che l'uomo non è che materia che la natura ha organizzata in modo che sussista e senta. Aristotele deduce l'anima da un quinto elemento da lui riconosciuto in natura, e chiama l'anima *entelechia*, quasi fosse un movimento continuato e perenne. Democrito dice che l'anima è formata, come il mondo, di leggerissimi atomi che il caso nel corpo umano ha insieme riuniti. Or, dopo di avere indicate queste diverse opinioni sì stolide e sì stravaganti che i filosofi si erano colla loro ragione fabbricate intorno all'anima, Tullio esclama: di queste diverse opinioni, presentate tutte siccome vere, quale però sia fra tutte la vera, solo un qualche dio può saperlo: *Harum sententiarum quæ vera sit, deus aliquis viderit* (Quæst. tusc.).

Quale spettacolo di umiliazione e di dolore adunque per la povera ragione umana, il vedere uomini che il mondo ha stimato sì grandi, e in cui la ragione era certamente elevata e possente, divenuti sì piccoli allorchè colla sola loro ragione han voluto rintracciare la prima e la più importante di tutte le verità, l'esistenza e la natura di Dio; e non sapere, sopra un argomento sì grave, che balbettar da fanciulli

o delirare da matti! Questo quadro basta solo a giustificare l'argomentazione di S. Tomaso, che di sopra abbiamo recata, intorno alla imbecillità ed all'impotenza della ragione ad elevarsi alla pura e semplice cognizione di Dio.

Al contrario, da questo spettacolo sì tristo e sì doloroso volgiamo lo sguardo ad uno spettacolo il più stupendo per chi sa considerarlo, ed insieme per noi il più giocondo e il più lieto: lo spettacolo cioè dalle nazioni cristiane, presso le quali quelle stesse verità che i filosofi antichi o non conobbero affatto, o le conobbero confusamente e miste alla scoria di turpissimi errori, si trovano chiare, pure e precise fino sulla bocca del povero artigianello, del rozzo bifolco, della donnicciuola ignorante e persino del fanciullo che appena balbetta, sulle cui labbra innocenti hanno una dolcezza ed una grazia che incanta per la stessa debolezza della lingua che intoppa ad ogni tratto nel ripeterle e che non articola che per metà le parole: *Ipso offensantis lingua fragmine dulciores,* come direbbe Minuzio Felice. Che bella cosa si è il sentire ai fanciulli recitare il *Credo,* questo meraviglioso compendio di tutte le verità, questo tesoro di sapienza celeste, magnifica professione di fede dettata dagli Apostoli, ispirata da Dio: Le labbra dei sapienti d'Atene e di Roma quando mai si udirono articolare parole tanto sublimi e importanti quanto quelle che articolano le labbra del fanciullo cristiano che recita il *Credo?* Ah! esso con ciò solo è più illuminato del più grande degli antichi filosofi in materia di religione. Fra i gentili gli stessi filosofi, gli stessi oratori più insigni non facevano che balbettare; fra noi cristiani, secondo la bella espressione dei Libri Santi, gli stessi fanciulli sono eloquenti e filosofi: *Linguas infantium facit esse disertas.* Grande Dio! che direbbero essi mai adunque Socrate e Platone, Zenone ed Aristotele, Arcesilla e Cicerone e tutti i pagani filosofi dell'antichità, se risorgessero dalle loro ceneri? che direbbero al vedere la verità che essi dissero collocata al di sopra dei cieli, o ascosa nella profondità della terra, divenuta fra i cristiani sì comune e sì popolare? Che direbbero essi, che sì lunghi anni spesero invano, e tanti durarono stenti e fatiche per giungere ad assicurarsi di due o tre mo-

rali verità senza esservi potuto riuscire, al vedere non solo queste verità medesime, intorno alle quali si lambiccarono invano il cervello, ma ancora le più sublimi dottrine intorno a Dio e all'uomo, i più giocondi ed ineffabili misteri del Salvatore degli uomini, le leggi più elevate e più perfette. conosciute, professate e credute dall'età la più tenera, dagli uomini più incolti e più rozzi? Che direbbero essi mai al vedere il bambinello cristiano avere idee più giuste, più precise, più elevate intorno a Dio, all'anima, ai doveri, alla vita futura, di quello che mai non ebbero tutti i filosofi, tutte le scuole filosofiche di Atene e di Roma insieme riunite? Che sorpresa per loro! che maraviglia! che incanto. O come invidierebbero la nostra sorte! o come esalterebbero l'eccesso della degnazione di Dio a nostro riguardo nell'aver messo così a disposizione di tutti i tesori della sua sapienza, di cui essi con tanti viaggi e tanti stenti non ottennero nemmeno un obolo, a causa, dice S. Paolo, della loro vanità e del loro orgoglio!

Oh bel vanto dell'insegnamento della fede! L'inquisizione umana presso i gentili ha fatto divenire gli uomini, fanciulli; i filosofi, idioti; i saggi, ignoranti; gl'inquisitori della verità, il trastullo miserando di tutti gli errori. Ma la rivelazione divina presso i cristiani ha fatto al contrario divenire gli stessi fanciulli veri uomini; gl'ignoranti, veri filosofi; i rozzi, veri sapienti; e coloro che per la loro età, per la loro rozzezza o per la loro condizione, sembra che sieno da una dura necessità condannati ad essere il trastullo dell'errore, divenuti possessori e maestri di verità. Oh miseria dell'uomo che non ha che l'uomo per maestro: Oh felicità del cristiano che per maestro ha avuto lo stesso Dio!

§ IV. – *Si dimostra la facilità di errare della ragione umana, che si fida di sè sola, colla storia dei principali errori onde gli antichi eretici, lungi di avere coi loro privati lumi scoperta alcuna nuova verità cristiana, hanno, per quanto da loro dipendeva, distrutte tutte quelle che la rivelazione divina avea fatto conoscere.*

Ma l'insegnamento cattolico, che apparisce sì prezioso, sì bello, sì nobile, sì magnifico, confrontato coll'insegnamento della filosofia, confrontato coll'insegnamento dell'eresia, ap-

parisce ancor più magnifico, più nobile, più bello e più prezioso.

A buon conto, come i filosofi non attinsero dalla loro privata ragione, ma dalle credenze e dai sentimenti universali le poche verità di cui nei loro libri menaron gran vanto, così gli eretici non hanno essi scoperto coi loro lumi le poche verità cristiane di cui fan pompa nei loro *simboli* o nelle loro *confessioni*, fabbricate all'ombra del potere civile, all'officina dell'interesse, della voluttà e dell'orgoglio; e, come S. Gregorio lo ha avvertito, non hanno essi conosciuto per privata ispirazione divina ciò che ritengono di vero e dicono di grande e di sublime intorno alla cristiana dottrina, ma per mezzo delle tradizioni universali della Chiesa, e da lei ricevono tutto il bene, essi che combattono contra di lei: *Si non nunquam hæretici vera quædam et sublimia loquuntur, non hæc ipsi divinitus percipiunt, sed quod ex Ecclesiæ contentione didicerunt* (Moral.). Del resto, come si è notato degli antichi filosofi, così può dirsi ancora degli eretici, che essi non hanno per sè stessi conosciuto nulla di vero e di buono che nella Chiesa non si conosca prima di loro; non essendovi alcuna verità cristiana di cui si possa dire che, ignota nella Chiesa, è stata da tale eretico ritrovata e scoperta. Ma come la filosofia pagana, così l'eresia, se non ha inventata e scoperta alcuna verità, ha però inventati tutti gli errori. E la Scrittura, abbandonata al giudizio privato degli eretici, non è riuscita regola più sicura di fede di quello che lo fu la natura abbandonata al privato giudizio dei filosofi. Come la filosofia pagana non lasciò intatta alcuna verità primitiva, così l'eresia non ha lasciato illesa alcuna verità cristiana. E questi inventori orgogliosi di verità non sono stati che fabbri funesti di tutti gli errori: sicchè se rimane tuttavia nel mondo la rivelazione cristiana nella sua integrità e nella sua purezza, ciò non è merito degli eretici, che han fatto di tutto per distruggerla; ma è l'effetto della potenza di Dio, che l'ha mantenuta e la mantiene nella sua Chiesa.

Non rincresca perciò al lettore di vedere qui indicati alcuni dei parti mostruosi nati dall' orgoglio ereticale unito

alla voluttà. Non ai soli teologi, ma a tutti i fedeli è utile il conoscere in quali orribili stravaganze, in quali sacrileghe follie è le sì gran volte caduta la ragion cristiana che ha voluto formarsi la regola del credere sotto l'ispirazione dell'*Io* solamente, il più fallace di tutti i consiglieri: dappoichè nulla è più capace di far sentire il pregio dell'insegnamento e dell'autorità tutelare della Chiesa e di confermare il vero cattolico nella sua fede.

Simone, che S. Ireneo chiama il padre di tutti gli eretici (anno 43 dell'era cristiana), appena si eresse in giudice dell' insegnamento cattolico, che col Battesimo avea dagli stessi Apostoli ricevuto, con un eccesso di orgoglio, che solo Lucifero potè inspirargli, spacciò di essere egli stèsso Dio uno e trino: che, come Padre era apparso in Samaria: come Figliuolo, nella Giudea; come Spirito Santo in Roma; e che in qualità di Figliuolo, solo apparentemente e per burla, avea patito ed era morto in croce per man dei Giudei. Ebione e Cerinto (an. 103) bestemmiarono che Gesù Cristo, nato da Maria e da Giuseppe alla foggia degli altri uomini, non era nulla più che uomo e che solo pel battesimo era divenuto un Cristo spirituale. Il mondo è però obbligato a siffatta eresia. Essa ci ha procurato il Vangelo di S. Giovanni, che questo grande Apostolo scrisse appunto per confutarla; il Vangelo di S. Giovanni, dico, il capo d'opera dell'ispirazione divina, di cui ogni tratto, ogni parola è una prova luminosa della divinità del Signore nostro.

Saturnio, Basilide e Carpocrate (an. 158), non paghi di avere rinnovato la eresia di Cerinto, vi aggiunsero altre enormi stravaganze. Carpocrate in particolare, di mostro di lussuria ne divenne maestro, proscrivendo il matrimonio tra i suoi seguaci ed affermando che l'anima, solo per poter gustare ogni genere di voluttà, si unisce al corpo. Perciò volle che tra i suoi fossero comuni le donne e che, dopo la cena, smorzatisi i lumi, ognuno si avvicinasse alla donna in cui si fosse alla cieca imbattuto; e questa orribile promiscuità dei sessi, da cui abborrono gli stessi bruti, chiamò la *comunione mistica;* e così gittò le fondamenta della setta abbominevole degli gnostici (parola che significa i *conoscenti*),

che si è in questi ultimi tempi riprodotta sotto il vocabolo di setta *degli illuminati.*

Valentino (an. 203) insegnò essere più dèi; Gesù Cristo aver portato la sua carne dal cielo; non aver fatto che passare, come per un canale, pel ventre di Maria; dalle lacrime del creatore esser nate tutte le sostanze create, e dal suo riso la luce. Volle comuni anch'esso le mogli: giacchè la lussuria è stata la salsa più ordinaria di tutte le eresie. Proscrisse la verginità; e perchè non ne rimanesse alcun esempio, bestemmiò che anche Gesù Cristo, anche gli Angioli hanno avute spose carnali.

Cardone, uno dei discepoli di Valentino, e Marcione, discepolo di Cardone, superarono nell'intrepidezza della bestemmia e della stravaganza i loro turpi maestri. Cardone si era contentato di ammettere due dèi, uno buono e l'altro cattivo. Marcione ne volle tre: uno visibile, l'altro invisibile, il terzo *medio.* Negò che il corpo di Gesù Cristo fosse un vero corpo umano. Insegnò che tutte le azioni sono indifferenti, e che la loro bontà o malvagità non dipende che dall'opinione degli uomini; e come era naturale ad aspettarsi, fece virtù del vizio, e del vizio virtù e poi disse che i sodomiti o Giuda son salvi, e tutti i patriarchi dannati. Questi è quel Marcione che, come narra S. Girolamo, avendo un giorno incontrato in Roma S. Policarpo, vescovo di Smirne e poi martire, ed avendogli detto: Policarpo, mi conosci? S. Policarpo gli rispose: Ti riconosco pel primogenito del diavolo.

Taziano (an. 219) capo degli encratiti ossia *astinenti*, avendo ammesso egli pure, come Cardone, due principj creatori, Dio e il demonio, disse che la donna e la vite sono state create dal demonio. Condannò adunque l'uso delle nozze e del vino: il perchè i suoi scolari pretesero consacrare coll'acqua l'Eucaristia. Ma Dioscoro, uno di loro, per calmare in alcun modo la collera delle donne, insegnò che anche il corpo dell'uomo dall'ombilico in giù è stato creato dal demonio, e solo la parte dall'ombilico in su è stata creata da Dio: *Iniquæ mentis asellus.*

Ma se Taziano avea abbassato la donna sino all'inferno, Montano (an. 220), capo dei catafrigi, la sollevò fino al cielo

nelle persone delle sue feminette Priscilla e Massimilla, di cui fece due profetesse: e perchè il loro esaltamento non pregiudicasse alla propria dignità, nel tempo stesso che proclamò profetessa la donna, ebbe la modestia di proclamarsi esso stesso lo Spirito Santo. Disse Gesù Cristo solo uomo per natura, ma per virtù superiore ai Profeti. Ove molti eretici han negato il Battesimo pei vivi, Montano battezzava anche i morti. Proclamò illecite al cristiano le nozze; e portò a tanto la crudeltà ed il sacrilegio che formava il pane da consacrarsi di farina impastata col sangue di un bambino di un anno, estortogli a forza di punture di ago. Ed è un esempio tremendo della miseria dell' uomo quando a sè stesso si abbandona, che anche il grande Tertulliano siasi lasciato sedurre da sì turpe e sì stravagante eresia!

Origene (an. 227), avendo perduto il cervello colla filosofia di Platone (chiamato dai Padri il *patriarca di tutti gli eretici* e il *condimento di tutte l' eresie*). disse ineguali le tre Persone divine, eterna l' origine dell' anima, temporanea la pena dei reprobi, possibile la salute eterna dei demonj.

Novato (an. 254), negando esistere nella Chiesa la potestà di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, tolse ogni speranza al pentimento e non lasciò ai peccatori che la disperazione per conforto.

Elexeo (an. 267) ammise un Dio e due Cristi, uno superno, l'altro terrestre. Lo Spirito Santo, secondo questo matto bestemmiatore, non è stato che la sorella di Gesù Cristo e della stessa forma e statura, avendo tutti e due sei miglia d'altezza e ventiquattro di larghezza. Oh ragione umana! siffatte follie han trovato seguaci.

Sabellio (an. 261). ritenendo la parola trinità, ne negò il domma, dicendo che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non son che tre nomi, o vocaboli diversi di una sola e medesima persona. Da esso ebbero origine i *patripassiani*, ossia coloro che hanno insegnato che il Padre Eterno ha patito ed è morto in croce sul Calvario. Prassea ed Ermogene furono di questa scuola; ma quest' ultimo aggiunse: il corpo di Gesù Cristo essere ora collocato nel sole, la materia eterna, e la promiscuità delle donne, domma prediletto di quasi tutti gli eretici.

Paolo Samosateno, che volle farsi adorare come un angelo (an. 269), fu però nelle dottrine e ne'costumi un demonio. Non ammise in Dio che una sola persona; disse che Gesù Cristo non è stato che puro uomo, e che, pel solo profitto che fece nella virtù, conseguì la figliuolanza divina; figliuolanza di grazia però e non di natura, simile a quella onde tutti i giusti si chiamano figli di Dio.

Manete (an. 278) rinnovò la dottrina dei due principj coeterni e dei due dèi, l'uno buono e l'altro cattivo, che chiamò *Sacla* o il principe della materia, e da esso disse creato il corpo dell'uomo. Perciò asserì esso pure, come Marcione, che Gesù Cristo non ebbe un vero corpo umano, ma apparente: ammise con Origene le anime coeterne a Dio: negò il libero arbitrio. Rigettò l'antico Testamento, come opera del Dio cattivo, ritenendo solo il nuovo, come opera del Dio buono. Abolì il Battesimo, ritenendo l'Eucaristia, ma da prendersi in un modo che il pudore e l'orrore non ci permettono d'indicare. Negò la risurrezione dei corpi; stabilì il paradiso de'suoi nella luna; e disse che il plenilunio accade quando le anime accorrono alla luna in gran moltitudine, e che cessa quando una barchetta viene a sollevar la luna dal peso di tanta gente per iscaricarla nel sole. E perchè sapesse ognuno che egli avea imparate sì grandi e sì belle cose a buona scuola, non mancò di proclamarsi per quello spirito paracleto che Gesù Cristo avea promesso di mandare sulla terra per farla felice: ciò che per altro non impedì al re di Persia di fare scorticar vivo Manete. I suoi seguaci adoravano gli elementi ed il demonio: ammisero la metempsicosi; si astenevano dal mangiar carne; condannavano l'agricoltura ed il matrimonio, affermando che l'anima di chi pianta un albero, dopo morte, rimane a questo stesso albero legata, e di chi prende moglie passa in corpo di donna. Non condannavano però l'uso legittimo del matrimonio che per abbandonarsi a sfoghi contro natura: perchè sia vero che degli eretici anche l'astinenza e la castità sono sempre sospette.

Ario (an. 314) imparò da questi maestri, che lo avevano preceduto nel cammino della bestemmia contro Gesù Cristo.

a negarne la divinità, dicendolo pura creatura, come disse lo Spirito Santo, creatura di Gesù Cristo. Eunomio ed Ezio, furono di questa setta; ma agli errori del maestro aggiunsero ancora queste altre bestemmie: in Dio esservi tre sostanze o nature diverse, come l'oro, l'argento e il bronzo; non esser necessarie le buone opere, ma bastare la sola fede per andar salvo; i vescovi e i semplici sacerdoti esser eguali. Esser vani i sacrificj pe' defunti, nè doversi osservare i digiuni, nè le feste della Chiesa. Lutero rinnovò mille anni dopo gli stessi errori. Tra le sette innumerabili in cui si divise l'arianesimo (an. 361) vi fu quella ancora dei duliani, dalla parola greca *dulion*, che significa *servo;* perchè, per disprezzo, così questi scellerati chiamarono Gesù Cristo.

Apollinare (an. 375), senza negare le divine persone, le disse, come Origene, ineguali, chiamando *grande* lo Spirito Santo, *maggiore* il Figliuolo, *massimo* il Padre. E volendo alterare il domma dell'incarnazione, come avea fatto di quello della Trinità, insegnò che il Verbo, nel farsi uomo, prese un corpo senz'anima; che la carne stessa che prese da Maria era increata e dell'essenza della stessa Trinità; dal che fu strascinato a dire che Gesù Cristo anche nella divinità avea patito e che il Verbo nell'incarnarsi erasi trasmutato in corpo ed avea cambiata natura.

Mentre però gli apollinaristi negavano, siccome il maestro, al Figliuolo un corpo umano e terreno, gli antropomorfiti (an. 393), uomini al pari di Vadio loro maestro, grossolani di mente, turpi di cuore, uman corpo attribuivano ancora al Padre, affermando che la divina natura ha figura e forma umana come abbiam noi.

La storia delle eresie presenta un fenomeno singolare, ed è, che le sette che sembrano essersi meno delle altre allontanate dalle dottrine del cattolicismo sono però quelle che più delle altre hanno odiato e perseguitato i cattolici. Tali sono oggi i Greci scismatici e i giansenisti, che detestano la Chiesa cattolica più degli stessi Turchi e Giudei. E tali furono già i donatisti (an. 408), le cui persecuzioni atroci contro al clero cattolico dell'Africa richiamarono la memoria di quelle di Nerone e Diocleziano. Questi settarj, am-

mettendo il Figlio al Padre consustanziale, lo fecero però minore del Padre. Ma non essendo giusto che i bestemmiatori di Gesù Cristo risparmiassero la Chiesa sua sposa, sostennero ancora che la vera Chiesa non esisteva che nel loro partito; che i sacramenti sono santi ed efficaci quando sono amministrati dai santi della loro tempra. Si legge di alcuni di loro che, avendo buttata ai cani la divina Eucaristia consacrata da un sacerdote cattolico, furono dagli stessi cani divorati. In fine, chiamavano *martirio* il suicidio, o la morte violenta che si davan da sè o si facevan dare da altri: bene inteso però che vi si preparavano santamente coll'essersi saziati di ogni genere di lascivia, prima di andarvi; dimostrando così il nesso misterioso che vi è tra il contentare la carne ed odiare sè stesso, tra la vita del bruto e la morte del disperato.

Nessuno però, in fatto di stravaganza e di empietà, andò in quest'epoca (an. 408) tant'oltre quanto Priscilliano. La sua dottrina fu un impasto mostruoso delle assurde e turpi bestemmie de'manichei e degli gnostici. Disse il mondo creato dal demonio; le anime, della stessa sostanza di Dio: la Trinità essere solo nei vocaboli; il corpo umano composto secondo i dodici segni dello zodiaco; il mondo reggersi dal fato. Vietò il cibarsi delle carni degli animali, ma non fu nemico di altre carni, perchè permise il divorzio ed osò di pregare tutto nudo in mezzo ad un branco di femmine, senza dubbio per rendere la sua preghiera più santa, più raccolta, più efficace e sopratutto più pura.

Non bisogna separare da questi entusiasti della lascivia i messaliani, entusiasti dell'orgoglio, detti ancora *sataniani*, perchè, ammettendo più dèi, ma non adorandone che un solo, rendevano però culto a *Satanasso* per non riceverne nocumento. Si chiamarono ancora *euchiti* o *pregatori*, perchè sostenevano che il Battesimo non toglie i peccati, se non come il rasojo recide i peli della barba, lasciandone la radice, e che la preghiera è il solo mezzo di estirparli; e perciò pregavano buona parte del giorno. Spacciavano di ricevere, nel tempo della quiete o del sonno, rivelazioni dalla Trinità, delle quali ognuno faceva parte a'compagni;

poi tutto ad un tratto rizzatisi in piedi, incominciavano a cantar salmi, detti perciò ancora *psallian;* poi vedevansi tremare, danzare e saltare, diceano essi, sopra i demonj. Questi matti sono stati i maestri ed i modelli dei quaccheri moderni.

Dopo essere stato cotanto bestemmiato il Figlio di Dio, non poteva essere dagli eretici risparmiata la madre (an. 409-425); ed ecco Nestorio che, partendo dall'errore di Anastasio, che in Gesù Cristo vi erano due persone, l'una divina e l'altra umana, e che non fu egli sempre Dio, ma che la persona divina a lui si aggiunse per merito dopo la nascita, negò che la SS. Vergine si dovesse dire *madre di Dio:* degno però di morire colla lingua rosa de'vermi. Ecco Elvidio negare a Maria la verginità dopo il divino suo parto, facendola Madre di quegli Apostoli che nel Vangelo sono detti *fratelli del Signore,* perchè ne eran cugini. Ecco Gioviniano insegnare esso pure che Maria non restò vergine dopo aver dato alla luce Gesù Cristo; e poi aggiungere: uguale essere il merito della verginità e del matrimonio; uguali i peccati in malizia; uguali per tutti nel cielo le ricompense; e l'uomo che ha ricevuto con vera fede il Battesimo divenire impeccabile. Ed ecco infine Vigilanzio, uomo corrottissimo, che, pensando che tutti i corpi dei cristiani e dei santi fossero così impuri ed immondi siccome il suo, dopo avere proscritto il celibato e derisa la verginità, negò il culto delle reliquie dei martiri, abolì come vana l'invocazione dei santi e della loro regina. A questa scuola hanno attinta la loro *fede,* nelle stesse materie, i luterani, i calvinisti, gli anglicani, degni discepoli di un sì edificante maestro!

Ma a completare l'istruzione de'moderni eretici contribuirono anche altri antichi maestri. Tale si fu Pelagio (an. 402), che negò la trasfusione del peccato originale e però la necessità del Battesimo pei bambini affin di conseguire la vita eterna. Perciò asserì ancora che la concupiscenza, come pure la morte dell'uomo, è opera di Dio e non l'effetto del peccato; che la grazia altro non è che il libero arbitrio, e perciò può l'uomo adempire la legge di Dio senza quel soccorso soprannaturale che si dice propriamente *grazia;* in fine,

che è inutile la preghiera, ed impossibile che un *eletto* pecchi anche volendo.

Mentre i pelagiani combattevan la grazia, Eutiche sorse ad attaccare di nuovo l'incarnazione. Disse che Gesù Cristo non ebbe carne simile alla nostra, ma carne portata dal cielo e fatta solo passare pel seno di Maria; che non fu egli altrimenti vero uomo, ma uomo in cui di due nature si formò una sola natura ed una sola persona; e perciò che in lui anche la divinità fu crocifissa.

L'eresia di Eutiche però, come è proprio di tutte l'eresie, degenerò ben presto in molte altre. Poichè Giulio di Alicarnasso (an. 553) insegnò l'unica natura, sognata da Eutiche, essere stata in Gesù Cristo, sin dalla concezione, impassibile. Temisto, capo degli agnoiti, sostenne (an. 566) che a quest'unica natura di Cristo molte cose furon dal Padre velate e nascoste. Gli armeni (an. 600) vi aggiunsero che la carne di Gesù Cristo era la carne della divinità, e che il corpo della divinità si consacra nella Eucaristia. In conseguenza di ciò adorano la croce con un sol chiodo fisso nel mezzo per indicare che la sola divinità fu crocifissa. I monoteliti finalmente, sull'autorità di Ciro vescovo e di Sergio monaco, dall'errore di una sola natura in Gesù Cristo tirarono la conseguenza che non vi era in lui che una sola volontà ed una sola operazione.

Agli attacchi però contro l'incarnazione vennero subito appresso nuovi attacchi contro la Trinità e Dio stesso; perchè nella religione cristiana tutti i misteri sono insieme legati come i fondamenti di uno stesso edificio. Filippo (an. 606), capo dei triteiti, insegnò che le tre divine persone sono tre dèi. Anastasio imperatore alle tre persone ne aggiunse una quarta, dicendo non doversi ammettere trinità, ma quaternità in Dio; e i venusiani, discepoli di Paterno, rinnovando le turpi assurdità di Dioscoro, insegnarono che Dio non ha creato l'uomo che dalla testa sino all'ombelico, e che il resto del corpo umano è opera del demonio; e che però basta conservarsi puro dal capo sino allo stomaco, e che, pel rimanente del corpo, abbandonare ad ogni libidine l'opera del demonio non è alcun male; dottrina comoda alla voluttà e che,

come era naturale a succedere, non tardò ad avere tra la sentina dei voluttuosi molti seguaci.

Queste orribili dottrine foggiate dagli eretici intorno alla Trinità, a Gesù Cristo, alla pudicizia, divulgatesi per tutto l'Oriente, prepararono al maomettanismo la via, che, secondo l'osservazione giustissima di Leibnizio, è nato dall'arianesimo. Imperciocchè dalla bestemmia di Ario, che Gesù Cristo non era Dio, avendo concluso Maometto (an. 626) che il figlio di Maria avea fallata la divina missione, si disse da Dio incaricato esso stesso per compierla, e si diede per un altro messia e pel maggiore dei profeti. Rimonta perciò ad Ario e suoi consorti nell'empietà il tristo vanto di avere nel maomettanismo, di cui gittarono il seme, partorita la più sporca, la più stupida, la più assurda, la più crudele di tutte le eresie. Comprese Maometto che una dottrina che lusinga la carne non può mancare di essere accolta con favore dalle passioni, principalmenle se è sostenuta dalla spada. Perciò questo solenne impostore, colla spada in una mano e col codice della voluttà nell'altra, minacciando la morte e dando la impurità per morale in questa vita ed un luogo di prostituzione per paradiso nell'altra, si trasse dietro molti popoli dell'Asia, che le dottrine profondamente lascive, de' manichei aveano sì bene iniziati per una religione voluttuosa; e riuscì facilmente a stabilire e propagare una setta che è stata il flagello e l'obbrobrio dell'umanità.

Nemmeno gl'imperatori cristiani d'Oriente, andarono affatto immuni dal contagio maomettano, e senza dichiararsi apertamente per Maometto adottarono non poche delle sue funeste dottrine. In fatti Leone isaurico imperatore (an. 715) fece coi maomettani a gara per distruggere in tutto l'impero il culto de' santi, le immagini sacre e i cattolici che le veneravano; detto perciò *iconomaco* ed *iconoclasta*, ossia *distruttore delle sacre immagini*, e riguardato come padre legittimo dell'eresia dello stesso nome, che modernamente i calvinisti hanno rinnovata.

Ma un secolo dopo (anno 821) Michele Balbo, imperatore esso pure d'Oriente, fece dimenticare gli scandali con cui Leone avea macchiato la santità dell'impero, dando degli

scandali ancora maggiori, insegnando, dall' alto del trono vana la dottrina delle pene eterne, fanatici i profeti, favolosi i demonj, Giuda il traditore essersi salvato; e per farsi più facilmente perdonare dalle passioni tante bestemmie, camminando sulle tracce di Maometto, insegnò ancora la fornicazione essere un atto indifferente.

Il secolo decimo fu un secolo d'ignoranza e di tenebre. Il sapere ristretto fra cherici e fra monaci. fra loro ancora contava pochi seguaci. Ma, come avverte il Bellarmino, la providenza divina dispose che non nascessero allora novelle eresie; e nella barbarie de' tempi il deposito della fede rimase puro ed intatto nel mondo cristiano. Gli scandali però di cui l'impero greco fu per più secoli il teatro aveano rallentato da un pezzo i legami della chiesa di oriente con quella d'occidente; e il clero greco, non meno che gl' imperatori, smanioso di sottrarsi da ogni censura, da ogni freno del sommo pontefice, consumò nel secolo undecimo (an. 1048) quello scisma sciagurato di cui Fozio avea gettato le fondamenta nel nono, e che quattro secoli di tirannia musulmana, che dal 1452 gravitano su questo popolo infelice, par che non abbiano fatto espiare abbastanza.

Mentre questi errori accadevano in Oriente, in Occidente erano, come si è già notato, scorsi quasi tre secoli senza novelle eresie, e fu riservato a Berengario (an. 1058) il turbare questa pace della Chiesa. Insegnò egli da prima che nell' Eucaristia non vi è il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, ciò che poi hanno insegnato i calvinisti più tardi; che nell' Eucaristia col corpo del Signore rimane la sostanza del pane, dottrina rinnovata quindi dai luterani; infine, che il Battesimo non si deve amministrare che agli adulti, errore disotterrato quindi dagli anabattisti; e così quest' infelice eresiarca gittò le fondamenta del protestantismo moderno.

Ma altri duci ancora più funesti e più audaci fornirono armi al protestantismo. e ne apersero e ne facilitaron la via. I principali furono i valdensi che, uniti agli albigesi, insegnarono: la sola Scrittura sacra avere autorità in materia di fede, e quello solo doversi ammettere delle dottrine dei Pa-

dri e delle decisioni dei concilj che è alla Scrittura conforme; come se la Chiesa cattolica abbia mai insegnato o preteso d'insegnare cosa contraria alla Scrittura! I sacramenti essere solamente due: il Battesimo e la Cena; l'Eucaristia doversi anche ai laici amministrare sotto ambe le specie, ed essi pure poterla consacrare. Le indulgenze essere inefficaci: i sacrificj, per le anime dei defunti, inutili; le dedicazioni delle chiese, le memorie dei santi, le feste, i digiuni, le cerimonie sacre, ritrovati del diavolo: di più dissero lo stato religioso un cadavere; i voti di castità un incentivo al vizio; ai preti doversi dar moglie; al sommo pontefice non doversi alcuna obbedienza. Questi medesimi errori Giovanni Wicleffo li rinnovò in Inghilterra; Giovanni Uss e Girolamo di Praga in Boemia ed in gran parte della Germania; Ruisol in Olanda: aggiungendovi di più, l'anima morire col corpo, ed il cristianesimo intero essere una follia. Ma i Fraticelli in Italia e Riccardo in Francia li condirono colla solita salsa del libertinaggio, agli eretici sì gradita, usando delle donne in comune dopo la cena e l'invocazione dell'*almo spirito*. Se non che Riccardo, aggiungendo alla bestemmia il delirio, sì disse il Figlio di Dio per nome Adamo: d'onde gli *Adamiti*, che, a somiglianza di Adamo innocente, andavan nudi; e che, vantandosi figli di Dio, vivevan da bruti: salvo che, pria di servirsi di una donna, ne chiedevano ad *Adamo* licenza. Delirj, adunque, turpitudini, infamie, empietà di ogni genere: ecco le sole scoperte che in quindici secoli ha fatte, ecco le sole dottrine che ha insegnate l'eresia, ed ecco a che è stata buona la ragione umana quando si è separata dall'autorità della Chiesa e dall'insegnamento della vera fede!

§ V. – *Si dimostra la stessa verità colla storia delle moderne eresie, ovvero del protestantismo che tutte le contiene. Lutero e i suoi errori. Le sue prime tre prosapie dei* SACRAMENTARJ, *degli* ANABATTISTI *e dei* CONFESSIONISTI, *e loro principali diramazioni, che producono l'* INDIFFERENTISMO *e la disperazione di conoscere alcuna verità.*

Or, come era naturale ad accadere, queste dottrine sì temerarie, sì licenziose, sì empie, corruppero i costumi prin-

cipalmente dei grandi; alienarono i popoli dalle vie della dipendenza all' autorità ecclesiastica, rallentarono i legami dell' unità cattolica, e prepararono le mentì e i cuori al più grande, al più scandaloso, al più funesto di tutti gli scismi, che si disse *protestantismo* o *riforma*, e che nel secolo decimosesto strappò tante nazioni dal seno della Chiesa cattolica per darle in preda a tutti gli errori e a tutti i vizj.

Il protagonista di questo dramma infernale fu Martino Lutero, già religioso e sacerdote, e poi, perchè credutosi offeso ne' suoi ambiziosi disegni dal sommo pontefice, apostata infame della fede e della pudicizia, essendosi unito in incestuoso e sacrilego matrimonio con Anna Bore, moniale professa da lui sedotta. Quest' uomo, il più turbolento, il più audace, il più dissoluto che fosse mai, poichè non interrompeva le sue tresche lascive che per immergersi nella crapola e nella ubbriachezza, osò, come Riccardo, di attribuirsi una ispirazione ed una missione soprannaturale, colla sola differenza che, più modesto di Riccardo che si era detto *figlio di Dio*, contentossi Lutero di passare per *famigliare del diavolo*, asserendo di averlo sempre avuto a sua guida ed a suo consigliero. Fu dunque sotto l' ispirazione infernale che Lutero pose sossopra la Chiesa e gli stati, ingannò i principi, sedusse il clero, corruppe i popoli, calpestò le leggi umane e divine, e insultò il cielo e la terra, gli uomini e Dio: finchè, non reggendo al rimorso destatogli dalla memoria di tante scelleratezze e di tanti scandali, con un capestro si strozzò da sè medesimo, non potendo certo perire per più degne mani.

Questo discepolo del diavolo insegnò con Valentino e Manete che il libero arbitrio si è dall'uomo perduto affatto per lo peccato; con Eunomio, che la fede sola giustifica, e le buone opere non servono a nulla; e con Berengario infine, che nella Eucaristia il corpo del Signore si trova colla sostanza del pane. Negò di più coi valdesi l' infallibilità della Chiesa, l' autorità del sommo pontefice, le indulgenze e il purgatorio. Abolì coi novaziani la confessione, e cogli ussiti la messa e l'Estrema-Unzione. Tolse di mezzo le tradizioni

come avea fatto Nestorio, Dioscoro, Eutiche. Disse, come già i donatisti, la Chiesa essere perita e risorta in lui e ne' suoi seguaci. Condannò la verginità e i voti religiosi, come Gioviniano. E colla massima che avea di continuo in bocca « Venga la serva se non è pronta la moglie, *adsit ancilla, si nolit uxor,* » avendo, a somiglianza di Carpocrate e di Valentino, permesso l'adulterio e il divorzio, fece del sacramento del matrimonio un contratto di affitto temporaneo a comodo e capriccio della voluttà.

In compagnia però di questi errori Lutero sparse il seme di moltissimi altri, che i suoi discepoli non mancarono di far germogliare: di modo che il *protestantismo,* preso nel complesso di tutte le sette che lo compongono, è stato la restaurazione di tutte le eresie che lo avevano preceduto; e perciò rimonta a Lutero il delitto e l'obbrobrio di essere stato nei tempi moderni ciò che Lucifero fu dal principio del mondo: l'omicida delle anime, il patriarca di tutti gli empj ed il dottore di ogni empietà.

Non sarà discaro però al lettore il vedere, quì, come in un quadro, le sette principali e i principali errori cui diede il natale questo turpe eresiarca; poichè io lo ripeto, nulla vi è di più istruttivo di questa vasta figliazione dell'errore, di queste divisioni degli eretici, per far conoscere di che è capace la ragione quando si sottrae dall'autorità della Chiesa, e per convincerci sempre di più che, in questa Chiesa, in cui abbiam la sorte di vivere, solo si trova coll'unità dell'insegnamento, la verità della fede.

Dai tre primogeniti figli o discepoli di Lutero nacquero da prima tre prosapie di eretici: 1. quella dei *sacramentarj,* che ebbe Carlostadio; 2. quella degli *anabattisti,* che ebbe Bernardo Rotmano; 3. quella dei *confessionisti,* che ebbe Filippo Melantone per padre; ed una quarta ancora ne venne alla luce dei sacramentarj, che ebbe Giovanni Calvino per fondatore. Poichè però la divisione è la legge inevitabile dell'errore, come l'unità è il carattere proprio della verità; nate appena queste quattro prosapie, si suddivisero in cento altre: ed ecco qui le principali diramazioni di ognuna.

PRIMA PROSAPIA DI LUTERO

I SACRAMENTARJ.

Carlostadio, il primo dei discepoli di Lutero che, ad imitazione del maestro, prendesse sfacciatamente moglie, essendo sacerdote, veduto che Lutero avea negata la messa, volle andare ancora più innanzi. Ed associandosi Zwinglio ed Ecolampadio, rinnovò la prima eresia di Berengario, negando arditamente la reale presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e fermò la prosapia dei sacramentarj. Di costui dice Erasmo che morì strozzato *dal suo Dio*, cioè dal Demonio. I capi principali però della sua setta essendo, non meno di Carlostadio, smaniosi di divenire anch'essi fondatori e maestri di eresie, si divisero, e quindi ne vennero:

1. I *zwingliani*, da Zwinglio, uomo facinoroso e fanatico, che, come avea abbandonato Lutero di cui fu discepolo, si staccò ancora da Carlostadio con cui fu complice nell' impugnare i sacramenti. Formò perciò una nuova setta con dottrine sue proprie: che volendo propagar colle armi, ne fu vittima, giacchè fu scannato in una mischia e buttato alle fiamme. I suoi seguaci furono detti *significativi* da ciò che Zwinglio avea insegnato, che nell'Eucaristia non vi è altrimenti il *corpo* ma il *segno* del corpo del Signore; e perciò coll'autorità che disse di avere ricevuto dallo Spirito Santo, avea anche cambiato le parole della consacrazione ordinando che nella cena sacramentaria, invece di « *hoc est* CORPUS *meum* » si dicesse « *hoc* SIGNIFICAT *corpus meum.* »

2. I *neutrali*; che come era naturale ad aspettarsi, ridendosi di questo *segno*, sostennero non esser necessaria *nè l'una nè l'altra specie*, molto meno tutte e due: aggiungendo, il sacramento non servire a nulla; la grazia ottenersi solo colla fede in esso, non col suo uso, che perciò fu abolito in questa sezione de' sacramentarj.

3. Gli *energiaci*; che nell'Eucaristia ammisero la presenza non del *corpo*, ma dell'*energia* o virtù di Gesù Cristo.

4. Gli *arrabonarj;* che vi riconobbero solo il *pegno* e la promessa del soccorso e della grazia da ricevere.

5. Gli *adessenarj;* che al contrario vi confessarono la *presenza* reale del corpo, ma gli uni *nel* pane, gli altri *intorno* al pane, i terzi *col* pane, gli ultimi *sotto* il pane: che però si sminuzzarono in quattro altre *sette* diverse.

6. Gl'*iscariotti;* che negarono che Giuda nell'ultima cena abbia ricevuto il vero corpo di Gesù Cristo.

7. I *metamorfisti* pei quali, come già per gli armeni, il corpo del Signore asceso al cielo si è *metamorfosizzato* in Dio; e perciò per costoro vi è nell' ostia un corpo divino che non ha nulla di carnale e di umano, cioè vi è un corpo che non è corpo: errore manifestamente condannato dalle stesse parole di Gesù Cristo, che ha chiamata l' Eucaristia il suo *corpo* e la sua *carne*.

SECONDA PROGAPIA DI LUTERO

GLI ANABATTISTI.

Rotmano, avendo letto in una lettera di Lutero non doversi dare il Battesimo ai fanciulli, ma convenire aspettare perciò la maturità della ragione e della fede, incominciò ad insegnare doversi *ribattezzare* coloro che aveano ricevuto il Battesimo nell'infanzia; e fondò la setta degli *anabattisti* o dei *ribattezzanti*. Di questa setta furono Baldassare Pacimontano, Giorgio Davide, Tomaso Monetario, e Giovanni di Leida, uomini di un fanatismo e di una crudeltà al di là di ogni idea: che non avendo potuto meglio accordarsi fra loro di quello che avevan fatto con Lutero, da cui eran divenuti apostati, e di cui aveano sfigurate le dottrine, si suddivisero pure fra loro e crearono:

1. Gli *adamiti;* che, rinnovando le orgie invereconde e dissolute di Riccardo, si unirono a vivere ignudi nelle selve, come Adamo ed Eva, vantando di avere acquistato l' integrità e l'innocenza originale.

2. Gli *stebleri;* che condannarono assolutamente nei cristiani l'uso delle armi, anche del caso di una giusta difesa.

3. I *sabbatarj;* che, imitando gli Ebrei, si diedero a santificare il *sabbato,* invece della domenica; ed adorando solo il Dio creatore, proscrissero il culto e il nome di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, cioè a dire abjurarono il cristianesimo.

4. I *clancularj;* che sostennero la sola fede interna e nascosta bastare per l'acquisto dell'eterna salute, l'esterno culto nei tempii e l'esterna confessione della fede non servire a nulla; e però richiesti se erano *anabattisti,* poterlo impunemente negare.

5. I *manifestarj;* che insegnavano tutto il contrario, e che dalla confessione di essere *anabattisti* facean dipendere la salute eterna.

6. I *demoniaci;* che, come gli antichi origenisti, credono la salvazione dei demonj.

7. I *condormienti;* che, per soverchio amore del nuovo evangelio, dormivano alla rinfusa uomini e donne in una stessa sala: ed al segno dato dal capo, colle parole *crescite et multiplicamini,* rinnovavano la comunione mistica dei seguaci di Carpocrate.

8. I *comunisti;* che fecero *comuni* non solo le donne e i figliuoli, ma ancora i beni, volendo realizzare la repubblica di Platone. Questa setta è rinata ai dì nostri collo stesso nome. Fourier, che ne è stato il ristauratore, ha organizzato in modo le *simpatie dell'amore* che, a capo di un dato tempo, ogni uomo si sarà trovato con tutte le donne; ed ogni donna con tutti gli uomini di questa sublime società; in cui perciò al matrimonio cristiano è sostituita la promiscuità dei bruti. Or queste belve a due piedi che hanno abjurata l'umanità osano dirsi uomini e cristiani!

9. I *gementi;* che, simili agli antichi euchiti, dicevano la divozione e il culto più accetto a Dio essere il piangere e il *gemere.*

10. Gli *steinbakiani;* da Martino Steinbak. Costui disse di essere esso pure lo Spirito Santo, che si era alla sua volta incarnato, come erasi di già incarnato il Figliuolo. Questo matto bestemmiatore, che sembra impossibile come abbia potuto avere seguaci, corresse ancora il *Pater noster,* to-

gliendone le parole. *qui es in cœlis:* poichè diceva Dio padre non essere altrimenti in cielo, ma fuori del cielo, ed attendere l'incarnato *Spirito Santo* Martino venisse ad aprirgli le porte. È però già un pezzo che non Martino a Dio, ma Dio a Martino ha aperte le porte.... ma dell' inferno!

11. I *georgiani;* che negarono la risurrezione della carne: detti *davidici,* perchè Giorgio lor capo si era chiamato il *secondo Davide,* come Lutero si era detto il *terzo Elia, ed il secondo Enoch.* Oh egregia copia di profeti.... del diavolo!

12. I *poligamisti;* che sostenevano esser lecito ad un uomo di potere, allo stesso tempo avere più mogli, a guisa dei Turchi; come ne diede l'esempio Giovanni di Leida, che si fece re di Munster, e poi Arrigo VIII in Inghilterra, ambedue di crudele e impudica rimembranza.

TERZA PROSAPIA DI LUTERO

CONFESSIONISTI.

Melantone, autore della celebre *confessione di Augusta,* avendo in essa parte accresciuti e parte modificati gli errori di Lutero suo padre e maestro, divenne patriarca di eretici esso stesso e il più fecondo di tutti i suoi fratelli. Giacchè i *confessionisti,* che lo riconoscono per fondatore, formarono subito quattro altre distinte prosapie, che si ripartirono ancora in moltissime altre sette. Le quattro prosapie subalterne furono quelle 1. dei *confessionisti rigidi;* 2. dei *confessionisti molli;* 3. dei *confessionisti stravaganti;* 4. dei *confessionisti indifferenti,* delle quali ecco le principali diramazioni:

1. *Confessionisti rigidi, detti stoici.*

Loro capo fu Mattia Illirico, autore principale dell'empia Storia Maddeburgense, e che, tra le altre pazzie, disse che il peccato originale è sostanza. I suoi discepoli furono designati col nome di *rigidi,* perchè pria di tutto accolsero, come un secondo evangelio, tutte e singole le stravaganze, le turpitudini e le empietà di Lutero, senza ometterne una

sola sillaba. Ma siccome sopraccaricarono quest'infernale evangelio con molti altri errori, così si divisero in

1. *Antinomj* o *nemici della legge*, che dicono l'osservanza della legge divina non essere nè necessaria nè utile ai seguaci del Vangelo.

2. *Samosateni* (nuovi), che trassero origine da Francesco David e da altri ministri transilvani: essi niegano che la parola VERBO nella Trinità significa *figliuolo e persona:* e perciò niegano l'augustissima Trinità e la divinità di Gesù Cristo.

3. *Trideiti;* che al contrario ammettono in Dio, come già i discepoli di Filopono, non solo tre persone, ma tre nature distinte; e perciò ammettono tre dei.

4. *Infernali;* che niegano la discesa di Gesù Cristo al limbo; e, per far corto, niegano ogni inferno.

5. *Infernali-eterogenei;* che, al contrario, non solo ammettono che vi è l'inferno e che Gesù Cristo vi è disceso, ma ancora che ne ha subite tutte le pene.

6. *Antidemoniaci;* che niegano l'esistenza del demonio, dei mali spiriti e delle loro operazioni.

7. *Ambsderffiani;* che, andando più in là degli *antinomj*, riguardano le opere buone come perniciose all'eterna salute, e però le abborrono.

8. *Antidiaforisti;* che non riconoscono nella Chiesa alcuna giurisdizione episcopale, alcuna antica cerimonia o rito.

9. *Antiosiandrini;* che affermano la giustificazione dell'uomo, per mezzo della grazia, essere sol di parole, e non vera o reale.

10. *Anticalviniani;* che ammettono bensì la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, ma colla sostanza del pane e *transitoria*, cioè durante solo il tempo della cena; e perciò niegano l'adorazione del Santissimo Sacramento.

11. *Impositori delle mani;* che riguardano come sagramento l'imposizione delle mani, anche dei laici.

12. *Bisacramentarj;* che ammettono solo due sacramenti; il Battesimo e la Cena.

13. *Sacerdotali;* che rigettano l'ordine, affermando tutti i cristiani, uomini e donne, essere egualmente *sacerdoti* per poter predicare, amministrare la cena ed assolvere.

14. *Invisibili;* che, per liberarsi dall'impaccio di decidere qual sia la vera Chiesa tra la confessione di tante sette fra loro contrarie, anzichè riconoscere la Chiesa vera nella cattolica comunione, amarono di dire che la vera Chiesa è *invisibile*, e che non si può affatto riconoscere.

15. *Ubiquisti;* da Giovanni Benzio, che, volendo ritenere da una parte la presenza reale coi melantonj, ed evitare la *transustanzazione* in grazia dei calvinisti, sognarono l'insulso errore dell'*ubiquità*, o della presenza reale del corpo del Signore in tutti i luoghi ed in tutte le creature.

2. *Confessionisti molli.*

Formarono questa prosapia tutti i seguaci di Melantone che procurarono d'interpretare la *confessione d'Augusta* e la dottrina di Lutero in un senso più prossimo a quello della Chiesa cattolica; ma che, non essendo d'accordo fra loro in queste benigne interpretazioni, si divisero in

1. *Biblisti*, che sostennero dal cristiano non doversi leggere altro libro fuorchè la *Bibbia* senza interpretazioni o comenti, giacchè lo Spirito Santo ne dà a tutti l'intelligenza. Interdissero perciò ogni altro studio; ed in Vittemberga fecero chiudere tutte le scuole, bruciare tutti i libri; affermando dovere tutti i figli di Adamo, secondo la primitiva condanna, vivere del lavoro delle loro mani. Carlostadio e Melantone diedero da prima di ciò l'esempio, prendendo quegli a lavorare la terra, questi a molire il grano. Ma ben presto persuadendosi che, a conto fatto, il mestiere di dottore è più comodo di quello di molinaro e di bifolco, posero essi medesimi fine a queste stolide stravaganze per ispacciarne delle altre senza tanto loro disagio.

2. *Adiaforisti* o *indifferenti;* che affermarono non peccare chi viola, non meritare chi osserva le decisioni e le leggi della Chiesa, essendo queste cose affatto indifferenti.

3. *Trisacramentarj;* che ritennero tre soli sacramenti, il Battesimo, la Cena e l'Assoluzione. Melantone non seppe mai perdonare a Lutero l'avere abolita la confessione.

4. *Quadrisacramentarj;* che ai tre indicati sacramenti aggiunsero per quarto il Sacerdozio.

5. *Lutero-calvinisti;* che pretesero conciliare la dottrina di Lutero con quella di Zwinglio intorno ai sacramenti, affermando la differenza fra questi due luminari della *riforma* essere solo di parole. E dicean vero; giacchè in fondo ciò che afferma Lutero colle parole, lo niega col fatto; ed in fondo è d'accordo con Zwinglio per distruggere ogni sacramento.

6. *Semiosiandrini;* che, volendo conciliare Osiandrio, che sosteneva la giustificazione *reale*, e gli *antiosiandrini*, che l'ammettevano solo di *parole*, dissero la giustificazione dell'uomo per mezzo della grazia esser *solo di parole* in questa vita, e *reale* nell'altra.

7. *Maggioristi;* da Giorgio Maggiore, che insegnarono l'uomo esser giustificato solo dalle proprie sue opere precedenti, perciò il Battesimo non giustificare i fanciulli.

8. *Penitenziarj;* che all'errore di Melantone, che sosteneva la penitenza consistere nel *rimorso* del peccato e nella *fede* del perdono, ne aggiunsero altri sette ancora e più grossolani.

9. *Sincretizzanti;* che persuadono a tutte le sette di simulare una finta pace fra loro, non potendo averne una vera affine di riunire gli sforzi comuni contro la cattolica Chiesa.

3. *Confessionisti stravaganti.*

La confessione di Augusta, come di poi avvenne dei trentanove articoli del protestantismo inglese, non tardò a divenire, in molte parti della Germania, legge di stato, che i governi imposero alle coscienze colla forza, non potendo persuaderla colla ragione. Per quieto vivere adunque coi principi, moltissimi discepoli di Melantone si adattarono a ricevere *esteriormente* questa *confessione* per regola di fede, mentre che nell'*interno* del loro cuore la detestavano e facevano sforzi comuni per distruggerla. Costoro furono di tutti i *confessionisti* quei che andarono più lungi dalle dottrine di Lutero: e costituirono perciò la prosapia dei *con-*

fessionisti stravaganti. Ma siccome al solito, all'uscire dalla comunione *confessionista*, presero diverse vie, così formarono diverse sette, sotto il nome di

1. *Schuvenkfeldiani;* da Gaspare Schuvenkfeldio, che, avendo per domma comune che l'umanità di Gesù Cristo era stata generata dallo Spirito Santo, e che il Battesimo (la pena rifugge di scrivere questa bestemmia) è un bagno porcino (*balneum suillum*), si suddivisero in quattro altre sette.

2. *Osiandriani*, che opinarono che Gesù Cristo solamente colla sua divinità, escluso ogni soccorso della sua umanità ha compiuta la giustificazione del genere umano.

3. *Stancariani;* che sostenevano tutto il contrario: la giustificazione del genere umano essere stata opera della sola umanità di Gesù Cristo, e che la divinità sua non vi ha avuta alcuna parte.

4. *Antistancariani;* che, opponendosi a tutte e due le sette precedenti, rinnovarono l'orribile bestemmia degli *armeni*, dicendo la giustificazione degli uomini essere stata sì fattamente l'opera delle due nature insieme che anche la divinità fu morta in Gesù Cristo in croce.

5. *Nuovi pelagiani;* che dissero il peccato originale essere una malattia, non una colpa; e perciò posero in paradiso Numa Pompilio, Catone, Scipione e tutti i gentili che hanno lasciato un nome nella storia; riprovati perciò da Lutero e da Zwinglio.

6. *Nuovi manichei;* che insegnarono tutti i mali accadere per una assoluta necessità e che Dio è l'autor del peccato, concorrendovi non solo *permissivamente* ma *effettivamente* ancora. Sicchè nessun furto, omicidio, adulterio si commette dall'uomo contro il volere di Dio; ma tutti i peccati si commettono da Dio nell'uomo, e, più che l'uomo il vero peccatore è Dio. E perciò il peccato di Davide e il tradimento di Giuda essere stata opera di Dio tanto quanto la conversione di S. Paolo. Altri di loro poi portarono sì lungi la bestemmia che dissero che Dio ispira a bella posta pensieri rei all'uomo. Poichè però i semi di queste empie dottrine si trovano sparsi nelle opere di Lutero e di Calvino, non si può senza ingiustizia disputarne loro il primo magistero.

4. I Confessionisti indifferenti.

Questa orribile confusione d'idee, di giudizj, di credenze contradittorie, nate dalla stessa *confessione d'Augusta*, non erano certo una buona raccomandazione per farla credere il vero simbolo cristiano, la formola vera e sicura di ciò che bisogna credere e fare per piacere a Dio e salvarsi: ma tutto al contrario, era un argomento infallibile, un motivo possente per disperare di trovar nulla di certo e di vero nella luterana *riforma*, o in alcuna delle sette infinite in cui si era trasformata. Or la conseguenza che si avrebbe dovuto tirare da questo gran fatto pubblico e solenne dell' impossibilità di trovare una forma certa e vera di religione fuori della cattolica Chiesa era questa: *Dunque bisogna ritornar nella Chiesa che abbiamo abbandonata, ed in cui solo si trova una dottrina uniforme, stabile e costante e perciò vera e sicura.* Ma questo ritorno sarebbe costato molto all'orgoglio ed alle passioni, che nell' apostasia della Chiesa aveano trovato tutto il loro conto. Perciò l'argomento che era stato sì buono a discuoprire la grande decezione, l'orribile scherno, il nulla della *riforma*, non fu più buono per conchiuderne la necessità del ritorno alla vera Chiesa.

La logica dell'errore, forte contro l'errore, disanimata si arresta in faccia ai sacrificj che imporrebbe la verità; e perciò procura di non vederla, di non accorgersene, per non essere obbligata a seguirla, come appunto un debitore fugge l'incontro di un creditore severo; e se lo vede da lungi, torce altrove il volto e cambia cammino. Perciò moltissimi *confessionisti*, che, da ciò che vedevano accadere, non potevano credere che nella *confessione d'Augusta*, seminario di tanti errori, di tanti scismi, di tanta rivalità, vi fosse il vero cristianesimo; anzichè ridursi a cercarlo, a riconoscerlo nella Chiesa cattolica, in cui era sì visibile e sì facile a ritrovarlo, amaron meglio di dire che il vero cristianesimo non si trova in nessun luogo; e quindi i confessionisti *scettici* e *indifferenti*, che, mentre erano ancor calde le ceneri di Lutero, si formarono in diverse sette, onde ebbero origine:

1. Gli *anfidossi;* che, per un avanzo di pudore, volendo conservare un'ombra di cristianesimo, dissero che tutte le religioni sono buone per salvarsi, purchè si creda che Gesù Cristo è morto per tutti.

2. I *teodossi;* che, più empj, ma almeno più franchi e più consentanei ai principj della *riforma,* rigettando senza tanti complimenti ogni verità cristiana, ritennero che per salvarsi bastava credere in un solo Dio creatore del cielo e della terra; e perciò, che il maomettanismo, il giudaismo e il cristianesimo sono religioni ugualmente buone per andar salvo.

3. Gli *eterodossi;* che, avendo rinunziato ad ogni comunione cristiana e rigettando con eguale indifferenza il magistero di Lutero e di Melantone, di Zwinglio e di Calvino, di tutte le dottrine di sì bravi maestri ritennero quello solamente che ad ognuno parve bene di ritenere; e rimanendovi pertinacemente attaccati, con ciò solo credevano di potere salvarsi.

4. Gli *autodossi;* che facendo un passo di più di tutti i settarj precedenti, professarono che non era affatto necessario l'ammettere e ritenere alcuna dottrina di alcuna comunione cristiana; ma che vera e bastante per conseguir la salute era quella religione che ognuno si formerebbe *col suo giudizio,* nè esservi alcun obbligo di restare immobile in questa religione, ma potersi variare secondo il proprio capriccio; in una parola, che bisogna render culto a Iddio come e quando ognuno l'intende.

5. Gli *epicurei novelli;* che, ancora più espliciti, dissero che non vi è alcun bisogno di render culto a Dio; giacchè l'anima muore col corpo, come quella dei bruti, di cui però imitavan la vita.

6. I *fratelli di Rosa Croce;* nati da ciò che la setta degli *anabattisti* avea prodotto di più empio e di più impuro: che, fingendosi *confessionisti* in apparenza, furono atei in sostanza; e promettendo d'insegnare l'alchimia o l'arte di convertire in oro i metalli, attiravano alla loro setta gl'incauti; e fermativili per mezzo di orribili giuramenti, li iniziavano a tutti i misteri d'empietà.

7. I *libertini;* che ammisero che non vi è altro che un solo spirito immortale, e non solamente le anime umane, ma ancora gli angioli essere soggetti alla morte; che la morte di Gesù Cristo sulla croce fu solo apparente; che è lecito di dissimulare la propria religione e prendere alla circostanza quella delle persone con cui si tratta, per avere pace con tutti. Di questa setta parlando lo stesso Calvino, dice che era numerosa di molte migliaja fino mentr' esso vivea.

8. Gli *atei;* che, più empj, ma più progressisti e più conseguenti di tutti, insegnarono che non vi è alcun Dio, e che la religione è invenzione degli uomini.

9. I *machiavellisti;* che, convenendo intieramente cogli atei nel negare ogni verità ed ogni religione, dissero però che una qualche religione bisogna ritenerla, come mezzo di politica, per contenere in dovere il popolo.

Sicchè l'*ateismo puro* è stata l'ultima conseguenza e l'ultima orribil parola del protestantismo. Così quando si abbandona la fede e l'autorità della Chiesa, sola depositaria sicura del vero, l'uomo che ragiona, di conseguenza in conseguenza, di errore in errore, è strascinato a non creder più nulla a negar tutto fino Dio stesso; ciò che fece dire a Fénélon che « tra la religione cattolica e l'ateismo non vi è alcun mezzo ragionevole, e la storia di tutte le eresie è una prova costante di questa verità. »

Beerlinkio, dopo aver tessuto il catalogo di queste sette di indifferenti o di atei (questi due vocaboli sono sinonimi) assicura che essi nel secolo XVII, in cui egli scriveva, erano sparse negli angoli più rimoti della Germania, sebbene non così pubbliche che si potessero da tutti riconoscere: *Inveniuntur hae omnes et singulæ sectæ in omnibus Germaniæ angulis, licet non usque adeo apertæ ut ab omnibus dignosci queant.* Aggiunge però che esse aspettavano l'occasione opportuna per prodursi alla luce del giorno e, come un fiume accresciuto dalle piene di torrenti devastatori, rompere in ogni luogo; *Sed parum abest quin, ut ingens flumen torrentibus auctum, hae sectæ, data occasione in lucem apertissimam prorumpant* (Theatr. vit. hum., art. HÆRETICUS). E di fatti questa profezia ebbe nel secolo decimottavo tutto il suo compimento.

§ VI. — *Siegue la storia delle moderne eresie. Quarta prosapia di Lutero. Calvino, suoi errori e sua indole. Sette principali nate dal calvinismo. Il protestantismo inglese e suoi effetti. Scuola anticristiana del secolo decimottavo, e panteistica del nostro. La ragione umana, negando la vera fede, finisce col negare sè stessa.*

QUARTA PROSAPIA DI LUTERO

I CALVINISTI.

Ma la più maligna e la più infamemente feconda e feroce delle prosapie di Lutero, fu quella che questo eresiarca ottenne per mezzo di Calvino. Costui figlio negli errori e discepolo di Zwinglio, e nipote perciò di Lutero, superò cotanto il padre e l'avolo nell'abominazione dei costumi e nella intrepidezza della bestemmia che il suo nome ebbe il tristo vanto di essere associato a quello di Lutero nel patriarcato infernale delle moderne eresie. Imperciocchè, cacciato dalla Francia per le sue scelleratezze, e nella Svizzera battuto con verghe e bollato alle spalle con ferro rovente per delitto provato di sodomia, abbracciò da prima l'eresia per prender moglie, ecclesiastico che esso era; e poi, erettosi in caposcuola egli pure, oltre di aver con Zwinglio negati i sacramenti, o ridottili a pura cerimonia, e con Lutero negato il libero arbitrio e la necessità delle buone opere, disse che i figli dei battezzati nascono santi; che la grazia divina, una volta ricevuta, non si può più perdere; che Gesù Cristo morì disperato sulla croce; che nè il papa nè i vescovi nè i sacerdoti hanno alcun carattere sacro; che l'unica regola di fede pel cristiano è la Scrittura sacra, del cui senso ognuno è legittimo interprete. Quello però che non è stato notato abbastanza si è l'odio profondo onde quest'uomo indiavolato era animato contro la persona adorabile di Gesù Cristo, e che, non ostante la sua ipocrisia, traspira da tutti i suoi scritti. Dimodochè, se fosse vera la trasmigrazione delle anime, bisognerebbe dire che l'anima di Caino, dopo essere passata in Giuda, sia rinata in Calvino; e che più tardi lasciata nel sepolcro la maschera, sia ricomparsa in Voltaire

più invereconda e più empia. Finalmente Calvino straziato per quattro continui anni, come già Erode e Nestorio, da malattia pediculare e da vermini, che gli divorarono, vivente ancora, tutte le carni, spirò, come era vissuto, bestemmiando Iddio ed invocando il diavolo. Tale fu il fondatore e padre della setta dei calvinisti, la più assurda, la più audace, la più spietata, la più dissoluta di tutte le sette moderne; che col favore di tutte le passioni, cui accordò la più grande licenza e la più grande impunità, si estese non solo in molti paesi della Germania, ma ancor nella Svizzera, nell' Olanda e più tardi in Inghilterra.

Essa pure, come le precedenti, si suddivise e formò due ampie prosapie: una sul *continente*, l'altra nelle isole *britanniche;* che, prive di un capo comune, la cui autorità fosse da tutti riconosciuta, si sminuzzarono esse ancora in sette infinite. Le principali furono:

Calvinisti del continente.

1. I *nuovi iconoclasti.* Il vero spirito del calvinismo essendo quello dell'odio contro Gesù Cristo, la santissima Vergine e i santi, dovea farne necessariamente detestare le immagini. Tutti i calvinisti perciò sono *iconoclasti* o *distruttori delle sacre imagini.* Ciò non ostante però questo nome rimase a' più fanatici fra loro, che formarono una setta particolare, il cui scopo fu di abbattere col ferro e col fuoco i sacri templi, le croci, le statue, le pitture sacre ed ogni sensibile emblema del cristianesimo. Nulla difatti eguagliò il furore di questa setta infernale in questa guerra sacrilega a tutto ciò che è oggetto di venerazione, e risveglia le più care memorie al cristiano. Ma ciò che distinse ancora di più questa dalle altre sette calviniste si fu che i *nuovi iconoclasti* non isbandirono dai sacri templi le imagini sacre che per sostituirvi le profane: poichè nel luogo delle imagini di Gesù Cristo e dei santi vi posero le loro e quelle delle loro donne e dei loro figliuoli negli atteggiamenti i più lascivi. Così già Simon mago, patriarca di tutti gli eretici, fece porre in chiesa il suo ritratto e quello della sua

amica Silene; e così pure, nel tempo della rivoluzione francese del 1793, furono i *calvinisti puri* quelli che posero sul tabernacolo della cattedrale di Parigi viva una prostituta ignuda. Questi orrori in sì diversi tempi furono dettati dallo stesso spirito.

2. Gli *ugonotti*, che a tutto il furore degli *iconoclasti* contro le sacre imagini aggiunsero l'odio contro ogni potestà anche civile. Perciò in Francia, ove particolarmente si stabilirono, eccitarono non solo scismi religiosi ma ancora rivoluzioni politiche, onde quel bel paese fu per più di cento anni straziato e ricoperto di stragi e di sangue.

3. I *nuovi ariani*. Tutti i libri di Calvino contengono i germi dell'arianesimo e sono una orribile congiura contro la divinità di Gesù Cristo, ma occulta e nascosta. Ora quello che Calvino avea solo secretamente insinuato, Michele Serveto e Valentino Gentile lo insegnarono pubblicamente, e formarono in Isvizzera la setta de' *nuovi ariani*. Ma siccome non era giunto peranco il tempo in cui si potesse proclamare quest'orribile conseguenza della dottrina di Calvino, così Serveto fu fatto bruciar vivo da Calvino medesimo in Ginevra, e a Gentile fu mozzato il capo dagli stessi eretici in Berna.

4. I *sociniani*, da Lelio Socino senese, che passato in Isvizzera, vi si dichiarò ariano. Ma consigliato da Calvino e molto più istruito dal supplicio di Serveto, usò prudenza finchè non fu libero di sè in Polonia; dove i grandi signori accoglievano tutti gli eretici che vi accorrevano da tutte le parti, ed assicuravano loro la più grande impunità. Il suo nipote però Fausto Socino recatosi in Zurigo per prendere l'eredità dello zio, coi beni e gli scritti di lui adottò anche gli errori, anzi li portò ancora più innanzi, dicendo che gli ariani erano stati molto discreti, *giacchè aveano molto accordato a Gesù Cristo*. Perciò fondò una nuova setta, che propagò nella Svizzera, in Polonia ed in Olanda; e fu sì impudente nel negare tutto ciò che prima di lui si era creduto dai cristiani che ebbe il tristo vanto che il suo nome sia stato associato a quello di Lutero e di Calvino nella gloria infernale di aver voluto distruggere il cristianesimo, come

appare da quest'empia iscrizione posta sul suo sepolcro: « Lutero ha levato il tetto di Babilonia, Calvino ne ha atterrate le pareti; ma Socino ne ha distrutte le fondamenta. »

5. I *mennonisti;* sul principio non furono essi che avanzi della sentina degli anabattisti, che, fuggendo da Munster dopo la caduta del preteso regno di Giovanni Leida, furono da Mennone raccolti nella Frisia. Conservarono essi alcun tempo le dottrine di Rotmano, ma poi avendo adottate anche quelle di Calvino, e non essendo al solito più fra loro d'accordo, si divisero in trenta novelle sette.

6. I *gommarani;* dall'olandese Gommaro, che avendo estratto da Calvino i dommi più spietati e più disperati intorno alla predestinazione, alla grazia, al peccato originale, li insegnò pubblicamente e si fece molti seguaci. Dai gommarani nacquero più tardi in Olanda pure

7. I *giansenisti;* che ritenendo le stesse dottrine, vi aggiunsero la maschera dell'ipocrisia, pretendendo di passare per buoni cattolici e membri della Chiesa, mentre abbattono le fondamenta del cattolicismo e negano l'autorità della Chiesa. Coll'ajuto però della simulazione e della perfidia si sono insinuati in tutte le contrade cattoliche e vi hanno cagionato un immenso danno non solo alla religione ma ancora alla politica. A sentire questi impostori, non vogliono essi che la *dottrina sana e la morale pura.* In fatti però colle loro atroci dottrine ispirando un secreto odio di Dio e la disperazione di salvarsi, per una via contraria a quella che tengono gli atei manifesti, conducono l'uomo al medesimo termine, ad abbandonarsi, cioè, a tutti i vizj e non credere alcuna verità.

8. Gli *arminiani;* da Giacomo Arminio, acerrimo avversario di Gommaro e dei suoi dommi ingiuriosi alla bontà di Dio e distruttori di ogni sentimento di fiducia e di cristiana carità nell'uomo. Fermissimo egli però nell'errore calviniano, *che ad ognuno è lecito d'interpretare a suo modo la Scrittura,* ed obbligato a soffrire le interpretazioni delle altre sette per avere perdonate le proprie, proclamò in Olanda la dottrina della tolleranza universale di tutte le sette e di tutti gli errori, cioè l'indifferenza e lo scetticismo assoluto

in materia di religione; che formò poi tutta la filosofia e la religione che Bayle ha professata nel suo *Dizionario*. Perciò gli arminiani, detti ancora *rimostranti* per una *rimostranza* da essi fatta agli stati generali, furono ragionevolmente sospetti di socinianismo.

9. I *worstiani*, da Worstio professore di Leida, uno dei più arditi bestemmiatori di Dio, cui negò la trinità, l'immutabilità, l'immensità, e fece ad accidenti materiali soggetto. Queste bestemmie prepararono la via a Benedetto Spinoza per fabbricarvi il suo orribile sistema del panteismo; onde, a forza di sostenere che tutto è Dio, si viene a distruggere ogni idea della divinità.

10. I *contra-rimostranti* o *rigidi calvinisti;* che, per opporsi agli *arminiani*, si posero a difendere fino alle sillabe la dottrina di Calvino: ma non essendo d'accordo nell'intenderla, si divisero subito in tre sette diverse.

11. I *pescatoriani*, da Giovanni Pescatore, che con una rara modestia disse che Dio avea a lui conceduto il suo spirito in maggiore abbondanza che a qualunque altro uomo per intendere bene la Scrittura. Quest'uomo, sì pieno dello spirito di Dio, però bestemmiò come un demonio; asserendo che Gesù non meritò nulla colla sua vita, ma solo colla sua morte e pei soli eletti; che la dannazione, o la salvazione è l'effetto della necessità. Ma siccome pose per cerimonia essenziale la frazione del pane nella cena, ed alterò in altri punti la *purezza* della dottrina di Calvino, dai calvinisti di Francia e di Germania fu colla sua setta *scomunicato* come eretico.

Calvinisti d'Inghilterra.

Arrigo VIII, di cui è stato detto che non risparmiò mai l'onore di alcuna donna alla sua lascivia, nè la vita di alcun uomo al suo orgoglio, marito inverecondo e crudele di diciannove mogli, che fece quasi tutte decapitare pel delitto di avere amato in lui un mostro a forme umane; volendo ripudiare la sua prima legittima moglie per isposare una prostituta, ed opponendovisi, come era di ragione, il sommo

pontefice, fece scisma dalla Chiesa ed abbracciò la *riforma luterana*, la quale, per raccomandarsi al favore e alle passioni dei grandi, avea per primo articolo conceduto il divorzio, o l'adulterio legale. Chiamò Arrigo varj eresiarchi dalla Germania e dall' Olanda, e col loro ajuto formò la nuova religione anglicana, di cui egli si costituì capo e pontefice. Ma una religione non si forma così facilmente dall'uomo come un impero. Gli eresiarchi di tutte le comunioni e di tutte le sette, principalmente calviniste, venuti in Inghilterra dal continente, e tutti d'accordo in ripudiare la Chiesa cattolica, non convennero però nel riconoscere la religione d'Arrigo e dei suoi degni successori; e però si scissero da prima in due grandi divisioni, quella dei *calvinisti protestanti* e quella dei *puritani*.

1. I *calvinisti-protestanti* professarono una dottrina mista di luteranismo e di calvinismo. Questa setta formossi d'individui di tutte le opinioni delle innumerabili sette luterane e calviniste del continente. Ad essa unironsi

2. Gli *anglo-papisti*, ossia l'ammasso di ecclesiastici apostati e di nobili dilapidatori e loro degni aderenti, che, per godersi gl'immensi beni tolti al clero cattolico, conservarono una specie di gerarchia ecclesiastica, e molte cerimonie della Chiesa cattolica affine d'ingannare più facilmente il popolo. Queste due sette, per partecipare alla protezione ed alle largizioni ecclesiastiche, di cui si fece arbitro assoluto e dispensatore il monarca, si rassegnarono a riconoscerlo per pontefice e capo legittimo della religione, protestando con giuramento di credere « che al principe secolare si deve ubbidienza cieca in materia di fede. » Una certa restrizione a questo giuramento degradante ed assurdo, particolarmente per uomini che avevano rigettata l'autorità del pontefice della Chiesa universale, ve l'apposero

3. I *formalisti*, che sostennero che *formalmente* la podestà ecclesiastica risiede nel ministero della parola, e solo *protestantivamente* ed in quanto all'*esteriore* esercizio si deve riconoscere nel principe. Ma siccome essi ancora prestavano in pubblico il giuramento di *supremazia religiosa* al potere civile, salvo il diritto di ridersene in privato, così

tutte e tre queste grandi sette, con tutte quelle in cui si suddivisero all'infinito, esteriormente non ne formarono che una sola. Lo stesso avvenne dei

4. *Puritani;* essi in principio non furono che *calvinisti puri,* che con una cieca ostinazione sostennero tutti e singoli i dommi di Calvino, e particolarmente quello di un'assoluta libertà di coscienza e di non riconoscere alcuna autorità in materia di fede. Più tardi vi si unirono

5. I *presbiteriani*, che sostengono che ogni cristiano è *presbitero.* Quindi ancora vi aggiunsero

6. Gli *arminiani,* 7. i *pescatoriani,* 8. i *worstiani,* 9. i *sociniani* inglesi e scozzesi, e tutte quante le sette dette dei *dissidenti* perchè non riconoscevano nè in privato nè in pubblico la religione legale del parlamento e la supremazia spirituale del re. Tutti costoro, facendo causa comune coi *puritani,* formarono come una setta comune.

Questa orribile riunione di tutte le sette le più fanatiche e le più turbolenti sosteneva essere dalla natura del *protestantismo,* come la stessa parola abbastanza lo indica, il *protestare* contro ogni autorità in materia di religione per attenersi alla pura parola delle Scritture, interpretate secondo il privato senso di ognuno, come i patriarchi della *riforma* lo avevano insegnato; perciò i *protestanti-anglicani* essere contradittorj a sè medesimi nel pretendere che si riconoscesse da tutti per vera la chiesa *anglicana,* dopo che essi pure aveano rigettata la Chiesa *cattolica,* e che si accettasse per capo della religione il re da uomini che ricusavano di riconoscerne il papa.

Nulla eravi di più ragionevole di questo discorso. Ma il re-pontefice rispondendo col cannone e colle forche ai raziocinj dei teologi, si venne alle armi, e le due grandi divisioni dei *protestanti-anglicani* e dei *puritani* si fecero una guerra ostinata e crudele. Mentre adunque i veri cattolici, perseguitati e cerchi a morte come bestie feroci, rinnovarono, colla loro costanza nella vera fede, gli esempi di eroismo dei primi martiri, in faccia ad Arrigo, ad Elisabetta, a Giacomo, a Cromwel, che rinnovarono gli orrori degli antichi tiranni: i *dissidenti* ricoprirono il paese di stragi e di sangue; fin-

chè, dopo più di cento anni di scismi, di ribellioni, di guerre in cui il sangue dei re bagnò i patiboli, dopo tante *riforme* di una religione non mai *formata*, la *religione anglicana*, ridotta ai famosi trentanove articoli e sostenuta dalla forza delle baionette, del potere e dell'oro, trionfò della forza dei raziocinj, la sola che era rimasta ai *dissidenti*; e sopra fondamenta di fango insanguinato sorse ad insultare il pubblico buon senso e la verità quell'impasto mostruoso che si disse *chiesa-anglicana-stabilita*, opera di tante usurpazioni, di tante rapine, di tante apostasie, di tanti sacrilegi e di tanto sangue.

Ma la forza, che mantenne una forma esteriore di religione, non potè produrre il convincimento interiore, la concordia e la fede. Le *dissidenze* adunque si manifestarono nella stessa comunione anglicana e presero a lacerarne il seno, come le vipere si rivolgono a mordere la loro madre. In tutte le quattro funeste prosapie di Lutero con tutte le loro moltiplici discendenze vi ebber seguaci, che crearono mille altre sette più libere, più stravaganti e più bizzarre, come in particolare quelle dei *quaccheri* e dei *metodisti*. Quelle però che vi si moltiplicaron di più furono le diverse sezioni dei confessionisti indifferenti, di cui si è parlato. Una gran parte di coloro che, per potere essere ammessi alla *rappresentanza nazionale* o ai pubblici impieghi, prestavan giuramento di *supremazia* al re e di fedeltà ai trentanove articoli erano allo stesso tempo notoriamente *anti-trinitarj*, *sociniani*, *materialisti* o *atei*. Il giuramento divenne un affare di pura cerimonia, che non impose alla coscienza alcun dovere; e col favore della libertà della stampa si venne a tal licenza di opinare e di credere che fra gli stessi anglicani, nella stessa famiglia, fu difficile trovare due individui che avessero le stesse credenze in materia di religione.

La chiesa anglicana perciò, restata come *stabilimento politico*, fu a poco a poco demolita dai suoi stessi figli come dottrina teologica e come comunione religiosa; e sulle sue rovine sorse la scuola o setta anti-cristiana dei libertini, che numerò tra i suoi *padri* i Collins, i Bolinbroke, gli Hume, i Gibbon, i quali negarono ed attaccarono tutto il cristianesimo.

Tali furono e sono tuttavia i discendenti di Lutero, di un padre malvagio figli peggiori, che con nomi comuni si chiamano *protestanti* perchè *protestano* contro la vera fede della Chiesa: *evangelici* perchè dicono di professare il puro Vangelo, essi che l'un dopo l'altro hanno distrutto tutti i dommi e tutti i precetti del Vangelo: e finalmente *riformati* perchè spacciano di avere riformata la Chiesa, essi che per dottrine o per costumi *moltiformi*, *difformi*, *informi* e *deformi* l'avrebbero dalle fondamenta distrutta, se le porte dell'inferno avessero potuto prevalere contro di essa, e non fosse essa l'opera che Dio sostiene, come Dio è che l'ha stabilita.

Infatti la scuola di empietà di cui si è detto, ultimo parto ed espressione ultima del protestantismo inglese, trapiantata in Francia da Voltaire, il Lutero della filosofia, partorì un Rousseau, che ne fu come il Calvino, e quindi i D'Alembert, i Diderot, i D'Argens, i La-Metrie, i D'Holbach, gli Elvezi. Costoro discordanti di opinioni fra loro, e solo uniti da un odio comune contro la religione cristiana, anzi contro ogni sorta di religione, associandosi a tutti quelli che avean di già abbracciate le empietà dei *confessionisti indifferenti*, degli *illuminati* di Germania e dei *libertini* della Svizzera, formarono la setta filosofica del secolo decimottavo, di sempre turpe ed esecranda memoria: che, non contenta di avere negata la Trinità, Gesù Cristo, il cristianesimo, rinnovò con una intrepidezza infernale, quasi nei medesimi termini, tutti gli errori, tutte le turpitudini, tutti i delirj, tutte le assurdità della filosofia pagana. Imperciocchè negò ogni culto, ogni divinità, ogni legge morale, l'immortalità dell'anima, anzi l'anima assolutamente e perfino la ragione dell'uomo, asserendo l'uomo non differire dai bruti se non perchè ha le mani. Oh prova tremenda, oh lugubre monumento dell'impotenza di edificare, della funesta energia di distruggere della ragione umana, allora quando, abbandonate le vie dell'autorità e della fede, pretende colle sole sue forze crearsi la religione e la verità.

Che avvenne però da questa orribile apostasia della fede? Gibbon, autor non sospetto, dimostra che l'indifferentismo o

l'ateismo pratico in cui sotto gl'imperatori degenerò in Roma la filosofia pagana, terminando di corrompere i costumi, fece discendere il popolo romano sino al fondo della turpitudine e della barbarie, e partorì quei portenti di lascivia e di crudeltà di cui parla con orrore la storia augusta e che, più che le armi dei barbari, fecero crollare dalle fondamenta l'impero romano e vendicarono il mondo. Ora le stesse cause produssero gli stessi effetti nel secolo decimottavo. L'indifferentismo o l'ateismo, nato dalla filosofia ereticale del protestantismo moderno, e propagato in Francia da empi sofisti, vi produsse quella orribile licenza di pensare e di vivere che andò a terminare colle turpi e sanguinose orgie del 1793, collo sconvolgimento e la ruina della società.

I filosofi pagani però, spaventati dalle orribili conseguenze dell'ateismo, per salvare un avanzo di credenza onde sostenere la società pagana caduta in dissoluzione e in ruina, fabbricarono, sotto il nome di neoplatonismo, nelle scuole filosofiche di Roma e di Alessandria, un certo misticismo panteista che fu l'ultimo errore che la ragion pagana oppose al cristianesimo. Ora così pure i filosofi anti-cristiani di oggidì, atterriti dai tremendi effetti dell'ateismo, in cui è finita la filosofia degli eretici, volendo mantenere un'ombra di ordine sociale senza il cristianesimo, hanno sognato anch'essi il panteismo, lo hanno eretto in iscuola ed in religione: orribile religione! che non è se non il composto del sacrilegio e dell'assurdità; e in cui l'orgoglio e la voluttà, all'ombra del domma « che tutto è Dio, » divinizzando la ragione e la carne umana, credono di poter delirare e scapricciarsi senza rimorso. E questo pure è l'ultimo errore che la ragione ereticale oppone al cattolicismo.

Ma poichè questa orribile dottrina « che l'universo con tutti gli esseri che lo compongono non sono che una sola e medesima sostanza, un solo e medesimo Dio » è distruttiva d'ogni idea vera di Dio; il dire che tutto ciò che esiste è Dio equivale a dire che Dio non esiste in alcun modo. Il panteismo adunque dei sofisti anti-cristiani dei nostri giorni non è in fondo che l'ateismo mascherato dello scorso secolo. Sono essi simili agli antichi epicurei, ai quali Tullio

rimproverava che, ammettendo Dio colle parole, lo toglievano col fatto: *Verbis quidem ponunt deos, re tollunt.* La sola differenza che passa tra i sofisti atei del secolo decimottavo e quelli del decimonono si è, che quelli erano atei e lo confessavano, questi lo son niente meno e non osano di comparirlo. Quelli, negando Dio, aveano finito col negare l'uomo, facendone un bruto; questi, dicendo che tutto è Dio, niegano nientemeno anche l'uomo, facendone un Dio. Perciò, tolta la circostanza, che i moderni panteisti all'orribile dell'ateismo aggiungono la maschera dell'ipocrisia ed il delirio di un immenso orgoglio, in tutto il resto la loro dottrina, non meno che quella dei loro padri funesta, finisce al medesimo termine di negare il sentimento, la coscienza, l'intelletto, la ragione, *l'individualità*, la persona propria dell'uomo. Ciò è a dire che la ragione umana, a forza di ragionare, di negazione in negazione, ha finito col negare sè medesima; che, pretendendo indovinare coi soli suoi lumi ogni verità, non ha trovato che tutti gli errori, giacchè l'ateismo tutti li comprende; che, essendosi alzata come un gigante verso del cielo, ha finito collo stramazzare in terra nel fango come un vilissimo insetto; che, ripromettendosi d'intendere i misteri di Dio, è divenuta a sè medesimo un mistero affatto incomprensibile; che in luogo della luce, cui si augurava di giungere, non ha fatto che addensare sopra di sè tenebre sopra a tenebre e perdersi nella loro oscurità; che, vantandosi di ergere colle sole sue forze l'edificio del vero, non ha ammassate che ruine che l'hanno oppressa; e finalmente che, sognando di crear poco meno che tutto, la religione, la società, Dio stesso, ha esaurita tutta la sua attività funesta nel distruggere, e non ha terminato questo suo tremendo lavorío di demolizione che distruggendo per sin sè stessa. Ecco a che è buona la ragione senza la fede!

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

§ VII. – *Bello spettacolo che presenta la Chiesa cattolica, mantenendo essa sola nella loro purezza tutte le cristiane verità in faccia a tutte le sette degli eretici, che non hanno insegnato che errori. Fuori della vera Chiesa non si trovano verità pure e semplici. Gli eretici, anche in quelle che han conservate, vi han mescolato l'errore; e colla vera fede han perduto persino il vero linguaggio delle cose divine. Il discepolo della fede è l'allievo della ragione.*

A fronte però di queste orribili davastazioni di tutte le verità rivelate, di tutte le credenze dell'umanità, di tutti i sentimenti della natura, che la ragione, gelosa di comandar sola nell'impero dell'intelligenza, ha ammassate da circa due mila anni nel mondo cristiano: a fronte di tanti errori, di tanti delirj, di tante assurdità, di tante stravaganze sognate dall'orgoglio e spacciate con un sì imperturbabile sangue freddo dalle cattedre di pestilenza dell'eresie; a fronte delle dottrine turpi, licenziose, libertine, degradanti, omicide, inventate e predicate dalle passioni per iscancellar dalla terra, coll'ultima traccia del vero, l'ultimo avanzo di giustizia, di probità, di pudore: quanto è bello per noi il mirare il magnifico edificio della verità cattolica ergere immobile e sicura la maestosa sua fronte sulla *pietra* che lo stesso Gesù Cristo gli ha dato per fondamento nella persona di S. Pietro e de'suoi successori (Matth. 16), cui ha commesso il deposito di una fede indefettibile (Luc. 22); ed ha costituiti maestri ed interpreti infallibili della verità! Quanto è bello, in faccia alle migliaja di sette che si son chiamate o si chiamano *cristiane*, il mirare la sola Chiesa cattolica conservare pure ed intatte, senza mescolanza di errore, *sine erroris miscela*, tutte le verità primitive del genere umano e tutte le verità del cristianesimo, senza che la malizia umana possa mai corrompere la sorgente divina da cui scorrono nel giardino della Chiesa a rinfrescare le nostre intelligenze, a confortare e ricercare il nostro cuore! Quanto è bello il vederla insegnare con tutte le verità tutte le virtù! poichè come nulla nei suoi dommi sente l'errore, così nulla nelle sue leggi favorisce il vizio: ma come in essa tutto è vero, così tutto è santo e tutto tende a reprimere le passioni, a sol-

levar l'uomo alla virtù più perfetta. Questo pregio singolare ed unico della Chiesa cattolica è stato finalmente conosciuto, con un sentimento di santa invidia, anche dalla più dotta scuola delle chiese protestanti. Mentre noi andiamo scrivendo queste pagine, risuona altamente per tutta l'Europa l'importante confessione che la forza della verità ha strappata dal cuore dei più famosi professori dell'università protestante di Oxford, il più fermo baluardo della chiesa anglicana, che, per la bocca del dottor Newman, han detto: « la Chiesa romana è la sola che ha conservate intatte le dottrine del cristianesimo. » Oh bell'omaggio degli stessi maestri dell'errore renduto alla sola religione di verità, e che mentre è di un augurio prezioso per loro, indicandone il facile e non lontano ritorno, è ancora un argomento di gran consolazione per noi!

O anime veramente cattoliche, che sentite il pregio della vera fede, perchè in essa solamente si trovan le vere consolazioni del tempo e le legittime speranze dell'eternità, aprite il cuore alla riconoscenza verso Iddio che, avendovi fatto nascere in questa Chiesa, unica depositaria del vero, vi ci ha conservato. Miseri noi! che saremmo noi fuori di questa Chiesa ed estranei al suo insegnamento? Che sapremmo noi di Dio e dell'uomo, se non fossimo cristiani? Che cosa ce ne potrebbe dire di vero, di sicuro la filosofia pagana, se noi non avessimo altra scuola che la sua per sapere che cosa siam noi, a che siam venuti in questo mondo, chi è il Dio che ha diritto alla nostra servitù, al nostro amore? Che cosa ce ne potrebbe dire essa, che, dopo aver impiegati dieci secoli a discifrar questi enimmi, ed aver promesso al mondo di scuoprire la vera sapienza, ai tempi di S. Paolo non avea ancora, dopo tante ricerche, trovato che l'errore, il dubbio e la stoltezza? *Sapientiam quærunt, et stulti facti sunt.* Senza la scuola della Chiesa, che sapremmo noi di vero e di sicuro intorno alla Trinità, a Gesù Cristo, alla sua religione? Quello che ne han saputo gli eretici, che, sdegnando il cattolico insegnamento, hanno coi proprj lumi interpretato la Scrittura. Ma a quale scuola andremmo noi? A quella di Lutero o a quella di Calvino? Consulteremmo i puritani o gli

anglicani? i quaccheri o i metodisti? i riformatori o gli evangelici? gli scismatici d'Occidente o le servili sette dell'Oriente? i libertini inglesi o i panteisti francesi? Dove troveremmo noi meschini la verità che è una, che tutte le sette si arrogano, e perciò stesso provano che non è in alcuna di loro?

Vi sono è vero delle nozioni di Dio, della Trinità, di Gesù Cristo in tutte le sette che si dicono cristiane. Ma come le più belle piante, trasportate in cattivo terreno e sotto un clima malsano, presto degenerano e si disseccano; così le stesse verità cattoliche, trapiantate, sul terreno limaccioso e palustre, esposte all'alito pestilenziale dell'eresia, si sono presto alterate e corrotte. Sicchè quelle stesse verità che gli eretici han rubate a noi, han portato via nel separarsi da noi, non le conservano e non le credono come noi. Tante sono le idee erronee che vi mescolano, le false conseguenze che ne deducono, le detestabili applicazioni che ne fanno! Come un insetto velenoso, passando sopra d'un vaghissimo fiore, lo appesta, e ne altera l'odore e la natìa bellezza; così l'eresia altera e guasta tutte le verità che discute, tutte le virtù che raccomanda. Svolgete i libri dei teologi dell'eresia; considerate come parlano dei dommi, che pur dicono di aver comuni con noi: è impossibile, coll'ajuto di questi libri, il formarsi un'idea chiara e precisa di quello che si deve credere intorno ai più grandi misteri della religione cristiana. I termini ne sono sì vaghi, le frasi sì tortuose, le espressioni sì ambigue, i sensi sì varj, le esposizioni sì oscure e sì incoerenti, che la teologia protestante intorno ai misteri sembra fatta per imbrogliare la mente, confonderla o disgustarla della fede nei cristiani misteri. No, un teologo protestante, un eretico, richiesto a rispondere sopra una verità cristiana, non mai ne darà un'idea chiara e precisa che possa farne conoscere l'errore contrario. Quando Osiandro, vivente ancora Lutero, pubblicò la sua orribile dottrina intorno alla giustificazione, quattordici chiese ereticali, fondate da Lutero medesimo, trattarono Osiandro da eretico. Ma volendo far conoscere in che la dottrina di Osiandro era erronea e stabilire intorno a questo domma la verità catto-

lica, non presentarono che quattordici dottrine diverse sulla stessa materia: ciò che, lungi dal definire la questione, non servì che ad imbrogliarla di più; il perchè le quattordici chiese che pretesero di combattere Osiandro e trattarlo come un eretico, non intendendosi più fra di loro, si divisero tosto in quattordici sette diverse e, trattandosi l'una e l'altra da eretica, presero a combattersi anche fra loro. Al contrario, appena la vera Chiesa, nel concilio di Trento, parlò su questo stesso argomento, essa lo fece con tanta precisione, con tanta uniformità, con tanta chiarezza, che la verità cattolica intorno al domma della giustificazione brillò di nuova luce agli occhi dei veri fedeli, e tutti gli errori contrarj furono scoperti, confutati e distrutti. Ma non è dato all'errore il parlare il linguaggio schietto, sincero, chiaro e sicuro della verità. Come chi vive lontano dalla propria patria finisce col perderne ancora il natìo linguaggio; così gli eretici, coll'essere usciti dalla Chiesa, la vera patria dei fedeli quì in terra, ne han perduto il linguaggio, e non sanno più parlare cattolicamente delle stesse cattoliche verità che han ritenute.

Ma, ripetiamolo ancora: in faccia a questa impotenza degli eretici di parlare la verità, quanto è bello il vedere nella Chiesa cattolica i dotti e i teologi proporre, dimostrare tutti i dommi rivelati con una precisione di linguaggio, con una esattezza di espressione, con una uniformità di senso, che è impossibile il non riconoscervi alla prima lettura la cattolica verità così pura e scevra di errore come fu da Dio stesso rivelata! che anzi è ancora più bello il sentire i laici stessi, le donne, i giovanetti, tanto solo che siano stati istruiti nel catechismo, formati alla scuola della predicazione cattolica e delle cattoliche letture, il sentirli, dico, enunciare idee giuste, chiare, precise intorno alla trinità di Dio, all'incarnazione del Verbo, al numero ed alla efficacia dei sacramenti, all'estensione ed alla forza della legge divina, alla pratica ed ai pregi della vera virtù, all'origine, alla condizione dell'uomo, allo stato dell'anima nella vita presente e nella vita futura! Che cosa diviene la scienza orgogliosa del teologo protestante, a che vale la sua pretesa erudizione biblica, scienza solo nega-

tiva, scienza di confusione e d'incertezza, in faccia alla fede umile, ma positiva: chiara, certa, precisa di un vero figlio della Chiesa? Messi a confronto, questi due allievi, l'uno della scuola dell'inquisizione umana, l'altro della rivelazione divina, l'uno non sa che negare, mentre l'altro afferma; l'uno discorre, l'altro crede. E perchè il parlare la verità non è dato all'erudizione, ma alla fede; l'uno, con tutta la sua dottrina, balbetta da fanciullo; l'altro, coll'ajuto della sua fede, parla da uomo; e la vera scienza si trova in fondo dalla parte dov'è la verità.

§ VII. – *Si passa a discorrere del quarto ed ultimo carattere dell'insegnamento della fede, la sua certezza. I Magi, istruiti alla scuola della rivelazione divina, conobbero i più grandi misteri non solo senza errore, ma ancora senza dubbiezza. Prove della fermezza e della costanza della loro fede.*

Il quarto ed ultimo carattere dell'insegnamento della vera fede, del quale ci rimane ora a trattare, si è, secondo la dottrina di S. Tomaso, d'ingerire negli animi una somma fiducia ed una somma certezza delle cose che s'imparano a questa scuola divina, e di essere perciò non solo, come si è veduto, *esente di errore e veridico*, ma ancora *fermo e costante da escludere ogni incertezza, ogni dubbio*, FIXA CERTITUDINE, ABSQUE DUBITATIONE ET ERRORE. Or questo suo magnifico carattere, questo privilegio meraviglioso, questa efficacia tutta divina spiegò l'insegnamento della fede la prima volta che da Dio stesso fu messo in opera coi gentili nella persona dei Magi. Questi fortunatissimi uomini, perchè istruiti appunto per via di rivelazione e di fede, non solo conobbero, non solo crederono nella loro integrità, nella loro purezza, le più grandi verità, i più sublimi misteri, ma ebbero altresì di ciò che crederono e di ciò che conobbero una certezza piena, assoluta e perfetta. Tutto ciò chiaramente deducesi dalla confidenza, dalla vivezza, dalla generosità, dalla costanza e dalla tranquilla sicurezza della lor fede.

Qualcosa difatti, se non una persuasione, un convincimento profondo, potè da prima ispirare a tre uomini, di

professione filosofi, di condizione monarchi, tanto coraggio e tanta fiducia da abbandonare senza indugio i loro regni, i loro popoli, le loro patrie, le loro famiglie, le loro ricchezze, i loro agi, le loro delizie, ed intraprendere nel cuore dell'inverno, in contrade straniere e nemiche, un difficile e disastroso viaggio, di cui era indefinita la lunghezza, perchè ne era il termine ignoto? Imperciocchè, veduta appena la stella, docili e pronti alla voce del prodigio e molto più all'interior movimento della grazia, eccoli mettersi in cammino come all'azzardo, giacchè sul principio non sapevano se la stella che loro avea fatto da apostolo, lor servirebbe ancora di guida; ma pure con una ferma credenza che era veramente nato il Messia, e con una fiducia inalterabile che lo avrebbero in fine trovato.

Ma non abbiamo noi bisogno di argomentare la fermezza della fede de'Magi, mentre Iddio stesso ce l'ha fatta conoscere, mettendola ad una prova difficile e delicata. Appena essi metton piede nelle contrade della Giudea, ecco tutto ad un tratto scomparire al loro sguardo la stella miracolosa che era stata fino allora guida sì fedele e motivo di tanta consolazione nel loro cammino. Ora, altri uomini che i Magi, al vedersi all'improvviso abbandonati dal segno celeste in lontano paese, senza sapere se doveano battere a destra o volgere a sinistra, se andare innanzi, o ritornare addietro, si sarebbero perduti di animo, si sarebbero stimati illusi, avrebbero accusato sè stessi dicendo: « Oh stoltezza che è stata la nostra! Come mai, re e filosofi, abbiamo potuto con tanta precipitanza cedere ad un' illusione ottica, prendere uno scherzo di luce, un fenomeno naturale per un portento celeste, ed uno scaldamento di fantasia per una rivelazione divina? Che re? che Messia? che Dio è quello di cui ci siamo impegnati di andare in cerca? Eccoci, dopo avere in tredici giorni coi nostri dromedarj percorsa la distanza di mille miglia, e sostenuti i disagi di un penoso cammino a traverso i deserti, eccoci in un paese straniero, nei dominj di un re barbaro, senza scorta, senza guida, senza difesa. Ah! siamo stati troppo insensati e troppo ciechi. La trista comparsa che faremo nel ritornare fra i nostri popoli, senza avere rag-

giunto lo scopo del nostro viaggio, e le secrete beffe dei saggi con cui vi saremo accolti, non ci puniranno mai abbastanza della nostra leggerezza e della nostra imprudenza. » Così avrebbero, senza dubbio, giudicato e parlato uomini in cui la fede nella nascita del Messia non fosse stata fermissima. Ma i Magi non giudicarono, non parlarono così. Col cessare di balenare ai loro occhi la stella, non è un solo istante scossa la loro fede. Non vedono più il segno, ma non perciò credono men di pria il suo significato. Una volta che han conosciuto Gesù Cristo, più nol dimenticano. Quanto più si vedono abbandonati tanto confidan di più; e quanto più si sentono desolati, tanto più amano. Non temono di essersi ingannati sulla natura della stella e sullo scopo della sua apparizione; non dubitano un sol momento che divina fu la luce che aveva illuminata la loro mente, e divine pur le voci che avevano sentite nel loro cuore. Non si accusano di leggerezza nell'aver fatta, senza bastevoli indizj, una mossa sì straordinaria e sì solenne. Non si scoraggiano, non si pentono, non dànno addietro, non rimangono un solo istante incerti sul partito da prendere; ma pieni di confidenza entrano in Gerusalemme e pubblicano per tutte le vie come certissima la nascita del Messia, e cercano e chieggono, con una pia importunità a quanti incontrano, il luogo ove poterlo trovare: *Venerunt Hierosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum?*

Oh belle parole! oh confessione preziosa, che annunzia una fede non men viva che ferma e immobile! Non dicono già: « Secondo i nostri calcoli *ci sembra* che dovrebbe esser nato il Messia. La stella che abbiamo veduto ci è *parsa* esser quella che Balaam nostro antenato ha predetto che doveva spuntar col Messia ed indicarne il nascimento. « Ma coll'accento di una persuasione intera e perfetta dicono: » Il Messia è nato: *Natus est rex Judæorum.* La stella che abbiamo veduta è certamente la sua, *Vidimus stellam ejus;* e lo scopo della nostra venuta non è già di chiarirci coi proprj occhi della verità del mistero, ma di rendergli omaggio e di adorare il Dio che è nato uomo per la salute degli uomini: *Natus est rex Judæorum, et venimus adorare eum.* O Giu-

dei, non vi cerchiamo noi adunque se sia o no veramente nato questo salvatore divino. Noi lo sappiamo di certo. Intorno a ciò la nostra fede non ci ha ingannati. Miracolosa veramente è stata la stella che abbiam veduta, divina veramente è stata la rivelazione che abbiam avuta: *Vidimus stellam ejus, natus est.* Ma la stella che ce ne ha manifestata la nascita non ci ha però indicato il luogo dove ritrovarlo. Questo luogo vogliamo solo da voi conoscerlo qual sia. Perciò siamo venuti tra voi. Voi avete tra le mani le Scritture, gli oracoli, le profezie che parlan di lui, non potete ignorare quest'angolo fortunato della terra in cui è nato il re del cielo. Voi lo sapete con certezza, voi soli potete istruircene; e noi non possiamo conoscerlo se non da voi. Deh ditecelo per pietà, dov'è? dove è esso mai? *ubi est? ubi est?* Deh un indizio che cel discuopra, una parola che ce lo mostri, un segno che ce lo additi! Noi siamo premurosi, se nol sapete, di offrirgli, coi donativi che gli abbiamo recati, tutti noi stessi. Il cuore ci balza in seno di santa impazienza di darci a lui per suoi servi e suoi adoratori: *Venimus* (*cum muneribus*) *adorare eum.* »

Ma la fede dei Magi quanto è ferma e viva, tanto è generosa: ed oh il bel coraggio che loro ispira! Imperciocchè dove mai levan essi la voce e predicano la nascita del re de'Giudei: *natus est rex Judæorum?* In Gerusalemme, nella metropoli stessa della Giudea, sotto gli occhi di Erode, che per la via degli intrighi i più tenebrosi e dei più grandi delitti si era usurpata col titolo l'autorità di *re dei Giudei.* Dire dunque, in tal luogo ed in faccia ad un tal re: «Dov'è il re dei Giudei che è nato?» poteva sembrare lo stesso che dire: «Colui che qui regna, non è di questo popolo il legittimo re. Noi sappiamo che è nato il *re legittimo dei Giudei,* e cerchiamo sapere dov'è, pronti a riconoscerlo ed adorarlo.» Ora ci voleva egli di più per risvegliar le paure, per accendere il furore della politica usurpatrice dei regni, assai più furibonda e crudele dello stesso fanatismo di religione? Come mai adunque, dice l'*Imperfetto,* tenere un siffatto linguaggio? Non sanno i Magi chi è Erode che regna in quella contrada? Non intendono che chi ha immolato il proprio fratello

all' ambizione del regno non la perdonerebbe ad uomini estranei, nell' impegno di conservarlo? Sono re essi stessi: non conoscono adunque la legge conservatrice della pace e dell' ordine di ogni impero, che chiunque, vivente ancora il re d'uno stato, si mette a proclamare e si protesta pronto a riconoscere un altro re dello stato medesimo è punito dell'ultimo supplicio, come complice e ministro di un tiranno? Sì, uomini in cui il vanto della sapienza è in proporzione della nobiltà della nascita, dell'elevatezza del rango, sanno ed intendono tutto ciò molto bene. Si sono pure accorti che questa novella della *nascita di un nuovo re,* portata da essi re forestieri, venuti con gran pompa da remote contrade, e da essi pubblicata nella città regina con un tuono di tanta asseveranza e di tanta certezza, ha messo in timore Erode e la città tutta in iscompiglio: *Turbatus est Herodes et omnis Hyerosolima cum illo.* Veggono bene il pericolo che il coraggio e la franchezza del loro parlare può attirar sopra di loro dalla parte di un monarca geloso e crudele, di un sinedrio invidioso, di una città tumultuante e inquieta. Intendono bene che, stranieri, soli, senza forza, senza eserciti, entrati di già nella città capitale, si sono essi stessi messi a discrezione di un re che nella sua brutalità non conobbe mai discrezione, e che nulla avrebbe potuto garantirli dal furore di colui di cui, colla libertà del loro parlare, parevano accusare l' ingiustizia, l'usurpazione, la tirannia. Ma i Magi intendono altresì che Iddio non per altro gli ha condotti in Gerusalemme se non perchè vi pubblichino la nascita del Messia e, gentili che sono, facciano da predicatori ai Giudei. Sentono di avere una missione da Dio, e tutti i pericoli che possono lor venire dagli uomini non li arrestano dal compirla. Intenti a secondare i disegni del re del cielo, la loro fede dimentica i riguardi suggeriti dalla politica verso un re della terra. Tema e si agiti quanto e come vuole Erode e gli abitanti di Gerosolima, divenuti pei loro vizj un popolo degno di un tal monarca; i Magi non temono nè la gelosia del tiranno usurpatore, nè la malignità degli scribi, nè il furore del popolo. La solitudine in cui si trovano non li disanima, la presenza del pericolo non li conturba, il timor della morte

non li arresta; e non cessano di ripetere per le pubbliche vie la nascita del nuovo *re de' Giudei*; non ristanno dal chiedere, dall'insistere che lor si dica dove trovarlo, per poterlo riconoscere ed adorare: *Dicentes, Ubi est rex Judæorum? venimus adorare.* Oh fede generosa, fede magnanima, fede sublime! non hanno ancora veduto questo re Messia, e già lo confessano! non sanno ancora bene di lui, e son pronti a morire per lui! non ne sono ancora discepoli, e se ne fanno i primi apostoli, i primi evangelisti; felici se la crudeltà del tiranno vorrà farne altresì i primi martiri!

Trionfatrice dei pericoli, la fede dei Magi si tenne ferma all'urto ancora più potente degli scandali. Noi considereremo a parte nella seguente lettura il delitto e l'infame condotta de' Giudei in questa circostanza solenne. Per ora ci giova osservare che il loro iniquo procedere fu una terribile pietra d'inciampo alla fede dei Magi. Imperciocchè, dopo di aver loro indicato il luogo della nascita del Messia, la sinagoga giudaica non si diede alcun pensiero di cercarlo, di rendergli omaggio, come ne aveva il dovere; essa che non esisteva che per lui, per prepararne le vie, per isperimentarne la prima i beneficj, come era stata la prima a riceverne le promesse. Quale scandalo adunque per questi poveri gentili l'indifferenza che mostran pel Messia i suoi stessi Giudei! Quale scandalo per questi stranieri la noncuranza che pel Messia mostrò lo stesso suo popolo! Quale scandalo per questi laici il disprezzo che pel Messia mostrarono i suoi sacerdoti! Parea che a tal vista i Magi avessero dovuto dire fra loro: « Come può mai essere veramente il Messia, il re de'Giudei colui di cui andiamo in cerca, se i Giudei stessi, che da tanti secoli lo attendono, non fanno alcuna attenzione alle parole con cui ne abbiamo loro annunziato la nascita, e nessun si muove, nessun si dà pensiero di verificarla? Essi ci han detto il luogo in cui il Messia deve nascere secondo le profezie. Come sanno il luogo, così ancora sanno senza dubbio il tempo di questo nascimento. Poichè dunque punto non badano alle nostre parole, bisogna dire ch'essi non credono venuto il tempo in cui il Messia deve nascere, e che quello di cui noi cerchiamo, non è altrimenti il Messia. E

poi è possibile che il Messia, il *re de' Giudei*, come si è rivelato a noi stranieri e gentili, non si sia prima rivelato a' suoi Giudei, qui è stato promesso? Eppure qui nessuno sa nulla di un nascimento che deve cangiare la condizione di tutto un popolo, ed il primo avviso vi si riceve da noi. Possibile che noi, idolatri, intendiamo i misteri del vero Dio meglio di coloro che ne sono i soli adoratori veraci, che ne hanno in deposito le profezie e gli oracoli, e ne sono legittimi interpreti? Non è più facile il credere che noi ci siamo lasciati illudere dal fenomeno della stella, di quello che i Giudei si siano ingannati intorno al mistero del Messia di cui trovansi solamente fra loro i veri sacerdoti e i veri profeti? » Ma no; i Magi la discorron ben altramente, e nel Giudeo che addita loro il luogo della nascita del Messia senza darsi alcuna premura di ritrovarlo egli stesso, e che resta volontariamente nelle tenebre nel momento che presenta agli altri la luce, in questo Giudeo, dico, i Magi distinguono il sacerdote dall'uomo; il sacerdote depositario della rivelazione divina dall'uomo soggetto alle passioni umane; il sacerdote che parla sotto la ispirazione celeste dall'uomo che opera sotto l'influenza infernale; il sacerdote organo dello Spirito Santo che per la *bocca* di lui manifesta la verità che illumina, dall'uomo organo del demonio che per la di lui *condotta* presenta uno scandalo che seduce. Ascoltano adunque docili ciò che loro si dice, ma non si lasciano punto scuotere da ciò che alla loro presenza si fa. Praticano ciò che odono, e non badano a quel che vedono. Profittano della preziosa lezione che ascoltano, ma non si fermano all'esempio funesto che ricevono. La parola del Giudeo li illumina, ma la sua condotta non li perverte. Lasciano il Giudeo occupato a leggere curiosamente la Scrittura, e si affrettano di andare a tributare al Dio della Scrittura un'adorazione umile e fedele. E questo scandalo, il maggiore di quanti i Magi ne hanno finora ricevuto, lungi dal render loro sospetta la rivelazione della stella, ve li conferma; lungi dal far vacillare la loro fede bambina, la corrobora; lungi dallo spegnere il loro fervore, lo accende. Oh forza, oh efficacia della certezza che la fede ispira!

Finalmente, l'ultimo effetto e l'ultima prova insieme della certezza della fede dei Magi si è la calma, la pace perfetta con cui vi si riposano. Una sola cosa rimaneva loro a sapere: il luogo della nascita del Messia; e questa sola dimandano: *Ubi est qui natus est?* Sul rimanente delle verità sante, dei sublimi misteri che sono stati ben rivelati, la loro mente è perfettamente tranquilla, il loro cuore è sicuro. Perciò non muovono dubbj, non raddoppiano interrogazioni, non intavolano dispute, non istanno ad argomentar coi Giudei, e discutere con Erode, ma si abbandonano con una immensa fiducia alle manifestazioni ineffabili che Dio si è degnato loro di fare certissimi che tutto ciò che essi sanno, tutto ciò che essi credono, è vero. Ricevuta adunque la sola risposta, il solo oracolo che erano venuti a cercare in Gerosolima, abbandonano senza indugio questa città infedele in preda al suo acciecamento ed al suo orgoglio, e si avviano a Betlemme, senza alcuna sollecitudine, senza alcun dubbio sull'esito fortunato del loro viaggio: *Qui cum audissent regem abierunt.*

Ma se la fede dei Magi non ha più bisogno di ammaestramenti, di lezioni, di guide per ritrovare Gesù Cristo, e perciò essi non le cercano, non le dimandano; il loro cuore però puro e retto ben è degno di ricevere dalla bontà di Dio consolazione e conforto. Ecco dunque, usciti appena da Gerusalemme, mostrarsi loro più brillante di pria la stella miracolosa che li avea guidati nella Giudea. Nel vederla, i loro cuori balzarono di una tenerissima gioja. L'espressione dell'evangelista indica un'allegrezza immensa, un trasporto, un eccesso di allegrezza: *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde.* Li precede la stella; ed essi, pieni di sorpresa, di fiducia e di amore, l'ammirano e la lodano, la vagheggiano e la sieguono: ed essa li illumina e li consola, li guida e li sostiene, *stella antecedebat eos,* e fa loro sentire che sono presso alla meta del loro cammino, all'oggetto de' santi loro trasporti. Affrettano adunque il passo, raddoppian gli sforzi; e tale si è il piacere che si ripromettono di ritrovarsi nell'abitazione ed alla presenza del Salvatore che son venuti di sì lontano a cercare, tale la gioja di cui questa speranza li colma che quasi più non distinguono tra l'es-

sere di già alla grotta e l'andarvi: *Gavisi sunt gaudio magno valde.*

§ IX. – *I Magi crederono con certezza, perchè la loro fede ebbe per fondamento: 1.° l'autorità divina; 2.° una rivelazione uniforme; 3.° il soccorso della grazia. Questi stessi tre motivi di credere trova il cattolico nell' insegnamento della Chiesa, che lo rendono certissimo nella sua fede. Bel prodigio che la grazia della fede opera nel vero cattolico, la cui credenza, a somiglianza di quella dei Magi, è ferma nelle sue prove e vivissima nei suoi trasporti. L' uomo carnale, il freddo razionalista non intendono nulla di questo prodigio. Lo deridono, ma saranno un giorno derisi essi stessi.*

Ma non ha nulla di strano tanta certezza nei Magi, che si manifesta con una fede sì confidente, sì viva, sì generosa, sì costante, sì tranquilla e sì lieta. I Magi da prima riconobbero la voce e la parola di Dio tanto nella luce della stella che parlò ai loro occhi quanto nel discorso della sinagoga che parlò alle loro orecchie. In tutte e due queste testimonianze, tutte e due miracolose (giacchè non era meno miracolosa l'esistenza della sinagoga, sola posseditrice del vero in mezzo alle tenebre degli errori del mondo spirituale, di quello che l'apparizione della stella nella oscurità della notte del mondo corporeo), in tutte e due, dico, queste testimonianze venerarono una autorità divina che a nome di Dio lor parlava di Dio. Credettero adunque a Dio ed alla sua parola; e la parola di Dio, infallibilmente verace, cattiva l'intelletto che illumina, ingerisce una fiducia ed una somma certezza. In secondo luogo essi ricevettero una rivelazione uniforme: giacchè come tutti videro egualmente il prodigio della stella ed udirono egualmente l'oracolo della sinagoga, così egualmente intendettero l'uno e l'altro linguaggio, gli diedero il medesimo senso, lo crederono al medesimo modo, presero le stesse risoluzioni, si assoggettarono agli stessi sacrificj, alle stesse pratiche; e sebbene fossero essi filosofi, ed i pastori ignoranti, pure in Betlemme si trovarono a credere le stesse verità, ed in uno stesso luogo si trovarono riuniti nello stesso spirito e nella stessa fede. Or quest'ac-

cordo maraviglioso e perfetto, onde i Magi ed i pastori, di patria, di linguaggio, d'ingegno, di costumi e di religione diversi, tutti in un punto si trovarono della stessa opinione e dello stesso sentimento sulle verità che aveano conosciute, toglieva a ciascuno in particolare qualunque dubbio o timore che i suoi sensi, la sua fantasia, o il suo giudizio avesse potuto ingannarlo, e lo rendeva certo che ciò che avea conosciuto era la verità. Così la fede comune ed uniforme di tutti corroborava la fede di ciascuno in particolare; e ciascuno in particolare si sentiva ancora più forte e credeva ancora colla fede di tutti. Terzo finalmente, come si è più volte notato nel corso di questo libro, i Magi, all'apparire del segno, ne chiesero la spiegazione non alla umana scienza, ma all'illustrazione divina. Lo stesso amoroso Signore, da cui l'umile preghiera è sicura di ottenere ancora più che non chiede, non contento di averli per diverse guise illuminati colla sua luce, li rendette ancora certi colla sua grazia; e nel dare alla loro mente la cognizione dei suoi misteri, ne diede loro ancora nel cuore la fede, la fede teologica, la fede divina.

Ora questi stessi tre motivi che rendettero *certi* i Magi nella lor fede son quelli che rendono il cattolico certissimo nella sua. Poichè come il cattolico ha comune coi Magi la stessa fede, così ne ha con essi comuni i motivi e gli ajuti. E Iddio, nell'avere stabilita la fede dei Magi su questi fondamenti, volle fin d'allora figurare, predire ed indicare le fondamenta della credenza cattolica, dell'insegnamento della vera fede.

Infatti il cattolico, nel credere che fa alla Chiesa, crede primieramente ad una autorità divina che Dio stesso ha fatta depositaria delle sue dottrine ed ha incaricata d'insegnarle. La Chiesa non foggia altrimenti a suo capriccio i dommi da credere, nè i doveri da praticare; ma ci ripete esattamente quello che Dio le ha rivelato. Il Dio che pose la sua divina parola sulla bocca profana e sacrilega di un Balaam, un indovino impostore; che ve la conservò santa e pura, e ne la fece uscire sincera ed intatta; molto più conserva pura e santa la sua parola nella bocca del suo

legittimo vicario e nel corpo dei pastori ch'esso ha stabiliti pel governo della sua Chiesa (Act. 22) ed ha rivestiti di un carattere sacro ed augusto, come sono auguste e sante le funzioni cui li destina.

Che cosa infatti, ci attesta mai la storia del cattolico insegnamento? Ci attesta che dalla bocca di uomini d'indole, d'ingegno, di studi, di costumi, di nazione diversi, che per diciannove secoli si sono succeduti sulla cattedra di S. Pietro e sulle sedi delle chiese particolari, e che uniti al lor capo, han parlato ai popoli per istruirli nella scienza di Dio, non è caduta mai alcuna parola profana ed erronea, ma al contrario da essi tutte le verità han ricevuto la loro spiegazione, la loro conferma, tutte le virtù il loro incoraggiamento, tutti gli errori la loro censura, tutti i vizj la loro condanna. Or questo fatto unico, *che uomini soggetti ai moti delle passioni, agli allucinamenti della ragione, come tutti gli altri, non abbiano in tanti secoli, in mezzo all'urto di tante dottrine, insegnato mai nulla di contrario alla virtù ed alla verità;* questo prodigio del Dio redentore, che conserva sempre pura la fede nella sua Chiesa, assai più grande, agli occhi di chi sa comprenderlo, del prodigio onde il Dio creatore conserva sempre viva la luce nell'universo, è una prova visibile e palpabile che l'autorità della Chiesa insegnante è divina. Credere adunque all'insegnamento della Chiesa cattolica non è credere all'uomo, ma allo stesso Dio, che parla in questa Chiesa, e di cui questa Chiesa non è che l'ineffabile interprete e l'organo fedele. Quel beato fanciullo cristiano adunque di cui parlano le ecclesiastiche istorie, che, nulla spaventato dalle minacce di essere arso vivo nello stesso rogo in cui viva già sotto ai suoi occhi ardeva la sua propria madre, mostrossi come un prodigio di sapienza insieme e di coraggio; poichè confessò costantemente da una parte Gesù Cristo per vero Dio, e dall'altra, interrogato dal tiranno come sapesse che Gesù Cristo era Dio, franco rispose: « Io lo so perchè me lo ha detto mia madre, a mia madre lo ha detto la Chiesa, alla Chiesa lo ha detto lo stesso Iddio. » Or ecco dove si risolve in fine la fede cattolica: io credo in Dio e per Iddio; io credo a

Dio sulla testimonianze della stessa sua parola infinita, manifestatami per l'organo di una autorità infallibile; e la verità di Dio è l'ultimo motivo della mia fede.

Ora Iddio è verità infinita, e però degno di una fede infinita, come è degno di un infinito amore, essendo bene infinito. Ma finito, come io sono, non essendo capace di cosa alcuna infinita, faccio ciò che mi è possibile; gli rendo ciò che solo è in mia facoltà di rendergli e di che la sua bontà è paga a segno che non esige nulla di più dalla mia debolezza; lo credo al di sopra di tutte le verità, come lo amo al di sopra di tutti i beni. Presto una fede somma alla sua parola; come una somma ubbidienza alla sua legge; cioè una fede che mi fa credere il simbolo al di sopra di tutto ciò che vi è di più certo; ed una ubbidienza che mi fa amare il decalogo al di sopra di tutto ciò che è più degno di amore.

In secondo luogo, credere all'insegnamento della Chiesa è credere ad un insegnamento uniforme, costante, invariabile.

Come cattolico, io so che la mia fede è precisamente la stessa di quella che per quattromila anni fu professata in figura e in aspettazione da tutti i patriarchi, da tutti gli uomini del mondo antico, veri adoratori del Dio vero, da Adamo, cui fu la prima volta rivelata, sino a Gesù Cristo, che questa stessa rivelazione si degnò di rinnovare, di perfezionare, di compiere; che la mia fede è precisamente la stessa di quella che dalla venuta di Gesù Cristo nel mondo, per circa duemila anni, han sempre tenuta e insegnata tutti i pontefici, tutti i concilj, tutti i santissimi Padri, tutti i dottori, tutti i vescovi, tutti i sacerdoti, tutti i fedeli che sono vissuti e sono morti nel grembo della vera Chiesa; che se io potessi interrogare le loro ceneri, ed essi mi potessero rispondere, io vedrei attestata e confermata la mia fede da centinaja di migliaja di milioni di testimoni, quanti sono tutti coloro che han professata la fede cattolica e si sono riposati in seno alle sue dolci speranze; ed essi tutti mi assicurerebbero che io non credo nè più nè meno di quello che han creduto essi stessi, e di quello che per duemila anni si è creduto da tutti, in tutti i tempi e in tutti i luoghi: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.*

E gran cosa! Nessun protestante, come più innanzi vedrassi, è sicuro che quello che esso crede sia da altri allo stesso modo creduto. Ma io, come cattolico, so ancora che quello che io credo, così appunto come lo credo io, lo credono altresì duecento milioni di cattolici sparsi sulla superficie del globo. Sono essi di patria, di nazione, d'indole, di costumi, d'ingegno e di linguaggio diversi; pure io so di certo che essi, in comune ed in particolare, professano precisamente i medesimi dommi e la medesima legge che professo io stesso. Io so, che nella Chiesa cattolica, quello che insegna un vescovo lo insegnano ancora tutti i vescovi; quello che predica un sacerdote lo predicano tutti i sacerdoti; quello che un cristiano professa di credere lo credono e lo professano al modo istesso tutti gli altri cristiani, perchè tutti hanno studiato alla medesima scuola. Divisi essi in tanti popoli e nazioni diverse, separati da sì enormi distanze di terra e di mare, credon tutti precisamente lo stesso. Dall'orto e dall'occaso, dal settentrione come dal mezzogiorno, da tutti i punti dello spazio come in tutti i momenti del tempo dal seno dell'immensa comunione CATTOLICA O UNIVERSALE si solleva verso il cielo lo stesso omaggio degl'intelletti che ripetono in diverse lingue lo stesso simbolo, come si offre da tutti, in diversi riti, lo stesso ed unico sacrificio. Pertanto, portando il mio pensiero nel passato, rivolgendolo al presente, so di certo che quello che credo io è stato sempre così creduto e così ancora si crede. Come il soldato in battaglia è coraggioso e forte non solo per la sua privata forza e pel suo privato coraggio, ma ancora pel coraggio e per la forza dell'esercito di cui fa parte, ossia per la forza del tutto; così come cattolico, io credo, non solo per la grazia della fede che ho ricevuta io stesso, ma ancora per la grazia della fede sparsa nel cuore di tutti gli altri fedeli. Credo colla fede di tutta la Chiesa di cui sono figliuolo. Ciò è a dire che la fede di sessanta secoli, di moltissime migliaja di milioni di uomini, la fede di tutta la terra, la fede della Chiesa passata e presente cui appartengono, si riunisce nella mia mente, e la solleva; nel mio cuore, e lo ingrandisce; aggiunge alla forza della parte quella del

tutto; corrobora sempre più il mio assenso, e lo colloca sopra una base di una infinita certezza e lo conferma e lo sostiene e lo nobilita e lo perfeziona.

Finalmente, Dio è fedele, provvido e pietoso; non abbandona alla sua natìa miseria l'uomo che cerca di elevarsi a lui, di unirsi a lui per mezzo di una fede e di un amore soprannaturale e perfetto. Si piega verso dell'uomo con bontà, gli stende dal cielo una mano amorosa, e come fortifica il nostro cuore disposto ad amarlo, così solleva il nostro intelletto desideroso di riconoscerlo. Grande al certo e sorprendente si è lo sforzo dell'intelligenza umana! che a verità soprannaturali, misteriose, profonde, incomprensibili, che non si vedono, presta un assenso più vigoroso, più intimo, più costante, più perfetto di quello che è possibile di prestare alle verità naturali le più semplici, le più ovvie, le più facili ad intendersi e che si vedono. Ma come può essere altrimenti? subito che l'insegnamento della vera fede, che produce il miracolo di un assenso sì maraviglioso, sì appoggia ad una autorità divina. Dio stesso, si fortifica dall'uniformità dell'assenso della Chiesa universale, e, quello che è più si sostiene per un soccorso, gratuito sì, ma soprannaturale e divino. Sicchè il prodigio di un intelletto debole che crede alla parola infinita al di sopra di ogni altra verità è l'effetto della grazia e dell'abito della fede divina; come il prodigio di un cuore sì corrotto che ama la infinita bontà al di sopra di tutti i beni è l'effetto della grazia o dell'abito della divina carità, grazie ed abiti che nel Battesimo si ricevono. È dunque Dio, onde l'uomo, secondo una frase del Profeta, si solleva come ad un cuore alto, così ad un'alta intelligenza, sino a Dio stesso; affine che questo Dio, per quest'atto della sua potenza e del suo amore, sia sempre meglio conosciuto e glorificato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (Psal. 63). E se l'uomo crede con tanta disinvoltura, come fanno i veri fedeli, misteri cotanto superiori all'intelligenza umana; come, se pratica con tanta felicità, alla maniera dei veri giusti, virtù cotanto superiori all'umana debolezza, ciò accade perchè è corroborato da una forza tutta divina e perchè è forte, direi

quasi della stessa forza di Dio ed amante del suo medesimo amore.

Fondata però la *certezza* cattolica sulle stesse basi di quella dei Magi, eccola produrre i medesimi effetti e manifestarsi per gli stessi prodigi di una fede somma, viva, generosa, costante e tranquilla.

Mirate il vero cattolico: allevato egli alla scuola della rivelazione, di cui Gesù Cristo è l'autore, e depositaria ed interprete la Chiesa, è più certo della verità di ciò che crede che della verità di ciò che sente, di ciò che tocca, di ciò che vede. La testimonianza della Chiesa non solo esclude ogni dubbio dal suo animo, *sine dubitatione*, ma vi produce una certezza fermissima, immutabile intorno alle verità rivelate, *fixa certitudine;* una certezza mille volte più piena, più completa, più perfetta di quella che vi produce la testimonianza dei proprj sensi intorno alle cose sensibili, la testimonianza del proprio intelletto intorno ai primi principj delle cose intellettuali, la testimonianza dell'intimo senso intorno ai fatti interni. Nessun dubbio seriamente tale, che lasci l'anima nella tema che l'opposto di ciò che crede possa esser vero, si solleva mai dal fondo della sua ragione. Il vero cattolico crede in Dio, come il vero giusto lo ama: con tutto il proposito di un cuore fedele, *ex toto corde;* con tutta l'energia di un'anima generosa, *ex tota anima;* con tutta la pienezza di un assenso di un intelletto soggiogato dalla forza dell'evidenza, *ex tota mente;* con tutte le forze che è possibile riunire per prestare un'adesione somma, intima, profonda e perfetta, *ex totis viribus*. Direbbesi in certo modo che la fede, per l'anima veramente fedele, perde le sue tenebre misteriose. Quello che crede per effetto della grazia, lo tiene per così certo e reale come quello che potrebbe Dio fargli vedere per un raggio anticipato della sua gloria.

Narrasi di S. Enrico imperadore che, invitato a vagheggiar Gesù apparso in forma di bambino al di sopra di una ostia consagrata, ricusò di andarvi, dicendo che la sua fede non avea bisogno di questa sensibile testimonianza per credere alla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e

che la vista di questo miracolo non avrebbe in lui accresciuta una fede incapace di accrescimento. Or questi sentimenti generosi, queste nobili disposizioni del cuore di sì santo personaggio, esprimono presso a poco i sentimenti e le disposizioni del cuore dei veri figli della Chiesa. Hanno essi tale certezza della verità di ciò che credono che non ne possono avere una maggiore, e che la grazia può bensì accrescere e perfezionare la loro fede, ma gli esterni argomenti non possono aggiungervi nulla di più; e perciò vi prestano tutta l'adesione, tutto l'assenso di che sono capaci: *Absque dubitatione, fixa certitudine.*

Alcune volte Iddio, per accrescere il merito e purificar la virtù degli uomini veramente fedeli, permette che soffrano orribili tentazioni contro la fede. Questa luce divina, come la stella dei Magi e pel medesimo fine, si ecclissa, si nasconde, non brilla più del suo usato splendore nelle loro menti, non appresta l'usato conforto ai loro cuori. In preda a mille dubbi, a mille agitazioni, a mille incertezze, in cui non sanno abbastanza distinguere tra il soffrire la tentazione e l'acconsentirvi, tra il combatterla e il soccombervi, sembra loro di aver poco meno che perduta la fede, di essere stati abbandonati da Dio, come i Magi al vedersi abbandonati dalla stella. Ma queste tentazioni e questi dubbj siccome sono senza colpa, così sono per lo più senza pericolo. La luce della fede si è allora occultata sotto del moggio (Matth. 5), si è riconcentrata nel fondo della loro anima, si è nascosta, ma non si è estinta. Non la veggono essi più, non la sentono: eppure è la sua forza che li sostiene, è il suo calore che li infervora. Gli assalti del tentatore, simili a quelli che un nemico impotente dà agli esterni ridotti di una fortezza, e che lasciano la cittadella in sicuro, gli assalti del tentatore, dico, rimangono al di fuori del recinto del loro cuore: e la pena che sentono nel provarli, e gli sforzi che raddoppiano per respingerli, e la preghiera e l'ajuto celeste che implorano per trionfarne, mentre sono una prova della fermezza della loro fede, l'accrescono, la fortificano e la perfezionano; giacchè come lo ha detto Gesù Cristo a S. Paolo, la virtù in mezzo ai pericoli del combattimento si fortifica,

si perfeziona e trionfa: *Nam virtus in infirmitate perficitur* (II Cor. 12).

E difatti, oh come allora è più umile lo spirito, il cuore più raccolto, la preghiera più fervente! Ed è una cosa veramente ammirabile per chi ha occasion di osservarla e lume per intenderla il vedere queste anime veramente cristiane, in mezzo alle angustie, alle pene, ai timori del loro cuore, lungi dal cercare nei trastulli del mondo un compenso o un sollievo, distaccarsene ancor di vantaggio; e quanto sono più desolate di spirito, tanto più abborrire le lusinghe della carne, attaccarsi di più alla pratica del bene in un tempo che sembra fatto per disgustarnele, e per quella strada, onde parrebbe che dovessero allontanarsi da Dio, stringersi sempre più a Dio, e mostrarsi quanto più desolate, tanto più fervorose e fedeli. La ragione di ciò si è, perchè queste anime non desiderano già, ma temono che la fede, che loro è sì cara, possa loro divenire sospetta. Paventano adunque perchè amano; e le loro grandi paure e le loro grandi agitazioni sono grandi atti di amore; e l'amore di Dio è ciò che solleva ed unisce di più l'anima a Dio. Il filosofo profano, vero animale di gloria, che si applaudisce nel secreto del suo orgoglio di saper tutto, e non sa poi nulla di ciò che più è necessario a sapersi, il freddo *razionalista*, l'inetto sofista, che non sa che cosa sia *credere* e perciò ignora ancora che cosa sia *amare;* costoro non intendono nemmeno i termini di questo linguaggio di fede: molto meno intendono il fenomeno, il mistero di un'anima interiore che ama di più la sua fede e vi si fortifica; Dio che ne è l'autore, e vi si abbandona, a misura che vede questa fede più combattuta nella sua mente, e questo Dio più severo e che par che più si allontani dal suo cuore. Non intendono nè il prodigio di una fede, tormento insieme e delizia dell'anima in cui risiede; nè l'eroismo della stessa anima che questo stato medesimo di tanta ambascia preferisce a tutto ciò che il mondo può offrirle di più piacevole e di più lusinghiero. Ma che cosa la carne ha mai capito e potrà mai capire giammai dei secreti dello spirito, e l'orgoglio delle meraviglie della fede?

Mentre però è fermissimo nella sua adesione e nelle sue prove, la fede dell'anima veramente cristiana è ancora vivissima ne' suoi trasporti. Quello che crede misterioso e lontano par che lo vegga chiaro e presente, come quello che spera pare che lo possegga. Entrate in una chiesa cattolica nel tempo dell'adorazione delle quarant'ore; mirate la calca di gente di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i sessi, e perciò sì varia agli occhi degli uomini, e di cui frattanto la professione della medesima fede forma *un sol cuore* innanzi a Dio. Consideratene la compostezza nel portamento, il raccoglimento profondo, l'atteggiamento divoto; uditene le fervide preci, i colloqui confidenti, le aspirazioni amorose, i santi trasporti: e resterete indeciso se costoro *credono* al gran mistero che adorano o non piuttosto lo *veggano;* se essi s'intertengono col *Dio nascosto* sotto il velo del sagramento, o col Dio svelato nella sua gloria; se questo sia *il mistero di fede* per eccellenza, o non piuttosto quello della visione; e se questo mistero fa esercitare eroicamente o piuttosto mirabilmente corrobori ed avvivi la loro fede. Certo, che, se Gesù Cristo, invece di essere nell'Eucaristia velato sotto le specie del pane allo sguardo corporeo, e noto solo all'occhio della mente illuminato dalla fede, si trovasse assiso sull'altare in una maniera visibile e manifesta; il raccoglimento ed insieme la famigliarità, la confidenza e il rispetto, l'amore e la tenerezza del suo popolo a stento potrebbero essere maggiori.

La stessa vivezza di fede si scorge nei veri cattolici rispetto agli altri misteri della religione. Ne parlano non come di cose misteriose, lontane e celesti, ma come di cose chiare, manifeste, visibili e presenti sopra la terra. Quindi quel linguaggio ammirabile proprio dei veri cattolici, in cui Dio e i suoi attributi, Gesù Cristo e i suoi misteri, la Vergine e i santi, gli angioli e la loro protezione, i dommi del paradiso, del purgatorio, dell'inferno, ritornano in ogni istante: linguaggio in cui chi lo sa intendere ravvisa tradotta e manifestata al difuori nella sua integrità e nella sua purezza la fede del cuore; ma una fede facile, spontanea, sicura, disinvolta, passata, dirò così, in natura; ma sì viva che s'av-

vicina gli oggetti lontani, che toglie quasi il loro velo ai misteri, e considera come presenti, visibili, popolari, comuni, terrestri, i più grandi segreti del cielo.

Oh grande, oh prodigioso effetto della certezza della fede cattolica, degno dell'ammirazione del vero filosofo! Ma in questo ancora gli uomini che pensan col ventre o vivon di orgoglio non intendono nulla. E perchè non l'intendono e disperano d'intenderlo, si appigliano all'insensato e comodo partito di deriderlo; chiamano imbecillità, superstizione uno dei più certi miracoli dello spirito di fede; ed attribuiscono alla debolezza dell'uomo ciò che è l'opera della potenza di Dio. Ma che importa a noi ciò che essi dicono? Sappiamo noi ciò che crediamo, e come lo crediamo; ed un giorno la nostra semplicità, al presente derisa, comparirà quello che è veramente, sublime sapienza; ed al contrario, la sapienza orgogliosa dei nostri censori sarà ridotta al silenzio e data all'universo in ispettacolo di obbrobrio; convinta rea di volontaria follia, di profonda impostura, e come tale tremendamente punita!

§ X. -- *A somiglianza pure dei Magi, il cattolico, sostenuto dall' insegnamento della Chiesa, manifesta la certezza della sua fede coll'efficacia delle sue opere, e col resistere agli scandali che lo circondano. Felicità e pace di un figlio della vera Chiesa.*

Ma la *certezza* che si ottiene dall'insegnamento cattolico, ancora meglio che da una fede nel suo linguaggio vivissima, si rende fra i cattolici manifesta da una fede, come quella dei Magi, efficace o generosa nelle sue opere. E che cosa difatti, se non la *certezza* che abbiamo della verità dei misteri della fede, della forza delle sue grazie, dell'ampiezza delle sue ricompense, persuade tra noi quel disprezzo dei beni temporali e della vita presente, quelle virtù eroiche, quei sacrificj sublimi, quei prodigi di santità che fuori della Chiesa cattolica si cercherebbero invano, e che l'idolatria, il maomettano, l'eretico nei momenti di un qualche lucido intervallo della loro ragione c'invidiano ed ammirano, senza po-

terli intendere, molto meno imitare? È una grande e profonda parola quella in cui la sacra Scrittura fa dire a Dio: Il mio giusto vive di fede: *Justus autem meus ex fide vivit* (Hebr. 10). Imperciocchè è appunto la certezza che la fede inspira, unita ai soccorsi soprannaturali che ottiene, che fa vivere sulla terra ad uomini ricoperti di una carne inferma e corrotta una vita angelica, celeste e divina. Essa è che doma le passioni più rivoltose, che contiene i trasporti più violenti, che sana le piaghe più inveterate e più profonde dell'umanità, e persuade la penitenza alla mollezza, l'annegazione all'amor proprio, la carità all'avarizia, la clemenza all'odio, l'umiltà all'orgoglio. Essa è che persuade al sacerdote, al religioso, alla verginella di soggiogare la più violenta delle inclinazioni della natura corrotta, ed immolarsi col sacrifizio continuo della castità più severa, alla gloria di Dio, al bene delle anime, al desiderio di una vita più perfetta in terra e più gloriosa nel cielo. Essa è che spinge il missionario cattolico ad abbandonare patria, parenti, amici, agi, onori. ricchezze; ed a traverso oceani tempestosi ed orridi deserti penetrare nelle contrade più barbare e più crudeli, in cerca di mostri a forme umane, per farli prima uomini e quindi cristiani, senza altra speranza che quella di coronare una vita di apostolo, una vita di stenti, di privazioni, di croci, di sacrificj di ogni specie, colla morte di un martire. Essa è che anima tante illustri verginelle a fare un sagrificio della loro gioventù, delle loro comodità, della loro bellezza, per dedicarsi all'istruzione delle figlie del povero; ad apprestare nelle prigioni, negli ospedali, nei campi di battaglia, all'umanità inferma, colle lezioni della fede, tutti i soccorsi della carità. Essa è che ispira tante virtù modeste, ma grandi; ignote al mondo, ma note a Dio; virtù che nei paesi cattolici santificano l'interno delle famiglie e vi mantengono colla fede la santità, e coll'ordine la concordia, la pace e la felicità. Essa è infine che incoraggia tanta gente di ogni età, sesso e condizione, a non temere nè i sarcasmi degli empj, nè il disdegno dei mondani, nè la persecuzione dei parenti, nè la perdita dei beni, nè i pericoli della vita per conservare la fede, per non violare il pudore, per pro-

fessar la pietà. In somma è questa fede *certa* che rifonde tutto l'uomo e lo trasforma; fortifica l'anima e la solleva sopra sè stessa e le ispira nobili idee, sublimi sentimenti. sacrificj generosi ed eroici; e riproduce in ogni tempo, in ogni luogo, all'ammirazione del cielo e della terra, lo spettacolo unico e proprio solo della Chiesa cattolica, lo spettacolo grandioso e stupendo di tanti uomini che, circondati dalla seduzione o dall' ingiustizia di tutte le passioni, son giusti ed in mezzo a tanti esempi di una vita voluttuosa e da bruto, novelli Lot, menano una vita che imita la purezza degli Angioli e manifesta la santità di Dio: *Justus autem meus ex fide vivit.*

Che più? simile a quella dei Magi, la certezza che viene dall'insegnamento cattolico si produce ancora per mezzo di una fede costante in faccia ai più grandi scandali capaci di scuoterla e di abbatterla. Vede l'anima veramente cristiana la sua fede combattuta da tanti miscredenti, sfigurata da tanti eretici, disonorata da tanti delitti, oppressa da tanti tiranni. Vede i confidenti non meno che i nemici, i figliuoli stessi non meno che gli estranei, i protettori non meno che i persecutori, con una infernale energia lavorare, dove di nascosto, dove in palese, a metterla in discredito ai dotti, in diffidenza ai governi, in odio al popolo; e disputarsi l'empio vanto di darle l'ultimo crollo o co' tenebrosi maneggi della loro politica, o col veleno delle loro dottrine, o coll'obbrobrio dei loro costumi. Tutto ciò essa vede, e come si gloria in Dio delle nuove conquiste e della gloria della fede, così geme in silenzio innanzi a Dio e versa lagrime di dolore sulle sue perdite e su i suoi obbrobrj. Ma, al pari degli obbrobrj di Gesù Cristo suo capo, che, rivelati a Mosè, come dice S. Paolo, servirono a corroborar la sua fede, invece d'indebolirla, gli obbrobrj e le sconfitte della fede rattristano ma non iscandalizzano e non fan vacillare la fermezza della credenza dell'anima veramente cattolica. Questa fede, oscurata, annerita dai vapori dell'errore e delle passioni, come la sposa dei Cantici, non le sembra men bella: *Nigra sum sed formosa;* e quanto la vede più combattuta, tanto le sembra più solida e più verace. Sa essa l'anima fedele, e lo sa

di certo che quello che crede è vero al di sopra di tutto ciò che è vero.

Come dunque un nuovo vangelo annunziatole dai demonj convertiti in angioli di luce non basterebbe a sedurla, così non bastano a scuoterla, ad intimorirla tutti gli scandali presentatili da uomini convertiti in demonj. Questi scandali, al contrario, facendole sempre meglio conoscere la miseria di chi mal crede e peggio opera ed il vanto di ben credere e di operar bene, le rendono sempre più cara la stessa fede e ve la confermano. Non importa che lo scandalo le venga dalla parte da cui dovrebbe venire l'edificazione e il sostegno: la sua fede rimane costante a fronte delle apostasie degli stessi cattolici, come quella dei Magi a fronte del disprezzo che mostrarono per Gesù Cristo i suoi stessi Giudei. Al principio della rivoluzione francese, un uffiziale in Lione essendosi presentato ad un parroco per confessarsi, questo miserabile, che aveva fatto naufragio nella fede, guardando l'uffiziale alto in basso con una sardonica maraviglia, se ne fece beffe, dicendo di non comprendere come mai un graduato e colto militare potesse essere sì pregiudicato e sì cieco da credere ancora alla confessione. « Tutto ciò, ripigliò l'uffiziale, nulla da un tanto scandalo scosso nella sua fede, tutto ciò, signore, non vi riguarda. Ditemi, siete voi sacerdote? avete dal vostro legittimo vescovo la necessaria facoltà d'assolvere? » E rispondendo il parroco: « Sicuramente, » « Or bene, soggiunse l'uffiziale, compiacetevi di ascoltare la mia confessione e promettetemi da uomo d'onore di assolvermi, se me ne credete capace, coll'intenzione di fare ciò che fanno i ministri della vera Chiesa, e non v'imbarazzate del resto. Se voi lo avete dimenticato, io però ho la sorte di ricordarmi ancora, e so quello che vale l'assoluzione di un legittimo sacerdote, fornito della legittima potestà, qualunque sia per altro la sua opinione e la sua condotta: » Promise il parroco di fare, e fece quanto e come l'uffiziale desiderava. E questi, confessatosi coi sensi della più grande pietà, ritirossi lasciando il parroco non saprebbe dirsi se più confuso della propria miscredenza, o meravigliato di trovare in questo novello centurione una fede sì solida e sì sublime.

Questo bello sempio di fede, che ci è stato raccontato da un degnissimo ecclesiastico francese il quale lo avea saputo dallo stesso militare, questo esempio, dico, nei tempi di libertinaggio, di apostasia e di errore, ad ogni istante si rinnova.

Ma le anime veramente cattoliche, che in tali tempi, come ha detto S. Paolo, meglio si manifestano, sanno che la vera fede è soggetta a quando a quando a simili vicende per parte dell'errore e delle passioni; ma sanno ancora che, simili al sole che non abbandona un emisfero se non per illuminare un altro, e non tramonta la sera se non per tornare a spuntare il dì appresso, la stella miracolosa della fede, vera luce del mondo, non perde una porzione del suo splendore visibile e della sua esterna testimonianza in certi tempi ed in certi luoghi, se non per tornare in altro tempo e in altro luogo a brillare di un nuovo lustro e riscuotere omaggi novelli, e che, dopo essersi nascosta per qualche tempo da profuga, tornerà a mostrarsi per regnare da regina. Perciò nè i libertini che la discreditano, nè gl'indifferenti che non la curano, nè i rei costumi che la disonorano, nè gli antichi fratelli che cadono, nè gli stessi ecclesiastici che prevaricano, scuotono punto i veri cattolici nella loro fede. Deplorano siffatti scandali, ma non li imitano; compiangono tanta cecità, e, lungi dal divenir ciechi essi pure, imparano a vederci anche meglio; studiandosi di mantenere la purezza della lor fede colla purezza della lor anima; per non essere ancor essi strascinati dalla licenza del vivere alla turpe e vergognosa necessità di non credere.

Non solo però questi tempi di pubblici scandali, ma i giorni ancora di prova, di tentazioni e di combattimenti privati ai quali Iddio sottopone alle volte le anime di tempra forte e robusta, e dei quali si è poc'anzi fatta parola, questi giorni altresì non duran sempre: passano essi più o meno rapidamente, per dar luogo ai giorni più sereni e più lieti, ai giorni di ricompensa e di conforto, che la divina bontà concede ancora in questa vita alle anime elette, dopo che la tentazione, coll'averne purificata la virtù e provata la fedeltà, le ha fatte trovare degne di Dio.

La stella dei Magi; dopo essersi occultata per provare la fermezza della lor fede ed accrescerla, tornò a brillare più splendida ai loro occhi; così la luce divina, dopo di essersi per qualche tempo ecclissata per provare pure ad accrescere la fede delle anime veramente cristiane, ricomparisce nella lor mente più brillante e più chiara. I venti delle tentazioni cessando di agitare questa preziosa fiammella, essa gitta un lume immobile, costante e sicuro. E poichè nelle cose di Dio la mente tanto vede di più quanto il cuore è più puro, avendo detto il Signore: *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. 5); così dopo che il cuore, per la prova sofferta, è stato purificato da quelle resine carnali da cui si sollevano i vapori delle passioni, la mente, divenuta più sgombra e più chiara, ci vede meglio di prima.

E chi può mai intendere, non che spiegare o descrivere con parole lo stato di pace, di quiete, di secreta gioja in cui entrata l'anima, si abbandona a vagheggiare le bellezze della vera fede? *Videntes stellam gavisi sunt gaudio magno valde.* Anche questo è un gran prodigio, è un gran mistero di fede, che moltissimi fra gli stessi cattolici intendono poco, e gli eretici e i miscredenti non lo intendono affatto come gli uomini carnali, perduti nelle delizie dei sensi ed intenti a soddisfare il ventre che si hanno eretto in divinità, *Quorum Deus venter est* (Philip. 3), non intendono come mai possa esser felice un cuore che assoggetta tutte le sue inclinazioni all'annegazione evangelica; così gli eretici e i miscredenti, tutti occupati a ragionare e discutere, e che si sono fatti un idolo della loro ragione, non comprendono, nè posson comprendere come esser possa tranquilla e felice una mente che ha rinunziato ai propri lumi, al proprio giudizio per cattivarlo in ossequio della vera fede. Ma che questo doppio mistero della grazia e della fede s'intenda, o non s'intenda, ciò nulla importa; il fatto sta che, tra i veri cattolici, è certo e visibile. Poichè è certo e visibile presso di loro che siccome le anime veramente pure, lungi dall'essere infelici perchè si privano degli sfoghi dei sensi, questi sfoghi anzi lor fanno orrore, e il sacrificio stesso della loro carne le consola, e l'incanto della purezza le rapisce e forma parte

della loro interna felicità, così le anime veramente fedeli, lungi dal soffrire perchè s'interdicono ogni raziocinio, ogni indagine in opposizione alla fede, ogni delirio della ragione, questo stesso sacrifizio della loro mente e del loro giudizio le appaga, le trasporta, e, facendole tranquille, le rende felici.

Imperciocchè la felicità della mente consiste nell' ordine e nel riposo dei pensieri, come nell'ordine e nel riposo degli affetti consiste quella del cuore; ed opera della grazia divina si è l'*ordinare* la credenza, come sua opera è l'ordinare la carità: *Ordinavit in me charitatem* (Cantic. 2). Perciò la stessa grazia che rende facili i precetti di Dio, ne rende credibili i dommi; la stessa grazia che rende leggiero il peso della legge rende ancora soave e delizioso il giogo della fede. Ora siccome questa grazia *ordinatrice* non si dispensa che nella Chiesa, così solo nella Chiesa può trovarsi questo doppio ordine, questo doppio riposo, questa doppia felicità. Solo del popolo della vera Chiesa si adempie la gran profezia: « Il mio popolo si assiderà nelle bellezze della pace, nei tabernacoli della fiducia, in seno ad un ricco ed abbondante riposo: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (Isa. 32).

Mirate quel tenero bambinello che ha preso sonno nelle braccia materne. Oh come è placido il suo respiro, perchè nulla teme il suo cuore! con quale abbandono di sè, con quale fiducia, con quale tranquillità e pace prolunga il suo riposo! oh come è bella la condizione dell' innocenza che dorme in seno all'amore! Or questa non è che un'imagine assai debole della intera sicurezza dell'anima cattolica nella verità della sua fede; dell'immensa fiducia con cui, intorno a ciò che crede, si abbandona nelle braccia della Chiesa, che a nome di Dio le parla de'misteri di Dio: e vi si riposa con una pace profonda, con una tranquillità perfetta, sapendo che non può ingannarla, perchè è sposa di Gesù Cristo, e non vuole ingannarla, perchè è madre dei cristiani; sicchè il cattolico solo può ripetere col Profeta: *In pace in idipsam dormiam et requiescam, quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (Psal. 4).

La vera religione, a ben riflettervi, non è in fondo che amore. La fede è l'amore che docile ascolta, la speranza è l'amore che attende, la contrizione è l' amor che si duole, la preghiera è l' amor che desidera, la pratica del bene è l'amor che s'immola, la pietà e la divozione è l'amore che si trattiene con famigliarità e con confidenza coll' oggetto amato che è Dio, e tutto il culto cattolico non è che l' espressione dell'amore di Dio verso dell'uomo diretta ad eccitare, a mantenere, a cattivare l' amore dell' uomo verso Dio. Perciò il principale effetto della grazia della fede è d'infondere nell' anima una forza segreta, onde la volontà vuole ed ama di credere quello che crede; e dimandando all'intelletto il sacrificio di acconsentire a ciò che esso non intende e supera la sua capacità, l' ottiene; e l' intelletto, sotto il peso di questo amore soprannaturale, si piega e si sottomette ai misteri rivelati con maggior fermezza di quello che se li avesse veduti. Perciò S. Paolo non solo il sentimento che ci solleva ad amare Iddio come sommo bene, ma quello pure che ci fa credere e sperare in lui come somma verità, attribuisce alla secreta operazione dello Spirito Santo mediante la carità divina che, venendo egli in noi pel Battesimo, ha diffusa nei nostri cuori: *Habemus accessum per fidem in gratiam istam, et gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei.... Spes autem non confundit: quia charitas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (Rom. 5). La vera fede adunque è più nel cuore che nell'intelletto; oppure è nell'intelletto insieme e nel cuore: nell'intelletto per farlo credere amando, nel cuore per farlo amare credendo; e se il principio ne è la grazia, la forma e l' alimento ne è l' amore.

Una fede siffatta salvò Maddalena: giacchè lo stesso dolcissimo Gesù, che la assicurò della sua salute pel merito della sua fede, *Fides tua te salvum fecit* (Luc. 8), dichiarò altamente che questa fede sì grande di Maddalena avea preso da un grande e tenerissimo amore la sua forza, il suo abbellimento o la sua perfezione: *Dilexit multum* (ibid.).

Ora dall'amore nasce la fiducia, dalla fiducia il riposo nell'oggetto amato. Egli è adunque perciò ancora che il catto-

lico, in cui la fede non è effetto del convincimento di un freddo raziocinio umano, ma del sacro fuoco dell'amore divino, va incontro con vero trasporto alla parola di Dio, all'insegnamento divino manifestatogli per mezzo della Chiesa; lo riceve con una immensa fiducia e vi si adagia e vi si riposa coll'intelletto e colla volontà, colla mente e col cuore, come in un tabernacolo di sicurezza e di pace: *Sedebit in tabernaculis fiduciæ, in pulchritudine pacis.*

Oh condizione felice! oh sorte avventurosa della coscienza cattolica! Ma per sempre meglio intenderne i vantaggi e il pregio, procuriamo di confrontarla colla condizione infelice, colla sorte deplorabile delle coscienze di coloro che sono fuori della vera Chiesa; giacchè, come le tenebre fan meglio risaltare il pregio della luce, così le miserie dell'errore fan meglio apprezzare il vanto di conoscere e di professare la verità.

§ XI. – *Si entra a dimostrare che, fuori della Chiesa cattolica, non vi è* CERTEZZA *alcuna di fede. Da prima perchè manca un' autorità divina. L' autorità politica, che fuori della Chiesa dispone della religione, non è altrimenti divina nel decretare i simboli di fede, ma umana o diabolica. Contradizione e gastigo degli eretici, obbligati a far dipendere la loro fede dall'autorità secolare, essi che non vogliono riconoscere l' autorità della Chiesa. Assurdità che vi sarebbe a riconoscere divina l'autorità degli eresiarchi; i loro stessi discepoli l' hanno ripudiata. La stessa Scrittura cessa di essere un' autorità divina pel cristiano che crede di doverla interpretare a suo modo. Il vero eretico non riconosce alcuna autorità divina, ma mette la propria ragione al di sopra di Dio stesso. Questo orribile peccato lo ha comune con Lucifero.*

Abbiamo veduto che la *certezza* onde noi cattolici siamo perfettamente tranquilli e sicuri nella nostra fede sopra tre motivi principalmente si fonda: 1.° sull'autorità divina, interprete infallibile della divina parola; 2.° sull'interno ajuto della grazia della fede; 3.° sull' esterna testimonianza dell' unità delle cattoliche credenze. Ora, poichè nessuno di questi tre motivi si trova nel sistema dell'insegnamento del-

l'eresia, egli è chiarissimo che l'eretico, veramente tale, non è e non può mai esser certo di quello che crede, e che fuori della cattolica Chiesa non vi è, nè può esservi, in materia di religione, nè vera certezza, nè vera fede.

Non vi è da prima presso gli eretici un'autorità divina, interprete infallibile della divina parola. Accade nell'ordine religioso ciò che accade nell'ordine politico; giacchè le stesse ne sono le leggi fondamentali, come lo stesso Dio ne è l'autore. Come la mancanza dell'autorità politica produce l'anarchia dei poteri nello stato, così la mancanza dell'autorità religiosa produce in religione la confusione delle credenze E come l'anarchia dei poteri distrugge lo stato, così la confusione delle credenze alla lunga finisce col distruggere ogni religione. Come dunque la forza o il dispotismo politico può solamente mantenere un' apparenza di ordine in un popolo caduto nell'anarchia dei poteri, così la sola forza o il dispotismo religioso può, presso di un popolo caduto nella confusione delle credenze, mantenere un'apparenza di religione. Perciò non solo nei paesi maomettani e idolatri, ma ancora ne' paesi cristiani, ma scismatici o eretici, è la podestà secolare, è la forza, è la spada che domina la religione. Vi sono, è vero, vescovi ed arcivescovi nella chiesa anglicana, come vi è il *santo sinodo* nella così detta chiesa *ortodossa*. Ma quelli riconoscon per pontefice il re, o la regina col suo parlamento, questo l'imperatrice o l'imperatore col suo senato. Le stesse *confessioni*, gli stessi simboli legali, nei quali l'eresia e lo scisma han ridotto a certe formole l'errore, sebben foggiati da uomini di chiesa, è sempre l'autorità secolare che gli impone a tutti come leggi, che ne riclama l'esecuzione, e che al bisogno gli interpreta a seconda del suo interesse o del suo capriccio. Che anzi negli stessi stati, come la Prussia, l'Olanda, la Svizzera, in cui la *supremazia religiosa* della podestà politica non è un domma di religione, e perciò non è un diritto, è però ammessa ed esercitata di fatto; poichè infatti è il potere politico che decide nelle materie religiose, come nelle civili: che ordina le preghiere e i digiuni, come le imposte; che dispensa dai precetti del Vangelo, come dalle prescrizioni

del codice civile; che regola le coscienze come le dogane, e dirige il culto come la polizia.

Qui due riflessioni si presentano naturalmente alla mente: la prima si è, la contradizione manifesta in cui l'eresia si trova con sè medesima. Poichè qual maggiore contradizione di questa di rigettare l'autorità della Chiesa universale ed ammettere e sottoporsi all'autorità politica di un governo *particolare* in materia di religione? e di dire che l'autorità della Chiesa non è necessaria, mentre che l'eresia stessa altro mezzo non trova di perpetuare i suoi scismi e i suoi errori che quello d'insegnarli e d'imporli, coll'autorità sostenuta dalla forza? Qual contradizione più rivoltante di questa, di sostenere che Roma, che la Chiesa universale, riunita, per esempio, in Trento (in cui i più grandi talenti uniti a tutte le virtù fecero di quel concilio l'assemblea la più santa, la più dotta, la più augusta, la più memorabile di quante mai ne abbia vedute la terra), non ha capito il cristianesimo e vi si è ingannata: e che hanno ben capito e ci hanno solamente indovinato Costantinopoli, Pietroburgo, Vittemberga, Augusta, Londra, Ginevra ed i conciliaboli ivi raccoltisi sotto la protezione del soldato o del carnefice, e composti di frati apostati, di ecclesiastici incestuosi, d'ingiusti usurpatori, di fanatici sanguinarj, di artigiani falliti, di soldati rivoltosi, di femmine invereconde; in cui tutte le follie unite a tutte le turpitudini, e tutte le assurdità innestate a tutti i vizj, ne fecero le orgie le più comiche insieme e le più scandalose di quante ne rammenti la storia delle umane ingiustizie e delle umane stravaganze?

La seconda riflessione si è, che il gastigo di Dio è visibile sopra questi popoli e sopra queste chiese ereticali o scismatiche, ribelli alla vera Chiesa. L'orgoglio che ha ricusato di sottomettersi al vescovo dei vescovi si vede ivi curvato innanzi ad un militare fortunato o alla sovranità religiosa in gonnella, e palparne le passioni e adorarne i capricci e subire dalla loro bocca profana la regola del credere e dell'operare, che ha sdegnato di ricever dalla bocca del vicario di Gesù Cristo. Non han voluto sapere queste chiese degradate di esser guidate dal pastorale, e sono cadute sotto

THE INSTITUTE OF ORIENTAL STUDIES ST. MICHAEL'S COLLEGE LIBRARY

il regime dello scettro e della spada. La seta della romana tiara è sembrata lor troppo grave, e sono obbligati a gemere sotto il peso di una *corona di ferro*. Rigettarono le bolle del Vaticano, ed invece devon piegare la fronte innanzi ai decreti di gabinetto, e ricevere dai parlamenti, invece dei concilj, dai tribunali laicali, invece delle sacre congregazioni, ed invece del concistoro romano, dal consiglio di stato la soluzione dei casi di coscienza e l'interpretazione del Vangelo. Sicchè come la fede del cattolico si riduce in fondo a questo semplice articolo, che comprende tutte le verità: « Io credo tutto ciò che crede la Chiesa; » così la fede del cristiano, nei paesi in cui lo scisma e l'eresia è la religion dello stato, si riduce a quest' articolo, che comprende tutti gli errori, non escluso l'ateismo: « Io credo a ciò che ordina di credere il re, o l'imperatore. »

Di più, una delle prove più luminose, come si è di già veduto, che l'autorità pontificia insegnante è manifestamente divina si è che gli uomini d'ingegno, d'indole, di nazioni diverse, che per circa duemila anni l'hanno esercitata, appena si sono messi a sedere sulla cattedra di verità, dimenticando tutte le loro idee e le loro passioni, han parlato tutti lo stesso linguaggio. Poichè, senza un'assistenza divina sempre la stessa, era impossibile in tanta diversità di tempi, d'interessi, di opinioni, un accordo sì costante, sì uniforme, sì contrario alle condizioni dell' umanità e però ancora sì prodigioso. Ma immaginate che i sommi pontefici avessero insegnato il contrario gli uni dagli altri in materia di fede: non potendosi allora decidere chi di loro avesse insegnato il vero e chi il falso, non si potrebbe con sicurezza credere a nessuno. Or con molto più di ragione non si può credere ad alcuna delle autorità civili che si hanno usurpato il diritto di spiegare il Vangelo, e che si vedono interpretare questo Vangelo *unico in mille* maniere differenti e contrarie; giacchè il cristianesimo di Londra non è quello di Pietroburgo, il cristianesimo di Berlino è condannato di eresia all'Aja, e quello di Ginevra in Atene è tacciato di empietà. Ma siccome sotto un Dio *unico* non vi è, nè vi può essere che *una* stessa e medesima fede; *una* stessa e medesima

legge, *uno* stesso e medesimo modo d'intenderla e di praticarla; e lo stesso Dio non può ispirare interpretazioni sì differenti e sì contrarie della sua stessa parola divina, uniforme ed immutabile; così è chiarissimo che queste autorità civili, che si hanno arrogato la *supremazia religiosa*, non sono ispirate dal Dio di verità, di pace e di concordia, ma dallo spirito di menzogna, di confusione e di disordine; e che non sono organi divini che insegnano le vie della salute, ma strumenti diabolici che strascinano le anime alla perdizione.

E poi, dopo che si è negato al sommo pontefice, capo della Chiesa universale, l'autorità divina di spiegare agli uomini il Vangelo, come è possibile il riconoscere investito di questa stessa autorità divina un fanciullo, od una donnetta, per diritto di nascita o per intrigo di rivoluzione, saliti al trono? o un ribaldo o uno straniero che vi si è fatta strada con una guerra ingiusta, o con una usurpazione felice? Il buon senso più volgare non ripugna di ammettere sì enorme stravaganza?

Credo perciò che quelli stessi cui la ribellione alla Chiesa ha conferito un diritto sì esorbitante e sì assurdo sulla religione dei loro popoli non prendano già in serio questa loro dignità; o che, come degli antichi auguri ci narra Cicerone, che incontrandosi tra via non potevano contenersi dal ridere e volgere essi stessi in burla l'assurdità del loro ministero, così questi pontefici di fabbrica umana non possono non farsi beffe del loro ridicolo pontificato. Checchè sia però di loro è certissimo che chi ha fior di senno in capo fra i loro sudditi non crede che essi abbiano autorità in materia di fede, più di quella che un semplice privato ne ha in materia politica, e che l'una autorità è tanto poco divina quanto l'altra è poco sovrana. Perciò gl' Inglesi protestanti, come varj di loro più sinceri ce lo han confessato, non riconoscono nel loro re-pontefice che la sola *esterna rappresentanza* della *supremazia religiosa*, cioè un' autorità puramente politica per mantenere *l'esterna* unità di una *politica* religione, qual è la chiesa anglicana, non mai però una vera autorità religiosa, molto meno divina, che abbia diritto di comandare la fede e legar le coscienze. Ciò che, in altri termini, significa che il re d'Inghilterra colla sua prerogativa

di capo della *religione anglicana* e con tutti gli omaggi che a tal titolo riceve, non è più pontefice di quello che sia re un re da teatro; salvo la differenza che un re da teatro fa ridere, e questi pontefici di politica creazione, a cominciar da Nerone che fu pontefice a questo modo, han fatto più di una volta scorrere pioggie di lagrime e torrenti di sangue.

Nè minor violenza bisognerebbe fare all'intimo senso per riconoscere come *inviati di Dio*, ripieni del suo spirito e rivestiti di un'autorità divina gli eresiarchi, dalla cui viltà sacrilega i principi secolari han ricevuta la loro religiosa autorità. È mai credibile che Iddio, per illuminar la sua Chiesa e rimetterla sulla strada della verità, da cui gli eretici pretendono che si sia allontanata, tralasciate quelle anime sublimi ed eroiche che in tutti i tempi e precisamente nel secolo XVI suscitò nel cristianesimo, un S. Gaetano Tiene, un S. Girolamo Emiliani, un S. Ignazio Lojola, un S. Filippo Neri, un S. Carlo Borromeo, un S. Francesco Saverio, un S. Camillo di Lellis, un S. Francesco Carracciolo, un S. Francesco di Sales, un S. Giuseppe Calasanzio, un S. Francesco Borgia, un S. Andrea Avellino, un S. Felice da Cantalice, un S. Pio V, un S. Pietro d'Alcantara, un S. Giovanni della Croce, un Sisto V, un Luigi da Granata, un Bartolomeo de'Martiri, un Roberto Bellarmino, un Cesare Baronio, un Tomaso Moro, un Pietro Canisio e mille altri santi o venerabili uomini, di un zelo sì disinteressato, di una vita sì pura, di una carità sì eroica, di un ingegno sì vasto, e degnissimi perciò di ricevere in abbondanza lo spirito di Dio e di servire ai disegni della sua misericordia; chè, tralasciati, dico, costoro, abbia voluto comunicarsi ad un Fozio l'ipocrita, ad un Giovanni Uss l'indiavolato, ad un Lutero l'incestuoso, ad un Calvino il sodomita, ad un Rotmano il crudele, ad un Arrigo VIII il poligamo, e ad altri uomini di simil tempra, autori di tutti gli scandali, rei di tutti i delitti, ed abbia voluto costituirli apostoli della verità, *luce del mondo?* In verità che la cosa è troppo assurda per potersi credere, troppo ridicola per potersi affermare.

E poi, se essi stessi questi eresiarchi si sono l'un l'altro scomunicati, anatematizzati, maledetti come apostoli di er-

rore e corruttori della verità, e si sono a vicenda regalati i titoli di *asini*, di *porci*, di *diavoli in carne;* come si farebbe a decidere chi fra loro ha avuto ragione e chi torto nel parlare così, chi è stato da Dio ispirato e chi dal demonio? non avendo potuto a tutti lo stesso Dio ispirare dottrine sì contradittorie da meritar l'una l'anatema dell'altra. Non è dunque più ragionevole e giusto il credere che, eccettuata la sentenza onde si sono a vicenda condannati siccome *eretici*, poichè si sono in ciò renduti giustizia e si sono dati il nome che loro spetta, in tutto il resto l'inferno e non il cielo li ha ispirati?

Perciò i loro discendenti si vergognarono ben presto di tali antenati, e per fare obbliare al mondo di avere essi avuto questi mostri per loro guide e maestri, lasciati i nomi delle persone che ricordavano tanti delitti e tante infamie, chiesero alle cose il titolo onde distinguersi, e non si chiamarono più *luterani*, *calvinisti*, *zwingliani*, ma *riformati*, *confessionisti*, *evangelici*, *protestanti*, *ortodossi*. E con ciò han dato a conoscere al mondo che nemmeno essi stessi gli eretici riconoscono nei loro turpi patriarchi ombra di spirito di Dio, di missione divina, di divina autorità.

Ma la sacra Scrittura non contiene la parola di Dio? Credendo adunque, come gli eretici dicono credere alla Scrittura, non vengono essi a credere alla parola di Dio e sulla sua autorità? Sì, se col credere alla divina Scrittura credessero essi o potessero credere ad una autorità pure divina che infallibilmente la interpreti. Ma dove trovarla questa autorità fuori di quella della Chiesa cattolica, che hanno rigettata? La logica dell'errore è così forte come quella della verità. Dopo che si è detto che la Chiesa cattolica o *universale* si è ingannata, non si può, senza contradizione, ammettere come infallibile l'autorità d'una chiesa particolare. Nessuna chiesa particolare adunque che ha fatto scisma dalla Chiesa universale si può essa stessa imporre come autorità divina ed infallibile ai membri che la compongono; ed è obbligata a lasciare ad ognuno la più ampia latitudine d'intendere la Scrittura come gli pare. Il principio protestante adunque: *Che, in materia di religione cristiana, quello si*

deve ritenere per vero che sembrerà vero ad ognuno leggendo la Scrittura, è la conseguenza legittima, inevitabile, necessaria di ogni eresia che niega l'autorità della Chiesa cattolica, ed in questa conseguenza ogni eresia si risolve. Perciò ogni *eresia*, come la stessa parola lo indica, non è in fondo che *opinione particolare* e *privata*.

Gli eretici *veramente tali* non hanno dunque fede che nell'infallibilità loro personale, non ammettono altra autorità che la propria ragione. Ed egualmente impudenti e ridicoli che orgogliosi ed empj non arrossiscono di sostenere che può errare il sommo pontefice, il testimonio sincero della credenza cattolica, il custode del deposito della rivelazione, il dottore universale, principio e centro della cattolica unità; ma che non erra poi mai l'uomo privato, il zerbino, il militare, il bifolco, la donnicciuola: che può ingannarsi colui che Gesù Cristo ha rivestito del ministero d insegnare: ma non s'inganna però mâi colui che ha solo l'obbligazione di credere; che può traviare e addormentarsi il pastore, che ha l'incarico di guidare e di pascere; ma che cammina sempre dritta e sicura e che è sempre vigilante sopra sè stessa la pecora, che ha un incessante bisogno di essere guidata e pasciuta: che il maestro alle volte non intende bene la divina parola, ma che bene sempre la intende il discepolo: che è fallibile colui cui è stato detto da Gesù Cristo, la *tua fede non fallirà giammai* (Luc. 22); ma è infallibile colui cui il Signore ha detto, *bada bene che quello che tu credi un lume in te stesso può benissimo non essere altro che tenebre* (ibid. 11). Quanto dire che osano di attribuirsi, ognuno in particolare, quella infallibilità che niegano al capo dei fedeli, al corpo dei pastori, alla Chiesa universale, e con una stolida confidenza si appoggiano ad una fragile canna, dopo di avere abbandonata la quercia come non abbastanza solida e sicura.

Pertanto se, ammettendo la divinità delle Scritture riconoscessero la divina autorità che ha la Chiesa d'interpretarla, allora la loro fede, come la nostra, andrebbe a risolversi a terminare in Dio. Ma poichè, rigettata l'autorità della Chiesa, hanno adottato il principio di *non ammettere*

per vero, se non ciò che a ciascuno parrà vero leggendo la Bibbia, come gli antichi filosofi han detto: *Quello doversi tener per vero che sembra vero ad ognuno studiando la natura;* ognuno di loro si è messo nella disposizione di non credere delle verità primitive o evangeliche nè più nè meno di quello che gli piacerà e come gli piacerà di crederlo, e di rigettar come falso, o disprezzare come indifferente, tutto ciò che nella rivelazione cristiana rimane al di fuori del circolo delle sue concezioni, de'suoi giudizj, de' suoi gusti, dei suoi capricci. In questo orribile sistema adunque, come lo ha benissimo avvertito Tertulliano, sebben l'uomo protesti di credere alla parola di Dio depositata nella Scrittura, pure non è la rivelazione divina che serve di regola alla ragione umana, ma la ragione umana che allarga o restringe, accetta o rigetta, e decide sulla rivelazione divina. Non è l'uomo che si assoggetta alla parola di Dio, ma è la parola di Dio che riman sottoposta al giudizio dell'uomo, *Unusquisque arbitratu suo modulatur quod accepit* (De præscr.). L'ultimo motivo della sua credenza non è già Dio che ha parlato alla Chiesa, ma la propria ragione che ha deciso della parola di Dio, ed ove la fede del cattolico, nella sua analisi, si risolve in quest'ultimo articolo: *Io credo a Dio,* la fede dell'eretico finisce in quest'altro: *Io credo a me stesso.* Quanto dire che l'uomo si erige e si forma un Dio di sè stesso. L'eretico adunque, coerente a' suoi principj, non solo non fonda la sua credenza sopra alcuna autorità divina, ma la stabilisce sopra il più grande dei delitti di cui l'umana intelligenza può farsi rea innanzi a Dio, sopra l'idolatria di sè stesso.

Quest'orrendo delitto della ragione, che si fa un Dio di sè stessa, l'eresia lo ha comune colla filosofia pagana. Degli antichi filosofi Cicerone, in persona di Balbo, afferma che, disprezzando sdegnosamente ogni autorità, tutto pretendevan decidere al tribunale della propria ragione, ed altro oracolo non ammettevano che il proprio giudizio: *Tu auctoritates omnes contemnis, ratione pugnas..... Suo unicuique utendum est judicio* (De nat. deor.). E Seneca pure, alunno ed interprete della stessa scuola, il filosofo, dicea, abbau-

donato ai proprj pensieri, non acconsente, non crede che a sè stesso, *Philosophus, cognitionibus suis traditus, acquiescit sibi.* Lungi adunque dal credere a Dio, non ammettevano Dio se non come ad ognuno sembrava bene di ammetterlo, o piuttosto se lo creava ciascuno a seconda del proprio capriccio, o delle proprie passioni. E siccome il creatore è al di sopra della creatura, così questi stolidi e sacrileghi creatori di Dio non mancano di preferirsi a Dio stesso e di costituirsi dii dello stesso Dio. Poichè lo stesso Seneca in più luoghi ha bestemmiato « che il filosofo, pel merito della sua sapienza, è a Dio superiore; » benchè, in quanto a lui stesso, per eccesso senza dubbio di modestia, contentossi di dirsi a Dio solamente eguale: *Hoc mihi philosophia promittit, ut me Deo parem faciat.* E per dirlo qui di passaggio, chi non ravvisa in questa sacrilega parola del pagano filosofo un eco fedele della parola sacrilega che Lucifero pronunziò di sè stesso dicendo: « io mi farò somigliante all'altissimo Iddio, *Similis ero Altissimo* (Isa. 14), » e che ripetè quindi all'orecchio dei nostri progenitori, promettendo loro che sarebbero divenuti *simili a Dio* disubbidendo a Dio, *Nequaquam moriemini, sed eritis sicut dii* (Gen. 2). Ora questa stessa orribile parola che, uscita dal fondo dell'abisso, risuonò prima nell'empireo, poi nell'Eden e infine nel mondo pagano con sì funesto rimbombo, si è ripetuta e si ripete ancora, con non minor danno, in quelle parti del mondo cristiano ove ha dominato e domina ancora l'eresia. Simon Mago, Manete, Montano, Maometto fra gli antichi, Lutero, Martino, Giorgio, Diderot e Rousseau, fra i moderni si sono apertamente attribuita l'ispirazione e l'infallibilità divina e si sono preferiti, lo dirò io?..... al medesimo Gesù Cristo. I loro discendenti non osano più altrettanto colle parole, ma l'osano coi fatti. Giacchè che cosa è mai il principio protestante ammesso ed enunciato dai protestanti medesimi: *Il protestantismo consiste nel credere come più piace e nel vivere come si crede?* se non prendersi scherno di ogni rivelazione divina, opporre il proprio capriccio alla divina parola; è lo stesso che dire: « Che Dio abbia o no parlato, poco m'importa. Se ha parlato, non ha diritto d'im-

pormi la sua parola per regola della mia intelligenza e della mia condotta. Che cosa poi abbia detto, non mi curo saperlo, giacchè ho sempre diritto di far dipendere la mia credenza dal mio capriccio e la mia vita dalla mia credenza. « E non è questo un considerarsi eguale, anzi superiore a Dio stesso? È dunque la stessa parola di Lucifero, che collo stesso accento del sacrilegio ripercossa in faccia alla montagna dell'orgoglio ha un eco nel cuor dell'eretico. È lo stesso spirito di superbia luciferina che lo anima, che lo ispira, che lo regge, che lo accieca, che lo perde. Oh misera condizione dell'uomo alla scuola di un tal maestro, sotto il regime di un tal padrône, sotto l'ispirazione di siffatta divinità!

§ XII. – *A somiglianza degli antichi filosofi, gli eretici hanno ripudiata, come inutile, la preghiera a Dio per ottenere la fede. Non solo perciò manca loro il motivo di un'* AUTORITA' DIVINA, *ma ancora il soccorso della* DIVINA GRAZIA *perchè credano con* CERTEZZA. *Spiegazione del detto di Tertulliano, che* IL VERO ERETICO NON È PIÙ CRISTIANO. *Che cosa significa credere? L'eretico* OPINA, *ma veramente non* CREDE *nulla e non* CREDE *a nessuno. Difficoltà che vi è perciò di convertirlo alla vera fede. La gente idiota presso gli eretici* CREDE *e può appartenere alla Chiesa. Il vero eretico però le stesse verità cristiane che professa le ritiene come* OPINIONI *umane, non come* DOMMI *divini; e però la sua fede non ha nulla di cristiano.*

Ripieni gli antichi filosofi di questo orgoglio infernale, onde si credevano illuminati quanto Dio stesso, imaginate se poterono mai pensare a chiedere lume a Dio. Era anzi domma comune alle due grandi sette in cui si era divisa la filosofia, la setta stoica e la setta epicurea, che l'uomo, per l'acquisto della verità come per la pratica della virtù, non avea bisogno alcuno di Dio, e che non avea perciò a chiedere a Dio alcun soccorso. Poichè la filosofia stoica dice presso Tullio: « Agli dei si deve domandar la ricchezza; ma la sapienza bisogna ripeterla dalla propria intelligenza, e l'uomo non è per nulla a Dio debitore di sue virtù: *Quis, quod bonnus vir esset gratias diis gessit? Fortuna a Deo, a semetipso potenda est sapientia* (De nat. deor., lib. 2). E la filosofia

epicurea ripetè la stessa dottrina, per la bocca di Orazio che ne era alunno, in queste orgogliose parole: « Mi dia pur Giove le ricchezze e la vita. In quanto al lume della mente, all'equità del cuore non ho di lui alcun bisogno, ma basto io solo a mè stesso, *Det vitam, det opes, animum æquum mi ipse parabo*.

Ora questa orribile dottrina, che l'uomo non ha bisogno che di sè medesimo per esser sapiente come per esser virtuoso, dottrina che mette nelle tenebre il principio della luce ed il principio della santità nella corruzione: questa dottrina, dico, professata già dai pagani filosofi, è stata quindi rinnovata ed anche al presente è più o meno esplicitamente seguita dagli eretici cristiani. Non chieggono essi mai a Dio nè la luce che gl'illumini, nè la grazia che gli faccia migliori. E questi *fedeli seguaci* della Bibbia hanno con un orribile sangue freddo proscritto l'uso della preghiera, che pure, nei termini più chiari è raccomandato ad ogni pagina della Bibbia. Bisogna però confessarlo: così facendo, sono essi coerenti alle dottrine dei loro maestri; ed a che può essere mai utile la preghiera, se, come ha delirato Lutero, *il libero arbitrio dell' uomo, pel peccato di Adamo, fece irreparabilmente naufragio, e non è necessario il ben vivere, ma basta sol credere per andar salvi?* o, come ha bestemmiato Calvino, *i figli dei battezzati nascono tutti santi, la grazia è inammissibile, tutti i fedeli sono predestinati?* Or queste dottrine infernali una volta ammesse, non vi è più, come ognun vede, alcuna necessità di pregare: e perciò, checchè sia della preghiera pubblica, che in alcune chiese da noi separate è restata come un esterior cerimonia cui non prendono alcuna parte nè la mente nè il cuore, la preghiera privata però della sera e del mattino, questa espressione della indigenza dell'anima, questa sorgente di tutti i suoi beni, questo pane di tutti i giorni, questo riposo di tutte le ore, questa speranza di tutti gl'istanti più non si pratica, più non si conosce. Io ho veduto una volta, in persona di un calvinista moribondo nel grande ospedale degli *Incurabili* di Napoli, il tremendo effetto dell'avversione profonda che l'eresia ispira alle sue vittime per la preghiera. Essendosi costui ricusato

ostinatamente di entrare in discorso di religione, sino a turarsi colle mani le orecchie per non sentirne, non potei, per quanto mi fossi adoperato, ottenere che almeno pregasse! « La preghiera, dicea, non mi serve a nulla e non mi renderà migliore. » Ed in questo parosisma di orgoglio l'infelice spirò. Tutto al contrario però mi è accaduto con un luterano qui in Roma. Mi si presentò egli dicendomi: « Sono luterano, ma di nome; in realtà però, come quasi tutti coloro che fra noi hanno qualche coltura, non credo nulla, ma desidero sinceramente di credere. Ed oh sapeste quanta invidia mi fa, quando entro nelle vostre chiese, il vedere tanta gente che ôra, perchè crede! » E qui, dando un profondo sospiro e con un accento di tristezza da cavar dagli occhi le lagrime, soggiungeva: « Ah quanto sono essi felici! io, misero me, non credo e non posso credere! » Questo desiderio però sì sincero e sì ardente di credere era già una preghiera incominciata: mi fu dunque facilissimo l'impegnarlo a continuare a pregare Iddio d' illuminarlo. Ogni sera si recava egli adunque alla chiesa della Maddalena che dalla parte della porteria rimane aperta sino a notte avanzata per comodo dei soli uomini, che in gran numero vi si recano infatti a pregare, e per ore intere chiedeva a Dio lume affin di conoscere la vera religione, pronto a sacrificar tutto, anche la vita, per abbracciarla dopo averla conosciuta. Non occorre il dire che con disposizioni sì pure, sì belle e sì generose, questo brav'uomo finì col credere e si fece cattolico.

Deh che chi dimanda a Dio la luce è illuminato, chi gli chiede la grazia è guarito! in una parola l'uomo che prega con umiltà di spirito con sincerità d'affetto, per quanto sia cieco e corrotto, è salvo; giacchè ottiene il lume e la grazia necessaria per vederci, correggersi e salvarsi. Perciò la divina bontà anche agli idolatri, non che ai maomettani, anche agli eretici concede la grazia della preghiera. Questi novelli Giobbi, cui l'errore e il vizio hanno spogliato di tutto e ridotto da capo a piedi una piaga, pure, nell'immensa loro sventura, conservano sane le labbra per pregare: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* (Job 19); e nella preghiera hanno ancora riserbato un mezzo efficacissimo di

salute. Ma lo spirito delle tenebre, che li tiene schiavi, per toglier loro questo unico mezzo di salute che lor rimane fra le pratiche del cattolicismo che ha rendute odiose agli eretici ha ispirato loro una profonda antipatia per la preghiera, e persuadendo loro a cercare in terra il lume e la forza che non iscendono se non dal cielo e ad attendere da loro stessi ciò che non può venir che da Dio, li conferma sempre di più nel culto della propria ragione e del proprio cuore.

Quindi mancherà ancora all'eretico il secondo motivo di credere con *certezza* divina, cioè il *divino soccorso*. E come è possibile che Dio venga colla sua misericordia e col suo lume a rischiarare le tenebre di una intelligenza idolatra di sè medesima e che, senza avere con Lucifero comune la natura, ne ha comune l'audacia, l'orgoglio e il sacrilegio? non deve anzi Iddio alla sua gloria il lasciarla sempre più ottenebrarsi nelle sue tenebre ed acciecarsi nel suo acciecamento? infatti questo Dio stesso, che ha dichiarato che si lascerà subito trovare dall'uomo il quale lo dimanda e lo cerca e discende alla semplicità dei fanciulli (in Matth. 11), protesta però altamente che si avvolgerà in un velo impenetrabile e si renderà un oscurissimo enimma a colui che si crede sapiente e scienziato per sè stesso (ibid.); e che, come l'umiltà è sicura di ottener grazia al trono della sua bontà, così l'orgoglio non deve aspettarsi dalla sua giustizia che resistenza, odio, guerra e disprezzo, *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Jac. 4).

Prima però di passar oltre a vedere come alla pretesa fede dell'eretico manca ancora il terzo ed ultimo appoggio per *credere* cioè l'*uniformità* delle credenze de' suoi complici nella ribellione alla Chiesa, fermiamoci qui un poco a considerare come appunto perchè la fede dell' eretico si riduce a queste parole: « *io credo a me stesso,* » e manca del *divino soccorso,* essa non è più fede; e che la grande e terribile parola di Tertulliano: « l'eretico non è più cristiano, *si hæretici sunt, christiani non sunt,* » che è sembrata a taluni un esagerazione oratoria, è una trista e rigorosa verità.

Imperciocchè Gesù Cristo non ha ordinato ai suoi Apostoli e ai loro successori di presentare alle nazioni le sue

dottrine come indovinelli onde s'intertiene una riunione di oziosi per esservi discusse, ma come un cibo divino alle intelligenze fameliche della verità per essere credute. Non ha detto RAGIONATE, ma CREDETE. Non è dunque l'inquisizione, l'esame, il raziocinio umano, ma la FEDE DIVINA che forma il cristiano, *Iustus autem meus ex fide vivit.*

Ora *credere* significa accettar come vera una proposizione, una dottrina di cosa ignota, lontana, invisibile, sulla testimonianza di un'autorità che non falla. Se l'autorità è umana, *umana* pure si dice la *fede*. Si dice però FEDE DIVINA, se è divina l'autorità che le serve di motivo e di appoggio.

Due cose adunque costituiscono la fede. La prima, ch'essa non ha luogo nelle cose di cui si ha una scienza immediata, come sono le cose che si vedono, si sentono e s'intendono, o per mezzo dei sensi, o per mezzo del raziocinio: e perciò non è un atto di fede il credere che esiste il sole e la luna, e che il tutto è maggiore della sua parte. Perciò pure non vi sarà fede in cielo quando tutti i misteri di Dio, che qui avremo *creduti*, ivi li *vedremo* in Dio, che conosceremo come è in sè stesso, *Videbimus eum sicuti est* (I Joan. 3). Perciò infine S. Paolo chiama la FEDE DIVINA « argomento delle cose che ancora non appariscono nè alla ragione nè ai sensi. *Argumentum non apparentium* (Hebr. 11). »

Ma ciò non è tutto: per seconda condizione la fede suppone ancora un'autorità divina od umana fuori di noi che ci attesti la cosa ignota, invisibile o lontana; e questa autorità ci serve di motivo più o meno possente, secondo che più o meno veridica, per determinare l'assenso e riscuoter la fede. Sicchè *credere* è acconsentire alla testimonianza di *un altro* che parla; *credere* importa soggezione, ubbidienza del nostro intelletto all'altrui parola. Colui adunque che tiene una cosa per vera sulla testimonianza della propria ragione o dei proprj sensi; colui che acconsente, ma pel motivo che vede la cosa, o la intende; colui che intorno alla verità della cosa si riporta intieramente a sè stesso, si fonda, si riposa in sè stesso: costui *giudica, opina*, ma non *crede;* ed il suo assenso è il risultato necessario dell'evidenza intuitiva o discorsiva della cosa, che forza l'intelletto, e non già un atto libero di fede della volontà.

Ora tale appunto, come lo abbiamo veduto, si è la condizione dell'eretico rispetto alle verità cristiane che esso *dice* di *credere*. Poichè sebbene dica di ammetterle sulla testimonianza di Dio che le ha rivelate nelle Scritture, pure, siccome queste Scritture se le interpreta da sè, e ne ammette solo quello che *gli sembra* più ragionevole; non è sulla testimonianza di Dio che sottomette la propria ragione, ma è alla propria ragione che sottomette la testimonianza di Dio; e dove la fede del cattolico si riduce alla parola: « io credo a Dio, » al contrario la fede dell'eretico si risolve in quest'altra: « io credo a me stesso. » E poichè il *credere* è l'adesione dell'intelletto mosso da un motivo distinto dallo stesso intelletto, giacchè non può l'intelletto essere allo stesso tempo soggetto e motivo della fede; così l'eretico appoggiandosi al proprio intelletto, e chiedendo allo stesso intelletto il motivo da piegar l'intelletto non ha più il motivo della fede; *giudica*, *opina*, *decide*, ma non *crede*, e non ha *fede* alcuna, nel senso filosofico e teologico che si attacca a questa parola.

E questa, per dirlo qui di passaggio, si è la ragione onde è più facile il persuadere la vera religione ai maomettani ed agli idolatri che agli eretici. Il maomettano e l'idolatra *crede* a Maometto, a Sciaca, a Brama, sull'autorità del Corano o del Vegas, libri stimati da lui sacri ed interpretati dai muftì o dai bramini, che crede investiti dalla divina autorità d'interpretarli, e di deciderne. Il suo inganno si è nel credere *divini* quei libri e *divina* l'autorità che li interpreta. Il suo inganno è intorno all'*oggetto* della sua credenza; in quanto che quello che crede è falso, superstizioso, assurdo, ma non s'inganna intorno al *principio generale: che la religione si deve ammettere sulla testimonianza divina attestata da una sacra e divina autorità;* cioè a dire che crede *male*, ma *crede*. E quando il missionario gli fa conoscere l'assurdità, l'orrore e la turpitudine di ciò che crede, è fatto tutto: giacchè pel rimanente trova in lui un intelletto abituato a sottomettersi ad una autorità esterna ed a credere, sulla sua testimonianza, la religione. Cioè a dire che col maomettano e coll'idolatra si tratta di rettificare l'*oggetto* della fede.

ossia le cose credute, ma non già il *soggetto* della fede, ossia l'intelletto che crede, che si trova di già formato all'abitudine del credere. Ma coll' eretico vi sono a vincere due difficoltà: la prima è quella di persuadergli che le cose che esso ritiene per vere son false, e quelle che come false rigetta son vere. La seconda difficoltà, ancora più grande da superare, è quella di far piegare a *credere* sull' *altrui* testimonianza un intelletto assuefatto a non credere che sulla *propria*. Cioè a dire di far *credere* chi in verità non ha mai *creduto*. Ora il sottomettere un siffatto intelletto al giogo della fede è cosa più malagevole di quella che il persuadere la continenza a chi ha passata la vita in tutte le sregolatezze del senso. È più facile persuadere la castità alla lascivia che l'umiltà all'orgoglio.

Vi sono però delle verità cristiane che le diverse sette degli eretici han ritenuto, come il mistero della unità e della trinità di Dio, dell'umanità e della divinità di Gesu Cristo e della sua incarnazione e morte per la salute degli uomini, del peccato originale e della vita futura. Ma chè perciò? Da prima queste stesse verità fondamentali del cristianesimo, che l'eresia si vanta di mantenere, le ha talmente sfigurate e malconce che, come lo abbiamo di già notato, è impossibile il ritrovar ne' suoi libri il senso in cui si devono intendere. Ma abbia pur l' eresia conservate queste grandi e sublimi verità nella purezza: e lo schifoso insetto che ella è, che colla velenosa sua bava attossica e fa appassire i fiori più gentili cui si attacca, sia pur passato sul bianco giglio della dottrina cattolica senza corromperlo nè alterarne il divino candore. Dall'avere gli eretici alcune verità comuni con noi non ne segue che le *credono* come noi. Poichè altro si è credere con fede *umana*, altro credere con fede *teologica* una cristiana verità.

Che il Vangelo di Gesù Cristo contiene una rivelazione divina, è un fatto sì evidente e sì certo che per negarlo bisognerebbe negare con molto più di ragione che le orazioni di Demostene e di Tullio siano capolavori di eloquenza, e i versi di Omero e di Virgilio capolavori di poesia; giacchè il carattere divino del Vangelo è di gran lunga più splen-

dido di quello che lo sia, negli indicati libri, il merito oratorio o poetico. Ma il complesso dei grandi motivi di credibilità che basta a far credere divino il Vangelo e Dio il gran personaggio che ne è l'autore e il soggetto, non basta però a far credere con una completa e perfetta acquiescenza della mente, determinata da una volontà libera, tutti e singoli i misteri contenuti nel Vangelo, e farvi assoggettare la ragione che non gli intende. Questo atto sublime è l'opera dell'impulso dello Spirito Santo liberamente accettato: è l'opera della grazia della fede. Or egli è certo che ad una tal grazia non ha parte lo eretico. L'avea egli ricevuta al Battesimo, se fu debitamente battezzato, ma la perdette in seguito quando, giunto all'età della ragione, incominciò liberamente a professare l'errore ed ostinarsi nello scisma e nell'eresia, che è il peccato onde la grazia della fede fa naufragio. Perciò nella classe idiota ed incolta, come sono per la più parte i contadini, le donne della plebe, il popolo, anche presso le nazioni da noi divise per la eresia o lo scisma, si conserva un qualche avanzo di fede nelle cristiane verità che vi sono restate superstiti; sì perchè questa classe di uomini, non potendo far uso del principio del *libero esame* per trovare, per formarsi la propria religione colla Scrittura a dispetto di questo principio, che forma la base dell'eresia e il distintivo degli eretici, non riceve la religione da questi grandi apostoli della *ragione* se non per via di *autorità;* sì ancora perchè la maggior parte di sì fatti uomini rimangono nell'eresia e nello scisma non per una volontà pertinacemente ribelle alla verità conosciuta, ma per una ignoranza più o meno invincibile di cui solo Dio è il conoscitore ed il giudice. Entrati pertanto nella Chiesa per mezzo del Battesimo, e non essendone usciti per mezzo dell'ostinazione nell'errore conosciuto, la quale sol forma l'eretico, ne conservan la fede. Divisi dal corpo della Chiesa, appartengono al suo spirito. La Chiesa, in mezzo a queste nazioni ribelli e nemiche alla sua autorità, conta a milioni dei figliuoli, che se osservano i divini comandamenti, si salvano, ma si salvano per la vera Chiesa e nella vera Chiesa. E così sempre si verifica la gran verità: *Che*

solamente nella vera Chiesa si trova la salute, e fuori di questa, come fuori dell' arca noetica, non si scampa dall' eterno naufragio.

Ma in quanto alle persone istruite e colte, come sono principalmente i dottori, i maestri dell'eresia, ed in generale in quanto a tutti coloro in cui non ha, nè può aver luogo l'ignoranza invincibile della vera dottrina e della vera Chiesa, e che ad occhi veggenti combattono l' una e ripudiano l' altra; queste vittime sciagurate dell'orgoglio infernale sono estranee non solo al corpo, ma allo spirito ancora della vera Chiesa; e col perderne la comunione, ne han perduto ancora la fede. Imperciocchè, noi l' abbiamo veduto, privo dell'autorità della Chiesa, ridotto a non credere che a sè stesso, l'eretico veramente tale non ammette una qualche verità cristiana che sulla testimonianza della propria ragione; perchè la sua ragione, *e non altri*, gli persuade che tale verità si contiene nella Scrittura. L'ammette come fra i varj sistemi di fisica o di medicina si ammette da ognuno quello che *gli sembra* più fondato e più ragionevole. L'ammette come frutto delle ricerche, dei confronti, dei calcoli della scienza, in una parola sull'autorità del *proprio* giudizio. La sua credenza è tutta umana e filosofica, non già teologica e divina; è una credenza inetta, sterile, derisoria; che non ha nulla di comune colla vera fede che giustifica e salva: e l'uomo che sopra una *tale credenza* unicamente si fonda non può con verità dirsi più cristiano: *Si hæretici sunt, christiani non sunt.*

§ XIII. – *Siegue lo stesso argomento della mancanza di una* FEDE CERTA *presso gli eretici. I buoni cattolici s'ingannano nel pensare che il vero eretico, ammettendo certe verità cristiane con loro, le creda come loro. L'eretico giudica, il solo cattolico* CREDE. *Altra prova della perdita della fede presso gli eretici: la loro ripugnanza ad ammettere i cristiani misteri. La setta razionalista, che rigetta i misteri cristiani, è figlia legittima di Lutero e di Calvino.*

Noi cattolici, grazie all' educazione veramente cristiana, grazie all'abitudine al credere, prima eredità, appannaggio prezioso che abbiamo ricevuto dai nostri padri, spesso c'in-

ganniamo intorno alla condizione morale in cui si trovan gli eretici relativamente alle verità rivelate. E perchè, richiesti da noi « se *ammettono* un Dio uno e trino, un Salvatore uomo e Dio » rispondon che sì, ci pensiamo che essi almeno *credono* queste verità come noi. Or nulla vi è di più falso. Gli eretici, non si può abbastanza ripeterlo, *giudicano* soltanto, noi cattolici solamente e veramente *crediamo*, e tra il *giudicare* e il *credere* la distanza è immensa; e solo la conoscono coloro che, vittime già dell'errore e docili quindi all'impulso della grazia, sono venuti alla verità, poichè essi sanno per prova l' immenso stadio che perciò han dovuto percorrere. Le belle parole, per esempio, di Santa Marta: Sì, o Signore, io credo che voi siete il Messia Figliuolo di Dio vivente, che siete venuto in questo mondo, *Credo, Domine, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti* (Joan. 11); queste belle parole, dico, in bocca al vero cattolico, che crede a questa ed alle altre cristiane verità come insegnategli dalla Chiesa, fedele depositaria ed interprete infallibile della parola di Dio, importano, come lo abbiamo di già veduto, un assenso pieno, intero e perfetto, un sacrificio completo dell'intelletto, che, ajutato dalla grazia, volontariamente si piega, si sottomette, s'immola a riconoscere come verità certissima, immutabile un mistero che non intende. Nella bocca però dell'eretico, che non si è indotto ad ammettere la divinità di Gesù Cristo, se non perchè, *leggendo il Vangelo, gli è sembrato* di aver trovato questo mistero nel Vangelo; le stesse parole significano ben altra cosa. Esse esprimono un assenso condizionale, provvisorio, fondato sul solo motivo che *così ne è parso alla sua ragione*. Sono una concessione orgogliosa dell'*io* individuale che piega la palpebra dell'occhio senza abbassare il capo: che si *degna* di ammettere questo mistero perchè lo *giudica* ammissibile; che fa che la ragione consenta, ma senza nulla sacrificare della sua indipendenza e del suo orgoglio. Ove dunque la parola *Io credo che Gesù Cristo è Dio*, nella bocca del cattolico è sinonimo di quest'altra, *Io tengo per infinitamente certo che Gesù Cristo è Dio, e lo credo con una certezza che esclude ogni dubbio, e son pronto a con-*

fessarlo in faccia ad ogni specie di sacrificio; nella bocca però dell'eretico equivale a quest'altra: *Io giudico, mi pare, potrebbe essere che Gesù Cristo sia Dio.* In somma, noi ammettiamo questa verità come un *domma* della Chiesa universale *divinamente rivelato;* l'eretico, come *un privato giudizio umanamente stabilito.* E siccome non è il privato giudizio dell'uomo, ma la fede di Dio che forma il cristiano: così l'eresia, rendendo, nell'anima in cui regna, impossibile questa fede, vi distrugge la base stessa della rivelazione cristiana. Il cristianesimo non vi rimane che come un sistema filosofico, una teoria più o meno ragionevole, che l'intelletto è libero di ammettere o di rigettare in tutto o in parte. Fra gli eretici adunque, che che sia delle parole, non vi è più in fatti *certezza teologica,* non vi è più *fede comune,* non vi è domma obbligatorio. La religione vi si è diseccata nella sua radice, vi si è annullata nel suo costitutivo essenziale, che è la FEDE. E questi grandi *riformatori* del cristianesimo, di cristiano non avendo conservato che il nome, profanato da mille turpitudini, da mille errori, col divenire eretici han cessato in tutta la forza del termine di essere cristiani, *Si hæretici sunt, christiani non sunt.*

Un'altra conseguenza e prova insieme della perdita totale della fede cristiana, presso questi distruttori del cristianesimo, si è la loro repugnanza ad ammetterne i misteri. Noi lo abbiamo di già avvertito: gli eretici, o gli scismatici, che dicono di *ammettere* le stesse verità cristiane che *noi,* sono lontanissimi dal *crederle,* al par di noi. Siccome queste verità non le *ammettono* se non perchè è *sembrato* evidente alla *loro privata ragione* che esse si trovano nelle scritture: così la loro credenza ha la sua radice nella *ragione* e non nella fede. Credono, per esempio, che Gesù Cristo è Dio come credono che furono oratori Tullio e Demostene, ed Omero e Virgilio poeti. Lo credono come un fatto incontrastabile, che non può negarsi senza far violenza alla ragione. Lo credono con una certezza umana, non già con una fede divina. Lo credono come gli scribi e farisei credevano ai miracoli di Gesù Cristo, perchè avendoli veduti cogli occhi loro ed avendoli essi stessi severamente esaminati e discussi,

era loro impossibile il negarli; e perciò in un loro conciliabolo confessarono pubblicamente che Gesù Cristo faceva gran copia di miracoli: *Hic homo multa signa facit* (Ioan. 11). Ma come questa credenza dei giudici nei miracoli del Signore, credenza puramente umana, forzata, violenta, non li sollevava sino a credere altresì le celesti dottrine e la missione divina, così la credenza umana degli eretici nella sua divinità non gl'innalza sino a credere gli altri misteri che non si trovano nel Vangelo colla stessa evidenza da forzar la ragione.

Dall'abisso del loro cuore, in cui fermenta l'orgoglio, si sollevano densissimi vapori, tenebre immense, che oscurano la chiarezza soprannaturale, impediscono la cognizione di questi misteri. Quindi questi misteri medesimi, che la docilità e la rettitudine della coscienza cattolica, rinvigorita dall'ajuto soprannaturale della grazia, ammette e crede senza pena e senza sforzo, diventano agli occhi dell'eretico enimmi oscurissimi, proposizioni inammissibili. Chi l'uno ne niega, e chi l'altro. Chi a suo capriccio li spiega, e chi secondo la sua capacità li restringe. Chi qualcuno ne ritiene come probabile, chi tutti affatto li rigetta siccome assurdi. E i dommi tra noi più popolari e più consolanti, come per esempio la confessione, la Eucaristia, il culto della santissima Vergine e dei Santi, le indulgenze, il purgatorio, si volgono, agli occhi di questi ciechi volontarj, in pratiche superstiziose, in occasione di stolide bestemmie e di sacrileghi insulti.

Rousseau ha pronunziato una gran verità dicendo: *Ci vogliono buone ragioni per far sottomettere la ragione.* Or, quando trattasi dei misteri della religione queste *buone ragioni* non possono essere motivi *intrinseci*, perchè, se un mistero si potesse con motivi intrinseci dimostrare, cesserebbe di essere un mistero; devono essere adunque argomenti estrinseci, il primo e il più poderoso dei quali si è una autorità divina, infallibile che dichiari *Che un tal mistero veramente è rivelato da Dio*, e lo proponga alla ragione perchè lo accolga e lo creda. Togliete questa autorità e non vi rimarrà più mezzo da esigere la sottomissione della ragione ad un mistero che essa non intende.

Invano direte che basta che un tal mistero sia chiaramente contenuto nella Scrittura, perchè la ragione lo ammetta. Poichè, tolta l'autorità della Chiesa, la ragione, che riman sola a giudicare e decidere *Se un tal mistero si contiene veramente nella Scrittura*, farà tutti gli sforzi per escluderlo. Vi è egli mai mistero più chiaramente annunziato nel Vangelo di quello della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia? Eppure appena Lutero tolse di mezzo l'autorità della Chiesa, e rimase alla ragione d'ognuno l'interpretazione del Vangelo, la prima cosa che fecero i suoi primi discepoli Zwinglio e Calvino fu quella di eliminare questo mistero; e dove Gesù Cristo ha detto nei termini più chiari e più precisi: *Questo è il mio corpo*, non hanno avuto difficoltà di asserire che nell'Eucaristia non è veramente il corpo del Signore, ma, secondo uno, ve n'è solo il *segno;* secondo altri, la *figura;* per questi ve n'è solo la *memoria;* per quelli solamente la *promessa* e il *pegno;* ed hanno amato meglio sostenere ed ingojarsi mille assurdità egualmente empie che ridicole, di quello di sottomettere docilmente la loro ragione alle sacre profondità del mistero.

Lo stesso accadde del mistero della Trinità. Vivente Lutero e Calvino, Michele Serveto scrisse sette libri per distruggerlo. Distrutto però il mistero della Trinità svanisce anche quello dell'incarnazione, crolla tutto il cristianesimo, e la religione di Gesù Cristo si riduce ad un puro deismo. Or siccome il passaggio, tutto di un salto, dalla religione cattolica al deismo era una cosa per quei tempi troppo forte, ed avrebbe troppo chiaro fatto conoscere che la *riforma* del cristianesimo ne era la vera *distruzione;* così il buono e zelante Calvino condannò a morte e fece bruciar vivo in Ginevra Serveto, che non aveva altro torto che quello di essersi prevalso con maggiore licenza, contro Calvino e Lutero, dello stesso dritto e dello stesso privilegio della privata ragione, che Lutero e Calvino aveano proclamato in materia di religione, e di cui essi medesimi i primi aveano usato con tanta licenza e audacia contro la Chiesa universale.

Lo stesso, e per la stessa ragione, e nello stesso secolo avvenne, come si è veduto, a Valentino Gentile, che appog-

giato allo stesso principio di Lutero e prevalendosi dello stesso dritto, rinnovò in Berna l'eresia di Ario, negando la *consustanzialità* del Padre e del Figliuolo, e però ancora la Trinità delle persone in unità di natura e la divinità di Gesù Cristo, fondamento di tutto il cristianesimo. Sebbene questi errori si contengano tutti nel principio protestante, come l'intera pianta si contiene nel suo seme, pure, perchè Gentile li volle fare troppo presto dischiudere, dagli stessi eretici bernesi fu fatto decapitare.

Ma il rogo e la mannaja non sono buoni argomenti per impedire che i principj una volta adottati producano tutte le loro conseguenze. Perciò come cominciò a declinare la febbre di un ingiusto fanatismo e di un zelo bugiardo e ipocrita, la ragione incominciò la sua guerra contro i misteri. Fu libero ad ognuno di negarli in privato; purchè, per rispetto ai *pregiudizj* popolari, usasse politica in pubblico. Da ciò la scuola *razionalista*, che in questi ultimi anni si è prodotta in Germania alla luce del giorno, ma che era nata già al tempo della dottrina di Lutero: *Che la privata ragione è l'interprete della Scrittura*. Questa scuola si studia d'interpretare i Libri Santi in un modo, dice essa, tutto *ragionevole*. In fondo però, spiegando in un senso figurato o iperbolico i passi della Scrittura, pei quali litteralmente è annunziato un mistero; ed attribuendo i miracoli che vi sono narrati a cause puramente naturali, od alla scienza fisica, o all'impostura di chi li operò, toglie dalla Scrittura tutti i misteri e tutti i prodigi. Fa un poema umano di un' opera tutta divina, e trasforma l'augusto deposito della rivelazione cristiana in codice di un meschino deismo.

Deh che la ragione, abbandonata a sè sola, declina sempre le sublimità dei misteri che la umiliano: come il cuore non soffre il giogo delle leggi severe che lo crocifiggono! Perciò nessuna religione di fabbrica umana troviamo che abbia imposto agli uomini misteri incomprensibili e leggi rigorose. Perciò, ritrovando l'eresia questi misteri incomprensibili, queste leggi rigorose nell'unica religione di origine divina, nella cattolica religione, quando le è stato permesso, ha fatto e farà sempre tutti gli sforzi per distrug-

gerli e dispensare, il più che si è possibile, la mente dal sottomettersi, il cuore dal mortificarsi; ed a questa licenza accordata alla sensualità e all'orgoglio, deve principalmente l'eresia la sua forza e i suoi successi.

Questa maniera di considerare il cristianesimo, che la scuola *razionalista* professa ne' suoi libri e nelle sue lezioni è pur quella che i protestanti, coerenti ai loro principj, hanno nel cuore. E, tolto il popolo, presso il quale tre secoli di eresia non hanno potuto smantellare e disperdere del tutto le verità cristiane che l'insegnamento cattolico vi avea lasciate: tolti quei savj, di cui il numero diviene ogni giorno più grande e più imponente, che, conoscendo la vanità ridicola unita all'empietà infernale della *riforma*, ne deplorano l'avvenimento e riguardano con occhio di tenerezza la sede romana, centro e sostegno della verità; del rimanente la maggior parte dei protestanti istruiti e dei preti anglicani non sono nulla più che framassoni, materialisti, pagani che nulla credono e non isperano nulla nell'altra vita. Per tali almeno li ha ultimamente denunziati al mondo uno dei loro stessi confratelli, che ha obbligo di conoscerli; confermandoci sempre più l'osservazione di Tertulliano, che fra gli eretici vi sono più deisti che cristiani: *Si hæretici sunt, christiani non sunt.*

§ XIV. – *Si assegna l'ultima causa della mancanza di una fede* CERTA *presso gli eretici: cioè la discordia delle opinioni e delle credenze. Impossibilità di unire gli uomini in una stessa sentenza quando manca un' autorità comune. Tentativo vano e ridicolo di un proconsolo romano per metter fra loro d'accordo i filosofi, rinnovato in questo secolo per metter fra loro d'accordo i protestanti.*

Ma non si tratta qui di certezza puramente scientifica, di fede puramente umana. Piacesse al cielo che l'eretico che ragiona potesse almeno levare sino a questa altezza la certezza della sua fede intorno alle verità cristiane! Ma nemmeno può lusingarsi di giungere a questo meschino risultato, onde pur crederebbe alcuna *cosa* da *uomo*, non credendola da cristiano. Imperciocchè, coll'interno soccorso

della grazia della fede, gli manca ancora il soccorso esterno proveniente dalla concordia, dall'uniformità delle credenze degli altri colla sua.

La società è *la concordia degli esseri intelligenti uniti fra loro per mezzo dell' obbedienza alla stessa autorità.* L'obbedienza alla stessa autorità fa che gl'individui che vi sono soggetti professino le stesse credenze sociali, adempiano le stessi leggi; e così induce fra loro somiglianza di relazioni onde si accordan fra loro. Dove dunque non vi è autorità, non vi è obbedienza; non vi è professione delle stesse dottrine, nè soggezione alle stessi leggi; non vi è perciò concordia tra gl'individui, non vi è società. La *chiave,* ovvero la pietra situata alla sommità dell'arco di un edificio, mentre pare che opprima col suo peso le altre pietre che vi sono sottoposte, è pur quella cui queste pietre si appoggiano e per cui esse stan ferme al loro posto, sono in armonia fra loro e costituiscono l'arco. Togliete la *chiave,* e l'ordine architettonico scomparisce, l'arco crolla, e più non si vedono che ruine. Così l'autorità, mentre pare che pesi sopra gl'individui che le sono soggetti, è pur quella cui questi individui devono la loro sicurezza; ed essa è che li tiene in relazione, in armonia fra loro, sicchè formino società. Distruggete l'autorità; ogni ordine sociale si dilegua, la società si discioglie, e più non si trovano che individui fra loro discordi. Questa dottrina è applicabile egualmente all'ordine politico ed all'ordine morale e religioso. Come non vi è unità nè società politica senza una politica autorità, così senza una autorità morale e religiosa non vi è unità o società nè religiosa, nè morale. Perciò siccome gli antichi filosofi non riconoscevano alcuna autorità intellettuale cui sottoporre i loro giudizj e le loro opinioni, così non vi fu mai fra loro unità od uniformità di opinioni e di giudizj comuni, ma solo opinioni e giudizj privati, fra loro contrarj e discordi.

Da prima, poichè nell'uomo privato si riconobbero tre mezzi di conoscere la ragione, il senso intimo e i sensi esterni; così la dottrina dell'*individualismo* o del *privato giudizio* o della *opinione privata*, che la filosofia pagana

stabili come criterio unico della verità e fondamento della certezza, produsse tre sistemi; il primo, che stabiliva la sola ragione; il secondo, che dava il solo intimo senso; il terzo, che i soli sensi esterni di ognuno costituiva come l'ultimo giudice del vero. E quindi le tre grandi scuole o sette: la setta *spiritualista* o italica di Pitagora, e rinnovata quindi da Platone; la setta *entusiasta* o *eleatica* di Senofane e di Parmenide, ristaurata poi dai cirenaici; e la setta *materialista* o *ionica* di Talete, riformata a suo modo da Epicuro. Ma che? ben presto quanti furon membri di queste diverse sette, viventi ancora i loro rispettivi maestri, si costituirono maestri e capi di altrettante sette diverse; che non più felici delle prime, si suddivisero esse ancora in altrettante diverse scuole quanti contavano scolari, che essi pure stabilirono ciascuno scuole novelle. Anzi può dirsi che in breve non vi furono più sette, perchè ogni individuo di esse avea un suo particolare sistema. Così sulla sola quistione del sommo bene si contarono più di ottanta opinioni diverse, altrettante intorno a Dio, e più di quaranta intorno all'uomo; e sopra ciascuna delle grandi verità, fondamento della religione e dell'ordine, vi erano quante teste tante opinioni diverse: *Quod capita, tot sententiæ.*

Ma questi gladiatori audaci della filosofia, di cui nemmen due soli potevano esser d'accordo sopra una sola cosa, si univano a molti insieme per fare a' nemici comuni la guerra, che poi, simili agli sparziati, rinnovavano fra loro più ostinata e più cruda fino a distruggersi. Così, nel corso degli ottocento anni che durò questo orribile conflitto delle opinioni private in Grecia e in Roma, nessuna disputa fu mai terminata, nessuna questione decisa, nessuna verità assicurata, nessun errore distrutto. Ma i sistemi nascendo dai sistemi, gli errori dagli errori, in questo vasto pelago di condizioni, di dubbj, d'incertezze, di assurdità, di delirj, di turpitudini, nessuna verità rimase in piedi: e si finì collo scetticismo, ossia colla disperazione di trovare con certezza una sola verità.

Gli eretici moderni, partendo dallo stesso principio, *Che ogni cristiano è giudice legittimo delle verità rivelate,* sono

giunti alle stesse conseguenze, ed hanno offerto al mondo, in materia di religione, lo stesso spettacolo compassionevole, la stessa scandalosa anarchia, che i così detti savj antichi offrirono di sè in filosofia.

Il *protestantismo*, ovvero la negazione della legittima autorità della Chiesa, appena nato si trasformò, sotto gli occhi stessi di Lutero, in tre grandi sette, generate dai suoi tre primi figliuoli che si ribellarono al padre comune e da lui si divisero per punirlo del delitto onde egli si era ribellato e diviso dal sommo pontefice, padre di tutti i fedeli. Queste tre grandi sette religiose che, a somiglianza delle tre grandi sette dell' antica filosofia, inclinarono una più allo *spiritualismo* (i confessionisti), un' altra all'*entusiasmo* e al *fanatismo* (gli anabattisti), e l'ultima al *sensualismo* (i sagramentari-calvinisti), queste tre grandi sette, dico, non si erano ancora costituite, che si scissero e ne formarono ciascuna cento altre, ognuna delle quali ne produsse altre cento; come si è osservato nel quadro funesto che abbiamo presentato al lettore della genealogia delle sette protestanti (Lett. VI, § 5).

Eppure non ne abbiamo indicate che le principali. E chi può, per esempio, numerare le sette diverse che il protestantismo ha prodotto nella sola Inghilterra? Abbiamo sotto gli occhi la storia del signor Gregoire, *Delle sette nate ed esistenti solo nello scorso secolo;* e quelle dell'Inghilterra, entrano per più centinaja in questo orrendo catalogo. Come il corpo umano, da cui l'anima è partita, si corrompe e genera vermini, che morendo lasciano altri vermini da essi generati e che finiscono col divorarsi il cadavere che li ha prodotti; così le infelici nazioni protestanti, appena si sono staccate dalla Chiesa, ed hanno perciò perduto lo spirito vero di Gesù Cristo che le animava, si sono cominciate a disciogliere in putredine. Mille sette si sono formate nel loro seno; e queste nel perire ne han lasciate mille altre superstiti, che vi hanno l'una dopo l'altra divorate e distrutte tutte le verità cristiane. Sicchè senza l'influenza segreta della Chiesa cattolica, più non rimarrebbe fra questi popoli sventurati traccia veruna di cristiana verita.

Osserviamo però che siccome nello stato, così nella Chiesa, non ogni autorità, ma la sola autorità legittima, mantiene un legittimo ordine. Ora la sola autorità legittima in materia di religione è un' autorità divinamente stabilita, divinamente assistita, divinamente ispirata. Essa sola può far piegare l'intelletto e comandare l'obbedienza del cuore; ed al contrario una autorità puramente umana, che s'impone arbitra della religione, come ogni autorità usurpatrice e illegittima, riscuote tanta ubbidienza quanta gliene concilia la forza, e, mantenendo un' ombra esteriore di unità religiosa, lascia sussistere nell' interno dei cuori la più grande discordia ed una vera anarchia di religiose opinioni. Così gli antichi filosofi aveano anzi per massima di *dover professare in pubblico il culto degl' idoli imposto dall' autorità politica,* mentre se ne beffavano in privato; e, d'accordo nelle apparenze, non ve ne erano poi due soli che sentissero lo stesso intorno alla sostanza della religione. Lo stesso accadde presso i popoli idolatri o maomettani a' tempi nostri. I buddisti della Cina, i bramini delle Indie, i dervis della Persia, i muftì, gli ulemas de' Turchi, tutti d'accordo nel praticare le cerimonie esteriori della religione dell' impero, sono però in privato divisi in infinite sette diverse, di cui ognuna intende a suo modo Confucio, il Zend-avesta, il Vedas ed il Corano.

Lo stesso interviene infine nei paesi cristiani in cui lo scisma e l'eresia, innestata colla costituzione dello stato, forma la religione pubblica che lo stato alimenta colle sue ricchezze e mantiene colla sua forza. Ma i castighi che l'eresia minaccia ai *dissidenti,* le ricompense che offre ai docili, se riescono a mantenere una uniformità *esterna* di culto, non arrivano a produrre però nell' interno delle coscienze la stessa unità di opinioni. Quindi tra gli uomini di Chiesa, non che tra i laici, non si trovano nemmen due soli che intendano al medesimo modo la dottrina di Fozio in Grecia, quella di Lutero in Germania, quella di Zwinglio in Olanda, quella di Calvino in Ginevra, quella dei trentanove articoli in Inghilterra. In quest'ultimo paese in particolare, tra gli stessi bigotti della chiesa anglicana, che professano

in pubblico la stessa dottrina, non si trovano due soli individui che abbiano in fondo la stessa religione e la stessa credenza. Nella famiglia dello stesso vescovo che vive delle pingui rendite dell'*anglicanismo* difficilmente si trovano due sinceri *anglicani*. Il padre alle volte trovasi che è *sociniano*, la madre *quaccheressa*, i figli e le figlie chi *presbiteriano*, chi *unitario*, chi *anabattista*. Sicchè, indipendentemente dalle infinite sette dei così detti pubblici *dissidenti della chiesa stabilita*, questa stessa chiesa, simile ad un mare, di cui tanto è più turbato da contrarie correnti il fondo, quanto sembra più in calma la superficie, sotto le apparenze di una unità derisoria, nasconde la più vasta anarchia delle opinioni che ne discuoprono l'ignominia, l'impotenza e il nulla.

Varie volte presso gli antichi come presso i moderni, si è tentato di mettere d'accordo le diverse opinioni private, ma sempre invano. Senza un'autorità divina insegnante, è tanto possibile il riunire le menti degli uomini in una stessa credenza, quanto è possibile il tenere ferme e compatte le volubili arene del deserto quando spirano contrarj e impetuosi i venti, ed ergervi sopra un solido edificio.

Riferisce Cicerone (De leg., lib. 1) che un certo Lucio Gellio, proconsole romano in Grecia, scandalizzato dal vedere le infinite sette fra loro contrarie che facevano misero strazio della filosofia e della verità, riunì un giorno tutti in un luogo i filosofi della provincia e fece loro una patetica esortazione: « che mettessero una volta un termine allo scandalo delle eterne ed ostinate loro controversie, onde vedevansi consumare la vita intera in vani litigi; che cercassero d'intendersi fra loro e di convenire insieme in qualche cosa: » e promise loro la sua cooperazione ed il suo concorso per quest'opera di riconciliazione e di pace: *Memini Gellium, cum proconsul in Greciam venisset, Athenis philosophos qui tum erant, in unum locum convocasse, ipsisque magnopere auctorem fuisse ut aliquando controversiarum aliquem finem facerent; quod si essent eo animo ut nollent ætatem in litibus conterere posse rem convenire, et simul operam suam illis esse pollicitum.*

Gellio però, nel pensare, nel parlare così, dimostrossi quanto buon proconsole, altrettanto cattivo filosofo; giacchè credette così facile il riunire le menti in materia di *opinioni* come spesso è facile una transazione in materia d'*interessi*, e che sia possibile l'ottenere che la ragione degli uomini nei giudizj liberi si accordi a giudicare e credere al medesimo modo sopra una sola cosa, senza un'autorità che abbia il diritto di comandare alla ragione. Perciò soggiunse Cicerone che il tentativo di quest'uomo dabbene fu reputato un giuoco, e da molti posto meritamente in ridicolo: *Joculare illud quidem et a multis sæpe derisum.*

Lo stesso e per le stesse ragioni è precisamente accaduto in questo nostro secolo, e poco meno che sotto gli occhi nostri presso i protestanti in Germania. Le loro variazioni, che sempre variano, le divisioni loro, che sempre più si dividono e si fanno fra loro la guerra, sono il lato debole, sono uno dei più grandi scandali del protestantismo, che ogni dì più lo scredita, lo perde e conduce ogni dì più in gran numero a picchiare alle porte della cattolica Chiesa coloro che cercano una dottrina vera e stabile in materia di religione, onde assicurare la salute delle loro anime. Per far cessare adunque questo scandalo, il governo di un grande stato protestante di Germania riunì i sedicenti *teologi* delle diverse sette che lacerano quella misera contrada, ed esortolli « a comporre le loro *discordanti opinioni religiose* in una formola o simbolo comune, che fosse ricevuto da tutte le sette e togliesse dagli occhi del mondo lo spettacolo disgustevole di tante divisioni fra protestanti, che ben presto finirebbero..., ma colla morte del protestantismo. » Stolido ed insensato consiglio però, sogno vano e ridicolo! così almeno ne giudicarono anticipatamente gli stessi protestanti e ne fecero un argomento di risa: *Joculare illud quidem et a multis sæpe derisum.* Ed il fatto venne ben presto a confermare la verità di questo giudizio. L'assemblea ebbe veramente luogo nel 1817, terzo anniversario secolare dell'apostasia di Lutero, epoca scelta ed annunziata con fastosi proclami come quella che dovea riunire in un sol corpo tutte le sette protestanti, che sebbene ribelli alle dottrine

di questo eresiarca, non lo riconoscono però meno pel loro legittimo padre e maestro, Ma con qual pro? Questo strano *concilio*, in cui non vi erano due soli *padri* che sentissero allo stesso modo, finì col dichiararsi *inconciliabile*. Ognuno rimase nelle sue antiche opinioni. Sólo si convenne che ognuno perdonasse agli altri le loro stravaganze per avere perdonate le proprie. Perciò, senza essersi punto accordati nella stessa fede intorno all'Eucaristia, si videro luterani e calvinisti accostarsi in uno stesso tempio, ad una stessa mensa, a ricevere la comunione da uno stesso ministro, che non era nè calvinista nè luterano. E perchè il calvinista, negando la presenza reale, non riconosce che una *memoria* della passione del Signore, ed al contrario il luterano, negando la transustansazione, ammette nella Eucaristia la sostanza del pane insieme con quella del corpo di Gesù Cristo; così quel bravo ministro, volgendo in derisione ed in commedia l'azione la più santa e la più augusta della religione, nel comunicare un calvinista diceva: « Prendi la *memoria* del corpo del Signore; » e nell'avvicinarsi poi ad un luterano ripigliava: « E tu prendi colla sostanza del pane la *sostanza* ancora del corpo del Signore; » dichiarando con questo fatto unico, in cui il sacrilegio contrastava singolarmente col ridicolo, che rimanea ognuno libero di *opinare* come più gli piaceva; e che questa diversità o contradizione di opinioni in materia di domma era una cosa affatto indifferente.

Così in questa grande riunione, in cui si dovea metter fine allo scandalo delle divisioni del protestantismo, non potè nulla essere riunito: le divisioni divennero sempre più visibili e più profonde, e questo conciliabolo altro non fu che una professione pubblica e solenne d'indifferentismo in materia di religione, ed uno scandalo novello e di gran lunga maggiore di quello che, con questa pantomima sacrilega, si pretese distruggere. Deh! che senza l'autorità legittima della Chiesa si può bensì, come testè si è fatto in Germania, riunire diversi stati nello stesso sistema di *dogane* e farne un sol corpo commerciante; ma non si possono riunire diverse chiese in una fede comune e formarne

una sola chiesa! La discordia è sempre il carattere dell'errore; la concordia, l'unità non può trovarsi che nella religione di verità.

Queste osservazioni però dan luogo ad altre osservazioni non meno importanti, e che ci è mestieri di esporre nella seconda parte: omettendo perciò la STORIA BIBLICA, affine di non prolungare oltre misura la presente lettura.

PARTE SECONDA.

SI CONFERMA ULTERIORMENTE LA VERITA' DELLE ESPOSTE DOTTRINE

§ XV. – *L'effetto che deve necessariamente produrre la discordia delle opinioni si è di renderle tutte incerte. Osservazione sopra di ciò di Cicerone applicabile a tutti gli eretici. Quale è il loro più ordinario modo di avere una opinione. Senza l'autorità o il consenso non si può esser certo della verità dei proprj raziocinj. Testimonianze di Cicerone sopra questa materia. Col leggere solo la Scrittura, l'eretico si forma opinioni e non credenze intorno alla religione. Perciò tra i protestanti non vi sono dommi, ma sterili e vane opinioni.*

Or qual sarà mai l'effetto di questa infinita discrepanza di opinioni, onde fra gli eretici le sette sono ostili alle sette, e gl'individui in guerra cogl'indivdui? L'incertezza e il dubbio. S. Tomaso lo ha detto: « Quando si vede che diversi fra coloro che si stimano sapienti opinano diversamente fra loro sopra di una cosa stessa, per altro dimostrata come verissima, e diversamente la insegnano, questa stessa cosa diviene dubbiosa ed incerta: *Apud multos in dubitatione permanent ea quæ sunt verissime demonstrata, cum videant a diversis, qui sapientes dicuntur, diversa doceri.* Cicerone aveva fatto di già tanti secoli prima la stessa osservazione, e citava l'esempio dei filosofi per prova della sua verità. Imperciocchè, nel secondo degli Accademici, dopo di avere enumerate le diverse opinioni dei filosofi intorno a Dio, e messi in contradizione fra loro Zenone e Cleante, il maestro e il discepolo; dei quali il primo sosteneva che l'etere è il sommo

Dio, e l'altro che il Dio supremo regolatore dell'universo si è il sole: Tullio conchiude appunto così: « Questa dissensione che vediamo regnare tra i capiscuola della filosofia intorno a Dio ci obbliga ad ignorare il Signor nostro; ed ormai non possiamo più saper con certezza se dobbiamo prestare l'omaggio della nostra servitù all'etere, ovvero al sole: *Itaque cogimur, dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare: quippe qui nesciamus, soli an etheri serviamus.* Così pure, dopo aver fatto il quadro delle sentenze contradittorie dei filosofi, sull'anima umana, dice: « Di queste contrarie sentenze, presentate tutte come vere, quale però sia la vera in realtà, ormai non può altri saperlo fuorchè un Dio. In quanto a noi uomini, i filosofi colle loro dissensioni ci lasciano nell'incertezza: e nemmen ci permettono di decidere quale sia la più verosimile, non che la vera: *Harum sententiarum quæ vera sit, Deus aliquis viderit: quæ verosimilis, magna quæstio est.* »

Ora allo stesso modo è obbligato a discorrerla l'eretico intorno alle verità cristiane. Le opinioni diverse, i contrarj sistemi, che tante migliaja di sette professano intorno a queste medesime verità, devono rendergliele necessariamente dubbiose ed incerte. Ed incerto pure diverrà per lui se il vero cristianesimo sia fra i ruteni o fra i Greci, fra i luterani o fra i calvinisti, fra i metodisti o fra i quaccheri, fra presbiteriani o fra gli anglicani, fra i sociniani o fra gli anabattisti. Nè la testimonianza della sacra Scrittura, in cui queste sette si vantano di aver trovata la loro fede, può rassicurarlo: perchè è impossibile che la stessa Scrittura contenga, sopra uno stesso articolo, opinioni così contradittorie come sono quelle onde una setta dall'altra discorda.

Imaginate ancora che le sette nate dalla ribellione alla vera Chiesa non siano più di cento (quando si contano per migliaja). L'individuo di una di queste sette, per poco che ragioni, come potrà mai essere certo che la dottrina della sua setta sia la vera quando vede che le altre novantanove la condannano come eretica e come falsa? Con qual dritto dirà che tutte queste sette (che pur assicurano di aver seguite le stesse guide, la Scrittura e la ragione) sono nel

falso, e la sua sola setta è nel vero? Sopra qual titolo accorderà il privilegio dell'infallibilità alla setta propria, e lo negherà a tutte le altre?

Che sarà poi se, come si è notato, consideri l'infelice settario che anche nella setta propria degl'individui che la compongono non intendono poi allo stesso modo le dottrine che vi si professano? Non può dunque l'eretico appoggiarsi fuori di sè, sopra una fede comune, dove comun fede non vi è. Non può prendere almeno come in imprestito la certezza degli altri, se gli manca la propria; e lungi dal ritróvare fuori di sè quell'appoggio possente alla sua credenza che i cattolici, per sempre meglio confermarsi nella loro, ritrovan nella perfetta conformità del credere di tutta la Chiesa; non trova nella varietà delle opinioni di tante sette contrarie alla sua e degli stessi individui della sua medesima setta che motivi di dubbio e d'incertezza. Privo adunque ad un tempo e del sostegno dell'autorità della Chiesa, che non riconosce, e del soccorso della grazia della fede, che non implora, e dell'appoggio della conformità delle altrui credenze colle sue, che non ritrova, rimane l'eretico perfettamente isolato dal cielo e dalla terra, dagli uomini e da Dio. Rimane abbandonato unicamente ai suoi lumi individuali e privati, *in mano del suo consiglio* e del suo giudizio, e non può contare che sopra sè stesso per indovinare la vera religione. Ora è egli facile che un viandante, lasciato solo in un immenso deserto, dove non vi è nè sentiero nè guida, ritrovi la sua strada per arrivare alla patria?

Perciò la maggior parte degli eretici che ragionano, evitano di ragionare per accertarsi della vera religione. Non han coraggio d'intraprendere un lavoro, di cui l'immensa difficoltà è certa, incertissimo il risultato.

Accade dei settarj della religione ciò che Cicerone dice dei settarj della filosofia: nella età ancor tenera, o per compiacenza verso di un parente e di un amico, o abbagliati dall'eloquenza di un maestro da cui hanno ricevute le prime lezioni, pronunziano giudizio di cose che ancora non intendono, e si attaccano tenacemente al primo sistema che loro si è offerto, come chi ha fatto naufragio ed è sbattuto dalla

tempesta si afferra al primo sasso che gli viene incontro: *Infirmissimo tempore ætatis, aut obsecuti amico cuidam, aut una alicuius, quam primum audierint, oratione capti, de rebus incognitis judicant; et ad quamcumque sunt disciplinam tamquam tempestate delati, ad eam tamquam ad saxum adhærescunt.* Hanno poi un bel dire che hanno dato a tal sistema la preferenza perchè insegnato da uomo di maggior sapienza e di maggiore dottrina degli altri. Essi mentiscono a sè stessi. E come mai uomini ancora rozzi ed ignoranti potevano da per sè stessi sopra ciò formare giudizio? E non si ricerca di fatti una consumata sapienza per decidere chi è più sapiente? *Nam quod dicunt, se credere ei quem indicant fuisse sapientem, probarem si idipsum rudes et indocti iudicare potuissent. Statuere enim quis sit sapiens, vel maxime videtur esse sapientis.* I più dei filosofi adunque non è già che credan vere le loro dottrine; ne conoscono anzi la falsità e l'errore. Ma siccome, per una incomprensibile frenesia, quest'errore, adottato da essi una volta, è loro amabile e caro; così ostinatamente lo diffondono, amando meglio di errare di quello che ricercare con animo imparziale la verità, che consiste in quello che SEMPRE E DA TUTTI si crede, e si dice: *Sed nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere quam sine pertinacia quid* CONSTANTISSIME *dicatur exquirere* (Acad., lib. 1).

Or ecco la storia altresì di quasi tutti gli eretici; sono essi pure lontanissimi dal credere, in faccia a tante contrarie testimonianze, che la loro setta o la loro dottrina è certamente la vera. Ma, o perchè l'adottarono una volta nell'interesse di qualche passione, o perchè vi sono nati e cresciuti, vi si ostinano; e preferiscono le stravagenze e le turpitudini di un eresiarca privato alle credenze della Chiesa universale.

Molto più dopo che l'eresia, rivoltasi ad arrestare, per le vie del rispetto umano, le continue conversioni alla fede cattolica, che non può più arrestare per le vie della discussione o della tirannia, è giunta ad accreditare in Europa la massima che *un uomo onesto non cambia mai religione;* mas-

sima orribile, infernale, perchè significa o che tutte le religioni sono egualmente buone per salvarsi, ciò che, come qui appresso vedrassi, è un'assurdità ed una bestemmia; o che, non essendovene se non una sola che conduca alla salute, l'uomo onesto che se ne trova fuori non deve abbracciarla, ma sacrificare ad un misero puntiglio Dio, l'anima, l'eternità, ciò che è il cumulo del delirio.

Non sono però mancati, nè mancano pur tuttavia degli eretici che, colla Scrittura alla mano, che leggono e rileggono di continuo, cercano di formarsi una religione. Infelici però! essi coi privati loro sforzi non arrivano, nè possono mai arrivare a nulla di certo e di sicuro. Imperciocchè egli è fuor di dubbio che l'uomo isolato e ridotto ai mezzi individuali di conoscere non è certo se non delle verità per sè note e immediatamente evidenti, cioè delle verità di semplice percezione; sia che le conosca immediatamente coll'intelletto (*Intellectus simpliciter percipiens semper est verus*, S. Thomas); sia che le riceva per mezzo dei sensi, il cui giudizio, circa le cose di loro particolar competenza, è certo e sicuro (*Sensus circa sensibile proprium sempre est verus*, idem). E la ragione di ciò si è che, fino a tanto che si tratta di *semplici percezioni*, sì l'intelletto come il senso è sempre passivo, e quindi, dice lo stesso S. Tomaso, riporta fedelmente l'impronta della verità da cui è stato informato, come la cera riceve e ritiene l'impronta del sigillo che vi si è impresso. Ma quando trattasi di verità, di deduzione e di raziocinio, in cui l'intelletto divide e compone e diviene attivo e vi mette qualche cosa del proprio, nulla di più facile che l'ingannarsi (*Error est in intellectu componente vel dividente*, idem). E perciò ha detto pure S. Tomaso: « Troppo sovente accade che la ragione umana, camminando per la via *dell'inquisizione privata*, incontri l'errore mentre crede di abbracciare la verità; attesa la debolezza del nostro intelletto nel ben giudicar delle cose, e la facilità che vi è da prendere per una verità un'illusione della fantasia (*Investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri et phantasmatum admixtionem*). » E perciò accade che anche

le cose di cui la privata ragione è riuscita a persuadersi sulla testimonianza di una dimostrazione ben fatta rimangono incerte per l'uomo isolato; perchè non può mai, finchè è solo; assicurarsi di avere tutti evitati i tredici scogli delle fallacie; un solo dei quali in cui s'intoppi basta a distruggere la rettitudine della dimostrazione: *Et ideo apud multos indubitatione permanent ea quæ sunt verissime demonstrata dum vim demonstrationis ignorant. Inter multa etiam vera quæ demonstrantur, immiscetur aliquando aliquid falsum, quod non demonstratur, sed aliqua probabili vel sophistica ratione asseritur.* Se dunque l'autorità di persona che non può e non vuole ingannarlo, o il senso comune dei periti o dei dotti nella materia di che si tratta, non viene ad assicurar l'uomo che ha ragionato della rettitudine dei suoi raziocinj, egli è obbligato a diffidarne, a temer sempre che l'opposto di ciò che gli sembra vero sia falso; e la propria esperienza e quella dei più grandi ingegni che, ingannati da false evidenze, sono caduti in turpissimi errori, non può che confermarlo in questo timore. Quanto dire che l'uomo che conta solo, che solo ragiona, díscute, dimostra, e che si fonda sul terreno vacillante della sua privata ragione, non può formarsi che *opinioni* più o meno probabili, più o meno vaghe, ma non già *dommi* certi ed immutabili; può giungere ad una certezza *provvisoria*, che altro non è se non la *probabilità*; ma non già ad una certezza assoluta, che comandi un' adesione dell' intelletto ferma, intera, costante, immutabile.

La storia della filosofia antica e moderna conferma la verità di questa dottrina. Gli antichi filosofi, con tutti i loro studi, con tutti i loro sforzi, con tutte le loro dispute sulle più importanti verità, sopra Dio e l'anima, non arrivarono a formarsi, come si è veduto, che opinioni più o meno incomplete, incerte, assurde, turpi, inette e ridicole; ma non poterono mai stabilire nulla come assolutamente certo e sicuro. Udiamo per tutti Cicerone idoneo testimonio di tutta la pagana antichità. Nei tre libri *Sulla natura degli dei*, introducendo egli Vellejo a sostenere la dottrina epicurea, Balbo la stoica, Cotta l'accademica intorno a Dio; nell'esame pro-

fondo che fa di queste tre dottrine delle tre scuole o sette principali della filosofia, passa in rivista, mette a fronte e pesa con pari eloquenza ed erudizione tutte le opinioni dei filosofi sopra Dio. Or ecco come conchiude egli questo lungo ed interessante trattato sopra la prima e la più importante di tutte le verità: « Dopo questa discussione ci separammo, ritenendo presso a poco ciascuno la sua antica opinione: giacchè a Vellejo *parve* più vera l'argomentazione di Cotta; a me poi *parve* più verosimile quella di Balbo: *Hæc cum essent dicta, ita discessimus ut Vellejo Cottæ disputatio verior, mihi Balbi, ad veritatis similitudinem videretur esse propinquior.* »

Oh parole! oh confessione! Chi non si sente stringere il cuore? chi non arrossisce della debolezza della ragione umana al vedere un ingegno sì grande, anzi i più grandi ingegni dell'antichità altro frutto non ritrarre da sì lunghe discussioni che quello di concetti vaghi, di *opinioni* più o meno probabili, più o meno incerte intorno a Dio? oh miseria! disputare tanto per ottenere sì poco!

Nè meno debole, vacillante ed incerta era l'opinione di Tullio sull'*immortalità dell'anima:* verità la più importante dopo quella dell'esistenza di Dio, colla quale è legata e dalla quale discende. È vero che in diversi luoghi delle sue opere dichiara di ammetterla e volerla sempre ritenere, ma senza esserne nè certo nè sicuro; e il suo linguaggio problematico sopra questa materia indica più la sua inclinazione e il suo gusto di quello che il suo convincimento di essere immortale. Poichè dice: « Se erro nel credere all'immortalità dell'anima, erro volontieri; e finchè vivo, non soffro che nessuno mi levi dalla mente questo errore che tanto mi piace. Se poi, come poveri e meschini filosofi opinano, la mia anima morrà col corpo, non ho a temere che le anime di questi filosofi, che periranno come la mia, mi befferanno per questo mio errore: *Quod si in hoc erro, libenter erro, nec mihi hunc errorem, quo delector, extorqueri volo. Sin mortuus, ut quidam minuti philosophi censent, nihil sentiam; non vereor ne hunc errorem meum philosophi mortui irrideant.* » Altrove poi, avendo esortato il suo uditore a leggere

il celebre libro di Platone, in cui Tullio dice trovarsi ciò che può desiderarsi di più eloquente e di più solido in favore dell'immortalità, introduce lo stesso uditore a fare una dolentissima confessione intorno all' insufficienza dei raziocinj degli uomini più grandi per far credere con ferma certezza una qualunque verità. Poichè gli fa dire: « Ho fatto più volte, tel giuro, ciò che mi suggerisci (di leggere il citato libro di Platone); ma, non so come, mentre leggo un tal libro mi pare di rimanere convinto; quando poi lo chiudo e comincio a ripensar meco stesso sull' immortalità, tutta la mia persuasione svanisce, e mi trovo incerto siccome pria: MARC. *Num eloquentia Platonem superare possumus? Evolve diligentur ejus librum de animo. Amplius quod desideres nihil erit.* AUDIT. *Feci mehercule sæpius; sed nescio quomodo, dum lego, assentior; cum posui librum et mecum ipse de immortalitate cœpi cogitare, assentio omnis illa dilabitur.* »

Or, se ciò accade delle verità primitive, cui pur la ragione può giungere; che sarà mai delle verità cristiane, che di sì gran lunga superano la ragione? Se l'uomo isolato non può generalmente elevarsi che a concetti più o meno probabili nelle cose che può a sè stesso dimostrare ed intendere; come può mai inalzarsi a *dommi* certi ed indubitabili di cose che non può nè intendere nè dimostrare? Il simbolo adunque che l' eretico, usando del principio del libero esame e del giudizio privato, è ito accozzandosi con sommo stento leggendo la Scrittura, non sarà che una faragine rozza e sconnessa d'incerte nozioni, di vaghe congetture, di mal fondati giudizj sulla religione cristiana: parto mostruoso sovente, più che della ragione, dell' immaginazione, della passione, del capriccio, e che non avendo infatti altra autorità, altra forza che quella della ragione che se li ha formati, non potranno trasformarsi in verità certe che riscuotano un'adesione completa dell' intelletto e comandin la fede. Potrà *opinare* più o meno leggermente, ma non già *credere* nel senso che noi cattolici attribuiamo a questa parola.

Egli è perciò che questi infelici, che l'eresia ha trascinati sì lungi dalle vie della certezza della fede, non si odono mai

parlar di *dommi*, ma di *opinioni*. E di *opinioni religiose*, e non già di *dommi* parlano i genitori nelle famiglie, i maestri nelle scuole, e perfino i teologi nelle cattedre e i predicanti nei templi. Ora il linguaggio è l'interprete fedele dei giudizj e delle idee di un popolo. Come dunque noi cattolici colle parole *dommi sacri, articoli di fede*, che abbiamo sempre in bocca nel nostro linguaggio religioso, diamo chiaramente a conoscere che per la conoscenza cattolica, il cristianesimo è un affare di *domma e di certezza;* così gli eretici colle parole *opinione propria, opinione religiosa*, che pure ripetono ad ogni istante nei loro discorsi e nei loro scritti quando trattasi di religione, danno evidentemente a vedere, loro malgrado che nelle loro menti il cristianesimo è un affare di *probabilità* e di *opinione*.

Badino perciò certi cattolici che, come ho avuto occasione di notarlo io stesso, chiamano la religione l'*opinione religiosa*. Sebbene questa espressione, che ripetono con aria di grande pretensione e di grande importanza, come per farsi credere all'altezza del linguaggio del tempo, l'abbiano imparata da qualche libro anticristiano e la ripetano senza intenderla; badino però, io lo ripeto, che potrebbero farsi prendere, così parlando, per empj, quando i poverini non sono più che leggieri, stolidi e ridicoli. Poichè questa espressione, « *opinione religiosa,* » che, trattandosi del cristianesimo quale il protestantismo lo ha ridotto, e sotto una penna ed in una bocca protestante, ha un senso rigorosamente filosofico e vero, nella bocca però di un cattolico, trattandosi della cattolica religione *dommaticamente* ed *immutabilmente* certa e sicura, è insieme un'assurdità ed una bestemmia.

Ritornando però al proposito, osserviamo che solamente il *domma* (parola greca che vuol dire *decreto*) può riscuotere l'assenso della mente e imporre e comandare alle affezioni del cuore: poichè esso solo si annunzia come necessario e circondato della forza, della certezza e dell'autorità. Ma in quanto *all' opinione*, non essendo nulla più che un concepimento vago, indeterminato, ed incerto della privata ragione, non può ottenere alcun assenso fermo ed immutabile, molto meno può esigere il menomo sacrificio dalle pas-

sioni. L'individuo perciò, come la società, si dirige co' *dommi* e non già colle *opinioni;* e le *opinioni* allora comandano l'azione quando sono passati in *dommi,* o in certe ed importanti credenze. Ogni religione che non può presentarsi come *dommatica,* ma sol come *opinabile,* non può riscuotere che un'adesione momentanea, incostante, interessata, ovvero una completa indifferenza. E le *opinioni* religiose che, appunto perchè *opinioni,* non giovano per la vita presente e non presentano alcuna sicurezza per la vita avvenire, non hanno maggiore *importanza* di quello che le *opinioni* di filosofia, di politica e di letteratura. Quando perciò nello scorso secolo il protestante Neker, ministro dell'infelice Luigi XVI, intitolò un suo libro *Dell'importanza delle opinioni religiose,* fu come se avesse detto: *dell'importanza delle cose che non importano nè all'individuo ne alla società;* perciò il libro sull' *Importanza delle opinioni religiose* non fece il menomo senso nella *opinione* e non produsse il menomo vantaggio alla *religione.*

Lo stesso è accaduto di tutti i libri apologetici del cristianesimo scritti contro gli increduli da penne protestanti. Simili a chi per combattere non ha che armi logore, senza punta e senza taglio nelle mani, ed un terreno vacillante sotto dei piedi, e che, lungi dall'offendere il suo avversario, non deve sudar poco per difendersi e tenersi fermo in piedi esso stesso; simil, dico, a questo misero guerriero, gli eretici apologisti del cristianesimo, incertissimi essi stessi di ciò che difendono, non potendo opporre che *opinioni* ad *opinioni,* non fanno il menomo timore ai loro avversarj: non recano il menomo danno al vizio o all'errore; e il più sovente non ne riscuotono che risa, disprezzo ed urti terribili che li fanno vacillare nella trista posizione in cui si trovano collocati. Il dottor protestante Beatty combattè il materialismo di Lokio. I grandi atei inglesi Hume, Bollinbroke, Collins, Gibbon trovarono dei confutatori in molti devoti dottori dello scisma anglicano. Ma chi fece mai attenzione a siffatte confutazioni? Gli scrittori contro di cui erano dirette se ne fecero beffe; il pubblico vi rimase così indifferente come se si fosse trattato di una controversia grammaticale: ed esse

non impedirono che la storia di Hume in particolare, che contiene una chiara confessione di ateismo, non fosse dedicata al re d'Inghilterra, che pure porta ancòra il titolo di *difensor della fede*. Perciò è un pezzo che questi inermi combattenti han deposto ogni pensiero di combattere l'incredulità ed han preso il *saggio* partito di lasciare in pace il deismo, l'idealismo, il materialismo, l'ateismo stesso che rompe ai loro fianchi da tutte le parti; affinchè queste *opinioni filosofiche* li lascino in pace nelle loro *opinioni cristiane* sì commode e sopra tutto sì lucrose!

Deh che non è dato all'eresia il combattere l'incredulità con successo! I ribelli del senso comune della Chiesa universale non faranno mai paura ai ribelli del senso comune degli uomini, ma, rei del medesimo delitto, sono obbligati a perdonarserlo a vicenda. Quindi la sì vantata tolleranza degli eretici per tutti gli errori non è se non l'effetto e l'indizio insieme della perdita intiera di ogni fede e di ogni verità. Non è adunque fuori del nostro proposito che ne diciamo qui due parole.

§ XVI. – *Digressione sulla tolleranza. Nessuno eretico ha diritto di accusare gli altri di eresia. La sola Chiesa cattolica può e deve condannare tutti gli errori, perchè essa è verità; e compatisce gli erranti, perchè è carità. La tolleranza che gli eretici vantano di avere per tutte le altrui opinioni è una conseguenza necessaria dell'incertezza in cui sono della verità delle proprie. Questa tolleranza sono costretti ad estenderla persino all'ateismo. Uniti tutti coloro che sono fuori della Chiesa, qualunque religione professino, sono figli dello stesso padre, il demonio; formano una stessa famiglia; e l'istinto che hanno di ciò, li porta a tollerarsi a vicenda e ad essere intolleranti pei soli cattolici. Questa coalizione di tutti gli erranti contro la Chiesa cattolica è una bella prova che essa sola è vera e divina.*

Ammesso una volta il principio del *libero esame* e del giudizio privato in materia di religione, ognuno rimane affatto indipendente in faccia all'altro nella sua religiosa *opinione*. Nessuno ha il diritto di dire all'altro: « La vostra opinione è falsa; la mia è la vera. » Nessuno ha autorità di ob-

bligar l'altro ad *opinare* come esso *opina*, ad operare come esso opera. Chi osasse di arrogarsi una tale autorità e un tale diritto, sarebbe giustamente reo in faccia alla ragione protestante, di usurpazione e di tirannia; sarebbe anzi il più iniquo degli usurpatori, il più odioso dei tiranni, poichè di tutte le usurpazioni e di tutte le tirannie la più ingiusta e la più oppressiva è quella che si esercita sulle coscienze e che dispone a capriccio della religione. Perciò il protestante è dai suoi stessi principj condotto a rispettare in tutti gli altri non solo il diritto di formarsi ciascuno la propria *opinione*, ma ancora l'*opinione* stessa che si è formata. E per quanto questa *opinione* sia evidentemente sconcia ed assurda, nessuno può farne ragionevolmente all'altro rimprovero, subito che a questi *così ne pare;* ed ognuno ha egual diritto di ammettere ciò che gli *pare* e come gli *pare*. Perciò se un protestante dicesse all'altro: « Voi errate; voi siete eretico ammettendo tal e tal altra *opinione*, negando, per esempio, la divinità di Gesù Cristo, » questi potrebbe benissimo rispondere, come presso Cicerone Cotta rispondeva a Balbo che lo accusava di negare Dio: « Amico mio, ricordatevi che voi, al par di me, avete rigettata ogni specie di autorità, e che avete fissato per principio che ognuno deve appoggiarsi sulla propria ragione. Non abbiate dunque a male ch' io opponga la mia ragione alla vostra, e che usi dello stesso diritto che reclamate per voi stesso, di ritenere per vero ciò che alla mia ragione sembra vero: *Tu auctoritate omnes contemnis, ratione pugnas. Patere igitur rationem meam cum tua conferre* (De nat. Deor.). Non vi è che il *domma* o decreto che, supponendo un'autorità legittima che lo pubblica è obbligatorio. In quanto all'*opinione* privata di uno, esso non ha diritto che all'esame e non si può imporre alla credenza degli altri. Ora dovunque non vi è un'autorità comune, che ha diritto all'udienza comune, e perciò non vi sono *dommi comuni*, ma private *opinioni;* ognuno come ha diritto di tenere e di aver perdonata la propria, così ha un dovere di perdonare, di rispettare quella degli altri.

Da ciò si scorge quanto è assurdo ed ingiusto il rimprovero che gli eretici fanno a noi cattolici di essere intolle-

ranti verso di loro. *Ingiusto*, perchè i cattolici, generalmente parlando, compiangendo la miseria e la cecità degli eretici e degli infedeli non hanno alcun odio contro le loro persone. E difatti ove i cattolici, soggetti politicamente ai protestanti o agli scismatici, sono più o meno palesemente tiranneggiati ed oppressi; al contrario gli eretici e gl' infedeli, soggetti politicamente pure ai cattolici, godono di tutte le libertà che loro assicura la legge politica degli stati, e non soffrono alcuna oppressione. Di più la Chiesa cattolica, lungi dal nutrire odio per le vittime infelici dell' errore, spedisce ogni giorno i più generosi dei suoi figli, perchè a costo ancora della propria vita del corpo, assicurino loro la vita dell' anima, portando loro la grazia colla verità.

Aggiungo che il rimprovero d'intolleranza che si fa alla Chiesa cattolica *è assurdo;* perchè l'errore può e deve essere tollerante per l'errore, ma non può e non deve essere tollerante la verità. Ora la religione cattolica è verità, è sola verità, è certa di essere tutta la verità. Come dunque la luce non può accomunarsi colle tenebre, nè Gesù Cristo con Belial, non può la cattolica religione e non deve affratellarsi coll' errore, nè vederne con occhio freddamente tranquillo gli orribili guasti che cagiona fra i popoli, e le tante anime che accieca nel tempo e perde per l' eternità. Se essa imitasse in ciò la condotta dell' eresia e si mostrasse indifferente per le dottrine che le son contrarie, darebbe a credere che errore è essa pure e che non è certa della sua verità. Tutta compassione per gli eretici e per gli infedeli, non può aver che odio e orrore per le dottrine dell'eresia e dell'infedeltà. E come l' odio infinito di Dio verso il peccato è una necessaria conseguenza ed una prova insieme che esso è santità, così quest'odio implacabile, quest'orrore costante della Chiesa cattolica verso ogni sorta di errore, è una conseguenza necessaria ed insieme uno de' più splendidi argomenti estrinseci che essa è verità, e che la verità in essa sola si ritrova, mentre è la sola che condanna tutti gli errori. La divisa dunque della Chiesa cattolica è in queste belle parole di S. Agostino: « Guerra a morte all'errore, e perdono e carità verso gli erranti: *Diligite homines, interficite*

errores. » Cioè a dire che la Chiesa cattolica è e deve essere *teologicamente* intollerante verso le false dottrine; ma è tollerantissima verso gl'infelici che ne sono le vittime.

Non così però l'eresia. Siccome la diversità delle opinioni religiose nuoce agl'interessi della sua *politica;* quando ne ha il potere, perseguita ed opprime *politicamente* gli uomini che le professano. Ma siccome non può decidere con certezza quale sia la vera religione, *teologicamente* è obbligata a scusarle e tollerarle tutte: cioè a dire che, intollerante per le persone, è, e deve essere tollerantissima per tutti gli errori; e questa tolleranza *teologica* di tutti gli errori è una legge, dalla quale l'eresia, non può sottrarsi senza smentirsi, senza contraddirsi, senza distruggersi.

Ecco dunque il fondamento, la ragione, la necessità logica della tolleranza reciproca dei protestanti, della quale essi menano sì gran vanto, e di cui invece dovrebbero arrossire e confondersi: giacchè essa è la conseguenza e la prova insieme dell'assenza di ogni certezza, di ogni fede, di ogni religione fra loro.

Siccome però il principio protestante, *Che non bisogna riconoscere altra autorità che la Scrittura interpretata dalla ragione*, non ammette restrizione e non può ammetterne alcuna, così non solo questa tolleranza si deve estendere e si estende difatti a tutti gli eretici, ma a quelli ancora fra gli eretici che negano la Trinità, la divinità di Gesù Cristo, l'eternità delle pene; perchè essi ancora appoggiano queste negazioni sulla Scrittura. Si deve estendere e si estende difatti a tutti i maomettani, a tutti gl'idolatri fra i quali si è dai protestanti disseminata la Scrittura perchè ognuno se la spieghi a suo modo, ed ai quali però non si può fare alcun rimprovero, se non vi trovano nemmeno un solo dei dommi cristiani che l'eretico dice loro di avervi trovati. Si deve estendere e si estende difatti a tutti i deisti, i quali, affermando che la ragione non ha loro dimostrata con bastevole chiarezza l'ispirazione divina delle Scritture si credono in diritto di negarla, e con essa di negare tutto il cristianesimo. Si deve estendere infine anche agli atei; giacchè anche l'ateo dice di usare della sua ragione per negare Dio, che la sua

ragione non comprende. E poichè la ragione, stabilita come unico giudice della Scrittura, diviene, come si è veduto, l'ultimo fondamento della credenza religiosa; sarebbe, dice un autore tristamente celebre non meno pe' suoi talenti che per la sua caduta, sarebbe assurdo, contradittorio, empio, l'obbligarlo a credere ciò che ripugna alla sua ragione. L'ateo ha comune coll'eretico il principio di non riconoscere alcuna autorità, di non ammettere che ciò che sembra ammissibile alla propria ragione, rigettando tutto il rimanente. Or collo stesso diritto onde il luterano rigetta le buone opere, il zwingliano la presenza reale, il calvinista il purgatorio, il sociniano la Trinità, il deista la rivelazione tutta intera, perchè questi misteri sembrano inammissibili alla loro ragione, l'ateo potrà in faccia al protestante negare Dio stesso, affermando che l'esistenza di un Dio, puro spirito, immenso, eterno, immutabile, creatore del tutto, è il più impenetrabile dei misteri, è il più inammissibile alla sua ragione. Si dirà che esso abusa della sua ragione? Verissimo: ma non è l'eretico che ha diritto di fargli un tal rimprovero. Subito che per esso pure tutto si riduce alla ragione, si deve ammettere come egualmente legittimo ogni parto della ragione. Non può dunque l'eretico negare all'ateo la tolleranza. Sicchè la tolleranza degli eretici non è che la confessione, il riconoscimento di tutti gli errori, fondato sopra la distruzione di tutte le verità.

Una sola eccezione iniqua fanno gli eretici dalla legge della tolleranza che estendono a tutti gli uomini di tutte le sette e di tutte le religioni, e questa eccezione è contro i figli della Chiesa cattolica. In oriente i greci scismatici, i nestoriani, gli eutichiani tollerano e la perfidia giudaica e il sensualismo maomettano, e la superstizione idolatra. In occidente i luterani, i calvinisti, gli anglicani, tollerano anch'essi il socinianismo che non riconosce la Trinità, il deismo che rigetta ogni rivelazione, e perfino l'ateismo che niega ogni divinità. Chi mai oggi più tra gli eretici alza una voce, muove un dito, per impugnare questi errori che perdono le anime e degradano l'umana società? Solo contro i cattolici si armano di uno zelo diabolico, invocano una crociata infernale

riuniscono i loro sforzi, il loro odio, il loro furore: e declamano e scrivono ed intrigano. Solo contro i cattolici l'impostura e la calunnia, l'ingiustizia e l'oppressione, l'anarchia e il dispotismo, tutte le vie insomma sono buone, tutti i mezzi sono legittimi, tutti i delitti sono permessi. Che anzi non arrossiscono di far causa comune coi più dichiarati nemici del cristianesimo per abbattere e distruggere dappertutto il cattolicismo. Così questi generosi filantropi, che si perdonano fra loro e perdonano a tutti gli altri settarj le *opinioni* le più empie, le più assurde e più scandalose, non perdonano al cattolico la sua fede sì costante, sì ragionevole, sì santa e sì pia. Mentre riconoscono in ognuno il diritto funesto di delirare, seguendo le dottrine di qualunque impostore o le stravaganze della propria ragione ispirata dalle passioni: puniscono, come un delitto, il diritto che il cattolico crede d'avere e d'esercitare, di umiliare, cioè, la propria ragione e di credere al cristianesimo come lo intende e lo insegna la Chiesa; segno manifesto che la verità nella sola Chiesa cattolica si trova, e che fuori di essa, sotto forme variate all'infinito, vi è l'errore più o meno esplicito, più o meno esteso, più o meno assurdo: giacchè la religione contro la quale si coalizzano in una fratellanza, in un odio comune tutti gli errori, non può essere che verità.

§ XVII. – *I protestanti sono pure obbligati dai loro principj a riguardare, come riguardano difatti, ogni religione buona per salvarsi. Quanto questa opinione è empia ed assurda. Devono altresì essere, come sono, indifferenti per la pretesa loro religione. Questa loro indifferenza è manifesta dal loro sistema di educazione, di predicazione e d'insegnamento; più che mai però apparisce chiara dal loro culto pubblico e dal disprezzo in che lo tengono. I protestanti di Amburgo.*

Parto mostruoso di questa tolleranza dottrinale e teologica degli eretici sono le due orribili massime uscite dall'abisso del protestantismo cioè: 1.° *Ogni uomo si può salvar nella sua religione.* 2.° *Un uomo onesto non cambia mai religione;* quanto dire che, a giudizio dei protestanti,

tutte le religioni sono egualmente buone. Ed in verità che l'eretico infatti non può pensare altrimenti. Subito che non vi è, nè per lui nè per gli altri, alcuna certezza di essere nel vero, subito che parte egli dalla dottrina che fa dipendere dalla privata ragione di ognuno l'esame e la decisione della bontà di una setta o di una religione; è di tutta necessità logica obbligato a riconoscere per buona ogni religione che ognuno sulla testimonianza della propria ragione tiene per buona, come egli stesso sulla stessa testimonianza tiene per buona la propria. Nè ha il diritto di dire che nella propria religione si trova la salute e la dannazione in quella degli altri. Forse dirà che gli altri per mancanza d'ingegno non ragionano bene? ma la mancanza d'ingegno è una disgrazia e non già una colpa; non può dunque egli ragionevolmente escludere dall'eterna salute colui che si è arrestato ad una religione che la scarsezza del suo ingegno non gli ha permesso di conoscere che è cattiva. Quindi l'eresia sotto pena di contradizione e d'ingiustizia, è obbligata ad allargare le vie della salute agli uomini di tutte le religioni, di tutte le sette: è obbligata a proclamare che *ogni religione è buona per andar salvo*. E poichè in quanlunque religione in cui l'uomo si trova si può salvare, e non vi è alcuna necessità di cambiar religione per assicurare l'eterna salute, ha dovuto altresì proclamare quest'altra massima, di cui abbiamo di già notata e l'empietà e la follìa, cioè che *un uomo onesto non cambia mai religione*. E di fatti i libri dei protestanti inglesi sono ripieni di queste massime; nè fanno un mistero di questa loro *opinione*, che discende come una conseguenza necessaria dei loro principj: *Che non solo gli eretici di tutte le comunioni e di tutte le sette, ma anche i maomettani e gl'idolatri si salvano, restando nelle rispettive loro religioni*. E mirate generosità di questi eretici: spingono essi la loro carità, onde abbracciano i popoli e le nazioni, sino a noi cattolici; e concedono pure a noi, di potere, nella nostra religione, conseguir la salute!!!

Ma se queste strane massime non sono contrarie alla logica degli eretici, lo sono però al senso comune degli uomini; e di più sono tanto orribilmente empie quanto ma-

nifestamente assurde. Imperciocchè dire che *ogni uomo si può salvare nella propria religione* è lo stesso che dire che *ogni religione è egualmente buona*. Dire che ogni religione è egualmente buona è lo stesso che dire che *ogni religione è egualmente vera;* giacchè non può essere buona una religione che non è vera. Ma la maggior parte delle religioni sono non solo diverse, ma ancora contradittorie fra loro. Il giudaismo è contrario dell'idolatria, il cristianesimo del giudaismo e del maomettanismo; lo scisma greco del protestantismo; il cattolicismo, di tutte l'eresie. Dire adunque che *tutte queste religioni sono egualmente vero* è lo stesso che dire che è vero che vi è un Dio, è vero che vi sono più dei; che è vero che Gesù Cristo è Dio, e vero che non è se non uomo; che è vero che il cristianesimo è una religione divina, e vero che è una religione umana; che è vero che l'autorità legittima di spiegar la Scrittura appartiene alla Chiesa, e vero che quest' autorità appartiene solo alla ragione. È insomma lo stesso che ammettere che una stessa cosa è allo stesso tempo vera e non vera; è un ammettere la più manifesta assurdità.

Che se si dice che, senza esser tutte vere le religioni, sono però tutte egualmente buone per la salute, non si sfugge l'assurdità che per cadere nella bestemmia. Perchè ciò vuol dire che Dio, avendo fatta una rivelazione, avendo pubblicata una legge, avendo compiuta una redenzione, è poi indifferente che l'uomo creda a questa rivelazione, o la impugni; abbia fede a questa redenzione, o la metta in ridicolo; adempia a questa legge, o la calpesti; che Dio riceve un culto degno di lui tanto dalle superstizioni idolatre, dalle turpitudini maomettane, dalla perfidia giudaica e dall'orgoglio dell'eresia, quanto dalla fede santa e pura della Chiesa cattolica; in una parola, che Dio apre le porte del suo paradiso egualmente alla santità e al delitto, e ricompensa egualmente la virtù e il vizio, chi l' onora e chi lo bestemmia.

Ora non è più ragionevole il non ammettere alcuna rivelazione celeste di quello che ammetterne una che non è affatto necessaria il credere? Non è più ragionevole il non ammettere alcuna legge, alcuna religione divina, di quello che

ammetterne una che non è necessario affatto il praticare, ed a cui senza alcun inconveniente, senza alcun pericolo per l'eterna salute si può sostituirne un'altra ispirata dal capriccio e dalle passioni umane? Non è più ragionevole il non ammettere alcun paradiso di quello che ammetterne uno aperto egualmente all'errore e alla verità, al vizio ed alla virtù? Finalmente, lo dirò io?... Non è più ragionevole il non ammettere alcun Dio di quello che ammetterne uno, alla foggia di quello di Epicuro, che non si cura affatto degli uomini; che nè gradisce i loro omaggi sinceri, nè si offende dei loro oltraggi; e che guarda collo stesso occhio d'indifferenza ogni specie di sacrificio ed ogni specie di delitto, e l'anima generosa che per lui s'immola e l'anima idolatra di sè stessa che si ride di lui? Perciò tollerare *teologicamente* come fanno i protestanti, tutte le religioni, ammetterne indistintamente tutti i seguaci a partecipare all'eterna salute è lo stesso che negare l'esistenza di ogni rivelazione divina di ogni religione vera, di ogni legge, di ogni culto, di ogni ricompensa, di ogni divinità. Avea dunque ben ragione Fénélon di dire che « tra la religione cattolica, unica, vera, e l'ateismo puro, non vi è alcun mezzo ragionevole. « Imperciocchè, disprezzando l'autorità divina, su cui la vera religione è fondata, e riportandosi alla sola ragion privata in materia di religione, uno spirito veramente logico di conseguenza in conseguenza si vedrà trascinato a negar tutto fino Dio stesso.

Quindi ancora la fredda indifferenza in cui sono caduti i protestanti di Germania e d'Inghilterra intorno al protestantismo considerato come dottrina religiosa, mentre che sono tenaci sino all'ostinazione, zelanti sino al fanatismo del protestantismo in quanto è istituzione politica e religione dello stato. La ragione di ciò si è che, in quanto è religione dello stato, l'eresia assicura a quelli che ne hanno il monopolio grandi dignità, grandi ricchezze e grandi privilegi. Il clero ammogliato dell'Inghilterra non è infatti esso solo più riccamente retribuito del clero cattolico, preso insieme, di tutto l'universo? Ma in quanto è dottrina teologica, non essendo l'eresia che un affare di pura *opinione*, che non apporta nulla di utile per la vita presente e non promette

nulla di sicuro per la futura, non può destare e non desta che indifferenza.

Perciò, eccettuato il popolo, che anche nei paesi protestanti o scismatici è sempre più o meno religioso, giacchè non può e non sa formarsi un' *opinione* sulla religione, ma la riceve dagli egregi apostoli della *ragione* che gliela impongono per le vie della *forza* e dell'*autorità;* i grandi poi, i ricchi, gli scienziati non hanno per lo più altra religione fuorchè la indifferenza sulla religione, che non è in sostanza che un ateismo mascherato. E sebbene questo spirito d' ateismo pratico, che si trova nel fondo di tutti i sistemi di errore, per un avanzo ben piccolo di verecondia, non osa che tremando di prodursi alla luce del giorno colle parole, si manifesta abbastanza però nel linguaggio ancora più eloquente dei fatti e della condotta.

Penetrate nell'interno delle famiglie protestanti, e vedrete la poca e nessuna importanza che vi si attacca alla religione cristiana. Lo zelo e la premura che le madri veramente cristiane hanno fra noi che i loro figliuoletti consacrino a Dio, che li ha creati, le primizie della loro intelligenza, del loro cuore, della loro lingua; e perciò additano loro Iddio nel cielo, li avvezzano a pronunziare pria di tutto i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, ed insegnano loro l'*Ave, Maria,* il *Pater,* il *Credo* e gli *atti cristiani;* queste sante industrie della vera fede sono ignote affatto nel seno delle famiglie protestanti. Le prime lezioni che vi si danno ai fanciulli riguardano il corpo, la terra, il tempo; nulla desta nella loro mente bambina idee di Dio, dell'anima, del cielo, dell'eternità. Tutta l'istruzione morale che si dà alle fanciulle in particolare si riduce al precetto di *essere sagge*, colla Glossa che *essere sagge* significa non mentire, non nominare la coscia, e dire *gamba di pollo* e non mai *coscia di pollo,* e sapersi tener ritte colla vita e mantenersi pulite nella persona!... I pagani insegnano qualche cosa di più alle loro figliuole Quando poi il fanciullo è giunto all'età della ragione e sa sufficientemente leggere, gli si dà in mano la Bibbia tradotta in volgare e si lascia che la intenda come gli *pare,* che ne creda quanto e come gli *pare;* onde più

tardi, tra le tante sette da cui si vedrà circondato al metter piede fuori di casa o nella casa sua propria, si determini per quella che più gli *pare* confacente ai suoi gusti e ai suoi capricci, o non si determini per nessuna, salvo il giurare o più presto spergiurare la *confessione di Augusta* o i *trentanove articoli*, e il dirsi *protestante* o *anglicano*. Oh educazione che non è se non indifferenza assoluta ed il più profondo disprezzo del cristianesimo! Ora siffatti uomini chiamateli, se vi dà l'animo, cristiani.

Ma qual maraviglia che i laici sieno indifferenti quando e molto più lo sono i sacerdoti, i pontefici dell'eresia? Considerate la predicazione protestante. I *dommi* ne sono sbanditi. Ed a che parlarne, subito che essi non sono più che semplici *opinioni* per chi parla non meno che per chi ascolta? ed opinioni intorno alle quali chi parla non è d'accordo con chi ascolta, e sulle quali, tra quei due che ascoltano, non si trovano nemmen due soli che *opinino* allo stesso modo? Le prediche protestanti non sono adunque sermoni cristiani, ma dissertazioni accademiche, fredde e fastidiose dicerie sopra un qualche punto di morale evangelica, esposto colla stessa indifferenza, colla stessa freddezza, come se si trattasse di una morale puramente filosofica ed umana, e che non distruggono alcun vizio, non persuadono alcuna virtù e non migliorano alcuno. Nè è raro l'udire dalla bocca di questi egregi cristiani lo stesso Gesù Cristo messo a confronto e trattato collo stesso rispetto o piuttosto collo stesso disprezzo di Socrate e di Marco Aurelio.

Lo stesso sintomo d'indifferenza si manifesta nell'insegnamento teologico delle università. A questo insegnamento si concorre da prima per ispirito di mero interesse, per acquistarvi un requisito, un titolo onde fare il *ministro* o il *pastore evangelico*, come si studia la medicina per fare il medico, e la legge per fare l'avvocato: giacchè in questi paesi il ministro ecclesiastico non è altrimenti una vocazione, ma una professione, un mestiero come ogni altro, e men nobile di ogni altro. In quanto poi alla scienza teologica, vi si attacca minore importanza che alla scienza della chimica o della medicina. Simili agli antichi accademici che, formati

alla dottrina di Socrate e di Platone, proponevano ai loro uditori il pro ed il contra sopra ciascuna delle grandi tesi della religione primitiva, i professori della teologia protestante non fanno per lo più altro che mettere sotto gli occhi dei loro uditori il pro ed il contra sulle grandi tesi della religione cristiana, lasciando ad ognuno la libertà di ritenere ciò che gli *sembra* più ragionevole. Non insegnano a credere, ma a dubitare. Non ispiegano misteri, ma propongono enimmi. Maestri senza convincimento formano discepoli senza scienza. Ed è singolare il contrasto che offrono, l'*indifferenza* che traspira da tutte le parole del maestro e la *noja* che si manifesta da tutti i movimenti de' suoi discepoli.

Quest'indifferenza si manifesta più chiaramente ancora nel culto protestante. Il culto religioso è l'espressione o la manifestazione pubblica e solenne delle credenze di un popolo. Ora dove non vi sono credenze comuni, ma tante *opinioni* religiose quanti sono individui, non vi può esser un culto comune; e volendolo assolutamente stabilire, per dare ad intendere alla moltitudine che un culto comune sussiste, deve essere un culto negativo, non già che esprima l'orribile anarchia di tutte le opinioni, ma che tutte le tolleri, le approvi, le sanzioni, e che non ne offenda veruna; cioè a dire un culto che non è culto; un culto che annunzj la distruzione di ogni culto, come la *opinione* indica la distruzione di ogni *fede*. Ora tale appunto si è il culto protestante. Nessuna cerimonia vi è in esso, nessun segno che esprima un domma qualunque. Ma tutto vi si riduce ad un freddo sermone, pronunciato senza convincimento ed ascoltato con indifferenza, o alla lettura di un qualche capitolo della Bibbia, che ognuno intende a suo modo, ed alla recita di preghiere e di cantici senza unzione, senza sentimento, in cui nulla si chiede, e con cui non si spera di ottener nulla.

I luterani ammettono è vero la presenza reale; siccome però chi l'ammette *col* pane, chi *nel* pane e chi *sotto* il pane, e le *opinioni* anche su questo punto variano all'infinito; così hanno esse lo stesso valore dell'*opinione* dei calvinisti e degli anglicani, che presenza reale non ammettono affatto: e l'affermazione degli uni e la negazione degli altri

non essendo un *domma*, ma un'*opinione*, e questa, a giudizio comune, nè fondamentale nè importante; la verità si è che è spenta egualmente tra tutti ogni credenza effettiva, ogni fede formale teologica nella presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Or senza l'Eucaristia non vi è sacrificio, senza sacrificio non vi è culto, senza culto non vi è religione. Difatti ciò che colpisce di più il cristiano che crede e che sente si è l'assenza assoluta di ogni segno di religione nei templi dei protestanti e nelle loro cerimonie religiose. Poichè un magazzino non è una Chiesa; un tavolino non è un altare; il mangiare un pezzetto di azimo insieme non è un sacrificio; un discorso accademico non è una predica; un pover uomo togato non è un sacerdote. Qual differenza tra questo culto, freddo come la ragione di cui è l'espressione, e la maestà e il sentimento sublime del culto cattolico, espressione della vera fede, che parla sì altamente all'intelligenza, che commuove profondamente il cuore e lo solleva e lo innalza e lo divinizza? Perciò gli stessi protestanti, in cui il filosofismo e il raziocinio non hanno estinto ogni sentimento religioso, assistono con piacere e con maraviglia alle nostre feste, e moltissimi ogni giorno ritornano alla nostra fede soggiogati dalla grandezza del nostro culto. In quanto al culto loro, non vi attaccano la menoma importanza.

Perciò nessuno di quelli cui ciò incumberebbe si dà il menomo pensiero per promuoverne la frequenza. In molte città dell'Inghilterra di nuova data, per una popolazione di sessanta o ottantamila anime, non vi è che uno o due templi incapaci tutti e due di contenere più di tremila posti: e questi tremila posti sono affittati alle ricche famiglie, e nessuno può occuparli. Or siccome il così detto *servizio religioso* non si fa che una volta sola nelle domeniche, così è chiaro che la totalità dei cittadini è fisicamente esclusa dall'assistere al culto della sua religione; e le autorità protestanti, ecclesiastiche e civili, vedono con indifferenza questo disordine che allontana la massa del popolo da ogni pratica religiosa. E l'eresia, che si è arricchita delle opime spoglie del cattolicismo, e che retribuisce i suoi ministri sì strabocchevolmente che ce ne hanno per mantenere palazzi spiranti

lusso e mollezza profana, copiosa servitù, ricche carrozze, cacce clamorose, deliziose campagne, non solo per sè ma per le loro mogli e per i loro figliuoli, per le loro nuore, per i loro generi, per le loro sorelle, pei loro nipoti; l'eresia, dico, che profonde tante ricchezze a ricompensare la servitù abbietta de' suoi ministri, non trova poi un obolo per edificare templi dove il popolo possa raccogliersi e ricordarsi almeno una volta la settimana che vi è Iddio. Ah! questi bravi uomini rendono essi stessi giustizia al loro *culto* e alla loro *fede*. Sanno pur troppo che un sì povero culto, figlio di una sì povera fede, non è nè grato a Dio, nè necessario, nè utile agli uomini. Il denaro che s'impiegasse a dilatarlo, a promuoverlo, sarebbe buttato; ed è meglio adoperarlo a fabbricare officine mercantili che almeno rendono, o teatri che almeno divertono. Intervengono, è vero, i protestanti a questo culto sì meschino, vi assistono: ma più come ad una cerimonia umana che come ad una funzione divina; la riguardano più come un affare di mera convenienza sociale che come un obbligo morale di religione.

Questo sentimento di noncuranza e di disprezzo del culto protestante, i protestanti di Amburgo lo manifestano in una maniera pubblica e solenne, e che sarebbe ridicola, se non fosse sacrilega. Un testimonio oculare ci ha riferito che, di passaggio nell'indicata città, in giorno di domenica, vide ingombra di carrozze tutta la gran piazza dirimpetto all'antica cattedrale cattolica, cambiata dall'eresia in tempio protestante. Credendo adunque che i padroni di quelle carrozze fossero in Chiesa ad assistere il *servizio divino*, qual fu perciò la sua sorpresa allorchè, entrato nel tempio, lo trovò affatto deserto? ed avendo ricercato « che stavano dunque a fare sulla piazza quelle carrozze? » ne ebbe in risposta: « Che i ricchi ed i signori protestanti, non usando più di andare in chiesa nei dì festivi, vi mandavano le loro carrozze ad onorarne la piazza. « Oh uomini veramente religiosi e pii! che, non potendo andare di persona in chiesa a render culto al Signore, ed essendo troppo lusso di religione il farsi rappresentare in chiesa dai loro domestici, si fanno rappresentare sulla piazza dai loro cavalli! Ora può mai immaginarsi,

dalla parte dei protestanti medesimi, atto non dico di maggiore indifferenza, ma di maggior insulto e di maggior disprezzo pel culto protestante? Ecco frattanto a che miseria, a che degradazione il protestantismo ha fatto discendere la religione!

§ XVIII. – *Applicazione delle esposte dottrine alla morale cristiana. Che cosa sono i* SANTI; *essi nella Chiesa cattolica solo si trovano. I principj del protestantismo distruttori di ogni virtù. Orribile corruzione di costumi ch'essi hanno prodotta. L'abolizione del celibato ecclesiastico vi ha potentemente contribuito. Necessità ed importanza di questa sublime istituzione pel sacramento della confessione. Che cosa è divenuto questo sacramento presso gli scismatici? I vizj che regnano fra i cattolici, effetto della secreta influenza dell'eresie, come un avanzo di probità che si trova presso gli eretici è dovuto all'influenza secreta della cattolica verità, che sola genera la virtù.*

Colla fede però e col culto l'eresia ha distrutto ancora e renduta impossibile la santità e la virtù. Uomo veracemente santo vuol dire uomo che quasi più non ritien nulla delle debolezze della corrotta umanità; che per la pratica dell'annegazione continua di tutto sè stesso ha soggiogata interamente la concupiscenza corporea, i sintomi della cupidigia e la febbre dell'orgoglio: che ha dato, dirò così, un nuovo corso, una nuova direzione alle sue inclinazioni carnali e terrestri per non averne altre che celesti e spirituali; ha rifuso intieramente sè stesso, e per mezzo della carità più disinteressata, più generosa, più pura e più perfetta non vive che in Dio, di Dio e con Dio. Ora questo prodigio, più grande, più splendido di quello della risurrezione di un morto, giacchè è più difficile, è più al disopra di tutte le leggi naturali che un uomo corrotto e terrestre viva una vita tutta spirituale, angelica, celeste e divina, di quello che un cadavere umano ritorni alla vita dell'umanità; questo prodigio, dico, non può essere l'opera delle fredde teoriche della ragione, ma dei sublimi sentimenti della fede; non può essere l'opera del fanatismo, ma della grazia; non può essere l'opera degli sforzi dell'uomo, ma dell'onnipotenza di Dio; giacchè solamente il Dio che formò l'uomo può rifor-

marlo, e sulle ruine dell'uomo, vecchio, che si confonde con Adamo peccatore, ristabilir l'uomo nuovo, che si confonde, si identifica e diventa una cosa sola con Gesù Cristo.

Ora Iddio non può contradire a sè stesso; non opera perciò e non può operare miracoli se non in conferma della *sua* religione, della *sua* parola, nè far servire la sua onnipotenza se non in difesa della *sua* verità. Perciò nella sola Chiesa cattolica si sono perpetuati i miracoli, non solo nell'ordine della natura, ma ancora nell'ordine della grazia, ed in essa sola coi taumaturghi si trovano i santi. Dimodochè, quando anche ogni altro argomento mancasse, dal vedere ch' essa sola forma i veri santi, che i santi in essa sola si trovano, e perciò dal vedere ch'essa sola è santa non pure nel suo capo invisibile e nelle sue leggi, ma ancora in moltissime delle sue membra, questa unica testimonianza basterebbe a dimostrare invincibilmente ch' essa sola è vera.

Al contrario dove sono i santi che ha formati il protestantismo? Ci si nominino, ci si mostrino. Sul principio della *riforma,* turpi discepoli di maestri peggiori non arrossirono (e di che mai arrossì l'eresia?) d' inserire nelle litanie dei santi i nomi di mostri di libidine, di orgoglio e di crudeltà; e i templi profanati eccheggiarono dell'invocazione sacrilega di *S. Lutero, S. Calvino, S. Swinglio, S. Arrigo VIII e Santa Elisabetta!* Ma non è dato lungamente all' orgoglio d'insultare sì sfacciatamente al pudor pubblico e prendersi, a questo segno, scherno del senso comune; oltredichè la comedia era non solo empia, ma ancora ridicola. Si rinunziò dunque a questa invocazione, e non mai più gli eretici delle diverse sette hanno avuta la stolida pretensione di vantarci dei SANTI, contentandosi solo d'indicarci degli ONESTI UOMINI. Noi al contrario mostriamo agli eretici con confidenza l'immenso catalogo de' santi che fino ai dì nostri ha formati la grazia della vera fede. Noi ne abbandoniamo con sicurezza la vita all'esame il più rigoroso dei nostri nemici. La considerino pure coll'attenzione di un occhio anatomico, che va spiando i più reconditi recessi, le fibre più sottili del corpo umano. Ci additino, se loro riesce, in questi eroi della vera virtù, in questi prodigi della grazia, una sola azione, un sol

sentimento, un solo pensiero, un solo affetto che non sia in armonia perfetta colla sublime perfezione del Vangelo. Ma gli eretici si guarderebbero bene di farci la stessa esibizione e la stessa disfida intorno ai loro *onesti uomini*. Se noi ci mettiamo, col Vangelo alla mano, ad esaminarne la vita, troveremo che molti di questi *santi* della *ragione* sarebbero stati men degni dell'altare che del capestro. Sono sepolcri imbiancati, che, scoperti all'occhio puro della vera fede, non esibiscono che tutta la miseria, l'egoismo, l'orgoglio dell'uomo corrotto, sotto il velo ben trasparente per altro, di una probità bugiarda.

Del rimanente, mirate bene come in questa materia l'errore è conseguente, e come dalla sua bocca esce la verità. Citandoci solo *onesti uomini*, gli eretici si dan per vinti e confessano di non poterci esibire dei santi. Deh! che la santità cristiana non si ritrova che nel terreno della cristiana verità. Essa è un fiore che non germoglia che dalla vera fede; non spunta che colla rugiada della grazia dei sacramenti; non viene a perfezione che all'ombra della cattedra di S. Pietro; non ispiega l'incanto della sua bellezza che sotto il clima del cattolicismo; non si raccoglie che nell'*orto chiuso* della vera Chiesa. In quanto poi alle persone notabili dell'eresia, S. Giuda apostolo le ha ben dipinte dicendole « alberi infruttuosi, senza radice, morti due volte, alla verità del credere ed alla santità dell'operare; stelle fatue che non hanno nè luce durevole nè vivificante calore: *Arbores infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ; sidera errantia* (Jud. 12). » Non può fare un intero sacrifizio del cuore alla pratica del *bene* chi non comincia dal sacrificar l'intelletto alla credenza del *vero*. La matta indipendenza, l'orgoglio insensato della ragione è un mezzo efficace, come insegna S. Paolo, da corrompere tutto l'uomo anzichè santificarlo. La santità non può adunque nascere nel terreno dell'errore che non produce che spine. Umane *opinioni* non possono produrre virtù divine. Come le credenze degli eretici non si sollevano alla dignità di *dommi*, così non mai all'eroismo della santità s'innalzano le loro azioni. Il filosofismo e l'eresia sono egualmente impotenti a formare un

vero credente ed un uomo veramente virtuoso. Essi han formato una volta tutto al più dei savj in apparenza secondo il mondo; non vi è che la vera fede che forma i santi secondo Dio.

Ma che dico io mai? La santità? Anche la virtù cristiana la più volgare si è diseccata ed è quasi interamente scomparsa sotto l'aura pestilenziale dello scisma e dell'eresia. Quando si è scosso il giogo della fede, quello della legge diviene affatto insopportabile ed odioso. Perciò Lutero, mentre con una mano abbatteva i dommi più sacri, fu visto distruggere coll'altra i più gravi precetti, autorizzando il langravio di Assia a sposare altra moglie, vivente ancora la prima, e concedendo licenze ad ogni marito di servirsi ancor dell'ancella; accordando in una parola, non solo il divorzio ma l'adulterio ancora, ma la pluralità delle donne, ed introducendo in Europa i costumi dell'Asia. E tutto ciò, non ostante che l'unità e l'indissolubilità delle nozze sia chiaramente stabilita, e l'adulterio chiaramente condannato nella Scrittura, che pure, per Lutero, è l'unica regola di morale e di fede che bisogna seguire.

Ma la muta Bibbia, senza un'autorità che la interpreti, come dà luogo a diverse interpretazioni dommatiche, così dà luogo a diverse interpretazioni morali, e rende la regola dei costumi così arbitraria ed incerta come quella della fede. Subito che si è ammesso che ognuno deve formarsi da sè il suo simbolo, leggendo la Scrittura; si è dovuto pure ammettere che ognuno, leggendo pure la Scrittura, deve formarsi il suo decalogo, e tutti i nuovi decaloghi devono essere tollerati, come tutti i simboli novelli. La tolleranza di tutti gli errori rende necessaria quella di tutti i vizj. Non si può negar la licenza di tutto fare a chi si è conceduta quella di tutto credere.

Ma siccome ogni principio morale deve in un principio dommatico avere il suo appoggio, così i capi della riforma, come se avessero temuto che la logica delle passioni non sarebbe stata abbastanza forte per dedurre la più intemperante licenza del vivere dalla più sfrenata licenza dell'*opinare*, vollero dare una garanzia dommatica al vizio. Calvino

coll'avere insegnato che la grazia del Battesimo, per qualunque eccesso che si commetta, non si perde giammai, eresse in domma l'indifferenza di tutti i vizj; e Lutero avendo insegnato che la sola fede è più che bastevole, che le opere buone, lungi dall'essere necessarie, sono anzi un ostacolo per conseguire l'eterna salute, fece un articolo di fede *che tutti i vizj sono virtù.* Val però senza dirlo che i buoni discepoli di sì buoni maestri si affrettarono di levare *tutti gli ostacoli* delle opere buone che potevano contrastar loro l'acquisto dell'eterna salute; e si cominciarono a fare scrupolo di viver bene per non indebolire il merito e l'efficacia della fede. Perciò alla voce dell'eresia un torrente di vizj videsi venire appresso ad un torrente di errori. La vera probità cristiana scomparve colla vera fede, e ad eccezione del popolo particolarmente delle campagne, in cui le tradizioni cattoliche, con un avanzo di verità cristiana, mantennero tuttavia un'ombra di cristiana virtù, in generale però, nei paesi tiranneggiati dall'eresie e dallo scisma, la depravazione dei costumi divenne sì profonda e sì universale che in alcuni luoghi parve che la morale di Epicuro e di Petronio fosse sottentrata alla morale di Gesù Cristo.

Ma qual meraviglia di ciò? la morale cristiana si mantiene tra i popoli per l'azione, e l'ascendente del clero. Ora quale azione, qual ascendente può mai avere sui popoli il clero eterodosso, i cui membri, prima di prendere una chiesa ossia di avere una sposa spirituale, ne prendono una carnale, e non si fan sacerdoti se non dopo esser divenuti mariti? La consacrazione, di cui si è conservato l'uso in Russia ed in Inghilterra, non obbligando alla continenza, non dà al sacerdote alcun carattere esteriore e visibile che gli concilii la venerazione e il rispetto. Non vi è che la castità, virtù sublime, caratteristica augusta del cattolico clero, che, sollevando l'uomo al di sopra dell'umanità, lo fa riguardare come un essere angelico e divino, e gli dà quella superiorità di grado, quella forza morale sui cuori, di che gode il sacerdote cattolico. Tolto il celibato, è difficilissimo l'ottenere che il popolo riguardi come divina la parola di colui di cui lo stato del matrimonio rende umana e simile a quella

degli altri la persona e la vita. Una toga nera ed un berretto rotondo forma, fuori della vera Chiesa, tutto il distintivo esteriore tra il laico ed il sacerdote. Ma il proverbio dice: *Abito non fa il monaco.* Ci vuole qualche cosa di più del semplice abito per dare all'uomo l'impero sul *cuore* umano. Oltre a che, quali sollecitudini può avere per gl'interessi della religione chi pria di tutto è obbligato a fare gl'interessi della sua famiglia? Quale affezione, qual zelo pastorale può avere pel suo gregge chi è posseduto dalle affezioni della consorte e dei figli?

Che diremo poi di quei prebendati ricchissimi dell'eresia che si dicono *vescovi anglicani*, che, affittando, per mezzo dei pubblici avvisi, al miglior offerente le cure subalterne, consumano immense rendite ecclesiastiche ad ingrassare figli e nipoti, cani e cavalli, e menano nel lusso, nella mollezza, nella dissipazione, nel libertinaggio del mondo, sotto un titolo ecclesiastico, una vita tutta profana? che diremo del *papas* greco e del ministro protestante? quegli che dall'altare e dal confessionale, dove ha venduta a tanto a testa l'assoluzione, passa alla bottega o alla bettola ad esercitare per vivere esso e la famiglia, i più vili mestieri, i traffici più vergognosi; questi che, come ha osservato il conte de Maistre, avendo spesso in casa visite di nobili lordi, mentre forse parla in chiesa contro l'adulterio, non arrossisce l'indomani, alla fine di una vergognosa querela, di ricevere per decisione del magistrato il prezzo del suo disonore. Nulla perciò eguaglia la disistima, il disprezzo che circondano un siffatto clero. Nulla l'impotenza e la nullità della sua azione sui costumi dei popoli. Lord Fitz Williams, scrittore protestante, in un'opera famosa pubblicata al principio di questo secolo (*Lettere ad Attico*) e che fu come un tardo omaggio solenne del protestantismo ai dommi consolatori della Chiesa, che esso ha tentato di distruggere ha dimostrato che è impossibile di stabilire la virtù, la giustizia, la morale fra gli uomini sopra una base alquanto solida, senza il tribunale della Penitenza, come è impossibile lo stabilire il tribunale della Penitenza senza la fede della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Ora la confessione, dice

benissimo il citato de Maistre, la confessione dimanda il celibato. Non mai un marito, e molto meno una moglie aprirà *tutto intero* il suo cuore ad un sacerdote ammogliato.

O venerabili colleghi nel grande ministero della riconciliazione e del perdono dei peccatori, quando voi con tanta vostra edificazione udite l'uomo, e molto più la donna, svelarvi profondi misteri di un cuore corrotto, falli che la coscienza appena osò di affidar palpitando alle tenebre, cadute le più umilianti, disegni, intrighi i più tenebrosi, affetti, pensieri i più turpi; quando insomma voi vedete un'anima che si dà a voi ad essere giudicata come Dio la giudicherà, e che perciò, senza nasconder nulla, senza nulla scusare, si scopre a voi in tutto l'aspetto della sua turpitudine com'è innanzi agli occhi di Dio che tutto penetra e tutto conosce; ricordatevi che ciò che ispira ai penitenti una siffatta sincerità, una siffatta fiducia, cotanto al disopra delle abitudini umane, si è principalmente perchè il celibato vi fa riguardare uomini al disopra degli altri uomini. O castità, o virtù sublime, o ornamento magnifico, o giojello prezioso della Chiesa cattolica, sei tu che ci sollevi, che ci divinizzi, che ci rendi venerabili agli occhi dei popoli, che c'imprimi sulla fronte un segno divino e ci dài quella superiorità in faccia a cui tremano umiliate e si arrendono vinte le passioni.

Per la ragione contraria però la confessione, tra gli scismatici, si riduce ad un affare di pura cerimonia: *Ho bestemmiato, ho rubato, ho fornicato;* ed il prete risponde: *ego te absolvo;* ed ecco tutto. Perciò in poche ore un solo prete greco ascolta la confessione di un intero reggimento. E se qualche centinajo di uomini rimangono non confessati nel tempo che è al sacerdote *dalla ordinanza prescritto* sotto pena della *bastonata,* il buon uomo li fa confessare ad alta voce tutti insieme, e tutti insieme li assolve. Ora dov'è in questi confessori il giudice che decide con una perfetta cognizione di causa, il maestro che insegna, il direttore che guida, il medico che suggerisce gli opportuni rimedj a sanare le piaghe del cuore, uffici di cui Gesù Cristo stesso ha incaricato il ministro del sacramento, e che solo si esercitano dai sacerdoti della vera Chiesa? Essi soli perciò rie-

scono a distruggere i peccati, a riformare i peccatori, a guidare le anime nelle vie della più sincera pietà e della più alta perfezione; cose tutte ignote ed, oso dirlo, impossibili ad ottenersi nello scisma e nell'eresia, in cui la più profonda ignoranza delle cose dell'anima, unita alla privazione assoluta dei costumi ecclesiastici, degrada il ministro ed annulla l'azione del ministero. E che sa e che può dire agli altri uomini un uomo che non ha nulla che lo sollevi al disopra dell'umano? Immerso in tutte le cure della terra, come parlerà il linguaggio dei cieli! Il sacerdote scismatico è dunque una specie di macchina animata dal vapore dell'interesse, destinata ad assolvere, come la macchina di Pascal era stata inventata per fare le quattro operazioni aritmetiche; incapace di correggere i passati eccessi e di garantire l'anima dai nuovi. Nulla perciò vi si richiede di quella scienza della teologia morale, di quella cognizione profonda del cuore umano, di quella prudenza, di quel discernimento.. di quel vanto spirituale che nella Chiesa cattolica si domandano in un idoneo ministro di sì gran sacramento. Il confessare, fuori della vera Chiesa, è un mestiere come tutti gli altri e che si può esercitare con minori talenti che si ricercano per gli altri; è un'usanza di convenienza, una conferenza puramente umana, che ha perduto ogni carattere, ogni azione, ogni effetto divino. Oh amara derisione, oh profanazione sacrilega del più importante dei sacramenti dopo il Battesimo!

Quindi fra questi cristiani il cui ministero ecclesiastico è sì impotente, in cui perciò esercita un'azione sì meschina il cristianesimo, i costumi particolarmente nelle città, sono detestabili. Lo spirito di avarizia, di traffico e di furto nei privati; il libertinaggio nei grandi, la inverecondia e la facilità del divorzio nelle donne, ed i più turpi delitti che, per sentenza di S. Paolo, escludono dal regno di Dio sono divenuti cose affatto indifferenti presso questi popoli, che lo scisma ha sottratti alla vigilanza, all'autorità del supremo gerarca della vera Chiesa, il custode efficace della vera morale, come l'interprete infallibile della vera fede.

Che se tali sono i costumi degli scismatici, dove pure una larva di confessione e molte pratiche religiose, benchè gros-

solane, sono pur buone a qualche cosa presso popoli naturalmente buoni; quali saranno presso i protestanti, dove Lutero e Calvino, per facilitare la propagazione della loro teologia per mezzo del rilassamento della morale, abjurarono la sola base solida della virtù della giustizia, la confessione, disapprovati perciò dallo stesso Melantone; che da questa abolizione previde la ruina intera dei costumi? La lettura di un qualche capitolo della Bibbia, che ognuno spiega a suo modo, e la presenza ad un qualche insipido discorso di morale vaga ed inconcludente, cui pochissimi credono, a cui nessuno fa attenzione: ecco i soli soccorsi che il protestantismo ha lasciato all'uomo per correggere le sue abitudini, per riformare i suoi vizj, per domare l'impeto delle passioni, per acquistare la giustizia che forma il cristiano in terra e il candidato dei cieli. Perciò, eccettuate le campagne, dove un avanzo di religione conserva un avanzo di moralità, nelle grandi città, particolarmente dedite all'industria ed alle manifatture, la plebaglia in materia di morale sembra discesa alla dissolutezza, al cinismo, alla degradazione, alla brutalità dei costumi pagani. I grandi, i ricchi, gl'*industriali*, intenti a moltiplicare i vantaggi del traffico e tutte le delizie della vita, pare che altro Dio non abbiano che l'oro e il piacere. Li diresti uomini che, avendo perduta l'intelligenza, coltivano ciò che loro rimane, la carne. Il materialismo più abbietto e più inverecondo traspira dalle loro maniere e dalla loro condotta. Hanno diviso il giorno in modo che una terza parte ne danno agli affari, ed il rimanente alla crapola, al sonno, ai giuochi, agli spettacoli, al libertinaggio. Queste cose si avvicendano e si succedono in modo che non lasciano il più piccolo spazio da pensare alla religione, all'anima, all'eternità. Tutto l'essere morale ed intelligente di questi cristiani degradati rimane interamente assorbito dalle cure temporali e dalle delizie corporee. Così essi riescono ad evitare le noje della vita, a reprimere il rimorso, ad istupidirsi, ad assonnarsi intorno al loro eterno destino, cui vanno intrepidamente incontro dopo una vita che poco ha dell'uomo, nulla del cristiano. O cieche vittime di tutti i vizj e di tutti gli errori, coronate dal demonio di fiori, e

che per un sentiero di delizie siete strascinate all' altare della eterna giustizia per esservi in eterno sacrificate!

Ma che? forse che le contrade cattoliche sono incorrotte? forse che l'oblio sistematico abituale di ogni pensiero e di ogni sentimento, non che di ogni pratica religiosa; forse che lo studio di accrescere i godimenti della vita e di procacciarsi l'oro anche per le vie più turpi, perchè coll'oro ogni cosa si compra; forse con la smania di tormentare la natura corporea per obbligarla a fornire ai sensi nuove lusinghe e nuove delizie; forse che il furore per gli spettacoli voluttuosi, per li piaceri sensuali, per le oscene letture, pel lusso il più immoderato e il più inverecondo; in una parola, forse che il materialismo, ultima conseguenza dell'errore e primo preludio infallibile della ruina degli stati e delle nazioni, non regna ancora in qualche paese cattolico coll' infame corteggio di tutti i vizj? non vi ha quasi distrutto ogni traccia esteriore di cattolicismo? non vi si gonfia ogni dì più, non vi si dilata siccome un torrente, minacciando di assorbire nelle fangose sue acque ogni principio di onore, di probità, di fede, e di far retrocedere il popolo cristiano sino alla corruzione idolatra? Tutto ciò è vero pur troppo. Se Africa piange, Roma non ride. I disordini di Gerusalemme eguagliano qualche volta quelli di Samaria; e il fedele Giuda sembra divenuto tanto colpevole quanto lo scismatico Israello! Si osservi però che questa corruzione di costumi, che si ha pur troppo a deplorare anche in molte contrade cattoliche, vi è venuta da fuori. Essa è cresciuta all'ombra e sotto l'alito dell'eresia, come l'eresia ne prese i germi funesti dalle contrade idolatre; e dai paesi degli eretici, coi loro libri, coi loro costumi, coi loro usi, colle lor mode, col loro linguaggio si è ita filtrando e si è segretamente propagata in varie cattoliche nazioni.

La civiltà è cosa sacra; giacchè la civiltà vera è una pianta che non germoglia, non fruttifica che nel terreno della vera religione. Oggi però il sacro vocabolo di civiltà si è profanato e si fa servir di velo al materialismo più abbietto, come si è fatto servire di velo alla più matta anarchia e al dispotismo più crudele il vocabolo di libertà. E non è egli vero

che nell'idea, come nel linguaggio di certi stupidi economisti, di certi politici da collegio e da caffè, una città passa per incivilita se ha profumieri e modiste, sale di ballo e sale di giuoco, accademie e teatri, romanzi e giornali, la borsa mercantile ed un luogo di prostituzione? Cioè a dire che la civiltà, che consiste nella verità della religione, nella giustizia delle leggi, nella probità e nella mansuetudine dei costumi, si fa oggi consistere in tutto ciò che può depravare i costumi, rendere inique le leggi e nulla la religione; in tutto ciò che serve ad ingentilire e variare il vizio, a procurargli nuovi incentivi ed un' ampia impunità; in tutto ciò, insomma, che tende a ristabilire sulle ruine delle dottrine dello spirito il regno della materia, e l' idolatria del corpo e la religione del piacere sulla speranza del nulla. Ora questo abuso detestabile di idee e di vocaboli, che ben presto si è riprodotto nei costumi, è venuto esso pure dalle contrade ereticali; ed ecco, fra tante altre, la bella merce di che l'Europa cristiana va debitrice all'eresia!

Non dico io già che, prima della *riforma* luterana, non vi fossero scandali in Europa. Sì, ve ne erano e ben grandi e in quella parte onde si aveva meno motivo d'aspettarli. Fu anzi la depravazione dei costumi di Germania e d'Inghilterra che apri le vie e formò il letto al torrente dell'errore. Ma il vizio allora era vizio; l'eresia luterana ne ha fatto un dovere e lo ha eretto in virtù. Quindi, ove in quei secoli di fede con una lunga penitenza espiava per lo più l'età matura i disordini della gioventù, ed a questo spirito di penitenza si devono i grandi monumenti consacrati alla gloria della religione ed al sollievo dell'umanità che abbelliscono la superficie dell'Europa; oggi poi si vedono uomini che si dicono cristiani prolungare sino nel gelo della vecchiaja la licenza di corrotti costumi, e lungi dal fondare nuovi stabilimenti di religione e di carità, la *civiltà* moderna non fa che distruggere gli antichi.

Neppure intendo dire che tutti gli eretici siano viziosi e che tutti i cattolici son santi. Vi hanno fra i protestanti uomini da bene, a ciascuno dei quali potrebbe dirsi: *Talis cum sis utinam noster esses!* come si trovan dei pessimi

uomini fra i cattolici, di cui siamo obbligati ad arrossire. Vi è però anche qui questa immensa differenza, che l'eresia conducendo per una necessità logica alla estinzione di ogni virtù perchè distrugge ogni fede, l'eretico per operar bene bisogna che dimentichi sè stesso, che si sollevi al di sopra e si metta in opposizione de' suoi stessi principj di errore. Al contrario, la fede cattolica conducendo, pure per una necessità logica, alla vera virtù, il cattolico, per operar male, bisogna che dimentichi sè medesimo, che si metta al di sotto ed in opposizione della sua religione di verità: e l' una e l'altra cosa accade di frequente; giacchè l'uomo non è sempre conseguente a sè stesso. Ma come il cattolico che conforma esattamente la sua condotta colla sua fede è santo, giacchè la santità non è che la verità della fede posta in azione col soccorso della divina carità, così l'eretico che conformasse esattamente la sua vita alla sua dottrina, per esempio luterana o calvinista, diventerebbe un mostro; giacchè la perversità non è che l' errore ereticale realizzato nelle opere coll'ajuto dell'ispirazione diabolica.

Di più, coloro fra gli eretici che conservano alcun che di cristiana probità lo devono alle tradizioni cattoliche che in molte contrade, in molte famiglie sono rimaste superstiti alle cattoliche istituzioni che vi sono state distrutte. Lo devono al nostro esempio, al nostro tratto, ai nostri scrittori; giacchè sappiamo che in molte famiglie protestanti in Inghilterra non si leggono che Bourdaloue e Massillon e i grandi ascetici ed i grandi maestri della morale cattolica. Al contrario, il rilassamento nei costumi, l'indifferenza per la fede, che si scorge in molte contrade cattoliche, vi sono stati trasportati dai lidi protestanti; e tutto questo è il risultato funesto dei loro esempj, del loro tratto, dei loro libri, come accade al presente in Ispagna. Perciò come non si è virtuoso fra gli eretici se non per una partecipazione segreta dello spirito cattolico, e non si è pessimo fra i cattolici se non per l'influenza segreta dello spirito ereticale; così le stesse virtù degli eretici, come gli stessi vizj dei cattolici servono a provare che è sempre l'errore che fa germogliare il vizio, che la virtù nasce dalla verità, e che la

sola Chiesa cattolica, colla vera luce che forma i credenti, conserva e porge la grazia che forma i santi.

§ XIX. – *Si tratta in fine degli effetti funesti del sistema dell'*INQUISIZIONE PRIVATA *in materia di religione per rispetto alla pace dell' intelligenza. Come il cattolico che non ama il* SOMMO BENE, *ma sè stesso, non ha pace del cuore; così non ha pace nell' intelligenza l' eretico che non crede al* SOMMO VERO, *ma a sè stesso. Condizione degli eretici* INQUISITORI. *Quadro spaventevole della miseria e dell' infelicità di una intelligenza priva della fede divina comparata alla miseria ed alla infelicità del cuore privo della divina carità. Quest' infelicità è la causa più possente della demenza e del suicidio sì frequenti presso gli eretici. Conclusione delle due precedenti letture.*

Dal sistema però di vita epicurea che abbiamo descritto, e che vedesi posto in azione per lo più presso dei grandi e dei ricchi protestanti, bisogna fare moltissime eccezioni in favor di coloro che, non avendo abjurato siffattamente all'essere di uomini che non si ricordino a quando a quando di essere immortali, consacrano una parte della loro vita a ritrovare, a forza d' inquisizioni e d' indagini, un *sistema* certo, un' *opinione* sicura in materia di religione, che, contentando la loro ragione, metta in calma il loro cuore sulle apprensioni del loro eterno avvenire.

Ma l'uomo, creato da Dio per Iddio, non può trovare che in Dio la tranquillità e la pace: *Creatis nos, Domine, ad te,* diceva S. Agostino, *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (Confess.). Accade perciò all' intelligenza ciò che accade al cuore: poichè la fede è l'amor dell'intelligenza, come l' amore è la fede del cuore. Come dunque non vi è calma pel cuore se non nel partecipare al sommo BENE per mezzo della divina carità; così non vi è tranquillità per la intelligenza, se non nel participare al sommo VERO per mezzo della fede divina. Nessuno che non ha la fede divina può, in materia di religione, dire con sicurezza: *sono istruito;* come nessuno che non ha la divina carità può dire senza mentire a sè stesso: *sono felice.* Ora, noi lo abbiamo di già

dimostrato (§ 15), l'eretico, l'incredulo che si prende per guida i proprj pensieri e non crede che a sè stesso, non ha fede divina; come non ha la divina carità il peccatore che si abbandona alle proprie passioni e non ama che sè stesso. Ogni bene creato che non si è ancora goduto si presenta al cuore come un non so che d'infinitamente buono, capace di tenergli luogo del bene increato; e quindi la smania, il furore del cuore che non ama Dio a variare i piaceri e i diletti, a cercarne sempre dei nuovi, sulla lusinga di trovarvi quella felicità che non gli hanno apprestata gli antichi. Così ogni opinione umana, in materia di religione, che non si è ancora apprezzata si presenta all'intelligenza come un non so che d'infinitamente vero, capace di tenerle luogo della verità infinita; e quindi l'impegno, lo sforzo di chi non crede alla parola di Dio di variare opinioni e sistemi, di cercarsene dei nuovi a forza di letture, di dispute, di confronti, sulla lusinga di trovarvi quella sicurezza, quella certezza che negli antichi non ha trovata giammai.

Oh di quanto siam noi obbligati all'insegnamento della cattolica fede! Possediamo le verità divine come certissimi dommi, non come incerte *opinioni*. Il cattolico adunque con un accento di sicurezza dice: *io credo;* e la sua intelligenza è perfettamente tranquilla e soddisfatta della sua fede. Il catechismo che la Chiesa, depositaria della parola divina, gli ha messo nelle mani gli basta. Non cerca di più, perchè di più non ha bisogno. Quindi quando mai noi cattolici ci mettiamo a studiare, a disputare, a far ricerche sulla religione, se non è per conoscerne sempre meglio la grandezza, la bellezza e le obbligazioni, onde edificare noi stessi, e le fondamenta e le prove per farla conoscere od amare dagli altri? Ma non è lo stesso dei protestanti, degli eretici, che pur non sono ancora caduti nel baratro dell'indifferenza per ogni religiosa verità. Come colla loro letttura della Bibbia non han potuto formarsi sopra alcuna cosa un convincimento profondo e non hanno raccolte ed accozzate meschinamente insieme che *opinioni* più o meno probabili, che altre *opinioni* ben presto distruggono, o scoperte provvisorie, che nuove scoperte rendono vane ed insussistenti; così

non possono esser certi di nulla, appagarsi di nulla, in nulla riposarsi. E quindi studj, dispute e ricerche continue e sempre nuove sulla religione. Simili agli antichi filosofi *inquisitori*, non istudiano, non leggono e non viaggiano che per discoprire una religione certa e sicura; e, come ho avuto occasione di osservarlo io stesso, tutti i loro discorsi si raggirano sempre sulla religione. Felici quelli fra loro che, in queste ricerche, hanno veramente la buona fede per principio, la verità per iscopo, l'umiltà per compagna! Questi *inquisitori* sinceri della vera religione finiscono sempre per conoscerla ed abbracciarla. Negli stati protestanti d'America, come testimonj oculari ci han riferito, frequentissimo si è il vedere di questi *inquisitori*, che fanno il giro di tutte le sette religiose, onde è lacerata la religione in quelle contrade, ma senza arrestarsi che mesi o giorni in ciascuna; perchè mutar setta non è che mutare *opinione*, e ciascuna *opinione* non val più dell'altra per produrre certezza. E come mai *opinioni* umane, che sono di ogni setta la base, possono contentare chi cerca una fede divina? Sicchè, malcontenti di tutte, perchè nessuna li appaga, finiscono col farsi cattolici, ed in seno alla fede cattolica confessano di aver trovata solamente quella certezza, quella tranquillità di mente e di cuore, che fuori di essa, per anni molti e con istenti e studj immensi, cercarono invano.

Ma coloro che non hanno nè il cuore così sincero e così generoso da abbracciare la verità dovunque si ritrova, e che, dominati dai pregiudicii anticattolici e da un odio cieco e irragionevole contro il cattolicismo, lo mettono fuori di legge, lo escludono dalle loro vedute, e ristringono le loro ricerche nel circolo delle sette fuori della vera Chiesa, invano mutano opinioni e sistemi: poichè chieggono essi sempre alla ragione la certezza e la fede che la ragion non può dare; ed i nuovi sistemi e le opinioni novelle, nulla delle antiche più solide e più efficaci, lungi dall'appagare la loro intelligenza, non fanno che svegliare più viva la brama e il bisogno di conoscere e di credere. Come invano, dice S. Bernardo, l'anima che non ha la carità divina varia i piaceri e i diletti; poichè chiedendo sempre alla passione la felicità

e il bene che la passione non può dare, i nuovi piaceri e i diletti novelli, lungi dal confortare il cuore, vi eccitano sempre più violenta la fame e il bisogno che esso ha di godere e di amare: *Famem magis excitant quam extinguunt.*

Ma a forza di ragionarvi sopra a siffatti sistemi, a siffatte opinioni, se ne conosce infine l'incoerenza, la contradizione, la bizzarria, e si finisce per riguardarle con indifferenza e con disprezzo; come appunto il cuore, a forza di gustare nuovi beni e nuovi diletti, scoprendone il vuoto, la fralezza, il nulla, li prende a vile: *Possessa vilescunt.*

Ah! S. Paolo lo ha detto: l'inquisizione umana non trova che stoltezza e follia, invece di certe e solide verità: *Sapientiam quærunt, et stulti facti sunt.* E mentre l'orgogliosa scienza si applaude di avere raggiunta la verità e di averla già conquistata, la verità si è scostata in modo da non farsi trovare giammai: *Semper dicentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes,* come Salomone ha detto di coloro che cercano il riposo e la pace fuori di Dio che non trovano nel loro penoso cammino che l'infelicità e l'amarezza: *Contritio et infelicitas in viis eorum;* e la pace, che si credevano di avere già stretta in pugno, è ita lungi da loro, ed essi ne hanno smarrita per sempre per sin la via: *Pax pax, et non erat pax; et viam pacis non cognoverunt!*

Or quali colori, quali espressioni possono mai rappresentare al vivo l'alta miseria di queste intelligenze che cercando la verità nelle tenebre dell'intelletto, come i viziosi cercano nella corruzione del cuore la felicità, cioè fuori del solo paese che la possiede, non incontrano che il dubbio e l'errore? Come il vizio nel cuore, così l'errore e il dubbio porta il disordine e lo scompiglio nella mente e la rende profondamente infelice; giacchè ogni intelligenza, come ogni cuore in disordine, dice S. Agostino, è pena e carnefice di sè stessa: *Pœna sua sibi est omnis animus inordinatus.* Se non che i rimorsi della mente sono più angosciosi di quelli del cuore, le agitazioni della ragione più tormentose di quelle della coscienza; e se è insopportabile la pena interiore di chi non ama Iddio, più insopportabile si è quella di chi non lo co-

nosce e non gli crede come egli vuol essere conosciuto e creduto; e se sta scritto che non vi è pace per colui che gli resiste, *Quis resistit ei et pacem habuit*? (Job. 9) siccome più resiste a Dio chi oppone il suo giudizio alla parola di Dio e ne ripudia la fede che chi oppone la sua passione alla volontà di Dio e ne viola la legge, così una ribellione più colpevole deve aspettarsi un più grande gastigo; e se non vi è pace pel peccatore, molto meno ve ne sarà per l'eretico, per l'incredulo, per l'empio: *Non est pax impiis.*

Grande perciò è senza dubbio l'infelicità di un cuore in preda al vizio: e chi può mai contarne le interne noje, le amarezze, i disgusti, i rimorsi, i palpiti secreti in cui passa tristi giorni e notti peggiori? Ma quando si ha il vantaggio di essere nella vera fede, questa infelicità non è separata dalla speranza, e perciò non è senza conforto. Il peccatore, che ha la vera fede, spera un giorno di riconciliarsi col suo Dio e di trovare in seno al pentimento la pace della vita, la tranquillità della morte e l'eterna salute, di cui la vera fede lo rende sicuro: e benchè questa speranza spesso sia renduta vana da una morte prematura, improvvisa, che previene il momento di una penitenza sincera, pure non è lieve compenso per un cuore che il peccato ha separato da Dio il sapere che nella vera fede ha sicuro il mezzo di riunirsi con Dio. Il rimorso stesso che lo cruccia, lo consola: perchè sa che il rimorso è una delle voci onde Iddio chiama; è una delle industrie della divina misericordia, che amareggia le vie del disordine per obbligar l'uomo ad abbandonarle, e che dal peccato stesso fa nascere le spine che uccidono il peccato e salvano il peccatore. Perciò il rimorso stesso lo avvalora nella speranza del ritorno e della sicurezza del perdono.

Ma non si può però dire altrettanto dell'eretico, che è privo allo stesso tempo dei tranquilli splendori della fede divina e degli incanti soavi della divina carità; che, non credendo nulla come parola di Dio, nè nulla amando in ordine a Dio, non può appagarsi nè di quello che ama, nè di quello che crede; e le cui pene, pene del cuore che non trova la felicità nei beni creati, sono accresciute dalle agita-

zioni della mente che nelle *opinioni* umane non trova certezza. Quindi un continuo flusso e riflusso di desiderj sempre sterili, di tentativi sempre infruttuosi, d'idee sempre strane, di sentimenti sempre molesti, di opinioni sempre vaghe, di noje sempre fastidiose, di giudizj sempre incerti, di illusioni sempre funeste, di trasporti sempre ciechi, di sistemi sempre incoerenti, di dubbj sempre angosciosi, di rimorsi sempre pungenti, che nascono e muojono per rinascere di nuovo, e s'urtano e si mescolano e si confondono e finiscono per creare in questa intelligenza senza lume, in questo cuore senza dilezione, una notte profonda ed una profonda infelicità.

Ora questo stato dell'anima è troppo penoso, questo aculeo è troppo crudele, perchè possa sostenersi a lungo, dissimularsi in silenzio, soffrire con tranquillità. L'umana debolezza non può reggere a sì gran peso, e vi rimane schiacciata e oppressa. Che accaderà adunque a queste anime doppiamente infelici? La ragione e l'esperienza abbastanza cel dicono. Una gran parte di queste intelligenze, così scompigliate dall'incredulità o dall'eresia, cadono in demenza: poichè è impossibile che alla lunga il cerebro non si risenta dall'orrendo disordine dell'intelletto di cui è l'organo. Per poco adunque che quest'organo vi è disposto, lo sconcerto, il contrasto delle idee, di una mente vedova di fede, alterandone le disposizioni fisiologiche, vi produce di necessità la pazzia. E perchè non resti alcun dubbio che questa orribile malattia della nostra specie è in moltissimi l'effetto funesto dell'assenza della fede, le statistiche di questa degradante infermità ci attestano che il numero dei mentecatti nei paesi dominati dall'eresia, rispetto al numero dei mentecatti delle contrade cattoliche, è nella proporzione di cento a dieci; e nelle stesse contrade il numero dei matti è ito crescendo a misura che vi si è introdotto lo spirito d'incredulità e vi si è indebolita la fede. Oltrechè non è giusto e corrispondente gastigo che nella ragione sia punito chi più peccò colla ragione, e che la perdita della religione faccia discendere sino al bruto colui che colla ragione osò di farsi giudice della parola di Dio?

Nulla perciò di più naturale quanto che, a misura che cresce il numero degli increduli, si slarghino, come oggi si fa, gli ospedali de' matti: e lo zelo dei moderni filantropi a migliorare il trattamento di siffatti infermi non è puro da ogni calcolo egoista. È interesse loro il rendere più confortativa una condizione in cui essi pure possono facilmente trovarsi; giacchè dal delirio delle religiose opinioni al delirio degli organi corporei non vi è che un passo, e questo molto sdrucciolo so.

In altri moltissimi però la situazione che abbiamo descritta, nata dalla licenza di opinare e dall' incertezza di credere, produce effetti ben differenti. Vedonsi ogni giorno, anche fra noi, uomini i quali (poichè il vizio è in essi passato in natura, e le ree abitudini son divenute troppo forti e troppo debole il coraggio e la volontà di trionfarne) si riducono ad una morale impossibilità di correggersi, e che, spinti perciò alla disperazione di salvarsi, ne depongono ogni pensiero dicendo: « Per me è finita. Andrà come deve andare; seppure alla morte un qualche santo non ajuterà. » Intanto però, per sottrarsi ai latrati della coscienza, evitano di trovarsi un solo istante da solo a solo con sè stessi; ne escon fuori e vanno negli oggetti esteriori vagando sempre lungi dal proprio cuore, come un marito intollerante, dice S. Agostino, se la passa sempre fuori di casa per sottrarsi alle furie di una consorte inquieta: *Mulier rixosa, conscientia mala.* Ora se ciò accade al cattolico, che dalla licenza de' suoi vizj è stato condotto alla disperazione di amare, molto più accade agli eretici, condotti ancora dalla licenza delle loro *opinioni* alla disperazione di credere. Ad esempio adunque di Lutero che orrendamente straziato dalla memoria delle sue turpitudini e delle sue bestemmie, s'involava allo sguardo minaccioso della sua anima, avvolgendosi nel fango della lascivia e seppelliva i rimorsi nell' ubbriachezza, degni figliuoli di sì egregio padre, gli eretici *inquisitori* cercano essi pure di dissipare le agitazioni della loro mente coll'abbandonarsi a tutte le delizie dei sensi, e di obbliare le apprensioni funeste della vita avvenire coll'uscire fuori di sè stessi e spandersi o perdersi nel più turpe

epicureismo della vita presente. Quindi lo studio di fuggire tutto ciò che può richiamare alla loro mente ogni idea di religione, di virtù, dell'anima, di Dio, della morte, dell'eternità; ed al contrario la smania di trastullarsi coi bruti, colle scimie, coi pappagalli, coi cani, coi cavalli; di prenderli a compagni, di preferirli agli uomini nelle loro affezioni, sino a procurar loro, a costo di grandi spese, ogni specie di comodità e di delizie, e farli eredi della propria fortuna; sicchè direbbesi che ne invidiano la condizione, tanto procurano d'imitarne la natura!

Ma questa smania orribile, in uomini sì orgogliosi della ragione, di degradarsi fin sotto agli esseri irragionevoli e di far vita comune con loro, questo studio funesto di appagare l'intelligenza, creato pel sommo bene e per la somma verità, coi miseri avanzi della felicità dei bruti, non sempre riesce. L'invincibile natura ripiglia a quando a quando il suo impero, e dall'abisso tenebroso del vizio in cui si è chiuso il cuore, e da sotto alle orribili ruine degli errori in cui l'intelligenza si è sepolta, escono voci tremende, minaccevoli grida, che gli strepiti di tutte le passioni in delirio non possono estinguere. Allora l'uomo si sveglia adirato, perchè gli si rompe il sonno di una vita tutta corporea; perchè l'ebbrezza del piacere non dura; perchè il mondo esteriore si dilegua, perchè, abbassandosi un istante il velo delle volontarie illusioni, si trova a viso scoperto in faccia all'orrendo spettro della sua anima senza fede, senza speranza, senza amore. Allora, simili a quegli umori bizzarri che, oppressi dalla malinconia, negli spettacoli malinconici cercan conforto, povere d'ogni bene, cerca di farsi un vanto della sua povertà; avvilito agli occhi propri, si sprofonda sempre più nel suo avvilimento e nella sua ignominia; addolorato e infelice, si pasce della sua infelicità e del suo dolore: finchè, divenendo odioso a sè stesso ed impotente al peso della vita, corre a cercare nel suicidio la fine di una esistenza che dispera di rendere migliore e che non ha coraggio di sopportare. E difatti presso gli antichi filosofi di Atene e di Roma (veri eretici del genere umano) il suicidio, il più orribile attentato contro la natura, era riputato un dovere ed una

virtù per l'uomo saggio nelle ambasce che gli rendevano la vita più amara della morte. E nei tempi moderni questo stesso delitto, quasi ignoto affatto in Europa nei secoli di fede, ed anche oggi, che la fede si è illanguidita, rarissimo nei paesi cattolici, è rinato col rinascer dell'antica scienza del dubbio, che l'eresia luterana ha sostituito alla fede.

Quindi nei paesi protestanti e presso gli allievi dell'orgoglio, che altra religione non hanno che quella di un vago ed assurdo filosofismo, sono frequentissimi gli esempi, non solo di uomini ma ancora di donne e di fanciulli che attentano alla loro vita con un orribile sangue freddo, e quest'atto di disperazione e di follia si reputa eroismo o una cosa affatto indifferente. Deh che la fredda ragione non apporta alcun solido conforto contro le noje della vita, i dolori delle infermità, le perdite della fortuna, le miserie della famiglia, i dispetti della gelosia, il peso del disonore, e molto meno contro i rimorsi del cuore e le angosce dell'intelligenza desolata dal dubbio! L'uomo abbandonato alle sole sue forze e senza appoggio per parte della fede che non ha, della grazia che non implora, della provvidenza che non crede, della vita futura che non attende, è troppo debole per rassegnarsi a prolungare un'esistenza che per qualcuna delle indicate cause gli è divenuta pesante ed amara, ed il suicidio diviene per lui una specie di necessità fatale ed una conseguenza, funesta sì ma naturale, della sua morale indigenza e del suo desolamento. Oh profonda miseria! oh condizione orribile dell'uomo ribelle alla Chiesa ed alla vera fede! Tutto è per lui tenebre, dubbio, incertezza, rimorso, affanno, dolore, disperazione, delitto: e la sua profonda infelicità nel tempo non è che il funesto preludio di quella dell'eternità.

Concludiamo adunque l'importantissima e per noi cattolici consolantissima discussione che ci ha occupati in queste due ultime lunghe letture. Noi abbiamo veduto che l'insegnamento della cattolica Chiesa è facile, accessibile a tutti, veridico, certo, uniforme, immutabile; che solo contiene tutte le verità, solo ispira tutte le virtù, solo appresta tutte le consolazioni, solo fornisce tutte le speranze, solo sollieva l'uomo e lo santifica e lo perfeziona e lo salva; e però che

esso è il solo insegnamento sincero, legittimo, santo, celeste, divino. Abbiamo pure veduto, al contrario, che il metodo *inquisitorio* ossia della ragione privata che, disprezzando l'autorità della Chiesa, pretende di formarsi da sè la religione, consultando, come essa dice, la natura e la Scrittura, in verità però non seguendo che il proprio orgoglio, il proprio capriccio; che questo metodo, dico, che è il fondamento comune di tutte le false religioni, di tutti gli scismi, di tutte le eresie, oltre che domanda molto tempo, molti studi e molti sforzi, non conduce in fine che all'errore, al dubbio assoluto, alla indifferenza, al disprezzo, alla distruzione completa, di ogni religione, cioè alla degradazione della intelligenza, alla depravazione dei cuori, alla disperazione dell'individuo, alla ruina della società; e perciò è un metodo vizioso, erroneo, detestabile, diabolico, infernale.

Oh se, con un occhio all' orribile quadro di miserie, di devastazioni, di ruine di tutti i dommi e di tutte le leggi, di tutte le verità e di tutte le virtù, di tutte le credenze e di tutti i sentimenti, di tutte le speranze e di tutte le consolazioni del cristianesimo, miserie, devastazioni, ruine cui vanno di necessità a terminare tutti i sistemi di errore; oh se, con un occhio, dico, a quest'orribile quadro che noi abbiam tracciato, il miscredente e l'eretico volessero coll'altro occhio contemplare i grandi e giocondi prodigi che pur hanno di continuo presenti, e che la grazia della fede opera nelle coscienze cattoliche; oh come apprezzerebbero la condizione dei figli della vera Chiesa, che, dispensati dall'ingrato e sterile lavoro di ricercare, di esaminare, di disputare, di discutere, trovano nell'insegnamento della cattolica fede una dottrina pura, santa, uniforme, costante, bella, preparata e ridotta a formole chiare, precise, certe, immutabili, ed accessibili a tutti! Oh come rimarrebbero sorpresi e incantati dal bello spettacolo delle virtù solide, dei sentimenti sublimi della vera santità, che questa dottrina divinamente feconda fa germogliare nel cuore che le è fedele! Oh come non si sazierebbero mai di ammirare la perfetta tranquillità con cui la cattolica intelligenza si riposa in seno alla sua fede, l'adesione fermissima con cui ne ritiene le verità sante, il

gaudio segreto, l'immensa gioja con cui ne vagheggia la chiara luce! Oh come invidierebbero la sorte avventurosa dell'anima veramente cattolica che, confermando la sua condotta con la sua credenza e senza tema alcuna d'ingannarsi nella sua fede presente, nè di essere delusa nelle sue speranze dell'avvenire, tenendo fedelmente dietro alla vera stella miracolosa della fede che, come la stella dei Magi, la precede e l'accompagna, la guida e la sostiene, la illumina e la conforta, la istruisce e la colma di gioja; traversa questa terra d'esilio, colla sicurezza di giungere alla patria dell'eterno riposo e dell'eterna felicità! Ma se i miscredenti e gli eretici non vogliono e non possono conoscere questa condizione felice, invidiabile di noi cattolici, procuriamo di sempre meglio conoscerla noi stessi che, per un tratto della divina misericordia, ne siamo in possesso; affine di conservare in noi con maggior gelosia il prezioso deposito della vera fede, di riconoscerne con sensi di gratitudine sempre maggiore dalla bontà di Dio l'immenso beneficio, di amarne con maggiori trasporti le bellezze, di compierne con maggior diligenza le opere sante; unica condizione per goderne più copioso qui in terra il frutto ed ottenerne più ricco il guiderdone nei cieli.

LETTURA VII.

I GIUDEI ED ERODE

OVVERO

LA VOLONTARIA OPPOSIZIONE ALLA FEDE

Audiens autem Herodes turbatus est, et omnis Hierosolyma cum illo... Et mittens illos in Bethlehem dixit: Ite et interrogate diligenter de puero, et cum inveneritis, renuntiate mihi: ut et ego veniens adorem eum.

(Matth. 2.)

INTRODUZIONE.

§ I. – *Storia del cieco-nato e sua interpretazione litterale ed allegorica. Il* GIUDIZIO *che Gesù Cristo dichiarò allora di essere venuto ad esercitare nel mondo si è la cecità onde ha punito i Giudei, e la luce della fede che ha accordata ai gentili. Questo* GIUDIZIO *incominciò ad esercitarlo fino dal suo nascere, illuminando i Magi e lasciando nella loro cecità i Giudei ed Erode. Argomento della presente lettura.*

L'uomo creato per la verità, il più sovente però non solo non si dà alcun pensiero di andarne in cerca quando gli è nascosta o lontana; ma ancora quando essa stessa amorosamente lo previene, gli va incontro e chiaramente gli si scopre e gli si manifesta, torce altrove il sembiante per non vederla, le volta le spalle, la disprezza; ovvero le si ribella, la impugna, la perseguita, e nelle persone che gliela fanno conoscere, la punisce perfino della bontà onde ha voluto illuminarlo.

Di questo orribile eccesso, uno dei più grandi di quanti se ne possano commetter dall'uomo (delitto insieme e castigo di chi lo commette) abbiamo un esempio tremendo nella storia evangelica del cieco-nato per nome Sidonio (Joan. 9).

Il prodigio onde il Figliuolo di Dio rese a quest'uomo la vista fu fatto con un medicamento che, lungi dal sanare un cieco dalla natività, dovea renderlo sempre più cieco; poichè il Signore altro non fece che ungergli li occhi con un poco di loto ed ordinargli di lavarseli nella vicina fontana di Siloe, che vuol dire DEL MESSIA: *Lutum fecit et linivit oculos ejus et dixit ei: Vade et lava in natatoria Siloe quod interpretatur* MISSUS.

Il giudizio fu istantaneo e perfetto; giacchè ricevere l'unzione dalla mano del Salvatore, lavarsi gli occhi e vederci come chi ha sempre avuto la vista fu per Sidonio un punto solo; e l'Evangelista colla maravigliosa rapidità della narrazione del fatto, che restringe in tre parole: Andai, mi lavai, ci veggo, *abii, lavi et video* ha voluto significare la prontezza e l'istantaneità della operazione divina.

Il prodigio fu un complesso di prodigi, poichè i ciechinati non hanno solamente offeso l'organo della vista, ma il più sovente ne mancano affatto. Di più l'uomo che nasce cogli occhi sani e perfetti non perciò vede subito gli oggetti alla dovuta distanza e l'uno dall'altro distinti, ma li vede tutti confusi, gli sembra di averli tutti sopra degli occhi, e solo coll'uso del tatto e dopo il lasso di molti mesi impara a fissarne le rispettive distanze ed a discernerli distinti e divisi. Gesù Cristo adunque, nel fare che il cieco-nato ci vedesse subito e colla distinzione di chi ci ha sempre veduto, non solo gli dovette creare gli occhi della perfezione e della grandezza proporzionata all'età di un uomo fatto, collocarglieli nella loro orbita, ma, come già fece con Adamo dargli in un istante l'esercizio del vedere, che non si ottiene che coll'uso e col tempo.

Il prodigio fu operato in un luogo pubblico, alla presenza dei discepoli e di tutto un popolo, ed ebbe per testimoni quanti prima aveano conosciuto il cieco Sidonio, che eran moltissimi, attesochè il misero stava ad un posto fisso a mendicare sulla pubblica via: *Sedebat in via mendicans.*

I farisei stessi, interessati ad oscurare un sì grande miracolo, con tutti i dubbj che mossero, con tutte le prove che ne cercarono, con tutti i testimoni che udirono, con tutti gli esami che fecero del sanato stesso, de'suoi genitori e di quanti lo conoscevano, non riuscirono che a metterne nel maggior lume i due estremi: la cecità dalla nascita di Sidonio e la sua guarigione pronta e perfetta; e col loro mal animo non fecero, come osserva l'A-Lapide, che servire ciecamente al disegno di Dio, che volle che gli stessi nemici di Gesù Cristo, cogli stessi mezzi onde tentarono di screditare il portento, lo rendessero certissimo, pubblico, solenne, famoso, e fossero essi stessi loro malgrado obbligati a convenirne, a conoscerlo, a confessarlo: *Consilio Dei factum est ut miraculum fieret testatissimum et celeberrimum; et Judæi illud negare non possent.*

Difatti nello stesso sinedrio dei principi de'sacerdoti, dei seniori e degli interpreti della legge, che ben presto si riunì numerosissimo per giudicare di un fatto che avea dentro e fuori la città destato un grande rumore, alcuni dissero: « Non può essere costui un uomo di Dio, poichè non osserva la legge del sabato (essendo stato sabato il giorno in cui il Signore fece il miracolo): *Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit.* Altri poi, ne'quali l'odio non avea ancora spento interamente la sincerità ed il pudore, risposero: E come mai un peccatore potrebbe operare sì grandi prodigi? *Alii autem dicebant: Quomodo potest homo peccator hæc signa facere?* » Sicchè la diversità dei giudizj, lo scisma manifesto che ne nacque nell'assemblea, *Et schisma erat inter eos,* non fu già intorno alla verità del fatto, che nessuno osò di negare, ma intorno alla santità del suo autore.

Finalmente questo miracolo, che non era stato mai operato nel mondo, e che Isaia avea predetto che si sarebbe veduto solo a tempo del Messia, *Tunc aperientur oculi cæcorum* (Isa. 35), era una nuova testimonianza chiarissima che Gesù Cristo stesso era il Messia da tanti secoli promesso. Gesù Cristo stesso, avendolo operato subito dopo il celebre suo discorso in cui avea rivelato ai Giudei nel tem-

pio la sua filiazione divina e la sua origine eterna, volle provare coi fatti la verità delle sue parole, alle quali i Giudei aveano opposta una orribile resistenza, volendo lapidare il Signore che le avea pronunziate; volle provare che esso era veramente Dio: *Ut cæcum illuminando, et per eum quid ingeneris humani cæcitate esset facturus significando, se Filium Dei declararet* (Gloss.). E perciò, dice S. Agostino, si servì del loto per guarire il cieco; per manifestare, cioè, che egli era il Creatore, che si era servito del loto nella creazione del primo uomo: *Voluit docere se ipsum esse Creatorem, qui in principio usus est luto ad hominis formationem* (Tract. in Joan.).

Ora come accolgono i Giudei questa nuova rivelazione della divinità del Salvatore e della verità della sua missione? colla ostinazione la più cieca, colla malafede la più iniqua, colla ribellione la più ostinata, col più cieco furore. Discordi in segreto fra loro questi insigni ribaldi intorno alla santità del Signore, divengono unanimi nello screditarlo in pubblico. Adoperano tutte le arti per istrascinare il sanato nella loro opinione, e gli propongono come un atto di religione il convenire con loro che colui che lo ha guarito non è che un peccatore; e peccatore tutta l'assemblea lo proclama a voti unanimi alla presenza del popolo: *Da gloriam Deo; nos scimus quia hic homo peccator est.* Quando Sidonio dice loro: Sarebbe mai venuto anche a voi il desiderio, che ho io, di farvi suoi discepoli: *Numquid vultus et vos discipuli ejus fieri?* si mostrano scandalezzati da questa parola, maledicono colui che l'ha pronunziata, *maledixerunt ergo ei;* rimandano, come una imprecazione, sulla testa del sanato la condizione di essere discepolo di Gesù Cristo, *Tu discipulus ejus sis.* Parlano del Signore col più gran disprezzo, dicendo: « A Mosè sappiamo che ha parlato Iddio; costui non sappiamo chi sia, nè donde venga: *Scimus quia Moysi loquutus est Deus; hunc autem nescimus unde sit.* »

Quando poi Sidonio si volse, secondo l'espressione di S. Agostino, in predicatore della grazia, in evangelista della verità, *Ecce annuntiator factus est gratiæ, ecce evangelizat;* quando, sebbene idiota, difese con tal calore e con tal forza

la santità del Signore che i farisei confusi non trovarono più che rispondere, costoro, invece di ammirarne la generosa confessione, chiamarono il confessore un impasto di peccato: *In peccatis natus est totus;* invece di accoglierne con gratitudine le parole preziose onde Iddio faceva nuovamente brillare ai loro occhi la verità, le condannano di insolenza: *Et docet nos?* e, montati in furore, i figliuoli della menzogna scancellano dal libro dei Giudei, scomunicano dalla sinagoga, e si caccian via dinanzi, come un ribaldo, l'intrepido difensore della verità: *Et ejecerant eum extra synagogam.*

Ma se i Giudei lo cacciano, Gesù Cristo lo accoglie. Imperciocchè, avendolo il dì appresso incontrato nel tempio, « Buon uomo, gli dice, credi tu nel Figliuolo di Dio: *Credis in Filium Dei?* E chi è mai, riprende Sidonio, chi è mai, o Signore, e dove è mai? chè io son pronto, desidero anzi di crederlo questo Figlio di Dio sulla testimonianza della vostra parola: *Quis est, Domine, Filius Dei, ut credam in eum?* Allora Gesù Cristo in aria della più grande famigliarità e della più grande dolcezza, Uomo fortunato, gli dice, tu già lo conosci, tu lo vedi, tu l'hai presente questo Figlio di Dio: sono io che parlo con teco: *Et vidisti eum, et qui loquitur tecum ipse est.* A queste parole un raggio sfolgorante di luce divina balena a Sidonio nell'umile mente, un sentimento di fede vivissima e di accesa carità gli si desta nel cuor fedele; ed in un trasporto di fede abbellita dal più tenero amore, Sì, esclamò, vi credo, o Signore, per Figlio di Dio; » e prostratosi a terra ai suoi piedi, profondamente lo adorò: *At ille dixit: Credo, Domine; et procidens adoravit eum.* E poichè tutto questo fatto accadde nel tempio, così il Redentore, come Figlio di Dio e Dio vero esso stesso, ricevette per la prima volta nel tempio, secondo le profezie, il culto di latria, l'adorazione pubblica, che gli era dovuta come Dio e Signore del tempio.

Quindi il Salvatore, recatosi in aria da padrone, da maestro, da Dio, alla presenza del popolo e dei farisei che lo circondavano e che avevano veduto cogli occhi proprj quest'atto solenne di umile e sincera adorazione, pronunziò que-

ste parole consolanti insieme e terribili: Imparate da ciò che io sono venuto in questo mondo ad esercitarvi un giudizio onde i ciechi acquistino la vista, e coloro che ci veggono divengan ciechi: *In judicium veni in hunc mundum, ut qui non vident videant, et qui vident cæci fiant.* Allora i farisei, che gli stavano attorno e che ben capirono che il Signore intendeva parlare di una vista e di una cecità tutta spirituale, ripresero a dirgli: Con chi e di chi parli tu mai? Siamo noi forse costoro che di veggenti sono divenuti ciechi? *Numquid et nos cæci sumus?* Sì, rispose il Signore, parlo con voi e di voi. Oh quanto sareste meno infelici, se essendo veramente ciechi, conosceste di esserlo! la vostra cecità sarebbe senza peccato. Ma poichè essendo ciechi, vi date il vanto di vederci, la vostra cecità è colpevole, ed in questa colpa vi rimarrete sepolti: *Si cæci essetis, peccatum non haberetis. Nunc autem dicitis quia videmus: peccatum vestrum manet.*

Ora con queste gravi e maestose parole, onde il Signore sollevò tutto ad un tratto il discorso e le idee dall'ordine sensibile all'ordine spirituale, dalla cecità del corpo a quella dell'anima, ha dato esso medesimo l'interpretazione allegorica del suo miracolo; ha indicato chiaramente di averlo operato non solo per dare una novella prova della sua divinità, ma ancora, dice l'A-Lapide, per dare come un saggio ed una figura del prodigio ancora più grande onde un giorno avrebbe dato agli uomini la vita dell'anima per mezzo della sua grazia e della sua dottrina: *Ut significaret se simili homines illuminaturum per suam doctrinam et gratiam;* e che questo, come tutti gli altri miracoli del Signor nostro, è allo stesso tempo, secondo l'osservazione di S. Gregorio, ed una prova della sua potenza da Dio ed un mistero, una profezia una figura di ciò che, in un ordine più nobile nell'ordine spirituale della grazia e dell'eterna salute, avrebbe operato cogli uomini: *Miracula Domini nostri Jesu Christi aliud ostendunt per potentiam et aliud per mysterium loquuntur* (Homil. 2). Se noi dunque, siegue a dire lo stesso grande dottore, non sappiamo nulla della vita antecedente di questo cieco, sappiamo però molto bene il mistero che in

esso ci viene rappresentato: *Quis juxta historiam cæcus iste fuerit, ignoramus; sed tamen quid per mysterium significet, novimus.* Il cieco è figura del genere umano, che, avendo nel suo primo padre smarrita la luce celeste, si giace avvolto nelle tenebre del peccato, che lo strascinano alla dannazione e alla morte, e che viene miracolosamente illuminato per la presenza del divin Redentore: *Cæcus quippe est genus humanum, quod in parente primo claritatem supernæ lucis ignorans, damnationis suæ tenebras patitur; sed tamen per Redemptoris sui præsentiam illuminatur.* E S. Agostino pure avea detto che nulla meglio del cieco-nato ha figurata la trista condizione del genere umano, in cui il peccato del primo uomo essendo passato in natura, la cecità dell'anima è divenuta altresì naturale; ed infatti ogni uomo è cieco-nato, giacchè nasce cieco secondo la mente: *Cæcus significat humanum genus, in quo cæcitas est naturalis, quia, peccante primo homine, vitium propter naturam induit, unde secundum mentem omnis homo cæcus natus est* (Tract. in Joan.).

E poichè presso i Giudei, essendoci la cognizione del vero Dio e la fede nel mediatore futuro, si era già incominciato a far giorno, e la cecità e le tenebre non erano tanto fitte e profonde quanto presso i gentili nati nell'idolatria e nell'infedeltà; il cieco-nato fu in particolar modo la figura espressiva e fedele dei gentili: *Hic cæcus a nativitate denotat gentiles in cæca infidelitate natos* (A-Lap.). E perciò, dice Beda, Gesù Cristo che, cacciato dal tempio, va a dare ad un cieco mendicante la vista significa Gesù Cristo che, cacciato dal cuore dei Giudei, passa ad illuminare i gentili che stavano da tanti secoli a mendicare il pane della parola di Dio e la luce della verità: *Postquam expulsus est ex cordibus Judæorum, transivit ad populum gentium.*

Da tutto ciò s'intende bene il discorso che il Signore fece ai Giudei subito dopo ricevuto l'omaggio dell'adorazione e della fede del cieco che avea guarito; poiche fu lo stesso che dire: « Io sono venuto nel mondo a discernere i credenti dagli increduli, i buoni dai cattivi, i pii dagli empj: *In judicium veni in hunc mundum.* » Io sono venuto a dare la

luce della vera fede a coloro che, conoscendo di essere nelle tenebre dell'errore, la cercano con umiltà di spirito, con sincerità di affetto; ed essi per mezzo della credenza e del Battesimo riceveranno in pochi istanti la vista dell'anima, come Sidonio, che ne è la figura, per mezzo dell'unzione e della lavanda al fonte del Messia, ha in pochi istanti ricevuta la vista del corpo. Essi infine, come Sidonio pure, che avete veduto prostrato ai miei piedi, si prostreranno innanzi a me per riconoscermi ed adorarmi come loro Dio e Salvatore: *Ut qui non vident videant.* Al contrario però di quelli che, pieni di presunzione e di orgoglio, credono di bastare a sè stessi e di vederci meglio degli altri nelle cose divine senza bisogno del mio spirituale soccorso; questi falsi veggenti, dico, rimarranno in tenebre profonde: *Ut qui vident cæci fiant.* E voi, o farisei, o scribi, siete di questo numero. Quanto sarebbe meglio per voi l'essere interamente ciechi secondo la mente, il non avere la legge e i Profeti, il non avere idee del Dio vero e del riparatore promesso! il vostro peccato sarebbe men grave nel non riconoscermi pel vero Messia. Che se anzi, conoscendo la vostra cecità, ne sollecitaste il rimedio, la mia grazia vi guarirebbe, come guarirà gli altri gentili: e voi davvero non avreste allora alcun peccato; *Si cæci essetis, peccatum non haberitis.* Ma poichè vi credete saggi ed illuminati; poichè, con tutto il soccorso delle Scritture, vi ostinate a rigettare colui che vi si è chiaramente indicato e vi date il vanto di vederci meglio colla vostra mente, mentre non fate che cedere alla malizia, all'arroganza del vostro cuore; voi siete ciechi veramente, e da questa cecità volontaria voi non sarete guariti, ma ci resterete immersi come in grave peccato, ed essa rimarrà in voi come tremendo castigo: *Nunc autem dicitis quia videmus; peccatum vestrum manet.* In somma, dice S. Agostino, il discorso del Signore si riduce a questo; che l'umiltà avrebbe illuminato nella fede di Gesù Cristo i gentili ignoranti delle cose di Dio; e la superbia al contrario avrebbe acciecato gli scribi sapienti e li avrebbe lasciati sepolti nelle tenebre dell'infedeltà: *Humilitas gentes insipientes Christi fide illuminavit; superbia scribas sapientes infidelitate excæcavit.*

Se non che questo misterioso giudizio, all'umiltà sì consolante, sì terribile per l'orgoglio, giudizio che il Signore in questa circostanza solenne ha dichiarato di essere venuto a compire nel mondo, lo avea di già incominciato ad esercitare fin dal suo nascere. E perciò nei misteri della nascita del Signore si recita sempre il magnifico salmo che comincia così: O Dio date il vostro giudizio al re, e la vostra giustizia al figliuolo del re: *Deus, judicium tuum regi da, et justitiam tuam filio regis.* Imperciocchè questo figliuolo del re Davide, Il Salomone verace, non è che Gesù Cristo; che, secondo queste parole del Profeta, nato appena, avrebbe esercitata nel mondo la giustizia di Dio. Infatti nella stessa grotta di Betlemme, in cui il Signore fece la sua prima *apparizione* nel mondo, e dove si rendette accessibile alla semplicità, alla buona fede, al pio desiderio dei pastori e dei Magi: si ecclissò, si nascose, si rendette impenetrabile al superbo disdegno, alla falsa sapienza, alla perfidia dei Giudei e di Erode. Quelli, già sì ciechi, perchè privi della cognizione del vero Dio, furono illuminati dalla luce de' suoi misteri e della sua fede: questi, circondati dalla luce delle Scritture della stessa rivelazione de' Magi, non ci videro nulla, nulla ne compresero, non ne trassero alcun profitto, e più ciechi di prima si rimasero nella loro corruzione e nel loro acciecamento. E così si compirono fin d'allora le parole del Signore: *Ut qui non vident videant, et qui videant cæci fiant.*

Or come queste parole siansi compiute nel mistero dell'Epifania, è ciò che dobbiamo vedere nella presente lettura, spiegando la storia evangelica dal punto della venuta dei Magi in Gerosolima sino a quello della loro partenza per Betlemme; punti compresi in queste parole: *Audiens autem Herodes, turbatus est et omnis Hierosolyma cum illo. Et congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: in Bethlehem Juda; sic enim scriptum est per prophetam: — Et tu, Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet dux qui regat populum meum Israel. — Tunc Herodes, clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellæ quæ ap-*

paruit eis. Et mittens illos in Bethlehem, dixit: Ite et interrogate diligenter de puero: et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum (Matth. 2). E poichè del mistero di *misericordia* della elezione, della rivelazione e della fede dei Magi si è già detto abbastanza, ora ci fermeremo particolarmente a penetrare il mistero di *giustizia* della riprovazione, dell' acciecamento e della infedeltà de' Giudei e di Erode; ne vedremo le cause e gli effetti, il peccato e il castigo, non solo in Erode e nei Giudei, ma in quegli infelici ancora di cui i Giudei ed Erode furono il tipo e la figura, e che per le stesse vie consumano lo stesso peccato e vanno incontro allo stesso castigo. L' argomento è istruttivo insieme ed importante. La miseria e l' orrore dell' anima che volontariamente si ribella alla verità e si ostina a non credere ci farà meglio sentire la condizione felice dell' anima docile all' insegnamento divino e le *Bellezze della fede.*

PARTE PRIMA.

ESPOSIZIONE DEL MISTERO.

§ II. – *I Magi condotti da Dio a Gerusalemme per farla da evangelisti della nascita di Gesù Cristo e da maestri ai Giudei. Non vi è dubbio che essi sotto il titolo di* RE DE' GIUDEI, *abbiano cercato del Messia per adorarlo come Dio. Bestemmia sopra di ciò di Calvino, confutata anticipatamente dai Padri. Quanto sia stato glorioso per Gesù Cristo che i Magi di lui solo, nato nella miseria, abbian cercato, disprezzando Erode ed il suo figlio Archelao nato nella grandezza. L' inquisizione dei Magi fu una vera rivelazione fatta ai Giudei. Erode e i Giudei se ne turbano invece di goderne. Anche questa turbazione è gloriosa per Gesù Cristo.*

Non fu certamente senza mistero che la stella che era comparsa in Oriente ai Magi, e che avea loro servito di guida in tutto il corso del loro cammino, tutto ad un tratto disparve ai loro occhi, appena che posero essi il piede nella terra giudaica. Gesù Cristo, dice Teofilatto, per un tratto

singolare della sua misericordia, volle con ciò obbligare i Magi a far ricerca del Messia in Gerusalemme, e per tal mezzo rendere solenne e pubblica nella capitale della Giudea la verità del suo nascimento: *Occultata ad parvum tempus stella est, singulari Dei dispensatione; ut Judæos interrogarent, et manifestior fieret veritas* (in 2 Matth.). S. Girolamo pure dice che tutto ciò fu da Dio disposto affinchè i Giudei, istruiti, da questa interrogazione dei Magi, della nascita del Salvatore, non potessero un giorno dire, a discolpa del loro delitto: Noi non sapemmo nulla, noi non avemmo alcun segno, alcun avviso della sua nascita: *Deferuntur Magi stellæ indicio in Judæam, ut sacerdotes, a Magis interrogati ubi Christus nasceretur, inexcusabiles fierent de adventu ejus* (in 2 Matth.). Così, soggiungono ancora S. Agostino e Teofilatto, mentre Gesù Cristo usava co' Giudei misericordia, preparava contro di loro il tremendo giudizio di giustizia che era venuto ad esercitare nel mondo. Volle che, interrogati dai Magi, riconoscessero e rispondessero il vero: affinchè questo nuovo tratto della sua bontà divenisse un giorno, per quelli fra loro che lo avrebbero volontariamente sprezzato, un motivo di giusta condanna per non aver voluto credere essi stessi il Messia che aveano indicato agli estranei, e per aver crocifisso colui che prima aveano confessato: *Voluit Deus a Judæis inquiri, ut, dum ostendunt in quem non credunt, ipsa sua demonstratione damnentur* (Aug., Serm. 67 de divers.). *Ut confiteantur veritatem et ex ea damnentur, quod illum crucifixerint quem prius confessi sunt* (Theoph. in 2 Matth.). Poichè per l'uomo indocile e duro la misericordia divina si cambia in giustizia; la verità che non lo illumina, lo accieca; e la grazia che non lo converte, lo condanna.

Frattanto però non è men vero, dice S. Giovanni Crisostomo o chiunque sia il dottissimo interprete detto *l'autore dell'Imperfetto*, non è men vero che i Magi furono miracolosamente condotti a Gerusalemme non solo come discepoli, ma ancora come apostoli e come evangelisti; non solo per saper essi dai Giudei dove trovare il Messia, ma ancora per annunziare essi ai Giudei che il Messia era nato: *Prope Je-*

rusalem abscondita est ab eis stella ut in Jerusalem cogerentur interrogare de Christo simul et manifestare de illo Imperf.. Homil. 2 in Matth.). Così, soggiunge ancora il Padre citato, il Dio di bontà, mentre chiama al suo conoscimento gli estranei, illumina i domestici; mentre attira i gentili, istruisce per mezzo loro i Giudei: *Sic domesticos custodes erudit, dum invitat alienos* (Homil. 6 in Matth.). In fatti mentre i Magi chieggono dov'è il Messia, *ubi est?* ne predicano la nascita, *natus est*, e la predicano essi, uomini gentili, magi, idolatri, così disponendo la sapienza di Dio; poichè conveniva alla maggior sua gloria, dice pure il Crisostomo, che i principi, i maestri dell'idolatria, gli adoratori di falsi dèi venissero a riconoscere e confessare fra i Giudei e coi Giudei i miracoli, la potenza e l'impero del vero Dio: *Ad majorem Dei gloriam pertinebat; si ipsi quoque gentilitatis magistri consonam ferrent de Dei potestate sententiam* (ibid.). La predicano questa nascita senza enimmi, senza misteri, con una immensa fiducia, con una imperturbabile sicurezza: *Natus est.* La predicano, appoggiandola alla testimonianza del prodigio della stella, notato nelle Scritture come il segno della nascita del Messia: *Vidimus enim stellam ejus.* La predicano infine a tutta la città, a tutto il popolo; giacchè, secondo l'espressione dell' Evangelista, pare che i Magi siano andati per tutte le vie di Gerosolima, ripetendo a quanti incontravano la stessa dimanda ed annunziando l'istesso mistero: *Venerunt Jerosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum?*

Nè vi è dubbio che con questa dimanda abbiano i magi inteso parlar del Messia, poichè non solo il titolo di *re de' Giudei*, con cui lo indicarono, significava, come si è veduto (Lett. III, § 5), il Messia; ma la loro stessa venuta di sì lontano *per adorarlo*, com'essi dissero: *Venimus adorare*, diede chiaramente a divedere che essi erano venuti in cerca di un *re de' Giudei* che era allo stesso tempo Messia e salvatore anche dei gentili come essi erano, anzi di tutti gli uomini.

Calvino, inteso sempre ad avvilire i misteri di Gesù Cristo, a mettere in dubbio tutte le prove della sua divinità, perchè ariano nel fondo del suo cuore, benchè non osasse

di comparirlo; Calvino, dico, ha sognato che i Magi non parlassero che di una *adorazione* di puro rispetto, di un omaggio civile, che i Giudei solevano rendere ai personaggi di distinzione e particolarmente ai re; e sostiene che tale sia stata di fatti l'*adorazione* che i Magi, secondo il Vangelo, tributarono al bambino di Betlemme. Ma questa opinione, mentre che è una bestemmia, è ancora un' assurdità, contradetta dal fatto stesso della venuta dei Magi dall'Oriente, e che i santi Padri aveano anticipatamente confutata.

S. Giovanni Crisostomo dice che se i Magi nel fanciullo di cui una stella miracolosa avea loro annunziato il nascimento non credevano di trovare nulla più che un re terreno, sarebbero stati enormemente stolidi e dementi ad abbandonare le loro patrie, le loro famiglie le loro case, i loro parenti ed amici per venire a riconoscere, a rendere omaggio ed assoggettarsi ad un re straniero: essi persiani e barbari e separati da ogni consorzio colla nazione giudaica non solo per distanza di luoghi, ma molto più ancora per differenza di religione: *Dementia fuisset ut Persa aliquis aut barbarus nullamque habens cum judaica gente consortium, vellet a domo sua patriaque discedere, relinquere amicos et propinquos, regnoque se alterius subjugare* (Homil. 6 in Matth.). S. Agostino dice ancora: Molti altri *re de' Giudei* erano nati prima di Gesù Cristo; che vuol dire adunque che nessuno dei Magi ne sia venuto mai in cerca per adorarli: *Cum multi nati essent reges Judæorum numquid quemquam eorum adorandum Magi quæsierunt?* (Serm. 35 de temp.) Nulla perciò vi è di più chiaro quanto che i Magi coll'essere venuti di sì lontano a rendere un omaggio sì luminoso e sì solenne ad un bambino straniero, credettero che questo nuovo re dei Giudei, nato di recente, era molto diverso da tutti quelli che lo aveano preceduto nel trono di Giuda, e che, adorandolo, sebbene bambino, ne avrebbero certamente ottenuta la salute delle loro anime: *Non itaque regi Judæorum, quales illic esse solebant, hunc tam magnum honorem longinqui alienigeno a se deberi arbitrabantur. Sed talem natum esse didicerant quo adorando se salutem consecutores minime dubitarent* (ibid.). Infatti non

era questo re de' Giudei in una età in cui poteva gustare l'adulazione e ricompensarla; non sedeva sopra di un trono, non era vestito di porpora, o coronato il capo di gemme. Non fu dunque lo splendor della corte, il terror delle armate, la fama gloriosa delle battaglie che trasse ai piedi del nuovo re de' Giudei, da sì lontani paesi, personaggi sì distinti a venerarlo con sensi di tanta divozione. Non contava esso che pochi giorni di vita: giaceva in un vile presepio, quanto piccolo di corpo altrettanto povero di arnesi. Ma i Magi, primizie dei popoli gentili, ed istruiti non da terrena testimonianza, ma da rivelazione celeste, credettero che in quelle sì piccole membra si nascondesse alcun che di grande e divino: *Neque enim ætas saltem erat, cui adulatio humana serviret: non sub poplite stella regalis, non de membris purpura, non in capite diadema fulgebat; non pompa famulantium, non terror exercitus, non gloriosa fama prœliorum hos ad eum viros ex remotis terris cum tanto voto supplicationis attraxerunt. Iacebat in præsepio puer, ortu recens, exiguus corpore, contemptibilis paupertate. Sed magnum aliquid latebat in parvo: quod illi primitiæ gentium, non terra portante, sed cœlo narrante didicerant* (ibid.).

S. Fulgenzio argomenta al medesimo modo; ed ecco il suo bel discorso (Serm. de Epiph.): che vuol dire egli mai che questi Magi, non essendo Giudei, siano venuti in cerca del *re de' Giudei* per adorarlo? E qual re essi cercano? Non Erode, che avea il titolo ed era difatti re de' Giudei, ma Gesù Cristo: *Quid est, ut isti Magi regem Judæorum adorandum quærerent, cum ipsi Judæi non essent? Et quem regem? Non Herodem, sed Christum.* Quanto dire che essi vogliono adorare un re nato da pochi giorni; e non si curano di rendere omaggio ad Erode che era re da molti anni. Vogliono adorare un re pargoletto, che ancora pende dalle poppe della sua madre, e non badano ad Erode, re che comanda ad un gran popolo: *Volunt adorare nuper natum, nec adorant regem populis imperantem.* Che anzi, se erano vaghi di adorare non il re presente, ma colui che dovea esserlo in avvenire; perchè non cercare del figlio del re Erode, che era nato di già e che dovea succedere al padre nel regno? E

difatti morto questo Erode, Archelao suo figlio occupò il trono della Giudea: *Nam et de Herode rege Judæorum filii jam fuerant nati, qui erant, patre mortuo regnaturi. Mortuo enim isto Herode, Archelaus in Judea regnavit.* Gran cosa per verità, gran cosa! Archelao era nato in uno splendido palagio; Gesù Cristo in un umile casolare. Archelao, venuto appena alla luce, fu collocato in una magnifica culla d'argento; Gesù Cristo fu posto al suo nascere in una piccolissima mangiatoja. Quegli fu avvolto in preziosissime sete; questi ricoperto alla meglio di poverissimi panniccelli. E frattanto Archelao dai Magi neppure si nomina; e Gesù Cristo al contrario è umilmente adorato. I Magi disprezzano il primogenito del monarca regnante, e non vanno ad onorare che il primogenito di una povera verginella: *Archelaus natus est in palatio, Christus in diversorio. Archelaus natus est in argenteo lecto positus; Christum autem natus, in præsepio est brevissimo collocatus. Ille pretiosis, iste vilissimis involutus est pannis. Et tamen ille natus in palatio contemnitur; iste natus in diversorio quæritur. Ille a Magis nullatenus nominatur; iste inventus suppliciter adoratur. Omnino spernitur primogenitus regis; et muneribus honoratur primogenitus pauperculæ mulieris.* Oh giocondo spettacolo! Oh sublime mistero! Oh re de' Giudei, re misterioso ed unico, perchè solo siete allo stesso tempo povero e ricco, umile ed eccelso! Oh re de' Giudei, re d'una foggia novella; che, mentre ancora piccolo bambino siete portato in braccio della madre, siete adorato come Dio, pargoletto nel presepio, Dio immenso nei cieli; vile nei panni che vi circondano, prezioso nelle stelle che vi annunziano: *Quis est iste rex Judæorum? pauper et dives, humilis et sublimis? Quis est iste rex Judæorum, qui portatur ut parvulus, adoratur ut Deus; parvulus in præsepio, immensus in cœlo; vilis in pannis, pretiosis in stellis?*

È dunque chiarissimo che i Magi, nel cercare per tutta Gerusalemme dove potevan trovare il *re de' Giudei*, che secondo non i loro calcoli umani, ma la rivelazione divina era nato di già, *Ubi est qui natus est rex Judæorum? Vidimus enim stellam ejus*, non cercarono del re terreno de' Giudei, che

in Erode, o nel figlio poco prima nato ad Erode avean presente, ma del re celeste, del Messia, del Salvatore del mondo.

Perciò ancora il discorso dei Magi fu una nuova rivelazione amorosa fatta ai Giudei da personaggi stranieri ad ogni interesse politico e terreno ed in conseguenza per niun modo sospetti; fu una rivelazione confermata dal miracolo della stella, che i Magi non potevano essersi inventato. Fu una rivelazione chiara, precisa, circondata da tutte le prove e da tutti i caratteri della verità. Con qual sentimento adunque, con qual trasporto di riconoscenza e di gioja dovea Gerusalemme e la nazione tutta accogliere una rivelazione siffatta? Qual tripudio, quale allegrezza non doveano tutti mostrare al sentire nato pur finalmente una volta il Messia sì aspettato? Pure chi il crederebbe? L'annunzio dei Magi, invece di destare in Gerusalemme la gioja, vi destò il tumulto e lo spavento. Temette, dice l'Evangelista, Erode; e tutta la metropoli temette in lui e con lui: *Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.*

O Gesù caro, o dolce, o amoroso Gesù, quanto è bello da prima per noi vostri seguaci e discepoli, che in voi povero pargoletto ci facciamo un vanto di riconoscere, di credere, di adorare il vero Dio e salvatore del mondo! quanto è bello il vedere che, tenero bambinello, dal fondo della misera grotta in cui giacete, dal seno dell'umile culla in cui vagite, come da un trono di grandezza e di maestà, fate tremare tutto un impero; e col solo annunzio della vostra nascita mettete un re ed un popolo tutto in costernazione ed in iscompiglio! Ah! chi di noi, dice S. Giovanni Crisostomo, non si sente ricolmare di gioja, al vedere il Signor nostro nello stato di un sì grande avvilimento, spiegare tanto potere e tanta gloria? Tremi pure e si turbi Erode; si turbi e tremi essa pure Gerosolima. In quanto a noi, noi godiamo di questo loro turbamento e ci sentiamo mirabilmente confortati nella nostra fede da questo loro timore: *Quis non lætetur, dum puer noster adhuc in cunabulis vagit, et rex terræ cum toto suo regno timore dissolvitur* (Imperf., Homil. 2 in Matth.).

Benchè però Erode e i Giudei abbiano temuto allo stesso annunzio, non temettero l'uno e gli altri per le stesse cause,

cerchiamo adunque queste cause diverse; trattiamone separatamente. Consideriamo prima Erode; e poi diremo dei Giudei, rispetto a questo loro timore. Il timore della verità di tutti costoro ben può servirci di nuovo stimolo ad amarla, a confessarla, a praticarla.

§ III. – *Delle cause della turbazione di Erode. Pittura della rea anima di questo tiranno. Anche i Magi si turbano al vedere la stella. Differenza, tra la turbazione dei buoni che li salva, e la turbazione dei tristi, che li dispera. Erode si turba perchè empio. Esortazione ai grandi della terra a temere Gesù Cristo giudice.*

Quando nacque Gesù Cristo in Betlemme, la gran profezia di Giacobbe, di cui si è altrove fatta menzione (Lett. I, § 8), « che il Messia non sarebbe venuto, se non quando lo scettro giudaico fosse passato dalla casa di Giuda a mani straniere » avea avuto di già il pieno suo compimento in una maniera pei Giudei umiliante insieme e funesta, Erode, che da trent'anni dominava, o a dir meglio tiranneggiava la Giudea, come oriundo dall'Idumea, era straniero non solo al sangue, ma ancora ai costumi ed alla pietà d'Israello (benchè per politica facesse mostra di professarne la religione); anzi era straniero alla stessa umanità. Questi è quell'Erode figlio di Antipatro, nato l'anno 65 avanti l'era cristiana e detto *il grande*, non già per la gloria delle sue imprese, ma per l'orrore de' suoi misfatti, della sua bassezza, della sua ipocrisia e della sua crudeltà, che gli hanno meritato un posto distinto fra i più insigni scellerati che rammenta la storia. Vile egli di nascita come di animo, povero di fortuna come di virtù; pure a forza di intrighi, di turpitudini, di delitti, riuscì ad elevarsi dalla sua bassezza e trarsi dalla sua natìa oscurità. Imperciocchè da prima, cattivatasi colla sua adulazione l'amicizia di Sesto Cesare governatore della Siria, si fece nominare governatore della Celesiria. Poi, sposata Marianna nipote d'Ircano, l'ultimo dei Maccabei, che unì nella sua persona la dignità di sommo sacerdote a quella di re; ed ucciso colla più nera barbarie questo suo parente e suo insigne benefattore; col favore che già lo stesso Ircano gli avea procurato in Roma coll'averlo mandato suo legato a Pompeo

e sulla raccomandazione del triumviro Antonio, di cui Erode con ricchi presenti si era comprata la protezione, riuscì a farsi nominare prima tetrarca, poi re della Giudea, ed ad occupare un trono divenuto vacante per la sua perfidia e per la sua crudeltà. Dopo la giornata di Azio, in cui, disfatto Annonio, Cesare Augusto rimase solo padrone dell'impero, Erode si credette perduto. Ma essendo andato a trovarlo a Rodi, seppe colla sua ipocrisia e colla sua bassezza riguadagnarne sì bene la grazia che fu confermato nel regno. D'allora in poi la sua crudeltà non conobbe freno o confine. Uccise da prima Seome suo confidente e amico; poi il marito di sua sorella Salome; poi la stessa sua consorte Mariana; la di lei madre e il di lei fratello Aristobolo; poi tutti i suoi amici; poi i principali signori della sua corte, sotto i più frivoli pretesti e senza alcuna forma di giudizio; e infine due de' suoi proprj figliuoli, Alessandro ed Aristobolo, che fece strangolare l'uno dopo l'altro sotto degli occhi suoi. Il che avendo saputo Augusto, esclamò, al dire di Macrobio: « In casa di Erode vorrei essere più presto porco che figliuolo: » giacchè i Giudei non immolavano i porci: « *Malim in domo Herodis porcus esse quam filius;* » *quia Judæi porcus non mactabant.* Nulla perciò di più credibile quanto l'orrenda strage che quest'uomo di sangue fece, poco dopo la venuta dei Magi, di tutti i fanciulli di Betlemme per assicurarsi il trono. E qual meraviglia che abbia sacrificato all'ambizione del regno gli altrui figliuoli, dopo di avervi sacrificati i suoi proprj? Questi era l'uomo, o a meglio dire il mostro a forme umane che regnava in Gerusalemme quando vi giunsero i Magi e vi pubblicarono la nascita del re dei Giudei. Or fu a questo annunzio che Erode agghiacciò di paura, ne fu turbato e sconvolto; sicchè da quell'istante non conobbe più pace: *Audiens autem Herodes rex, turbatus est.*

Ma di chi mai e perchè mai teme Erode al sentir nato il *re de' Giudei?* S. Gregorio dice che, al nascere del re del cielo, dovette di necessità turbarsi quel re della terra: giacchè, ogni volta che la grandezza celeste in qualunque maniera si manifesta, una forza secreta, un istinto misterioso fa umiliare, fa confondere, fa tremare la grandezza terrena:

Cœli rege nato rex terræ turbatus est; quia nimirum terrestris altitudo confunditur, cum celsitudo cœlestis aperitur (Homil. 10 in Evang.).

Ma non tutte le grandezze umane, dice S. Ilario arelatense, si turbano al medesimo modo quando si annunzia loro la grandezza divina. I Magi eran re e grandi della terra ancor essi. L'apparizione della stella, che annunziò loro la nascita del Messia, pose pure il loro cuore in iscompiglio. Ma il loro turbamento fu quel turbamento salutare che si desta nel cuore del peccatore che geme sotto il peso delle sue colpe, che è impaziente di liberarsene, che ascolta con docilità la divina chiamata ed è pronto a rispondervi. Fu quel turbamento prezioso, figlio della grazia, che prepara ad una grazia novella, che cambia il cuore e lo riforma, che comincia la conversione e la compie. Fu quel turbamento più delizioso di ogni calma, che fa nascere il disgusto del male, il desiderio del bene, la nausea del vizio, l'amore della virtù; che apre la porta alla speranza, che infonde il coraggio. Fu quel turbamento infine che riordina gli affetti ch'esso sconvolge, che raddolcisce l'amarezza che arreca, che rende delizioso il dolore che desta, che si volge in balsamo della ferita che ha aperta, che rende soavi e dolci le lagrime che fa versare, che conduce nelle vie della semplicità della fede, dell'umiltà del pentimento, della fiducia del perdono, dell'incanto dell'amore, e fa provare la consolazione, la calma, la pace promessa ai poveri di spirito, agli umili di cuore.

Perciò i Magi, vera figura, dice S. Agostino, dell'anima cristiana che cammina nei sentieri della fede, ma col cuore sempre fiso nella speranza della gloria e del desiderio della visione superna, mentre interrogano per sapere dov'è Gesù Cristo, lo predicano; mentre lo cercano, lo credono; e senza averlo veduto ancora, sono sì tranquilli e sì felici come se di già fossero giunti a possederlo: *Annuntiant et interrogant, credunt et quærunt: tamquam significantes eos qui ambulant per fidem et desiderant speciem* (Serm. 43 de temp.). Mirate, dice S. Giovanni Crisostomo, la semplicità, il candore, la fiducia, la libertà, la calma con cui i Magi trattano con Erode. Affinchè non si possa pur sospettare che siano

stati per frode da qualcuno mandati a ordire congiure ed intrighi, manifestano con ingenuità di cuore la rivelazione divina che hanno ricevuta, la stella che li ha guidati, la distanza del luogo da cui sono venuti, senza mostrare la menoma apprensione, il menomo timore nè del popolo che tumultua, nè del tiranno che freme: *Considera eorum virtutem qui tam simpliciter et libere egere cum rege. Etenim, ne subdole missi ab aliquo putarentur, et ducem sui itineris produnt, et longinquitatem regionis fatentur, et fiduciam mentis ostendunt, neque tumultum populi, neque potestatem formidant tyranni* (Homil. 4 in Matth.).

Ma Erode si turba ben d'altro modo. Egli è un empio; nulla, dice S. Ilario di Arles, è più naturale quanto che si turbi l'empietà umana all'aspetto, all'annunzio della divina pietà: *Quid mirum si, pietate nascente, perturbatur impietas?* (Homil. 4 de Epiph.) Si turba adunque della turbazione del reo, il quale paventa il testimonio che lo accusa, il giudice che lo condanna, il carnefice che lo punisce. Si turba della turbazione del peccatore, che l'orrore di una coscienza scellerata confonde, che il rimorso lacera, che l'ostinazione indura, che l'emendazione scoraggia, che la diffidenza dispera. Si turba del timore, colpa insieme e gastigo del cuore che lo prova, e che, nato dal delitto, genera, infelicità e dolore. Ma questa rea turbazione di Erode, turbazione di dispetto, di rabbia, di disperazione, di furore, non meno che la santa turbazione dei Magi, turbazione di fede, di confidenza, di pace, di amore, fu, dice il dottore testè citato, un omaggio solenne che suo malgrado quel vile nemico di Gesù Cristo rendette alla verità del suo regno, alla potestà del suo impero. Poichè col temere che Gesù Cristo nato lo privi del regno riconosce in lui la forza di privarnelo. Quale spettacolo adunque! Un re orgoglioso e superbo, vestito di porpora, cinto d'armi e d'armati, trema, paventa in faccia ad umile bambinello di pochi giorni che vagisce avvolto fra poveri panni e giace solitario in una aperta capanna: *Velit, nolit, Christum regem fatetur quando se, ab eo, regno putat esse pellendum. Ecce jacentem in præsepio pertimescit armatus, contremiscit humilem rex superbus,*

et abiectam infantiam ac vagientem expavescit ætatem, obvolutum in pannis metuit purpuratus (ibid.).

O grandi, o felici del secolo, di cui il grande orgoglio, le grandi miserie, i grandi delitti traspirano al di fuori delle grandi ricchezze, del gran lusso, del gran potere con cui vi avvisate di ricoprirli, pensate, vi dice S. Agostino, che anche voi dovrete un giorno trovarvi a faccia a faccia con Gesù Cristo, spiriti solitarii, salvo che la turba funesta dei vostri vizj vi sarà compagna! Ora che farete voi allora? che direte? Come terrete fermo innanzi al maestoso tribunale di questo Dio, di cui è stata sì tremenda ai re orgogliosi l'umile nascita? Come sosterrete il volto minaccioso, il sopracciglio severo di questo Dio, quando la farà con voi da giudice; di questo Dio che fece palpitare il delitto, quando apparve in terra in qualità di Salvatore? Deh temete, credete a me, temete con umiltà di spirito, con sincerità di cuore, lui che siede ora re religioso alla destra del padre, e che fece gelare di orrore l'empietà sul trono quando pendeva tuttavia bambino dal seno di sua madre: *Quid autem erit tribunal judicantis, quando superbos reges timere faciebat nativitas infantis? Pertimeant reges ad Patrix dexteram jam sedentem, quem rex impius timuit adhuc matris ubera lambentem!* (Serm. 30 de temp.) O re potente insieme e pietoso, dalla cui spada, colla pratica sincera della religione, si campa, non coll'eccesso d'una crudele empietà; *A gladio hujus regis nemo erit crudelitate, sed pietate securus!* (Serm. 35 de temp.)

§ IV. – *Segue lo stesso argomento della turbazione di Erode. Si turba egli ancora perchè, usurpatore del trono di Giuda, in Gesù Cristo teme un competitore nel regno. Belle invettive dei Padri ad Erode sulla stolidità di questo suo timore. Stolido è pure il timore, che alcuni politici hanno del vicario di Gesù Cristo.*

Ma Erode, all'annunzio della nascita di Gesù Cristo, si turbò non solo come empio, ma ancora come re; non solo per religione, ma ancora per politica. Da prima perchè, come osserva qui S. Gio. Crisostomo, le guardie che respingono il volgo dai palagi dei grandi, non riescono a tenerne lontani i timori; che anzi si trovano più frequenti e più angosciosi

sotto le volte dorate che sotto i tugurj ricoperti di paglia. Ove dunque gli umili per condizione, simili agli alberi piantati nelle valli, in mezzo alle agitazioni della politica rimangono tranquilli e sicuri; i grandi al contrario, gli uomini di stato, ad ogni più piccolo rumore, ad ogni più frivola novità, temono pel loro potere, come gli alberi collocati sulle cime dei monti ad ogni aura più leggiera sono agitati e scossi: *Semper grandis potestas majori timori subjecta est; sicut rami arborum in excelso positarum, etiamsi levis aura flaverit, commoventur. Sic et sublimes homines in culmine dignitatum existentes, etiam levis nuncii fama conturbat. Humiles autem, sicut in convalle, plerumque in tranquillitate constant* (Imperf. in 2 Matth.).

Ma oltre a questa cagione comune a tutti quelli che secondo l'espressione di un re martire, *hanno la disgrazia di regnare,* Erode, dice il Drutmaro, aveva una ragione particolare per turbarsi all'annunzio dei Magi. Sapeva ben egli di non essere della regia stirpe di Davide, alla quale per diritto apparteneva il regno di Giuda. Rammentava che il cadavere insanguinato del suo benefattore Ircano gli aveva servito di gradino, ed una serie orribile di frodi, di crudeltà e d'infamie era stato il solo suo dritto pel trono. La coscienza di questo suo latrocinio lo teneva in continua agitazione; e per calmarla ebbe anche il pensiero di far bruciare tutti gli esemplari delle sacre Scritture, tutte le carte pubbliche, tutti i monumenti legali in cui si contenevano gli alberi genealogici degli antichi patriarchi e degli antichi proseliti, e con cui la famiglia davidica, tuttavia superstite, poteva provare la legittimità della sua discendenza e disputare ad Erode ed a' suoi successori il dritto al regno di Giuda. Qual fu pertanto la sorpresa di Erode al sentirsi annunziare dai Magi che non ostante la strage che egli aveva fatto d'Ircano, del di lui figlio e di tutti i suoi congiunti per estinguere ogni germe della legittima dinastia, il vero, il legittimo re dei Giudei era pur nato a contrastargli il trono usurpato e di cui credevasi pacifico possessore? Eccolo pertanto cadere in abbattimento e in iscompiglio: *Herodes ideo turbatus est quia ipse sciebat quod non esset de regali progenie David,*

et quia per fraudem regnum quæsiisset; etiamsi ipse aliquando jam Scripturas adurere jussisset, ne qua posteris suis vel de præscripto veteri quæstio moveretur; existimans quod, si indicia publica sustullisset, nullis aliis testimoniis clarere potuisset qui de patriarcharum, vel proselytorum veterum genere dimaneret (in 2 Matth.).

È vero che i Magi parlarono di un re Messia; giacchè, come si è veduto (Lett. III, § 5), le parole *re de' Giudei* significavano il Messia. Ma Erode, sebbene professasse la religione giudaica, non essendo più spirituale de'Giudei, si era come essi formata del Messia l' idea di un re terrenò che colla forza delle armi dovea sottrarre il suo popolo dal giogo della dominazione straniera, ristaurare il trono di Davide e regnare sulle ruine dei re della terra. Non badò adunque alle altre qualità che poteva avere il Messia; si fermò solo alla parola di *re de' Giudei*. Questa parola, dice S. Agostino, richiamò tutta la sua attenzione e gli fece paventare in Gesù Cristo un emulo, un competitore, un rivale: *Herodes audito, regis nomine, tamquam æmulus contremiscit* (Serm. 67 de diver.). Ma o stolide idee, oh vane paure! dice ad Erode S. Ilario di Arles. Gesù Cristo non è venuto per rapire l'altrui gloria, ma per conceder la sua; non per ispogliare alcuno del regno della terra, ma per dare il regno de'cieli; non per acquistarsi dignità e potere, ma per soffrire ingiurie ed affronti; non per adornarsi il capo di un diadema di gemme, ma per sottoporlo ad una corona di spine; non per innalzarsi glorioso sopra gli avanzi degli scettri infranti, ma per essere elevato fra mille insulti sopra una croce: *Non ad hoc venerat Christus at alienam invaderat gloriam, sed ut suam donaret; nec ut regnum terrestre præeriperet, sed ut cæleste conferret; non inquam, venerat ad potestates, dignitatesque rapiendas, sed ad contumelias et injurias perferendas. Non ad hoc venerat, ut sacrum illud caput ad diadematum gemmam, sed ut ad coronam spinem præpararet. Non inquam, ad hoc venerat, ut constitueretur super sceptra magnificus, sed ut crocifigeretur illusus* (Homil. 1 Epiph.).

S. Leone pure così parla ad Erode: il Messia è più grande de' tuoi dominj. Il padrone del mondo non può essere pago

dei limiti ristretti del tuo regno. Questo Messia, che tu temi di veder regnare in tua vece da re nella Giudea, regna di già in tutto il mondo da Dio: *Superflue Herodes timore turbaris. Non capit Christum regio tua, nec mundi Dominus potestatis tuæ potest esse contentus angustiis. Ubique regnat quem in Judea regnare non vis* (Homil. 4 Epiph.).

S. Fulgenzio in fine fa questa tenera apostrofe allo stesso stupido e crudele tiranno: O Erode insensato, perchè ti turbi, di che temi, di che paventi? Queste tue paure sono chimeriche e vane. Questo re di cui i Magi ti hanno annunziata la nascita non è venuto a fare colle armi la guerra ai re, ma ad attirarli miracolosamente collo sua morte allo spirituale suo impero. Non è nato per succedere a te nel regno, ma perchè il mondo entri nella eredità della sua fede. Non è venuto per combatter vivendo, ma per trionfare morendo non è venuto per formarsi fra le genti, a forza di oro, un esercito, ma per versare il suo sangue per la salute delle genti. *Quid est quod sic turbaris, Herodis? Inanis est turbatio tua! rex iste qui natus est non venit reges pugnando superare, sed moriendo mirabiliter subjugare. Nec ideo natus est ut tibi succedat, sed ut in eum mundus fideliter credat. Non ut pugnet vivus, sed ut triumphet occisus. Nec ut sibi de gentibus auro exercitum quærat; sed ut pro salvandis gentibus sanguinem suum fundat* (Serm. de Epiph.). Stolido che sei a temere per invidia un successore in colui nel quale dovresti cercare colla fede il tuo Salvatore! Se credessi in lui regneresti un giorno con lui; e siccome da esso hai ricevuto il regno temporale, riceveresti da esso pure l'eterno. Giacchè sebbene il regno di questo fanciullo non sia di questo mondo, da esso però solamente discende ogni potestà per cui si regna nel mondo. Poichè esso è la sapienza di Dio, che dice di sè medesima nelle Scritture: « Egli è per me che sulla terra regnano i re: » *Inaniter invidendo timuisti successorum, quem credendo debuisti querere salvatorem. Si in eum crederes, cum eo regnares. Et sicut ab illo accepisti temporalem regnum, acciperes etiam sempiternum. Huius enim pueri regnum non est de hoc mundo, sed per ipsum regnatur in mundo. Ipse enim sapientia Dei, quæ dicit*

in proverbiis: per me reges regnant (ibid.). Questo bambino è il Verbo di Dio. Se ti è mai possibile cozzare con Dio, giudicalo da te stesso. Tu vai macchinando la tua ruina, e non te ne avvedi. Questo pargoletto, che i Magi dicono re dei Giudei, è allo stesso tempo il creatore e il Signore degli angeli. Quanto meglio perciò faresti, invece di temerlo fanciullo nascente, a temerlo giudice onnipotente! No, nol temere, tel ripeto, successor del tuo regno; temilo bensì vendicator severissimo della tua perfidia. Oh quanto saresti fortunato, se, invece di mandare da lui i Magi con animo fraudolento per sorprenderlo, ti accompagnassi cogli stessi Magi per adorarlo! *Puer iste Verbum Dei est. Si potes contra Dei sapientiam, cogita. In tuam perniciem versaris, et nescis. Puer qui nunc a Magis dicitur rex Judæorum idem creator est et Dominus angelorum. Quapropter cujus times infantiam nascentis, magis timere debes omnipotentiam judicantis. Noli ergo eum timere regni tui successorem, sed time infidelitatis tuæ justissimum damnatorem. Utinam cum Magis adorantibus etiam tu pariter adorares; et non magos ad eum fraudolenta calliditate mandares!* (ibid.)

Simile linguaggio potrebbe anche dirigersi a molti politici dei nostri giorni, nei quali le ingiuste diffidenze, le vane e chimeriche paure di Erode verso di Gesù Cristo sembrano essersi rinnovate verso del suo vicario e della sua Chiesa. Indifferenti, tranquilli, in faccia ai progressi, ogni giorno più ampi e più spaventevoli, del libertinaggio, del filosofismo, dell'empietà, i veri, i soli nemici della sicurezza degli stati e della stabilità dei troni, di cui sordamente svelgono le fondamenta; il solo nome del pontefice romano, della Chiesa cattolica eccita tutte le loro apprensioni, e li fa tremare. Oh stolidi, o insensati che siete, a temere che voglia spogliarvi della vostra autorità colui la cui parola ve la conserva! che voglia togliervi la corona colui senza la cui influenza nessuna corona è sicura, e che voglia scompigliar il vostro stato quella Chiesa le cui dottrine di moralità, di sacrificj di giustizia, di concordia, di pace, sono l'unica garanzia dell'ordine e della felicità degli stati! Eppure una trista esperienza vi ha insegnato o avrebbe dovuto insegnarvi abbastanza, che

cosa valete, che cosa siete senza la Chiesa, senza Dio: come vi siete separati, più o meno apertamente, dall'unico potere conservatore che esiste sopra la terra, perchè è il solo che ha la sua ragione *immediata*, la sua radice direttamente nel cielo, e le cui prerogative sublimi sono registrate nel deposito della rivelazione, siete stati obbligati a cercarvi alleati nei vostri stessi nemici; e mentre vi applaudivate di esservi sottratti alla influenza tutelare della Chiesa, da una terribile necessità, da una giustizia severa siete stati condotti sotto la dipendenza, ben altrimenti grave, umiliante e funesta, del vostro popolo. Oh poveri Erodi, doppiamente infelici, e perchè il male vi minaccia, e perchè ne abborrite il rimedio! Deh! aprite gli occhi una volta e non siate più di quei stolidi che temono chi li difende, e non chi li combatte; chi li ama, e non chi li tradisce; chi li sana, e non chi li percuote; chi li salva, e non chi li perde: *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor* (Psal. 52).

§ V. – *Si passa a discorrere della turbazione de' Giudei. Essa sembra a prima vista incomprensibile. Cause diverse che ne assegnano i Padri. La più vera pare che sia stata questa: che essendo i Giudei malvagi, temettero nel Messia il riformatore o il vindice dei loro vizj. La teofobia o la parola di Dio, segno dell'anima in peccato; il desiderio di Dio, segno dell' anima in grazia. Il nome di Dio e tutto ciò che ne richiama l'idea, spaventa gli empi, consola i giusti in vita ed in morte. Bel discorso sopra di ciò di S. Pier Crisologo.*

Aggiunge però l'Evangelista che, al discorso dei Magi, Erode non fu solo a turbarsi, ma che tutta Gerusalemme ancora si turbò con lui e come lui: *Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.*

Or che vuol dir mai che con Erode si turba e trema Gerosolima ancora? Che tremi e si turbi Erode, al sentirsi annunziare la nascita del *re de' Giudei*, nulla di più naturale. Il nome solo del re legittimo suole portare la costernazione e il rimorso nell'animo dell'ingiusto usurpatore. Si turba adunque a ragione Erode, dice Eutimio, a sì funesto avviso, perchè teme di veder sorgere chi venga a spogliar lui e i

suoi figliuoli di un regno che si era acquistato col delitto e coll'infamia: *Herodes quidem jure turbatus est; nempe timet de regno suo filiorumque suorum* (in 2 Matth.). Ma la città intera di Gerusalemme, chiede lo stesso interprete che, ragione ha mai di turbarsi per una nuova che dovea anzi colmarla di gioja? E quale annunzio più felice per un popolo oppresso sotto il giogo di un tiranno, sotto il peso di una dominazione straniera, quanto quello della nascita del re legittimo, del re cittadino, che deve liberarlo? Per li Giudei poi vi era una ragione di un ordine ancora più nobile onde tripudiare all'annunzio della nascita del *re de' Giudei*. E qual nuova più lieta pel popolo eletto, depositario ed erede della promessa del Messia, quanto quella di sapere che questo Messia sì lungamente aspettato, sì spesso predetto e sollecitato da quattromila anni con tante lacrime e con tanti prieghi, era nato pur finalmente una volta a redimere, e consolare il suo popolo? Quale spettacolo più giocondo per i fedeli Giudei, quale avvenimento più glorioso per la loro nazione di questo, di vedere il re consanguineo, il re parente, il re pietoso mostrarsi, sì grande sino dal nascere da attirare dalle più rimote contrade principi e re stranieri a riconoscerlo e a rendergli omaggio? *Tota autem civitas quare turbatur? Atqui gaudere ipsam magis oportuit quod ipsi rex natus esset quem olim prophetæ salvatorem et redemptorem Israel prænunciaverunt; et gloriari quod statim a cunabulis Persas ad sui adorationem attraheret* (ibid.). Pure no, tutto anzi al contrario; Gerusalemme e il popolo tutto, al sentir nato di già colui da cui nessun Giudeo fedele avea nulla a temere, da cui all'opposto tutti avean tutto a sperare; in vece di godere, come Erode si turba; invece di sperare, come Erode paventa. Che strano timore è dunque questo? e qual potè esserne mai la cagione?

Vi è chi pensa che Gerosolima all'avviso della nascita del Messia si turbò, perchè temette che Erode, punto da gelosia e montato in furore contro di questo nuovo *re' de' Giudei* che sorgeva a disputargli l'impero, non ne opprimesse di più il popolo, già sotto il suo giogo tirannico abbastanza infelice. Poichè siccome il contrasto dei venti mette il mare

in tempesta, così tornano sempre a danno dei popoli i litigi dei re: *Quia rex Judæus surgere dicebatur; ne forte Herodes, iratus judaico regi, genus ejus vexaret. Nam quemadmodum, certantibus ventis, mare concutitur; sic, regibus adversantibus sibi, populus regni vexatur* (Apud Imperf., Homil. 2 in Matth.). Ma questo motivo non sembra plausibile: giacchè sapevano e credevano i Giudei (e gli stolidi lo credono, o almeno dicono di crederlo ancora) che il Messia dovea liberare il popolo eletto da ogni schiavitù, da ogni oppressione, e ristabilire il trono di Davide con un nuovo splendore. Il vero motivo adunque della turbazione dei Giudei fu la perversità del loro cuore. L'Evangelista nel dire che *tutta Gerusalemme si turbò con Erode,* parve averla voluta far vedere associata allo stesso peccato e allo stesso gastigo. Così opinano i Padri. S. Giovanni Crisostomo dice: Erode sta bene che tema. Egli è re de' Giudei di fatto, e dovea naturalmente temere per sè e pei suoi figli al sentir nato il *re de' Giudei* di diritto. Ma Gerusalemme qual cagione ebbe di temere, sentendo venuto di già colui che i Profeti aveano vaticinato dover essere il suo salvatore benefico, il suo possente liberatore? Sapete però perchè temono i Giudei? perchè sono quegli stessi Giudei di animo sì degeneri, sì ingrati, sì duri e sì perversi che si ribellarono altre volte contro Dio stesso mentre li ricolmava di bene, sino a preferire la turpe e dura servitù che aveano sostenuta in Egitto alla libertà gloriosa che aveano miracolosamente da Dio ricevuta: *Consequenter Herodes, utpote rex, sibi pariter et liberis suis formidat. Hierosolyma vero quam tandem habuit causam timoris, cum certe illum adesse audierit quem salvatorem ejus beneficum et liberatorem Prophetæ prædixerant? Quanam igitur ratione turbati sunt Judæi? De ipsa nimirum pravitate sententiæ qua prius adversabantur Dominum beneficia conferentem, et tam gloriosæ, quam consecuti ab eo fuerant, libertati præferebant miserabiliter illam quam in Ægypto sustinuerant servitutem* (Homil. 6 in Matth.). Così pure dei cristiani che vivono nella servitù dei vizj e del peccato si turbano all'udire annunziarsi vicina una solennità, una predicazione, un mezzo qualunque di conversione e di

salute: perchè troppo amano la turpitudine dei loro attacchi e delle loro catene. Questi vili cristiani se alcuna volta pregano Dio che li chiami a sè e li converta, temono, come accadeva a S. Agostino peccatore, di essere troppo presto esauditi: *Timebam ne cito exaudires me* (Confess.): temono di passar troppo presto dalla schiavitù del demonio alla dolce libertà dei figli di Dio.

L'Emisseno dice pure che come la luce del sole offende e incomoda chi ha gli occhi deboli e infermi, così i Giudei, avendo deboli e infermi gli occhi della mente, si turbarono e non poterono sostenere la vista dello splendore divino di Gesù Cristo venuto ad illuminarli; ed è perciò che dai Profeti sono stati paragonati alle nottole, che nell'oscurità della sera solo ci veggono alcun poco e non possono sopportare la luce e divengono cieche nel giorno: *Sic infirmi oculi, viso lumine, perturbari solent. Bene autem isti tales in Prophetarum libris per illas aves significantur quas dies excœcat, nox illuminat* (in 2 Matth.). In una parola, ripiglia S. Giovanni Crisostomo, i Giudei erano divenuti iniqui e ingiusti. Si turbarono adunque alla nascita di Gesù Cristo, perchè non può godere della vicinanza della giustizia l'iniquità: *Turbantur, quia de adventu justi non poterant gaudere iniqui* (Imperf., Homil. 2 in Matth.).

Ascoltiamo in fine S. Pier Crisologo che, insistendo sulla medesima idea, colla sua veramente aurea eloquenza dice: Che si turbi il re Erode, che ravvolga nell'animo rei disegni per timore del successore, non è da sorprenderne; ma Gerosolima, ma i principi dei sacerdoti, ma gli scribi qual poterono aver motivo per associarsi a questo timore e a questi disegni? *Esto quod Herodes rex amore regni, successoris timore, coactus sit talia moliri. Quare Hierosolyma, quare principes, quare scribæ?* (Serm. 3 Epiph.) Il motivo eccolo: perchè ad un popolo divenuto di già profano ed empio non poteva piacere di sentire nato in terra lo stesso Dio. Perchè il servo infedele paventa il padrone, il reo il giudice, il delinquente l'accusatore, il ribelle il monarca da cui si è ribellato: *Quare? Quia nasci non vult profanus Deum, servus dominum, judicem reus, ribellis principem, perfidus cogni-*

torem (ibid.). Gerusalemme era giunta all'ultimo grado di corruzione e di peccato. Il dispotismo, la tirannia di Erode erano ancora frutto e castigo insieme dell'iniquità de'Giudei. Un tal monarca era degno di un tal popolo. Ad un popolo cattivo tocca d'ordinario un re peggiore: *Hierosolyma varia se contaminatione perfuderat* (ibid.). I sacerdoti aveano profanato le cose sante. Il sommo sacerdozio, di vitalizio che dovea essere secondo l'istituzione divina, era divenuto temporaneo ed annuale, affinchè tutti i ventiquattro capi delle sacerdotali famiglie potessero a vicenda goderne; il governatore romano, di religione gentile, ne dava al migliore offerente l'investitura. La simonia del capo si producea più scandalosa e più invereconda nelle membra. Gl'inferiori sacerdoti mettevano a prezzo l'assoluzione dai peccati e facevano un mercimonio sacrilego della pietà e del perdono: *Sacerdotes profanaverunt sancta, et, peccata vendentes, in quæstum veniam pietatemque converterant* (ibid.). Gli scribi, ossia i dottori e gl'interpreti della legge, ne aveano alterato il senso, ampliate e ristrette a piacere le obbligazioni, ed avevano volta in occasione di nuove perfidie, in mortale vaniloquio la dottrina del cielo, la scienza della salute, il magistero della vita: *Scribæ doctrinam cœlestem, scientiam salutarem, vitale magisterium in suum sensum, in perfidiæ lapsum, in lethale vaniloquium commutaverant* (ibid.). Ecco dunque la vera cagione onde questi bravi uomini si turbano al sentire che è nato Gesù Cristo, e temono che viva; poichè se non ne aveano il pensiero, aveano però il presentimento confuso che il reo ha sempre del castigo; udivano nel più intimo del cuore come una voce secreta che minacciavali che sarebbero stati fra non molto presentati all'ignominia del mondo, sottoposti all'obbrobrio, cacciati dal tempio, privati del sacerdozio, spogliati delle ricche entrate provenienti dalle oblazioni dei pii; e che il Messia, venuto per la loro salute, non avrebbe, per colpa loro, consumata che la loro ruina: *Hinc est quod Christum nolunt nasci, vivere timent; quia noverant se mox ignominiæ dandos, trahendos opprobriis eiiciendos templo, privandos sacerdotio, oblationum munere vacuandos* (ibid.). Imperciocchè, divorati come erano

dal fuoco della voluttà e della cupidigia, posseduti dall'orgoglio, perduti nel lusso, ebbri di vanità, degradati e malconci da tutti i vizj; siccome non credevano possibile l'emenda, non isperavan perdono: *Semel enim cupiditate inflammati, capti pompa, vitiis sauciati, vanitate ebrii, madefacti luxu, quia de correctione nihil cogitare poterant, de venia nihil sperabant* (ibid.).

Questo terribile mistero d'iniquità anche tra i cristiani ogni giorno si rinnova. Mirate i miseri, vittime infelici del disordine delle passioni, dell'abitudine ai vizj, cangiatasi in essi come in una seconda orribile natura, con cui non possono vivere e di cui sembra loro impossibile lo spogliarsi; non rimane in essi tanto di libertà che quanto basta a renderli colpevoli, tanto di fede che quanto basta a far loro credere in Dio; ma odiandone le leggi, paventandone i giudizj e disperandone la misericordia e il perdono: *Sic Christum venire non vult qui, superatus illecebris sæculi, de pœna trepidat, de venia nihil præsumit* (ibid.).

Ahi! che come vi è pel corpo una terribile malattia, l'idrofobia o l'orrore per l'acqua, che sola potrebbe guarirla; così vi è per l'anima una malattia ancora più terribile, la teofobia o l'orrore di Dio, che sola potrebbe farla cessare. Di questa malattia dello spirito erano affetti i Giudei a causa della loro profonda corruzione e dei loro vizj, quando si turbarono all'annunzio della nascita del Messia: e di questa malattia sono pure travagliati i filosofi materialisti, gl'increduli, i voluttuosi dei nostri giorni; mentre ogni parola, ogni cosa che richiami alla loro mente l'idea di Dio, della sua religione, della sua legge, dell'anima, dell'eternità, li turba, li scompiglia, li fa cangiar di colore, li fa tremare, o eccita in loro una specie d'irritazione indefinibile, di accesso nervoso, simile a quelli che gli acuti odori risvegliano nei temperamenti delicati, e quindi il riguardar con ribrezzo, il fuggire con dispetto i sacri templi, i sacri ministri, le sacre cerimonie, i sacri discorsi, le sacre solennità; e quindi ancora l'orrore della morte, giacchè è impossibile il non sentirsi gelare il sangue al pensiero del momento in cui Dio picchia alla porta del cuore per mezzo dell'ultima infermità,

ed obbliga l'anima a comparire al suo tribunale. Ed infatti, quando giunge questo istante fatale, questi uomini che avean collocato il loro vanto nel disprezzare Iddio, il loro paradiso nelle delizie dei sensi, oh lo spalancare degli occhi, dice S. Gregorio, oh il convellersi, il tremare della persona che fanno per ritenere ancora un avanzo di vita fuggitiva, e ritardare il loro contatto immediato coll' essere infinito, col Giudice eterno! *Aperire judici pulsanti non vult qui exire de corpore trepidat, et videre eum, quem contempsisse se meminit, judicem formidat* (Homil. 13 in Evang.)

Al contrario però le anime pie e fedeli provano un gusto, un diletto particolare negli esercizj di religione, nelle pratiche di pietà, nell'usare spesso ai sacramenti, nel pregare innanzi alla santissima Eucaristia, nell'assistere al divin sacrificio, nell' ascoltare la divina parola, nel leggere i Libri Santi, nel trattenersi in esercizj divoti; in tutte le cose insomma, con tutte le persone, che ricordino Dio, che parlino di Dio al loro pensiero e al loro amore. Il nome santissimo di Dio, i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria sono una musica soavissima alle loro orecchie, un balsamo delizioso al loro cuore, che vi risveglia tutta la fiducia e tutta la tenerezza. Beate le anime che provano questi sentimenti! perchè questo è l'aver fame e sete della grazia, della virtù e di tutto ciò che ad essa conduce; fame e sete cui Gesù Cristo ha promessa la beatitudine e la sazietà eterna: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipse saturabuntur* (Matth. 5). E sebbene, senza una espressa rivelazione divina, nessuno può essere certissimo di trovarsi in istato di grazia o di peccato, *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit* (Eccli. 9); pure vi sono, secondo S. Bernardo, degl'indizi, dei segni, dai quali si può concludere con una somma probabilità dello stato morale dell'anima. Or siccome uno dei segni meno equivoci della malattia e della morte spirituale dell'anima si è la ripugnanza, il tedio delle cose spirituali, e molto più la paura, l' avversione da Dio e da tutto ciò che può richiamarne l'idea, giacchè la nausea e il disgusto dei cibi sani è segno di stomaco sconcertato e guasto, e così al contrario uno degli indizj più consolanti e più certi che l' anima è sana

e viva della sanità e della vita spirituale della grazia si è appunto la fame ed il gusto che essa ha delle cose divine, il santo diletto che prova nel sentir parlare e nel pensare essa stessa a Dio, ai suoi santi misteri, alle sante sue leggi; giacchè l'appetito e il gusto degli alimenti salubri è segno di stomaco robusto e sano. Queste anime felici in unione del santo timore di offendere Dio e di perderlo, che le tiene agitate e non permette che si addormentino in seno ad una sicurezza funesta, sperimentano però una dolce fiducia che le sostiene e le consola. Dal fondo del loro cuore si solleva a quando a quando quella voce secreta dello Spirito Santo di cui parla S. Paolo, e che le assicura di godere della figliuolanza di Dio: *Ipse Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* (Rom. 8). Sicchè, tranquilli per la grazia di questa testimonianza, sicuri pel tenore cristiano della lor vita e pieni di speranza nella misericordia che non ha limiti, quando giunge l'ultima infermità, e Dio con essa li invita alla gloria eterna, gli vanno incontro, dice S. Gregorio, collo spirito rassegnato, col cuore pronto, col lieto viso, colla fronte serena; perchè conscii di andare non al tribunale di un giudice che li condanni, ma fra le braccia di un padre che colmandoli di benedizioni, li mette in possesso dell'eredità del cielo: *Qui autem de sua spe et operatione securus est, pulsanti confestim, aperit, quia lætus judicem sustinet; et cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit* (ibid.). Così, dice ancora eloquentemente S. Pier Crisologo nel bel sermone testè riportato, così il fedele castaldo intento ad accrescere colla sua assidua fatica il frutto del terreno affidatogli, desidera che giunga presto il suo padrone a goderne, sicuro di riportarne lode e mercede: *Bonus villicus, quando copiosum fructum continuo labore conquirit, venire dominum suum ad lucrum suum cupit, suum concupiscit ad gaudium.* Così il diligente operajo che ha già compiuto il lavoro che gli è stato commesso brama che presto venga a vederlo il padre di famiglia per riceverne il prezzo pattuito: *Diligens operarius, quando opus suscepit laboris expleverit, ut mercedem percipiat, patrem familias desiderat advenire.*

Così il soldato, al suo principe sinceramente devoto, dopo di averne sostenuto il nome col coraggio nei conflitti e coll'onore della vittoria, ne attende con impazienza la cara presenza che gli arrechi il premio ed il riposo che si ha meritato co' suoi sudori e colle sue ferite: *Devotus miles post conflictum, post victoriam, præsentiam regis exoptat, ut præmiis sudores et vulnera remuneratione compenset.* E così appunto il cristiano che colla pratica continua di tutte le virtù ha trionfato dell' orgoglio e della corruzione del mondo sospira la venuta di Gesù Cristo, che lo faccia partecipe dell' eterna sua palma: *Sic ad palmam suam cupit venire Christum qui bella mundi, indefessa virtute, prosternit.* Facciamo adunque il bene, conchiude con questo suo discorso S. Pier Crisologo: facciamo il bene, evitiamo il male, fuggiamo il vizio, attendiamo all'esercizio della vera virtù, dimentichiamo i beni e gl'interessi presenti, pensiamo seriamente ai futuri, e con tutti i trasporti del nostro cuore incamminiamoci al regno celeste per cui siamo stati creati, alla palma che ci è stata promessa, alla gloria che ci attende, alla corona che dee renderci sempre felici: *Fratres, faciamus bona, declinemus a malis, fugiamus vitia, virtutes sequamur, dissimulemus præsentia, futura cogitemus, nostrum petamus ad regnum, nostrum veniamus ad palmam, optemus ad gloriam, tendamus votis omnibus ad coronam* (ibid.).

§ VI. – *Disegno crudele di Erode nell' aver radunato il sinedrio ed averlo interrogato del luogo in cui dovea esser nato il Messia. Perchè chiamò a sè occultamente i Magi; e profonda e scellerata finzione onde trattò con loro. Erode vero tipo degli ipocriti. L'ipocrisia vizio comune a tutti i peccatori, a tutti gli eretici, a tutti gli empj. Sua malizia e suo castigo.*

Figlia e compagna della viltà siede d'ordinario nel trono del tiranno la fredda barbarie. Non sa egli d'altro modo spegnere le inquietudini e i timori che lo crucciano che nel sangue di coloro che glieli destano. Perciò il primo pensiero di Erode, nello scompiglio che provò al sentirsi parlare della nascita del nuovo re de' Giudei, fu d' immolarlo, appena

nato, alla sua sicurezza, alla sua quiete, al suo furore. Ma dove trovarlo per punirlo dell' innocente delitto di avere colla sua nascita turbato il cuore d'un usurpatore empio ed ingiusto? « So che la venuta del Messia (dicea Erode fra sè) è predetta nelle Scritture con tutte le sue circostanze. Col tempo vi sarà senza dubbio indicato anche il luogo del suo nascimento. I sacerdoti, i dottori e gli anziani del popolo che leggono, che hanno queste Scritture ognor fra le mani e ne sono i maestri e gl'interpreti, devon saperlo. » Eccolo dunque ordinare che si riunisca tosto il sinedrio, e che non vi manchi un solo dei principi dei sacerdoti, nè un solo degli scribi ossia dottori che interpretavan la legge e la spiegavano al popolo: *Et congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi.* Dal che si vede che Erode disponeva del sacro consiglio, che vi comandava da desposta, e che questo primo e venerabile corpo della nazione era in ginocchio ai suoi piedi come tutto il resto. Dominare la religione, tormentar le coscienze, fu sempre l'ambizion dei tiranni, e il cumulo e la perfezione della tirannia.

Dal sacro testo sembra chiaro che a questa sessione straordinaria del gran consiglio dei sacerdoti e dei dottori giudei Erode abbia voluto intervenir di persona; senza dubbio per fare esso medesimo le domande opportune, e sentirne colle sue orecchie le risposte. Nascondendo difatti sotto la maschera della più profonda ipocrisia il suo turbamento ed i suoi disegni di strage e di sangue, e mostrandosi animato da un sentimento e da un interesse religioso, esso che altri sentimenti, altri interessi non avea che da politico empio e crudele, si fa ad interrogare il sinedrio se a qual tempo e dove poteva esser nato il Cristo ossia Messia secondo i vaticinj e le tradizioni: *Sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur.*

I sacerdoti e gli scribi de' Giudei, se non nel loro cuore, sulla loro lingua almeno aveano, dice Eutimio, famigliarissimi gli oracoli dei Profeti, relativi al Messia, oggetto dei loro studj, della loro aspettazione e delle loro preghiere: *Dicta prophetica librosque in ore habebant* (in 2 Matth.). Poterono dunque subito e senza ambiguità ad Erode rispondere: « Il

Messia deve essere nato in Betlemme di Giuda, mentre il profeta Michea dice così: E tu, o Betlemme, terra di Giuda, non sei già l'ultima tra le principali città di Giuda, giacchè uscirà da te il duce che governerà il mio popolo d'Israello: *At illi dixerunt: In Bethlehem Juda; sic enim scriptum est per prophetam: Et tu, Bethlehem terra Juda, nequaquam minima est in principibus Juda; ex te enim exiet dux qui regat populum meum Israel.*

Questa risposta, dice l'Emisseno, onde i sacerdoti e gli scribi parvero confermare il discorso dei Magi, che il Messia poteva, in quel tempo, benissimo esser nato in Betlemme, invece di calmare il turbamento di Erode, lo accrebbe. Anzi il turbamento si cangiò in timore, il timore in ispavento: *Timor additur timori; et qui Magorum verbis perturbatus fuerat iterum scribarum et sacerdotum responsione terretur. Quomodo enim terreri non poterat qui suo tempore Christum natum audiebat* (in 2 Matth.).

Ma, dissimulando anche questo nuovo accesso di turbazione e di timore, fa venire i Magi al suo palazzo per discorrere con loro, ma occultamente e di nascosto: *Tunc Herodes clam vocatis Magis.* E perchè mai di nascosto? Primieramente dice S. Pier Crisologo, perchè l'anima ipocrita, la coscienza fraudolenta e malvagia detesta ogni pubblicità di azione, e tutto ama condurre per occulti intrighi; e poi Erode voleva farlo da ladro e da assassino, ed il ladro cerca la notte, e l'assassino trama insidie di nascosto: *Occulte vocat, quia palam nihil audet simulata mens, conscentia dolosa. Occulte vocat Magos; quia fur amat noctem, latro in occulto tendit insidias* (Serm. 158). In secondo luogo, i tiranni temono sempre il popolo che opprimono: ed Erode sapeva di essere detestato dai Giudei non solo come tiranno ma ancora come straniero; non volle dunque, dice Eutimio, dare importanza al suo colloquio coi Magi intorno alla nascita del Messia per non destare con simili discorsi nell'anima del popolo l'idea della possibilità di cambiare sovrano: *Quia timebat Judæos, ne ipsi puerum sibi subiicerent. Nam sciebat quod Judæi eum odio haberent, quia ipse de alienigenis erat* (in 2 Matth.). Che anzi, soggiunge Aimone, i Giudei, avvezzi di già alle

rivolte, non solo potevano concepire il desiderio di un cangiamento, ma levarsi ancora in un improvviso tumulto e correre in massa sulle tracce dei Magi in cerca del bambino che aveano udito già nato, e, trovatolo, cacciare Erode dal regno, per sostituirvi il re della propria nazione da tanti secoli promesso. Perciò prende Erode dai Magi, il più secretamente possibile, tutte le indagini su di un affare sì delicato: *Quia timebat ne forte Judæi ingererent se illo puero qui nuntiabatur natus, ut haberent regem, hominem suæ gentis, et Herodem de regno deiicerent* (in 2 Matth.). Finalmente, se i tiranni, dice Eutimio, sono sempre sospettosi, molto più Erode avea in sospetto i Giudei come quelli che erano congiunti del Messia per parentela e per sangue. Non volle adunque trattare pubblicamente coi Magi, affinchè dalle sue domande e dalle loro risposte, non che dalle istruzioni che esso voleva dare agli stessi Magi, non venissero i Giudei a capire che Erode macchinava la morte del Messia, e non lo prevenissero per conservare il loro re legittimo in vita, sottraendolo ai suoi crudeli disegni: *Quia suspectos habebat Judæos, nempe Christi cognatos; nec volebat ut ipsi audirent quæ interrogaturus aut præcepturus erat: ne forte, intelligentes Judæi quod ei insidiaretur, servarent ipsum tamquam proprium regem* (in 2 Matth.). Ma deh che Erode conosceva poco, dice il Crisostomo, i vili suoi schiavi, i Giudei! No, non vi era alcun pericolo che questi degeneri figli di Abramo facessero il menomo movimento in favor del Messia, che detestavano di già appena nato, più dello stesso Erode; avendo finito per poi crocifiggerlo, dopo d'averlo chiaramente conosciuto per Figliuolo di Dio: *Nesciens Herodes quia majores inimici erant Christi Judæi quam ipse. Postquam enim manifeste cognoverunt eum esse Filium Dei, tunc crocifixerunt eum* (Imperf. Homil. 2 in Matth.).

Chiuso adunque in secreto colloquio coi Magi, incominciò Erode, colla più squisita minutezza ad informarsi da loro dell'apparizione della stella miracolosa, dei segni ai quali da questa apparizione aveano conchiuso esser nato il Messia, e principalmente del tempo in cui incominciarono a vederla, per argomentarne quindi egli stesso il tempo in cui dovea

esser nato il fanciullo che essa annunziava: *Tunc Herodes, clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellæ quæ apparuit eis.* Poichè, risoluto di prendere tutte le vie per disfarsene, volle accertarsi, dice un interprete del luogo e del tempo della sua nascita; affinchè se non arrivasse a scoprirlo ed a potere uccider lui solo, trucidando tutti i fanciulli nati nello stesso luogo e circa il tempo medesimo, potesse almeno comprenderlo nella loro strage: *Ut si Christum invenire non posset, saltem, nativitatis tempore cognito, qui solus occidi non poterat, simul cum cæteris ejusdem ætatis pueris necaretur* (in Cat. aur.).

Pertanto, come ebbe saputo dai Magi ciò che desiderava sapere per compiere i calcoli della sua crudeltà, « Avete dunque inteso, disse loro, che il Messia di che cercate deve esser nato in Betlemme? Andate perciò a questa città; interrogatene, cercatene colà con tutta la possibile diligenza, e certamente che vel ritroverete; e come lo avrete ritrovato ed avrete adempiuto con esso gli atti della vostra religione e della vostra pietà, v'impegno, al vostro ritorno, a ripassare di qua, a venire da me, ed indicarmi dove poterlo anch'io ritrovare; giacchè desidero anch'io di andare a riconoscerlo: *Et mittens illos in Bethlehem dixit: Ite et interrogate diligenter de puero; et, cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum.* » Oh infame impostore, dice a questo discorso di Erode S. Giovanni Crisostomo, oh ipocrita inverecondo! Affetta sollecitudine e zelo per nasconder la frode; dice di volere adorare il Messia, che è impaziente di uccidere: *Simulavit sollicitudinem ut celaret deceptionem; neque enim adorare, sed perimere Dominum cogitavit* (Homil. 1 ex variis). E S. Fulgenzio, trasportato anch'egli dallo stesso sentimento d'indignazione, dice pure di Erode: Oh empia incredulità! oh nequizia fraudolenta! oh scellerata scaltrezza! Il sangue innocente di tante migliaja di bambini che poi versasti ha dimostrato abbastanza il fiero disegno che nutrivi in petto contro questo bambino, per cui affettasti sì gran pietà: *O calliditas ficta! o incredulitas impia! o nequitia fraudolenta! Sanguis innocentium, quem fudisti, testatur quid de hoc puero facere voluisti* (Homil. 5). Ed osservate,

soggiunge il Crisostomo, profondo artificio di consumata malizia! Da tutto il contegno e dal parlare dei Magi si accorse Erode che questi santi uomini erano animati dai sentimenti della più sincera pietà, del più tenero amore per Gesù Cristo, e ch'era impossibile per mezzo di promesse e di lusinghe l'indurli a cospirare col re usurpatore contro la vita del re Messia che erano venuti a cercare da sì lontano, a traverso tanti disagi e tanti pericoli. Che fa dunque lo scellerato? Vedendo che era impossibile il sedurli, si adopera ad ingannarli; ed affetta divozione verso Gesù Cristo, mentre faceva affilare la spada con cui voleva traffiggerlo; e coll'umiltà ipocrita delle parole colorisce la infernale perversità del suo cuore: *Vidit Herodes magnum devotionem Magorum circa Christum; quia non poterat eos nec blandimentis flectere, ut consentirent internectioni regis futuri, propter quem tanti itineris laborem susciperant. Cum vidit ergo quod aliud facere non posset illos ipsos decipere cogitavit. Devotionem promittebat qui gladium acuebat, et malitiam cordis sui humanitatis colore depingebat* (Imperf., Homil. 2 in Matth.).

Così usan di fare i maligni impostori quando vogliono perdere di nascosto qualcuno cui vedono di non poter nuocere in palese: se ne mostrano ossequiosi ammiratori ed amici, per carpirne la confidenza, addormentarne la vigilanza ed abusarne a suo danno: *Talis est enim consuetudo omnium malignorum, quando aliquem in occulto gravius lædere volunt; humilitatem illi et amicitias fungunt* (ibid.). E notate ancora, dice un interprete, che Erode, per sempre più cattivarsi la fiducia dei Magi e sorprendere la loro credulità, non solo affetta in generale verso Gesù Cristo pietà e divozione, ma affetta ancora precisamente la stessa pietà e la stessa divozione dei Magi. Perciò, come i Magi gli avean fatto conoscere che si recavano a gloria di essere seguaci del Messia di cui andavano in cerca, seguace del Messia dichiara Erode di voler divenire esso ancora: *Ut et ego.* Come i Magi si eran protestati di voler adorare il re de' Giudei, e che perciò solamente erano da sì lontano venuti: *Venimus adorare;* Erode ripete ch'esso pure intende di adorarlo, e che

perciò solo desidera di conoscere ove sia: *Ut ego veniens adorem eum; intellexit Herodes quia Magi fideles jam erant ejus quem quærebant: propterea dicit, se velle eum adorare* (In Cat.). Oh scellerata ipocrisia! l'empio, il crudele finge i sentimenti degli amanti, dei pii: parla il loro linguaggio, usa le loro espressioni, lascia traspirare dal suo volto, composto a mentita umiltà, come un religioso desiderio, come una brama di trovarsi ai piedi di Gesù Cristo, sulle tracce dei Magi; egli che nel suo barbaro cuore detestava Gesù Cristo e si rideva de' Magi.

Ecco dunque in Erode il vero tipo degl' ipocriti, dice S. Gregorio: *Cujus persona qui alii quam hypocritæ designantur?* (Homil. 10 in Evang.) Gl' ipocriti che, quando trattano colle persone religiose e pie, simulano carità e religione, imitano esteriormente la loro condotta, affettano di avere con loro una stessa anima, un medesimo cuore, lo stesso interessamento, lo stesso zelo per la religione e per la carità, e tutto ciò per cattivarsene la stima ed ottenerne la protezione. E quanti vi ha di costoro che si servono del favore delle persone dabbene per abbandonarsi impunemente a tutti i vizj, o per conseguire dignità, impieghi, pei quali altro merito non hanno che una immensa ambizione unita ad una immensa bassezza! Appartengono ancora alla gran famiglia degl'ipocriti e sono ipocriti veraci ancor essi tutti i maestri di eresie, che si dicono mossi da zelo per la verità, quando in fondo, nell' insegnare nuove dottrine, non consultano per lo più che il loro zelo per la voluttà. Sono ipocriti ancor essi tutti i falsi filosofi, tutti gl'increduli che vogliono passare per uomini superiori, che non si sanno risolvere a piegare la loro sublime ragione ai dommi cristiani, quando non sono che anime degradate e vili che non si sentono coraggio di sottomettere il loro cuore ai cristiani doveri. Sono infine ancor essi ipocriti tutti i politici fabbricatori di scismi e di religioni, che mettono avanti il dovere di rendere i loro popoli indipendenti dal giogo di un sacerdote straniero, mentre la molla che li fa operare si è la smania intemperante di rendersi essi stessi indipendenti da ogni ecclesiastica censura e di estendere senza ostacolo sino

alle coscienze la loro tirannia. Ma guai, guai agl' ipocriti, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, *Væ, væ vobis, hypocritæ!* (in Evang. passim). Questi sono i soli tra i peccatori che questo Dio della mansuetudine trattò in sua vita coi modi più aspri e più duri. Questi sono i soli peccatori sopra dei quali questo Dio di misericordia non gittò che sguardi d'ira e di sdegno: *Circumspiciens eos cum ira.* Questi sono i soli peccatori di cui questo Dio salvatore non convertì un solo, sopra di cui pronunziò ogni sorta di maledizioni e di anatemi, e che chiamò « razza viperina, cui ogni scampo è tolto contro la severità dell'eterno castigo: *Gemina viperarum, quomodo fugietis a judicio gehennæ?* (Matth. 23) » Deh che tutti i grandi errori, tutti i grandi scandali del cristianesimo hanno sempre l'ipocrisia per principio e per appoggio; questo è il peccato che produce tutti i peccati, e che deve perciò attendersi tutti i castighi. Guai adunque agl'ipocriti, guai grandissimi, guai irreparabili, guai sempiterni! *Væ vobis, ipocritæ!*

§ VII. – *Orribile delitto di Erode nell'aver voluto uccidere Gesù Cristo, che seppe essere il Messia al mondo promesso. I Magi trattano col tiranno con semplicità di cuore; ed egli giunge ad ingannarli, impegnandoli a scoprirgli il luogo dove avrebbero trovato Gesù Cristo. Come Dio scompiglia il disegno orribile di Erode, e lo fa divenire il trastullo dei Magi, che esso si applaudiva in segreto di avere burlati.*

Merita ancora riflessione che, ove i Magi non chiesero che del RE DE' GIUDEI, *Ubi est... rex Judæorum,* Erode poi nell' interrogare il sinedrio, disse: Dov'è che deve nascere IL CRISTO? *Sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur.* Che vuol dire adunque, chiede Eutimio, che Erode cerca del *Cristo,* mentre i Magi non han parlato di *Cristo,* ma del RE DE' GIUDEI? *Atqui Magi non dixerunt se Christum quærere: cur igitur Herode de Christo interrogat?* Perchè sapea Erode che il CRISTO (parola che vuol dire il Messia) era già per venire. Avendo sentito adunque dai Magi che era nato il *re de' Giudei,* e che una stella miracolosa lo avea loro indicato, capì bene che questo *re de' Giudei* che annunziavano i Magi non era che il Messia, che si chiamava dai

Giudei il Cristo, e che allora era ad ogni istante aspettato: *Quia jamdudum audiebat in proximo nasciturum esse Christum. Statimque audiens in Judea natum esse regem Judæorum, et quod hunc stella Persis indicasset, intellexit eum esse qui dicebatur Christus* (Euthym. in 2 Matth.). Ecco dunque da ciò stesso crescer l'orrore del peccato di Erode nell'aver deciso di uccidere il bambino di Betlemme: perchè decise ad occhi aperti di uccidere non un uomo o un re qualunque, ma un uomo, un re che egli stesso già conosceva certamente essere il Messia di Israello; un re ed un uomo di una origine, di una dignità non comune, mentre avea udito che un profeta ne avea cinque secoli prima predetto il luogo, ed una stella miracolosa ne avea indicato il tempo della nascita e gli avea dal più remoto oriente tratto ai piedi re adoratori. Di lui adunque e dei principi dei sacerdoti, che di Erode furono complici nel grande eccesso, profetizzò particolarmente Davide quando disse: i re della terra si porranno in istato di ribellione e cospireranno insieme contro il Signore e contro il suo Cristo: *Astiterunt reges terræ; principes convenerunt in unum adversus Dominum, adversus Christum ejus* (Psal. 2).

Siccome i Magi aveano il cuore scevro di malizia e d'inganno, così, dice Teofilatto, non sospettarono nè inganno nè malizia nel discorso di Erode: *Ipsi, cum dolo carerent putabant et illum absque dolo loqui* (in 2 Matth.). Pare anzi da tutto il contesto che i Magi abbiano promesso ad Erode di ripassare per Gerusalemme, di scoprirgli il luogo dove avrebbero ritrovato il Messia; e che per questa promessa si astenne Erode dal mandare esso emissarj in cerca del nuovo *re de' Giudei:* molto più che tali emissarj inviati da un altro re ambizioso e crudele, avrebbero potuto eccitare dei sospetti e suggerire l'occultazione del bambino, ove che i Magi, come stranieri, non desterebbero alcun sospetto colle loro ricerche. Erode adunque riposò tranquillo sulla diligenza dei Magi nel trovare il Signore, e sulla loro promessa di denunziarglielo al loro ritorno. Ed intanto gioiva in suo cuore di essere riuscito ad ingannare la semplicità di que' santi uomini ed avere impegnata la loro parola, figlia della buona

fede, dello zelo e della pietà, per compiere il suo disegno di sangue, di cui già si anticipava col pensiero la soddisfazione spietata, e gustava il frutto.

Ma o uomo tanto stolido quanto crudele, di che ti applaudisci tu mai? Non hai letto nelle Scritture che prudenza, astuzia, disegno umano il più abilmente condotto a nulla vale contro la sapienza, contro la provvidenza, contro il consiglio di Dio? *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21). O tu che ti pensi di avere ingannati i Magi e di averli accaparrati alla tua scelleratezza (dice ad Erode S. Ilario di Arles), oh come hai fatto male i tuoi conti! Il Mago gentile è stato da Gesù Cristo chiamato per adorarlo, non già per discoprirlo a chi non merita di conoscerlo. Il Mago è venuto a predicarlo, non a tradirlo. Esso avrà la sorte di vagheggiarlo, tu non avrai il piacere di sapere dov' è. *O Erodes! Magus adorare jussus est, non deferre; testari venit ille, non prodere; videre illi datum est, tibi non est datum invenire* (loc. cit.). E S. Fulgenzio dice pure eloquentemente ad Erode: Di che ti lusinghi tu mai? Questo fanciullo certissimamente morrà, perchè non sarebbe nato se non avesse voluto morire. Morrà però non per saziare la tua brutalità, ma per mostrare la sua mansuetudine. Morrà non per gli artificj dell'altrui malizia, ma per eccesso della sua carità. Morrà non per lasciare pacifico regnatore un infedele sulla terra, ma per far regnare seco i fedeli nel cielo. Morrà e morendo non sarà privo del regno, ma acquisterà a sè dei regnanti. Morrà e non perderà esso questa vita di pochi giorni che per conferire agli altri la vita eterna. Morrà non come servo del peccato, ma come signor della gloria. Morrà non per legge della comune necessità, ma per libero decreto della volontà sua. Morrà in una maniera ammirabile, in una maniera pietosa, in una maniera unica e singolare; morrà per proprio potere e per compiere in tutti il suo divino volere. Poichè perciò misericordiosamente morrà fra i tormenti, per risorger poi e regnar glorioso sopra tutte le genti. Se non conosci la vera divinità di questo bambino, fa attenzione alla stella che risplende nel cielo, che precede i

Magi, che addita loro la via. Questa stella non era per l'innanzi mai comparsa; perchè non prima di ora questo stesso bambino l'ha creata e data ai Magi per guida onde condurli ai suoi piedi. Così mentre questo bambino è collocato come pargoletto in un presepio, opera grandi maraviglie nel cielo. Permette in terra di essere portato fra le mani come uomo, ma si fa servire delle cose celesti come Dio. Come mai dunque, cieco che sei, ti fermi a considerarne l'età vagiente, e non ti sollevi ad ammirarne la potestà onnipotente? *Et iste quidem puer certissime morietur; quia, si mori nollet, nullatenus nasceretur. Morietur autem non ut impleat sævitiam tuam, sed ut impleat mansuetudinem suam. Faciet enim eum mori benignitas propria, non malitia aliena. Morietur non ut infidelis regnet in sæculo, sed ut secum faciat regnare fideles in cœlo. Morietur non ut regnum amittat, sed ut regnaturos acquirat. Morietur non ut perdat brevem vitam, sed ut conferat sempiternam. Morietur non ut servus iniquitatis, sed ut dominus majestatis. Morietur non vinculo necessitatis, sed proposito voluntatis. Morietur mirabiliter, morietur misericorditer, morietur singulariter, morietur per propriam potestatem, ut suam in omnibus adimpleat voluntatem. Ad hoc enim misericorditer morietur, ut resurgens cunctis gentibus dominetur. Si nescis veram hujus pueri deitatem, attende stellam in cœlo fulgentem, Magos præcedentem et iter ignorantibus ostendentem. Hæc stella numquam ante apparuit, quia nunc eam puer iste creavit, et Magis ad se venientibus præviam deputavit. Iste puer in præsepe quidem parvulus collocatur, sed magnus in cœlo mirabiliter operatur. Permittit se manibus in terra portari, sed præcipit sibi cœlestia famulari. Quid est ergo quod infantilem attendis ætatem, et ejus divinam non intelligis potestatem?* Invano adunque, conchiude il citato S. Ilario, invano Erode finge di volere adorare colui che ha giurato di uccidere; la verità di Dio non teme le insidie della malizia degli uomini: *Simulabat adorare quem conabatur occidere; sed non timet veritas falsitatis insidias* (loc. cit.).

Iddio difatti discopre ai Magi ed a S. Giuseppe gli orribili disegni di Erode; ed a quelli vieta di ritornare a Gerusalemme, a questi comanda di portare il bambino colla sua madre in Egitto. Così mentre Erode, spensierato sulla parola estorta malignamente ai Magi di denunziargli Gesù Cristo, perde un tempo prezioso che meglio avrebbe potuto impiegare a discoprirlo egli stesso, la santa famiglia da Betlemme si avvia tranquillamente a straniere contrade e si mette dal regio furore in sicuro. Oh provvidenza del mio Dio, quanto siete ammirabile nelle vostre vie; e come mal si appone chi, contro di voi, alla menzogna ed all'impostura si affida! Ancorchè Erode fosse giunto a conoscere con certezza il luogo ove trovavasi il Messia, Iddio poteva acciecare i satelliti del nuovo Acabbo, di cui il primo fu la figura, sicchè non riconoscessero il verace Eliseo, avendolo sotto gli occhi (IV Reg. 6). Poteva per altri mezzi più strepitosi ancora eludere la smania crudele di Erode. Ma no; colui che è uso di arrivare al compimento de'suoi alti disegni per le vie più semplici e che sembrano le più naturali, *Attingit a fine usque ad finem fortiter, disponit omnia suaviter* (Sap. 8), volle, secondo la frase profetica, che Erode fosse ingannato dal suo medesimo inganno; *Comprehenduntur in consiliis quibus cogitant* (Psal. 10). Gesù Cristo gli è tolto di mano pel mezzo medesimo onde lo scellerato si teneva per sicuro di averlo in potere. Si credeva Erode di aver burlato i Magi; e dopo due anni passati in timori e in agitazioni ebbe il crepacuore di accorgersi che dai Magi era stato burlato esso stesso: *Videns Herodes quia illusus esset a Magis* (Matth. 2). Anche questa burla, questa confusione di Erode e dei principali Giudei, congiurati contro il Messia, contro il Cristo del Signore, avea predetto Davide, aggiungendo alla profezia testè citata: « Colui però che abita nei cieli si riderà di loro, ed il Signore si prenderà scherno della loro malignità, finchè poi giungerà il momento in cui, trattili ai suoi piedi, farà loro ascoltare le voci di vendetta del suo giudizio, e li opprimerà con tutto il furore del suo gastigo: *Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos. Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo conturbabit eos.*

§ VIII. – *Strage degl'innocenti ordinata da Erode; delitto orribile nella sua esecuzione, vano nel suo scopo. Quattordicimila bambini sono trucidati perchè si arrivi a far morire Gesù Cristo; e solo Gesù Cristo campa illeso da tanta carnificina; e da ciò nuova prova della sua divinità. I Magi e i pastori ritrovano Gesù Cristo, che Erode cerca invano. Chi con animo perverso si comunica, imita Erode. Con quali disposizioni si deve cercare Iddio per poterlo sicuramente trovare.*

Come però una molla violentemente da lungo tempo compressa, al togliersele l'ostacolo si dilata e scoppia con gran fragore; così lo sdegno crudele ed ambizioso di Erode ritenuto per due interi anni inoperoso sulla lusinga del ritorno dei Magi, proruppe infine in un eccesso unico negli annali della umana barbarie. Imperciocchè il mostro, indispettito per l'affronto ricevuto dai Magi, e furibondo per aver lasciato passare, sopra una vana parola, un sì lungo tratto di tempo in cui il Messia poteva essergli fuggito di mano, depose ogni pudore, rigettò ogni freno, ed acceso di una rabbia infinita, manda i suoi crudi satelliti per tutto il paese di Betlemme muniti di note tratte dai registri delle nascite (Luc. 2), e vi fa trucidare senza distinzione o pietà tutti i bambini nati dentro il biennio, dei quali gl' interpreti fanno ascendere il numero a quattordici mila (A-Lap. in 2 Matth.).

Noi avremo altrove occasione di spiegare più ampiamente il mistero di questa strage; per ora ci contenteremo farvi sopra coi Padri qualche riflessione analoga all' argomento che andiamo trattando.

E primieramente, oh stolida audacia, esclama S. Ilario di Arles su questo disegno di Erode di trucidar gl'innocenti, oh stolida audacia di feroce empietà! invano mediti sì reo consiglio, invan lo eseguisci; potrai fare bensì dei martiri, ma non già trovare ed immolar Gesù Cristo: *Nihil proficis, ferocissimæ impietatis audacia; poteris martyres facere, Christum non poteris invenire* (loc. cit.). Infatti, aggiunge S. Fulgenzio, il bambino nato di recente non può trovarsi avvolto nella strage di tanti innocenti che muojono perchè

esso è l'aspettazione di tutte le genti che sperano. Il suo sangue non può essere mescolato e confuso col sangue degli altri nati, perchè deve essere versato per la remissione di tutti i peccati. E questi stessi bambini indarno sarebbero trucidati, se dal sangue di lui non venisser salvati: *Iste itaque puer qui natus est ideo non invenitur in numero parvulorum morientium, quia ipse est expectatio gentium. Sanguis hujus pueri propterea non cum istorum sanguine funditur puerorum, quia solus in remissionem fundendus est peccatorum. Et illi omnis pueri inaniter morerentur, nisi hujus sanguine salvarentur.*

I Magi ed Erode cercan adunque al medesimo tempo Gesù Cristo, ma ahi, dice S. Agostino, quanto sono però diverse le disposizioni dell'animo onde queste due specie di persone desiderano e sono sollecite di ritrovare il medesimo oggetto! I Magi cercano in Gesù Cristo il redentore in cui sperano; Erode lo cerca per disfarsi in lui di un successore che paventa. I Magi lo cercano per riceverne la vita; Erode per arrecargli la morte. I Magi lo cercano perchè egli loro tutti i peccati rimetta; Erode perchè sopra di lui commetta il maggiore di tutti i peccati: *Herodes timet successorem, Magi desiderant redemptorem. Utrique quærunt: Magi per quem possint vivere. Herodes quem cupit occidere. Iste in quem peccatum grande committat, illi qui omnia eorum peccata dimittat* (Serm. 66 de div.). Mirate però diverso esito di queste disposizioni diverse. I Magi ritrovano Gesù Cristo che cercano con cuor fedele; e la stella e la profezia, i Giudei ed Erode, i nemici stessi di Gesù Cristo tutto loro lo addita, lo fa loro trovare. Erode però coll'empietà nel cuore lo cerca invano; e la stessa astuzia, lo stesso inganno teso alla semplicità dei Magi, e dal quale si augura un sicuro successo alle sue inquisizioni, non serve che a metterlo nella impossibilità di trovare colui di cui va in traccia. Oh stolido Erode! gli dice perciò S. Agostino, uccidi quattordici mila bambini per odio di un solo; e tra tanti morti il solo bambino che tu cerchi rimane in vita e campa illeso dalla strage che per lui hai fatta: *Unum quæritis, et multos occiditis; et ad unum qui unus est pertingere non potestis* (Serm. 1 de Innoc.).

Ascoltiamo pure S. Pier Crisologo, che così parla: i Magi che hanno interrogato con animo sincero e puro, ricevono la risposta che li consola, li salva e li fa felici. Sono istruiti, dagli stessi nemici di Gesù Cristo, del luogo in cui trovar Gesù Cristo, e lo trovan difatti. Erode, che interroga con animo empio, non riceve la risposta della pietà; e l'avviso, il messaggio dell'eterna salute, che Dio gl' inviò per mezzo dei Magi, accolto da lui con animo maligno e perverso, si cambiò in sua condanna e in sua ruina. Il servo contumace e protervo ascolta che è nato il suo signore e padrone; ma, invece di andare ad onorarlo, macchina di ucciderlo, e col prezzo di questa morte pensa di acquistare la sua libertà. Ma, oh falsi calcoli! oh stolidi disegni! Come non poteva Dio finire, nè perir la salute, nè la vita morire; così il Signore è onorato coll'adorazione dei Magi, ed il servo rimane nell'ignominia e nella reità del suo macchinato delitto. Lo scellerato che ricusò di venire a rendergli omaggio è strascinato a riceverne il supplicio; e colui che ripudiò la grazia che lo avrebbe salvato vien colpito dalla sentenza che lo danna e lo perde: *Interrogantibus non pie datum est sine pietate responsum: salutis nuncius male audientibus conversus est in ruinam. Contumax servus audit natum dominum, sed domino nascenti parat laqueos, non honorem; mortem præparat ut careat servitute. Sed, quia nec finire Deus, nec perire salus, nec vita poterat interire; permanet in honore dominus, servus remansit in crimine, et ad pœnam trahitur qui ad obsequium venire contempsit, capitur ad sententiam qui ad gratiam noluit pervenire.*

Questo gran fatto però somministra ai Padri ampio argomento di morali riflessioni molto importanti: scegliamone almeno due sole. S. Cipriano da prima dice: Sono simili ad Erode coloro che col peccato nell'anima si avvicinano alla santissima Eucaristia. Come Erode essi mostrano di andare a ricevere Gesù Cristo per adorarlo nel proprio cuore, mentre ci vanno strascinativi dal timore degli anatemi o dall'impero del rispetto umano: e non fanno che insultarlo, profanarlo e, come si esprime S. Paolo, ucciderlo in certo modo nel proprio cuore. Ed invece di ritrovare nella

partecipazione al santo mistero l'aumento della grazia che li perfezioni, non vi trovano che il delitto che li perde, di aver profanato il corpo santissimo del Signore: *Sed cave ne Herodi efficiatis similis et dicas: Ut et ego veniens adorem eum; cumque veneris, coneris. Hujus enim similes sunt qui indigne abutuntur communione mysterii. Reus est enim, inquam, ite corporis et sanguinis domini* (De stell. et Mag.).

S. Ilario di Arles poi ricava un' altra istruzione morale dallo stesso avvenimento: poichè, gran cosa, dice egli, gran cosa! il cielo e la terra aveano annunziato all' universo la nascita di Gesù Cristo. I pastori lo ritrovano, non ostante la loro semplicità, la loro rozzezza. Lo ritrovano pure i Magi, sebbene sì lontani non solo dal luogo della sua nascita, ma ancora dalla verità della sua religione. Solo Erode, re astuto e potente, Erode, che lo ha non più che alla distanza di sette miglia dalla sua regia, Erode, che può disporre di tanti mezzi, di tante armi, di tanta gente, solo Erode nol trova. Il tiranno rimase deluso nei disegni del suo stolto furore. E perchè? Perchè i Magi sono religiosi e pii; Erode è un sacrilego, un empio; l' insincerità, la doppiezza, la perfidia non possono ritrovare Gesù Cristo. Dio non si deve cercare col sentimento di un odio segreto nel cuore, ma col pio desiderio della fede. L'umile preghiera spiana le vie per andare a lui: il sacrificio e l' offerta di sè medesimo è il mezzo di scoprirlo e di godere di lui. Bisogna adunque che imitiamo anche noi la fede, la pietà, il candore dei Magi, se vogliamo come i Magi ritrovare il Dio nostro: *Ecce cujus terra et cœlum ostendebant adventum, qui pastorum simplicitatem non latebat, quem Magi de extrema Æthiopiæ venientes parte cognoscunt, solus ad illum non potest rex sacrilegus pervenire. Fallitur ergo stulti furor tyranni: Christum non potest invenire perfidia. Deus non crudelitate, sed credulitate quærendus est, muneribus promerendus, orationibus inquirendus. Nos ergo imitemur Magos, si Deum nostrum volumus invenire* (Serm. de Epiph. et infant. occ.). Tant' è: chi vuole ritrovare Gesù Cristo bisogna che, ad imitazione dei Magi, risponda subito con docilità di cuore alla sua divina chiamata; bisogna che voglia vera-

mente essere illuminato dalla sua fede e santificato dalla sua grazia. Con queste disposizioni Gesù Cristo si trova veramente, si trova subito, si trova sempre. Dio è buono, amoroso, pio a chi ha umile lo spirito, retto e sincero l'affetto: *Quam bonus, Israel, Deus iis qui recto sunt corde!* (Psal. 72). Chi così lo cerca, lo trova, chi così lo trova, vive della sua vita divina ed è felice in lui e con lui per l'eternità: *Laudabunt Dominum qui requirunt eum, vivent corda eorum in sæculum sæculi* (Psal. 21). Ma guai ai nuovi Erodi che, coll'amore della verità nella bocca e colla doppiezza nel cuore, studiano la religione, non per crederla, ma per impugnarla; che sofisticano sulla legge divina non per adempierla, ma per eluderne le obbligazioni: *Væ duplici corde!* (Eccl. 2). No, dice S. Gregorio, no, che non ritrovano essi il Dio che fingono di cercare, mentre sempre più da lui si allontanano. E se un giorno lo trovano, sarà esso il Dio severo, il Dio giudice che li condanni, non il Dio pietoso e clemente che li salva e li renda felici: *Qui dum ficte quærunt, invenire Dominum numquam merentur* (Homil. 10 in Evang.).

§ IX. – *La strage degli innocenti fece nota al mondo la nascita di Gesù Cristo. Furie di Erode dopo questo eccesso e sua disperatissima morte. Perchè Gesù Cristo permise la strage di tanti pargoletti. Essi sono stati veri martiri e primizie e figura di tutti i martiri cristiani, come Erode lo fu di tutti i persecutori del cristianesimo. Avvertimento di Gesù Cristo a non temere l'uomo, che può farci male solo nel corpo; ma Dio, che solo può dannar l'anima per l'eternità.*

Non solamente però Erode colla strage sì atroce di tanti innocenti, non potè trovare Gesù Cristo, ma, senza volerlo, concorse a propagarne la gloria e il nome. Imperciocchè dalla Giudea giunse tosto a Roma, e da Roma si propagò tosto per tutto il mondo, colla nuova dello scempio unico, brutale, spietato, compiuto da Erode, anche la ragione che ve lo spinse; la nascita, cioè del nuovo RE DE' GIUDEI, o del Messia, che, secondo ci attestano autori anche profani, circa quel tempo era aspettato nel mondo. Oh profondi con-

sigli della sapienza infinita, che ha convertito l'atto della più atroce barbarie dell'uomo, in un mezzo da far conoscere al mondo la venuta del Messia, l'atto della più grande degnazione di Dio; che ha legata ad una novella luttuosa di strage e di sangue la *lieta novella* della misericordia e dell'amore: che si è servito di Erode, il più grande nemico di Gesù Cristo, per farne, direi quasi, il suo primo evangelista!

Mentre però Erode colla sua crudeltà servì a glorificare Gesù Cristo, si coprì egli stesso di obbrobrio, divenne un oggetto di orrore e di esecrazione agli occhi dell'universo. Ma che dico io mai, agli occhi dell'universo? Ai suoi medesimi occhi divenne ancora un oggetto di esecrazione e di orrore. La memoria funesta di tanta strage, fissa sempre nella ribalda sua mente, gli tolse agli occhi il sonno, il riposo agli affetti, amareggiò tutte le sue delizie, gli rese odioso il suo stesso potere. Da quell'istante tutte le furie dell'inferno presero a possederlo, a tiranneggiarlo, a lacerarlo, a renderlo profondamente infelice. Alle ambasce, al rimorso, alla disperazione nel cuore la divina giustizia aggiunse una orribile infermità che cominciò a distruggerne il corpo. Quella carne sacrilega pullulò da tutte le parti vermini schifosissimi, che, figure del verme divoratore della coscienza, ne presero a rodere tutte le membra, sicchè vide lo snaturato cadergli a brani le carni snaturate, ricettacolo impuro di un'anima rea. Due interi anni passò in quest'orrendo strazio del suo corpo e del suo cuore; finchè, non reggendo a tanto cruccio, a tanto dolore, chi dice di veleno, chi colla spada si tolse egli stesso il misero avanzo di vita odiosa che gli restava, perchè solo Erode era il più acconcio carnefice di Erode. Nell'eccesso del suo furore, pria di morire, avea dato ordine che, lui appena spirato, fossero trucidati tutti i grandi della Giudea, che perciò avea messi in catene; affinchè il lutto che questa strage novella avrebbe sparso nelle principali famiglie ed in tutto il popolo temperasse la gioja con cui il popolo accoglierebbe la nuova della morte del suo tiranno. Ma quest'ultimo disegno, quest'ultimo respiro di crudeltà di un cuor feroce, non avendo avuto esecuzione, il barbaro morì solo, accompagnato dall'universale tripudio

degli uomini al sepolcro e dalla divina giustizia negli abissi: primo spaventevole esempio dei tiranni persecutori di Gesù Cristo e della sua religione, che nel suo nascere tentarono di spegnere nel sangue, e che come hanno imitata la barbarie di Erode, ne han diviso anche in questo mondo il castigo, non vivendo nella memoria degli uomini che per un nome esecrato e ricoperto d' infamia.

In quanto poi agl'innocenti da questo mostro immolati, oh gloria, oh grandezza, esclama S. Agostino, oh potenza del nostro re e Signore Gesù Cristo, del Verbo di Dio, del Dio infante! Erode colla strage spietata di tante vittime altro non ottenne che gravarsi di un enorme misfatto, e, pria di togliere loro la vita del corpo, uccidersi nell'anima esso stesso, mentre a suo dispetto Gesù Cristo, adorato dai Magi, confessato dai fanciulli, come seppe trovarsi dei credenti prima di cominciare a parlare, così, prima di cominciare a patire seppe formarsi dei martiri: *Herodes cum cruentissimam cædem fecit, seipsum tanta iniquitate primitus interfecit. Interea rex noster Christus, Verbum Dei, infans Deus, Magis illum adorantibus, parvulis pro ipso morientibus, nondum locutus credentes inveniebat, nondum passus martyres faciebat* (Serm. 66 de divers.).

Ma come mai, siegue a dire lo stesso santo Dottore, colui che, nato appena, fece suoi predicatori gli angioli, suoi evangelisti i cieli, suoi adoratori i Magi, non potè impedire che tanti bambini innocenti fossero trucidati per lui? Lo potè senza dubbio e lo avrebbe fatto, se la strage di questi fanciulli fosse stata una morte deplorabile per loro, e non piuttosto un passaggio ad una vita immortale e felice. Poichè non si può pensare, senza offendere la divina bontà, che Gesù Cristo, venuto a liberare gli uomini, non abbia fatto nulla per premiare quei bambini che furono uccisi per cagion sua, quando sulla croce pregò per la salute di coloro da cui fu ucciso egli stesso: *Nam qui potuit natus habere prædicatores angelos, narratores cœlos, adoratores Magos; potuit et illis, ne pro eo morirentur præstare, si sciret illa morte perituros et non potius majore felicitate victuros. Absit ut, ad liberandos homines Christus ve-*

niens, de illorum præmio qui pro eo interficierentur, nihil egerit qui, pendens in ligno, pro eis a quibus interficiebatur oravit (ibid.).

Oh beati pargoletti perciò, continua lo stesso Padre, oh beati pargoletti, nati di fresco, non ancora tentati e pria di combattere già coronati! colui solo può dubitare che siete stati veri martiri per Gesù Cristo che non crede che possa giovare ai bambini il battesimo di Gesù Cristo. Non avevate, è vero, l'età necessaria per credere in Gesù Cristo che dovea per voi patire, ma avevate però la carne in cui potevate patire per lui che dovea patire per voi: *O beati parvuli, modo nati, numquam tentati, nondum luctati, jam coronati! ille de vestra corona dubitavit in passione pro Christo, qui etiam baptismum parvulis prodesse non existimat Christi. Nam habebatis quidem ætatem qua in Christum passurum crederetis, sed habebatis quidem carnem in qua pro Christo passuro passione sustineretis* (ibid.).

S. Fulgenzio pure, sopra i motivi onde Gesù Cristo permise la strage degl'innocenti, apostrofando Erode parla così: Oh stolido Erode! non ostante una strage sì ampia e sì crudele, non solo non aggrappasti il bambino di cui andavi in cerca, ma ancora, senza volerlo, giovasti agli altri bambini che credesti di spegnere. Erano essi innocenti per la loro età, e sono divenuti martiri per la tua crudeltà. Il bambino di Betlemme che regge il mondo ch'esso ha creato, e che tutto fa ciò che vuole e come lo vuole, servissi della tua invidia furiosa per concedere a quelle anime felici una vita gloriosa; e dispose che tu, loro spietato nemico, a tua dannazione procurassi loro una sorte che loro non potea procurare il più insigne benefattore ed amico. Perciò dunque permise a te di trucidarli per farli trionfare di te, e, lasciando a te l'odiosità del delitto, apprestar loro la gloria della palma. Questo bambino che vagisce è esso stesso Signore onnipotente; questo bambino che si è degnato di fuggire la tua crudeltà è esso stesso il Dio di cui tu non potrai sfuggire la maestà. Imperciocchè non fuggì per timore da uomo, ma per disposizione da Dio; non fuggì per necessità di difesa, ma per autorità d'impero. Perciò si è com-

piaciuto di ritirarsi in Egitto per riserbarsi poi con maggior degnazione a salir sulla croce. Questo bambino, che è venuto ad incontrare la morte, è esso stesso colui che dispensa la vita. Lo stesso bambino è al medesimo tempo immortale perchè ha Dio per padre, e mortale perchè ha per madre Maria; ed esso stesso come morrà per suo proprio volere, così risusciterà per suo proprio potere: *Et tamen non solum istum puerum non invenisti, imo inscius, quod illis prodesset, hoc egisti. Per sævitiam quippe tuam facti sunt martyres qui per infantiam suam fuerant innocentes. Iste itaque puer qui mundum creavit, qui mundum regit, qui omnia quæcumque vult facit, hoc egit, ut per tuam invidiam furiosam illi pueri mortem susciperent gloriosam; et quod eis, ad salutem suam, præstare non posset amicus, hoc, ad damnationem tuam, faceres inimicus. Ad hoc ergo permisit te infantes occidere, ut illos de te faceret triumphare. Unus enim idemque est Dominus omnipotens qui parvulus vagiens; unus idemque est qui tuam crudelitatem dignatus est fugere, cujus majestatem non potes effugere. Fugit enim non formidine humana, sed dispensatione divina: fugit non necessitate, sed potestate. Ideo autem dignatus est in Ægyptum fugere, ut postea crucem dignaretur ascendere; unus enim idemque est mortis susceptor, vitæque largitor, unus idemque est immortalis ex patre, mortalis ex matre; propria voluntate moriens, propria potestate resurgens* (Serm. de Epiph.).

S. Leone fa sullo stesso proposito un' altra bella riflessione. Gesù Cristo, dice egli, affinchè nessuno dei tempi della preziosa sua vita fosse senza un qualche grande miracolo, prima ancora di cominciare ad usare la lingua, tacendo ancora manifestava la potenza del Verbo di Dio che esso era: e come se sin d'allora avesse voluto dire ciò che disse dipoi nel Vangelo: « Lasciate che i fanciulli vengano da me giacchè il regno dei cieli è loro proprietà; » nato appena, coronava i pargoletti, morti per lui, di una gloria novella; e consacrava le primizie dell' umanità, per dimostrare che non vi è alcuna età dell' uomo incapace di partecipare ai suoi divini misteri, posto che ha renduta anche l' infanzia

capace ed atta al martirio: *Christus, ne ullum ei tempus esset absque miraculo, ante usum linguæ potestatem verbi tacitus exercebat, ut quasi jam diceret: « Sinite parvulus venire ad me, talium est enim regnum cœlorum; » nova gloria coronabat infantes, et de initiis suis parvulorum primordia consecrabat, ut disceretur neminem hominum divini non capacem esse sacramenti, quando etiam illa ætas esset apta martyrio.*

Ascoltiamo in fine il più volte citato S. Ilario cantare le glorie di queste primizie dei martiri. Oh mistero! dice egli; i pargoletti sono trucidati per Gesù pargoletto, l'innocenza muore per la giustizia. Oh felice età che, non potendo ancora confessar Gesù Cristo, ha avuta la sorte di essere per Gesù Cristo immolata! Non sembrava ancora capace di ricevere i tormenti, ed è fatta idonea a sostenere il martirio! Oh bambini fortunatissimi nell'esser nati in tal tempo e in tal luogo! Sull' aurora della vita temporale venne loro subito incontro la vita eterna! Sembravano immaturi per morire, e muojono felicemente per vivere, appena collocati nella culla sono elevati alla corona; e dagli amplessi delle loro madri terrene sono rapiti nel consorzio degli angeli del cielo: *Occiduntur pro Christo parvuli, pro justitia moritur innocentia. Quam beata ætas! Necdum Christus potest eloqui, et jam pro Christo meretur interfici. Nondum opportuna vulneri et jam idonea passioni. Quam feliciter nati quibus in primo nascendi limine æterna vita obviam venit! Immaturi quidem videntur ad mortem, sed feliciter moriuntur ad vitam; nondum ingressi infantiæ cunas, jam rapiuntur ad coronas, rapiuntur quidem a complexibus matrum, sed redduntur gremiis angelorum.*

Ma nella vita di Gesù Cristo è stata figurata e descritta la vita, come pure i privilegi, le grazie, le virtù, le vicende, le glorie di tutti i veri cristiani. Perciò, dice un santo Padre, come la chiamata dei Magi figurò la vocazione dei gentili, e la barbara empietà di Erode fu la profezia della crudeltà dei tiranni pagani contro i fedeli di Gesù Cristo; così gl' innocenti uccisi per lui figurarono tutti i martiri che per lui pure colla semplicità e coll'innocenza dei fanciulli avreb-

bero sostenuta la morte: *Dei gratia, et in tribus viris vacatio gentium et in rege impio credulitas paganorum et in occasione infantium cunctorum martyrum forma præcessit.*

Quindi, dice ancora S. Cipriano questi fortunati fanciulli che Erode, l'obbrobrio della specie umana, il nemico della pietà, il tipo di una bestiale sevizia, il mostro di una crudeltà senza esempio, tolse di vita, divennero tosto veri martiri; e mentre, strappati dal seno delle loro madri, erano barbaramente trucidati in luogo di Gesù Cristo, rendevano a lui colla loro morte quella testimonianza che non potevano ancora rendergli colla lingua. Ora tuttociò fu un preludio di quello che dovea più tardi accadere. Come Erode fu vinto dalla debolezza degl'innocenti, così i tiranni persecutori rimangon delusi dalla costanza dei martiri cristiani. Mentre credono essi i tiranni di spegner per sempre i fedeli, altro non fanno gl'insensati che procurar loro una vita migliore; e formano la loro sorte, mentre credono di ordire la loro rovina. E qual sorte più bella, qual lucro più certo e più copioso di quello di soffrire per pochi momenti e trovarsi poi tutto ad un tratto al possesso della vita beata ed eterna! *Ecce parvuli isti, quos hostis naturæ, pietatis inimicus, bestialis sævitiæ, inauditæ crudelitatis monstrum, Herodes occidit, subito fiunt martyres. Et dum vive Christi et pro Christo avulsi a matrum uberibus detruncantur, testimonium, quod nondum poterant sermone, perhibent passione. Sic sanctorum persecutionibus tyrannus crudelis illuditur, qui dum putat perdere quos occidit, melioris vitæ statum eis procurat et quod ille in perditionem molitur, hi utuntur pro beneficio; quibus lucra vitæ perpetuæ, per hæc momentanea domna, celeri compendio acquiruntur* (De stell. et Mag.). Perciò ci dice il Signore nel Vangelo: « Non vogliate no aver paura di coloro il cui potere, ristretto a toglier la vita del corpo, non si estende al di là del sepolcro; ma colui temete solamente che solo comanda nella region degli estinti, e il cui tremendo potere è sopra il corpo insieme e sopra l'anima, e l'anima ed il corpo può condannare al fuoco eterno. Un'altra volta vel dico: supe-

riori, colla vostra costanza e col vostro coraggio, a tutto ciò che alla morte finisce, solo questo Dio onnipotente ed eterno temete ed i suoi giudizj ed i suoi gastighi: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam; iterum dico vobis, hunc timete* (Matth. 10). »

§ X. — *Certi delitti non si commettono che per una straordinaria partecipazione dello spirito diabolico. A tale influenza funesta ascrivono i Padri l' eccesso di Erode. Prova che era il diavolo che lo dominava, risultante dalla sua turbazione e dall'avere allo stesso tempo creduto e non creduto alle sacre Scritture. Come si concilia questa contraddizione; e come ogni giorno si ripete, per la stessa diabolica influenza, in tutti gli empj in tutti gli eretici e in tutti i peccatori.*

È pur troppo verissimo che l'uomo che dimentica Iddio, l'anima, la morte, il giudizio, l'eternità, e che, a forza di secondare le passioni, se ne è reso il trastullo e lo schiavo, può divenire, e non di rado diviene difatti un bruto, un mostro, un portento d'iniquità; e non vi è legge che non violi, non vi è sentimento che non calpesti, non vi è limite che non trascorra, non vi è eccesso che non commetta. Pure vi sono certi delitti (come per esempio, l'odio costante, implacabile, smanioso, furibondo, maniaco di Voltaire e dei suoi compagni e dei suoi successori contro la persona adorabile di Gesù Cristo e la sua santissima religione), che non s'intendono. per quanto voglia supporsi grande la cecità in cui si avvolge, la debolezza in cui cade, la brutalità in cui degenera l'uomo di delitto e di passione. Siccome adunque per ispiegare certi atti sublimi, certi eroismi di virtù, che escono dalle leggi della moralità umana, bisogna ricorrere ad una ispirazione possente, ad una grazia trionfatrice, ad una comunicazione straordinaria dello spirito di Dio che abita nel cuore del giusto; così per ispiegare certi misteri profondi d'iniquità, certi errori che escono dalle leggi dell' umana perversità, bisogna ricorrere ad un tremendo impulso, ad una energia infernale, ad una specie d'invasione dello spirito del diavolo che risiede nel cuore del peccatore. Inva-

sione di tutte le potenze dell' anima (ben diversa dall' invasione diabolica del corpo, che può essere senza peccato), invasione che non distrugge in essa, ma corrobora orrendamente la libertà del male e glie ne lascia intera la reità; come la effusione ineffabile dello spirito di Dio nell' anima giusta non distrugge, ma innalza in essa la libertà del bene e glie ne lascia il merito intero. Sicchè come l' uomo veramente santo, che sorprende, che incanta coll' eroismo delle sue virtù, è una prova vivente, visibile dell' azione divina nell' anima umana che la ispira, la conduce, la ingrandisce, la fortifica, la eleva, la divinizza; così l' uomo veramente perverso, che spaventa, che fa inorridire coll' abbominazione dei suoi vizj, è una prova vivente, visibile dell' azione diabolica sullo spirito umano, che lo informa, lo anima, lo strascina, l' opprime, lo degrada e lo fa divenire non so se io dica un diavolo umanato o un uomo indiavolato.

Ora, se vi furon mai uomini di questa tempra, uno ne fu certamente Erode. E come mai può comprendersi che un uomo, per ambizione e gelosia di un regno, di cui non potea a lungo godere egli stesso essendo di già settuagenario, e che non intendeva di assicurare ai suoi figli che non amava, abbia potuto pur solamente pensare a scannare quattordicimila fanciulli innocenti nel seno delle loro madri, se non si suppone effatto indiavolato? Così ne han pensato gravissimi Padri. S. Leone chiama il diavolo l' *occulto istigatore*, il *consigliere secreto* di ciò che allora fece Erode nel suo furore: *Herodis diabolus tunc fuit occultus incentor* (Serm. 6 Epiph.). S. Massimo dice pure che i pensieri, i disegni, i misfatti di Erode, in questa circostanza furono ispirati, ordinati, compiuti dal diavolo, che era in lui, in lui operava e che di lui servissi come di un idoneo ministro ed esecutore fedele delle infernali sue volontà, per uccidere Gesù Cristo, o per contristarne il lietissimo nascimento colla strage di tanti innocenti. Ma rimase nell' uno e nell' altro disegno deluso: giacchè Gesù Cristo gli fuggì di mano; e presso i fedeli l' uccisione di tanti fanciulli non è un argomento di tristezza, ma di gaudio; e Gesù Cristo rimuneratore giustissimo, siccome fece partecipi del merito della sua passione,

questi pargoletti che patiron per lui, li fece ancora partecipi della sua gloria, e soffrì pazientemente ch'essi perdessero la vita temporale, perchè nella sua misericordia avea loro preparata l'eterna: *Hæc omnia agebat per Herodem diabolus, tamquam per voluntatis suæ ministrum, ut aut Christum perimeret, aut parvulorum nece lætissimum Christi contristaret ingressum; sed nulla fit apud fideles de innocentium morte, tristitia. Quia Christus justissimus retributor, propter se passos suæ fecit participes passionis; atque eos quibus vitam libenter parabat æternam, patienter permisit occidi* (Serm. 5 Epiph.).

Si ascolti in fine sopra la stessa materia un bel discorso di S. Giovanni Crisostomo, o di chiunque siasi l'*Imperfetto*. In quanto a me, dice egli, credo che, all'annunzio dei Magi di essere già nato il Messia, non fu tanto Erode che turbossi in sè stesso, quanto il diavolo in Erode: *Puto quod non tantum Herodes turbatus est, quantum diabolus in Herode* (loc. cit.). Il timore di Erode non potè avere che un sospetto per fondamento: quel del diavolo però avea una specie di certezza. Erode non credeva che uomo il fanciullo di Betlemme: il diavolo lo conosceva anche Dio, giacchè avea udito gli Angeli cantare in aria attorno alla sua culla: « Gloria a Dio nei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. » E come, per la venuta dei Magi in Gerusalemme, si andarono moltiplicando le testimonianze in favore della missione divina di Gesù Cristo: così il diavolo temette allora anche di più che la nascita di questo bambino potesse distruggere il suo impero: *Herodes enim timebat quæ suspicabatur; diabolus autem timebat quod vere sciebat. Herodes hominem æstimabat, diabolus Deum cognoscebat. Audierat enim jam Angelos in ære clamantes: Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. Ideo quanto magis testes addebantur pro Christo, tanto magis destructionem potestatis suæ diabolus timebat* (ibid.). « Si turbarono adunque tutti e due, e l'uno nell'altro per proprio interesse, e temettero di avere entrambi in Gesù Cristo un rivale, Erode nel suo regno politico sopra i Giudei, il demonio nel suo regno spirituale sopra tutti gli uo-

mini. Erode temeva un re terreno, il diavolo un re celeste. Nè Erode si sarebbe atterrito se avesse potuto persuadersi che il regno di Gesù Cristo era solamente spirituale e celeste sulle anime; nè il demonio se avesse potuto credere che Gesù Cristo veniva a regnare temporalmente sui corpi: *Unusquisque ergo eorum zelo proprio turbatur, et secundum suam naturam sui regni successorum timebat. Herodes terrenum, diabolus autem cœlestem. Nam nec Herodes terreretur, si cœlestem regem nasci suspicatus fuisset, nec diabolus, si terrenum* (ibid.). » E poco dopo lo stesso Dottore continua ancora così: « un'altra prova che il diavolo, da cui era posseduto Erode, in lui si turbava, si è che Erode interrogò i depositarj delle sacre Scritture, cosa che, siccome non credeva per nulla alle sacre Scritture non avrebbe mai fatto, se non fosse stato a ciò istigato dal diavolo, che ben sapeva che le Scritture non mentiscono. Giacchè il diavolo conosce molto bene la verità anche mentre trascina gli altri all'errore: *Ex hoc apparet maxima quia diabolus turbabatur in Herode, quoniam doctores legis interrogat. Ut quid enim interrogat Herodes, qui non credebat Scripturis? Sed instigabat diabolus qui credebat quod Scripturæ non mentiretur. Nam diabolus alios in errorem inducit, ipse autem veritatem bene cognoscit* (ibid.). »

Ma se è vero, come è verissimo, che la libera volontà di Erode entrò ancora in questa interrogazione per qualche cosa, non è evidente che Erode si pose in contraddizione con sè medesimo? Imperciocchè, se, empio com'era, non credeva alla divina autorità delle Scritture, a che fine consultare un libro di cui metteva in ridicolo, come vani, gli oracoli? *Si non credebat, ad quid interrogabat Scripturas, quas putabat esse vaniloquas?* (ibid.) Se poi credeva che le Scritture contengono la parola di Dio, come potè mai lusingarsi di giungere a trucidare un re che Dio stesso avea predetto nelle Scritture che regnerebbe sopra i Giudei? può forse l'uomo, anche un re o imperatore, impedire quello che Dio stesso ha disposto che accada? *Aut si credebat, quomodo sperabat illum se posse interficere quem regem futurum Scripturæ esse dicebant? numquid poterat homo corrigere*

ut ne fieret quod Deus ordinavit ut fieret? (ibid.) L' una e l'altra cosa è vera. Erode avea fede bastante per trarne occasione da commettere il male; non ne avea però per trovarvi il motivo da operare il bene: *Credebat Herodes in malo, sed non credebat in bono* (ibid.). Credette che le Scritture dicessero il vero nell' indicare che faceano Betlemme come il luogo della nascita del Messia; non credette però impossibile di potere egli, pure uomo, perseguitare ed uccidere l'inviato stesso di Dio. Giacchè non si conduceva solo col proprio consiglio, ma coll' ispirazione ancora del diavolo, che lo teneva come suo prigioniero e suo schiavo: *Quod inde fuerat nasciturus rex unde Scripturæ dicebant, credebat; quoniam autem adversus illum agere non poterat quem Deus mittebat, non credebat. Quia non suo consilio gubernabatur, sed vinculo diabuli trahebatur ligatus* (ibid.).

Eccovi adunque uno degli orribili misteri del cuore umano che ogni giorno, anzi in ogni istante si rinnova. Tutti gl'increduli, tutti gli eresiarchi si conducono al medesimo modo. Pensate voi che essi veramente non credono quello che dicono di non credere; o che credano veramente con pieno convincimento, con una adesione tranquilla e perfetta i loro dommi funesti e i loro errori? Pensate voi, per esempio, che l'ateo non crede veramente Dio, che il deista non crede il cristianesimo, che l'eretico non crede alla cattolica Chiesa? No, non è così; ci credon assai bene, e nei lucidi intervalli che loro lascia il parossismo dell'orgoglio, quasi non volendo, rendono testimonianza alla verità o colle parole, o collo scritto. Tutti i loro libri sono di queste testimonianze ripieni; mista alla bestemmia vi si trova la lode; all'insegnamento dell'errore vi è unita la confessione della verità. Credono adunque e non credono. Credono Dio per negarlo, non credono a Dio e in Dio per adorarlo e per amarlo. Credono il cristianesimo per impugnarlo, non lo credono per seguirlo. Credono alla Chiesa per calunniarla, non le credono per ascoltarla. Come Erode, credono per convertire la loro credenza in laccio di morte, non credono per attingervi un principio di vita; anzi, come i demonj, credono tremando, ma non

credono amando; hanno in orrore la verità che conoscono, non han consolazione nell'errore che predicano. Imperciocchè non solo l'ipocrisia, ma la contradizione ancora è il costitutivo di ogni errore, e tutte e due si trovano nel fondo della mente e del cuore di quanti lo professano.

Il citato autore estende questo mistero di contradizione a tutti i peccatori che, per l'eccesso dei loro vizj, sono in una particolar maniera caduti sotto l'assoluto impero del diavolo, e per cui mezzo esso opera, come per mezzo de'suoi satelliti opera ogni vile tiranno: *Sic sunt omnes homines peccatores, in quibus diabolus operatur*. Credono essi e non credono allo stesso tempo alle verità contenute nelle sacre Scritture e dalla Chiesa insegnate; perchè il demonio, cui sonosi dati volontariamente in potere, non permette loro di credere come si deve, cioè di compiere coll' opera quello stesso che credono col cuore: *Credunt Scripturis et non credunt; quia hoc ipsum quod credunt, perfecte credere non permittuntur* (ibid.). Credono adunque per la forza della verità che conoscono, non credono per la tirannia del demonio che li accieca: *Quod credunt, veritatis est virtus; quod non credunt, excœcatio est inimici*. Così, per esempio, quanti siamo cristiani e leggiamo la Scrittura sappiamo che il mondo perirà un giorno distrutto dal fuoco e che, pria del mondo, periremo alla morte noi stessi. Queste stesse verità però che professiamo colla lingua e col cuore, non bene le crediamo; mentre le sentiamo coll' opere. Ah che, se credessimo con fede viva e perfetta la morte che da per tutto c'insegue, il giudizio che ci attende, l'inferno che ci minaccia, noi vivremmo nel mondo come passeggieri, come estranei, non come abitatori perpetui e come pacifici cittadini del mondo! Noi vivremmo come chi può ad ogni istante morire; non come se la vita non avesse fine, e l'eternità non dovesse mai cominciare: *Utpote omnes qui christiani sumus et legimus, scimus quia mundus consumendus est, et quia morituri sumus; et hoc ipsum tamen perfecte non credimus. Si enim perfecte crederemus, sic viveremus quasi post modicum transituri de hoc mundo, non quasi in æternum mansuri* (ibid.).

§ XI. – *Il delitto de' Giudei più grande di quello di Erode. Ad onta dell' esempio dei Magi non si dan pensiero di andare a Gesù che sapevano con certezza essere il Messia. Noncuranza che mostrarono di ritrovare il Signore per adorarlo, mentre Erode mostra tanto zelo di trovarlo per ucciderlo. Solo mostrarono zelo quando trattossi di farlo crocifiggere. Profezia intera di Michea e sua spiegazione. I Giudei maliziosamente ne scoprirono ad Erode la parte che poteva accenderlo in furore, tacquero quella che poteva calmarlo. Così congiurarono con Erode alla morte del Messia, e furono la causa della strage degl' innocenti. Eccitarono contro di Gesù Cristo la politica di Erode per la stessa ragione onde più tardi eccitarono quella di Pilato. Loro imitatori, i ministri dell' eresia eccitano la gelosia dei principi contro la Chiesa; e con ciò provano la sua verità.*

Ma la condotta de' Giudei in questa memorabile circostanza ha, dice S. Cipriano, qualche cosa di più strano e di più odioso, ed il loro sacrilegio è ancora più orribile della stessa empietà di Erode. Poichè abusarono del privilegio di essere i depositarj, gl'interpreti delle Scritture e della grazia che Dio avea loro fatta di visitarli di persona, per far causa comune con Erode, per incominciare con esso una gara infernale: per superare la scelleratezza di lui colla propria infedeltà, per fremere e accendersi di un comune odio contro di Gesù Cristo, cioè a dire che, anche in parità di delitto, i Giudei furono tanto più rei di Erode quanto più erano stati da Dio distinti e beneficati: *Nec minus horrendum scribarum sacrilegium quam Herodis impietas, quia proprio Judæi abutentes privilegio, cum visitationis divinæ invenirentur ingrati, causam sibi cum Herode fecere communem, cum hinc et inde impietas et infidelitas adversus dominum et Christum ejus fremeret, et pariter in odio consentirent* (De stell. et Mag.). Procuriamo di studiarla alcun poco questa condotta, per vedere a quali eccessi trascorre l'uomo che abborre ed odia la verità.

A buon conto i pastori, ricevuta appena dall'Angiolo la rivelazione della nascita del Salvatore, abbandonato il gregge, Andiamo, dicono fra loro, andiamo subito a Betlemme, a ri-

conoscervi, a venerarvi questo Verbo di Dio fatto uomo che Dio nella sua misericordia si è degnato di manifestarci: *Et pastores loquebantur ad invicem: Transeamus usque ad Bethlehem et videamus hoc verbum quod factum est et quod Deus ostendit nobis* (Luc. 2). I Magi pure, avuta la stessa rivelazione pel ministero della stella, abbandonano i loro regni, le loro famiglie, ed a traverso lunghi cammini e immensi pericoli vengono dal più rimoto Oriente in cerca del Messia per adorarlo: *Vidimus stellam ejus, et venimus adorare.* I Giudei però, che ricevono la stessa rivelazione per mezzo dei Magi, che la verificano, che la trasmettono e la confermano ad Erode coll'autorità delle Scritture, non si danno alcun pensiero di cercare essi stessi del Messia, del liberatore loro promesso. Si turbano bensì come Erode e con Erode; non solo però, come osserva S. Giovanni Crisostomo, non mostrano alcuna religione, non curandosi di associarsi con i Magi per andare all'adorazione del Messia, ma non mostrano nemmeno alcuna curiosità, trattandosi di un fatto sì ammirabile, sì importante, sì grave e che dovea cangiare lo stato della nazione e la faccia del mondo. Tale si era l'accidia che gli avea presi, tale si era il languore spirituale e l'indifferenza per le cose della religione in cui eran caduti: *Quamquam turbati nequaquam tamen student videre quod factum est; neque ad adorandum euntes Magos sequuntur, neque in tanta re tamque mirabili aliquid curiositatis ostendunt. Tantus illos torvor obsederat! tantus illos languor invaserat!* (Homil. 6 in Matth.). Ed oh eccesso di noncuranza e di freddezza! dice l'Imperfetto. I Magi, di nazione gentili, di religione idolatri, sulla sola testimonianza della stella, si mettono in cerca di Gesù Cristo per tutte le provincie straniere; e i Giudei non si curano di farne ricerca nella propria provincia in cui è nato, sebbene per nazione fossero compatrioti di Gesù Cristo, e per religione istruiti fin dall'infanzia nelle sue profezie e ne'suoi misteri: *Gentiles, stellæ tantummodo visione confirmati, Christum etiam per alienas provincias requirebunt; et Judæi ab infantia prophetas legentes de Christo et in suis finibus natum non susceperunt!* (loc. cit.).

Eppure non potevano dubitare che *il re de' Giudei*, di cui i Magi aveano annunziata la nascita: *Natus est rex Judæorum*, fosse veramente il Messia; poichè, come si è veduto, non ne dubitò nemmeno Erode. E poi lo scettro di Giuda era di già passato a mani straniere, ed essi i Giudei ne provavano da tanti anni l'orribile peso. Il tempo era dunque quello che Giacobbe avea duemila anni prima fissato per la nascita del Messia. La stella era un'altra circostanza predetta dalle Scritture come quella che dovea segnalare al mondo questa nascita sì sospirata; e questa circostanza ancora sapevano, per la testimonianza dei Magi, che si era compiuta: *Vidimus stellam ejus in Oriente*. Di più, aggiunge S. Giovanni Crisostomo che alla venuta dei Magi in Gerusalemme ed alla lieta ed importante novella che vi divulgarono, tutto il popolo levossi in tumulto pel desiderio di conoscere che cosa vi era di positivo nel discorso dei Magi; e fu questo movimento popolare di curiosità inquieta che obbligò Erode a radunare il sinedrio e sentire se l'asserzione dei Magi era conforme alla predizion dei Profeti. Si fece però una specie di giudizio pubblico e solenne (e ben lo meritava la cosa), nel quale il profeta Michea fu prodotto come testimonio e fu messo a confronto della deposizione dei Magi; e da esso si conchiuse con certezza che il Messia dovea essere veramente nato: *Siquidem, venientibus propter illum ab extremo Oriente Magis, totus omnino populus in admiratione suspensus est; sed etiam rex ipse cum populo; et propheta in medium quasi testis adductus est, factaque est magna cujusdam pompa judicii* (Homil. 7 in Matth.). I Giudei adunque, conchiude lo stesso santo Dottore, più ancora dello stesso Erode, seppero con certezza la nascita del Messia; e perciò con piena cognizione, con perfetta scienza e ad occhi veggenti disprezzarono nel suo nascere Gesù Cristo Signor nostro, nato principalmente per loro: *Herodes ergo et Hierosolyma Christum Dominum nostrum non ignorantes contempserunt* (Homil. 8). Perciò ancora ebbe ragione l'evangelista S. Giovanni di pronunziare de' Giudei, con un sentimento di maraviglia insieme e di dolore, il terribile epifonema che comprende in tre parole la lugubre istoria

della loro ingratitudine mostruosa e della loro infernale perfidia, e che, annunziando il loro delitto, spiega la severità del loro castigo; avendo detto, gran cosa! il Verbo di Dio venne nella propria casa ed i suoi stessi nol vollero ricevere: *In propria venit, et sui eum non receperunt* (Joan. 1).

Ma a che maravigliarci di ciò? dice S. Massimo. Questo popolo che ricusa di ricevere Gesù Cristo nato appena alla vita è lo stesso giudaico popolo protervo che lo disprezzò poi quando risuscitava gli estinti. Questo popolo che non cura Gesù Cristo giacente in una culla è quello stesso popolo ingrato che lo ha denigrato colle più atroci calunnie di una lingua infernale, quando esso creava gli occhi a'suoi ciechi, o ne riparava la vista perduta, ne curava tutte le infermità, lo istruiva nelle dottrine dell'eterna salute e lo ricolmava di tutti i beneficj di un redentore pietoso. Questo popolo che si accieca in faccia al segno miracoloso della stella che risplende al suo nascere è lo stesso popolo che più tardi vide con gioja feroce il pianto del sole al suo morire, *Sed quid mirum, si turba illa jadaica Christi non suscepit infantiam, quæ etiam mortuos suscitantem contumaciter abusa contempsit? Quid mirum, si in cunis jacentem Christum sprevere Judæi, quem cum cæcis vel nova daret lumina, vel repararet amissa, languoresque varios salutifero sermone curaret, ad omnia beneficia Domini redimentis ingrati, mendacis linguæ calumniis incusabant? Quid mirum, si in ejus nativitate stellæ splendentis indicia neglexerunt, in cujus passione etiam sole lugente lætati sunt?* (Homil. 5.)

Ma l'indifferenza e l'accidia de'Giudei intorno al Messia, già sì mostruosa in faccia alla religiosa sollecitudine, alla pia impazienza dei Magi di adorarlo, apparisce più mostruosa ancora in faccia alla sollecitudine crudele, all' impazienza scellerata di Erode di ucciderlo. Al sentire dai Magi che il Messia era nato di già, e che essi medesimi, personaggi egualmente cospicui, per altezza di rango e per vanto di sapere, aveano veduta in Oriente la stella miracolosa, indizio e prova certa del suo nascimento, non parea che il sommo sacerdote, senza attendere l'ordine di Erode, avesse dovuto

intimare consiglio, convocare i grandi della nazione, chiamare il popolo e di concerto stabilire le indagini da fare, le risoluzioni da prendere per verificare un avvenimento di tanta importanza per la religione e per la libertà di tutto Israello? Pure no. Questi bravi uomini si raduneranno un giorno in congresso in casa di Caifasso per prendere misure efficaci affine di arrestare la fede e la venerazione che il popolo mostrerà pel Messia già adulto alla vista de'suoi miracoli. Diranno fra loro: « Che stiamo a fare senza far nulla? Quest'uomo fa prodigi ogni giorno più grandi. Tutto il mondo gli corre d'appresso; ed in vista di questo disordine e di questo pericolo continueremo a rimanerci inoperosi? Lo lasceremo adunque fare liberamente? Aspetteremo che egli si sia reso padrone di tutto, e che poi Roma ingelosita ci spogli del posto e dell' autorità che ci resta e compia la ruina del nostro popolo? *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit, et totus mundus abit post eum? Si dimittimus eum sic, venient Romani et tollent locum nostrum et gentem* (Joan. 11). » Al che Caifasso risponderà con una decisione, brutale per parte di lui che la pronunzia, profetica per parte dello Spirito Santo che glie la ispira, dicendo: « Conviene mettere a morte costui; è meglio che muoja un solo anzichè esporre tutti a perire: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* » Pochi giorni dopo, questi uomini zelanti si raccoglieranno ancora in consiglio, passeranno lunghe ore a cercare falsi testimonj, a foggiare accuse, a ordire calunnie e intrighi per condannare il Messia; e dopo averlo essi stessi dichiarato reo di morte, faranno violenza al preside romano, ed otterranno dalla sua politica e dalla sua debolezza che lo sospenda alla croce. Ecco ciò che faranno quando tratterassi di mettere a morte il Messia; allora non risparmieranno a consigli, profonderanno dell'oro, veglieranno la notte, tumultueranno il giorno, ecciteranno la gelosia dei grandi, il fanatismo del popolo. Ma ora che trattasi di sapere se è veramente nato e dove sia per riceverlo cogli onori dovuti, non se ne danno alcun pensiero. Il sinedrio si riunisce, si consultano le Scritture, ma per pensiero e per ordine di

Erode. Ed egli, laico, straniero, tiranno, mostra maggiore impegno di trovare il Messia, nell'interesse della sua ambizione e della sua crudeltà, di quello che ne mostrano i Giudei, i sacerdoti, i depositarj della legge, nell'interesse della religione e della felicità del popolo. Così fin d'allora i Giudei meritarono il rimprovero che loro più tardi fece Gesù Cristo, e che in loro intese fare a tutti i cattivi cristiani, dicendo: I figli di questo secolo mostrano tante volte maggiore zelo ed astuzia, per assicurarsi gl'interessi temporali e terreni, di quello che mostrino i figli della luce, della vera religione, per assicurarsi gl'interessi spirituali ed eterni: *Filii hujus sæculi prudentiores sunt filiis lucis* (Luc. 16). Oh quanto sarebbero felici gli uomini, se per salvarsi facessero anche solo la metà dei sacrificj che fanno per perdersi!

Ma, neghittosi al dovere, i sacerdoti Giudei si mostrano però desti e pronti al delitto; e se non si curano di cercare coi Magi il Messia per adorarlo, ben cospirano però con Erode per ucciderlo. Infatti sapeano essi troppo bene, per una lunga esperienza funesta, che uomo o a meglio dire che mostro era Erode e di che capace quando trattavasi di gelosia di regno. Sapevano troppo bene che per la sua ambizione e la sua crudeltà non dava addietro in faccia a qualsifosse eccesso, e che i più atroci delitti erano il mezzo ordinario onde egli conservava un trono ottenuto per la via dei più sordidi intrighi. Doveano perciò ragionevolmente sospettare che quell'ipocrita spietato non cercava da loro di saper del Messia che per immolarlo subito alla sua sospettosa politica e al suo cieco furore. Il loro dovere era dunque di nascondere ad un empio il prezioso segreto del re de' cieli, poichè sapevano dalla Scrittura essere un dovere il nascondere al pubblico il segreto del re della terra: *Sacramentum regis abscondere bonum est* (Tob. 12). E forse, con queste parole dette a Tobia, l'arcangelo S. Raffaele intese di parlare, non di un re qualunque, ma del RE per eccellenza, dell'unico re che solo ha in sè medesimo il diritto, il principio della sua regalía, di Gesù Cristo, vero *re de' Giudei*, di cui cercavano i Magi, e che avrebbe finito per regnare sopra tutte le genti; e volle forse dir l'angiolo che il dovere dei depositarj della Scrit-

tura era d'interpretarne la parola divina, l'opera divina ai pii Magi che volevano crederla e farne l'alimento della loro fede, non già di scoprire l'alto segreto del loro re e Messia all'empio Erode, che voleva farlo servire al delitto, al sacrilegio, alla crudeltà: *Sacramentum regis abscondere bonum est, Dei autem opera nunciare honorificum est* (ibid.). Ma no, dice l'Imperfetto; quanto orgogliosi innanzi a Dio, tanto vili in faccia ad Erode, gli scribi e i farisei, rispondono subito, poichè aveano famigliare l'uso delle Scritture e l'intelligenza delle profezie, rispondono senza ambiguità: *In Betlemme di Giuda:* rispondono, appoggiando la loro risposta all'oracolo del Profeta, e così discoprono il gran segreto del re, da Dio loro inviato, che essi doveano tenere nascosto alla persona di un re straniero e di un tal re qual era Erode; e cambiano l'augusto ministero che aveano di *predicatori delle opere divine,* nel mestiero infame di traditori dei divini misteri, e di maestri che esser dovean di Erode divengono vili satelliti e fautori della sua malizia: *Cum debuissent celare misterium* REGIS *præfiniti a Deo, in conspectu alienigenæ regis, facti sunt non prædicatores operum Dei, sed proditores mysteriorum ejus, et non doctores Herodis, sed irritatores malitiæ ejus* (In 2 Matt.).

Nè solo per viltà di animo e per imprudenza di mente, ma per un eccesso di profonda perversità scoprirono i Giudei ad Erode questo geloso segreto, coll'intenzione espressa cioè, di abbandonare il Messia alla crudeltà del tiranno: che trovatolo non avrebbe mancato d'immolarlo e così liberare sè stesso e loro dalla turbazione, dal timore, dal palpito che il Messia avea in tutti destato col suo nascimento. Infatti, richiesti da Erode a dire il luogo in cui, secondo le Scritture, dovea nascere il Messia, risposero franchi: « In Betlemme di Giuda; giacchè ecco ciò che di questa nascita, a nome di Dio, dice il profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sarai già sempre la minima tra le principali città di Giuda; poichè nascerà da te il duce che governerà il mio popolo d'Israello: *At illi dixerunt: In Bethlehem Juda; sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu, Bethlehem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet dux qui*

regat populum meum Israel. Ma queste parole che i Giudei recitarono ad Erode non sono tutta la profezia di Michea; essa contiene ancora queste altre: « E la sua nascita è da *principio* sin dai giorni dell'eternità: *Et egressus ejus ab initio a diebus æternitatis.* » Ora queste parole chiaramente indicano che il Messia, pria di nascere in Betlemme, avea avuta un'altra nascita, un'altra vita divina ed eterna, precedente ogni tempo; e la parola *da principio,* usata qui dal Profeta, ha lo stesso significato che più tardi le ha dato S. Giovanni dicendo: *Nel principio,* era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum* (Joan. 1). Cioè a dire, come spiegano S. Girolamo e Teofilatto, che il profeta Michea riconobbe e predisse in Gesù Cristo due uscite, due nascite, due nature; la natura umana, che prese nel nascere nel tempo da madre senza padre qui in terra; e la natura divina, che ha attinta sin da tutta l'eternità dal seno del Padre senza madre nei cieli: e che Gesù Cristo sarebbe stato vero uomo e vero Dio: *Cujus autem alterius egressus sunt ab initio et a diebus æternitatis quam Christi? qui duos egressus habuit, hoc est nativitates. Nam prima ejus nativitas ab initio fuit a Patre; secunda autem fuit a diebus sæculi, principium sumens a matre Dei; quæ in tempore fuit* (Teoph.). Se dunque i dottori Giudei, ripiglia qui l'Imperfetto, avessero recitata e spiegata ad Erode la profezia nella sua integrità; avrebbe compreso chiaramente quel barbaro che il Messia non era altrimenti un re terreno come gli altri re, che venisse a spogliarlo del regno; ma un re Dio e Signore la cui origine precedeva quella del mondo e si perdeva nell'eternità; e quindi non sarebbe certamente montato in tanto furore contro di lui, ma lo avrebbe forse temuto, forse adorato. Mirate adunque diabolica malignità dei Giudei: svelano ad Erode la prima parte soltanto della profezia, capace di eccitarne la gelosia ed irritarne l'ambizione; e gli nascondono l'altra parte, che avrebbe potuto calmarlo. Dal che ne avvenne che Erode, credendo che il Messia verrebbe a stabilire un regno terreno e distruggere quello di lui, ordinò la strage di tutti i bambini di Betlemme sulla lusinga di avvol-

gervi ancora Gesù Cristo: *Si ergo integram prophetiam protulissent, sicut fuerat dicta, considerans Herodes quia dies nascituri regis illius a diebus sæculi erant, et intelligens antiquitatem honoris ejus, quia non erat ille talis rex terrenus, in tantum furorem non exarsisset adversus eum; nunc autem præcisa hac parte prophetiæ, quæ compescere poterat zelum ipsius, primam partem solum protulerunt, quæ cum poterat irritare. Unde, ita exponentibus illis putans Herodes simile cæteris regibus ex ea nasci regimen, parvulos interfecit, cum illis æstimans occidere etiam Christum.*

Perciò al delitto d'infedeltà di avere scoperto ad un re profano ed empio il mistero di Dio, un altro ne aggiunsero i Giudei, quello cioè di sacrilegio, di avere ad arte e di comune consenso interpolata la profezia e non avere prodotta tutta intera la rivelazione divina. Furono essi adunque la causa prima della strage di tante migliaja d'innocenti, e sopra di loro ne ricade innanzi a Dio e agli uomini tutta la responsabilità e tutto l'orrore: *Et non solum prophetiæ mysterium prodiderunt regi iniquo, sed adhuc ipsam prophetiam præcidentes ex uno consensu suo omnes, et non exponentes omnem Scripturam divinitus inspiratam, interficiendorum parvulorum facti sunt causa.* Fecero adunque i Giudei, alla nascita di Gesù Cristo, quello stesso che trentatrè anni dopo tornarono a fare per affrettarne la morte. Pretesero di armare contro di lui le gelosie e i sospetti della politica. Lo fecero presso di Erode passar per rivale del suo regno, come più tardi vollero farlo passar per rivale dell'impero di Cesare presso Pilato. Non potendo perderlo come profanatore della religione, vollero in amendue i casi farlo uccidere come usurpatore della regia dignità o come ribelle. Perciò, ripiglia ancora S. Giovanni Crisostomo, troncarono la profezia e fecero credere Gesù Cristo un re terreno contro di cui era giusto che un terreno re prendesse le misure più pronte e più efficaci. Così, carezzando l'ambizione irritabile di Erode per la conservazione del suo potere, trovarono il mezzo da disfarsi del Messia, la cui nascita importuna era venuta a turbare le delizie della lor vita voluttuosa ed

infame. Adularono il tiranno, ma per giungere a tranquillare sè stessi; mostraronsi zelanti della stabilità del suo trono, quando in fondo non tendevano che a sfogare l'odio loro contro Gesù Cristo ed a guadagnare sempre più la grazia umana del re col tradire la verità di Dio: *Nequaquam id quod sequitur addiderunt in adulationem profecto regis; ut ad humanæ gratiæ lucrum veritatis damna proficerent* (Homil. 7 in Matth.). Così più tardi i sacerdoti fanatici dell'idolatria aizzarono la politica degl'imperatori idolatri contro dei cristiani. Così anche ai dì nostri i ministri delle religioni protestanti o scismatiche usano di eccitare la ragione di stato contro i cattolici: e non potendo attaccarne i costumi, ne dan per sospette le intenzioni; non potendo renderli odiosi al popolo, li rendono sospetti ai governi; non potendo loro nuocere col fanatismo religioso, si studiano di perderli per le vie della politica; non potendo farli passare per cattivi cristiani, li fanno passare per turbolenti e pericolosi cittadini. Si mostrano zelanti dell'interesse pubblico e della quiete degli stati, mentre la molla che li fa operare si è lo zelo di godersi tranquilli il sacrilego monopolio delle coscienze che l'errore ha loro acquistato, e che è seriamente funestato e compromesso dai progressi ogni dì più grandi della cattolica verità. Deh! che la religione cattolica è la vera religione, il vero cristianesimo, mentre da diciotto secoli è combattuta colle stesse armi, perseguitata colla stessa ingiustizia, colle stesse calunnie, onde per tutta la sua vita fu combattuto e perseguitato Gesù Cristo!

§ XII. – *Incredulità ostinata dei Giudei a fronte della docilità della fede dei Magi. Gli stolidi non profittano per sè stessi degli oracoli delle Scritture onde istruiscono i Magi ed il medesimo Erode. Danno ai gentili la luce, ed essi si rimangon nelle tenebre. Così spesso gli stessi eretici concorrono al trionfo della cattolica verità ed a far conoscere la vera Chiesa. Partecipe dei privilegi del suo sposo divino, la Chiesa vera è sola immancabile ed eterna, ed anche i suoi nemici servono alla sua gloria e le rendono omaggio.*

Ma in faccia a questa perfidia insolente, a questa vile barbarie de'Giudei, quanto apparisce più bella e più commo-

vente la semplicità della fede, il tranquillo coraggio dei Magi! Così disponendolo Iddio, dice il Crisostomo, dall'interrogazione che fanno i Magi ai Giudei, questi ultimi sono, senza averne il desiderio, condotti a fare un esame più diligente sulle Scritture. Questi nemici della verità sono costretti a leggere i Sacri Libri per servire alla verità, per interpretare le profezie a coloro che ignoravano dove trovare Gesù Cristo, ma che bramavano ardentemente di conoscerlo: *Hæc interrogatio fit causa diligentioris doctrinæ. Ipsi veritatis inimici pro veritate coguntur literas legere, et prophetiam de Christo nescientibus interpretari* (Homil. 7 in Matth.). I Magi e i Giudei si ammaestrano perciò scambievolmente, si trasmettono, si comunicano gli uni gli altri ciò che sanno di Gesù Cristo. I Giudei imparano dai Magi che la stella miracolosa, predetta da Balaam, lo ha di già annunziato nella Persia. I Magi poi sanno dai Giudei che quel Gesù che loro è stato annunziato dalla stella si doveva trovare in Betlemme secondo la predizione di Michea: *Vicissim se docent et mutuo a se aliquid addiscunt: Judæi scilicet et Persæ. Judæi a Magis audiant quoniam stella eum a regione Persidis prædicavit; Magi vero a Judæi ediscunt quoniam ipsum Jesum stella monstraverit, ut Prophetæ antea prædixerant* (ibid.). Pure, mirate diverso profitto che da queste lezioni divine trassero, secondo la diversa disposizione dei loro cuori, coloro che le ricevettero. I Magi credettero alla testimonianza dei Giudei che il Messia dovea trovarsi in Betlemme, perchè appoggiata al detto del profeta; i Giudei non vollero credere alla testimonianza dei Magi che questo Messia era nato, sebbene confermata dal miracolo profetico della stella. Non bisogna però meravigliarsene: poichè come diversamente si conducono, così diversamente incontrano la verità quelli che sinceramente l'amano e quelli che nel loro cuore la detestano: sebbene protestino colla lingua di volerla conoscere. Agli uni basta un raggio solo di questa luce divina per illuminarli; agli altri non basta che essa brilli, come un sole nel più chiaro meriggio, perchè ci veggano. Gli uni ad una semplice sua manifestazione docili si arrendono, gli altri in faccia alle prove più convincenti e

più palpabili rimangono inflessibili ed ostinati. Così, dice il Crisostomo, basta ai Magi la stella; appena la vedono la seguono; ai Giudei però non bastano i Profeti; li odon parlare di Gesù Cristo con un accordo meraviglioso e non vi credono; *Magis stellam prælucentem secuti sunt; Judei autem nec Prophetis quidem insonantibus crediderunt* (Homil. 6). S. Massimo dice pure: la stella che videro i Magi era un muto segno misterioso, il Profeta che parlò presso i Giudei era una chiara ed eloquente autorità: eppure la stella persuade i Magi, il Profeta non è neppure dai Giudei ascoltato! Allora perciò compissi l'oracolo di Isaia: coloro cui esso (il Messia) non fu annunziato lo vedranno; e coloro che l'udirono predicare non lo avranno conosciuto: *Apud Judæos Propheta loquitur, et non auditur apud gentiles stella tacet, et suadet. Vere, sicut scriptum est* (Isa. 52): *Quibus non est annuntiatum de eo, videbunt; et qui audierunt, non intelligent* (Homil. 5). E perciò il Mago ritrova per mezzo della stella colui che il Giudeo non vuol credere sull'autorità de' suoi Profeti: *Magus per stellam reperit quem Judæus credere noluit per Prophetas.* Che gran cosa sarebbe stata pei Giudei, ripiglia S. Agostino, l'accompagnarsi coi Magi nella ricerca di Gesù Cristo, dopo di avere inteso da loro che ne avean veduta la stella e che da essa erano stati determinati a venire da lontano con tanto desiderio di rendergli omaggio? Che gran cosa sarebbe stata che, dopo di avere i Giudei sull'autorità delle Scritture indicato ai Magi Betlemme di Giuda, ve li avessero essi stessi condotti, per riconoscervi insieme il Messia ed insieme adorarlo? *Quantum enim erat ut illis quærentibus Christum comites fierent, cum ab eis audissent quia, visa stella ejus, venerint, eum adorare cupientes; et ipsi eos ad Bethlehem Judæ, quam de libris divinis indicaverant, ducerent, pariter viderent, pariter adorarent?* Ma i Magi credettero alla testimonianza profetica dei Giudei che il Messia dovea trovarsi in Betlemme; i Giudei infelicissimi però non credettero alla testimonianza miracolosa dei Magi che ne avean veduta la stella. Oh sciagurati! Non avendo profittato per sè stessi della importante notizia che diedero ai Magi

del luogo ove ritrovare il Signore, rinnovarono l'esempio funesto di quella moltitudine immensa di operai di cui servissi Noè nella fabbricazione dell'arca; che, dopo di aver costruita quella nave misteriosa onde quel patriarca e la sua famiglia camparono dal diluvio, essi rimasero a perire nell'universale naufragio. Rinnovarono l'esempio delle pietre miliarie che si piantano lungo le vie pubbliche, che, mentre indicano ai viandaati il cammino, esse rimangono sempre immobili nel medesimo luogo. Ora così i Giudei: dopo di avere indicata ai Magi Betlemme, la vera arca della salute; dopo di avere additata loro la vera e l'unica strada per andare a Dio, Gesù Cristo, essi rimasero stupidamente immobili nella loro ostinazione e nella loro infedeltà; e dopo di avere additato agli altri il vero fonte della vita, essi perirono di sete: *Quid dicam de infelicitate Judæorum, qui, Christum quærentibus Magis, etiam prophetiam indicem protulerunt, Bethlehem civitatem designaverunt, quam ipsi non invenerunt? Similes facti fabris arcæ Noe, aliis ubi evaderent præstiterunt, et ipsi diluvio perierunt. Similes lapidibus miliariis, viam ostenderunt, nec ambulare potuerunt: quia stolidi in via remanserunt. Ostenderunt aliis fontem vitæ, et ipsi mortui sunt siccitate* (Serm. 66 de div.). I Magi adunque, che cercano sinceramente la verità, ascoltano e partono; i Giudei, che loro la indicano, ma la detestano, rimangono. Profittano i discepoli, divengono ignoranti i maestri: *Audierunt et abierunt inquisitores; dixerunt et remanserunt doctores.* I Magi lasciano i Giudei occupati a leggere le Scritture senza profitto ed essi si affrettano a compiere con fedeltà; e mentre quelli disputano, essi adorano: *Istos dimittunt inaniter lectitare; ipsi pergunt fideliter adorare* (ibid.). Così i veri cristiani, le anime pie e fedeli lasciano ai falsi dotti, agli eretici, agl'increduli l'inutile occupazione di stemprarsi il cervello per intendere le verità della fede; ed essi si contentano di crederle; ed impiegano meglio, a praticare la religione, il tempo che altri perdono a disputarne.

Ma vi è ancora di più: i Giudei si rimasero nella loro volontaria ignoranza di Gesù Cristo, dopo averne istruito

non solo i Magi, ma ancora Erode, *Qui Herodem docuerant de Christo, ipsi ignorabant de illo.* Oh infelici Giudei adunque, che ammaestrarono Erode nella scienza di Gesù Cristo per farlo trucidare, e non seppero ammaestrare sè stessi per esserne salvati! E difatti Erode credette vera la parola pronunziata dai Giudei, ed i Giudei non credettero vera la parola che essi stessi pronunziarono; Erode credette ai Giudei per perseguitare il Messia: i Giudei non vollero credere nemmeno a sè stessi per accoglierlo: *O infelices Judæi! Herodem docuerunt quia in Bethlehem nasceretur* (*Christus*), *et non se docuerunt ut crederent ei. Herodes illis credidit quasi vera dicentibus ut persequeretur Christum; et ipsi sibi non crediderunt ut susciperent eum* (Imperf.).

Separati, dice S. Massimo, i Giudei ed i Magi dalla distanza che vi è tra la santità e il delitto, tra la fede e l'infedeltà, diversi di animo come di opere; i Magi si cambiano in adoratori, i Giudei divengono persecutori: *Contrariis affectibus separati, illi facti sunt adoratores, isti persecutores.* Sicchè si vede al nascere del Signore destarsi un contrasto, una gara bella insieme e terribile, edificante e scandalosa, di perfidia e di pietà tra i Giudei e i gentili. La Caldea giubila di santa allegrezza; freme di rabbia con tutti i suoi principi Gerosolima. Il Giudeo perseguita, il Mago gentile adora, prepara splendidi donativi al Messia, mentre Erode aguzza contro di lui una spada crudele: *Factum est inter Judæos atque gentiles quoddam fidei perfidiæque certamen. Nato Christo, exultat Chaldæa, et tota cum suis principibus Hierosolyma torquetur. Insectatur Judæus, Magus adorat. Herodes acuebat gladium, Chaldæus munera præparabat* (Max., Homil. 5).

Ma la cecità de' Giudei è, dice S. Bernardo, loro colpa insieme e loro gastigo. Perchè odiano la vera luce, allo sfolgorare di un nuovo splendore per la nascita del Signore, si sprofondano sempre più nelle tenebre; ed il raggio del sole eterno che brilla di una luce novella rende i loro occhi, di già infermi, sempre più ciechi: *Infelix Judæa! quia lucem oderat et fulgorem novæ claritatis, obtenebratur, et caligantes oculi ejus, coruscante radio solis æterni, magis excæ-*

cantur (Serm. 3 Epiph.). E S. Leone dice: mentre la verità illumina i Magi, l'infedeltà accieca sempre più i Giudei loro maestri. Il carnale Israello legge la Scrittura e non la intende, mostra ad altri la salute e non la riconosce, ha in mano i Sacri Libri e non ne crede gli oracoli: *Veritas illuminat Magos, infidelitas obcœcat magistros. Carnalis Israel non intelligit quod legit, non videt quod ostendit, utitur paginis quarum non credit eloquiis* (Serm. 3 Epiph.). In un altro discorso aggiunge lo stesso santo Dottore: Grande mistero! non intendono i Giudei la profezia, e non possono negarla; e non entra nella loro mente ciò che la narrazione della Scrittura mette sotto degli occhi loro. La verità, salute degli umili discepoli, si volge in iscandalo per gl'insensati maestri; e ciò che è lume per gl'ignoranti che voglion vederci, per li dottori acciecati dai vizj si cangia in tenebre! Eccoli difatti i Giudei, interrogati dai Magi e da Erode, risponder franchi « che Gesù Cristo è nato in Betlemme » e non profittar per sè stessi di questa notizia che ad altri dispensano. Perciò han perduto i miseri il sacrificio onde onorare Dio e placarlo, la successione dei loro re, la gerarchia del loro sacerdozio, il luogo della loro preghiera; e mentre che veggono che tutte le vie sono chiuse per loro, mentre che una funesta esperienza li avverte che tutto per loro è finito, non si accorgono che tutto ciò che aveano di sacro e di grande è passato a Gesù Cristo e al suo popolo: *Sed nondum intelligunt quod negare non possunt, et mente non capiunt quod Scripturarum narratione noverunt. Quoniam insanis magistris veritas scandalum est, et cœcis doctoribus fit caligo quod lumen est. Respondent itaque interrogati, quod in Bethlehem nascitur Christus, et scientiam suam qua alios instruunt, non sequuntur. Perdiderunt igitur placationem hostiarum, successionem regum, locum supplicationum et ordinem sacerdotum; et quum omnia sibi clausa, omnia experiantur sibi esse finita, non vident ea in Christum esse translata* (Serm. 6). Si ascolti in fine l'Emisseno: Per cumulo di loro pena i Giudei non solo sapeano che dovea nascere e ch'era nato di già questo Gesù Cristo che nato disprezzano, ma seppero ancora il luogo in

cui nacque. Giacchè interrogati da Erode dichiararon essi stessi il luogo della sua nascita, che aveano appreso dalla Scrittura e lo confermarono coll'oracolo del Profeta; e così la doppia loro scienza servì di nuovo motivo per la loro condanna e di nuovo appoggio alla nostra fede: *Qui etiam, ad damnationis suæ cumulum, eum, quem natum despiciunt, nasciturum longe ante præscierunt; et non solum quia nasceretur noverant, sed etiam ubi nasceretur. Nam ab Herode requisiti locum nativitatis ejus exprimunt, quem Scripturæ auctoritate didicerunt; et testimonium proferunt, ut ipsa eorum gemina scientia et illis fieret ad testimonium damnationis, et nobis ad adjutorium credulitatis.*

E perciò gli scribi e i farisei, dice Teofilatto, figurano in questa circostanza i seguaci del diavolo, le membra del suo corpo infernale, gli eretici; i quali tante volte, senza averne certamente l' intenzione, ci ajutano a meglio conoscere Gesù Cristo e ci mandano a lui per quei medesimi mezzi onde tentano di allontanarci da lui. Ed infatti, passando in rivista le loro sette e considerandone i molti vizj e le perverse dottrine, impariamo ad apprezzare di più la vera dottrina di Gesù Cristo, la sola che tutti i vizj condanna e persuade tutte le virtù, e siamo anche noi, come i Magi, invitati a Betlemme, cioè a dire conosciamo sempre meglio che Gesù Cristo e la sua vera legge e la sua vera dottrina solo nella vera Betlemme, nella Chiesa cattolica si ritrova: *Scribæ et pharisæi, sequaces diaboli et membra ejus, sive hæretici, qui nobis insinuant Christum; quia istigantibus plerumque hæreticis, de Christo cognoscimus quod nos latebat; si enim circumimus alias sectas, ex abundantia vitiorum quæ in eis deprehendimus, Dominum intelligimus, qui vitia odit et virtutes diligunt; cognoscimus tunc, quia in Bethlehem, hoc est in Ecclesia catholica, quærendus est.*

S. Agostino avea fatto di già la stessa osservazione, dicendo che la impudenza degli eretici nel professare gli errori serve a mettere in tutto il suo lume ed a far brillare di uno splendore novello la cattolica verità: *Improbatio hæreticorum ostendit quid habeat sana doctrina.* Non già che le eresie facciano discoprire nuovi dommi e nuove verità non prima note e

non prima credute dalla vera Chiesa; poichè, appunto perchè erano di già note e credute, hanno potuto essere dall'orgoglio negate. Non si niega una cosa di cui non si ha alcuna idea. La negazione della cosa suppone che essa era conosciuta. La verità ha preceduto sempre l'errore, come l'innocenza il delitto, la sanità la malattia, la vita la morte. Tutte le verità adunque che oggi conosce e crede la Chiesa, essa le ha sin dal suo nascere conosciute e credute precisamente come oggi le conosce e le crede. Ma sul principio sono state queste sante verità credute senza dubitazione, senza contrasto, colla bella semplicità, col sentimento dolcissimo dell'amore proprio della vera fede, che si compiace più di praticare la religione che di discuterla. A misura però che l'orgoglio ereticale ha osato di combatterle, la Chiesa con le solenne decisioni, i dottori colla loro scienza, gli apologisti colle loro magnifiche e trionfanti difese, ne hanno mostrato a tutte le ragioni e le fondamenta, le hanno circondate di nuove prove e di nuovi argomenti, vi hanno scoperte nuove relazioni colla natura dell'uomo e colla umana società, e le hanno sempre meglio stabilite. Così il Dio che sa trarre il bene anche dal male, come servissi già della viltà dei Giudei e della barbarie di Erode per render celebre nel mondo la nascita del Verbo incarnato, si è poi servito e si serve tuttavia della malizia degli eretici nell'inventar sempre nuove negazioni e nuovi errori, per moltiplicare le testimonianze e far sempre meglio trionfare la cattolica verità.

Che più? la giustizia dell'osservazione di Teofilatto, che *i vizj degli eretici servono alla gloria della vera fede*, è provata dall'esperienza dei nostri giorni. Una grandissima parte di coloro che al presente in Inghilterra, in Iscozia, negli Stati uniti di America, ritornano in folla nel seno della vera Chiesa, più che dalle predicazioni dei cattolici, vi sono condotti dal profondo disgusto, dall'errore che loro ispira la dottrina e la morale degli eretici. Tutto fra loro è arbitrario, tutto è incerto: la regola del credere non meno che quella dell'operare. Noi lo abbiamo altrove notato (Lett. VI), non si trovano due soli individui nella medesima setta che ne intendano, che ne pratichino la dottrina allo stesso modo.

Le divisioni nascono dalle divisioni; le opinioni e i dubbj partoriscono nuovi dubbj e nuove opinioni. Il solo domma comune a tante sette sì diverse fra loro, sì assurde, sì turpi, sì stravaganti e sì ridicole, il solo legame che le unisce, si è un sentimento di odio comune verso la Chiesa cattolica, che si manifesta colle calunnie più invereconde, colle ingiustizie più manifeste onde cospirano a perseguitarla. Del rimanente non fede certa, non morale sicura, non culto ragionevole e degno di Dio, ed al contrario uno spirito di assoluta indifferenza per la vita avvenire, e di furore per raccogliere i godimenti fuggitivi della vita presente. Questo spettacolo lungi dal tranquillar le coscienze, vi eccita dei dubbj, delle terribili apprensioni; almeno negli uomini che riflettono e che non vogliono avventurare alla cieca la sorte della loro anima e della eternità. Quindi quello che sulla fede di testimonj oculari abbiamo altrove narrato, cioè che questi uomini che sinceramente vogliono LA RELIGIONE fanno il giro di tutte le sette, e non trovando nella nuova setta nulla di più e di meglio di ciò che loro esibiva l'antica, finiscono col venire alla Chiesa cattolica, ed in essa sola confessano di trovare la pace del cuore e la loro felicità. Oh bel vanto della cattolica Chiesa: che ogni giorno di più si accresce e si propaga non meno per lo zelo dei suoi apostoli che per la tirannia di nuovi Erodi persecutori, non meno per l'umile fede dei nuovi magi, i veri fedeli che la confessano, che per la malignità dei nuovi Giudei, degli eretici e degli increduli che la negano e la combattono; non meno per la virtù dei suoi figliuoli che pei vizj dei suoi nemici. Vera figlia di Dio, la Chiesa cattolica partecipa del privilegio della immutabilità e della immortalità del suo Padre divino: sicchè anche di lei può dirsi che, mentre tutte le sette, che l'attaccano, si mutano ogni dì in peggio, si logorano, si consumano come le vestimenta e periscono nel nulla, essa sola è sempre la stessa, la sua gioventù misteriosa, mai non invecchia, e nulla altera la robustezza immortale della sua età; *Ipsi peribunt; tu autem permanebis, et omnes sicut vestimentum, veterascent; et velut amictum mutabis eos, et mutabuntur; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*

(Hebr. I). Ma sposa diletta del Verbo di Dio incarnato, regina fortunata che il vero Salomone, il vero re dei secoli, ha fatto sedere alla sua destra sul trono dell'universo. *Astitit regina a dextris tuis* (Psal 44). partecipa ancora agli onori, agli omaggi di adorazione e di servitù che il suo sposo, secondo le profezie, avrebbe ricevuto. Sicchè anche di lei si verifica che, vogliano o non vogliano, tutti i re l'onorano, tutti i potenti la temono, tutti i popoli la rispettano, tutti i suoi nemici, veri Etiopi degradati dai loro errori e dai loro vizj, tutti i malvagi, tutti gli eretici, tutti gl'increduli e gli stessi demoni, fremendone invano di rabbia impotente, sono costretti a piegare innanzi a lei la loro fronte orgogliosa, a mordere per dispetto la terra: e mentre si lusingano di discreditarla, d'indebolirla, di deformarla, di abbatterla. servono senza accorgersene, alla sua propagazione, alla sua gloria, ai suoi trionfi: *Et adorabunt eum omnes reges terræ. Coram illo procident Æthiopes, et inimici ejus terram lingent.... Et adorabunt eum omnes reges terræ, omnes gentes servient ei* (Psal. 71).

PARTE SECONDA.

ISTORIA BIBLICA.

GLI ESPLORATORI DELLA TERRA PROMESSA, FIGURA E PROFEZIA DELL'ESPOSTO MISTERO.

§ XIII. – *Ad istanza del popolo d'Israello, Mosè, cambiato ad Osea l'antico suo nome in quello di Giosuè, manda sotto la sua condotta dodici messaggeri ad esplorare la terra promessa. Loro ritorno nel campo ebreo con un enorme grappolo d'uva e con altre frutta raccolte in quella terra che rappresentano come un paese fertile bensì, ma impossibile a conquistarsi. Tumulto eccitato nel popolo da un tal discorso, e che Giosuè e Caleb tentano invano di sedare. Ribellione del popolo contro Mosè, e sua risoluzione di ritornare in Egitto, Giosuè e Caleb sul punto di perire per avernelo voluto distogliere.*

Dopo due anni di pellegrinaggio, mirabilmente variato e renduto facile e sicuro dai continui prodigi onde la divina

bontà accompagnò costantemente il suo popolo, giunse finalmente Israello presso la città di Retma, nel vasto deserto di Faran, in vicinanza della terra dei Cananei, che Dio gli avea le sì grandi volte promessa. Or mentre prendeva ivi stazione (che fu la decimaquinta dalla sua uscita dall'Egitto), si fece attorno a Mosè, pregandolo di mandare esploratori in quel paese sì sospirato, perchè ne spiassero la natura del suolo e l'indole degli abitanti, e ne indicassero il più corto e più agevole cammino, onde muovere ad occuparlo: *Accessistis ad me omnes atque dixistis: Mittamus viros qui considerent terram et renuntient per quod iter debeamus ascendere* (Deut. 1). Questa dimanda del popolo fu un vero e grande peccato di diffidenza contro Mosè e contro Dio stesso, che lo avea dato ad Israello per unico suo condottiere, e d'incredulità alle promesse divine intorno ai singolari pregi della terra di Canaan ed alla facilità onde Dio l'avrebbe data agli Israeliti in potere. Pure il santo Mosè, dissimulando l'affronto, consultò il Signore (come usò sempre in tali incontri di fare), intorno a questa nuova importuna dimanda dei figli d'Israello; ed il Signore, dissimulando egli pure ciò che essa aveva di offensivo per lui, ordinò a Mosè di contentarli; perchè anche in questa occasione, dice Procopio, divenisse palese a tutte le età future l'indole proterva e vile di quel popolo, e con quanta ragione lo abbia Iddio sì severamente punito: *Hoc jussit Deus, ut ignaviam populi sibi compertam in lucem produceret, ut immorigeri agnoscerentur* (in 13 Num.). Scelti adunque dodici uomini tra i principali, tra i più coraggiosi ed accorti, uno di ciascheduna delle dodici tribù, pria di tutto Mosè, dice la Scrittura, cangiò il nome di Osea figlio di Nun e duce degli esploratori, chiamandolo *Giosuè*, parola che vuol dire *Salvatore: Vocavitque, Osee, filium Nun, Josue* (ibid.)

Poi raccolti innanzi a sè quei dodici rappresentanti di tutte le tribù, Orsù, loro disse, andate pure ad esplorare la terra di Canaan incominciando dalla parte meridionale e via salendo su per le montagne. Spiatela attentamente, e poi sappiateci dire che popoli sono quelli che vi abitano, se deboli o forti, se scarsi o numerosi, se guerrieri o pacifici; che clima

è quello che vi si gode, se cattivo o salubre; che città la ricoprono, se sono murate, aperte, rare o frequenti; finalmente esaminatene ben la natura del suolo, se piano o montuoso, nudo o ricoperto di alberi, sterile o fecondo. Fate adunque da bravi e, per darci un'idea esatta della vegetazione di quel suolo, recateci a vedere qualcuno dei frutti ch'esso produce: *Misit ergo Moyses ad considerandum terram Chanaan, et dixit ad eos: Ascendite ad meridianam plagam. Cumque veneritis ad montes, considerate terram quali sit, et populum qui habitator est ejus; utrum fortis sit, an infirmus, pauci numero, an plures; ipsa terra bona, an mala; urbes quales, muratæ, an absque muris; humus pinguis, an sterilis, nemorosa, an absque arboribus. Confortamini, et afferte nobis de fructibus terræ* (ibid.).

Con queste istruzioni, giunti i messaggeri d'Israello nella Cananea, presero ad esplorarla in tutta la sua lunghezza, dal deserto di Sin sino a Rahob, dove incomincia la regione di Emat, che serve di limite alla Palestina, senza avere avuto alcun incontro sinistro. Solo, venendo verso il mezzogiorno sino ad Ebron, si avvennero in tre robusti giganti, che per altro non fecero loro alcun male. Era sul principiare di giugno, stagione in cui nel clima calido della Palestina incominciano a maturarsi le uve: *Erat autem tempus quando jam præcoquæ uvæ vesci possunt* (ibid). Avvicinatisi adunque ad una magnifica vite che venne loro incontrata nel cammino, ne recisero un tralcio col suo grappolo di smisurata grandezza, di meravigliosa beltà: poichè, come attesta Plinio autore profano, le uve crescono ad una grandezza straordinaria in quella fertile contrada. E per non alterare sì bel prodotto, lo legarono penzolone ad una stanga che due di loro presero a portare per le estremità sulle lor teste. Vi appesero pure dei rami di melogranato e di fico adorni delle loro frutta, che svelsero dagli alberi nel medesimo luogo, chiamato fin d'allora il *torrente del grappolo*, perchè quinci gli esploratori presero e portarono quel magnifico grappolo di uva nel campo ebreo: *Absciderunt palmitem cum uva sua; quem portaverunt in vecte duo viri. De malis quoque granatis et de ficis loci illius tulerunt; qui appellatus est torrens botri, eo quod botrum portassent inde filii Israel.*

Quaranta giorni spesero gli esploratori, senza darsi nè tregua nè riposo, ad esaminare dalle alture dei monti la terra di Canaan; e di ritorno nella pianura di Faran, presentatisi a Mosè ed Aronne, mostrarono alla moltitudine d'Israello, impaziente di vederle, le belle frutte che vi aveano raccolte: *Reversique exploratores terræ post quadraginta dies omni legione circuita, venerunt ad Moysen et Aaron et omnem cœtum filiorum Israel in desertum Pharan, et omni multitudini ostenderunt fructus terræ.* Ma siccome i timidi Israeliti, più che della ubertà del suolo, erano curiosi o solleciti di sapere dell'indole degli abitanti, e di ciò incominciarono ad interrogare gli esploratori, costoro presero a dire appunto così: « La terra che siamo stati mandati ad esplorare è veramente fertilissima, a segno che può dirsi che le fontane zampillano latte, i fiumi e i torrenti che la irrigano menano mele: ed una prova evidente di ciò voi l'avete nei frutti sì grossi, sì squisiti e sì belli che ve ne abbiamo arrecati: *Locutique eis, narraverunt dicentes: Venimus in terram ad quam misisti nos, quæ revera fluit lacte et melle, ut ex his fructibus cognosci potest* (ibid.). Ma fortissimi, proseguirono a dire, bellicosi e feroci ne sono gli abitatori, e le città grandi e affatto inespugnabili: *Sed cultores fortissimos habet, et urbes grandes atque muratas.* Abbiamo ivi incontrata la stirpe gigantesca di Enac. Dalla parte di mezzogiorno vi è il popolo amalecita che ne contende l'ingresso. I luoghi montuosi e le alture ne sono occupate e difese dagli Etei, dai Gebusei e dagli Amorrei. Il piano e le valli bagnate dal Giordano, e che si estendono sino al mare, sono in mano dei Cananei: *Stirpem Enac vidimus ibi Amalech habitat in meridie; Hethesus et Jebusæus et Amorrhæus in montanis; Chananæus vero moratur juxta mare et circa fluenta Jordanis.* »

A questo discorso lo sbigottimento e la paura destatasi in tutti i cuori ben presto manifestossi in tutte le lingue con un sordo mormorio di lagnanza contro Mosè. Allora Caleb, il fedele Caleb, uomo di fiducia e di zelo, a reprimere il nascente tumulto. « Non vi faccia specie, prese a dire, ciò che avete inteso dai miei colleghi intorno ai popoli e alle città della terra promessa. Io pure ho veduta ed esaminata atten-

tamente ogni cosa; e vi assicuro che noi non abbiamo che a marciare verso questo paese per rendercene padroni: tanto facile e sicuro ne è per noi l'acquisto: *Inter hæc Caleb, compescens murmur populi qui oriebatur contra Moysen, ait: Ascendamus et possedeamus terram, quoniam poterimus obtinere eam.* »

Volea più dire il generoso Calebbo; ma gli altri esploratori gli diedero subito sulla voce, tutti insieme gridando: No, non è ciò vero altrimenti: il popolo che abita la Cananea è insuperabile, e di gran lunga di noi più forte, ed è impossibile che noi possiamo riuscire a domarlo: *Alii vero qui fuerant cum eo dicebant: Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere quia fortior nobis est.* E qui questi esploratori infedeli al delitto di diffidare della parola e della protezione di Dio, che nei termini più chiari avea promesso di dar quella terra in eredità al suo popolo, il delitto aggiunsero ancora dell'impostura e dell'inganno; incominciarono a dire della terra che avevan veduta tutto il male che ne poterono, esagerando il vero, aggiungendovi il falso per atterrire il popolo dal volerne tentare l'acquisto: *Detraxerunt quæ terræ quam inspexerant apud filios Israel.* Imperciocchè dalla mortalità che videro regnare tra i Cananei, e che Iddio stesso aveva loro mandata per diminuire il numero e fiaccare la forza dei nemici d'Israello, trassero argomento di dire che quella terra divorava i suoi stessi abitatori, cioè il clima ne era pestilenziale e insalubre: *Terra quam lustravimus devorat habitatores suos.* Erano i Cananei, di una statura comune e simile a quella degli Ebrei e degli Egizi di cui erano confinanti; e gli esploratori sfacciatamente mentendo, li dissero un popolo di una statura smisurata e di una forza straordinaria. *Populus quem aspeximus proceræ staturæ est.* Finalmente, non avevano veduto in Ebron che tre soli giganti, dai quali, protetti essi da Dio, non avevan ricevuto alcun male; e fecero credere che vi fosse tutta una contrada abitata da uomini mostruosi, da giganti della stirpe di Enac: e noi, dissero, Israeliti al loro confronto parevamo meschine locuste: *Ibi vidimus monstra filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati quasi lucustæ videbamur.*

All'udir tali cose il popolo incominciò a tumultare, a piangere, a dare orribili grida; e per tutta la notte seguente prorompendò in lagnanze ed invettive contro Mosè ed Aronne, oh stolidi, tutti diceano, oh stolidi che siamo stati a dar retta a costoro! Quanto era meglio morire di stento in Egitto che venire a perderci in questa vasta solitudine! Ma poichè già vi siamo, è meglio, è meglio che tutti qui rimaniamo estinti. Noi rinunciamo di cuore al favore che Dio vuol farci di condurci in un paese dove noi non abbiamo ad aspettarci che una morte crudele, e i nostri figli e le nostri mogli una turpe e durissima schiavitù: *Igitur vociferans omnis turba flevit nocte illa, et murmurati sunt contra Moysen et Aron cuncti filii Israel, dicentes: Utinam mortui essemus in Ægypto! et in hac vasta solitudine utinam pereamus, et non inducat nos Dominus in terram istam, ne cadamus gladio, et uxores ac liberi nostri ducantur captivi!* (ibid. 14) Altri poi più risoluti dicean l'un l'altro: Ma siamo ancora in tempo da riparare al malfatto. E chi ci vieta di ritornare addietro e riguadagnare l'Egitto? Via, via, abbandoniamo Mosè, scegliamoci un altro duce, che ci riconduca nel paese che troppo stolti siamo stati ad abbandonare: *Nonne melius est reverti in Egyptum? Dixerunt alter ad alterum: constituamus nobis ducem et revertamur in Ægyptum* (ibid.).

Mosè ed Aronne, compresi da orrore al vedere questa attitudine del popolo tumultuante, all'udire tante mormorazioni e tante bestemmie, invece di parlare al popolo, pensaron meglio di parlare con Dio e di placarlo coll'umiltà e colla preghiera Eccoli perciò alla vista di tutti prostrarsi innanzi l'arca colla faccia sul suolo: *Quo audito, Moyses et Aron ceciderunt prout in terram coram omni multitudine filiorum Israel* (ibid.).

Ma Giosuè e Caleb, che, come esploratori anch'essi, erano soli nel caso ed aveano il dovere di smentire le menzogne dei loro colleghi, stracciatesi indosso le vesti in segno di scandalo ricevuto: No, non vogliate, dissero al popolo, non vogliate mostrarvi a Dio ribelli e ingrati. La terra che egli vi ha promessa, e che noi abbiamo esaminata, è fertile e sana; e se ci renderemo propizio Iddio, ce la darà sicuramente in potere, e noi saremo ricchi e felici della sua pro-

digiosa fertilità. Non abbiate timore alcuno dei popoli che vi abitano; noi siamo con Dio forti abbastanza per distruggerli, per divorarli colla stessa facilità onde mangiasi il pane. Forti essi all'apparenza, Dio li ha spogliati d'ogni forza reale. Egli è con noi e combatterà per noi; ed allora di che possiamo noi mai aver paura? *At vero Josue et Caleb qui et ipsi lustraverant terram, sciderant vestimenta sua et ad omnem multitudinem filiorum Israel locuti sunt: Terra quam circuivimus valde bona est. Si propitius fuerit Dominus inducet nos in eam et tradet humum lacte et melle manantem. Nolite rebelles esse contra Dominum, neque timeatis populum terræ hujus; quia sicut panem, ita eos possumus devorare. Recessit ab illis omne præsidium: Dominus nobiscum est, nolite metuere.*

Ma quando trattasi di moltitudine, è più facile agl'impostori d'ingannarla che agli uomini sinceramente al suo bene devoti di ricondurla all'ordine e alla ragione. Perciò, lungi dal lasciarsi persuadere gl'Israeliti dal linguaggio religioso e fedele di Giosuè e di Caleb, levarono alto le grida per farli tacere, li accusarono di tradimento, presero in mano i sassi per lapidarli, ed avrebbero fatto scempio di quegli uomini zelanti e sinceri, se Dio non li avesse visibilmente protetti, estendendo sopra di loro la nuvola misteriosa che copriva il tabernacolo e che, sfolgorando di una insolita luce atterrì e contenne nel dovere il popolo furibondo: *Cumque clamaret omnis multitudo et lapidibus vellet eos opprimere, apparuit gloria Domini super tectum fœderis cunctis filiis Israel.*

§ XIV. – *Gastigo intimato da Dio a Mosè di distruggere tutto Israello, temperato dalle preghiere dello stesso Mosè e ristretto alla morte nel deserto di tutti coloro che aveano più di vent' anni di età. Morte improvvisa dei dieci esploratori autori della ribellione. Vana penitenza del popolo, e suo nuovo peccato nell'aver voluto lanciarsi nella Cananea contro il divieto di Mosè. Come le dure minacce pronunziate da Dio in questa circostanza si sono adempiute: terribile esempio della giustizia di Dio.*

Non dovea però andare impunita tanta perversità. Parlando dunque Dio allora a Mosè. « Via su, gli disse, sono oramai

stanco di più soffrire che questo tuo popolo così di me diffidi, così m' insulti, a fronte di tanti strepitosi prodigi che ho operati alla sua presenza e per suo vantaggio. Lo punirò colla peste; lo distruggerò in modo che non camperanno neppure un solo. In quanto a te, ti darò altro popolo a reggere, più grande ancora, più forte di questo e più degno del tuo governo: *Et dixit Deus ad Moysen: Usquequo detrahet mihi populus iste? Feriam igitur eos pestilentia atque consumam. Te autem faciam principem super gentem magnam et fortiorem quam hæc est.* (ibid.). »

Mosè però non era *egoista*. Lungi adunque dal gradire la promessa che Dio gli faceva di costituirlo principe di un popolo più grande, più docile e più fedele, ne fu anzi profondamente accorato ed afflitto. Ad un tenero padre qual era Mosè, non può riuscire che dolorosa una dignità che deve essere accompagnata dalla distruzione intera de' suoi amati figliuoli. Rinunziando adunque Mosè, all'onore che Dio gli preparava, e dimentico affatto di sè, si dà a pregare ed a piangere per impedire la ruina del suo popolo. Dio accetta questo tratto di generosità del suo servo fedele, ed in grazia di lui tempera il rigore delle sue minacce, ed » In quanto alla pestilenza, gli dice, a riguardo della tua preghiera, non la manderò, e non distruggerò interamente Israello; *Dixitque Dominus: Dimisi juxta verbum tuum* (ibid.). Ma poichè questa tua gente, a fronte di aver veduta la maestà del mio nome e la potenza del mio braccio in tanti e sì strepitosi portenti che ho per essa operati in Egitto e lungo il suo viaggio nel deserto, per ben dieci volte ha diffidato della mia protezione, ha disubbidito alle mie voci, ha insultato la mia bontà, non potrà andare e non andrà esente da un esemplare gastigo, ed eccolo quale esso sarà: nessuno di costoro che ha mormorato della terra che io aveva ai loro padri con giuramento promessa vi metterà il piede, anzi non giungerà pure a vederla: *Attamen omnes homines qui viderunt majestatem meam et signa quæ feci in Ægypto et solitudine, et tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meæ, non videbunt terram pro qua juravi patribus eorum: nec quispiam ex illis qui detraxit mihi intuebitur eam.*

Caleb però, il mio servo fedele Caleb, che, animato da ben altro spirito, ha voluto ad ogni costo eseguire i miei ordini e compiere i miei disegni, esso sì che entrerà in questa terra di benedizione che ha già esplorata con tanto impegno e con tanto amore, e i suoi discendenti ne saranno padroni: *Servum meum Caleb, qui plenius alius spiritus sequutus est me, inducam in terram hanc quam circuivit, et semen ejus possidebit eam* (ibid.). Intima adunque a mio nome ai figli d'Israello che l'imprecazione che qui hanno pronunziata alla tua presenza sopra sè stessi si compirà sopra di loro. Han detto che è meglio il morire nel deserto; ebbene nel deserto tutti morranno, e i loro cadaveri rimarranno ad infracidar nel deserto. *Dic ergo ei: Sicut locuti estis, audiente me sic faciam vobis; in solitudine hac jacebunt cadavera vestra.* In pena delle vostre insolenti lagnanze contro la mia provvidenza, ad eccezione di Giosuè e di Caleb, nessuno di quelli che tra voi contano più di venti anni di età entrerà nella terra che io vi avea destinata per abitazione e riposo: *Omnes qui numerati estis a vigenti annis et supera et murmurastis contra me non intrabitis terram super quam levavi manum meam, ut habitare vos facerem, præter Caleb et Josue.*

« In quanto ai vostri pargoletti figliuoli, che voi dicevate che sarebbero restati preda dei nemici, essi sì entreranno al possesso di questa terra che voi avete ripudiata e di cui vi siete renduti immeritevoli e indegni: *Parvulos autem vestros, de quibus dixistis quod præda hostibus forent introducam ut videant terram quæ vobis displicuit* (ibid.). Come figliuoli però di uomini sì perversi, porteranno essi pure la pena del peccato onde vi siete da Dio allontanati, come una moglie infedele del suo legittimo consorte; perchè questa pena dei loro padri serva di avvertimento a' figliuoli ad evitarne la colpa. Per quaranta continui giorni, quanti ne impiegarono gli esploratori ad esaminare la Cananea, voi foste in istato di diffidenza e di ribellione permanente contro di me; poichè sospendeste la vostra determinazione di andare innanzi alla conquista, o di recedere indietro, fino al ritorno degli esploratori, e faceste dipendere le vostre risoluzioni dalla loro relazione; contando per nulla le mie ri-

velazioni, le mie promesse, le mie profezie e il mio ajuto; disposti sempre a preferire la parola dell'uomo a quella del vostro Dio. Ora io cambierò i giorni in anni. Per quarant' anni i vostri figli andranno vagando pel deserto, finchè voi, loro padri, sarete estinti, e così quanti furono i giorni del vostro peccato, tanti saranno gli anni del loro gastigo: *Filii vestri erunt vagi in deserto annis quadraginta, et portabunt fornicationem vestram, donec consumentur cadavera patrum, justa numerum quadraginta dierum quibus considerastis terram. Annus pro die imputabitur* (ibid.). »

Non avea però finito Iddio di pronunziare questa sentenza severa che incominciò ad eseguirsi. I dieci esploratori infedeli, che coll' avere dipinta la Cananea coi più falsi e più odiosi colori aveano indotto il popolo a diffidare di Dio, a ribellarsi a Mosè, colpiti improvvisamente di morte, al cospetto del tabernacolo, alla presenza dello stesso popolo, come aveano avuta la più gran parte nella colpa, così furono i primi a provarne la punizione: *Omnes viri quos miserat Moyses ad contemplandam terram, et qui reversi murmurare fecerunt contra eum omnem multitudinem detrahentes terræ quod esset mala, mortui sunt atque percussi in conspectu Domini* (ibid.). Quando dunque Mosè, dopo il suo lungo e misterioso colloquio con Dio, prese ad annunziare al popolo lo sdegno divino e il divino gastigo, il pallore era dipinto in tutti i volti, la costernazione e la paura era in tutti i cuori.

Ma lo sdegno di Dio era ancora placabile; la sua sentenza era condizionale; il castigo era solo una minaccia, che una pronta penitenza avrebbe potuto arrestare. Ed il discorso di Mosè al popolo non fu che un nuovo invito al ravvedimento e al perdono. Israello però non volle trarne profitto. È vero che alle parole di Mosè scoppiò in dirottissimo pianto: è vero che si offerse pronto ad intraprendere la conquista della terra promessa; è vero infine che pubblicamente confessò di aver peccato: *Locutus est Moyses universa verba hæc, et luxit omnis populus nimis; et ecce mane primo surgentes dixerunt: Parati sumus ascendere ad locum de quo locutus est Dominus, quia peccavimus* (Num. 14). Ma invece

di provare gl'Israeliti la sincerità del loro ravvedimento col volere dipendere e col dipender difatti dai cenni di Mosè, eccoli, di proprio moto, avviarsi soli verso del monte: *Ascenderunt verticem montis.* Invano Mosè torna a rimproverarli ch'essi con questo movimento imprudente non fanno che rendersi colpevoli di una nuova disubbidienza agli ordini di Dio ed esporsi a nuovo gastigo: *Quibus Moyses, Cur, inquit, transgredimini verbum Domini, quod vobis non cedet in prosperum?* Invano tenta di fermarli, intimando loro che Dio non li avrebbe nè accompagnati nè protetti in questa spedizione contro il suo volere intrapresa: *Nolite ascendere; neque enim et Dominus vobiscum, eo quod nolueritis acquiescere Domino.* Invano infine ricorda loro che aveano a farla cogli Amaleciti e coi Cananei, ed in chiarissimi termini loro annunzia una certa e sanguinosa sconfitta: *Amalecites et Chananæus ante vos sunt, quorum gladio corruetis.* Essi, sempre indocili, sempre protervi, sempre peccatori; essi quanto vilmente timidi quando erano stati esortati a sperare, tanto ciecamente presontuosi ora che Iddio intima lor di temere, lasciano nel campo Mosè e l'arca, pegno visibile della protezione divina verso di loro, e senza consiglio, senza Dio, si avviano per la montagna, non curando le divine minacce, come prima non avean fidato sulle promesse divine: *At illi contenebrati ascenderunt in verticem montis; arca autem testamenti et Moyses non recesserunt de castris.*

Non avean però fatto che pochi passi, quand'eccoli sorpresi dagli Amaleciti e dai Cananei, che, piombando loro addosso con tutto l'impeto, li sbaragliarono, li posero in fuga, ed inseguendoli fino alla pianura di Orma, ne fecero orrendo macello: *Descenditque Amalecites et Chananæus, qui habitabat in montibus, et percutiens eos atque concidens, persecutus est eos usque Horma* (ibid.). Allora Mosè, come ne avea ricevuto l'ordine da Dio, comandò che pel dì seguente si levasse il campo da quel luogo funesto, e si riprendesse la via lungo il mar rosso, verso la solitudine da cui eran partiti: *Cras movete castra et revertimini in solitudinem per viam maris rubri* (ibid.). E quindi il prevaricatore Israello incominciò il suo pellegrinaggio penoso di trent'otto anni a

traverso i deserti: durante il quale gli uomini che al tempo della ribellione si trovavan di aver compiuta l'età di venti anni tutti perirono, secondo la minaccia divina; il popolo fu rinnovato per intero, e dei seicentomila combattenti che uscirono dall'Egitto i soli Giosuè e Caleb entrarono nella terra promessa: esempio visibile e tremendo della giustizia di Dio per coloro che si rendono sordi alla sua parola, diffidano delle sue promesse, mormorano della sua provvidenza e si mostrano ingrati alla luce delle sue sante verità, alle sollecitudini della sua grazia, ai beneficj del suo tenero amore.

§ XV. – *Questa istoria è evidentemente misteriosa e profetica. Se ne cominciano a spiegare i misteri che vi si contengono. La terra promessa figura del cielo, tratti di somiglianza tra questa figura e il suo figurato.*

Ma se questa narrazione sacra è importante per le gravi lezioni morali che contiene, non sembra a prima vista di esser tale ancora come fatto storico, perchè presenta delle particolarità di poco o niuno interesse per l'integrità della storia del popolo di Dio. E che importa difatti di sapere che *Osea* da quest' istante incominciò a chiamarsi *Giosuè* senza che si assegni la ragione di questo cambiamento di nome? che importa il sapere che, volendo gli esploratori dare al popolo che li avea mandati un saggio della meravigliosa fecondità della terra promessa, gliene recavano uva, melograpati e fichi, e che dell'uva in particolare non portarono che un solo grappolo, e questo grappolo, invece di collocarlo in un canestro colle altre frutta, lo *sospesero ad una stanga* di cui due uomini sostennero le estremità? Sono forse queste circostanze degne di particolare menzione nella storia della religione di un popolo? Di più, il luogo da cui fu esportata quest'uva rimase perpetuamente celebre presso gli Ebrei. La Scrittura parla spesso del *torrente del grappolo*, della *valle del grappolo*. Ora l'esportazione di un grappolo d'uva è forse un avvenimento sì grande da meritare tanta celebrità? Secondo adunque la regola che abbiamo altrove in-

dicata per l'interpretazione dei Libri Santi (Lett. II, § 10), non è chiaro che queste particolarità, nella loro storica semplicità, rinchiudono un qualche grande mistero? Così ancora la terra di Canaan, per quanto fosse ubertosa, amena e salubre, meritava forse le magnifiche lodi che Dio stesso ne ha fatte, e l'importanza che vi ha attaccata, se essa non fosse ancora figura di una regione migliore? E perchè mai poi tanto sdegno di Dio contro degli Ebrei perchè credettero preferibile una schiavitù tranquilla ad una bellicosa indipendenza? Ahimè! pochi giorni di vita comoda e agiata, ma che presto si dileguano, sono forse, a giudizio di Dio, una sì gran felicità che lunghe guerre, mortali pericoli, sacrificj di ogni sorta sono bene impiegati per conseguirla? Al contrario però, per uomini mortali, il passar la vita alimentati da un cibo miracoloso in una solitudine piuttosto che nudriti del proprio sudore nelle città, il lasciare le loro ossa nel deserto piuttosto che nell'abitato, è forse un sì gran castigo che meritava le grandi espressioni di collera e di dolore con cui Dio lo ha annunziato? Che diremo poi di tante altre particolarità di questa istoria che sembrano insignificanti, se esse non hanno altra più nobile significazione ancora oltre quella che presenta la lettera? Tutto ciò ci induce a credere che questo avvenimento nella sua istorica verità è mirabilmente misterioso e profetico. Nulla adunque, dice S. Agostino nel bel sermone che ci ha lasciato sopra questo biblico racconto (Serm. 100 de temp.), nulla è più degno del cristiano quanto il rincontrare, negli effetti naturali delle cose qui narrate, i profondi misteri che la sapienza di Dio vi ha anticipatamente descritti: *Operæ pretium est, arcana sacramentorum aperiri affectibus rerum.* E questo appunto entriamo noi ora a fare colle solite guide dei Padri e dei cattolici interpreti. Poichè, come S. Tomaso insegna, siamo ancora obbligati a credere nascosto sotto il velo e le figure dell'antico Testamento tutte quelle verità che la vera fede ci presenta a credere manifeste e palesi nel nuovo: *Omnia quæ credenda traduntur in novo Testamento explicite et aperte, traduntur credenda in Testamento veteri, sed implicite et sub figura.* E quanto è bello

per noi fedeli il vedere che gli stessi misteri che crediamo e di cui sperimentiamo i magnifici e salutari effetti sono stati, tante migliaja d'anni prima, preparati da Dio con una ammirabile provvidenza, ed annunziati al mondo non solo colle parole dei profeti, ma colle gesta ancora di un profetico popolo e colle azioni dei patriarchi!

E primieramente, che la terra promessa sia la figura fedele del regno celeste, della beatitudine eterna, è una verità riconosciuta ed ammessa, sulla testimonianza di S. Paolo, da tutti i Padri, da tutti gl'interpreti, da tutta la Chiesa. Si ascolti da prima Origene, che, come più vicino ai padri apostolici, attingea certamente dalla tradizione dei primitivi cristiani, come più volte lo confessa egli stesso, le belle interpretazioni che ci ha lasciate sulla sacra Scrittura. Felice se non le avesse alterate colle idee sue proprie, attinte alla filosofia di Platone! il quale nei primi secoli fece voltare il cervello a tanti cristiani che Tertulliano lo chiamò il PATRIARCA DI TUTTI GLI ERETICI: *Omnium hæreticorum patriarcham* (S. Hieron. ad Ctesiph.); e S. Ireneo chiamò il platonismo la SALSA DI TUTTE LE ERESIE: *Condimentarium omnium hæresiarum*. Dice adunque Origene: « Qual è mai questa terra santa, se non il regno dei cieli che ai santi è nel Vangelo promesso? la terra pertanto da Dio promessa agli Ebrei significa la celeste eredità che Gesù Cristo ha promesso ai veri cristiani? *Quæ est terra illa sancta? Evangelia promittunt sanctis regna cœlorum. In cœlis est ergo hæreditas quæ promittitur* (Homil. 7 in Num.). » Di più, l'apostolo S. Paolo ci ha detto: « Voi, o fedeli, siete stati chiamati alla conquista di una terra, di una città non terrena e visibile, ma invisibile e celeste; vi siete avvicinati al monte inaccessibile in cui Dio vivente abita nella sua gloria, alla Gerusalemme celeste, al consorzio degli Angioli: » e poco dopo: « La Gerusalemme superna è la vera città libera, ed è la vera nostra madre, la vera patria nostra, in cui dobbiamo sperare. Gerusalemme perciò, ripiglia ancora Origene, la capitale della terra promessa, è per noi cristiani una figura, un simbolo, una città spirituale, e tutto ciò che la Scrittura ci dice nel senso litterale della terra di Canaan noi siamo

soliti d'intenderlo della Gerusalemme spirituale ed eterna: *Ad nos dicitur* (Galat.): *non accessistis ad ea quæ visibilia sunt, sed ad invisibilia; accessistis enim ad montem Dei viventis, ad cœlestem Jerusalem et ad multitudinem Angelorum. Et alibi: Jerusalem quæ sursum est, libera est, quæ est mater nostra. Jerusalem ergo cœlestem esse credimus, et ad typum hujus terræ, et quæ scripta sunt de hac terrena ad illam cœlestem spiritualiter referimus* (ibid.). »

E difatti questa terra è promessa al popolo eletto; questo popolo è da Dio chiamato a cacciarne le nazioni orgogliose e corrotte che l'abitavano, a stabilirsi in vece loro. Ora si può dare figura di questa più espressiva per simboleggiare il paradiso? Esso pure è da Dio promesso alle anime elette; esse pure sono chiamate ad occuparvi le sedi che vi tenevano gli angeli prevaricatori, che ne furono cacciati. Che anzi la espressione « TERRA IRRIGATA DAL LATTE E DAL MELE, *Terram lacte et melle manantem* » che la Scrittura usa parlando della Cananea, e che nel senso litterale è una iperbole adoperata solo a dare un'idea della meravigliosa ubertà di quella terra, nel senso spirituale ed allegorico però, applicata alla patria celeste, è una espressione che lungi dal contenere una esagerazione, è al di sotto della pura verità. Sì, la patria dei santi, la Gerusalemme celeste è irrigata veramente dal latte e dal mele; ma da un latte, da un mele spirituale e divino; latte che, secondo S. Paolo, alimenta e purifica, riforma non solo l'anima, ma altresì il già misero corpo del beato, e che fa crescere l'uomo imperfetto, l'uomo bambino, sino all'età misteriosa dell'uomo perfetto, e lo rende coevo e della stessa statura e della stessa gloria di Gesù Cristo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (Philipp. 3). *In virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (Eph. 4); mele poi che scorre con torrenti di squisita dolcezza, che va ad inondare le anime dei santi: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos* (Psal. 35); che tutte le circonda, le avvolge, le penetra, le comprende, le investe; ed in cui essi si gittano, si abbandonano, si perdono, come in un vasto pelago di godimento e di pace: *Intra in gaudium domini tui* (Matth. 25) e vi rimangono come assorte, ebre, nau-

fraghe in un senso di soavità, di diletto infinito ed eterno: tale è l'ubertà e l'abbondanza ineffabile della casa di Dio; *Inebriabuntur ab ubertate domus Dei*! (Psal. 35.) E gli Ebrei che, lontani per immense distanze dalla terra ai loro padri promessa, gemono sotto il giogo durissimo di Faraone in Egitto e poi van vagando raminghi pel deserto in cerca di questa terra, in cui devono infine trovare felicità e riposo, che altro significano essi mai se non tutti gli uomini che, privi di ogni diritto alla eterna eredità, condannati all'esilio dal celeste paradiso, di cui l'esilio di Adamo dal paradiso terrestre fu la figura, giacevano sotto l'impero tirannico di Satanasso, che li avea renduti suoi schiavi, obbligati ad illudere piuttosto che appagare la fama del loro cuore, della vera felicità coi beni sensibili dell'Egitto di questo secolo, coi miseri avanzi della felicità dei bruti; e che, liberati per mezzo della legge mosaica dalla tirannia del culto idolatra e condotti alla cognizione ed al culto del Dio vero, pure vagavano dopo morte per le solitudini e i deserti del limbo pei patriarchi, poichè ancora non era venuto il vero *Giosuè*, Gesù Cristo, che abbattesse il vero Gerico, la città infernale, e facilitasse al vero Israello, al popolo cristiano le vie, aprisse le porte della vera terra promessa, della beatitudine eterna.

§ XVI. – *La terra promessa, figura ancora di Gesù Cristo. Ragione istorica per la quale Mosè cambiò al figlio di Nave il nome di Osea in quello di Giosuè, che vuol dir* SALVATORE. *Mosè in questa circostanza scorse pure in Osea la figura di Gesù Cristo; e per ciò ancora lo chiamò Giosuè.*

Osserviamo ancora che la vita, la beatitudine eterna, altro non è che il godimento, il possesso di Dio per Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, il quale dice perciò nel Vangelo: In questo consiste la vita eterna, nel conoscere voi, o mio Padre, e colui che voi stesso avete mandato, il figlio vostro Gesù Cristo: *Hæc est enim vita æterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum* (Joan. 17). Questa vita divina incomincia qui in terra per mezzo della grazia della fede, della speranza, della carità e si compie e si perfeziona

per mezzo della visione nel cielo, dove per mezzo del lume della gloria che viene da Gesù Cristo glorificato si vedrà a faccia scoperta, come è in sè stesso, questo grande amabilissimo Iddio, che al presente si vede solo come avvolto in un enimma misterioso, come un'effigie in uno specchio, nella faccia ossia nella dottrina di Gesù Cristo: *Videmus nunc per speculum et in ænigmate; tunc autem facie ad faciem* (I Cor. 13). *Cum apparuerit, videbimus cum sicuti est* (I Joan. 3). *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 35). *In facie Christi Jesu* (II Cor 4). E difatti l'anima che ha una viva fede in Gesù Cristo ed una carità proporzionata che a lui l'unisce, anche in questa terra è paga in lui e di lui; non chiede nulla al mondo dei sensi; nausea i diletti corporei ed è felice quanto qui lo si può essere. Perciò, dice il Lirano, nella terra agli Ebrei promessa ben possiamo vedere la figura di Gesù Cristo; perchè esso è che c'introduce nella terra dei viventi, perchè la beatitudine eterna si riconcentra in lui e si ottiene per mezzo della sua incarnazione, in cui prese un corpo terreno vera terra al mondo promessa nella legge e nei Profeti: *Christus convenienter potest dici terra promissionis, eo quod ad terram viventium nos introducit, et quia corpus ejus terrenum est terra promissa nobis in lege et Prophetis* (in 13 Num.). E S. Agostino avea detto, nel medesimo senso, che la terra promessa è vera imagine di Maria, in cui e da cui ha preso il suo santissimo corpo ed è nato Gesù Cristo; e perciò di Maria adempissi l'oracolo profetico, che la verità sarebbe nata dalla terra, terra vergine, terra santa e divinamente ubertosa e feconda. E come mai potrebbe Maria non essere la terra di promissione, essa che da tanti anni ci era stata per mezzo del Profeta promessa? avendo Iddio detto tanti secoli prima per mezzo d'Isaia: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo: *Terra repromissionis, in qua natus est, sanctæ Mariæ videtur imaginem prætulisse. In ipsa enim impletum est: Veritas de terra orta est* (Psal. 48). *Quomodo autem beata Maria non fuit terra promissionis, quæ per Prophetam multo antea promissa est? Nam per beatum Isaiam Dominus eam ante multa annorum spatia repromisit; sic*

enim ait: Ecce virgo concipiet et pariet filium (Serm. 100 de temp.).

Quindi s'intende perchè Mosè, pria di mandare gli esploratori alla terra promessa, cambiò al figlio di Nave, che dovea guidarveli, il nome di *Osea* in quello di *Giosuè*, che è lo stesso che *Gesù* e che vuol dir *Salvatore*. Imperciocchè, dicono i Padri e gl'interpreti, scorto in quell'istante Mosè dal lume profetico, conobbe che questo *Osea* era stato scelto da Dio a *salvare* Israello da' suoi potenti nemici ed introdurlo trionfante nella terra di Canaan. E siccome *Osea* nel momento appunto di accettare il pericoloso incarico di andare a spiare un paese bellicoso e feroce incominciava l'opera di *salvare* il suo popolo, così Mosè in questa circostanza gli diede il nome di *Salvatore*, essendo ragionevole che Osea ricevesse il titolo del suo sublime ministero nello stesso momento in cui incominciava ad esercitarne le funzioni.

Ma oltre a questa ragione, che appartiene alla storia, un'altra ne ebbe ancora Mosè per dare ad *Osea* il nome di *Gesù* e che appartiene al mistero. Giosuè figlio di Nave, dice S. Girolamo, fu il vero tipo del nostro Signore Gesù Cristo, non solo nelle gesta ma persino nel nome. Poichè, avendo debellato i Cananei e conquistata e divisa al vincitore Israello la terra promessa, figurò al vivo Gesù Cristo che, trionfando delle potenze infernali, ha assicurata la beatitudine eterna ai suoi eletti. E nell'avere narrate esso Osea le vicende e le glorie del suo regno terreno, ha anticipatamente descritte le vicende e le glorie del regno spirituale, della celeste Gerusalemme, la Chiesa: *Jesus Nave, typus Domini non solum in gestis sed etiam in nomine, hostium regna subvertit, divisit terram victori populo, et Ecclesiæ cælistique Jerusalem spiritualia regna describit* (ad Paulin.). Lo stesso dicono concordemente i padri S. Giustino, Eusebio, Teofilatto, Origene, Tertulliano, Lattanzio, S. Ambrogio, S. Prospero, S. Agostino e molti altri. Ora Mosè fu forse il profeta più illuminato intorno ai misteri di Gesù Cristo; poichè Gesù Cristo medesimo lo chiama nel Vangelo lo storico anticipato della sua vita, e perciò colui che un

giorno meglio degli altri convincerà d'impostura e condannerà i Giudei: *Nolite putare quia ego accusaturus sum vos; est qui accusat vos, Moyses.... de me enim ille scripsit* (Joan. 5). Secondo adunque quello che, come lo abbiamo altrove avvertito (Lett. III, § 9), accadeva spesso ai Profeti, cioè che predicendo le avventure di un personaggio presente e colpiti da qualche tratto di somiglianza che esso avea col Messia, erano tutto ad un tratto rapiti a descrivere i misteri di Gesù Cristo venturo, che aveano sempre in mente e nel cuore; Mosè nel predire che *Osea* sarebbe stato il *Salvatore* d'Israello, vede in esso ancora la vera imagine di colui che dovea *salvare* il mondo. Non solo adunque per quello che Osea sarebbe stato fra poco, ma ancora e molto più per quello che avrebbe figurato nel più remoto avvenire, Mosè gli dà il titolo di *Gesù* o di *Salvatore*, affinchè la figura fosse al gran *figurato* perfettamente conforme: e colui che dovea sì bene colle sue opere rappresentare Gesù Cristo, lo rappresentasse ancora colla identità del nome.

Notate però che la terra promessa non si cerca, non si esplora, se non dopo questo misterioso cambiamento di nome, dopo che *Osea* (che vuol dire *salvaci*) diventa *Giosuè* o *Gesù* (che significa *colui che salva o il Salvatore*). Oh bella profezia! oh grande mistero! Così appunto i pastori ed i Magi, i Giudei ed Erode, sebbene con intenzioni diverse, non si mettono in cerca di Betlemme, della vera terra promessa, se non dopo che la venuta del Messia, che per quaranta secoli era stata solo *una promessa, una speranza, un'aspettazione*, diviene *un fatto;* se non dopo che la preghiera a Dio dell'afflitta umanità: SALVACI, fu cambiata dal messaggero celeste nel lietissimo annunzio: è nato di già il SALVATORE: *Gaudium magnum annuntio vobis, quia natus est vobis* SALVATOR (Luc. 2). Il vero Gesù nasce in terra, e gli uomini incominciano a spiare seriamente i misteri del cielo! E che serviva il cercare, l'esplorare questa vera *terra promessa*, prima che scomparisse il vero Giosuè, il solo che la conosce, il solo che può introdurvi gli uomini che sinceramente la cercano; poichè è il solo che, come esso stesso lo ha detto,

ne è la porta, *Ego sum ostium* (Joan. 14), il solo che ne è la via, la verità e la vita: *Ego sum via, veritas et vita* (ibid.).

§ XVII. – *Spiegazione del mistero del grappolo e delle altre frutta che gli esploratori esportarono dalla terra promessa. Il grappolo sospeso alla stanga, figura di Gesù Cristo in croce. I Padri sono tutti d'accordo in questa interpretazione, che però si può credere derivata dai primi cristiani e dagli Apostoli. La contrada di Ebron ossia della* SOCIETA', *figura della Chiesa, in cui gli uomini sono in vera società fra loro e con Dio. Il melogranato e il fico, figura della grazia e della dolcezza della legge di Dio.*

Ma il più giocondo e il più importante mistero della narrazione biblica che andiamo spiegando è nel prodigioso grappolo d'uva che gli esploratori portarono penzolone da una stanga nel campo ebreo, per una prova della stupenda fecondità della terra promessa. Poichè questo grappolo, per la sua grandezza e per la sua beltà miracolo della natura, fu il tipo del più grande dei miracoli della grazia. Gli esploratori, nel portare questo raro frutto della terra, portarono il più caro dei misteri del cielo. Questo grappolo fu una bella figura, una sensibile profezia di Gesù Cristo; come è chiarissimo dalla stessa Scrittura, il primo e migliore interprete della Scrittura. Imperciocchè la sposa dei Cantici, figura della vera Chiesa, chiama appunto il suo sposo diletto « un grappolo di uva di cipro delle vigne di Engaddi: *Botrus Cypri dilectus meus in vineis Engaddi* (Cant. 2). » E perchè non rimanga alcun dubbio che in questo passo dei Cantici si allude appunto al grappolo degli esploratori, che ne spiega il mistero, la sacra sposa vi parla di un grappolo di uva *di Cipro*, che è quella specie di uva che nella Cananea cresce ad una smisurata grandezza; si dice tolto dalle *vigne di Engaddi*, luogo appunto della contrada di Ebron dove gli esploratori recisero il grappolo che mostrarono agl' Israeliti.

Di più, lo stesso Gesù Cristo parla di sè, per mezzo del Profeta, come di un grappolo che solo sarebbe stato pressato nel torchio della croce: *Torcular calcavi solus* (Isa. 63); e più chiaramente ancora nel Vangelo lo stesso Gesù Cristo

si è chiamato *vite vera*, cioè vite ricca e feconda, carica a dovizia del misterioso suo frutto o del suo grappolo, che il divino agricoltore, l'eterno suo Padre ha piantata sulla terra per la salute e la delizia del mondo: *Ego sum vitis vera, et Pater meus agricula est* (Joan. 15). Di più questo grappolo, dal luogo in cui fu tolto, si chiamò *il grappolo di Ebron* cioè *il grappolo della società* (giacchè la parola *Ebron* significa *società*). Ora si poteva forse meglio indicare Gesù Cristo? che S. Paolo chiama il mediatore, il legame della nostra unione, della nostra pace, della nostra *società* con Dio: *Ipse enim est pax nostra* (Ephes. 2); e di cui S. Giovanni ha detto: Noi vi annunziamo la parola della vita, affinchè si ristabilisca la nostra *società* con Dio Padre e col suo Figliuolo Gesù Cristo: *Et societas nostra sit cum Patre, et cum Filio ejus Jesu Christo* (I Joan. 1). Infatti siccome le interrotte amicizie si riannodano col bere insieme il succo del grappolo, il vino, e le antiche alleanze si celebravano col vino; così, dice ancora S. Paolo, la pace, l'unione tra il cielo e la terra, tra gli uomini e Dio non si è ristabilita se non pel succo di questo grappolo divino, pel sangue prezioso di Gesù Cristo, che il torchio della croce ne spremette sino all'ultima goccia: *Pacificans per sanguinem crucis ejus sive quæ in terris, sive quæ in cœlis sunt* (Coloss. 1). Oh vero *grappolo della società*, in cui e per cui tutto ciò che è di Dio diviene anche nostro, e tutto è comune tra gli uomini e Dio!

Quindi i Padri e gli espositori nel grappolo della terra promessa hanno con tale accordo riconosciuto il mistero di Gesù Cristo che non può dubitarsi che questa interpretazione sia insino a loro venuta dalla tradizione dei primi cristiani che l'udirono dagli Apostoli, ai quali Gesù Cristo stesso diede l'intelligenza de' suoi misteri contenuti nella lettera della Scrittura: *Aperuit illis sensum ut intelligerent Scripturas* (Luc. 24). Udiamo solamente alcuni di questi Padri.

S. Girolamo, nella sua descrizione ammirabile del viaggio di Santa Paola per i luoghi santi, dice: « Giunse in *Eschol* (parola che significa il *grappolo*), ossia nel luogo d'onde gli esploratori, mandati da Mosè, portarono un grappolo di smi-

surata grandezza in prova della fertilità della terra promessa e per figurare fin d'allora Gesù Cristo che ha detto pel suo Profeta: Io sarò solo al torchio spremuto e spento: *Venit Eschol, quæ in botrum vertitur. Unde in testimonium terræ fertilissimæ et* IN TYPUM *ejus qui dicit: Torcular calcavi solus, exploratores botrum miræ magnitudinis portaverunt* (Epist. 108 ad Eustoch.). E nell'egregio trattato sulle 42 stazioni del popolo d'Israello nel deserto, dice pure lo stesso Padre: nel grappolo portato dagli esploratori pendente da un legno ci è anticipatamente descritta, come in compendio, la storia della passione di Gesù Cristo: *Botrus defertur in ligno; et Christi breviter passio demonstratur* (ad Fabiol. de 42 mansion.). S. Paolino vescovo di Nola dice: il grappolo è Gesù Cristo che, sospeso alla stanga della croce, ci ha dato in abbondanza il frutto della vera terra promessa: *Qui nobis, in crucis recte suspensus, de terra promissionis fructus dedit* (Epist. 3 ad Sev.). S. Massimo è ancora sullo stesso mistero più chiaro e più copioso. Gesù Cristo, dice egli, è il vero grappolo che i due esploratori portarono sulle loro spalle sopra una stanga ai figli d'Israello; con questo fatto volle fin d'allora Iddio figurare la venuta del nostro Salvatore; giacchè come potea mai, meglio che da un grappolo sospeso ad un legno, rendersi visibile il mistero di Gesù Cristo sospeso ad una croce? *Ipse plane est botrus, quem duo exploratores illi in phalanga ad filios Israel propriis humeris detulerunt. Quod quidem factum jam tunc præfigurabat adventum Domini Salvatoris. Nam botrus in phalanga suspensus, in cruce Christum appensum ostendit* (In natal. S. Cypr.). E nello stesso luogo dice ancora lo stesso santo Padre: O uva preziosa, che fu appesa ad un legno per la salute del mondo! Essa ci appresta il vino spirituale di Dio. Imperciocchè, siccome il grappolo, prima di rendere il vino, rimane sospeso alla vite per artifizio della natura; così Gesù Cristo, per darci il vino spirituale del suo preziosissimo sangue, fu confitto alla croce per una particolare provvidenza di Dio: *Vinum plane est spirituale Dei uva illa quæ pro salute mundi pependit in ligno. Sicut enim botrus, redditurus vinum, prius in vi-*

nea quadam arte naturæ suspenditur, ita et Christus, editurus vinum spiritualis martyrii, in cruce, quadam providentia divinitatis, aptatur (ibid.). Ascoltiamo ancora sullo stesso argomento le belle parole di S. Isidoro: Gesù Cristo, dice egli, è il vero grappolo che, macerato sulla croce per la nostra salute, ha sparso il succo dell'uva del suo sangue, che, spremuto e raccolto nel calice della sua passione, egli stesso ha dato a bere alla sua Chiesa: *Hic est botrus qui effusam in salutem nostram uvam sanguinis sui, crucis contritione, pertulit, et expressum passionis suæ calicem propinavit Ecclesiæ* (in Num 13, apud de Lyr.).

Ma col grappolo dell'uva gli esploratori recarono ancora dei melograpati e dei fichi. Oh bella figura, siegue a dire S. Isidoro, ho bella figura della grazia che, insieme a questo sangue divino, ha ricevuta la Chiesa! Poichè i grani multiplici del melograpato, con sì bella eguaglianza disposti a formare un sol frutto, esprimono al vivo l'ordine e la concordia di tanti popoli congregati nella Chiesa *una*, nell'unità della stessa fede e del medesimo amore; ed il colore rosso dello stesso frutto significa che questa unità di fede e di amore è l'effetto e l'impronta luminosa e splendente del sangue di Gesù Cristo: *Quem in malograpato, socia muneris gratia, secuta est mater Ecclesia, habens intra se, per granorum numerum, multitudinem populorum, per ruborem, idest sanguinis Christi signaculum, coruscantem* (ibid.). In quanto al fico, che trasuda e spande il mele in abbondanza, fu esso la figura della legge di Gesù Cristo, della quale avea detto profetando Davide in persona del vero cristiano: Oh quanto sono dolci, o Signore al mio labro le vostre divine parole! esse si cambiano in isquisitissimo mele nella mia bocca! Perciò adunque, unitamente al grappolo dell'uva fu recato il fico della terra promessa, cioè l'imagine della legge colla figura dello stesso legislatore Gesù Cristo; giacchè non si conosce la legge se non con Gesù Cristo, e non si onora bene Gesù Cristo che coll'adempire la sua legge: *De cujus doctrina dicitur in Psalmo* (118): *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo! Ficum cum botro de terra promissionis attulerunt, idest imaginem*

legis cum figura Christi. Quia nec Christus sine lege, nec lex sine Christo esse potest (ibid.).

§ XVIII. – *I due uomini che portarono il grappolo sospeso ad una trave sulle loro teste, figura dei due Testamenti e della sinagoga e della Chiesa. Circostanza che l' uno dei portatori volgeva al grappolo le spalle, l' altro l' aspetto: essa significa i sacerdoti Giudei e i Magi gentili che al medesimo tempo annunziarono la nascita di Gesù Cristo al mondo; ma gli uni disprezzandolo, gli altri adorandolo. La stessa circostanza figurò ancora che il Giudeo dovea servire il gentile. Questo incarico i Giudei lo adempirono già coi Magi; e lo adempiono tuttavia col popolo cristiano. Essi, nelle Scritture che conservano, attestano l' autenticità delle profezie di Gesù Cristo, che perciò non possono dirsi inventate dai cristiani. Sono essi ancora la testimonianza vivente della verità del cristianesimo, cui preparano dappertutto le vie. La civiltà dei Giudei. Iddio miracolosamente li conserva.*

Conosciuto così il gran mistero del grappolo, conosciamo quello ancora dei due uomini che sulle spalle il portarono, giacchè nella scienza dei Libri Santi, un mistero porge la chiave, apre la via per discoprirne alcun altro. I due portatori di quest'uva preziosa, pendente a traverso di una stanga, rappresentarono, dice S. Agostino, varj misteri e si possono diversamente intendere. Da prima è certo ed evidente che essi furono la figura dei due Testamenti; giacchè siccome del grappolo si legge che fu mostrato al popolo nel mezzo di quei due uomini, così di Gesù Cristo sta scritto che è evidentemente conosciuto fra i due Testamenti. In fatti il profeta Abacuc dice (secondo la versione dei Settanta): Voi, o Signore, sarete riconosciuto *nel mezzo* di due animali: *Hanc uvam duo referunt inserto vecte pendentem. Duo isti multis modis possunt intelligi. Quod duorum Testamentorum typum habuerint, hinc evidenter cognoscimus, quia quomodo in medio duorum illorum uva exhibita legitur ita Christus Dominus in medio duorum Testamentorum evidenter agnoscitur, juxta illud* (Abac. 3): *In medio duorum animalium cognosceris* (Serm. 100 de temp.). Quest' interpretazione è conforme alla dottrina di S. Paolo, che dice tutto

l'edificio della vera fede si appoggia ed è sostenuto e portato come sopra a due colonne, sopra i Profeti e sopra gli Apostoli, *in mezzo* dei quali è collocata la gran pietra angolare, che è Gesù Cristo: *Superædificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (Ephes. 2).

Ora questo grande mistero, questa sublime allegoria si comincia a compiere nella circostanza della venuta dei Magi a Gerosolima. Gesù Cristo fu allora annunziato e mostrato al mondo dai sacerdoti giudei, in cui terminava il vecchio testamento e dai Magi gentili, in cui già incominciava il nuovo. I Magi indicarono il tempo della sua nascita: *Natus est*, i Giudei il luogo: *In Bethlehem Juda*. I Magi ne pubblicarono il miracolo della stella: *Vidimus stellam ejus*; i Giudei l'oracolo della profezia: *Sic enim scriptum est per Prophetam*. E perciò appunto, dice S. Leone, non volle Iddio condurre per mezzo della stella direttamente i Magi alla culla del suo figliuolo, ma li obbligò ad entrare in Gerusalemme ed interrogare i Giudei; affinchè, a maggior confusione di questo popolo duro ed incredulo, la nascita del Salvatore fosse attestata da una doppia testimonianza, dalla stella miracolosa apparsa ai Magi e dall'asserzione profetica letta dai Giudei: *Pertinuit ad confutandam duritiem Judæorum, ut non solum ductu sideris, sed etiam profetia innotesceret nativitas Salvatoris*. Sicchè questo nascimento divino fu annunziato al mondo dai Giudei e dai Magi, dalla stella e dalla profezia, come da due Testamenti, da due esploratori, da due grandi evangelisti.

Dei due uomini che portavano il grappolo l'uno andava innanzi, l'altro seguiva appresso: perciò figurarono essi ancora, dice S. Agostino, i due popoli, il giudeo e il gentile, la sinagoga e la Chiesa; poichè ha preceduto il popolo giudeo, è venuto appresso il popolo cristiano: *Possunt etiam isti duo christianum et judaicum populum figurare, idest synagogam et Ecclesiam; præcedit Judæus, sequitur christianus*. Or questo pure cominciò a verificarsi nel mistero dell' Epifania. Il Giudeo allora andò innanzi, perchè nelle profezie, di cui aveva il deposito, sapeva il luogo in cui na-

scer dovea il Messia. Il gentile venne appresso: perchè i Magi ricevettero dai Giudei questa importante notizia.

Quei due uomini, mentre portavano tutti e due lo stesso peso, l'uno lo aveva innanzi agli occhi, l'altro dietro alle spalle. E così accadde al Giudeo ed al Mago: entrambi predicarono e portarono Gesù Cristo alla notizia del mondo; ma i Giudei, col non essersi curati di farne ricerca, gli voltaron le spalle; i Magi al contrario, con tutta la brama del loro cuore desiderando di trovarlo, lo ebbero sempre presente agli occhi della loro mente per mezzo della fede, ed in fine anche agli occhi del loro corpo, avendolo veduto ed adorato.

Quello dei due portatori però che andava innanzi, recando il grappolo senza vederlo, parea servire al compagno che gli veniva appresso e prestargli il suo ministero col tenergli sempre presente l'uva misteriosa, cui egli non volgeva una sola occhiata. Or così, nella circostanza di che si tratta, i Giudei, dice S. Leone, pronunziando la verità colla lingua e ritenendo la menzogna nel cuore, non degnandosi di cercare essi stessi il Messia che indicarono ai Magi, nè di vedere coi proprj occhi colui che avevano riconosciuto al lume profetico dei loro libri; parvero servire ai Magi, prestare al loro uso il ministero dottorale di cui erano rivestiti; parvero portare Gesù Cristo per gli stranieri, tenerlo sotto i loro occhi. essi che lo avevano in casa, e lo avevano conosciuto i primi per mezzo degli oracoli dei Profeti; e nei Magi e per li Magi, incominciarono fin d'allora i Giudei a mettere a disposizione dei gentili le profezie, le promesse delle sacre Scritture, e servire ai loro santi desiderj, ai loro vantaggi, ai loro comodi spirituali: *Jam ergo ad eruditionem gentium Propheticus sermo transibat, et prænuntiatum oraculis antiquis Christum alienigenarum corda discebant: cum Judæorum infidelitas veritatem ore proferret, et mendacium corde retineret.* Da quell'istante difatti gli arcani delle sacre Scritture che parlano di Gesù Cristo. rivolti a nostro uso, incominciarono a rendercisi palesi pel ministero del Giudeo, che ci andò innanzi nella strada delle promesse, delle figure e delle profezie; e la verità, cui esso voltò il dorso e rigettò nella sua cieca ostinazione, incomin-

ciò fin d'allora a splendere per la salute di tutte le genti: *Exinde nobis Christum loquentia Scripturarum arcana patuerunt; et veritas, quam Judæorum obcæcatio non recepit, omnibus gentilibus lumen suum invexit* (Serm. 3 Epiph.).

Ma ascoltiamo S. Agostino sopra questo stesso grande mistero del Giudeo, da Dio condannato a servire il gentile: mistero figurato già dai due portatori del grappolo, cominciato a compiersi a vantaggio dei Magi, e continuatosi nei secoli posteriori ad utilità di tutto il popolo cristiano. Dice adunque questo insigne dottore: nell'aver disposto che i sacerdoti di Gerosolima, colle Scritture alla mano, istruissero i Magi del luogo ove era nato Gesù Cristo, che non si curarono nè di riconoscere nè di ricercar essi stessi; volle fin d'allora significare la providenza divina che le Scritture sarebbero restate nelle mani dei Giudei come un mezzo di cecità per loro, e d'istruzione e di lume pei popoli gentili; e che essi le avrebbero portate pel mondo, non per giovarsene per la loro salute, ma per facilitare e confermare la nostra. Sicchè il servigio che essi rendettero allora ai Magi fu il pegno e la figura di quello che avrebbero in seguito renduto ai gentili: poichè colla lettura di questi codici che stanno in mano dei Giudei si tolgono tutti i dubbj ai pagani: *Quid aliud hic significavit divina providentia, nisi apud Judæos divinas literas remansuras, quibus gentes instruerentur, illi excæcarentur; quas portarent non in adjutorium salutis suæ, sed ad testimonium salutis nostræ... Judæorum codices recitamus ut tollatur dubitatio paganorum; qui jam in Magis illi figurabantur, quos Judæi de civitate in qua natus est Christus divinis eloquiis instruebant; et eum ipsi nec requirebant nec agnoscebant* (Serm. 30 de temp.).

Altrove poi lo stesso santo Dottore spiega più ampiamente in che modo il Giudeo ajuta e serve al cristiano a convincere i gentili che ricusano di convertirsi, poichè dice: i Magi, che cercarono, continuarono il loro cammino, ritrovarono Gesù Cristo e l'adorarono; al contrario i Giudei, che loro lo mostrarono, vi rimasero stranieri. Oh grande mistero! Lo stesso accade anche ai dì nostri. Noi proviamo la nostra

fede ed accresciamo il numero dei fedeli; noi convinciamo i pagani, che ricusano di crederla: cogli stessi codici che ci apprestano i Giudei: *Perrexerunt Magi et adoraverunt; Judæi remanserunt qui demonstraverunt. O magnum sacramentum! Hodie per Judæorum codices convincimus Fiunt fideles per eorum codices: ostendimus paganis quod nolum credere* (Serm. 67 de divers.). Virgilio, siegue ancora S. Agostino, Virgilio, poeta gentile, rappresentò Enea che, essendo disceso all'inferno e quindi giunto nella regione degli spiriti beati, vide mostrarglisi i principi romani che doveano nascere e che egli, il poeta, quando ciò scrivea, conosceva di già di essere nati, e diede come profezie dei futuri avvenimenti le storie presenti o passate. Ora i gentili dietro quest'esempio di un loro scrittore, osano alle volte sostenere che lo stesso han fatto gli scrittori cristiani. Imperocchè, quando loro mostriamo quello che hanno detto i Profeti fedelmente adempiutosi in Gesù Cristo, in modo che è impossibile il negare la evidente connessione che vi è tra le profezie e la storia evangelica che vi si trova minutamente e litteralmente descritta, dicono: « No, non sono questi altrimenti profezie fatte di avvenimenti futuri, ma storie scritte di fatti passati. Come il nostro Virgilio, così voi cristiani, voi stessi, dopo aver veduti i fatti, li avete messi come profezie nelle bocche di profeti che non hanno giammai esistito; ed i codici in cui queste cose sono esposte come anticipatamente predette li avete formati voi stessi sopra avvenimenti posteriormente compiutisi: *Aliquando pagani cum vident quæ scripta sunt sic impleri ut negare omnino non possint, quod ea per Christi nomen in omnibus gentibus præsentantur, quæ in sanctis codicibus prædicta recitantur, audent ut dicant: Vidistis ita fieri et tamquam prædicta sint conscripsistis. Hoc poeta eorum quidam fecit; narravit quemdam apud inferos descendisse atque in beatorum regionem venisse, demonstratosque illi Romanorum principes nascituros quos jam ipse qui hæc scribebat natos noverat. Præterita enim narravit, sed quasi futura essent prædicta conscripsit. Sit et vos, inquiunt pagani, vidistis hæc omnia fieri, et scripsistis vobis codices in qui-*

bus hæc legantur tamquam prædicta. Ora che facciamo noi cristiani allora? come distruggiamo noi questa accusa che ci fanno i pagani, dicendo che abbiamo finte noi stessi le profezie, che loro presentiamo come adempite in conferma della nostra fede? Appelliamo ai Giudei e diciamo, che non è possibile che queste profezie siano state finte da noi, mentre il codice in cui si contengono è stato sempre e si trova tuttavia nelle mani del Giudeo, il più capitale nemico del nome cristiano, e che attesta di averlo ricevuto da'suoi maggiori e di essere stato scritto molto tempo prima della venuta di Gesù Cristo. Or con questa unica risposta confondiamo senza replica allo stesso tempo tutte e due le specie dei nostri nemici, i Giudei e i pagani: i Giudei, mostrando loro che la nostra credenza è il compimento fedele delle loro profezie; i pagani, perchè, coll'autorità dei Giudei, proviamo loro che queste profezie sono autentiche e che noi non le abbiamo inventate: *Profero codicem, lego Prophetam, ostendo impletam esse prophetiam; dubitat paganus ne hoc ipse confinxerim? Inimicus meus habet hunc codicem, antiquitus sibi a majoribus commendatum. Ambos inde convinco: Judæum, quia id prophetatum et completum ego cognovi; paganum, quia hoc non ego confixi* (ibid.). Ecco adunque che si ripete e si compie, a vantaggio dei cristiani, il mistero della risposta data dai Giudei ai Magi, quando noi facciamo appello alle scritture giudaiche per togliere dagli animi dei nostri avversarj ogni dubbiezza. Imperciocchè non è egli vero che in questo caso i Giudei moderni fanno, loro malgrado, coi moderni gentili quello stesso che i loro padri fecero cogli antichi Magi, cioè che additano ai gentili quel Gesù Cristo che non vogliono adorar coi gentili? *Nam illud quale est quod ad Judæorum codices provocamus ut animos dubitantium confirmemus? Nonne tunc Christum Judæi ostendunt gentibus, quem nolunt adorare cum gentibus?* (Serm. 33 de Temp.) E poi così continua lo stesso S. Agostino: i Giudei, colla profezia alla mano, diedero ai Magi risposta, additando loro Gesù Cristo che essi non si curarono di adorare con loro. Ora non vediamo forse che essi fanno oggi ancora lo stesso? E che altro fanno essi mai quando uc-

cidono e mangiano l'agnello pasquale, se non dimostrare a noi gentili la più bella figura di Gesù Cristo, che non vogliono credere ed adorare con noi: *Judæi de Scriptura responderunt, et ipsi cum eis non adoraverunt. Nonne hoc videmus etiam nunc? Nonne quando occidunt ovem in pascha et manducant, gentibus Christum demonstrant, in quem nolunt credere, quem cum eis ipsi non adorant* (ibid.).

Oh gloria adunque, oh potere, oh impero del nostro re e signore Gesù Cristo! Con profondo consiglio ha egli disposto che la nazione giudaica fosse vinta dai Romani, ma non distrutta; e che ove tutte le altre nazioni, dai Romani soggiogate, si sono fuse e identificate con loro, abbracciando le loro leggi, i loro costumi, la loro religione, il solo popolo giudaico, sebbene dai Romani vinto esso pure, restasse tenacemente attaccato alla propria legge e ritenesse i patrii costumi e i patrii riti in materia di religione: *O gloria regis nostri! Merito Judei a Romanis victi sunt, nec deleti. Omnes gentes a Romanis subactæ in Romanorum jura transierunt. Hæc gens, quantum ad Dei cultum attinet, patrias consuetudines ritumque custodivit* (Serm. 67 de divers.). Infatti sebbene il suo tempio sia stato abbattuto, l'antico suo sacerdozio distrutto, come aveanlo i profeti predetto; pure, osserva ancora la circoncisione, e molti altri usi siffattamente suoi propri, che lo fanno distinguere da tutti gli altri popoli. Ora perchè mai Dio tutto ciò ha disposto? Perchè questo popolo fosse come un testimonio sempre superstite e sempre parlante della verità della religion cristiana: *Everso etiam templo suo, extincto sacerdotio pristino, sicut dictum est a Prophetis, servant tamen circumcisionem et morem quemdam quo a cæteris gentibus distinguantur. Propter quid? nisi propter testimonium veritatis?* (ibid.)

Questo fatto permanente, visibile, miracoloso dell'esistenza del popolo giudaico, a fronte di mille morti sempre immortale, per servire alla dimostrazione della cristiana verità; questo mistero che ha incominciato coi Magi, che si è perpetuato per tanti secoli e si perpetua ancora nel mondo, era per S. Agostino un soggetto di meditazione e di diletto: tante volte e in tanti luoghi vi ritorna egli col suo discorso.

Perciò dice ancora nel sermone trentesimoprimo del tempo: io mi compaccio oltremodo di considerare il mistero onde i Giudei, richiesti dai Magi, dove nascer dovea Gesù Cristo, risposero: « in Betlemme di Giuda, » e mandandovi i Magi, essi però ricusarono di andarvi. Imperocchè, perciò appunto si nascose per qualche tempo la stella allo sguardo dei Magi, perchè essi fossero obbligati d'interrogare i Giudei; e i Giudei perciò volle Iddio che fossero interrogati, perchè fosse noto fin d'allora che questo popolo è incaricato di custodire e di portare dappertutto le divine testimonianze delle Scritture per facilitare la cognizione della verità e la eterna salute non sua propria ma dei popoli gentili: *Etiam atque etiam considerare delectat quemadmodum Magis quærentibus ubi Christus nasceretur Judæi responderunt: « in Bethlehem Juda; » nec tamen ad eum ipsi venerunt. Ad hoc se aliquantulum stella subtraxerat ut Judæi possent interrogari. Ad hoc sunt autem interrogati ut demonstraretur eos non ad suam, sed ad gentium salutem et agnitionem testimonia divina portare.* Perciò adunque questo popolo, cacciato dal suo paese natio e dal suo regno, lo vediamo disperso per tutte le parti del mondo, perchè sia, a suo dispetto, obbligato a rendere in tutto il mondo testimonianza alla verità della nostra fede, di cui è il più ostinato nemico: *Propter hoc enim illa gens regno suo pulsa est et dispersa per terras, ut ejus fidei, cujus inimici sunt, ubique testes fieri cogerentur.* E perciò ancora pochi religiosi riti della antica legge che osserva mantengono sempre intatto il suo nome e la sua schiatta distinta, sicchè sparso e mescolato fra le genti, non mai con essi si confonde e non mai perisce, perchè non perisca in lui e con lui la testimonianza della cristiana verità. Come Caino, suo padre e suo tipo e figura, sembra il Giudeo marcato dal segno misterioso che obbliga i potentati della terra a rispettarlo anche mentre lo opprimono. e la stessa secreta forza miracolosa che conservò la vita all'invidioso e superbo uccisore di Abele innocente conserva l'esistenza odiosa di questo popolo uccisore di Gesù Cristo: *In paucis veteribus sacramentis ne, permixti gentibus, sine discretione dispereant*

et testimonium veritatis amittant; velut Cain accipiente signum, et eum nullus occidat qui fratrem justum invidus et superbus occidit. Questo mistero si può vedere predetto nel salmo quinquagesimo ottavo, nel quale Gesù Cristo, parlando come uomo mortale, dice appunto così: « Iddio mi mostra la punizione che prenderà de' miei nemici. Ma no, o Signore, non li fate perire, affinchè gli uomini non si dimentichino del popolo da cui son nato secondo la carne, o (secondo altra versione) della vostra legge: Perciò adunque Dio non ha uccisi i Giudei, cioè non li ha interamente distrutti dalla superficie della terra, affinchè l'antica legge mosaica non cada mai in dimenticanza, ma sempre superstite in questo popolo che la custodisce nei suoi libri e ne siegue la carnale osservanza, serva ad un tempo alla loro condanna ed alla nostra istruzione; mentre in questi nemici della fede cristiana si prova sempre ai gentili in quali e quanti modi è stata predetta la missione divina di Gesù Cristo: *Hoc nimirum olim in quinquagesimo octavo psalmo non incongruenter intelligi potest, ubi Christus ex persona sui corporis loquitur et dicit: « Deus, demonstra mihi super inimicos meos. Ne occidas eos, nequando obliviscantur populi mei (alia versio) legis tuæ. » Ideo ergo non occidit; hoc est de terris penitus non perdidit, ne obliviscantur (populi) legem ipsius; quam propterea legendo, et quædam ejus carnaliter observando meminerint, ut sibi sumant judicium, nobis præbeant testimonium. In eis quippe, inimicis fidei christianæ, demonstratur gentibus quomodo prophetatus est Christus* (ibid.). Oh economia di severa immutabile provvidenza! »

Queste osservazioni, che il grande Agostino faceva ai suoi tempi, dopo più di quattordici secoli hanno ancora il loro misterioso compimento. Da per tutto odiati i Giudei, da per tutto si ritrovano. Appena si scoprono nuove terre, sono essi fra i primi a penetrarvi e stabilirvisi. Tutte le nazioni li vedono passare, li conoscono, li detestano e li calpestano, e nulla in particolare eguaglia l'avversione e il disprezzo che i maomettani e gl' idolatri hanno per questi degeneri figli d'Israello. Invano in certi paesi sono stati essi emancipati ed elevati alla dignità di cittadini. Questa misura altro effetto

non produce che staccarne alcuni dalle osservanze legali, farli cessare di essere Giudei, senza renderli cristiani, e dalle rabbiniche superstizioni strascinarli nell'indifferenza o nell'incredulità; ed un gran numero di fatti di questi Giudei *civilizzati* non sono che materialisti, atei o deisti, egualmente lontani dalla legge di Mosè e da quella di Gesù Cristo. Quelli che restano Giudei, siano ignoranti o istruiti, liberi o schiavi, padroni o servi, poveri o ricchi, negozianti o possessori di terre, sono sempre ciò che furono i loro padri: sono e saran sempre Giudei. La coltura può ingentilirne le maniere, ma non migliorarne i sentimenti. Vi è nel loro cuore un elemento secreto di barbarie e di odio per tutto ciò che non è giudeo, che respinge ogni elemento di vera civiltà la quale in fondo non è altro che amore.

Se non che come la vera civiltà non può nulla sul loro carattere, così non può nulla la forza sulla loro esistenza. Questo popolo da per tutto oppresso, da per tutto sussiste; ed è indestruttibile, immortale in mezzo a tutte le cause di distruzione e di morte. Il Dio che lo punisce, lo conserva e fa servire questo monumento perenne della sua giustizia ai disegni della sua misericordia. I Giudei sono ancora, come li chiama S. Agostino, i librarj, gli archivisti, i notari del popolo cristiano, *Librarj nostri facti sunt*. Essi nei loro Libri Sacri conservano i titoli autentici della cristiana religione, dell'antichità della sua origine, della perpetuità della sua durata, dell'ampiezza de' suoi diritti, della divinità del suo fondatore, della verità della sua dottrina, della ricchezza de' suoi privilegi, delle sue promesse, delle sue ricompense. I commercianti Giudei precedono quasi da per tutto gli Apostoli cristiani; e colla loro credenza in un sol Dio e colle osservanze figurative della legge mosaica dissipano le tenebre dell'idolatria e preparano i popoli gentili ai cristiani misteri. Anche al presente Mosè e i Profeti portati da per tutto dai Giudei, sono gli evangelisti che preparano le vie a Gesù Cristo. Anche al presente, ai Giudei, che parlano sempre del Messia da nascere e non lo curano, succedono i Magi che annunziano che è nato e lo adorano; ai Giudei che portano da per tutto la legge e i Profeti, vengono dietro gli Apostoli

che li spiegano e vi aggiungono il Vangelo. Così anche al presente Gesù Cristo, il vero grappolo misterioso che contiene il vino celeste che purifica e conforta le anime, è portato da due specie di evangelisti, come da due uomini sulla stanga della croce a tutti i popoli, ed è presentato alle adorazioni del mondo. Così anche al presente l'uno dei due uomini che portano quest'uva eletta, cioè il Giudeo, segna all'altro, cioè al cristiano, il cammino, gliela tiene sempre presente senza rimirarla egli stesso.

Per altro la trista condizione di questo popolo missionario, il popolo giudeo, non sarà eterna: esso rimarrà sempre distinto e diviso finchè saranno anche per suo mezzo convertite ed entrate nella Chiesa tutte le genti. Allora, avendo terminata la sua missione, si rivolgerà indietro, rimirerà esso pure il grappolo che per tanti anni ha portato senza conoscerlo. Laverà esso pure, come noi, la sua stola nel sangue dell'uva che per tanti anni ha portata senza conoscerne la virtù divina: *Lavabit stolam suam in sanguine uvæ.* Si mescolerà coi gentili convertiti, cesserà di essere il nostro servo per divenire il nostro fratello. Si confonderà con noi nella professione della stessa fede, nella pratica della stessa legge, nell'adorazione della stessa persona di Gesù Cristo ed entrerà a parte della comune salute. Egli è S. Paolo che ha predetto sì grande mistero: *Nolo enim ignorare vos, fratres, mysterium hoc, quia cæcitas ex parte contingit in Israel; donec plenitudo gentium intraret et tunc omnis Israel salvus fiat* (Rom. 11).

§ XIX. – *Siegue la spiegazione del mistero dei due portatori del grappolo. Infelicità del Giudeo che volge al Signore il dorso; gran ventura del cristiano che lo ha sempre innanzi agli occhi. Il Giudeo, che portando Gesù Cristo nella legge, ne è oppresso, ed il cristiano che, portandolo nella fede, ne è confortato. Il giogo del demonio e il giogo di Gesù Cristo. Con quali disposizioni deve il cristiano bere il succo del grappolo misterioso.*

Ma il mistero dei due uomini che portarono il grappolo è troppo importante e troppo caro. Deliziamoci dunque in esso ancora un poco, come vi si sono deliziati i santi Padri;

riscontriamo alcuni dei loro pensieri sul proposito, e procuriamo di penetrarli, di gustarli, d'interpretarli, anzichè semplicemente tradurli.

S. Massimo, affermando come S. Agostino che i due antichi portatori dell'uva sospesa alla stanga significarono i due popoli, il cristiano e il giudeo: *Duo autem in phalanga portantes uvam duo populi demonstrantur, christianus utique et judæus* (Serm. in nat. S. Cypr.), prosiegue a dire ancora così: Accade però di due uomini che portano uno stesso peso pendente ad una stessa trave che l'uno va innanzi, l'altro vien dietro, e che colui che va innanzi non vede il peso che gli sta alle spalle, ma, tenendo verso di esso rivolto il tergo, sembra fuggirlo e sprezzarlo. L'altro al contrario lo ha sempre sotto gli occhi, vi tien sempre fisso sopra lo sguardo, e pare che camminando sempre più gli si appressi e lo faccia suo. Or questo appunto accade al popolo cristiano e al popolo giudeo rispetto a Gesù Cristo: *Sicut mos est portantium, unus præcedens alter, subsequens, et sicut antecedens quod portat non videt, et retrorsum idem semper habens, quadam dorsi aversione contemnit; qui autem, sequitur semper id oculis perspicit, semper custodit obtutibus, semper corporis vicinitate potitur. Ita ergo judæus et christianus populus* (ibid.). Il giudeo è prima del cristiano; porta Gesù Cristo in tutte le figure e le profezie della legge mosaica che professa; ma non lo conosce, se lo gitta anzi dietro le spalle con un superbo disdegno, lo rigetta e lo disprezza. Perciò ha detto di lui il real Profeta: « I suoi occhi saranno sempre oscurati per non vedere, ed il suo dorso curvato sempre sotto il peso che porta. » Al contrario il popolo cristiano, che siegue la dottrina di Gesù Cristo, lo mira sempre cogli occhi della sua fede: tiene sempre sopra di lui fiso lo sguardo della sua mente e del suo cuore ed a misura che avanza nella carriera della vita, si avvicina sempre più a lui per stringerselo al seno. Il Giudeo, senza guida, travia; il cristiano, con Gesù Cristo innanzi agli occhi, cammina sicuro. Il cristiano cammina sul sentiero che il Giudeo ha battuto, mette il piede sulle vestigia che questi ha impresse, entra nel di lui luogo, prende il suo diritto.

si stringe sempre più a Gesù Cristo, che il Giudeo ha abbandonato: *Judæus enim prior est, Christum in lege portat et nescit, et retrorsum eum ponens, quadam dorsi aversione contemnit; unde ait Propheta* (Psal. 68): *Obscurentur oculi eorum ne videant, et dorsum eorum semper incurva. Christianus vero sequens populus Christum semper oculis aspicit, semper custodit abtulibus, et quadam graduum suorum vicinitate complectitur; et quando eum ille populus pravo itinere post se relinquit, tanto eum iste directo cursu festinat attingere* (ibid.).

S. Isidoro ci ha data ancora la stessa interpretazione dei due esploratori con queste belle parole: I due portatori che camminavano sotto il peso dello stesso grappolo rappresentano i due popoli. Colui che andava innanzi il primo è il Giudeo, che, volontariamente ignorante della grazia che gli è vicina, che gli è compagna, che cammina con lui, cieco, ed ostile rimane sempre oppresso sotto il peso di Gesù Cristo che ha crocifisso; giacchè, non volendolo riconoscere per redentore, gli è soggetto e lo sperimenta suo giudice. Il secondo esploratore poi che veniva dietro significava il popolo gentile, che, credendo in Gesù Cristo ed avendolo innanzi gli occhi presente, sempre rimira il dolce peso che porta, e gli va fedelmente appresso, come un servo al suo padrone, come al suo maestro il discepolo, munito del segno della sua croce, e adempie così il detto del medesimo Salvatore: « chi vuole venire appresso a me, rineghi sè stesso, si metta in ispalla la sua croce e mi siegua: » *Duo bajuli qui sub onere botri incedebant uterque populus est. Cujus prior, Judæus, cæcus et aversus, ignarus præsentis gratiæ, et pressus onere suspensi, cui subjicietur judicanti. Qui vero posterior veniebat, populum gentium significabat, qui credens, et Christum ante oculos, habens, semper, quem portat, videt et, quasi servus dominum et discipulus magistrum, sequitur, secundum illud* (Luc. 9.): « *Qui vult post me venire; abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* (in 13 Num.). »

Finalmente bisogna udire ancora il grande S. Agostino, che nel citato sermone centesimo *del tempo*, che dedica

tutto intero alla spiegazione di sì bella istoria, dopo aver detto che i due esploratori furono figura dei due Testamenti, prosiegue così: possono ancora questi due uomini figurare i due popoli, il giudeo e il cristiano; sono dunque la sinagoga e la chiesa del popolo gentile: *Possunt isti duo etiam christianum et judaicum populum figurare; sunt ergo sinagoga et Ecclesia populi.* Precede il Giudeo, siegue il cristiano. Questi porta sempre innanzi a sè la sua salute, quegli l'ha dietro al suo dorso; e così si adempie dei Giudei ciò che Dio aveva di loro predetto per mezzo del Profeta: « Essi non vorranno altrimenti volgere verso di me la faccia, ma mi torceranno con dispetto le spalle: » *Præcedit Judæus sequitur christianus; salutem suam hic ante conspectum gerit, ille post dorsum; ac sic impletum est in Judæis. « Posuerunt adversus me dorsa et non facies suas. »* Il Giudeo non vede Gesù Cristo mentre lo porta, ed è privo del suo volto amoroso: il cristiano lo ha di continuo sotto gli occhi e lo vagheggia e se ne bea, come nell'oggetto delle sue più dolci speranze. Sembra venir l'ultimo, ed avanza e diviene il primo: mentre il Giudeo, che cammina il primo, non rimane nemmen l'ultimo, perchè sempre più lo abbandona e se ne allontana. Il cristiano lo seguita, il Giudeo lo schiva: l'uno gli corre appresso, l'altro lo fugge. L'uno non ha per lui che dispetto, l'altro è tutto amore per lui. Ed ove il vero cristiano, penetrato dalla più alta stima dei misteri di Gesù Cristo, più delle rose ama le sue spine, più delle terrene dolcezze il suo fiele, più delle ricchezze la sua nudità, più degli onori il suo vitupero, più dei troni la sua croce, più della vita la sua morte; al contrario il Giudeo, animato da un odio inconcepibile, da un furore infernale contro l'adorabile Gesù Cristo, non lo ascolta come maestro, non gli ubbidisce come padrone, non lo accetta come redentore, nol cura come rimuneratore, ne disprezza le dottrine, ne rifiuta le promesse, ne insulta gli esempi, ne deride i misteri, ne calpesta la dignità, ne bestemmia il carattere, la persona, il nome: *Ideo post sequitur iste, sed, spem suam sub oculis habens, antecedit et proficit: ille prior graditur sed deserti; hic semper videt, ille semper relinquit; hic ob-*

sequium præfert, ille contemptum Oh grande mistero, annunziato specialmente a Giudei! Gesù Cristo nacque fra loro, ed essi nol vollero ricevere. Colui perciò che dovea salvarli divenne per loro *pietra di scandalo, occasione d'inciampo e di ruina.* Ma rigettato dall'ostinazione dei Giudei questo Gesù Cristo è stato ricevuto dalla fede dei gentili. Tutti e due adunque lo portano, l'uno perchè crede che deve ancora venire, l'altro perchè crede che è infatti venuto. L'uno presenta il Messia in istato ancora di figura di promessa, di profezia nell'antico testamento, l'altro in istato di realtà, di compimento, lo addita nel nuovo. Poichè, da vero eletto figliuolo, ha docilmente accolto, per mezzo della predicazione, quel Salvatore divino che il Giudeo, per la durezza del suo cuore ha perduto; e mentre questi lo disprezza nella stessa legge in cui lo porta, il cristiano lo ammira, lo ama nello stesso corpo in cui è crocifisso. Perciò, sebbene lo stesso Gesù Cristo sia di entrambi redentore e Signore, pure del cristiano che lo adora solo può dirsi che veramente e religiosamente lo porta: del Giudeo però che lo ha in orrore, è più vero il dire che sempre lo attacca al legno e lo crocifigge: *Judæis specialiter annuntiatus, in sua venit, et sui eum non receperunt: factus est ergo eis lapis offensionis et petra scandali; sed quem Israel non cognovit, gentium fides recepit; quem prædicatione suscepit electus, corde perdidit incredulus; et quem unus aspernatur in lege, alter miratur in corpore; unde, amborum Dominus et Redemptor noster, ab hoc adorante gestatur, ab illo se aversante suspenditur.* Se dunque l'opera del portare è la stessa e lo stesso si è il peso misterioso che da ambidue si porta, diversi però sono dello stesso portare gli effetti, come dei portatori sono le disposizioni diverse. Il Giudeo portando nella legge mosaica i misteri di Gesù Cristo, ne rigetta la grazia che vi è annessa e che sola può alleggerirne il peso; non partecipa a questo bene, perchè non lo possiede; non lo possiede, perchè non lo ama; non lo ama, perchè non lo crede; nol crede, perchè non lo conosce; nol conosce, perchè non vuole verso di lui voltare la faccia e il cuore. Tutto al contrario accade al vero cristiano: esso dagli stessi misteri che

porta credendoli, che venera amandoli, riceve la grazia che ristora: e il peso del credere gli è raddolcito dalla condizione di amare. Il peso adunque di Gesù Cristo, aspro e laborioso pel Giudeo, è pel cristiano dolce e leggero. L'uno ne è sfiancato, l'altro ne è rinvigorito. L'uno stanco, anelante, sempre in atto di scuoterlo dal suo dorso, lo porta con istento; l'altro, riconfortato e lieto è sempre in atto di abbracciarlo, lo sostiene con giubilo. Poichè tale è Gesù Cristo; è salute che consola chi in lui crede, e solo per chi lo disprezza è peso insopportabile che fa curvare sempre la fronte e il dorso, che schiaccia ed opprime: *Portat quidem Christum Judæus in lege, sed a gratia quam in mysteriis portat adversatus est. Incedunt duo sub sacro fasce ordine suo; christianus semper præsenti munere fruitur, Judæos solo onere prægravatur, quia Christus sicut credenti salus, ita onus est non credenti.*

Poichè dunque noi cristiani abbiamo avuto la sorte di venire al conoscimento, all'adorazione di Gesù Cristo, ed alla gloria di quel Signore che i Giudei hanno abbandonato e crocifisso, poichè S. Paolo ci avverte di glorificarlo colle nostre azioni e di portare Gesù Cristo espresso nella mortificazione del nostro corpo; procuriamo coll'ajuto divino che questo caro peso, che portiamo sul capo per la fede che abbiamo in lui e che ce lo tiene sempre presente, peso prezioso. peso giocondo, giogo soave e leggiero; procuriamo di assicurarcelo, sicchè non ci caschi dalla testa, cioè a dire temiamo di perdere, colla malvagità delle nostre opere, la sua fede, la sua speranza, il suo amore: *Quia Christum Dominum, quem prior populus Judæorum post dorsum reliquit et crucifixit, nos, postea venientes, adorare et portare meruimus, secundum illud Apostoli* (I Cor. 5): « *glorificate et portate Deum in corpore vestro,* » *quantum possumus, cum ipsius adjutorio, laboremus ne a nostris cervicibus tam sanctam sarcinam malis operibus deponamus.* Osserviamo però (è sempre S. Agostino che parla) che questo peso misterioso di Gesù Cristo è di una natura tutta particolare; esso solleva e ristora, piuttosto che gravare ed opprimere, come ce ne assicura esso stesso nel suo Evan-

gelo dicendo: Il mio giogo è soave, leggiero si è il mio peso; ed infatti, se noi sottoponiamo con umiltà il nostro capo a sì caro giogo, più che portarlo noi, siamo da esso portati noi stessi: *Sarcina Christi levare consuevit, non premere. Sicut ipse in Evangelio dixit: Jugum meum suave est, et onus meum leve. Si enim jugum Christi subdita et humili cervice suscipimus, magis non portat quam a nobis portatur* (ibid.). Il giogo di Gesù Cristo rinfranca, come il giogo del mondo schiaccia sempre chi lo porta. Ora non vi è via di mezzo: in questa vita l'uomo o porta il santo giogo glorioso di Gesù Cristo, che ne solleva verso il cielo la mente e il cuore, o porta il giogo umiliante del secolo, che lo abbassa e lo incurva verso la terra. Esamini perciò bene ognuno la propria coscienza; e se conosce che, per mezzo di una vita divisa tra li pensieri santi e le virtuose azioni, porta esso davvero il giogo prezioso del Signore, ne goda, gli renda umili azioni di grazie e procuri di perseverare nello stesso proposito, sostenuto dalla vigilanza e dal timore, e di camminare sino al fine nella stessa via. Al contrario, chi si accorge di avere la mente in preda ad immaginazioni impure, la vita deturpata da malvage operazioni, e perciò si vede assoggettato od oppresso sotto il durissimo giogo di questo mondo, si dia alla preghiera, al digiuno, alla elemosina; risolva con piena fiducia di disfarsi di tutti i suoi rei abiti, dicendo col Profeta: « Via, voglio spezzare ogni vincolo di iniquità, voglio gittarne lungi da me il giogo che mi opprime. » Sono queste le armi per arrivare a scuotere da sè il giogo del diavolo e di meritare di rientrare sotto il giogo di Gesù Cristo: *Sicut jugum sæculi semper premit, ita jugum Christi levare consuevit. Et quia omnis homo aut jugum Christi portando erigitur, aut jugum sæculi sustinendo ad inferiora deprimitur, attendat unusquisque conscentiam suam, et si de sanctis cogitationibus et bonis operibus jugum Christi portare cognovit, gaudeat et Deo gratias agat, et cum grandi sollicitudine et timore perseverare contendat. Qui vero luxuriosis cogitationibus et malis operibus, durissimo mundi hujus jugo se nimium gravari cognoscit, orationibus, jeuniis, vel eleemosynis proii-*

cint jugum diaboli, ut mereatur excipere jugum Christi, et de omnibus malis actibus suis cum Propheta fideliter dicat (Psal. 2.): « *Dirumpamus vincula eorum, proiiciamus a nobis jugum ipsorum* (ibid.). » Se vogliamo adunque con mente tranquilla, con coscienza sicura, appressare le labbra a quell' uva misteriosa, spirituale e divina dalla quale il torchio della croce ha spremuto ed apprestato a noi il vino della vera allegrezza, bisogna che non abbiamo l'anima deturpata dalla lussuria, avvilita dall'avarizia, avvelenata dall' invidia, infiammata dall' ira, gonfia dall' orgoglio. Chi desidera, chi brama di avvicinarsi degnamente all' altare, bisogna che cominci dallo sbandire tutti questi vizj dal suo cuore: *Tunc enim de illa spirituali uva, de qua nobis vinum lætitiæ prælum crucis expressit, cum secura conscientia bibere poterimus, si nos nec luxuria sordidaverit, nec iracundia combusserit, nec inflammaverit superbia, nec avaritia abscuraverit, nec invidia vipereo veneno percusserit. Omnia enim ista de corde suo debet expellere qui ad altare optat accedere* (ibid.).

§ XX. – *Altre considerazioni sulla felicità del cristiano che, per la sua fede, ha sempre innanzi agli occhi Gesù Cristo. Spiegazione delle parole dette da Dio a Mosè: « Vedrai solo i miei posteriori. » Temerità d' un moderno interprete nell' affermare che S. Girolamo ha malamente tradotto un tal passo dell'Esodo: I* POSTERIORI DI DIO *sono l'umanità e le umiliazioni di Gesù Cristo, che allora furono mostrate a Mosè; la* PIETRA *da cui gli furono mostrate è la Chiesa. Bisogna avere sempre innanzi agli occhi la passione di Gesù Cristo per elevarsi, come Mosè, alla vera scienza di Dio. Da Gesù crocifisso ogni lume discende. I Giudei, perchè privi di questo lume, non intendono nulla nelle Scritture, che per noi cristiani sono manifeste.*

Per animarci però sempre più a sottoporre umile la nostra mente, sincero e puro il nostro cuore al santo giogo di Gesù Cristo, consideriamo tuttavia un poco la felicità dell'anima cristiana che, con questo prezioso giogo sul capo, ha sempre Gesù Cristo innanzi agli occhi o lo siegue; e che la divina bontà ha voluto descriverci in figura nella visione ineffabile che concedette allo stesso Mosè.

Di due grazie avea questo santo Profeta supplicato al Signore; la prima, che si degnasse egli stesso il misericordiosissimo Iddio di precedere il popolo d'Israello nel suo viaggio per la terra promessa: *Si non tu ipse præcedas, ne educas nos de loco isto* (Exod. 33): la seconda di scoprirsi manifestamente allo stesso Mosè e fargli conoscere la sua gloria e il suo volto divino: *Ostende mihi faciem tuam... ostende mihi gloriam tuam* (ibid.). Ora: « in quanto alla prima grazia, rispose a Mosè il Signore, tu l'otterrai dalla mia misericordia e dal mio amore per te: *Et verbum hoc quod locutus es faciam; invenisti enim gratiam apud me* (ibid.). In quanto poi al vedere il mio divino sembiante, ciò non è possibile ad ottenersi dall'uomo durante il corso di questa vita mortale: *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo et vivet* (ibid.).

Ma se non puoi ottenere in tutto una tal grazia, voglio almeno concedertela in parte. Sai che sul monte stesso in cui io ti ho parlato vi è un luogo, una spelonca incavata nel sasso; ivi io ti farò entrare, e la mia mano ne coprirà l'ingresso, affinchè tu non vegga la gloria del mio volto, di cui non potendo sostenere gli splendidi raggi, cadresti esanime e morto. Quando poi sarà passato a te dinanzi, leverò la mia mano dall'apertura del sasso, sicchè tu possa guardare al di fuori: e così mi vedrai almeno dalla parte di dietro o alle spalle, se non ti è concesso di vedermi in faccia: *Est locus apud me, et stabis supra petram, cumque transierit gloria mea, ponam te in foramine petræ et protegam dextera mea donec transeam. Tollamque manum meam, et videbis posteriora mea; faciem autem meam videre non poteris* (ibid.). » E difatti poco dopo recossi Mosè sulla sommità del Sinai, nel luogo appunto che il Signore gli avea indicato: *Ascendit in montem Sinai, ut ei præceperat Dominus;* ed ivi dal fondo della spelonca, in cui stava nascosto, vide il dorso del Signore che di là era passato; ed a tal vista, preso da un santo entusiasmo di riconoscenza mista allo stupore, O grande Dio e Signore, esclamò, o dominatore supremo dell'universo! voi siete davvero misericordioso e clemente nel perdonare, verace nel mantenere le

vostre promesse, paziente nel soffrir i peccatori, pieno di tenerezza nell'accoglierli. Nessuno è innanzi a voi innocente per sè stesso, ma per grazia vostra. Voi siete colui che toglie dal mondo le iniquità, le scelleraggini, e che distendete ampiamente in terra le vostre misericordie: *Cum descendisset Dominus per nubem, stetit Moyses cum eo. Quo transeunte coram, ait: Dominator Domine, Deus misericors, clemens, patiens et multæ miserationis ac verax; qui custodis misericordiam in millia; qui aufers iniquitatem et scelera et peccata, nullusque apud te per se innocens est* (ibid. 34).

Ora questo passo dell'Esodo è uno dei più oscuri e difficili della sacra Scrittura. E che cosa possono mai litteralmente significare le espressioni: *Faccia di Dio, posteriori di Dio?* Dio ha forse petto e dorso, spalle e sembiante? Un interprete moderno in cui la leggerezza dello spirito va del pari colla petulanza delle idee, per liberarsi da ogni imbarazzo nella spiegazione di un tal passo, ha imaginato che la parola ebraica che S. Girolamo ha tradotta in latino, *posteriora mea*, i miei posteriori, ha nella lingua originale un'altra significazione che S. Girolamo ignorava, e che renderebbe meno indegno di Dio e più plausibile il senso litterale. Così, per questo egregio espositore, S. Girolamo, che ha imparata la lingua ebraica dai più teneri anni sotto i più periti maestri, che la parlava e la intendeva colla stessa facilità della lingua materna, che ha passato sessant'anni di vita nella Palestina trattando coi più dotti rabbini del suo tempo; S. Girolamo, che si era passata in natura ed in sangue la Scrittura sacra, che ha verificati coi propri occhi i luoghi che vi sono indicati, che ha consultato i codici più sinceri, che aveva alle mani le poliglotte di Origene e gl' interpreti che aveano più dappresso attinto alle tradizioni cristiane e Giudaiche sulla Scrittura; S. Girolamo, che per sessant'anni non interruppe mai lo studio dei Libri Santi che per esercitarsi nelle opere della penitenza, dello zelo e della carità, e che non mai si pose a spiegare il sacro codice se non dopo di avere digiunato ed orato; S. Girolamo infine, uno dei più grandi ingegni del mondo, uno dei più grandi

santi del quinto secolo, secolo d'oro della dottrina e della santità della Chiesa, e che la stessa Chiesa saluta col titolo di « DOTTOR MASSIMO » tale formato da Dio a bella posta nell'interpretazione della sacra Scrittura: *Sanctum Hieronymum in interpretandis Scripturis sacris doctorem maximum providere dignatus es* (in Brev.); S. Girolamo non sapeva la lingua ebraica, non intendeva bene la Scrittura, non avea il senso comune, e ciò per sentenza di un pedante del secolo decimonono. Ma non ci maravigliamo di ciò. Colla sola cognizione dell'ebraico, buona tutt'al più per intendere la *lettera omicida* della Scrittura, come la intendono i Giudei, non si supplisce alla mancanza assoluta della scienza ecclesiastica, del gusto dei cristiani misteri, dell'umile pietà: condizioni necessarie per entrare nello *spirito vivificante* del sacro codice. E poi la smania invereconda di attaccare le grandi riputazioni e i genj i più potenti fu sempre una delle malattie dei semidotti.

Ritornando però al nostro testo, diciamo che il contrario di quello che questo interprete imbelle non ha arrossito di dire è vero, cioè che il passo di che si tratta non si poteva meglio tradurre di come S. Gerolamo lo ha tradotto; e che la parola *posteriora mea*, di cui il citato interprete si mostra scandalezzato, è un tratto di luce che, se offende chi ha l'occhio infermo, ajuta però chi ha sana la vista, a discoprire nel passo in questione un grande e consolante mistero che ogni altra versione avrebbe fatto sparire.

In fatti i *posteriori di Dio* sono l'umanità di Gesù Cristo e le gloriose ignominie e le pene salutari che in vita ha sofferte. Perchè di fatti, dice l'A-Lapide, l'umanità è la parte *posteriore* o inferiore in Gesù Cristo, la divinità è come la parte *anteriore* e più nobile: *Humanitas enim inferior et posterior est Christi pars; divinitas vero est prior et potior* (in 34 Exod.); ed i patimenti di Gesù Cristo sono le *posteriori* sue glorie, e questo appunto, descrive come nel *tergo* glorioso del Signore, furono mostrate a Mosè: *Passiones Christi sunt posteriores ejus gloriæ, quæ scilicet in tergo Domini glorioso ostensæ sunt Moysi* (ibid.). Ed a questo passo dell'Esodo sembra aver voluto alludere l'Apo-

stolo S. Pietro quando disse che i Profeti illuminati, dallo spirito di Dio, hanno predetto i patimenti e le *posteriori glorie* di Gesù Cristo: *Profetæ spiritu Dei prænuntiaverunt eas quæ in Christo sunt passiones et* POSTERIORES GLORIAS (I Petr. 2). Mirate però come, con questo lume, l'oscurità del citato passo si dilegua. Mosè chiede di veder la faccia di Dio, cioè, come spiegano S. Agostino, S. Gregorio e S. Tomaso, la visione dell'esistenza divina: e di fatti i Settanta, invece di « *mostrami la tua faccia,* » han tradotto « MOSTRAMI MANIFESTAMENTE TE STESSO, » *ostende mihi te ipsum manifeste.* Ma ciò non si può ottener nella *via,* ma solo nella *patria.* Allora solo, sostenuti dal lume della gloria, potremo, dice S. Giovanni, vedere Dio manifestamente come è in sè stesso: *Cum apparuerit; videbimus eum sicuti est* (I Joan. 3); e S. Paolo dice: al presente non possiamo vedere Iddio se non in una specie di specchio e come un enimma; a faccia a faccia lo vedremo solo nei cieli: *Vidimus nunc per speculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem* (I Cor. 13). Ecco perchè Dio dice a Mosè: « In quanto alla mia faccia non è possibile che, stando in questa vita mortale, la vegga. » Ma per consolarlo in qualche modo, mentre gli occulta la sua faccia, cioè la gloria della sua divinità, coprendo di una nuvola l'apertura della spelonca in cui stava Mosè quando questa gloria gli passava dinanzi, gli concedè però l'insigne privilegio di vedere in ispirito i *posteriori,* il dorso, le spalle di Dio, cioè l'umanità di Gesù Cristo, i suoi obbrobrj e le sue pene; delle quali dice S. Paolo che Mosè, al vederle, ne rimase sopraffatto e incantato, le ebbe in conto di un vero tesoro e le preferì a tutte le ricchezze di Egitto: *Fide Moyses majores divitias existimavit thesauro Ægyptiorum improprium Christi* (Hebr. 11). Perciò dice S. Ambrogio: Mosè non vide e non potè vedere tutta la pienezza della divinità che corporalmente abita in Gesù Cristo, ma vide i suoi *posteriori,* le sue spalle; vide, cioè, il suo splendore come uomo, vide la gloria e la virtù della sua passione, per la quale ha aperto agli uomini le porte del regno dei cieli: *Neque enim Moyses totam divinitatis plenitudinem vidit quæ habitat in Christo corporaliter, sed vidit* POSTERIORA

Christi, vidit splendorem ejus ut homo, vidit ejus gloriam passionis, per quam regnum nobis cæleste reseravit (in Psal. 43). Tertulliano, S. Gregorio nazianzeno, S. Agostino, S. Bernardo credono che allora Gesù Cristo diede a Mosè un saggio ed una promessa della visione della sua santa umanità e dei grandi misteri che doveva compiervi, che poi gli concedette sulla rupe del monte Taborre, quando si trasfigurò in faccia ai discepoli, e *Mosè* ed Elia apparvero a'suoi fianchi e discorsero con lui dell'eccesso di misericordia che dovea compiere in Gerusalemme (Luc. 9). Il perchè, ci dice Fernandio, Mosè vide fin d'allora sul Sinai ciò che più distintamente vide poi sul Taborre, cioè Gesù Cristo lacerato dai flagelli, coronato di spine, nell'atteggiamento in cui Pilato lo mostrò ai Giudei, dicendo loro *ecco l'uomo;* lo vide finalmente ancora crocifisso; e fu a tal vista, a tale spettacolo di profonda uniliazione, di atroce dolore, cui la misericordia e il desiderio della salute degli uomini avrebbe ridotto il Salvatore; che rapito in estasi di meraviglia e di amore incominciò a gridare: Vi riconosco, o gran Dio, a questi tratti, pel Dio di misericordia, di clemenza, di pietà. Ecco il prezzo onde solo diventiamo innocenti e giusti innanzi a voi: *Moyses vidit Christum flagellis cæsum, spinis coronatum, qualem Pilatus populo exibuit, dicens: Ecce homo. Denique vidit eum crucifixum, unde exclamavit: Dominator Deus, misericors, clemens, multæ miserationis* (Vision. VII, sec. 3).

E queste altre parole di Mosè: « Siete voi o Signore, *che* TOGLIETE I PECCATI, *qui aufers peccata,* » che altro significano se non che il Profeta vide allora Gesù Cristo in atteggiamento di vittima che espiava e cancellava i peccati del mondo colla sua passione e colla sua morte? Gran cosa! Mosè parla qui come poi ha parlato il Battista, additando in Gesù Cristo l'agnello di Dio che TOGLIE I PECCATI DEL MONDO: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* (Joan. 1).

La parola adunque *posteriora* è stata dal Dottor massimo adoperata con profondo consiglio. Egli ha qui tradotto non da rettore attaccato alla materialità della lettera, ma da teologo divinamente illuminato, attento a indicare nel vecchio

Testamento i misteri compiuti nel nuovo; e con una sola parola ha alzato il velo, ha tolto al passo citato la sua oscurità e gli ha dato un senso sublime, allegorico e profetico: senso, dice l'A-Lapide, più che il senso litterale, in questo luogo, importante: senso immediato e diretto, e dallo Spirito Santo avuto principalmente in mira: *Allegoricus tamen sensus hic est potior et magis a Spiritu Sancto intentus* (in 34 Exod.). E poichè in molti luoghi della Scrittura il senso allegorico e profetico è il loro senso immediato, sicchè si può ancora rintracciare un altro senso allegorico, ritenendo il primo per litterale; perciò lo stesso interprete ravvisa nello stesso passo un altro senso allegorico che riguarda tutti i cristiani. Iddio avea detto a Mosè: Vi è un luogo presso di me e tu starai sulla pietra: *Est locus apud me, et tu stabis super petram.* Or questo luogo, questa *pietra* è la Chiesa, che è veramente *appresso a Dio* mentre Iddio è in modo particolare in essa e con essa; e di essa lo stesso Gesù Cristo ha detto a S. Pietro: Sopra questa *pietra* edificherò la mia Chiesa. Mosè adunque, che non vede i misteri di Gesù Cristo se non nel *luogo a Diò vicino*, nella *grotta*, nella PIETRA del Sinai, significò, dice l'A-Lapide, che non si può vedere Iddio, nel modo in cui egli può essere in questa mortal vita veduto, se non sulla PIETRA sopra di cui è edificata la Chiesa, ossia dall'altezza della Chiesa, nella Chiesa, per la sincerità, per la fermezza della fede della Chiesa, della fede di *Pietro* ne' suoi successori sempre infallibile, sempre vivente: *Petra est Ecclesia fideique soliditas, sine qua nemo Deum cognoscere potest; de qua Christus ait: Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam* (in 34 Num.).

Ecco adunque, molti secoli prima, figurata e predetta la condizione felice dei veri fedeli, che nella fede e per la fede vedono cogli occhi dello spirito, non già la *faccia* di Dio, ma i *posteriori*, le spalle, il dorso di Dio; cioè i misteri degli obbrobrj, delle pene, dei meriti, delle grazie, degli ajuti, delle ricompense del suo Figliuolo Gesù Cristo; le sue glorie *posteriori*, le sole che siamo capaci al presente in qualche modo d'intendere a traverso la nuvola della fede, lo specchio della speranza, l'enimma dell'amore, in aspetta-

zione di poterlo un giorno contemplare manifestamente nei cieli: *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem.* Sì, al presente non vediamo che le glorie *posteriori* di Gesù Cristo; poichè, come il secondo dei portatori dell'uva di Ebron, lo vediamo, in istato di grappolo penzolante dalla stanga, lo vediamo, lo consideriamo alla croce confitto: cioè a dire che dal suo sagrificio della croce, che misticamente in ogni istante si rinnova, ci viene il vino prezioso, il sangue di un prezzo, di una efficacia infinita, che nei Sacramenti ci monda dai peccati, ci sana, ci corrobora, c'inebria di santa gioja di paradiso; non essendo altro la religione pratica se non il sagrificio della croce applicato a tutte le miserie, a tutti i bisogni dell'anima, per procurarle tutti gli ajuti, tutte le consolazioni e tutti i conforti: *In ipso omnia* (Rom. 11).

Mosè, dall'aver veduto in ispirito i grandi misteri di Gesù Cristo, fu elevato alla cognizione e strascinato alla lode della grandezza, della maestà, della potenza, della sapienza, della misericordia, della clemenza, dell'amore infinito di Dio verso dell'uomo. Ed il secondo dei portatori dell'uva esso pure, dall'avere di continuo sotto gli occhi un grappolo sì grande e sì bello, era di continuo rapito nella considerazione dell'abbondanza della terra promessa e della bontà di Dio nell'aver questa terra di benedizione conceduta al suo popolo. Or così noi cristiani, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo crocifisso, veduto, contemplato dall'altezza della fede, dalla *pietra* della Chiesa, ci solleviamo alla cognizione e all'amore dei grandi attributi di Dio. E però S. Paolo chiama Gesù Cristo crocifisso il capo d'opera della potenza e della sapienza di Dio, *Jesum Christum crucifixum. Dei virtutem et Dei sapientiam* (I Cor. 1) e il solo punto di vista da cui si può in alcun modo misurare l'altezza, la profondità, la lunghezza e la larghezza dell'amore di Dio verso di noi: *Quæ sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum* (Ephes. 3).

Questo mistero previde pure e vaticinò Davide allora quando disse: Avvicinatevi a lui (a Gesù Cristo), e sarete illuminati a sempre meglio conoscere Iddio; poichè il santo lume che dal suo amoroso sembiante si riflette sul nostro,

può solamente rischiararsi ed avvalorare la nostra inferma pupilla. sicchè possiamo fissarla in Dio senza confusione o timore: *Accedite ad eum et illuminamini, et facies vestræ non confundentur* (Psal. 33). E così pure si verifica quell'altro detto pieno di celeste filosofia dello stesso Profeta, cioè: Presso di voi solo si ritrova, o Signore, il vero fonte della vita; nel vostro lume vedremo il lume: *Apud te fons vitæ; in lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 35). Ora che cosa è mai questa luce, allo stesso tempo *mezzo e fine*, che rischiara gli altri ed illumina sè stessa? S. Giovanni lo ha detto: questa luce ineffabile, unica, vera, luce di luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, è il Verbo di Dio fatto carne: *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum... Et Verbum caro factum est* (Joan. 1). Tant' è, Dio non si conosce che nel suo Verbo e pel suo Verbo; giacchè lo stesso Verbo incarnato ha detto: il Padre non è conosciuto che dal Figliuolo e da colui al quale questo figliuolo vorrà rivelarlo: *Nemo novit Patrem nisi Filius; et cui voluerit Filius revelare* (Matth. 11). Ma il Verbo stesso incarnato non è conosciuto che per la vera fede o la luce che viene da lui. Gesù Cristo è dunque il vero lume onde si conosce Gesù Cristo; ed in esso e per esso si conosce Dio uno e trino, e i suoi attributi e le sue operazioni e il suo amore: *In lumine tuo videbimus lumen.*

Così pure lo stesso Profeta, considerando la cecità, la debolezza dell'uomo e la perfezione e la santità della legge divina, alzava verso Dio a nome dell'umanità intera, la voce della preghiera dicendogli: Voi solo, o Signore, potete mostrarmi le vostre vie e indicarmi i sentieri in cui volete che io cammini. Deh usatemi questa misericordia e degnatevi di dirigere i miei passi secondo la vostra parola: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me* (Psal. 24). *Gressus meos dirige secundum eloquium tuum* (ibid. 118). Ma ripensando al Verbo di Dio, alla gran parola di Dio, che si dovea incarnare e di cui avea di continuo innanzi agli occhi i misteri e le grandezze, cambia subito stile, e con un trasporto di tenera gioja, in persona dell'anima fedele, esclama: Oh! io l'ho trovata infine questa guida sicura di cui

ho sì grande bisogno. Il vostro Verbo incarnato è per me come una lucerna misteriosa e splendente del vostro lume divino, che illumina tutti i mei passi, che mi addita tutte le vie per le quali io debbo seguirvi: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis* (ibid. 118). E quindi in persona pure del cristiano prende il Profeta una bella risoluzione, dicendo al divino Messia: La mia anima è ferma di venire sempre appresso di voi; posto che la vostra mano amorosa mi ha chiamato e mi ha collocato a voi vicino, la mia anima vi sarà così attaccata che nulla in cielo ed in terra varrà a separarmi da voi: *Adœsit anima mea post te; me suscepit dextra tua* (Psal. 62). Perciò pure la sposa dei Cantici, figura dell'anima cristiana, dice a questo stesso sposo divino: Io altro non cerco se non che voi mi attiriate appresso di voi, sicchè io corra sempre deliziandomi nell'odore dei vostri unguenti misteriosi, dei vostri esempi, onde segnate la via e confortate color che vi seguono: *Trahe me post te; in odorem unguentorum tuorum curremus* (Cant. 1). Perciò l'Apostolo S. Pietro ci dice: Gesù Cristo ha patito per noi, lasciandoci la sua passione e la sua morte in esempio che c'illumina e c'incoraggia a seguire le sue sante pedate: *Christus passus est pro nobis, vobis reliquens exemplum ut sequamini vestigia ejus* (I Petr. 2). Perciò in fine lo stesso Gesù Cristo, ad ogni pagina del vangelo, c'impegna a seguirlo, dicendoci: Chi vuole servirmi, bisogna che venga sempre *appresso* di me: *Si quis mihi ministrat, me sequatur* (Joan. 12): ed altrove: Chi vuole venire *appresso* di me, bisogna che rineghi sè stesso, sottoponga esso pure il suo capo ad una estremità della mia croce e la faccia sua, e così mi segua: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* (Luc. 9). Deh! che in questo penoso viaggio di esplorazione e di ricerca del cielo bisogna sottoporre il capo alla stanga da cui pende il grappolo divino, sostenere col Cireneo una delle aste della croce, ed aver sempre fisso lo sguardo nel crocifisso. E qual ne sarà la ricompensa e il frutto? Gesù stesso cel dice: « Beato colui che mi segue! da me sfavilla una luce viva e deliziosa, luce che tutte le tenebre disgombra, luce che ogni

mal passo discuopre, luce che ogni sentiero rischiara, luce che ogni inciampo previene, luce, preludio e pegno della luce della vita eterna: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ* (Joan. 9).

Mirate al contrario i Giudei che simili al portatore del grappolo che andava innanzi il primo e gli teneva rivolte le spalle, non vedono Gesù Cristo perchè non credono in lui. Non vedendo Gesù Cristo, non sono da lui illuminati; privi del suo lume, non vedono il lume. Lo hanno vicino alla distanza di un passo; ma siccome lo han dalla parte del dorso, non lo guardano. Leggon le Scritture che parlan di lui, e non vel ravvisano. Lo portano da per tutto nelle stesse Scritture, lo additano agli altri, che, colpiti dalla sua bellezza e dal suo splendore, si mettono alla sua sequela; ed essi soli, che sono i primi a portarlo, sono i soli a non riconoscerlo. Provano agli altri titoli della sua grandezza, ed essi non vi credono. Portano ad altri la luce, ed essi restano a brancolar fra le tenebre. Esibiscono agli altri la salute e la vita, ed essi rimangono a giacere nelle infermità e nella morte. Invano hanno essi di continuo fra le mani i Libri Santi; ahi! essi non ne intendono nulla. Per intendere un libro scritto, per esempio, in ebraico o in greco non basta conoscere l'alfabeto e i caratteri di queste lingue; bisogna conoscere ancora il significato e la forza delle loro parole. Senza di ciò, si potrà leggere bensì il libro ma non comprenderlo; e sovente si dà alle parole un significato che non hanno, o contrario affatto a quello che hanno. Tale è appunto la condizione dei Giudei. Hanno essi la cognizione materiale, diremmo quasi, dell'alfabeto della Scrittura e dei caratteri divini che lo compongono: poichè riguardano la Scrittura come divina ma non conoscono la lingua in cui è scritta, che è la lingua cristiana, che non si apprende se non dalla Chiesa. Leggono adunque questo codice augusto: e non solo non lo intendono, ma lo intendono male, ciò che è peggio ancora che non intenderlo affatto. Ci veggono personaggi di cui Dio non parla, precetti che non impone, privilegi che non ha conceduti, promesse che non ha fatte; e non ci veggono ciò che vi è veramente: non ci veggono Gesù Cristo, che vi è da

per tutto descritto; non ci veggono la sua vita, i suoi misteri, le sue leggi, le sue grazie, la sua Chiesa, adempiendo così la minaccia profetica lor fatta da Isaia: Essi vedranno senza conoscere, ascolteranno senza intendere: *Videntes non videant, et audientes non audiant, neque intelligant* (Matth. 13).

Questo tremendo mistero di punizione però non solo fu predetto in sì chiari termini da Isaia, ma ancora figurato sensibilmente dal velo onde Mosè si ricopriva la faccia. Egli è S. Paolo che così ha interpretata questa cerimonia, che, senza l'autorità di questo interprete divino, sarebbe restata inesplicabile e forse ad alcuno sarebbe parsa puerile ed inetta. Dice adunque il grande Apostolo: Il velo misterioso di cui Mosè si ricopriva la faccia allorchè parlava al suo popolo, sicchè potessero vederne la persona senza distinguerne il volto, fu figura del velo assai più denso ed impenetrabile che nasconde agli sguardi de' Giudei, e molto più al loro cuore, il vero senso della sacra Scrittura e i grandi misteri che vi si contengono; velo il quale non può essere squarciato che da Gesù Cristo, velo perciò che sussisterà sempre a contendere ai Giudei l'intelligenza dei misteri della Scrittura finchè essi non si convertiranno a credere in Gesù Cristo: *Moyses ponebat velamen super faciem suam, ut non intenderent in eum filii Israel. Sed usque in hodiernum diem idipsum velamen in lectione veteris Testamenti manet non revelatum; quoniam in Christo evacuatur. Cum enim conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen* (II Cor. 3).

Per noi cristiani però, che crediamo in Gesù Cristo, che lo abbiamo innanzi agli occhi per mezzo della viva fede che abbiamo in lui, questo velo funesto, soggiunge S. Paolo, più non sussiste. Da Gesù Cristo, che abbiamo sempre presente, ci viene il lume per sempre meglio conoscerlo in tutte le profezie, in tutte le figure dei Libri Santi. Noi, come se lo stesso Spirito Santo ci conducesse per mano, senza impedimento e senza ingombro, ma a faccia scoperta possiamo nelle sante Scritture contemplare il Signore che vi è in tanti cari modi dipinto, ammirare la gloria de' suoi misteri e, rapiti dalle dolcezze della sua carità, abbandonarci in lui, trasportarci in lui e divenire una cosa stessa con lui: *Nos autem,*

revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur, tamquam a Domini Spiritu (ibid.).

Beato adunque colui che, diffidando dei lumi della propria ragione, dei delirj della umana filosofia, non cerca che nell'umile fede di Gesù Cristo ed alla sua sequela la luce della santa verità; questa via è solo retta e solo sicura, senza inciampo, senza pericolo, senza peccato, poichè è la sola VIA che è allo stesso tempo VERITA' E VITA: *Ego sum via, veritas et vita* (Joan. 14).

§ XXI. – *Si passa a discorrere dei dodici esploratori. Tutti essi insieme furon figura dei personaggi dei due Testamenti da Dio incaricati di esplorare i misteri di Gesù Cristo ed annunziarli al mondo. Gli esploratori infedeli, figura particolarmente degli scribi e farisei, che adulterarono la loro missione; i fedeli, figura dei Magi, di Gesù Cristo e degli Apostoli, che adempirono fedelmente la loro. Non ci hanno essi dissimulate le difficoltà del regno di Dio, ma insieme ci hanno indicato i mezzi ed ispirata la fiducia di farne acquisto.*

Da tutto ciò che si è detto finora del grappolo misterioso di Ebron e dei due uomini che di là lo portarono ci è facile d'intendere quali personaggi abbiano rappresentato gli esploratori che, avendo tutti insieme spiato il bel paese di Canaan, ne diedero però al popolo un'idea sì differente. Essi, dice S. Isidoro, significarono gli scribi e farisei. Imperciocchè siccome gli esploratori furono mandati da Mosè per esaminare attentamente la terra promessa e quindi incoraggiare il popolo ad andarci, così gli scribi e i fariseì furono da Dio stabiliti interpreti della legge e dei Profeti, affinchè, per mezzo dello studio continuo delle scritture, stessero attenti alla nascita del Messia e quindi invitassero gli uomini a riconoscerlo. Il Messia, dico, la vera terra promessa, perchè in esso alla divinità è unita la terra vergine, una umanità santa ed immacolata, e per esso si possono solo ottenere, perchè solo in esso si ritrovano, il vero regno di Dio, l'abbondanza miracolosa dei suoi frutti spirituali e la vita eterna: *Exploratores, scribas et pharisæos significant. Sicut enim illi per Moysen missi sunt ut soli fœcundita-*

tem sollicite considerarent, sic isti, per legem et Prophetas et per Scripturarum investigationem, Domini specularentur adventum. In quo erat terra, idest caro sancta, in qua regnum Dei et ubertatem spiritualium fructuum et vitam æternam consequi possent (in 13 Num.). Lo stesso dice il Lirano: gli esploratori della terra promessa figurarono i sacerdoti e gli scribi della legge antica, che per mezzo delle sacre Scritture aveano l'incarico di esplorare la venuta di Gesù Cristo e indicare il luogo, fissare il tempo e tutte le circostanze di sì grande avvenimento; ed infatti richiesti appena da Erode, dove nascer dovea il Messia, risposero subito: « in Betlemme di Giuda: » *Per exploratores terræ promissionis significantur sacerdotes et scribæ veteris legis, qui per Scripturas explorabant Christi adventum, quantum ad tempus et quantum ad locum et alias circumstantias; unde, requirente Herode ubi Christus nasceretur responderunt, in Bethlehem Juda* (in 13 Num.); e perciò, aggiunge S. Girolamo, i principi dei Giudei, non già per ignoranza, ma per invidia crocifissero Gesù Cristo, che ben sapevano e dovean ben sapere chi fosse: *Ex hoc patet, principes Judæorum non ex ignorantia, sed ex invidia crucifixisse Dominum Jesum Christum* (in 21 Matth.).

Veri esploratori furono altresì i santi re Magi, che dalle stesse contrade, da cui partirono gli antichi esploratori, mossero per venire nello stesso paese, nella Palestina, a ricercarvi Betlemme, Gesù Cristo, la sua purissima Madre, la vera terra promessa, colle sue frutta celestiali e divine: *Ab Oriente venerunt Jerosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum?* E come i sacerdoti giudei avevano ricevuto dal Profeta, che si avevano nelle mani, così i Magi ricevettero dalla stella che videro brillare nel cielo, il sublime incarico di esplorare e di annunziare al mondo la nascita di Gesù Cristo: *Vidimus enim stellam ejus.*

Finalmente i dodici esploratori furono ancora figura dei dodici Apostoli chiamati da Gesù Cristo a spiegare, a conoscere, ad intendere chiaramente il mistero della vera terra promessa, del regno di Dio, che agli altri non fu svelato che solo in parabola: *Vobis datum est nosse mysterium regni*

Dei, cæteris autem in parabolis (Luc. 8); e che poi furono dallo stesso Gesù Cristo mandati ad annunziare l'abbondanza, le ricchezze, i pregi di questo regno di Dio fra gli uomini del regno eterno degli uomini con Dio; in una parola, il Vangelo, non già ad un sul popolo, ma tutti i popoli; non già ad un solo angolo della terra, ma in tutto il mondo: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ* (Mar. 16).

Ma gli antichi esploratori non furono già tutti zelanti e fedeli. Anzi la maggior parte di loro dissero quanto più seppero e poteron dire di male della terra promessa; ne distolsero il popolo, ne svelsero dal suo cuore ogni desiderio, ogni speranza, dipingendola come un paese impossibile a conquistarsi, ad abitarvi funesto. Solo Giosuè e Caleb, non meno sinceri che pii, non men solleciti della gloria di Dio che della felicità del popolo, tutto al contrario di quello che avean fatto i loro colleghi, dissero che quella terra misteriosa era ubertosa e salubre, e che il popolo di Dio sarebbe stato forte abbastanza per rendersene padrone e sommamente fortunato di possederla. Repressero il popolo tumultuante contro Mosè e contro Dio stesso; gli rimproverarono la sua diffidenza nell'ajuto divino e nelle divine promesse, e lo esortarono alla fiducia, al coraggio, all'ubbidienza a Dio, al rispetto a Mosè. Ecco adunque una figura dei sentimenti diversi che mostrarono i veri esploratori della vera terra promessa, i sacerdoti giudei e i Magi gentili, al tempo della nascita di Gesù Cristo. I sacerdoti giudei indicarono Betlemme ad Erode per ispegnervi, pria della sua maturità, il grappolo misterioso che vi era spuntato per farvi strage di Gesù Cristo; ma distolsero il popolo dall'andarvi, mettendogli sotto degli occhi le nuove oppressioni spietate che dovea attendersi dalla crudele ambizione di Erode, se mostrava la menoma simpatia, il menomo desiderio di andare a Betlemme, a riconoscervi, a venerarvi il vero RE DE' GIUDEI, il nato Messia. Al contrario i Magi, appena avvertiti dal prodigio della stella, levarono verso il Messia il loro cuore, conobbero la vera terra promessa, il promesso Messia già nato; mirate con quale sincerità, con quale libertà, con quale corraggio lo annunziano. Per dovun-

que passano, dovunque giungono, vanno pubblicamente dicendo: È nato di già il RE DE' GIUDEI, il Messia: *Natus est rex Judæorum;* nè temono la crudeltà del re o la gelosia del popolo. Invitano anche questo popolo ad unirsi con loro per cercarlo insieme, e insieme adorarlo e possederlo: e pubblicando la sorte ch'essi, gentili e stranieri aveano avuta di veder la stella, *Vidimus stellam ejus,* vollero persuadere ai Giudei quanto sarebbe stato più facile per loro che ne erano gli adoratori immediati, i consanguinei e i legittimi figli, il ritrovarne il luogo e la persona.

Gli antichi esploratori però colla diversità, colla contradizione del loro procedere, figurarono non solo i sentimenti diversi dei Magi e dei Giudei al tempo della nascita di Gesù; ma i sentimenti diversi dei Giudei e degli Apostoli al tempo della sua morte e della sua risurrezione. Imperciocchè, dice S. Isidoro, come gli antichi esploratori infedeli sparsero il terrore e la disperazione nel popolo d'Israello e lo allontanarono dalla fede nelle promesse di Dio, così gli scribi e i farisei, coi loro intrighi, colle loro calunnie, col loro furore, distolsero il popolo giudeo dal credere negli insegnamenti divini e nei divini misteri di Gesù Cristo; ed invece persuasero lo stesso popolo a ritornare all'Egitto di questo secolo, da cui Gesù Cristo era venuto a liberarlo, a rigettare la manna celeste della fede, che nei sagramenti Gesù Cristo gli apprestava, a marcire in ogni specie di libidine, da cui Gesù Cristo voleva farlo risorgere: *Sicut illi desperatione terruerunt populum ne crederet Deo promittenti, sic isti suaserunt populo Judæorum nec crederet Christo, ad Ægyptum hujus sæculi redire cupientes, manna fidei repudiantes, et libidinum corruptione marcescentes* (in 13 Num.). Ed il De-Lira dice pure; per lo scarso numero degli esploratori sinceri che rimasero fedeli all'interesse della verità, in paragone del maggior numero di quelli che la tradirono e pervertirono il popolo, fu figurato lo scarso numero dei savi Giudei che, alla venuta del Signor nostro ne hanno professata la dottrina, a fronte della maggior parte che la impugnarono, sedussero il popolo e lo eccitarono a chiedere la morte di Gesù Cristo: *Per hoc quod pauci exploratores tantum in veritate stete-*

runt, aliis declinantibus et pervertentibus populum, figuratum fuit quod in adventu Christi pauci de doctoribus Judæorum starent in veritate, aliis ab ea declinantibus, seducentibus populum et ad patendam Christi mortem inducentibus (in 13 Num.). Anzi in quei maligni esploratori che, non contenti di avere essi rinunziato alla terra promessa, fecero di tutto ancora per attraversarne il cammino e chiuderne le porte a tutto Israello, lo stesso Gesù Cristo ha veduto la figura dei farisei; poichè disse loro: « Guai a voi, o farisei ipocriti, che, non contenti di avere rinunziato per voi stessi all'ingresso del regno dei cieli, vi sforzate ancora di allontanarne tutti coloro che vorrebbero entrarvi, e ne chiudete le porte: *Væ vobis, pharisæi hypocritæ, qui clauditis regnum cælorum ante homines; vos enim non intratis, nec intro euntes sinitis intrare!* (Matth. 23). Oh uomini perversi! ho esploratori infedeli! Deh! che Mosè, nel lasciarvi la legge da interpretare, le profezie da eseguire, non vi mandò già ad esplorare la vera terra promessa, cioè misteri del Messia per allontanarne il popolo; ma per condurlo, precedendolo voi stessi ai suoi piedi. Guai a voi però che come avete rinnovato l'apostasia e l'infedeltà degli antichi esploratori, così si rinnoverà in voi il loro gastigo! *Væ vobis, væ vobis!*

Al contrario, Gesù Cristo, sì ben figurato in Giosuè anche per la somiglianza del nome, e gli Apostoli santi in Caleb compagno indivisibile e fedele seguace di Giosuè, nell'annunziare al mondo la vera terra promessa, il regno di Dio, lungi dall'atterrire gli uomini dal farne acquisto, ve li hanno incoraggiati, ve li hanno spinti; mentre Gesù Cristo non contentossi di avere dato principio alla sua predicazione divina dal comandare ai suoi seguaci di cercar pria di tutto questa terra promessa, questo regno di Dio, che comincia in questo mondo dal possesso della grazia e si consuma pel godimento della gloria nell'altro: *Quærite primum regnum Dei et justitia ejus* (Matth. 6), ma impose ancora ai suoi Apostoli di predicare questo regno alle genti e di assicurarle che esso era loro vicino e che non avevano da fare che un sol passo per farne acquisto: *Dicite illis: oppropinquavit in vos regnum Dei* (Luc. 10). E gli Apostoli pure questo regno

divino fecero conoscere in tutto il mondo: *Illi autem profecti, prædicaverunt ubique* (Marc. 16). Questi Apostoli avevano veduto e trattato intimamente con Gesù Cristo; e nell'averlo veduto trasfigurato sul Taborre, risorto in Galilea, elevato al cielo sull'Oliveto, avevano in lui e con lui conosciuti i pregi e le ricchezze del regno celeste ed aveano gustato un saggio della sua gloria e della sua felicità. Come adunque gli antichi esploratori fedeli dissero: noi vi parliamo così della terra promessa, perchè l'abbiamo veduta e corsa dall'un lato all'altro coi nostri piedi, *Ipsi enim circuivimus terram;* così gli Apostoli ancora poterono, da testimonj oculari, parlare al mondo del vero regno di Dio e dirgli come gli han detto difatti: Noi non annunziamo agli uomini se non ciò che abbiam veduto cogli occhi e toccato con mani intorno al Verbo eterno di Dio che è esso stesso la vita: *Quod vidimus, quod manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, hoc annuntiamus vobis* (Joan. 1).

Se non che anche i fedeli esploratori, nel fare l'elogio della terra promessa, non negarono che vi erano popoli potenti che ne avrebbero contrastato il passo: non dissimularono le difficoltà di farne acquisto. Soggiunsero però che, colla fede nella protezione divina, colla speranza nel divino soccorso, Israello avrebbe con somma facilità debellati gli uni e superate le altre. Così Gesù Cristo non ha dissimulato la difficoltà di andare al cielo e salvarsi, avendoci detto: stretta è la strada che conduce alla vita, e la porta non può varcarsene senza stento: *Arcta via est quæ ducit ad vitam* (Matth. 7). *Contendite intrare per angustam portam* (Luc. 13); ed avendo soggiunto ancora: il regno dei cieli è il premio dei forti, e solo quelli che fanno a sè stessi violenza giungono a strapparlo a Dio di mano e possederlo: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth. 11), allo stesso tempo però ci ha detto, che quello che è difficile, anzi impossibile all'uomo abbandonato a sè stesso, divien possibile e facile all'uomo che, per mezzo di una vera fiducia, in Dio si appoggia: *Quæ sunt impossibilia apud homines, possibilia sunt apud Deum* (Luc. 18); che basta, per mezzo della fede e dell'amore, unirsi a lui stesso per divenir forte della

sua medesima forza ed in lui e con lui trionfare del mondo: *Confidite, ego vici mundum* (Joan. 16). Ci ha detto ancora, che la porta del cielo, inespugnabile alla prèsunzione ed all'orgoglio, si apre spontanea all'umile confidenza in Dio che spesso vi picchia, alla costante preghiera che implora: *Petite, et accipietis; pulsate, et aperietur vobis* (Matth. 7). Ci ha detto infine che sebbene sulla strada che conduce al cielo si trovano velenosi scorpioni, serpenti avidi di sangue e poderose schiere nemiche, che ne disputano l'ingresso; pure in lui e con lui avrem coraggio di calpestar gli uni, avremo forza di vincere, di dissipare le altre, saremo invulnerabili ai morsi di quelli, alle armi di queste, e passeremo oltre intatti, tranquilli e lieti: *Ecce dedit vobis potestatem calcandi super omnem virtutem inimici, et nihil vobis nocebit* (Luc. 10). Lo stesso han praticato gli Apostoli. Essi non ci hanno dissimulato che, pria di giungere al cielo, lotte, orribili lotte ci attendono; e non già solamente colle lusinghe carnali, colle affezioni del sangue, ma coi principj e colle potestà infernali: *Non est nobis colluctatio adversum carnem et sanguinem, sed adversus principatus et potestates* (Ephes. 6). Essi ci han detto che i nostri nemici, i demonj, come leoni frementi di rabbia infernale, girano attorno alle anime fedeli che muovono all' acquisto del cielo per farne strage: *Adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret* (I Petr. 5). Ci han però assicurato che solo gl'intemperanti, gli spensierati, i poltroni ne rimangon vittima; ma che colla vigilanza, colla sobrietà e colla fede si ottiene forza bastevole per trionfare, giacchè la fede vera, la fede pura è uno scudo impenetrabile, in faccia al quale le armi di fuoco del nemico infernale si agghiacciano, i più acuti dardi si spezzano: *Sobrii estote et vigilate... cui resistite fortes in fide* (ibid.). *Assumite scutum fidei, in quo possitis omnia tela maligni ignea estinguere* (Ephes. 6).

§ XXII. – *Gli esploratori infedeli figura ancora di tutti gl'increduli, gli eresiarchi, gli scandalosi e di tutti coloro che per diverse vie allontanano gli uomini dal regno dei cieli, e che sono essi pure in questo mondo puniti. Al contrario, Giosuè e Caleb, figura pure delle persone di zelo che attirano gli uomini sulle vie della salute. Loro premio particolare, figurato nel particolar premio che Giosuè diede a Caleb. Gli Apostoli hanno avuto ancora in questo mondo per premio che la vera Chiesa sia quella che per la serie dei legittimi pastori rimonti sino a loro, e che fra gli altri caratteri abbia quello di essere* APOSTOLICA.

Finalmente, gli esploratori infedeli furono ancora figura di tutti gl' increduli, che revocano in dubbio le promesse divine di una eterna felicità nella vita avvenire. Di tutti gli eretici, che, senza negare la beatitudine eterna, presentano come impossibile l'osservanza della legge di Dio, che è l'unica strada di arrivarvi; o, coll'alterare la verità della fede e distruggere i sacramenti, rendono impossibile la santità delle opere. Di tutti gli scandalosi, che attirano le anime semplici nelle vie del libertinaggio. Di tutti i seguaci del secolo, che presentano la vita cristiana come una vita di malinconia e di stento, e la via della salute come una via irrigata di lagrime e ricoperta di spine. Di tutti i moralisti rigorosi, che, affettando zelo per la *sana* morale, esagerano la severità dei divini precetti e, simulando rispetto pei santi misteri, condannano la frequenza dei sagramenti; cioè a dire che moltiplicano le difficoltà e sceman gli ajuti. Tutti costoro per diverse vie e con artificj diversi giungono allo stesso termine funesto di allontanare i fedeli dall'osservanza dei divini comandamenti, dalle pratiche della cristiana virtù, e per conseguenza dall'acquistare la vera terra promessa, il regno di Dio. Oh demenza, oh furore veramente infernale! perchè solo dall'inferno ne viene l'ispirazione e l'esempio. Oh eccesso di scelleraggine! oh prodigio di perversità che una eternità di pene non potrà fare espiare abbastanza! non essere contento di perder sè stesso, ma studiarsi per tutte le vie di trarre anche gli altri in perdizione!

Ma queste diverse classi di scandalosi del popolo cristiano, imitatori degli esploratori scandalosi del popolo ebreo,

non ne evitano il pronto e severo castigo. Siccome quelli di fatti, colpiti all'istante da morte, furon privati della sorte di pur vedere la terra loro promessa, per la felicità dei corpi; così gli scribi e i farisei, che allontanarono il popolo dal cercare Gesù Cristo nascente, dal credere in Gesù Cristo insegnante, furono percossi da una cecità penale, rimasero privi della sorte di vedere la terra promessa per la felicità delle anime, di conoscere ed intendere i misterì di Gesù Cristo, come esso stesso loro lo annunziò dicendo: io sono venuto a giudicarvi; perchè non avendo voluto voi veder bene, non vediate giammai, e l'averci veduto finora non farà che aggravare il vostro peccato e il vostro castigo: *In judicium veni... ut videntes non videant... nunc dicitis quia videmus. Peccatum vestrum manet* (Joan. 9). Così pure i maestri d'incredulità, di eresia, di peccato; i detrattori maligni della felicità della fede, del vanto della virtù, delle glorie della santità, il primo castigo che ricevono in questo mondo è quello di avvolgersi fra le tenebre temporali, foriere delle tenebre eterne, e di non vedere, di non intender più nulla delle cose dello spirito, della religione di Dio; in aspettazione di essere poi esclusi per sempre e dall'azione della grazia e dalla luce della gloria.

Al contrario, Giosuè e Caleb figurarono non solo i Magi e gli Apostoli, ma tutti i loro successori; i veri pastori, i veri dottori, i veri predicatori della Chiesa, che, quanto docili nel ricevere da essa l'insegnamento divino, tanto fedeli nell'annunziarlo agli altri e zelanti a promuoverlo, non si contentano di salvarsi soli, ma si studiano per tutte le vie che loro suggerisce lo zelo di attirare i popoli al conoscimento, all'amore di Gesù Cristo, di spianar loro le pratiche del bene, di metterli nel sentiero dell'eterna salute. Perciò essi tutti partecipano alla magnifica ricompensa di cui fu solo figura quella che Dio espresse con queste belle parole a lode e guiderdone di Caleb: In quanto al mio servo fedele Caleb, il quale si è mostrato animato e ripieno d'uno spirito diverso da quello de' suoi infedeli colleghi, ed ha camminato nella via che gli avea io stesso indicata, io lo introdurrò a godere di questa terra felice che egli ha esplorata e di-

fesa; e farò ancora che la sua discendenza l'abbia in eredità: *Servum meum Caleb, qui plenus alio spiritu, secutus est me, inducam in terram hanc quam circuivit; et semen ejus hæreditabat eam.* E si noti ancora che non solo Caleb entrò cogli altri Israeliti nella terra promessa, non solo ne ottenne come gli altri la sua porzione nello spartimento che ne fece Giosuè; ma che questo duce generoso benedisse con una particolare benedizione Caleb suo compagno e seguace, o per di più regalò a lui ed a' suoi successori in perpetuo la bella contrada di Ebron, da cui era stato asportato il grappolo misterioso: *Benedixitque Josue Caleb et tradidit ei Hebron in possessionem* (Josue 14). Ora questo tratto della liberalità di Dio e del suo inviato Giosuè rispetto a Caleb in una più nobile maniera si rinnovò più tardi coi Magi, cogli Apostoli e con tutti i zelanti loro imitatori. È vero che come Giosuè e Caleb furono insultati e assaliti colle pietre dal popolo ribelle e ingrato cui predicavano la fedeltà a Dio ed offrivano il possesso della terra di Canaan, così i Magi furono essi pure perseguitati e fatti martiri dai loro popoli idolatri cui annunziarono il mistero della redenzione e dell'eterna salute: così gli Apostoli, per la stessa causa, furono perseguitati, imprigionati, lapidati dai Giudei. e più tardi fatti martiri essi pure dagl'infedeli; così pure tutti i ministri zelanti del Vangelo, tutti coloro che colla voce o collo scritto, coi precetti o cogli esempi si adoperano a predicare le grandezze del regno di Dio, non trovano per lo più che persecuzioni e calunnie, oblio e disprezzo dagli stessi popoli che vogliono correggere e salvare. Ma Dio veglia sempre alla loro difesa, li circonda, come fece con Giosuè e Caleb, della gloria del suo tabernacolo, *Apparuit gloria Domini super tectum fœderis,* vendicando le loro intenzioni, le loro opere e la loro virtù dopo morte, lasciando il nome loro in eterna benedizione nel mondo. Ma ciò non basta. Questi servi fedeli di Dio, ripieni del suo spirito, propagatori zelanti del suo culto, non solo sono introdotti nella vera terra promessa, nel regno dei cieli, e ne hanno come gli altri santi la loro porzione, ma all'infuori di essa hanno, dalla bontà di Dio e dal vero Giosuè, un posto particolare, un particolar grado

di gloria nella eterna Gerusalemme, sono collocati vicino a Gesù Cristo, come lo ha detto egli stesso nel Vangelo: *Iterum venio et adsumam vos ad meipsum* (Joan. 14). E siccome gli scellerati che disprezzano e fanno disprezzare l'eterna sapienza incarnata hanno nell'inferno un gastigo particolare e sono l'oggetto di una particolare ignominia e di un obbrobrio immenso; *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* (I Reg. 2), così quegli uomini generosi che si sono consacrati a promuovere la cognizione e la gloria di Gesù Cristo ottengono dalla sua munificenza particolar guiderdone, sono circondati da un particolare splendore nella felicità sempiterna: *Qui elucidant me vitam æternam habebunt* (Eccli. 24).

A questa magnifica ricompensa però che Gesù Cristo ha dato in cielo ai suoi Apostoli ne ha aggiunta loro anche un' altra sopra la terra. Si noti perciò che la porzione che Caleb ottenne di soprappiù nello spartimento della Cananea fu il paese di *Ebron*, che, come si è detto, significa il paese della *società*, e che ivi si trovava la bella vite onde era stato reciso il grappolo misterioso. Or chi non vede qui ancora una bella figura della Chiesa? In essa solamente popoli, per indole, per costumi, per linguaggi diversi e divisi tra loro da enormi distanze, si trovano uniti insieme in *società*, per la professione della medesima fede ed il legame del medesimo amore. Essa è la vera *società* e la più nobile e la più perfetta di quante ve ne sono sopra la terra. In essa sola si trova pure la vera vite che riproduce sempre il grappolo miracoloso il cui liquore rallegra Iddio e gli uomini, *Et vinum quod laetificat Deum et homines* (Judic. 9); perchè esso solo consacra e custodisce il corpo, come lo spirito di Gesù Cristo, che è in lei e con lei; essa solo ne dispensa nei sacramenti il sangue divino, che placa Dio e santifica e salva gli uomini. Or questo vero *Ebron*, questo vero bel paese della *società*, la vera Chiesa, il vero Giosuè, Gesù Cristo l'ha data al vero Caleb, agli Apostoli, che non ha avuto difficoltà di chiamare suoi fratelli ed amici. Infatti la Chiesa vera fra i suoi divini caratteri conta quello ancora di essere *apostolica*, cioè opera e proprieta degli Apostoli, che la fondarono,

e che per la serie non interrotta dei suoi pastori rimonta sino agli Apostoli. Giacchè come la contrada di *Ebron* fu data a possedere, a reggere ai successori di Caleb, *Et semen ejus hæreditabit eam* (Num. 14), così la vera Chiesa è stata ancora data ai successori degli Apostoli a reggere e governare, *Posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (Act. 20). E quella è la vera Chiesa che i legittimi successori degli Apostoli reggono e governano. Finalmente, in unione dei capi della tribù di Caleb, i loro figliuoli altresì e i loro discendenti furono i soli che goderono della bella contrada di *Ebron;* e così coi soli vescovi che sono agli Apostoli legittimamente succeduti, i soli figliuoli spirituali di questi pastori, e che per lor mezzo discendono dagli Apostoli essi pure, cioè a dire i soli cristiani che ritengono la dottrina apostolica, le apostoliche tradizioni nella loro integrità e purezza, i soli cattolici in una parola, che soli, col supremo pastore, col successore di Caleb, S. Pietro, formano società unica e vera, han la sorte di abitare la bella terra di *Ebron*, appartengono alla vera Chiesa, vivono in essa e godono dei frutti di benedizione, di grazia e di virtù che vi germogliano. Oh bella sorte di vivere in questa Chiesa, che è la più bella porzione e che forma anzi tutta la vera terra promessa in questo mondo. e da cui solamente si passa, si ascende, si vola alla vera terra promessa nell'altro!

§ XXIII. - *Pentimento che mostrò il popolo ebreo del suo peccato; figura del falso pentimento dei peccatori in punto di morte. Il vero timore di Dio non deve essere separato dalla speranza. Senza ubbidienza a Dio non vi è virtù. I nomi dei popoli nemici d'Israello, anche nella loro significazione litterale, figura delle potenze infernali: delle quali non possono ottenere vittoria coloro che non sono nella Chiesa o colla Chiesa.*

Ma che diremo noi mai del pentimento che mostrarono gl'Israeliti della colpa commessa? Esso non lasciò certo nulla a desiderare. Confessarono essi pubblicamente di aver peccato: *Quia peccavimus.* Accompagnarono tutti con un profluvio di lagrime questa loro confessione dolente: *Luxit omnis*

populus nimis. Si dichiararono pronti a tentare a qualunque costo la conquista del paese che Dio avea lor destinato: *Parati sumus ascendere ad locum de quo locutus est Dominus.* E perchè si vedesse chiaro che dicevan davvero, non tardarono un istante a correre al monte, ed affrontare i nemici, ad esporsi a tutti i pericoli di una sì difficile impresa: *Ascenderunt in verticem montis.* Ecco dunque una conversione pronta, sincera, operosa, efficace e perfetta. Eppure, con tanti passi fatti pel perdono, gl'Israeliti non ottengono che gastigo; e con tutte queste belle apparenze di penitenza sono essi puniti da impenitenti. Ma come e perchè mai tutto ciò non giovò loro a nulla? Perchè, dice Procopio, essi non mostrarono pentimento del loro peccato se non al sentirsene da Mosè per parte di Dio annunziare l'imminente gastigo, ed al vederlo questo gastigo incominciare a compiersi sopra gli esploratori bugiardi, colpiti da morte improvvisa all'istante ed a vista di tutti. La penitenza degl'Israeliti fu dunque una penitenza prodotta dall'orror della pena, non dal dolor della colpa. Il loro pianto provenne da una cattiva sorgente. La loro risoluzione di marciare giunse troppo tardi. Il loro dolore li fece piangere, ma non li rendette migliori; e di fatti furon visti violare i comandamenti divini nel punto stesso in cui si mostraron pentiti di averli violati: *Atqui luctus hic non est eis bono Nam in dissolutionem decretorum Dei cunt; quod prius ante negationem facto opus fuerat* (loc. cit.). La loro penitenza perciò figurò quella di parecchi peccatori, che offende Dio quasi quanto il peccato medesimo, ed è un peccato novello; quella penitenza di cui parla S. Agostino, onde il peccatore si pente, come Caino, non per orror del peccato, ma pel rigor del gastigo; si pente, come uno schiavo per avere incorso lo sdegno di un padrone severo, non come un figliuolo per aver offeso un padre amoroso; si pente bagnando di lacrime il volto e conservando gli stessi turpi sentimenti nel cuore. Perciò le esterne dimostrazioni di ravvedimento di questa specie di peccatori sul letto di morte sono sovente l'effetto di una imaginazione spaventata all'idea della pena che li attende, non dell'animo dolente per la malizia della colpa commessa: *Ardere metuunt; peccare non metuunt.*

E Rabano, glossando le parole che in questa circostanza pronunziarono gl'Israeliti: « noi siamo pronti a marciare, *Parati sumus ascendere* » (come marciaron di fatti, *Et ascenderunt*), oh strana protervia, dice, dello spirito umano! oh stolidezza orribile dell' anima cieca! Quando Dio comandò agl' Israeliti di credere alle sue divine promesse e di confidare nel suo potente soccorso, e con tali disposizioni entrare sicuri a conquistare il paese di Canaan, essi, gl' insensati, diffidarono di sè stessi e di Dio, e ne rigettarouo i salutevoli avvisi. Al contrario, quando Dio protesta che non sarà con loro e che lor negherà il divino suo ajuto, allora, contro l'espresso divieto di Dio, viene loro il prurito di andare a combattere i Cananei ed occuparne il paese. Or che altro fecero, così adoperando, se non che significare coloro che, in istato di ribellione permanente contro Dio, sempre l'offendono, ora col non credere alle sue promesse, ora col violare i suoi comandamenti, e, sempre colpevoli, sono sempre puniti: *O mira protervitas humanæ mentis et horrenda stultitia cæci cordis! Mandat Deus promissionibus suis credere et de sua potentia confidere, et sic terram possidendam intrare; humana stultitia diffidit, et monita salutaria respuit. E contrario, suum negat auxilium; illi contra voluntatem Dei terram invadere volunt. Quibus similes sunt qui promissionibus Dei non credunt, et prohibita faciunt* (in 14 Num.). E procopio disse pure: impariamo da ciò che timore di Dio, separato dalla fiducia, è disperazione; che fiducia, separata dal timore, è presunzione; e che siccome non vi è vera ubbidienza a Dio senza fede in Dio, così senza ubbidienza non v' è virtù: *Unde liquet neque timiditatem neque falso creditatem fortitudinem, a Dei obedientia separatam virtutem existere* (loc. cit.).

Neppure i nomi di cui si fa menzione in queto luogo della Scrittura sono senza mistero, segue a dire Rabano. Imperciocchè la parola *Amalec* significa *popolo che lecca il sangue;* la parola *Cananeo* vuol dire *negoziante;* e la parola *Orma*, è lo stesso che *maledizione* o *anatema*. Ecco adunque figurate qui le potenze infernali, sitibonde del nostro *sangue*, che procurarono di avvilupparci nei *negozj* e

nelle affezioni terrene, e che, quando ci vedono immersi nel peccato ed ascesi *nel monte della superbia*, ci piombano improvvisamente addosso, ci trafiggono coi loro dardi di fuoco e ci perseguitano e c'incalzano sino al luogo dell'*anatema* eterno: *Amalec*, POPULUS LINGENS SANGUINEM; *Cananæus*, NEGOTIANS; *Horma* ANATHEMA *interpretatur. Ærcæ ergo nequitiæ, quæ nostrum sanguinem sitiunt et terrenis negotiis nos implicare volunt; si in peccatis perseveraverimus, et montem superbiæ ascenderimus, concidentes nos ignitis jaculis, usque ad perpetuum anathema nos persequuntur* (loc. cit.). Finalmente Ruperto abate dice pure: i nomi di *amalecita* e di *cananeo* figurano gli spiriti maligni: *orma*, l'inferno, poichè ivi è eterno l'anatema; i detrattori della terra promessa. tutti gli eretici. Infelici! che di essi pure, come già degl'Israeliti, si verifica che l'arca del Testamento non è con loro, perchè non hanno essi più il deposito prezioso della santa verità. Invano perciò sperano colle loro pretese virtù di assicurare la loro eterna salute; non sono queste l'armatura di Dio, ma l'armatura dell'uomo, che fa ridere e non tremare il demonio. Invano essi pur dicono: *abbiam peccato;* perchè, essendo fuori della Chiesa e nemici della Chiesa, la loro penitenza è falsa come erronea si è la loro fede, e l'una e l'altra non può salvarli. Perciò le potestà delle tenebre, che cogli eretici rimangon sempre vittoriose, li perseguitano in vita, e dopo morte se li cacciano innanzi a sè, come vittime al sacrificio, sino alle profondità dell'inferno: *Per hæc nomina maligni spiritus intelligentur; qui usque* HORMA, *idest usque in profundum inferni, quod æternum est* ANATHEMA, *sanctæ terræ detractores, omnes hæreticos, concidendo, victorum more persequuntur. Arca namque Testamenti Domini cum illis non est, quia non est cum illis lex veritatis. Ac proinde quicumque arma Dei corripiunt, catholicæ Ecclesiæ nequamquam reconciliati, sunt indigni pœnitentiæ fructibus* (lib. 1, cap. 40 in Num.).

§ XXIV. – *Peccato dell' antico Israello nell' avere ascoltato i detrattori della terra promessa, figura del peccato dei Giudei nell' aver più tardi ascoltato i calunniatori di Gesù Cristo. Loro esclusione dalla Chiesa, figurata pure nell' esclusione dell' antico Israello dalla terra promessa. Mosè colla sua preghiera ottenne che questa doppia esclusione non fosse perpetua, che dal popolo giudeo avesse origine la vera religione del Messia, e che i gentili fossero innestati ai Giudei.*

Ci rimane finalmente a dire del gastigo del popolo d' Israello per avere dato ascolto al linguaggio della impostura e della diffidenza piuttostochè al linguaggio della fede e della verità, e rilevarne i misteri e gl'insegnamenti che vi si contengono. E primieramente in Israello, che è da Dio stesso accusato di averne insultata la maestà, rigettata la dottrina e le leggi, dopo averne coi proprj occhi veduta la gloria dei prodigi, e che perciò è escluso affatto dalla terra ai suoi padri promessa, e che esso ha screditata, vilipesa e ripudiata, chi non vede il tremendo vaticinio, la terribile figura dei Giudei che, spettatori dei prodigi che Gesù Cristo avea sotto degli occhi loro operati, nella sua nascita, nella sua vita e nella sua morte; pure facendo causa comune cogli scribi e coi farisei, esploratori bugiardi e infedeli dei misteri del Messia da Dio loro affidati; lo denigrarono colle più sfacciate calunnie, lo insultarono colle più atroci bestemmie, lo vollero schiacciare coi sassi, precipitare dall'alto, lo tormentarono coi più spietati supplicj, lo colmarono degli obbrobrj più crudeli, ne chiesero, ne sollecitarono con furore la morte, e non furono paghi finchè nol videro spirare sopra d' un infame patibolo; e che perciò furono essi stessi ripudiati dal Messia che aveano ripudiato, rigettati fuori della vera terra promessa, cioè esclusi dalle grazie della redenzione e dell'eterna salute, di cui Gesù Cristo è la sorgente e l'autore? Imperciocchè parmi che la gravità e la forza delle espressioni onde Dio si mostrò offeso in questa circostanza sono una prova che, nel rifiuto che fecero allora gli Ebrei di una terra materiale, Dio vide il rifiuto di una terra spirituale e divina di cui un giorno si sarebbero fatti rei i loro figliuoli; e che

questo secondo rifiuto, di cui il primo era sol la figura, potè suggerirgli un linguaggio di tanto sdegno e di tanto dolore. La stessa interpretazione confermano anche queste parole che Dio disse a Mosè: « Io vivo, e tutta la terra sarà ripiena della gloria del mio nome; » e che, secondo Procopio, significano: io giuro che, a dispetto della diabolica malignità dei Giudei che mi avranno crocifisso e morto, io vivrò sempre per rigettarli e farmi in lor vece conoscere e adorare nel resto del mondo e chiamarlo alla salute che era preparata per loro: *Quid est: « vivo ego, et implebitur gloria Domini universa terra? » prænuntiat repultionem Judæorum et orbis salutem, et vaticinium jurejurando confirmat* (apud de Lyr. in Num.). E queste altre parole di Dio a Mosè: « Nessuno di costoro che non hanno ubbidito alle mie voci vedrà la terra che con giuramento ho ai loro padri promessa, » non sono un manifesto vaticinio di quest'altre parole pronunziate dallo stesso Gesù Cristo nel Vangelo: « Il regno di Dio sarà tolto a voi e sarà dato alle genti che faranno fruttificare questa terra divina? » *Potest hæc denuntiatio non videri dissimilis illi* (Matth. 21): *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (ibid.). Anzi al sentire Iddio così parlare a Mosè, non pare egli di sentire lo stesso Gesù Cristo che nella parabola della cena proferì questa terribile sentenza contro i Giudei: Coloro che erano stati invitati i primi non furono degni di assidersi alla mia cena. Io giuro che nessuno di loro ne gusterà giammai: *Quia invitati erant, non erant digni. Amen dico vobis quia nemo virorum illorum gustabit cœnam meam* (Matth. 9). E che? credete voi che Mosè, il quale rinunzia all'onore che Dio vuol fargli di metterlo alla testa di un altro popolo più forte e più fedele; che supplica, scongiura, versa lacrime innanzi a Dio per lo sciagurato Israello; e che ottiene finalmente che Dio non lo distrugga tutto intero colla pestilenza, come avea minacciato di fare; credete voi, ripeto, che questo grande Profeta non abbia pensato allora che alle cose ed alle persone presenti? No, no, dice Origene: per un più grande delitto del suo popolo e per un gastigo ancora più grande con cui ne sarebbe stato punito era allora il

santo duce scandalezzato, inorridito, affannoso e dolente. Nel l'eccesso d'ingratitudine onde Israello rinunziava allora alla terra promessa vide Mosè il preludio funesto dell'eccesso di una ingratitudine ancora più mostruosa onde un giorno i discendenti di questo medesimo popolo avrebbero rinunziato al beneficio della redenzione e dell'eterna salute. Mentre Israello fa echeggiare il deserto del grido di ribellione: « Non vogliamo sapere più di Mosè e di Aronne, vogliamo ritornare e rimanere schiavi in Egitto, sotto l'impero de' Faraoni, » Mosè, trasportato dallo spirito profetico nel rimoto avvenire, ascolta colle sue orecchie, e se ne sente trafiggere e lacerare il cuore, queste altre grida orribili e feroci onde un giorno i Giudei avrebbero fatto risuonare il pretorio: « Noi non vogliamo sapere di Gesù Cristo; preferiamo il giogo romano allo scettro del *re de' Giudei*. Non abbiamo e non vogliamo avere altro re fuori di Cesare. » Nel furore onde Israello perseguita ed insulta Giosuè, vede Mosè la lugubre profezia del furore ancora più ingiusto e più sacrilego onde il Giudeo avrebbe provocata e consumata la morte di Gesù Cristo. E nella minaccia di Dio di voler distruggere interamente la discendenza di Giacobbe colla pestilenza, sicchè nessuno mai di questa progenie proterva arrivasse a mettere il piede nella terra promessa, non vide che un saggio del tremendo gastigo onde la stirpe dei Giudei sarebbe stata per sempre proscritta, sicchè nessuno dei discendenti di Abramo avrebbe mai partecipato alle grazie ed alla gloria del Redentore. È afflitto Mosè per quello che vede nel presente accadere, ma di gran lunga più afflitto è per quello che dovea a questo stesso popolo accadere nel rimoto avvenire. Ed ecco perchè si mostra si smanioso ed inquieto. Ecco perchè rinunzia di essere capo di un altro popolo, del popolo gentile, che fin d'allora conosceva che dovea essere chiamato e governato, non da un Mosè, ma dal vero Giosuè, dal divino Gesù; ed ecco perchè solo della sorte d'Israello si mostra sollecito. E perchè gli si risparmi o si tempri la tremenda severità dal gastigo che vede pronta a scoppiare sopra i Giudei uccisori del Messia, Mosè sparge tanti prieghi, tanti gemiti e tanto pianto: *Assumendus enim*

erat populus nationum, sed non per Moysen. Excusat ergo se Moyses; sciebat enim quia gens quæ promittitur non per se vocanda erat, sed per Jesum. Et pluribus orat pro populo illo (Orig., Homil. 8 in Num.). Ottenne difatti Mosè colle sue suppliche e colle sue lacrime che Dio mitigasse il rigore della sua giustizia, e che, pago che tutti gl'Israeliti usciti dall'Egitto perissero nel deserto, i loro figliuoli almeno, dopo quarant'anni di pellegrinaggio per inospite contrade, entrassero al possesso della terra promessa. Ma questa grazia che ottenne non fu che la figura di una grazia infinitamente più importante che allora pure impetrò Mosè unendo in ispirito la sua preghiera alla preghiera di Gesù Cristo nell'orto e sulla croce, cioè che la nazione giudaica non fosse esclusa in perpetuo dal beneficio della redenzione; ma che, dopo di avere forse per quaranta secoli vagato peregrina e raminga pel mondo, finalmente sotto la guida del vero Giosuè, Gesù Cristo, rappresentato dal suo vicario in terra, fosse ammessa nella vera Cananea, nella Chiesa militante qui in terra, quindi nella Chiesa trionfante nei cieli; giacchè, come si è detto, è di fede che i Giudei devono un giorno convertirsi e salvarsi.

Ottenne pure colla stessa preghiera che gli esploratori fedeli, i panegiristi della vera terra promessa, la vera Chiesa, ossia gli evangelisti e gli apostoli fossero Giudei: e che i Giudei pure formassero le primizie della Chiesa nascente e come la radice o il ceppo principale cui sarebbe quindi innestati i gentili. Infatti, nel mistero della vocazione alla fede, dice S. Paolo, non si è innestato l'ulivo domestico sul selvaggio, ma, contro la natura degl'innesti, l'ulivo selvaggio si è innestato sul domestico, ed il ramo sterile ed infecondo del popolo gentile si è inserito sulla radice fruttuosa e feconda della fede dei figli di Abramo; giacchè, non i Giudei da noi gentili, ma noi gentili dagli Apostoli, di nascita giudei, abbiamo ricevuta la grazia e la verità: *Tu cum oleaster esses, contra naturam, insertus in bonam olivam et socius radicis et pinguedinis factus es* (Rom. 11). Da ciò ne segue, dice Origene, che i Giudei, il primo popolo depositario della vera religione, furono i nostri padri e noi i loro

figliuoli, veri figli di Abramo altresì, i veri Israeliti, non già secondo la carne ma secondo la fede. I Giudei però, figurati negli Israeliti ribelli, sono stati rigettati a causa del loro peccato contro Gesù Cristo; noi poi, a causa della nostra fede, siamo stati innalzati alla dignità di figliuoli, e la loro caduta è stata il principio della nostra risurrezione e del nostro innalzamento: *Patres nostri fuerunt populus ille prior, nos filii ipsorum sumus; illi qui peccaverunt abjecti sunt et ceciderunt, nos autem filii ipsorum surreximus et erecti sumus* (Orig., Homil. 8 in Num.).

§ XXV. – *Spiegazione della parola di Michea: « Da te o Betlemme, nascerà il duce che reggerà il mio popolo d'Israello. » I veri Israeliti chi sono. Se tutti i chiamati non sono sotto lo scettro di Gesù Cristo, loro è la colpa. Avvertimento di S. Paolo ai cristiani onde evitare il gastigo dei Giudei. I pargoletti, dei quali Dio disse a Mosè che soli sarebbero entrati nella terra promessa, figura dei pargoletti, dei quali Gesù Cristo ha detto che soli entreranno nel regno dei cieli. Come si adempie pure che i veri cristiani vincono i Cananei, o le potenze infernali, con quali armi se ne ottiene facile il trionfo.*

Quindi divien chiaro il senso del vaticinio di Michea, riprodotto dai dottori giudei per l'istruzione dei Magi gentili. Imperciocchè il profeta, dice l'Emisseno, nell'avere annunziato che in Betlemme sarebbe nato il duce destinato a reggere il popolo d'Israello, *Et tu, Bethlehem... ex te exiet dux qui regat populum meum Israel,* non intese dire che il Messia sarebbe stato il Salvatore e il duce dei Giudei discendenti da Giacobbe secondo il sangue, ma di tutti i gentili, discendenti dai Magi secondo la fede, di tutti coloro in somma, Giudei e gentili, che avrebbero creduto sinceramente in lui secondo la bella interpretazione di S. Paolo che ha detto: I veri Israeliti non sono quelli che secondo la carne discendono da Giacobbe ma quelli che dallo stesso patriarca discendono secondo la fede nelle promesse divine: *Hic tamen Israel illos appellat omnes qui ex Judæorum et gentilium*

populo crediderunt. Et interpretans Apostolus ajebat: Non enim omnes qui ex Israel sunt, hi sunt Israelita; sed quicumque per fidem repromissionis nati sunt. E Teofilatto dice: La parola *Israello* significa *colui che vide Iddio;* perciò anche i gentili che vedono Iddio sono veri Israeliti: *Israel videns Deum. Unde omnes Deum videntes sunt Israelitæ, etiamsi ex gentibus nati sunt.* Ora vedere Dio in questo mondo, altro non è che credere in Dio per Gesù Cristo e in Gesù Cristo, in cui e da cui solo si otttiene la sincera cognizione di Dio, avendo detto egli stesso: Chi vede me, vede e conosce ancora il Padre mio: *Qui videt me, videt et Patrem meum* (Joan. 14). E S. Paolo dice: Mentre gli Ebrei hanno innanzi agli occhi una benda funesta che impedisce loro di conoscere Dio, perchè non credon in Gesù Cristo; noi gentili al contrario, che in Gesù Cristo crediamo, a faccia scoperta e senza velo cônosciamo per la fede la gloria dei misteri di Dio: *Nos autem revelata facie gloriam Dei speculantes* (II. Cor. 3). Fate però attenzione, soggiunge il citato Padre, che il Profeta parlando a nome di Dio, dice: « Il duce che reggerà *il mio* popolo d'Israello. » Perchè quelli solamente sono governati dallo scettro amoroso di Dio che ne adempiono le leggi e formano perciò il vero suo popolo. Coloro poi che queste leggi non adempiono, non appartengono altrimenti al popolo di Dio, ma a quel del diavolo: *Attendum quod dicit:* POPULUM MEUM ISRAEL. *Quia qui Dei populus sunt, Dei reguntur imperio et ea faciunt quæ Dei, sunt Qui autem ea non faciunt, non sunt populus Dei, sed diaboli* Laonde, ripiglia S. Gregorio, se questo re misericordioso e potente in fatti non tiene sotto il suo scettro di amore tutti coloro che si dicono del suo popolo, la colpa è non della sua misericordia, che li ha chiamati, ma della loro ostinazione e della loro malizia, che, chiamati da lui ricusano di rispondergli e di ubbidirgli: *Si vero non omnes regit, vocatorum crimen est, non vocantis* (loc. cit.). Quindi S. Paolo nella citata epistola ai Romani, in cui ci ha rivelato il gran mistero della riprovazione dei Giudei e della nostra elezione nel loro luogo, ci dice: Se noi cristiani non perseveriamo saldi nella fede che abbiamo ricevuta, se non

la conserviamo coll'umiltà dello spirito; invano ci applaudiremo dicendo: Noi siamo nel vero ulivo inestati, noi siamo nella vera fede: ed i Giudei non ne sono stati recisi, come inutili rami, se non per cedere a noi gentili il luogo.» Senza dubbio che la divina misericordia e la divina giustizia in questo mistero maravigliosamente risplendono; la giustizia, nell'aver permessa la caduta dei Giudei, la misericordia nell'aver noi gentili sostituiti nel loro posto. Ma come i Giudei furono a causa della loro incredulità, separati, così e molto più possiamo essere noi pure recisi dal salutifero tronco a causa della nostra presunzione e del nostro orgoglio; poichè il Dio che non fece grazia, a causa del peccato, ai rami naturali di quest'albero santo, ai Giudei, molto meno farà grazia ai rami innestati, a noi che discendiam dai gentili, se separiamo la verità della fede dalla bontà delle opere: *Dices ergo: fracti sunt rami, ut ergo inserar. Bene propter incredulitatem fracti sunt rami; tu autem fides stas, noli alium sapere, sed time. Vide ergo bonitatem et severitatem Dei. In eos quidem qui ceciderunt severitatem, in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin et tu excideris. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat* (Rom. 11).

Finalmente non è senza mistero che Dio abbia detto a Mosè che, in grazia della sua preghiera, dopo estinti tutti gli adulti nel deserto, i loro *pargoletti*, con Giosuè e Caleb, sarebbero soli entrati nella terra promessa. Chi non vede, dice Procopio, in questi *pargoletti*, i soli cui è riservata la sorte di mettere il piede nella Cananea, la figura dei *pargoletti* spirituali, i soli cui è promessa la beatitudine eterna? E come è possibile il leggere queste parole di Dio a Mosè: « i soli *pargoletti* entreranno », senza ricordare queste altre parole pronunziate da Gesù Cristo ai discepoli: se non divenite simili ai *pargoletti*, non entrerete nel regno de' cieli? *Quorum filii imago sunt eorum de quibus* (Matth. 21): *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (apud de Lir.).

Ma osserviamo che i *pargoletti* di cui Dio parlò a Mosè, divenuti adulti, furono il terrore di popoli bellicosi o cru-

deli. Ora in questi *pargoletti* israeliti precedette, dice Origene, la figura di un mistero la cui verità si compie in noi cristiani: *Figura ergo præcessit in patribus veritas completur in nobis* (Homil. 7 in Num.). Come quelli discacciarono i Cananei e gli altri popoli che loro attraversarono il passo della Gerusalemme terrestre; così noi, che ci siamo avvicinati al vero monte di Dio, dobbiamo disperdere i veri Cananei, le potenze spirituali, gli artificj infernali, che ci contrastano l'acquisto del regno celeste: *Sicut illi de terrestri Jerusalem ejecerunt Chananæos et cæteras gentes, ita et nos, qui accessimus ad montem Dei et ad regna cœlestia, necesse est ut expellamus contrarias potestates spiritualis nequitiæ, quæ sunt veri Chananæi* (ibid.). Quelli adoperano armi corporali e visibili, noi bisogna che ci formiamo delle armi invisibili e spirituali, di cui parla S. Paolo quando ci dice: Rivestite l'armatura della fede, copritevi del cimiero della speranza dell'eterna salute, cingete l'usbergo dell'amor di Dio cui nulla resiste, imbrandite la spada dello spirito, che è la parola di Dio che trionfa di tutto. Con tali armi, siccome i nostri padri calcarono la cervice delle nazioni infedeli, noi calpestiamo l'orgoglio degli spiriti delle tenebre: *Illi armis visibilibus et corporalibus, nos invisibilibus et spiritualibus armis: unde Ephes.* 6 *dicitur: « Induite vos armaturam fidei, loricam charitatis, galeam salutis, et gladium spiritus, quod est verbum Dei. » Cum talibus armis, sicut patres nostri calcaverunt cervicem gentium, et nos calcabimus cervicem dæmoniorum* (ibid.). Rammentiamo però che i nostri avversarj sono giganti, perchè i demonj resistono e fan guerra a Dio; e chi a Dio resiste o fa guerra è un gigante per l'orgoglio.

Abbiamo dunque a farla coi giganti; e perciò di ogni cristiano ha profetato Isaia: «Egli s'impadronirà delle spoglie dei giganti. » Infatti se si paragona la natura umana colla natura angelica dei demoni, questi sono rispetto a noi veri giganti, e noi misere locuste in faccia a loro, principalmente se dubbia e inferma si è la nostra fede. Se però seguiremo il vero Giosuè, Gesù Cristo nostro duce, se cre-

deremo col cuore e coi fatti alla sua parola, si cambieranno le condizioni o le sorti, diventeremo noi giganti, ed essi locuste, che si dissiperanno in nulla al nostro aspetto: *Scito tamen esse gigantes. Gigas dicitur qui Deo resistit, quod illi principaliter faciunt. Tibi ergo datur ut ejicias gigantes, unde Isai.* 49 *dicitur:* « *Qui accipiet a gigante spolia.* » *Comparatione ergo humanæ naturæ et dæmoniacæ nos locustæ sumus, præcipue si dubia est fides nostra, illi vero gigantes erunt. Si vero sequimur Jesum ducem, et verbis ejus credimus, tamquam nihil erunt in conspectu nostro* (ibid.). Imperciocchè Gesù Cristo si compiace sempre di operare cose sempre mirabili; e perciò ha disposto che noi misere creature terrene trionfiamo degli spiriti maligni una volta abitatori dei cieli, e che i giganti siano vinti dalle locuste: *Vult ergo Jesus semper res mirabiles facere; vult locustis vincere gigantes, et ab his qui in terris sunt cœlestes superare nequitias* (ibid.). A questo prodigio fece forse allusione quando disse nel suo Vangelo: « Chi crede veramente in me, farà ancora prodigi più grandi di quelli che faccio io stesso: *Hoc est fortasse quod dicitur Joan.* 10: « *Qui credit in me majora horum faciet* (ibid.). » Imperciocchè a me sembra più grande prodigio di vedere il demonio vinto dall'uomo carnale, fragile, vacillante, infermo, armato solo della parola e della fede di Gesù Cristo; di quello che vederlo vinto da Gesù Cristo in persona. E perciò sebbene sia Gesù Cristo stesso che vince il demonio in noi e per noi; pure questa vittoria che in noi ottiene è più splendida di quella che ha riportato in sè stesso: *Majus enim mihi videtur si homo in carne positus, fragilis, caducus, fide tamen Christi et verbo ejus armatus, superat dæmonum legiones; quamvis ipse sit qui vincit in nobis, plus tamen vincit, quod per nos vincit.* Quello che importa si è che noi siamo sempre armati di queste armi divine e pronti sempre alla pugna; che, sollevando dalla terra ogni nostro pensiere, ogni nostro affetto, tutte le nostre parole, tutte le nostre azioni e la conversazione nostra siano celesti: *Tantum est ut nos armis istis semper simus parati et armati, et conversatio nostra super in cœlis, sit et omnis motus*

noster et actus, cogitatus et sermo sit cœlestis. La nostra vita santa e pura secondo Dio è la morte dei nemici nostri, che non sono forti, non sono giganti se non per la nostra mollezza e pei nostri vizj.

Intendiamo adunque il segreto delle nostre forze e mettiamolo a profitto contro gli spiriti delle tenebre. Cresciamo in virtù, affinchè essi perdano di potere; innalziamoci sopra noi stessi, affinchè essi cadano ai nostri piedi, e noi possiamo un giorno entrare al possesso della vera terra promessaci, del cielo, da cui essi sono stati scacciati: *Si vita nostra sancta et secundum Deum sit, mortem illis confert. Si segnis, si luxuriosa, potentes adversus nos gigantes facit. Augeamur ergo ut illi minuantur; nobis ingredientibus, illi tollantur, atque ascendentibus, cadant* (ibid.).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

LETTURA QUINTA.

L'istruzione de' Magi, ovvero la facilità e l'universalità dell'insegnamento della fede.

§ I. – Che cosa è la verità. Bella dottrina di S. Tomaso intorno agli inconvenienti del metodo dell'inquisizione umana, ed alla necessità della rivelazione divina per conoscere la vera religione. Quattro caratteri dell'insegnamento della vera fede, la facilità, l'universalità, la verità, la certezza. I primi due solamente si propongono a spiegare nella presente lettura. Divisione ed importanza delle materie che vi saranno trattate ..... Pag. 5

§ II. – Necessità che avean gli uomini che la rivelazione divina fosse facile e pronta. La stella di Betlemme non fu un segno naturale, ma un prodigio celeste, scelto e bella posta da Dio per facilitare la rivelazione de' Magi. È proprio della divina bontà lo scegliere le vie più facili per farsi conoscere ed amare..... » 12

§ III. – I Magi furono istruiti da Gesù Cristo a cercare Gesù Cristo. Meravigliosa facilità e chiarezza onde per questa via conobbero i più grandi misteri. Prove che la loro cognizione, più che della scienza umana, fu l'effetto della rivelazione divina e dell'umiltà con cui vi si disposero. Tenero e sublime discorso di Gesù Cristo sullo spirito della fede cristiana ..... » 16

§ IV. – La facilità con cui furono istruiti i Magi, figura della facilità con cui sarebbero istruiti i cristiani docili all'insegnamento della fede. La sapienza profana dimanda lunghi studj; pochi istanti bastano all'anima umile per profittare della sapienza divina. Istoria del ministro della regina Candace..... » 24

§ V. – Quanto è lunga e difficile la via dell'inquisizione umana per conoscere la verità. Si conferma ciò coll'esempio degli antichi filosofi e de' moderni eretici. Difficoltà di trovar da sè solo il vero cristianesimo nella Scrittura. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a Dio per averci fatto nascere nella vera Chiesa, in cui, senza

studio o stento, abbiamo imparate sin dall'infanzia le più sublimi ed importanti verità .....Pag. 31

§ VI. – La stella dei Magi fu veduta da tutti, benchè pochi ne abbiano profittato. I Giudei, che non la videro, ricevettero però essi pure, pel ministero dei Magi, la rivelazione della nascita di Gesù Cristo. Così il Salvatore del mondo indicò sin dal suo nascere che l'insegnamento della sua fede sarebbe stato universale. Lo stesso volle significare coll'aver voluto nascere all'aperto, come coll'aver voluto all'aperto morire. Le grotta accessibile a tutti, bella figura della Chiesa, che tutti ammette alla sua scuola.....» 35

§ VII. – Presso i popoli idolatri la verità così rara come la civile libertà. La filosofia pagana mantenne studiosamente l'ignoranza del popolo come la schiavitù. L'eresia protestante cogli stessi principj ha risuscitate le stesse conseguenze. L'errore è ingiusto e crudele. Oppressione e miseria de' popoli che vi sono soggetti.....» 42

§ VIII. – L'insegnamento divino ha abolito tra i popoli veramente cristiani l'ignoranza, come la schiavitù. Bel mandato di Gesù Cristo agli Apostoli, di ammaestrar tutti in tutto. La Chiesa lo adempie fedelmente insegnando senza restrizione a tutti tutto quello che ha imparato da Gesù Cristo. Il sommo Pontefice. Profezia di Salomone sulla universalità dell'insegnamento cristiano; solo nella Chiesa si compie. Bel monumento eretto di ciò in San Pietro da S. Leone III.» 47

§ IX. – Altra considerazione da fare sulla rivelazione che ebbero i Magi. Essi perdon di vista la stella. Uso che vi era in tutto l'Oriente di ricorrere a Gerusalemme per avere la spiegazione de'grandi portenti. Coll'aver Iddio fatta scomparire la stella, obbliga i Magi ad interrogare la sinagoga; e questa interrogazione serve a confermarli nella lor fede. Mistero importante che con ciò ci si scuopre della necessità di un tribunale divino, interprete della parola di Dio, perchè si renda sempre più facile ed universale l'insegnamento della fede. Prove che questo tribunale risiede in Roma, e che il privilegio d'interpretare infallibilmente la Scrittura, come già si concentrava presso il gran sacerdote degli Ebrei, ora si concentra nella persona del sommo pontefice de' cristiani .....» 52

§ X. – La rivelazione dei Magi sebbene divina, insufficiente però, senza il magistero della sinagoga, per ritrovar Gesù Cristo, figura della rivelazione divina contenuta nelle Scritture, e che senza il magistero della Chiesa è insufficiente essa pure a far conoscere la verità cristiana. Questo magistero solamente rende facile e sicura l'intelligenza de' Libri Santi. Dove vanno per lo più a terminare le ricerche bibliche dei protestanti. Profezia di Giobbe, spiegata da S. Gregorio, intorno alla trista condizione degli eretici, che si pascono della Scrittura fuor della Chiesa.....» 61

§ XI. – Siegue lo stesso argomento intorno alla necessità dell'insegnamento ecclesiastico per la facile e sicura intelligenza delle Scritture. Bella dottrina sopra di ciò di S. Basilio e di S. Pier Crisologo, confermata dalla storia delle eresie. Esempio particolare di Lutero; e confessione importante di Calvino sul proposito. Teologia di S. Paolo intorno alla fine delle sacre Scritture: la fede nell'insegnamento della Chiesa serve loro di lume sicuro, e ne facilita l'intelligenza. Come i santi Padri e la chiesa intera hanno usato della Scrittura; come ne usano le anime pie, e frutti preziosi che ne ritraggono. Diversa maniera onde il cattolico e l'eretico leggono la Scrittura, ed effetti diversi che ne risentono ..... Pag. 67

§ XII. – Si dimostra col fatto delle missioni degli eretici, comparate colle missioni cattoliche, che il solo insegnamento della cattolica Chiesa è facile ed acconcio a convertire ogni specie di infedeli. Il missionario dell'eresia è un inviato-non-inviato. La prima condizione essenziale per predicare con successo il Vangelo, la legittima missione, il solo missionario cattolico può vantarla. Si considerano questi due missionarj nella loro partenza, nel loro viaggio, nel loro arrivo. Grandezza e nobiltà del missionario cattolico, non ostante la sua povertà. Occupazione de' due missionarj. Le missioni protestanti invece di attirare al cristianesimo gl'infedeli, sempre più ne li allontanano..... » 75

§ XIII. – Siegue lo stesso argomento delle missioni, per far conoscere l'indole del cattolico insegnamento. Stolidità del missionario protestante, che pretende di convertire al cristianesimo l'infedele col dargli solo a leggere la Bibbia. La vera fede non si riceve leggendo libri; ma ascoltandone i veri predicatori. Una missione cattolica alle isole Gambier. L'errore si stabilisce colla forza; la verità non ha bisogno che di sè stessa. Sterilità e scandalo delle missioni protestanti nelle Indie. Il protestantismo ha impedito che il mondo divenisse cristiano. Speranze che dà di sè l'Inghilterra di dilatare un giorno la fede cattolica in tutto il mondo ..... » 85

ISTORIA BIBLICA

La colonna che guidò gli Ebrei alla terra promessa.

§ XIV. – Interpretazione litterale della storia dell'uscita del popolo di Israello dall'Egitto. Apparizione della colonna di fuoco. Poca fede in Dio degli Ebrei al vedersi vicini a cadere di nuovo nelle mani di Faraone venuto a sorprenderli. Miracolo della divisione del mare. La colonna, propizia agli Ebrei, agli Egiziani funesta. Descrizione della loro intera disfatta e del portentoso passaggio degli Ebrei pel mar Rosso ..... Pag. 95

§ XV. – La colonna continuò sempre a dirigere il cammino degli Ebrei sino al loro arrivo alla terra promessa. Perchè ora si chiama « il Signore » ora « l'angelo del Signore. » Questa colonna fu un vero miracolo magnifico e permanente. Stolidità degli interpreti razionalisti nel volerla far passare per un naturale fenomeno.....Pag. 104

§ XVI. – La colonna che guidò gli Ebrei alla terra promessa, figura della stella che condusse i Magi a Betlemme. Tratti di somiglianza fra i due prodigi.....» 108

§ XVII. – Altro senso allegorico della stessa istoria. La colonna figura di Gesù Cristo e del suo celeste insegnamento. La grazia della fede è la prima nell'ordine della salute. Alla sua luce, come a quella della colonna, tutti possono facilmente partecipare. Essa illumina non solo i cristiani, ma ancora gl'infedeli. E la fiaccola del mondo, che le deve la sua esistenza, e tutto quello che possiede di verità.» 112

§ XVIII. – Il prodigio della colonna, inutile senza il ministero di Mosè, figura della necessità del ministero della Chiesa per l'intelligenza e per l'uso delle rivelazioni divine. Dio, nell'aversi associato Mosè per compiere la liberazione del suo popolo, ha indicato il piano della sua provvidenza di associarsi la Chiesa alla grand'opera di salvare gli uomini.....» 120

§ XIX. – La disfatta della potenza egiziana e la miracolosa vittoria degli Israeliti nell'Eritreo, figura della distruzione della potenza idolatra e del trionfo memorando della fede cristiana in Roma. Monumenti tuttavia superstiti di questo trionfo.....» 127

§ XX. – Spiegazione tropologica della stessa figura, condizione del cristiano in questa vita. Gesù Cristo è la vera nuvola che lo protegge, lo illumina, lo fortifica e lo difende. Anche sui peccatori si estende la divina misericordia. Viltà e colpa di chi nella tentazione diffida, e castigo che lo attende. Necessità ed efficacia della preghiera in mezzo ai pericoli di perderci. I cocchi di Faraone e il loro morale significato. In Gesù Cristo il cristiano trionfa. Sua consolazione e gloria quando sarà arrivato vincitore al cielo.....» 132

LETTURA SESTA

La credenza dei Magi, ovvero la verità e la certezza dell'insegnamento della fede.

§ I. – L'uomo non ha da sè inventata la verità, ma l'ha ricevuta da Dio per via di rivelazione e di fede. Due bei passi della Scrittura che lo attestano, ed argomentazione di S. Tomaso che lo dimostra. Al medesimo modo furono istruiti i Magi che avendo perciò conosciuti senza errore e con un'intera certezza i misteri di Gesù Cri-

sto, figurarono gli altri due caratteri dell'insegnamento della fede; la sua VERITA' e la sua CERTEZZA. Argomento e divisione della presente lettura ..... Pag. 144

§ II. — S'incomincia a trattare del terzo carattere dell'insegnamento della fede, la sua VERITA'. I Magi conobbero e credettero Dio uno e trino, Gesù Cristo vero Dio, vero uomo e salvatore degli uomini, e i principali doveri del cristiano. La loro fede fu pura, sincera, scevra di errore, perchè frutto non delle ricerche della loro ragione, ma della rivelazione divina. I veri figli della Chiesa conoscono e credono colla stessa sincerità e purezza le medesime verità .... » 151

§ III. – La ragione umana abbandonata a sè sola incontra più facilmente l'errore che la verità. I filosofi antichi non conobbero che pochissime verità, e queste non le scuoprirono, non le inventarono colla loro ragione, ma, attintele dalle tradizioni generali, non fecero che oscurarle con molti errori. Si dimostra ciò colla storia delle orribili stravaganze con cui alterarono la prima e somma verità dell'esistenza di un Dio e quella dell'immortalità dell'anima. I filosofi, fanciulli ignoranti in confronto anche de' più rozzi scristiani, che, istruiti alla scuola della fede, sono sapientissimi nelle cose divine. » 159

§ IV. – Si dimostra la facilità di errare della ragione umana, che si fida di sè sola, colla storia dei principali errori onde gli antichi eretici, lungi di avere coi loro privati lumi scoperta alcuna nuova verità cristiana, hanno, per quanto da loro dipendeva, distrutte tutte quelle che la rivelazione divina avea fatto conoscere ..... » 171

§ V. – Si dimostra la stessa verità colla storia delle moderne eresie, ovvero del protestantismo che tutte le contiene. Lutero e i suoi errori. Le sue prime tre prosapie dei SACRAMENTARJ, degli ANABATTISTI e dei CONFESSIONISTI, e loro principali diramazioni, che producono L'INDIFFERENTISMO, e la disperazione di conoscere alcuna verità ..... » 183

§ VI. – Siegue la storia delle moderne eresie. Quarta prosapia di Lutero. Calvino, suoi errori e sua indole. Sette principali nate dal calvinismo. Il protestantismo inglese e suoi effetti. Scuola anticristiana del secolo decimottavo, e panteistica del nostro. La ragione umana, negando la vera fede, finisce col negare sè stessa ..... » 197

§ VII. – Bello spettacolo che presenta la Chiesa cattolica, mantenendo essa sola nella loro purezza tutte le cristiane verità in faccia a tutte le sette degli eretici, che non hanno insegnato che errori. Fuori della vera Chiesa non si trovano verità pure e semplici. Gli eretici, anche in quelle che han conservate, vi han mescolato l'errore; e colla vera fede han perduto persino il vero linguaggio delle cose divine. Il discepolo della fede è l'allievo della ragione ..... » 208

§ VIII. – Si passa a discorrere del quarto ed ultimo carattere dell'insegnamento della fede, la sua certezza. I Magi, istruiti alla scuola della rivelazione divina, conobbero i più grandi misteri non solo senza errore, ma ancora senza dubbiezza. Prove della fermezza e della costanza della loro fede ..... Pag. 212

§ IX. – I Magi crederono con certezza, perchè la loro fede ebbe per fondamento: 1.° l'autorità divina; 2.° una rivelazione uniforme; 3.° il soccorso della grazia. Questi stessi tre motivi di credere trova il cattolico nell'insegnamento della Chiesa, che lo rendono certissimo nella sua fede. Bel prodigio che la grazia della fede opera nel vero cattolico, la cui credenza, a somiglianza di quella dei Magi, è ferma nelle sue prove e vivissima ne' suoi trasporti. L'uomo carnale, il freddo razionalista non intendono nulla di questo prodigio. Lo deridono, ma saranno un giorno derisi essi stessi ..... » 220

§ X. – A somiglianza pure dei Magi, il cattolico, sostenuto dall'insegnamento della Chiesa, manifesta la certezza della sua fede coll'efficacia delle sue opere, e col resistere agli scandali che lo circondano. Felicità e pace di un figlio della vera Chiesa ..... » 230

§ XI. – Si entra a dimostrare che, fuori della Chiesa cattolica, non vi è CERTEZZA alcuna di fede. Da prima perchè manca un'autorità divina. L'autorità politica, che fuori della Chiesa dispone della religione, non è altrimenti divina nel decretare i simboli di fede, ma umana o diabolica. Contradizione e gastigo degli eretici, obbligati a far dipendere la loro fede dall'autorità secolare, essi che non vogliono riconoscere l'autorità della Chiesa. Assurdità che vi sarebbe a riconoscere divina l'autorità degli eresiarchi; i loro stessi discepoli l'hanno ripudiata. La stessa Scrittura cessa di essere un'autorità divina pel cristiano che crede di doverla interpretare a suo modo. Il vero eretico non riconosce alcuna autorità divina, ma mette la propria ragione al di sopra di Dio stesso. Questo orribile peccato lo ha comune con Lucifero ..... » 238

§ XII. – A somiglianza degli antichi filosofi, gli eretici hanno ripudiata, come inutile, la preghiera a Dio per ottenere la fede. Non solo perciò manca loro il motivo di un'AUTORITA' DIVINA, ma ancora il soccorso della DIVINA GRAZIA perchè credano con CERTEZZA. Spiegazione del detto di Tertulliano, che IL VERO ERETICO NON È PIÙ CRISTIANO. Che cosa significa credere? L'eretico OPINA, ma veramente non CREDE nulla e non CREDE a nessuno. Difficoltà che vi è perciò di convertirlo alla vera fede. La gente idiota presso gli eretici CREDE e può appartenere alla Chiesa. Il vero eretico però le stesse verità cristiane che professa le ritiene come OPINIONI umane, non come DOMMI divini; e però la sua fede non ha nulla di cristiano ..... » 248

§ XIII. – Siegue lo stesso argomento della mancanza di una FEDE CERTA presso gli eretici. I buoni cattolici s'ingannano nel pensare che il vero eretico, ammettendo certe verità cristiane come loro, le creda come loro. L'eretico giudica, il solo cattolico CREDE. Altra prova della perdita della fede presso gli eretici: la loro ripugnanza ad ammettere i cristiani misteri. La setta razionalista, che rigetta i misteri cristiani, è figlia legittima di Lutero e di Calvino . . Pag. 256

§ XIV. - Si assegna l'ultima causa della mancanza di una fede CERTA presso gli eretici: cioè la discordia delle opinioni e delle credenze. Impossibilità di unire gli uomini in una stessa sentenza quando manca un'autorità comune. Tentativo vano e ridicolo di un proconsolo romano per metter fra loro d'accordo i filosofi, rinnovato in questo secolo per metter fra loro d'accordo i protestanti. . . . » 262

§ XV. – L'effetto che deve necessariamente produrre la discordia delle opinioni si è di renderle tutte incerte. Osservazione sopra di ciò di Cicerone applicabile a tutti gli eretici. Quale è il loro più ordinario modo di avere una opinione. Senza l'autorità o il consenso non si può esser certo della verità dei proprj raziocinj. Testimonianze di Cicerone sopra questa materia. Col leggere solo la Scrittura, l'eretico si forma opinioni e non credenze intorno alla religione. Perciò fra i protestanti non vi sono dommi, ma sterili e vane opinioni . . . . . » 270

§ XVI. – Digressione sulla tolleranza. Nessuno eretico ha diritto di accusare gli altri di eresia. La sola Chiesa cattolica può e deve condannare tutti gli errori, perchè essa è verità; e compatisce gli erranti, perchè è carità. La tolleranza che gli eretici vantano di avere per tutte le altrui opinioni è una conseguenza necessaria dell'incertezza in cui sono della verità delle proprie. Questa tolleranza sono costretti ad estenderla persino all'ateismo. Uniti tutti coloro che sono fuori della Chiesa, qualunque religione professino, sono figli dello stesso padre, il demonio; formano una stessa famiglia; e l'istinto che hanno di ciò, li porta a tollerarsi a vicenda e ad essere intolleranti pei soli cattolici. Questa coalizione di tutti gli erranti contro la Chiesa cattolica è una bella prova che essa sola è vera e divina . . . . . » 280

§ XVII. – I protestanti sono pure obbligati dai loro principj a riguardare, come riguardano di fatti, ogni religione buona per salvarsi. Quanto questa opinione è empia ed assurda. Devono altresì essere, come sono, indifferenti per la pretesa loro religione. Questa loro indifferenza è manifesta dal loro sistema di educazione, di predicazione e d'insegnamento; più che mai però apparisce chiara dal loro culto pubblico e dal disprezzo in che lo tengono. I protestanti di Amburgo . . . . . » 285

§ XVIII. – Applicazione delle esposte dottrine alla morale cristiana. Che cosa sono i SANTI; essi nella Chiesa cattolica solo si trovano. I principj del protestantismo distruttori di ogni virtù. Orribile corruzione di costumi ch'essi hanno prodotta. L'abolizione del celibato ecclesiastico vi ha potentemente contribuito. Necessità ed importanza di questa sublime istituzione pel sacramento della confessione. Che cosa è divenuto questo sacramento presso gli scismatici? I vizj che regnano fra i cattolici, effetto della secreta influenza dell'eresie, come un avanzo di probità che si trova presso gli eretici è dovuto all'influenza secreta della cattolica verità, che sola genera la virtù Pag. 294

§ XIX. – Si tratta in fine degli effetti funesti del sistema dell' INQUISIZIONE PRIVATA in materia di religione per rispetto alla pace dell'intelligenza. Come il cattolico che non ama il SOMMO BENE, ma sè stesso, non ha pace del cuore; così non ha pace nell'intelligenza l'eretico che non crede al SOMMO VERO, ma a sè stesso. Condizione degli eretici INQUISITORI. Quadro spaventevole della miseria e dell'infelicità di una infelligenza priva della fede divina, comparata alla miseria ed alla infelicità del cuore privo della divina carità. Quest'infelicità è la causa più possente della demenza e del suicidio sì frequenti presso gli eretici. Conclusione delle due precedenti letture . . . . . » 306

LETTURA SETTIMA.

I Giudei ed Erode, ovvero la volontaria opposizione alla fede.

§ I. – Storia del cieco-nato e sua interpretazione litterale ed allegorica. Il GIUDIZIO che Gesù Cristo dichiarò allora di essere venuto ad esercitare nel mondo si è la cecità onde ha punito i Giudei, e la luce della fede che ha accordata ai gentili. Questo GIUDIZIO incominciò ad esercitarlo fino dal suo nascere, illuminando i Magi e lasciando nella loro cecità i Giudei ed Erode. Argomento della presente lettura . . . . . » 317

§ II. – I Magi condotti da Dio a Gerusalemme per farla da evangelisti della nascita di Gesù Cristo e da maestri ai Giudei. Non vi è dubbio che essi sotto il titolo di RE DE' GIUDEI, abbiano cercato del Messia per adorarlo come Dio. Bestemmia sopra di ciò di Calvino, confutata anticipatamente dai Padri. Quanto sia stato glorioso per Gesù Cristo che i Magi di lui solo, nato nella miseria, abbian cercato, disprezzando Erode ed il suo figlio Archelao nato nella grandezza. L'inquisizione dei Magi fu una vera rivelazione fatta ai Giudei. Erode e i Giudei se ne turbano invece di goderne. Anche questa turbazione è gloriosa per Gesù Cristo . . . . . » 326

§ III. – Delle cause della turbazione di Erode. Pittura della rea anima di questo tiranno. Anche i Magi si turbano al vedere la stella. Differenza tra la turbazione dei buoni che li salva, e la turbazione dei tristi, che li dispera. Erode si turba perchè empio. Esortazione ai grandi della terra a temere Gesù Cristo giudice .....» 333

§ IV. – Segue lo stesso argomento della turbazione di Erode. Si turba egli ancora perchè, usurpatore del trono di Giuda, in Gesù Cristo teme un competitore nel regno. Belle invettive dei Padri ad Erode sulla stolidità di questo suo timore. Stolido è pure il timore, che alcuni politici hanno del vicario di Gesù Cristo .....» 337

§ V. – Si passa a discorrere della turbazione de' Giudei. Essa sembra a prima vista incomprensibile. Cause diverse che ne assegnano i Padri. La più vera pare che sia stata questa: che essendo i Giudei malvagi, temettero nel Messia il riformatore o il vindice dei loro vizii. La teofobia o la parola di Dio, segno dell'anima in peccato; il desiderio di Dio, segno dell'anima in grazia. Il nome di Dio e tutto ciò che ne richiama l'idea, spaventa gli empi, consola i giusti in vita ed in morte. Bel discorso sopra di ciò di S. Pier Crisologo. » 342

§ VI. – Disegno crudele di Erode nell'aver radunato il sinedrio ed averlo interrogato del luogo in cui dovea esser nato il Messia. Perchè chiamò a sè occultamente i Magi; e profonda e scellerata finzione onde trattò con loro. Erode vero tipo degli ipocriti. L'ipocrisia vizio comune a tutti i peccatori, a tutti gli eretici, a tutti gli empj. Sua malizia e suo castigo .....» 350

§ VII. – Orribile delitto di Erode nell'aver voluto uccidere Gesù Cristo, che seppe essere il Messia al mondo promesso. I Magi trattano col tiranno con semplicità di cuore; ed egli giunge ad ingannarli, impegnandoli a scoprirgli il luogo dove avrebbero trovato Gesù Cristo. Come Dio scompiglia il disegno orribile di Erode, e lo fa divenire il trastullo dei Magi, che esso si applaudiva in segreto di avere burlati .....» 357

§ VIII. – Strage degl'innocenti ordinata da Erode; delitto orribile nella sua esecuzione, vano nel suo scopo. Quattordicimila bambini sono trucidati perchè si arrivi a far morire Gesù Cristo; e solo Gesù Cristo campa illeso da tanta carnificina; e da ciò nuova prova della sua divinità. I magi e i pastori ritrovano Gesù Cristo, che Erode cerca invano. Chi con animo perverso si comunica, imita Erode. Con quali disposizioni si deve cercare Iddio per poterlo sicuramente trovare.....» 362

§ IX. – La strage degli innocenti fece nota al mondo la nascita di Gesù Cristo. Furie di Erode dopo questo eccesso e sua disperatissima morte. Perchè Gesù Cristo permise la strage di tanti pargoletti. Essi sono stati veri martiri e primizie e figura di tutti i martiri

cristiani, come Erode lo fu di tutti i persecutori del cristianesimo. Avvertimento di Gesù Cristo a non temere l'uomo, che può farci male solo nel corpo; ma Dio, che solo può dannar l'anima per l'eternità ..... Pag. 366

§ X. – Certi delitti non si commettono che per una straordinaria partecipazione dello spirito diabolico. A tale influenza funesta ascrivono i Padri l'eccesso di Erode. Prova che era il diavolo che lo dominava, risultante dalla sua turbazione e dall'avere allo stesso tempo creduto e non creduto alle sacre Scritture. Come si concilia questa contradizione; e come ogni giorno si ripete, per la stessa diabolica influenza, in tutti gli empj, in tutti gli eretici e in tutti i peccatori ..... » 373

§ XI. – Il delitto de' Giudei più grande di quello di Erode. Ad onta dell'esempio dei Magi non si dan pensiero di andare a Gesù che sapevano con certezza essere il Messia. Noncuranza che mostrarono di ritrovare il Signore per adorarlo, mentre Erode mostra tanto zelo di trovarlo per ucciderlo. Solo mostrarono zelo quando trattossi di farlo crocifiggere. Profezia intera di Michea e sua spiegazione. I Giudei maliziosamente ne scoprirono ad Erode la parte che poteva accenderlo in furore, tacquero quella che poteva calmarlo. Così congiurarono con Erode alla morte del Messia, e furono la causa della strage degl' innocenti. Eccitarono contro di Gesù Cristo la politica di Erode per la stessa ragione onde più tardi eccitarono quella di Pilato. Loro imitatori, i ministri dell'eresia eccitano la gelosia dei principi contro la Chiesa; e con ciò provano la sua verità ..... » 379

§ XII. – Incredulità ostinata dei Giudei à fronte della docilità della fede dei Magi. Gli stolidi non profittano per sè stessi degli oracoli delle Scritture onde istruiscono i Magi ed il medesimo Erode. Danno ai gentili la luce, ed essi rimangon nelle tenebre. Così spesso gli stessi eretici concorrono al trionfo della cattolica verità ed a far conoscere la vera Chiesa. Partecipe dei privilegi del suo sposo divino, la Chiesa vera è sola immancabile ed eterna, ed anche i suoi nemici servono alla sua gloria e le rendono omaggio ..... » 388

ISTORIA BIBLICA.

Gli esploratori della terra promessa.

§ XIII. – Ad istanza del popolo d'Israello, Mosè, cambiato ad Osea l'antico suo nome in quello di Giosuè, manda sotto la sua condotta dodici messaggeri ad esplorare la terra promessa. Loro ritorno nel campo ebreo con un enorme grappolo d'uva e con altre frutta

raccolte in quella terra che rappresentano come un paese fertile bensì, ma impossibile a conquistarsi. Tumulto eccitato nel popolo da un tal discorso, e che Giosuè e Caleb tentano invano di sedare. Ribellione del popolo contro Mosè, e sua risoluzione di ritornare in Egitto. Giosuè e Caleb sul punto di perire per avernelo voluto distogliere ..... Pag. 397

§ XIV. – Castigo intimato da Dio a Mosè di distruggere tutto Israello, temperato dalle preghiere dello stesso Mosè e ristretto alla morte nel deserto di tutti coloro che aveano più di vent' anni di età. Morte improvvisa dei dieci esploratori autori della ribellione. Vana penitenza del popolo, e suo nuovo peccato nell'aver voluto lanciarsi nella Cananea contro il divieto di Mosè. Come le dure minacce pronunziate da Dio in questa circostanza si sono adempiute: terribile esempio della giustizia di Dio ..... » 403

§ XV. – Questa istoria è evidentemente misteriosa e profetica. Se ne cominciano a spiegare i misteri che vi si contengono. La terra promessa figura del cielo, tratti di somiglianza tra questa figura e il suo figurato ..... » 408

§ XVI. – La terra promessa, figura ancora di Gesù Cristo. Ragione istorica per la quale Mosè cambiò al figlio di Nave il nome di Osea in quello di Giosuè, che vuol dir SALVATORE. Mosè in questa circostanza scôrse pure in Osea la figura di Gesù Cristo; e per ciò ancora lo chiamò Giosuè ..... » 412

§ XVII. – Spiegazione del mistero del grappolo e delle altre frutta che gli esploratori asportarono dalla terra promessa. Il grappolo sospeso alla stanga, figura di Gesù Cristo in croce. I Padri sono tutti d' accordo in questa interpretazione, che però si può credere derivata dai primi cristiani e dagli Apostoli. La contrada di Ebron ossia della SOCIETA', figura della Chiesa, in cui gli uomini sono in vera società fra loro e con Dio. Il melogranato e il fico, figura della grazia e della dolcezza della legge di Dio ..... » 416

§ XVIII. – I due uomini che portarono il grappolo sospeso ad una trave sulle loro teste, figura dei due Testamenti e della sinagoga e della Chiesa. Circostanza che l'uno dei portatori volgeva al grappolo le spalle, l'altro l' aspetto: essa significa i sacerdoti Giudei e i Magi gentili che al medesimo tempo annunziarono la nascita di Gesù Cristo al mondo; ma gli uni disprezzandolo, gli altri adorandolo. La stessa circostanza figurò ancora che il Giudeo dovea servire il gentile. Questo incarico i Giudei lo adempirono già coi Magi, e lo adempiono tuttavia col popolo cristiano. Essi, nelle Scritture che conservano, attestano l' autenticità delle profezie di Gesù Cristo, che perciò non possono dirsi inventate dai cristiani. Sono essi ancora la testimonianza vivente della verità del cristianesimo, cui

preparano dappertutto le vie. La civiltà dei Giudei. Iddio miracolosamente li conserva . . . . . Pag. 420

§ XIX. – Siegue le spiegazione del mistero dei due portatori del grappolo. Infelicità del Giudeo che volge al Signore il dorso; gran ventura del cristiano che lo ha sempre innanzi agli occhi. Il Giudeo, che portando Gesù Cristo nella legge, ne è oppresso, ed il cristiano che, portandolo nella fede, ne è confortato. Il giogo del demonio e il giogo di Gesù Cristo. Con quali disposizioni deve il cristiano bere il succo del grappolo misterioso . . . . . » 430

§ XX. – Altre considerazioni sulla felicità del cristiano che, per la sua fede: ha sempre innanzi agli occhi Gesù Cristo. Spiegazione delle parole dette da Dio a Mosè: « Vedrai solo i miei posteriori. » Temerità d'un moderno interprete nell'affermare che S. Girolamo ha malamente tradotto un tal passo dell'Esodo: I POSTERIORI DI DIO sono l'umanità e le umiliazioni di Gesù Cristo, che allora furono mostrate a Mosè; la PIETRA da cui gli furono mostrate è la Chiesa. Bisogna avere sempre innanzi agli occhi la passione di Gesù Cristo per elevarsi, come Mosè, alla vera scienza di Dio. Da Gesù crocifisso ogni lume discende. I Giudei, perchè privi di questo lume, non intendono nulla nelle Scritture, che per noi cristiani sono manifeste . . . . . » 437

§ XXI. – Si passa a discorrere dei dodici esploratori. Tutti essi insieme furon figura dei personaggi dei due Testamenti da Dio incaricati di esplorare i misteri di Gesù Cristo ed annunziarli al mondo. Gli esploratori infedeli, figura particolarmente degli scribi e farisei, che adulterarono la loro missione; i fedeli, figura dei Magi, di Gesù Cristo e degli Apostoli, che adempirono fedelmente la loro. Non ci hanno essi dissimulate le difficoltà del regno di Dio, ma insieme ci hanno indicato i mezzi ed ispirata la fiducia di farne acquisto . . . . . » 442

§ XXII. – Gli esploratori infedeli figura ancora di tutti gl'increduli, gli eresiarchi, gli scandalosi e di tutti coloro che per diverse vie allontanano gli uomini dal regno dei cieli, e che sono essi pure in questo mondo puniti. Al contrario, Giosuè e Caleb, figura pure delle persone di zelo che attirano gli uomini sulle vie della salute. Loro premio particolare, figurato nel particolar premio che Giosuè diede a Caleb. Gli Apostoli hanno avuto ancora in questo mondo per premio che la vera Chiesa sia quella che per la serie dei legittimi pastori rimonti sino a loro, e che fra gli altri caratteri abbia quello di essere APOSTOLICA . . . . . » 456

§ XXIII. – Pentimento che mostrò il popolo ebreo del suo peccato, figura del falso pentimento dei peccatori in punto di morte. Il vero timore di Dio non deve essere separato dalla speranza. Senza ub-

bidienza a Dio non vi è virtù. I nomi dei popoli nemici d'Israello, anche nella loro significazione litterale, figura delle potenze infernali: delle quali non possono ottenere vittoria coloro che non sono nella Chiesa o colla Chiesa ..... Pag. 460

§ XXIV. – Peccato dell'antico Israello nell'avere ascoltato i detrattori della terra promessa; figura del peccato de' Giudei nell'aver più tardi ascoltato i calunniatori di Gesù Cristo. Loro esclusione dalla Chiesa, figurata pure nell'esclusione dell'antico Israello dalla terra promessa. Mosè colla sua preghiera ottenne che questa doppia esclusione non fosse perpetua, che dal popolo giudeo avesse origine la vera religione del Messia, e che i gentili fossero innestati ai Giudei. » 464

§ XXV. – Spiegazione delle parole di Michea: « Da te, o Betlemme, nascerà il duce che reggerà il mio popolo d'Israello. » I veri Israeliti chi sono. Se tutti i chiamati non sono sotto lo scettro di Gesù Cristo, loro è la colpa. Avvertimento di S. Paolo ai cristiani onde evitare il gastigo dei Giudei. I pargoletti, dei quali Dio disse a Mosè che soli sarebbero entrati nella terra promessa, figura dei pargoletti, dei quali Gesù Cristo ha detto che soli entreranno nel regno dei cieli. Come si adempie pure che i veri cristiani vincono i Cananei, o le potenze infernali, con quali armi se ne ottiene facile il trionfo ..... » 468

VENTURA de Raulica, G. BQ
7119
Le Bellezze della fede. .E6B4
v.2

DATE	ISSUED TO

VENTURA de Raulica, G. BQ
Le Bellezze della fede. 711
.E6B
v.2